



**Le tavole statistiche sono disponibili  
su supporto magnetico presso i Centri di Informazione Statistica dell'Istat  
e presenti su Internet**

## I CENTRI DI INFORMAZIONE STATISTICA

**ANCONA** corso Garibaldi, 78  
tel. 071/203189 - fax 52783

**BARI** via D. Alighieri, 3  
tel. 080/5240762 - fax 5213856

**BOLOGNA** galleria Cavour, 9  
tel. 051/266275 - fax 221647

**BOLZANO** viale Duca d'Aosta, 59  
tel. 0471/994000 - fax 994008

**CAGLIARI** via G.B. Tuveri, 60  
tel. 070/400143 - fax 400465

**CAMPOBASSO** via G. Mazzini, 129  
tel. 0874/69143 - fax 60791

**CATANZARO** piazzetta della Libertà, 2  
tel. 0961/741239 - fax 741240

**FIRENZE** via S. Spirito, 14  
tel. 055/23933318 - fax 288059

**GENOVA** via XX Settembre, 8  
tel. 010/585676 - fax 542351

**MILANO** piazza della Repubblica, 22  
tel. 02/29000321 - fax 653075

**NAPOLI** via G. Verdi, 18  
tel. 081/5802046 - fax 5513533

**PALERMO** via E. Restivo, 102  
tel. 091/520713 - fax 521426

**PERUGIA** via C. Balbo, 1  
tel. 075/34091 - fax 30849

**PESCARA** via Firenze, 4  
tel. 085/4221379 - fax 4216516

**POTENZA** via del Popolo, 4  
tel. 0971/411350 - fax 36866

**ROMA** via Cesare Balbo, 11/a  
tel. 06/46733102 - fax 46733101

**TORINO** via A. Volta, 3  
tel. 011/5612369 - fax 535800

**TRENTO** via Brennero, 316  
tel. 0461/497801 - fax 497813

**TRIESTE** via C. Battisti, 18  
tel. 040/371051 - fax 370878

**VENEZIA-MESTRE** c. del Popolo, 23  
tel. 041/962391 - fax 940055

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE  
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

---

# RAPPORTO ANNUALE

---

La situazione del Paese nel 1996

---

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA  
Ufficio Regionale per il Veneto



***Il RAPPORTO ANNUALE - La situazione del Paese nel 1996  
è stato presentato dal Presidente Prof. Alberto Zuliani  
il 14 maggio 1997 nell'Aula Magna dell'Istituto nazionale di statistica***

**Istat, Roma 1997**

***Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione  
del contenuto del volume. Si ringrazia per la citazione della fonte.***

*Finito di stampare nel mese di maggio 1997*

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - Stabilimento Salario

Copie 6.500

# SOMMARIO

## SINTESI DEL RAPPORTO

### CAPITOLO 1 - LA CONGIUNTURA ECONOMICA NEL 1996

Il quadro macroeconomico internazionale .....	Pag.	12
Lo stato della convergenza europea .....	"	15
Il criterio della stabilità dei prezzi .....	"	15
Il criterio della posizione del bilancio .....	"	17
Il criterio della stabilità del cambio .....	"	17
Il criterio della convergenza dei tassi di interesse a lungo termine .....	"	18
Altri fattori per la valutazione della convergenza .....	"	18
Le tappe verso l'Unione economica e monetaria .....	"	19
Il patto di stabilità e di crescita .....	"	19
Box: I criteri di convergenza .....	"	20
Box: Le valutazioni di sostenibilità .....	"	21
Box: Statistiche e criteri di Maastricht: le procedure per la verifica degli indicatori di convergenza .....	"	22
Il quadro macroeconomico interno .....	"	23
L'andamento dei prezzi .....	"	30
Gli scambi con l'estero .....	"	32
Box: Le valute di scambio nel commercio estero italiano con i paesi extra-Ue .....	"	34
Box: Il contributo delle regioni alle esportazioni italiane .....	"	36
Box: La dinamica delle esportazioni nella "Terza Italia" .....	"	38
La finanza pubblica .....	"	40
Gli andamenti del conto economico consolidato della Pubblica amministrazione .....	"	40
Le entrate .....	"	41
Le uscite .....	"	45
Il reddito disponibile delle famiglie .....	"	47
Box: L'armonizzazione delle statistiche sugli indicatori di convergenza relativi alla finanza pubblica .....	"	48
La dinamica delle retribuzioni contrattuali nel 1996 e le previsioni per il 1997 .....	"	53
La dinamica contrattuale nel 1996 .....	"	53
Le previsioni per il 1997 .....	"	53
Le disuguaglianze economiche e la povertà nel 1996 .....	"	56
<b>APPROFONDIMENTI</b>		
La variabilità territoriale e merceologica dell'indice dei prezzi al consumo .....	Pag.	61
La dinamica inflazionistica di alcuni gruppi di prodotti .....	"	61
La variabilità geografica e merceologica .....	"	62
<b>APPROFONDIMENTI</b>		
Modificazioni strutturali dell'interscambio commerciale nel periodo 1993-1996 .....	Pag.	66
Le tendenze del modello di specializzazione italiano .....	"	66
Componenti merceologiche e geografiche nella dinamica dell'export .....	"	68
<b>APPROFONDIMENTI</b>		
L'impatto della Legge Finanziaria 1997 sulla distribuzione del reddito e sulla povertà .....	Pag.	71

### CAPITOLO 2 - RISULTATI ECONOMICI DELLE IMPRESE E DOMANDA DI LAVORO

Domanda di lavoro e risultati economici delle imprese italiane .....	Pag.	78
Il quadro congiunturale .....	"	78
Il settore primario .....	"	78
Box: Il contributo della Politica Agricola Comune (PAC) allo sviluppo dell'agricoltura italiana .....	"	80
Il sistema delle imprese industriali e dei servizi .....	"	82
Il settore delle costruzioni .....	"	84
La domanda di lavoro nelle grandi e piccole imprese .....	"	85
Box: La riorganizzazione delle imprese di costruzione .....	"	86
Box: Il grado di apertura internazionale delle imprese .....	"	90
Il costo e la produttività del lavoro nell'industria manifatturiera .....	"	92
Dimensione aziendale, variabilità salariale e produttività .....	"	93
I differenziali dimensionali di costo e produttività del lavoro .....	"	94
I differenziali territoriali di produttività .....	"	95
Lo sviluppo dei servizi innovativi .....	"	96
Il terziario per il sistema produttivo .....	"	96
Economie di scala nelle piccole imprese del terziario per il sistema produttivo .....	"	98
Le telecomunicazioni in Italia fra servizi tradizionali e nuovi servizi multimediali .....	"	100
Le imprese di servizi di informatica nel 1995 .....	"	102
<b>APPROFONDIMENTI</b>		
Analisi microeconomica delle dinamiche d'impresa nel settore manifatturiero .....	Pag.	105
Persistenza dei profitti nel periodo 1989-1994 .....	"	105
Classificazione delle imprese manifatturiere in base ai risultati economico-finanziari .....	"	108

APPROFONDIMENTI		
Il fenomeno della subfornitura nel quadro della flessibilità in Italia: uno sguardo d'insieme sul settore del tessile/abbigliamento .....	Pag.	111
APPROFONDIMENTI		
Domanda di lavoro ed esigenze di qualificazione delle risorse umane nelle piccole e medie imprese manifatturiere .....	Pag.	114
<b>CAPITOLO 3 - RIGIDITÀ E CAPACITÀ DI AGGIUSTAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO</b>		
L'evoluzione congiunturale del mercato del lavoro .....	Pag.	120
<i>L'andamento dell'occupazione e della disoccupazione nel 1996</i> .....	"	120
<i>Box: Tendenze dell'occupazione femminile</i> .....	"	124
<i>Box: Il declino dell'occupazione nell'industria manifatturiera ed il ruolo dei settori a elevata intensità tecnologica. Il ciclo economico e le tendenze recenti della domanda di lavoro nella grande impresa</i> .....	"	126
<i>Il ciclo economico e le tendenze recenti della domanda di lavoro nella grande impresa</i> .....	"	128
Tutela del rapporto di lavoro e tassi di uscita dall'occupazione .....	"	130
<i>La regolamentazione del rapporto di lavoro</i> .....	"	131
<i>La stabilità del rapporto di lavoro</i> .....	"	135
<i>Le determinanti dell'interruzione del rapporto di lavoro</i> .....	"	139
<i>Box: Le differenze nelle stime sulla mobilità dei lavoratori</i> .....	"	141
Contratti e orari atipici .....	"	144
La ricerca del lavoro .....	"	149
<i>La flessibilità dei disoccupati</i> .....	"	149
<i>La probabilità di trovare lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione</i> .....	"	153
<i>Box: I canali che permettono di trovare un'occupazione</i> .....	"	162
APPROFONDIMENTI		
Stime e tendenze di medio periodo dell'economia sommersa .....	Pag.	165
<i>I problemi connessi alle fonti d'informazione</i> .....	"	165
<i>Il mercato del lavoro regolare e non regolare</i> .....	"	166
<i>Box: I metodi di stima delle attività produttive non osservate</i> .....	"	168
APPROFONDIMENTI		
Inserimento nell'occupazione regolare dei cittadini stranieri.....	Pag.	172
<b>CAPITOLO 4 - FORMAZIONE, CULTURA E DISAGIO TRA I GIOVANI</b>		
I percorsi formativi e la transizione scuola-lavoro .....	Pag.	178
<i>La selezione nella scuola</i> .....	"	178
<i>La selezione nell'Università</i> .....	"	180
<i>Titolo di studio e performance nel mercato del lavoro</i> .....	"	183
<i>Origine sociale e titolo di studio</i> .....	"	188
<i>Gli effetti dell'origine sociale sul percorso formativo dei giovani e sul processo d'inserimento professionale dei neo-laureati</i> .....	"	191
Gli stili di vita .....	"	193
<i>Profilo culturale dei giovani</i> .....	"	193
<i>Box: L'alcool e il fumo tra i giovani</i> .....	"	198
<i>Bambini di oggi, giovani di domani. Il rapporto con la tecnologia</i> .....	"	201
Le aree del disagio .....	"	204
<i>La tossicodipendenza tra i giovani</i> .....	"	204
<i>Delinquenza minorile e risposte istituzionali</i> .....	"	206
<i>Box: L'interruzione volontaria di gravidanza nelle minorenni</i> .....	"	208
<i>Un quadro del disagio psichico giovanile in Italia</i> .....	"	209
<i>La mortalità precoce in Italia: cause e geografia</i> .....	"	210
<i>Box: Gli incidenti del week-end</i> .....	"	214
APPROFONDIMENTI		
Percorsi formativi extra-scolastici.....	Pag.	215
<i>Le azioni formative extra-scolastiche nelle regioni italiane</i> .....	"	215
<i>Domanda di lavoro e formazione professionale in Lombardia</i> .....	"	217
<i>La formazione professionale in una regione a bassi livelli di disoccupazione: il Veneto</i> .....	"	218
<i>Il sistema della formazione professionale in Toscana</i> .....	"	219
<i>Professioni per l'ambiente, per i servizi ad imprese e famiglie, per l'innovazione tecnologica nell'offerta formativa extra-scolastica in Abruzzo</i> .....	"	221
<i>Il ruolo della formazione professionale nella politica occupazionale dei giovani in Puglia</i> .....	"	221
<b>CAPITOLO 5 - RUOLO DELLA FAMIGLIA E AUTONOMIA DEI FIGLI</b>		
La formazione di nuove famiglie .....	Pag.	224
<i>I primi matrimoni e le coppie giovani</i> .....	"	225
<i>Le coppie non coniugate</i> .....	"	229
<i>Giovani single</i> .....	"	231

<i>I secondi o successivi matrimoni</i> .....	Pag.	235
La famiglia nella maturità: vivere con o senza figli adulti .....	"	237
<i>I nidi pieni: le coppie adulte con i figli in casa</i> .....	"	238
<i>I nidi vuoti: le famiglie dopo l'uscita dei figli</i> .....	"	239
<i>Le coppie che non hanno mai avuto figli</i> .....	"	240
<i>I nuclei monogenitore</i> .....	"	240
<i>Nidi pieni e nidi vuoti a confronto: lavoro e tempo libero</i> .....	"	240
Situazioni di crisi e difficoltà .....	"	242
<i>Separazioni e divorzi in Italia</i> .....	"	242
<i>La povertà in Italia negli anni 1994-1996</i> .....	"	246

#### APPROFONDIMENTI

Le condizioni economiche delle donne che hanno sperimentato una maternità precoce .....	Pag.	251
---	------	-----

#### APPROFONDIMENTI

Nascite naturali e matrimoni in corso di gravidanza: tra tradizione ed emancipazione .....	Pag.	255
<i>Le nascite naturali</i> .....	"	255
<i>I matrimoni in corso di gravidanza</i> .....	"	258

### CAPITOLO 6 - LE PRESSIONI SULL'AMBIENTE

Sviluppo sostenibile, politiche ambientali e occupazione .....	Pag.	262
Le eco-industrie .....	"	263
Le pressioni del settore trasporti .....	"	264
La pressione dell'agricoltura .....	"	268
Turismo e ambiente .....	"	270
<i>Box: Analisi e proposte emerse durante il vertice della FAO sull'alimentazione</i> .....	"	271
<i>Box: Fenomeni di eutrofizzazione lungo le coste dell'Alto Adriatico</i> .....	"	274
L'ambiente urbano e le città sostenibili .....	"	275
<i>Il modello di urbanizzazione delle principali città italiane</i> .....	"	276
<i>Mobilità urbana e problemi ambientali</i> .....	"	277
<i>Il verde urbano</i> .....	"	280
<i>Box: Le carenze di infrastrutture ambientali: il caso delle regioni Puglia e Sicilia</i> .....	"	282
<i>La depurazione delle acque reflue urbane nelle grandi città</i> .....	"	282
La normativa e il controllo dell'ambiente .....	"	284
<i>Box: Il problema dei rifiuti</i> .....	"	285
L'informazione e la formazione ambientale .....	"	286
<i>Box: L'attuazione della normativa sull'inquinamento acustico</i> .....	"	291

### CAPITOLO 7 - L'EVOLUZIONE DELLO STATO SOCIALE

I temi della riforma dello stato sociale .....	Pag.	294
Le tendenze nella sanità .....	"	294
<i>La recente evoluzione della normativa</i> .....	"	294
<i>La spesa sanitaria</i> .....	"	295
<i>Gli effetti della riforma dell'ospedalizzazione: offerta e utenza</i> .....	"	296
<i>Box: Farmaci: spesa e consumo</i> .....	"	298
<i>Box: La mobilità ospedaliera tra le regioni</i> .....	"	302
<i>Box: La durata media della degenza per gruppo diagnostico</i> .....	"	304
Assistenza sociale, volontariato e associazionismo .....	"	306
<i>La spesa sociale negli enti locali</i> .....	"	306
<i>Gli interventi in campo assistenziale nelle regioni con strutture demografiche polarizzate</i> .....	"	309
<i>Le organizzazioni di volontariato in Italia</i> .....	"	311
Il sistema pensionistico .....	"	313
<i>Cenni sull'evoluzione del quadro normativo</i> .....	"	313
<i>Box: L'obiezione di coscienza</i> .....	"	314
<i>L'impatto della riforma del sistema previdenziale sull'evoluzione del numero delle pensioni e della relativa spesa</i> .....	"	316
<i>Box: La durata delle prestazioni pensionistiche</i> .....	"	320
<i>Box: Gli effetti di redistribuzione territoriale della spesa pensionistica di invalidità</i> .....	"	322

### CAPITOLO 8 - I MUTAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La riforma amministrativa, il decentramento fiscale e i giudizi degli utenti .....	Pag.	326
La riforma amministrativa .....	"	326
<i>Le nuove strategie e l'attuazione del disegno di riforma</i> .....	"	326
<i>Le strutture organizzative, le funzioni e i procedimenti</i> .....	"	326
<i>Il personale</i> .....	"	327
<i>Box: Semplificazione amministrativa e cittadini: l'autocertificazione e l'assistenza fiscale</i> .....	"	328
<i>Box: L'occupazione nelle amministrazioni dello Stato</i> .....	"	332
<i>I controlli</i> .....	"	334

L'autonomia finanziaria dei comuni.....	Pag.	334
L'università e il diritto allo studio .....	"	338
<i>L'evoluzione della normativa</i> .....	"	338
<i>La situazione finanziaria delle università</i> .....	"	339
<i>I servizi di diritto allo studio</i> .....	"	341
La soddisfazione degli utenti della P.A. ....	"	346
<i>La soddisfazione dei cittadini per i servizi di sportello</i> .....	"	346
La soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione .....	"	349
Box: <i>La giustizia civile</i> .....	"	356

## APPENDICE

### Tavole statistiche dei principali fenomeni economici e demo-sociali

Tavola A.1 - Principali indicatori dell'economia italiana .....	Pag.	361
Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito .....	"	362
Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia .....	"	363
Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura .....	"	364
Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria .....	"	365
Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni.....	"	366
Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita.....	"	367
Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita .....	"	368
Tavola A.4.1 - Prodotti industriali - Totale.....	"	369
Tavola A.4.2 - Prodotti industriali - Beni intermedi .....	"	370
Tavola A.4.3 - Prodotti industriali - Beni di investimento .....	"	371
Tavola A.4.4 - Prodotti industriali - Beni di consumo .....	"	372
Tavola A.5 - Il sistema dei prezzi .....	"	373
Tavola A.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO .....	"	374
Tavola A.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi .....	"	375
Tavola A.8 - Investimenti per branca produttrice.....	"	376
Tavola A.9 - Consumi delle famiglie .....	"	377
Tavola A.10 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche .....	"	378
Tavola A.11 - Indicatori territoriali.....	"	380
Tavola A.12 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anno 1996.	"	381
Tavola A.13 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio - Anno 1996.....	"	382
Tavola A.14 - Occupati, per posizione nella professione, sesso e settore economico - Anno 1996 .....	"	383
Tavola A.15 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica .....	"	384
Tavola A.16 - Tasso di disoccupazione, per sesso, classe di età e ripartizione geografica .....	"	384
Tavola A.17 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica .....	"	385
Tavola A.18 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza dei beneficiari e ripartizione geografica .....	"	387
Tavola A.19 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica dei beneficiari e ripartizione geografica..	"	388
Tavola A.20 - Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica .....	"	389
Tavola A.21 - Dimissioni ospedaliere e ammessi nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica .....	"	390
Tavola A.22 - Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei e interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) per ripartizione geografica .....	"	391
Tavola A.23 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica .....	"	392
Tavola A.24 - Indicatori del sistema scolastico: scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica .....	"	394
Tavola A.25 - Indicatori del sistema scolastico: scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica .....	"	396
Tavola A.26 - Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica .....	"	398
Tavola A.27 - Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica .....	"	399
Tavola A.28 - Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica .....	"	400
Tavola A.29 - Produzione libraria per genere e materia trattata .....	"	400
Tavola A.30 - Programmazione delle reti televisive Rai e Mediaset/Fininvest.....	"	400
Tavola A.31 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica .....	"	401
Tavola A.32 - Famiglie sotto la soglia di povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica .....	"	402
Tavola A.33 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica .....	"	403
Tavola A.34 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine per ripartizione geografica .....	"	404
Tavola A.35 - Minorenni denunciati in età 000-17 anni per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per gruppo di delitti e ripartizione geografica .....	"	405
Tavola A.36 - Alberi danneggiati nella superficie forestale per classe di danno e regione.....	"	406
Tavola A.37 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto .....	"	407
Tavola A.38 - Alcuni indicatori del trasporto urbano per i centri delle aree metropolitane.....	"	407
Tavola A.39 - Arrivi turistici per tipo di località - Anno 1995 .....	"	408
ELENCO: Tavole statistiche disponibili su supporto magnetico presso i Centri di Informazione Statistica dell'Istat e presenti su Internet.....	"	409







## SINTESI DEL RAPPORTO

Il Rapporto annuale dello scorso anno aveva il suo fulcro nel tema della sostenibilità del mutamento. Si percepiva già allora l'importanza e l'urgenza degli appuntamenti europei, che impongono non soltanto all'economia, ma a tutta la società italiana, un percorso coerente con gli altri paesi dell'Unione. Ci si interrogava sulla capacità del Paese di cambiare, senza accentuare i divari interni, di prepararsi alle sfide del Duemila con i necessari interventi per la formazione, l'adeguamento infrastrutturale, l'innovazione, la riforma della pubblica amministrazione, la coesione sociale, l'ambiente; di porre un argine alla disoccupazione, percepita da gran parte degli italiani come il problema principale della collettività nazionale.

Oggi, la scadenza dell'Unione economica e monetaria si è fatta più vicina. L'Italia ha percorso una parte rilevante della strada necessaria per adeguarsi ai parametri di Maastricht: l'inflazione è sotto controllo, il cambio è stabile, i tassi di interesse si stanno avvicinando a quelli degli altri paesi e le difficoltà, per quanto riguarda il rapporto tra disavanzo e prodotto interno lordo, non sembrano molto dissimili da quelle che incontrano le altri grandi nazioni europee.

*Il percorso verso l'Europa*

All'Istat, insieme all'Eurostat e agli altri istituti nazionali, nel quadro del sistema statistico europeo, è affidato il compito importante e delicato di fornire i dati e gli indicatori in base ai quali si faranno le verifiche sulla convergenza e si prenderanno le decisioni politiche necessarie per l'Unione monetaria. A questi appuntamenti, l'Istituto e il sistema statistico europeo si presentano dopo un intenso lavoro di preparazione, volto alla chiarificazione di concetti e definizioni, al miglioramento delle tecniche di misurazione, all'armonizzazione delle procedure. L'investimento della statistica ufficiale per migliorare la qualità delle informazioni fornite ai cittadini, agli operatori eco-

nomici, alle pubbliche amministrazioni ha avuto, in questi ultimi anni, una forte accelerazione, in parallelo con l'integrazione europea.

*Problemi comuni*

La delicatezza del ruolo della statistica in questo processo, la sua funzione di magistratura del dato, impongono un doveroso riserbo nei confronti delle discussioni correnti sul rispetto dei criteri di convergenza. La tendenza, tuttavia, è innegabile ed è testimoniata dai dati economici fondamentali di tutti i paesi dell'Unione nel 1996.

Per molti aspetti l'Italia è già in Europa. Di essa riflette i punti di forza ed anche le ansie e i problemi: la disoccupazione, gli ostacoli alla concorrenza, la mancanza di mobilità sociale, il peso delle burocrazie statali e del settore pubblico, il ritardo e il sottoinvestimento nella ricerca e nell'innovazione, la definizione di un ruolo rispetto al resto del mondo.

L'integrazione europea, attraverso il confronto e lo scambio di esperienze fra i diversi paesi che la compongono, è stata, e potrà essere anche in futuro, di stimolo e di aiuto per avviare a soluzione le nostre storiche difficoltà; certo non le cancellerà. Dall'integrazione europea l'Italia potrà trarre ispirazione e forza per accelerare il cammino delle riforme mirate al risanamento economico e al rafforzamento della coesione nazionale. È però necessario che il Paese rifletta sulle sue caratteristiche strutturali, sui vantaggi nei confronti degli altri e su debolezze, ritardi, divari interni che comunque non potranno essere sanati nel breve termine. I dati e le analisi di questo Rapporto illustrano i risultati sinora ottenuti e i problemi che ci sono ancora di fronte.

## **La situazione e le prospettive economiche**

*L'economia internazionale*

Il 1996 ha visto la prosecuzione delle tendenze espansive negli Stati Uniti e una certa ripresa dell'economia

giapponese. All'interno dei paesi dell'Unione europea, con l'eccezione del Regno Unito, la crescita è stata molto debole a causa dell'andamento insoddisfacente della domanda delle famiglie e delle politiche fiscali restrittive, volte al raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal trattato di Maastricht.

A differenza del 1995, giudicato un anno di stasi nel cammino verso la convergenza economica dei paesi dell'Unione europea, il 1996 ha fatto registrare apprezzabili progressi. In molti paesi dell'Unione l'obiettivo della stabilità dei prezzi può dirsi acquisito, mentre in altri il rallentamento dell'inflazione è stato comunque sensibile. Queste condizioni hanno contribuito alla stabilizzazione dei cambi e alla riduzione dei differenziali tra i tassi d'interesse a lungo termine. Alcune preoccupazioni sono destinate dagli indicatori di finanza pubblica, in ordine sia alla velocità dei progressi verso il risanamento del bilancio, sia alla capacità di raggiungere una situazione che possa essere giudicata sostenibile nel medio e lungo periodo.

*Il processo  
di convergenza*

In questo quadro internazionale, l'Italia si è caratterizzata per un tasso di crescita particolarmente contenuto. Dopo la forte crescita del 1995 (+2,9%), il PIL è aumentato nella media del 1996 dello 0,7%, mostrando in corso d'anno un profilo tendenziale in progressiva decelerazione: dall'1,3% del primo trimestre allo 0,1% del quarto. In termini congiunturali, cioè rispetto al trimestre precedente, l'evoluzione è stata caratterizzata da un'alternanza di espansioni e contrazioni di modesta entità.

*L'evoluzione dei livelli  
di attività*

All'origine di questo andamento si collocano il minore sostegno della domanda estera e la decelerazione della domanda interna. Dal lato dell'offerta il rallentamento è imputabile prevalentemente all'industria, mentre la crescita delle attività terziarie, del settore edilizio e di quello agricolo ha sostenuto i livelli complessivi di attività.

*Il rallentamento dell'inflazione*

Nel corso del 1996 sono fortemente diminuite le tensioni inflazionistiche, a tutti gli stadi di formazione dei prezzi. I valori medi unitari all'importazione sono rimasti stazionari; i prezzi alla produzione sono cresciuti, in media annua, dell'1,9% e quelli all'ingrosso hanno segnato un incremento del 3,7%. Tra gennaio e dicembre l'incremento tendenziale dei prezzi al consumo per l'intera collettività si è dimezzato, passando dal 5,6% al 2,8%, raggiungendo così tassi di variazione tipici degli anni sessanta. Questo processo è proseguito anche nei primi mesi del 1997: la variazione tendenziale dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati nel mese di aprile si è attestata all'1,7%. I prezzi al consumo hanno risentito favorevolmente anche della quasi totale assenza di interventi sulle imposte indirette, che, invece, negli anni più recenti, avevano alimentato il processo inflazionistico. Tra gli elementi che hanno contribuito a contenere il tasso di inflazione aggregato emerge l'effetto calmieratore delle tariffe nazionali. Tra i prodotti che invece hanno pesato maggiormente sull'aumento dei prezzi spicca la voce relativa agli affitti che, nel 1996, ha registrato una variazione media del 9,3%; essa, da sola, ha contribuito al tasso di inflazione per 0,3 punti percentuali.

Il progressivo alleggerimento delle tensioni inflazionistiche è stato associato a notevoli modificazioni del grado di variabilità merceologica e territoriale dell'inflazione al consumo. Nel corso del 1996 la dispersione dei tassi d'inflazione registra una diminuzione a livello geografico e una progressiva accentuazione della variabilità fra gli indici relativi alle diverse categorie merceologiche, con una componente significativa di diminuzioni in termini assoluti. La disinflazione è quindi associata a un incremento del grado di flessibilità del sistema dei prezzi anche verso il ribasso.

*La finanza pubblica*

Il 1996 ha rappresentato un anno difficile per la finanza pubblica, in presenza di una fase di rallentamen-

to congiunturale che ha condizionato i risultati di bilancio. Il Paese ha conseguito, nell'ultimo periodo, progressi significativi con riferimento sia al rapporto debito/PIL, diminuito tra il 1994 e il 1995 per la prima volta dall'inizio degli anni '80 e in ulteriore flessione nel 1996, sia al rapporto indebitamento netto/PIL, passato dal 9,6% nel 1994 al 7% nel 1995, al 6,7% nel 1996. I provvedimenti adottati con la legge finanziaria per il 1996 e la manovra in corso d'anno, insieme agli effetti della flessione dei tassi, hanno dunque consentito, in una fase di rallentamento congiunturale, il mantenimento di un profilo discendente del rapporto tra indebitamento netto e PIL.

La pressione fiscale è cresciuta nel 1996 di cinque decimi di punto, collocando il nostro Paese in una posizione intermedia nel contesto europeo.

Le uscite totali delle Pubbliche amministrazioni sono aumentate del 6,3%, con una netta accelerazione rispetto all'anno precedente. Vi hanno concorso diversi fattori: gli effetti economici della tornata contrattuale nel pubblico impiego, la crescita delle prestazioni pensionistiche, la ripresa dell'attività di investimento da parte del settore pubblico.

Grazie alla significativa diminuzione dei tassi di interesse, l'onere per interessi passivi sul debito pubblico ha mostrato, nel 1996, una netta diminuzione del proprio peso sul totale delle uscite.

Le famiglie non hanno visto migliorare che in misura modesta il proprio potere d'acquisto: il reddito disponibile, infatti, è cresciuto del 4,7% in termini nominali. Al netto dell'inflazione, l'aumento è stato dello 0,4%, di poco superiore a quello del 1995 (+0,3%). Non risulta ancora riassorbita, dunque, la pesante contrazione del 1993, superiore a cinque punti percentuali in termini reali.

*Il reddito delle famiglie*

Il complesso dei redditi da lavoro dipendente ha mostrato un'accelerazione rispetto al 1995, segnando una

crescita del 5,4% in termini nominali, un valore superiore, per la prima volta dal 1991, al tasso di inflazione. Gli oneri sociali hanno raggiunto il 43,4% delle retribuzioni totali. La generale flessione dei rendimenti finanziari ha colpito anche le famiglie, che hanno visto ridursi gli introiti netti per redditi da capitale, dopo la sostenuta crescita dell'anno precedente.

*I consumi*

I consumi delle famiglie sono cresciuti in termini reali dello 0,7%, in linea cioè con la dinamica del PIL e con un'evoluzione abbastanza uniforme nei vari trimestri dell'anno. L'offuscamento del clima di fiducia, determinato dalle incertezze circa le prospettive occupazionali e l'entità delle misure di risanamento della finanza pubblica, hanno condizionato negativamente i comportamenti di spesa dei consumatori. A una crescita consistente della spesa per servizi si è accompagnata così una flessione dei consumi di beni durevoli. Nel complesso, si è registrata un'ulteriore diminuzione della propensione al risparmio, risultata la più bassa dal 1980.

### **L'impatto della congiuntura sulle imprese**

*Punti di forza  
e debolezza*

Nel 1996 il sistema delle imprese italiane ha confermato le notevoli capacità di adattamento manifestate nella prima metà degli anni novanta e può certamente essere considerato come uno dei punti di forza del Paese nel processo di integrazione europea. Il sistema è ancora connotato da notevoli specificità: da un lato, la forte presenza di unità di piccole dimensioni caratterizzate dalla specializzazione produttiva e dalla flessibilità, elementi indubbiamente positivi sia ai fini della competitività complessiva del sistema sia perché sottintendono una grande diffusione dell'imprenditorialità; dall'altro, però, emergono dubbi sulla sostenibilità di tale modello in una prospettiva di più intensa integrazione internazionale.



Nonostante la modificazione del quadro macroeconomico internazionale e il conseguente peggioramento del clima di opinione delle imprese nella prima metà del 1996, la dinamica del sistema produttivo ha consentito un ulteriore allargamento dell'attivo commerciale e una sia pur lieve ripresa dell'occupazione (la prima dopo quattro anni). Questa ha coinvolto, nella parte centrale dell'anno, anche le regioni meridionali. Tutto ciò, come detto in precedenza, in un quadro fortemente disinflazionistico.

Nell'anno, il valore aggiunto dei beni e servizi destinati alla vendita è cresciuto dello 0,9% in termini reali. Le dinamiche settoriali mostrano un aumento significativo del valore aggiunto del settore agricolo e una diminuzione dello 0,7% di quello dell'industria in senso stretto, settore in cui si riscontra una concomitante diminuzione dello 0,8% dell'occupazione. I risultati positivi delle costruzioni, in controtendenza rispetto agli altri comparti industriali, costituiscono un ulteriore segnale di ripresa del settore dopo la prolungata fase recessiva che lo aveva caratterizzato fino al 1994. Per i servizi destinati alla vendita si è registrata una crescita dell'1,6%, parallelamente a un incremento significativo delle unità di lavoro, a conferma della tendenza alla terziarizzazione dell'economia.

*Il valore aggiunto*

Il rallentamento dell'attività produttiva nel 1996 ha dunque assunto una marcata caratterizzazione settoriale, con segnali di crisi concentrati nel comparto manifatturiero. In questo settore c'è però da rilevare la tenuta occupazionale delle imprese di medie dimensioni. Quelle con 500 e più addetti hanno mostrato invece riduzioni di personale, associate a una più intensa crescita del costo del lavoro. Analoghi andamenti si confermano per il settore dei servizi: con l'eccezione del commercio (dove sembra essere ripresa l'espansione della grande distribuzione), i restanti segmenti terziari registrano cadute di occupazione nelle grandi aziende e

incrementi spesso significativi in quelle di dimensione intermedia, soprattutto nel comparto dei servizi alle imprese.

*Il commercio con l'estero*

Nel 1996, la posizione dell'Italia nel commercio internazionale si è ulteriormente consolidata. Per il quarto anno consecutivo la bilancia commerciale ha registrato un risultato positivo. L'andamento degli scambi commerciali con il resto del mondo ha segnato un incremento dell'1,5% del valore delle merci esportate e una flessione del 4,8% di quelle importate, determinando un saldo superiore di oltre 22.000 miliardi a quello del 1995. L'aumento del saldo complessivo è attribuibile soprattutto al dilatarsi dell'attivo con le aree esterne all'Unione europea. Il ritmo di crescita delle esportazioni ha tuttavia manifestato un netto rallentamento nel corso dell'anno, risentendo della diminuita competitività dovuta all'apprezzamento della lira e della ridotta dinamica della domanda in alcuni importanti mercati di sbocco, in particolare i paesi europei. Ciononostante, i dati del 1996 confermano la solidità della posizione delle imprese italiane sui mercati esteri, sottolineata anche dalla notevole capacità di adattamento ai mutamenti della composizione geografica della domanda. Osservando i flussi commerciali negli ultimi anni, appare evidente l'importanza del settore meccanico e di altri settori "tradizionali", dominati dalla piccola dimensione aziendale.

I dati delle esportazioni per regione di provenienza mettono in evidenza la *performance* delle regioni del Centro e, in misura inferiore, di quelle del Nord-est, che comunque hanno ulteriormente accresciuto la propria quota sul totale nazionale; in particolare, il Veneto ha superato il Piemonte nella graduatoria regionale per ammontare di esportazioni, occupando il secondo posto dopo la Lombardia. Risultano invece in diminuzione le quote dell'Italia Nord-occidentale e del Mezzogiorno.

L'analisi della struttura dell'apparato produttivo conferma le capacità di adattamento del sistema delle piccole e medie imprese. Il segmento delle piccole imprese mostra, infatti, una forte variabilità interna del costo medio del lavoro, segnale di una elevata diversificazione della base occupazionale impiegata. In generale, il mantenimento di un elevato differenziale salariale negativo sembra essere determinante per la loro sopravvivenza. Esse, infatti, pur manifestando un costo medio del lavoro inferiore di circa il 50% a quello delle grandi imprese, presentano margini di redditività inferiori sia a quelli delle grandi, sia soprattutto a quelli delle medie.

*Le piccole  
e medie imprese*

L'apparato industriale del Mezzogiorno risulta particolarmente debole proprio nella fascia delle piccole imprese. Per quelle medie e grandi, il differenziale negativo di costo del lavoro rispetto alle imprese del Centro-nord tende a bilanciare il divario di produttività. Peraltro, seppure in un quadro di complessiva debolezza dei livelli aggregati di occupazione, nella prima metà degli anni novanta il sistema delle imprese nel Mezzogiorno ha espresso un rilevante dinamismo, misurato dall'elevata incidenza di posti di lavoro, sia creati sia distrutti, sullo *stock* totale di occupazione. In particolare, i tassi di creazione di posti di lavoro risultano significativamente superiori a quelli medi nazionali e sono associati ad elevatissimi tassi di espulsione, i quali determinano saldi occupazionali tendenzialmente negativi. Nell'assai diversa area nord-orientale, la dinamica occupazionale presenta invece un andamento equilibrato: a tassi di *job-creation* relativamente contenuti corrispondono tassi di espulsione notevolmente ridotti, con un impatto positivo sul saldo occupazionale complessivo.

*Le imprese meridionali*

I dati sulla dinamica della domanda di lavoro ridimensionano il ruolo propulsivo delle piccole imprese, almeno nella componente non legata alla demografia

(nascite e cessazioni) ed enfatizzano, invece, il ruolo delle medie aziende. Nelle imprese che presentano margini elevati di redditività si realizza un significativo incremento della domanda di lavoro.

### **Rigidità e capacità di aggiustamento del mercato del lavoro**

*Occupazione  
e disoccupazione*

Come si è già detto, nonostante il sensibile rallentamento dell'attività economica, nel 1996, dopo quattro anni di caduta ininterrotta, si è registrata una crescita, seppure modesta, dell'occupazione. Su questo risultato hanno giocato, da un lato, il consueto ritardo della reazione ciclica della domanda di lavoro, che ha limitato la contrazione di manodopera nel settore manifatturiero, dall'altro, la rinnovata capacità di crescita del settore dei servizi di mercato.

Dal punto di vista territoriale si intravedono segnali di un possibile miglioramento al Sud, che ha registrato un lieve incremento dell'occupazione tra il gennaio 1996 e il gennaio 1997; nel Centro-nord si è manifestato un progressivo rallentamento della crescita della domanda di lavoro che ha condotto, nella prima parte dell'anno in corso, a una riduzione della base occupazionale. Nel complesso, la fase di crescita economica, avviatasi sin dal quarto trimestre del 1993, ha avuto ripercussioni modestissime sul mercato del lavoro, in particolare sull'occupazione del settore industriale.

Nell'intero periodo 1990-96, si è assistito a un progressivo declino dell'occupazione nell'industria manifatturiera che ha coinvolto in eguale misura sia settori tradizionali (tessile, alimentare, cuoio ecc.), sia, ancora, quelli a elevate economie di scala (autoveicoli, siderurgia, chimica ecc.), sia quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo, che pure avevano mostrato una dinamica molto positiva nella seconda metà degli anni '80. Complessivamente, l'andamento più recente dell'occupazio-

zione mostra di accusare gli effetti del prolungarsi della fase di stagnazione economica.

Il tasso di disoccupazione si è attestato, nel 1996, al 12,1% (9,4% per gli uomini e 16,6% per le donne), un decimo di punto in più rispetto all'anno precedente. La migliore *performance* occupazionale delle donne si è riflessa in una riduzione del divario col tasso di disoccupazione maschile. Dal punto di vista territoriale, le regioni meridionali sono le uniche ad aver presentato un aumento del tasso di disoccupazione, che è rimasto invece invariato al Centro e si è ridotto al Nord. Nella seconda parte del 1996 sono ripresi in alcune aree del paese i fenomeni di espulsione di manodopera dal settore industriale: conseguentemente, la componente dei disoccupati in senso stretto che hanno perso il lavoro negli ultimi sei mesi è risultata in aumento al Nord, mentre aveva fatto registrare significative riduzioni nei due anni precedenti.

Uno dei fattori che vengono considerati all'origine dei cattivi risultati del mercato del lavoro europeo e, in particolare, di quello italiano è la rigidità della regolamentazione del rapporto di lavoro. La nostra normativa viene giudicata fra le più restrittive dei paesi maggiormente industrializzati. Negli ultimi anni essa ha subito un parziale allentamento, con la sostanziale liberalizzazione delle procedure di assunzione. Inoltre, le imprese, soprattutto quelle di maggiori dimensioni, hanno utilizzato i margini di flessibilità esistenti al loro interno, riorganizzando mansioni e linee produttive o variando il numero di ore lavorate. In alcuni settori sono stati utilizzati altresì spazi di flessibilità esterna, quali il decentramento produttivo, i rapporti di collaborazione para-subordinati, il lavoro irregolare.

*Flessibilità interna ed esterna*

Sul versante interno, tra le principali vie seguite dalle imprese per aumentare il grado di flessibilità nella gestione dell'*input* di lavoro si segnalano, da un lato, l'ampio ricorso agli straordinari e alla cassa integrazione

guadagni e, dall'altro, l'utilizzo degli orari atipici, quale il lavoro a turni. In particolare, nel segmento delle grandi imprese industriali l'aumento di produzione registrato nel biennio 1994-95 è stato ottenuto non solo in presenza di una diminuzione del numero di occupati, ma anche di una stabilità delle ore complessivamente lavorate, con un conseguente rilevante aumento della produttività del lavoro e degli impianti. Anche nella successiva fase di debole crescita dell'attività produttiva, le imprese hanno mostrato una notevole capacità di gestione interna del fattore lavoro. In particolare, la cassa integrazione ha garantito alle grandi imprese industriali ampi margini di flessibilità nella gestione delle eccedenze di manodopera.

Un ulteriore strumento di adattamento è costituito dall'organizzazione del lavoro su più turni lavorativi, che permette un più intenso utilizzo degli impianti nei casi di esigenza produttiva. Nonostante l'elevato peso delle piccole imprese nella struttura industriale, l'Italia si colloca ai vertici dell'Unione europea per l'incidenza del lavoro a turni; il lavoro notturno presenta invece un livello di diffusione simile a quello medio europeo.

*Lavoro temporaneo  
e tempo parziale*

Relativamente meno frequenti sono il lavoro temporaneo e il lavoro a tempo parziale. La scarsa diffusione del primo rispetto agli altri paesi europei si riflette negativamente sull'occupazione giovanile. In realtà, il lavoro temporaneo si identifica spesso, ancora oggi, con i lavori stagionali e informali in agricoltura, i quali determinano una sua maggiore diffusione al Sud e relativamente alla componente femminile della manodopera. Anche il lavoro *part-time* è meno diffuso rispetto al resto d'Europa, soprattutto tra le donne e nelle attività terziarie.

In via generale, sono all'origine della scarsa diffusione dei contratti atipici la rigidità delle condizioni normative che li regolano nonché la facilità e la convenien-

za nell'utilizzo di strumenti alternativi di flessibilità esterna.

Il lavoro autonomo (in particolare, quello dei coadiuvanti e le collaborazioni coordinate e continuative) e il lavoro non regolare rappresentano ulteriori fonti di flessibilità esterna per le imprese. Nel 1995 il lavoro autonomo rappresentava il 29% dell'occupazione complessiva rispetto a una media europea del 17%. Dall'inizio degli anni '70 a oggi, inoltre, la sub-fornitura alle micro-imprese ha costituito una delle modalità maggiormente utilizzate dalle aziende con più di quindici addetti per rispondere alle variazioni della domanda. Anche la dimensione del lavoro non regolare stimata dall'Istat è rilevante: nel 1996 oltre il 20% delle unità di lavoro risulta non regolare.

*Il lavoro autonomo e irregolare*

Il grado di restrittività della normativa a tutela del rapporto di lavoro viene indicato spesso come causa dei bassi tassi di *turn-over* della manodopera occupata. Nell'Unione europea il tasso di uscita annuale dall'occupazione alle dipendenze è pari al 16,9%, un valore superiore di cinque punti a quello italiano. Il divario più ampio rispetto agli altri paesi europei si rileva per i lavoratori con anzianità aziendale inferiore ai due anni, mentre dai quattro anni in poi le probabilità di interruzione del rapporto di lavoro ritornano simili alla media europea.

È anche opinione diffusa che la mancanza di flessibilità da parte dell'offerta di lavoro rappresenti un forte ostacolo all'aumento dell'occupazione e che la scarsa propensione alla mobilità professionale, territoriale e retributiva, consentita peraltro dall'esistenza di ampie aree di lavoro irregolare (soprattutto nelle regioni meridionali), favorisca la persistenza di squilibri tra domanda e offerta di lavoro. I risultati della rilevazione sulle forze di lavoro fanno emergere una realtà molto articolata riguardo ai comportamenti delle persone in cerca di oc-

*Le caratteristiche dell'offerta*

cupazione nel nostro Paese: a motivo del progressivo peggioramento delle prospettive occupazionali nell'ultimo triennio, esse mostrano una crescente disponibilità, soprattutto nelle regioni meridionali, ad accettare lavori fuori dal comune di residenza, con orari non standard e con contratti atipici.

Tra il 1993 e il 1996, la retribuzione minima ritenuta accettabile dai disoccupati è aumentata a un tasso medio annuo del 2,0%, ben al di sotto sia del tasso di crescita delle retribuzioni contrattuali, sia del tasso di inflazione.

Benché tutti gli indicatori segnalino un aumento tra il 1993 e il 1996 della disponibilità ad accettare offerte di lavoro meno favorevoli che in passato (dal punto di vista del luogo del lavoro, contrattuale, di orario e retributivo), la probabilità dei disoccupati di trovare un'occupazione è rimasta molto bassa. I tassi di uscita dalla disoccupazione verso l'occupazione non hanno superato, in media, il 12% nell'arco di un trimestre; in meno della metà dei casi l'esito è stato un impiego permanente. Oltre il 50% dei periodi di ricerca attiva di un'occupazione si è concluso con l'uscita (spesso in via temporanea) dal mercato del lavoro.

## **I giovani e il lavoro**

### *La disoccupazione giovanile*

All'interno degli squilibri appena descritti, un problema particolare è posto dalla disoccupazione giovanile, sia per l'impatto immediato, sia per le conseguenze sociali e demografiche di medio e lungo periodo. La mancanza di un lavoro colpisce il 33,8% dei giovani tra i 15 e i 24 anni e il 26,1% dei 15-29enni. Gran parte di questi disoccupati (e precisamente il 58%) è alla ricerca del primo impiego. Nei loro riguardi, gli occupati e gli ex-occupati in cerca di lavoro esercitano una forte concorrenza. I datori di lavoro preferiscono infatti assumere lavoratori già esperti, provenienti principalmen-



te da altre imprese, o disoccupati con precedenti esperienze lavorative anziché i giovani senza esperienza professionale, caratterizzati da livelli di efficienza nettamente inferiori rispetto ai primi, a prescindere dal livello di istruzione raggiunto.

I giovani in cerca di primo impiego hanno, di conseguenza, una probabilità di trovare lavoro molto bassa (20% nell'arco di un anno) e pari alla metà di quella del complesso dei disoccupati. Inoltre, in circa un terzo dei casi, l'inserimento professionale è diretto verso impieghi a tempo determinato.

In generale, le condizioni della domanda sui mercati locali del lavoro, la situazione economico-sociale della famiglia di origine e, in misura minore, il livello di istruzione sono i fattori che maggiormente influenzano la probabilità dei giovani in cerca del primo impiego di trovare un lavoro.

*I fattori determinanti per trovare il primo lavoro*

Le differenze territoriali sono profonde. Le condizioni della domanda sui mercati locali del lavoro forniscono il contributo esplicativo maggiore nel determinare le opportunità di inserimento professionale: la probabilità di trovare un'occupazione, infatti, aumenta di tre volte passando dalla provincia col più elevato tasso di disoccupazione (Crotone) a quelle col tasso inferiore (Lecco e Bolzano).

Le caratteristiche sociali della famiglia di origine esercitano un ruolo altrettanto importante: i figli di lavoratori in proprio e, in misura inferiore, di imprenditori e liberi professionisti sembrano godere di canali privilegiati nell'accesso a un lavoro; meno fortunati appaiono i figli di operai e impiegati.

Pur non essendo il livello di istruzione la variabile più importante nella spiegazione delle prospettive occupazionali dei giovani, l'investimento in capitale umano sembra dare i suoi frutti per i laureati e, in misura meno importante, per i diplomati: il possesso della laurea raddoppia approssimativamente le possibilità di ottenere

un impiego stabile rispetto a chi ha soltanto la licenza media.

Le variabili che descrivono il grado di flessibilità dei giovani in cerca del primo impiego, invece, non sembrano avere l'effetto atteso sui tassi di ingresso nell'occupazione: la maggiore disponibilità a spostarsi dal luogo di residenza, a effettuare orari di lavoro non *standard*, ad accettare salari ridotti sono fattori che non sembrano migliorare significativamente le opportunità occupazionali. In effetti, coloro che si dichiarano disponibili a svolgere un'attività con qualunque orario sono caratterizzati da tassi di ingresso nell'occupazione sensibilmente inferiori alla media; un risultato analogo si registra per coloro che sono disposti a emigrare; infine, la richiesta di una retribuzione relativamente più elevata non sembra rappresentare un ostacolo ed anzi favorisce l'accesso ad un lavoro. Una possibile spiegazione è che il grado di flessibilità dei giovani sia tanto maggiore quanto minore è la presenza di alcune caratteristiche ritenute desiderabili dagli imprenditori: ad esempio, un ottimo curriculum scolastico, forti motivazioni individuali, buone capacità organizzative e professionali.

#### *Il percorso formativo*

Si è detto che un titolo di studio elevato, sebbene non assicuri un inserimento professionale, offre migliori opportunità di trovare un impiego stabile. I giovani però incontrano notevoli difficoltà a portare a compimento il loro *iter* formativo: pur essendo elevati i tassi di passaggio da ciascun ordine di studi al successivo, molto alta è anche l'incidenza degli abbandoni durante gli studi. In particolare, il 92% di coloro che conseguono la licenza media si iscrive alla scuola superiore, ma uno su quattro abbandona successivamente; il 68% dei diplomati della scuola superiore si iscrive all'università, ma, a sei anni di distanza, soltanto uno su tre consegue la laurea. Una quota ancora significativa di giovani (il 4,7%) lascia la scuola addirittura senza aver conseguito la licenza media.

Una differenziazione netta si rileva tra i risultati scolastici dei ragazzi e delle ragazze. Per queste ultime, infatti, tutti gli indicatori di successo (tassi di passaggio, tassi di ripetenza, proporzione che raggiunge il titolo di studio finale) sono più favorevoli: a 19 anni, età in cui almeno teoricamente ha termine il ciclo di studi superiori, sono diplomati il 63% delle ragazze e il 55,8% dei ragazzi; su 100 iscritti all'università, dopo 6 anni, si sono laureati il 38,2% delle donne e il 33,1% degli uomini.

Nonostante il sistema scolastico offra, in linea di principio, pari opportunità agli studenti, i meccanismi di selezione sociale si dimostrano ancora molto influenti: sia il passaggio alla scuola superiore, sia quello all'università sono fortemente condizionati dal livello sociale della famiglia di origine e, in particolare, dal livello di istruzione dei genitori. Proseguono più frequentemente gli studi i figli dei laureati, degli imprenditori e dei dirigenti, mentre, all'opposto, i figli degli operai e di quanti sono in possesso della licenza elementare sono i più sfavoriti. Il ruolo giocato dalla famiglia si dimostra importante non soltanto per la regolarità degli studi, ma anche per l'orientamento e, in particolare, per la scelta del corso di laurea. Tra gli elementi che intervengono nella decisione di proseguire gli studi entrano in gioco le eventuali alternative di inserimento lavorativo. Ad esempio, i figli dei lavoratori autonomi mostrano una propensione comparativamente più bassa di altri a iscriversi all'università, presumibilmente poiché al termine della scuola secondaria superiore possono inserirsi nell'attività del genitore. Allo stesso modo, spicca la bassa propensione a proseguire gli studi nel Nord-est, dove maggiori sono le possibilità per un giovane di ottenere un'occupazione immediata, con il rischio, però, di trovarsi successivamente penalizzato dalla mancanza di una adeguata base culturale.

*Livello sociale  
e famiglia di origine*

*Cultura, tecnologia  
e tempo libero*

Se il percorso formazione-lavoro contribuisce in misura fondamentale a qualificare la condizione giovanile, altri importanti aspetti debbono essere considerati e tra essi il rapporto con la cultura, la tecnologia e il tempo libero. La frequentazione di amici, cinema e discoteche è particolarmente diffusa tra i giovani; ma si apprezzano anche altre attività culturali, spesso svolte in gruppo: ascoltare musica, ballare, scrivere, cantare, suonare, dipingere, scolpire.

*Le giovani donne*

In parecchi casi le giovani donne superano i loro coetanei in questi campi: leggono più libri, vanno di più a teatro, cinema, musei, mostre e inoltre sono più interessate a pratiche attive quali cantare, ballare, scrivere. Al contrario, sono meno coinvolte dalla lettura dei quotidiani e dallo sport. L'estrazione sociale gioca, anche in questo contesto, un ruolo importante nel determinare livelli e varietà della fruizione culturale, ma il condizionamento risulta meno forte per le ragazze che per i ragazzi.

Un elemento nuovo sta entrando prepotentemente nei processi formativi, scolastici ed extrascolastici, dei giovani e dei bambini: il rapporto con la tecnologia. Un rapporto che è destinato a modificare profondamente le modalità di apprendimento e percezione delle future generazioni. L'uso di strumenti quali videoregistratori, hi-fi, telecamere, macchine fotografiche e, soprattutto, computer si sta diffondendo velocemente. Un ragazzo su tre ha in casa un computer o un'altra attrezzatura informatica, spesso utilizzata per gioco, ma anche, in misura significativa, per lo studio e l'apprendimento.

Per tutto quello che riguarda il rapporto con la tecnologia (antica e nuova) i giovani risultano costantemente più coinvolti delle loro coetanee: usano più frequentemente computer e videogiochi e acquisiscono maggiore familiarità con questi strumenti, stimolati dalle famiglie che, su questo terreno, mantengono stili educati-

vi diversi per figli e figlie, fin da bambini. Indipendentemente dal sesso, nell'approccio alla tecnologia risultano penalizzati i giovani di estrazione sociale più bassa e quelli residenti nel Mezzogiorno.

## La famiglia

La famiglia svolge oggi, nei confronti dei giovani, funzioni accresciute. Nel suo ambito maturano le scelte di continuare gli studi dopo la scuola dell'obbligo e la scuola superiore. Al suo interno, attraverso la rete di conoscenze che essa attiva, si risolve il più delle volte il problematico inserimento del giovane nel mercato del lavoro.

*Le funzioni familiari*

La famiglia si trova così a gestire un ruolo cruciale nei processi di autonomizzazione e di transizione alla vita adulta dei figli; si fa carico del loro sostegno nel lungo periodo di attesa dell'indipendenza economica, costruendo le condizioni perché questa possa realizzarsi: mentre nel 1990 viveva ancora con i genitori il 51,8% dei giovani da 18 a 34 anni, nel 1996 essi sono diventati il 58,5%. L'aumento è risultato più evidente tra 25 e 34 anni.

Nella famiglia, oggi assai diversa dal passato e non più basata su rigidi rapporti di autorità tra le generazioni, i giovani rimangono quindi più a lungo, per far fronte alle difficoltà economiche, trovare un'abitazione, proseguire gli studi e garantirsi un livello di vita più elevato. Si afferma un nuovo modello di autonomia. Nel 65% dei casi le coppie di nuova costituzione dispongono di un'abitazione in proprietà o concessa a titolo gratuito, molto spesso acquisita grazie al sostegno della famiglia di origine o messa a disposizione da questa. Nella maggioranza delle nuove coppie lavorano già entrambi i partner: al Nord, le situazioni con ambedue i coniugi occupati costituiscono oltre l'80% dei casi,

*Un nuovo stile di maturazione dell'autonomia*

mentre al Sud prevale ancora nettamente il modello tradizionale, con il solo marito occupato. Il processo di acquisizione dell'indipendenza risulta rallentato non soltanto nelle aree più disagiate. Al contrario, si rileva che i giovani delle zone più ricche hanno bisogno di maggiori garanzie, riguardo sia al lavoro sia all'abitazione, per intraprendere una vita autonoma.

*Le forme familiari*

Il matrimonio rimane ancora il motivo dominante di uscita dalla famiglia di origine. Altre forme familiari, come le libere unioni o la vita da soli, hanno un'incidenza del tutto trascurabile tra i giovani e mostrano un'evoluzione molto lenta. La scelta di vivere da soli è in ogni caso più diffusa di quella di un'unione libera. Quest'ultima non rappresenta un modello alternativo al matrimonio, ma in genere una breve fase di preparazione ad esso. Peraltro, per una parte dei giovani che vivono da soli (circa 150.000 su un totale di 700.000 tra i 25 e i 39 anni), questa condizione non deriva da una scelta, ma è conseguenza dello scioglimento di un matrimonio precedente.

Se quindi il matrimonio rimane la strada pressoché esclusiva attraverso cui avviene il distacco dalla famiglia di origine, qualche segnale di mutamento si avverte nella sua stabilità: i tassi di scioglimento dei matrimoni di recente celebrazione sono in crescita e le separazioni intervengono in una fase relativamente più precoce della vita coniugale. Considerando le più recenti coorti di matrimoni (cioè quelli celebrati negli ultimi 10 anni), si osserva una tendenza alla rottura dell'unione già dai primi anni di convivenza. L'esperienza della separazione e del divorzio riguarda, inoltre, quote crescenti di popolazione: nel 1996, i separati o divorziati sono 1,8 milioni. Tra essi, le donne vivono nella maggioranza dei casi con i figli, mentre gli uomini vivono soli.

Si conferma dunque la specificità della situazione italiana: i mutamenti familiari attraversano le forme tradi-

zionali e non si esprimono nell'emergere di modelli alternativi.

## **La riforma dello stato sociale e l'evoluzione della pubblica amministrazione**

La spesa per lo stato sociale si mantiene tuttora in Italia leggermente al di sotto dei livelli prevalenti nei maggiori paesi europei ma sopra i livelli del Nord-America e la media dei paesi dell'OCSE. È però caratterizzata dallo squilibrio a favore delle funzioni di "vecchiaia e superstiti", mentre l'incidenza della spesa per "disoccupazione e collocamento" e per "maternità e famiglia" risulta inferiore che altrove. I livelli di copertura dei rischi per i diversi gruppi sociali e generazioni risultano, pertanto, eterogenei.

Come negli altri paesi avanzati e tipicamente quelli europei, il rallentamento della crescita economica, il progressivo invecchiamento della popolazione e i vincoli posti dall'esigenza di risanamento della finanza pubblica hanno concentrato l'attenzione sui costi dello stato sociale. Ci si interroga, quindi, sulla sua efficacia nel ridurre le situazioni di esclusione e disagio economico, sugli effetti negativi che la sua espansione può avere avuto sui comportamenti individuali e sulla sua sostenibilità di lungo periodo.

La povertà e le diseguaglianze economiche, seppure in diminuzione dall'inizio del decennio, rimangono nel nostro Paese elevate: nel 1996 circa 2 milioni di famiglie, corrispondenti a oltre 6 milioni di individui, si collocano al di sotto della linea convenzionale della povertà. Questa risulta in diminuzione al Nord e al Centro e tra le famiglie con persona di riferimento anziana, ma continua ad aumentare nel Mezzogiorno, tra le famiglie numerose e tra quelle con capofamiglia giovane. Inoltre, per la prima volta, la percentuale di minorenni in con-

*La povertà e le diseguaglianze economiche*

dizioni familiari di povertà supera quella degli anziani poveri. Complessivamente, risultano poveri oltre 1,7 milioni di minorenni, di cui 1,4 milioni residenti nel Mezzogiorno.

*Il sistema pensionistico*

Il sistema pensionistico ha svolto in passato e continua a svolgere un ruolo essenziale di solidarietà e coesione sociale: esso garantisce che le generazioni non più in grado di partecipare allo sforzo produttivo, ma che hanno contribuito alla crescita economica passata, possano vivere un'esistenza dignitosa. Il sistema non è sempre efficace nel proteggere dai rischi di precarietà economica della vecchiaia, poiché nel 1996 oltre il 14% degli ultrasessantacinquenni viveva al di sotto della linea convenzionale di povertà.

D'altra parte, il processo di invecchiamento della popolazione determinerà nei prossimi decenni una forte crescita del numero di anziani, con effetti rilevanti sull'evoluzione delle spese per pensioni, sanità e assistenza. La durata complessiva delle prestazioni pensionistiche di vecchiaia (incluso la reversibilità della prestazione) aumenterà dagli attuali 25-32 anni a 28-35 anni nel 2020, a causa dell'aumento della speranza di vita. L'aumento delle spese assistenziali e previdenziali potrebbe accrescere l'onere finanziario a carico delle generazioni lavorative, cioè gli attuali giovani, il cui peso sulla popolazione è in declino.

*I progressi della riforma del sistema previdenziale*

Il sistema pensionistico è stato riformato nel 1995, con l'adozione del metodo di calcolo contributivo delle prestazioni. Rimangono ancora indefinite numerose delle deleghe previste: sull'armonizzazione dei trattamenti delle diverse categorie, la separazione tra assistenza e previdenza, la determinazione delle attività usuranti, la revisione delle prestazioni di invalidità e lo sviluppo della previdenza integrativa. Solo nei prossimi anni dovrebbero aversi i primi risparmi di spesa derivanti dall'applicazione della riforma, mentre sinora il suo rallentamento



è stato ottenuto attraverso strumenti temporanei, quali il blocco dei pensionamenti di anzianità o il rinvio del pagamento delle prestazioni.

Manca ancora un piano di revisione generale del sistema di prestazioni assistenziali, che assorbe attualmente in Italia una quota residuale delle spese per la protezione sociale, destinata in larga misura alla previdenza e alla sanità.

*Le prestazioni assistenziali*

Nel corso del 1996 il disegno di revisione dell'amministrazione pubblica ha trovato una nuova spinta nella legge di riforma del bilancio e in quella sul decentramento amministrativo. La strategia di intervento è in forte continuità con i principi ispiratori delle iniziative dei primi anni '90: basti pensare alla semplificazione e delegificazione, al riordino delle funzioni e degli enti pubblici, alla privatizzazione del rapporto di impiego, ai controlli di risultato, all'orientamento all'utenza. L'attuale strategia presenta un importante elemento di novità: il decentramento amministrativo, appunto. Esso rafforza e generalizza un processo avviato da alcuni anni nel campo del sistema socio-sanitario, della finanza locale e dell'università.

*La riforma della pubblica amministrazione*

La riforma del sistema sanitario sta procedendo, seppure lentamente, attraverso il decentramento organizzativo e finanziario verso gli enti territoriali e l'aziendalizzazione delle Usl e degli ospedali. Rimane tuttavia ancora preponderante la quota di prestazioni erogate dalle amministrazioni centrali e sotto forma monetaria. Gli interventi finora attuati, quali la riforma del sistema di finanziamento dei ricoveri ospedalieri, hanno determinato una lieve riduzione dell'incidenza della relativa spesa sul PIL.

*I progressi della riforma del sistema sanitario*

Nel settore della finanza locale e dell'università è in atto un processo di decentramento finanziario che ha

*La finanza locale*

determinato una positiva crescita del grado di autonomia. L'aggiustamento in corso non è stato uniforme su tutto il territorio nazionale: infatti, nelle regioni settentrionali vi è stata una più veloce adozione degli strumenti innovativi e un maggiore sfruttamento delle possibilità offerte dalla nuova normativa. Il decentramento fiscale ha stimolato il contenimento dei costi di gestione e l'adozione di sistemi più efficaci di controllo delle spese. Tuttavia, nello stesso periodo, è diminuita la capacità di riscossione dei tributi accertati da parte delle amministrazioni comunali, con livelli preoccupanti soprattutto nelle regioni meridionali.

*La giustizia civile*

Elevata è l'insoddisfazione dei cittadini nei confronti della giustizia civile. I procedimenti di primo grado ancora pendenti sono circa 3 milioni. La loro durata media è molto superiore all'anno e risulta di oltre tre anni nei casi di cognizione ordinaria. Questa situazione induce un effetto di scoraggiamento del ricorso alla giustizia: in effetti, numerosi cittadini avrebbero voluto intraprendere una causa civile ma vi hanno rinunciato soprattutto a motivo della complessità delle procedure e del loro esito incerto.

## **Conclusioni**

Negli ultimi quattro anni, da quando l'Istat pubblica il Rapporto annuale che illustra l'evoluzione economica e sociale del Paese, l'Italia, come gli altri partner dell'Unione europea, si è andata preparando all'appuntamento della moneta unica, importante traguardo, ancorché non definitivo, del fondamentale processo di integrazione.

L'impegno al conseguimento della convergenza accomuna tutti i quindici paesi, esercitando effetti macroeconomici e provocando tensioni di carattere sociale e politico. È naturale che l'intensità dello sforzo in

atto dipenda non solo dall'ampiezza del percorso da compiere, ma anche dal tempo nel quale esso va completato. Per l'Italia l'impegno è quindi particolarmente gravoso, data la dimensione degli squilibri accumulati nel passato e la necessità di agire in un tempo relativamente breve. In questo processo il Paese ha dimostrato finora una notevole tenuta.

Le imprese hanno saputo resistere nella competizione internazionale e cogliere le limitate opportunità esistenti. A fronte di una domanda interna stagnante e pure in presenza di una significativa perdita di competitività per l'apprezzamento della nostra moneta, nel 1996 gli esportatori hanno dimostrato, come fecero nel 1991, di saper riorientare le proprie politiche commerciali verso i mercati maggiormente dinamici. Inoltre, come mostrano le analisi strutturali contenute nel Rapporto, il sistema delle imprese, con ovvie diversità, ha realizzato negli scorsi anni una significativa ristrutturazione che ha consentito straordinari e generalizzati aumenti della produttività. Infine, dopo le difficoltà della fase recessiva, il settore dei servizi ha ripreso a crescere a tassi sostenuti nel corso del 1996.

La Pubblica amministrazione sta cercando di rinnovare strutture e modi di funzionamento, anche se con risultati eterogenei. Il perseguimento di obiettivi di semplificazione e decentramento orientate a migliorare la qualità dei servizi offerti ha dato origine a una nuova stagione di produzione legislativa, sebbene manchi ancora molto all'attuazione concreta delle misure adottate nel passato. D'altra parte, le speranze alimentate dal processo di decentramento si scontrano talvolta con l'evidente carenza di alcune strutture locali, quanto ad efficienza e operatività.

In presenza di un'espansione economica contenuta, la ricerca di efficienza da parte delle imprese e la politica di contenimento della spesa pubblica si sono riflesse in un andamento insoddisfacente della domanda di lavoro. Il lieve miglioramento osservato per l'occu-

pazione nella media del 1996 deriva da decisioni di espansione della base occupazionale operate dalle imprese a cavallo tra il 1995 e il 1996, mentre nei mesi più recenti è tornato a prevalere un orientamento sostanzialmente negativo verso la creazione di nuove posizioni lavorative. L'incapacità dimostrata dal sistema economico italiano di incidere sulla disoccupazione di massa (in questo accomunato a quelli di tutti i principali paesi europei, con qualche significativa eccezione, Austria, Danimarca, Olanda e Regno Unito), ancorché dopo un triennio di espansione economica avvenuta a un tasso medio di poco inferiore al 2%, testimonia una volta di più l'estrema complessità del problema, anche riguardo a soluzioni di medio termine. In effetti, l'Italia condivide con l'Europa una elevata componente strutturale della disoccupazione, insensibile all'evoluzione ciclica dell'attività produttiva.

Si sta determinando una sostanziale emarginazione dall'esperienza lavorativa di una fetta consistente di giovani: per alcune aree del Paese, l'esclusione riguarda quasi un'intera generazione. Il percorso scuola-formazione-lavoro, che segna il passaggio alla maturità e alla partecipazione piena della vita del Paese, appare disseminato di freni e di ostacoli, spesso insormontabili. I riflessi di tali difficoltà sui comportamenti sociali sono ormai evidenti: l'insicurezza economica ritarda l'uscita dalla famiglia di origine, fa rinviare la scelta di costituirne una nuova, può creare spazi per comportamenti e stili di vita che mettono a rischio la crescita della società civile.

In questo quadro, va segnalata la capacità dimostrata dalle famiglie italiane di farsi carico delle difficoltà incontrate dai propri componenti, con un notevole sforzo di adattamento e di reazione.

Inoltre, la componente femminile mostra una dinamicità tutta particolare. Le donne hanno più successo dei loro coetanei negli studi, investono di più in cultura, emergono come segmento in crescita nel mercato

del lavoro, dove stanno acquisendo posizioni progressivamente più importanti via via che avanzano le generazioni più recenti. Permangono però acute contraddizioni: i tassi di occupazione tra i due sessi sono molto distanti e i carichi di lavoro familiare continuano a gravare sulle donne in modo quasi esclusivo.

Le difficoltà di inserimento professionale dei giovani, il rinvio delle scelte riproduttive e di costituzione di nuove strutture familiari, il carico crescente posto sulle famiglie di origine, gli oneri fiscali e contributivi connessi con il riequilibrio della finanza pubblica sono aspetti di un unico problema di natura intergenerazionale. La consapevolezza di questo squilibrio non ha finora condotto a una risposta condivisa, così come del resto avviene anche in altri paesi europei.

In conclusione, il Paese sta procedendo, con fatica, ma anche con importanti risultati, sulla via della ridefinizione del funzionamento del proprio sistema economico e sociale, con la percezione piena dei costi che ciò comporta. L'aggiustamento dipende soltanto in misura minore dalla scelta per la moneta unica europea e comunque non terminerà con l'adozione dell'euro; d'altronde, costituisce la condizione necessaria per cogliere le opportunità offerte dal processo di costruzione europea: un risparmio non più costretto nei confini nazionali dal rischio di cambio, la dimensione continentale, in termini di ampiezza di mercato e di diversificazione del sistema produttivo, l'alleggerimento dell'onere del debito pregresso che potrà rendere disponibili nuove risorse per investimenti di ammodernamento e sviluppo del sistema paese, con possibili effetti positivi sull'occupazione. Al tempo stesso, il positivo confronto tra diverse culture e stili di vita può ampliare gli orizzonti, far superare visioni anguste ed eccessivi particolarismi.

Occorre tener presente che i problemi di natura strutturale possono trasformare le opportunità in rischi. L'avvicinamento della prospettiva di convergenza

europea rende quindi ancora più urgenti gli interventi orientati a favorire lo sviluppo di medio termine del sistema economico, condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per il superamento delle contraddizioni e delle tensioni sociali.







# La situazione del Paese nel 1996

## Avvertenze

**Segni convenzionali** - Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- Linea (-): quando il fenomeno non esiste, oppure non viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
- Quattro puntini (....): quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
- Due puntini (..): per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

**Composizione percentuale** - Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

### Ripartizioni geografiche

**Nord - ovest:** Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria

**Nord - est:** Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

**Centro:** Toscana, Umbria, Marche, Lazio

### Mezzogiorno:

**Sud:** Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

**Isole:** Sicilia, Sardegna



## 1. La congiuntura economica nel 1996

- *Nel 1996 l'economia mondiale, in base alle prime stime dei principali organismi internazionali, è cresciuta del 4%, nonostante il rallentamento ciclico nei paesi europei che ha portato a un aggravamento della disoccupazione. L'inflazione, d'altra parte, è apparsa quasi dappertutto sotto controllo, accompagnando le tendenze al ribasso dei tassi di interesse.*
- *Il processo di convergenza dei paesi europei verso l'unificazione monetaria ha fatto registrare nel 1996 significativi miglioramenti con riguardo alle variabili monetarie. La fase di rallentamento ciclico ha, peraltro, accresciuto le difficoltà connesse al rispetto dei parametri relativi al bilancio pubblico.*
- *In Italia, nel 1996, il PIL è cresciuto dello 0,7% in termini reali, segnando un netto rallentamento rispetto all'anno precedente. Il permanere di una debole espansione della domanda interna e una marcata decelerazione di quella estera sono le determinanti principali di tale andamento. Il profilo tendenziale in corso d'anno ha fatto registrare una progressiva decelerazione della crescita.*
- *Nel corso del 1996 si è assistito a un progressivo calo delle tensioni sui prezzi che ha interessato sia quelli all'importazione sia i prezzi interni rilevati a livello di produzione, di distribuzione all'ingrosso e al consumo. Da gennaio a dicembre il tasso di inflazione al consumo si è dimezzato. Per ritrovare incrementi dei prezzi così limitati occorre risalire agli anni sessanta.*
- *La dinamica dei prezzi al consumo si è caratterizzata anche per un'accentuazione della variabilità tra i diversi prodotti. Nello stesso tempo si è assistito ad una diminuzione delle differenze tra i tassi di inflazione nelle diverse ripartizioni del Paese.*
- *La bilancia commerciale italiana ha registrato un ulteriore miglioramento del saldo attivo, grazie soprattutto alla flessione delle importazioni di merci. Il recupero della nostra moneta ha determinato una diminuzione della competitività di prezzo delle nostre esportazioni che, unitamente alla contenuta dinamica della domanda di alcuni mercati di sbocco, ha causato una diminuzione dei volumi esportati.*
- *I conti pubblici nel 1996 hanno fatto registrare un modesto miglioramento. Pur in presenza di una debole crescita dell'attività economica, l'indebitamento netto in rapporto al PIL si è ridotto dal 7% dell'anno precedente al 6,7%.*
- *Alla modesta riduzione dell'avanzo primario, derivante soprattutto da una accelerazione della spesa al netto degli interessi passivi, si è contrapposta la sostanziale stazionarietà degli oneri per il servizio del debito, che hanno beneficiato della riduzione dei tassi di interesse. Dopo l'inversione di tendenza realizzata nel 1995, è proseguita nel 1996 la riduzione del rapporto debito pubblico/PIL, sceso di 0,7 punti percentuali.*
- *Il reddito disponibile delle famiglie ha segnato nel 1996 un aumento modesto in termini reali (0,4%). Pur in presenza di una diminuzione dell'inflazione, la dinamica contenuta dei redditi nominali non ha consentito significativi recuperi del potere d'acquisto. Inoltre, nonostante un quadro complessivo di incertezza sulle prospettive dell'economia, le famiglie non sono riuscite ad accrescere il loro risparmio.*
- *Nel 1996 si è manifestata una leggera flessione delle diseguaglianze, proseguendo una tendenza avviata negli anni novanta e che si era interrotta solo nel 1994. Nello stesso tempo è diminuita la percentuale di famiglie povere e l'intensità della povertà.*

### Il quadro macroeconomico internazionale

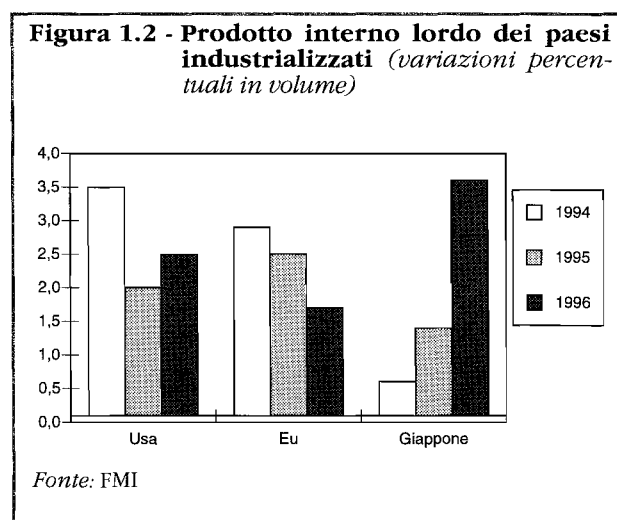
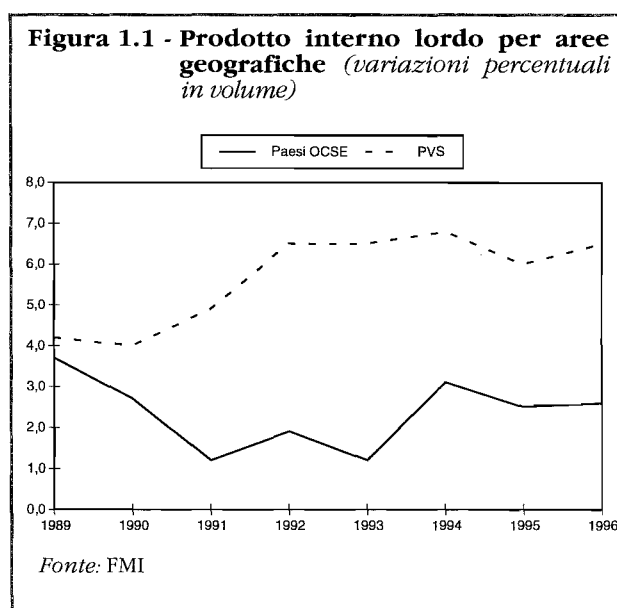
Nel 1996 il quadro economico internazionale è stato caratterizzato dal perdurare di un'espansione robusta ed equilibrata negli Stati Uniti e nel Regno Unito, da una debole crescita negli altri principali paesi dell'Unione europea e dalla ripresa dell'economia giapponese, che tuttavia presenta ancora qualche elemento d'incertezza. Nei paesi in via di sviluppo (PVS) l'attività produttiva ha mostrato nel complesso un andamento ancora molto dinamico, pur confermando l'esistenza di forti disuguaglianze sia fra le diverse aree geo-economi-

che sia al loro interno (Figure 1.1 e 1.2). Nei sistemi in transizione dell'Europa centro-orientale si è consolidata l'espansione in atto, mentre in Russia è proseguita la fase recessiva. Il commercio mondiale, sebbene in rallentamento, ha continuato a fornire un importante sostegno alla congiuntura, avvalendosi delle nuove opportunità di scambio innescate dal processo di globalizzazione.

Sul mercato dei cambi, il progressivo apprezzamento del dollaro si è accompagnato, come di consueto, a una maggiore distensione fra le valute dello SME, nel cui ambito si è registrato un moderato indebolimento del marco tedesco. L'inflazione è apparsa quasi dappertutto sotto controllo assecondando la tendenza al ribasso dei tassi d'interesse sia nel comparto a lungo sia in quello a breve termine. Soltanto nei primi mesi del 1997 la persistente forza dell'economia statunitense ha indotto le autorità monetarie a rendere lievemente più restrittive le condizioni del credito, al fine di prevenire l'insorgenza di tensioni inflazionistiche.

Il mercato del lavoro ha riflesso le differenze nelle rispettive posizioni cicliche registrando un consistente alleggerimento della disoccupazione nelle economie anglosassoni e un appesantimento negli altri paesi europei, dove gli effetti del rallentamento congiunturale si sono sommati alle preesistenti carenze di natura strutturale.

Negli Stati Uniti l'aumento del PIL nel 1996, al quinto anno di espansione, si è attestato al 2,5%, con un'accelerazione nei mesi finali dell'anno. Nel quarto trimestre, in particolare, il PIL sarebbe aumentato rispetto al trimestre precedente a un tasso annualizzato del 3,8%, grazie soprattutto al forte incremento dei consumi privati e delle esportazioni nette. Nel confronto con la precedente ripresa degli anni ottanta, caratterizzata da una tumultuosa crescita degli investimenti in costruzioni con una forte componente speculativa, l'attuale fase espansiva, sebbene più moderata, mette in luce un maggiore dinamismo degli investimenti in attrezzature, volti ad accrescere la capacità produttiva e l'efficienza degli impianti. Ciò ha consentito una crescita virtuosa che ha continuato a generare incrementi dell'occupazione e della produttività, determinando una significativa riduzione del tasso di disoccupazione (al 5,4% nella media del 1996), senza tradursi in un'accelerazione della dinamica del costo del lavoro. L'inflazione media nel 1996 è così stata contenuta al 3%, risultando solo di poco



superiore a quella del 1995 (+2,8%). L'atteggiamento delle autorità monetarie rimane tuttavia improntato alla massima cautela. Per evitare l'insorgere di aspettative inflazionistiche - considerati i segnali provenienti dai principali indicatori nei primi mesi del 1997 che testimoniano il proseguimento di uno sviluppo sostenuto della domanda - a fine marzo la *Federal Reserve* ha deciso di aumentare di un quarto di punto i tassi interbancari (sui *Fed Funds*), portandoli al 5,5%, dopo oltre un anno di stabilità.

In Giappone, dopo quattro anni di sostanziale ristagno, la crescita del PIL è risultata pari al 3,6% nel complesso del 1996, per effetto, soprattutto, del forte balzo congiunturale del primo trimestre. La ripresa, avviatasi nella seconda metà del 1995 grazie al forte impulso espansivo delle politiche di bilancio, stenta tuttavia a consolidarsi, avendo mostrato in corso d'anno forti discontinuità. Malgrado i confortanti risultati del quarto trimestre 1996 (che ha registrato una crescita del PIL di circa l'1% rispetto al periodo precedente) ed i consistenti guadagni di competitività indotti dal deprezzamento dello yen, nel periodo più recente si sono andati diffondendo segnali d'incertezza. La prevista svolta restrittiva della politica di bilancio, necessaria per correggere un disavanzo che ha raggiunto il 4% del PIL, potrebbe avere un impatto negativo sulla domanda interna. D'altra parte, con un tasso di sconto allo 0,5%, non è plausibile un ulteriore allentamento della politica monetaria, nonostante la contenuta dinamica dei prezzi. L'insieme di queste considerazioni ha suscitato incertezza fra gli operatori, che si è riflessa, nei primi mesi del 1997, in un peggioramento del clima di fiducia e in una maggiore instabilità dei corsi azionari.

Nell'Unione europea la domanda delle famiglie ha mostrato nel 1996 un andamento insoddisfacente, per via del deterioramento del clima di fiducia e delle prospettive occupazionali e per gli effetti frenanti esercitati dalle politiche fiscali, volte al raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal trattato di Maastricht. Malgrado l'intensificazione in molti paesi degli sforzi per il risanamento finanziario, a partire dallo scorso autunno sembra essersi avviato un miglioramento del clima di opinione degli imprenditori. Ciò potrebbe preludere a un rafforzamento congiunturale, favorito - all'esterno - dall'apprezzamento del dollaro, tornato su livelli meno penalizzanti per le esportazioni europee, e sostenuto - all'interno - dall'indi-

rizzo generalmente disteso delle politiche monetarie. Nella media del 1996 la crescita del PIL nell'insieme dell'area si sarebbe attestata intorno all'1,7%, un ritmo insufficiente ad impedire un ulteriore allargamento del tasso di disoccupazione, che nel complesso dei paesi dell'Unione europea ha superato l'11%. In base alle valutazioni degli organismi internazionali, tuttavia, almeno i tre quarti di tale disoccupazione sarebbero di natura strutturale, difficilmente riassorbibili, cioè, in assenza d'interventi coordinati per la riorganizzazione del mercato del lavoro.

In Germania, in particolare, i disoccupati hanno raggiunto, nel febbraio 1997, la cifra record di 4 milioni 670 mila unità (il livello più elevato dal 1933), portando il relativo tasso al 12,2%. L'incremento del PIL, nella media del 1996, è stato pari all'1,4%, inferiore di mezzo punto percentuale a quello del 1995. Il profilo di crescita in corso d'anno è apparso piuttosto contrastato: dopo aver mostrato un discreto recupero nel secondo e nel terzo trimestre dell'anno, nell'ultimo trimestre il prodotto interno lordo è rimasto stazionario. Gli indicatori qualitativi e quantitativi disponibili per i primi mesi del 1997 sembrano tuttavia giustificare un maggiore ottimismo, come suggeriscono l'inchiesta presso gli imprenditori condotta in febbraio dall'IFO, la buona evoluzione degli ordinativi e i guadagni di competitività dell'industria tedesca sui mercati esteri.

In Francia l'attività economica nel 1996 è rimasta debole, con un incremento del PIL pari, in media d'anno, all'1,3%. I consumi privati, grazie soprattutto alla riduzione della propensione al risparmio delle famiglie, hanno contribuito positivamente alla crescita insieme alle esportazioni nette, mentre gli investimenti sono apparsi stazionari e le scorte hanno continuato a contrarsi. Il disavanzo pubblico, grazie anche alla manovra supplementare adottata lo scorso novembre, ha potuto rispettare l'obiettivo fissato dal governo al 4% del PIL. Il tasso di disoccupazione ha invece continuato a salire, raggiungendo a fine anno il 12,7%. In termini congiunturali, disattendendo le previsioni più diffuse, nel quarto trimestre l'economia ha registrato un nuovo rallentamento, limitando l'aumento del PIL allo 0,2% (+0,8% nel terzo trimestre). In particolare, i consumi delle famiglie hanno registrato una variazione negativa, principalmente per effetto della forte caduta della domanda di autovetture, a seguito del venir meno delle

agevolazioni governative. Nei primi mesi del 1997, tuttavia, sembra delinearci anche in Francia una schiarita del clima congiunturale, segnalata da un lieve recupero di fiducia e da una ripresa dei consumi e delle esportazioni.

La crescita dell'economia britannica, dopo la forte accelerazione registrata nel 1994, nel successivo biennio è proseguita su ritmi maggiormente in linea con quelli potenziali. L'incremento del PIL è stato pari al 2,3% nella media del 1996, segnando, rispetto all'ultimo punto di svolta inferiore del ciclo del 1992, una variazione positiva del 13,2%. Il tasso di disoccupazione si è nel contempo significativamente ridotto, portandosi a fine anno al 6,7% e scendendo ulteriormente nel febbraio 1997 (6,2%), risultando così fra i più bassi d'Europa. In controtendenza rispetto agli altri principali paesi europei, nel Regno Unito la crescita del PIL ha mostrato un'accelerazione nel quarto trimestre del 1996 (+0,8% nel confronto congiunturale e +2,6% in termini tendenziali), per effetto dell'accentuato dinamismo dei consumi delle famiglie, sostenuti dal buon andamento dell'occupazione, e dalla vivacità del mercato immobiliare. Grazie soprattutto alla moderata evoluzione dei salari, il tasso d'inflazione è rimasto sotto controllo (+2,8% l'incremento tendenziale di febbraio), anche se cominciano a delinearci alcuni segnali di surriscaldamento.

Nell'area in via di sviluppo, in base alle informazioni attualmente disponibili, l'incremento reale del PIL nel 1996 è stimato superare il 6% per il quinto anno consecutivo, confermando un ritmo di crescita superiore a quello dell'economia mondiale. Il maggiore dinamismo si è ancora una volta rilevato in Asia dove, malgrado un fisiologico rallentamento congiunturale che ha consentito un contenimento delle tensioni inflazionistiche, lo sviluppo del PIL si è attestato mediamente intorno all'8%. In base al grado di maturità raggiunto dal processo di industrializzazione è ormai possibile, fra i paesi emergenti del Sud-est asiatico, distinguere almeno tre generazioni. A fronte di un relativo ridimensionamento, rispetto agli standard del passato, della crescita delle economie appartenenti alla prima generazione (Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan), i tassi di sviluppo più sostenuti avrebbero riguardato i sistemi della seconda (Malaysia, Indonesia, Thailandia, Filippine) e soprattutto della terza generazione (Cina e Vietnam).

In America Latina, il 1996 ha segnato il superamento della profonda recessione che l'anno pre-

cedente aveva colpito il Messico, in seguito alla grave crisi finanziaria, e l'Argentina. La crescita nel complesso dell'area avrebbe raggiunto, in base alle prime stime, il 3,5%. A differenza delle economie asiatiche, il sistema economico latino-americano appare a tutt'oggi maggiormente condizionato dall'andamento ciclico nei paesi industrializzati, a causa della fragilità delle fonti endogene di crescita e la conseguente forte dipendenza dall'afflusso di capitali esteri.

In Medio Oriente, dopo un decennio di *performance* deludenti, l'evoluzione congiunturale ha mostrato una tendenza al miglioramento, grazie alle maggiori entrate derivanti dall'aumento nel 1996 del prezzo del petrolio e agli effetti positivi delle politiche di stabilizzazione intraprese negli ultimi anni dai principali paesi dell'area. La crescita del PIL avrebbe così superato il 4%.

Anche in Africa, infine, il tasso di sviluppo avrebbe mostrato un'accelerazione, avvicinandosi al 5% e consentendo, dopo oltre un decennio di variazioni negative o di sostanziale ristagno, un parziale aumento del reddito *pro capite*. In tale ambito, tuttavia, permangono forti differenziazioni: accanto a realtà nuove che presentano dinamiche di crescita superiori alla media (Marocco, Tunisia, Costa d'Avorio, Ghana, Kenya, Uganda), oppure costituiscono importanti poli di sviluppo (come nel caso del Sudafrica), un elevato numero di paesi permane in situazioni di gravissima arretratezza. Si stima, infatti, che per molti di essi saranno necessari circa quindici anni per ritornare soltanto al livello di reddito *pro capite* del 1975.

Nel gruppo eterogeneo dei paesi in transizione l'attività economica, dopo sei anni di profonda recessione, nel 1996 ha segnato in complesso un lieve recupero. I paesi dell'Europa centro-orientale, che si trovano in una fase più avanzata del processo di riconversione, hanno proseguito l'espansione avviata nel 1993-94 con un ritmo prossimo al 3,5%. In Bulgaria, in Ucraina e in Russia, invece, si è registrata un'ulteriore caduta del PIL in termini reali.

Nel contesto mondiale fin qui delineato gli scambi internazionali, pur accusando un netto rallentamento rispetto al biennio precedente, hanno continuato ad assicurare un rilevante sostegno alla crescita della produzione. L'incremento della domanda mondiale di beni e servizi, prossimo al 9% in termini reali nel 1994-95, si sarebbe ridimensionato, in base a stime ancora molto provvi-

sorie, intorno al 5,5%-6% nel 1996, per effetto soprattutto del minor dinamismo degli acquisti dei paesi industrializzati e, in particolare, degli scambi intra-Ue. Il contributo più significativo è stato invece fornito dai paesi non OCSE, che hanno così ulteriormente allargato la loro quota sul commercio mondiale, confermando fra l'altro la tendenza - propria del processo di globalizzazione dell'attività economica - verso un'interazione fortemente positiva fra lo sviluppo del commercio e la crescita degli investimenti internazionali.

La tendenza verso la globalizzazione non è limitata all'economia reale, ma riguarda sempre più anche i mercati finanziari. Negli ultimi anni, la progressiva liberalizzazione ha infatti dato luogo in taluni paesi in via di sviluppo, a forti afflussi di capitali privati, attratti da una più elevata redditività degli investimenti. Questo fenomeno, che ha dischiuso opportunità senza precedenti per il finanziamento dello sviluppo, potrebbe d'altra parte esporre molti paesi a nuovi rischi. Per questo motivo il Fondo Monetario Internazionale ha, anche di recente, invitato i PVS ad una maggiore cautela nel liberalizzare il mercato dei capitali, specie in quei sistemi che non hanno tuttora realizzato sufficienti progressi verso la stabilità macroeconomica e il rafforzamento dei mercati finanziari interni.

A questo riguardo, lo stesso FMI ha segnalato, fra i principali rischi di un quadro congiunturale sostanzialmente equilibrato, quello di un'eccessiva esposizione finanziaria dei mercati emergenti, nell'eventualità di un generale rialzo dei tassi d'interesse internazionali. Un aumento del costo del denaro che, per la forte integrazione finanziaria, si propagasse a tutta l'area del dollaro, potrebbe infatti comportare conseguenze negative sia sulle borse, che hanno toccato in alcuni paesi livelli record delle quotazioni, sia sul sistema bancario, che, in alcuni casi, presenta evidenti segnali di fragilità.

Lo sfasamento tra le posizioni cicliche negli Stati Uniti e in Europa dovrebbe in realtà favorire la relativa indipendenza nella dinamica dei tassi di interesse fra le due sponde dell'Atlantico. Ciò nonostante, la recente inversione di tendenza della politica monetaria operata dalla *Federal Reserve* potrebbe comportare qualche rischio per le economie europee, considerati i meccanismi di trasmissione operanti sui mercati internazionali. Nei paesi dell'Unione europea, infatti, un rialzo anche contenuto dei tassi d'interesse avrebbe conseguenze pesantemente negative sia sulla crescita,

sia sul processo di rientro dei disavanzi pubblici, specie per i paesi con un elevato debito.

Proprio la fragilità della ripresa in Europa, ad un anno dalla verifica sui criteri di convergenza per l'ammissione alla terza fase dell'UEM, sembra costituire la principale incognita dell'attuale quadro congiunturale internazionale. L'elevata disoccupazione e la debole crescita potrebbero infatti rendere arduo, per gli Stati membri, il raggiungimento dei parametri di Maastricht riguardanti la finanza pubblica. Qualsiasi incertezza circa la realizzazione, nei tempi convenuti, dell'Unione monetaria, potrebbe, d'altra parte, innescare una fase di turbolenza sui mercati valutari e finanziari, determinando l'instaurarsi di una sorta di circolo vizioso.

### **Lo stato della convergenza europea**

A differenza del 1995, che è stato giudicato un anno di stasi sul cammino verso la convergenza, il 1996 ha fatto registrare apprezzabili progressi, soprattutto grazie a una congiuntura che ha favorito il contenimento di costi e prezzi. In molti paesi dell'Unione l'obiettivo della stabilità dei prezzi può dirsi acquisito, mentre in altri il rallentamento dell'inflazione è stato comunque sensibile. Queste condizioni hanno contribuito alla stabilizzazione dei cambi e alla riduzione dei differenziali tra i tassi d'interesse di lungo periodo, grazie alla graduale diminuzione dei premi per il rischio sui mercati finanziari. Sono piuttosto i criteri di convergenza relativi alla finanza pubblica a destare preoccupazioni, in ordine sia alla velocità dei progressi verso il risanamento del bilancio sia alla capacità di raggiungere una situazione che possa essere giudicata sostenibile nel medio e lungo periodo (Tavola 1.1).

### **Il criterio della stabilità dei prezzi**

Il tasso d'inflazione medio nell'Ue, misurato dall'indice dei prezzi al consumo, si è attestato al 2,4%, con una riduzione di 0,7 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Nel corso del 1996, i tassi d'inflazione meno elevati si sono registrati in Svezia, Lussemburgo e Germania; il valore soglia è dunque pari al 2,6% (cfr. il Box: *I criteri di convergenza*) e di conseguenza 10 Stati membri su 15 rispettano il criterio di stabilità dei prezzi. Come lo scorso anno, 4

**Tavola 1.1 - Parametri di convergenza negli Stati membri dell'Unione europea (a)**

PAESI	POSIZIONE DI BILANCIO							Partecipazione allo SME
	Inflazione (b)	Tassi d'interesse (c)	Deficit eccessivo (d)	Rapporto deficit/PIL (e)	RAPPORTO DEBITO/PIL			
					1996	96/95	96/93	
Belgio	1,8	6,4	sì	3,3	130,6	-3,1	-6,4	sì
Danimarca	2,0	7,1	no	1,4	70,2	-1,7	-9,9	sì
Germania	1,3	6,2	sì	4,0	60,8	2,7	12,6	sì
Grecia	7,8	14,8	sì	7,9	110,6	-1,2	-1,2	no
Spagna	3,5	8,5	sì	4,4	67,8	2,1	7,3	sì
Francia	2,1	6,2	sì	4,0	56,4	3,6	10,8	sì
Irlanda	2,2	7,2	no	1,6	74,7	-6,9	-20,0	sì
Italia	3,7	9,1	sì	6,7	123,7	-0,6	3,8	sì
Lussemburgo	1,2	6,3	no	-0,9	7,8	1,8	1,6	sì
Paesi Bassi	1,5	6,1	sì	2,6	78,7	-1,0	-2,1	sì
Austria	1,8	6,3	sì	4,3	71,7	2,7	8,9	sì
Portogallo	3,0	8,3	sì	4,0	71,1	-0,6	2,9	sì
Finlandia	1,5	7,0	sì	3,3	61,3	2,1	4,0	sì
Svezia	0,9	7,9	sì	3,9	78,1	-0,6	2,1	no
Regno Unito	2,9	7,9	sì	4,6	56,2	2,1	7,7	no
EUR 15	2,4	7,2		4,4	73,5	2,2	7,4	

Fonte: Commissione europea

(a) Valori provvisori non armonizzati

(b) Indice armonizzato dei prezzi al consumo. Media aritmetica (febbraio 1996-gennaio 1997) degli indici mensili di variazione sulla media aritmetica degli indici mensili dell'anno precedente. Per l'Irlanda il calcolo è effettuato su dati trimestrali

Per il Regno Unito il dato è stimato

(c) Scadenza media 10 anni, salvo che per la Grecia (5 anni). Media aritmetica (febbraio 1996-gennaio 1997) delle medie mensili

(d) Decisioni del Consiglio europeo del 26 settembre 1994, del 10 luglio 1995 e del 27 giugno 1996

(e) Stime dei servizi della Commissione europea (novembre 1996) sulla base delle definizioni e degli ultimi dati disponibili di fonte nazionale. Per l'Italia si è tenuto conto dei dati pubblicati nella "Relazione generale sulla situazione economica del Paese, 1996". Il segno - rappresenta un surplus di bilancio

dei 5 paesi a inflazione relativamente elevata appartengono alla fascia meridionale e mediterranea dell'Unione (Italia, Grecia, Spagna, Portogallo) e sono classificati, per la totalità o per una vasta porzione del territorio, tra le regioni in ritardo di sviluppo interessate dalle politiche regionali e strutturali. Trovano dunque ulteriore conferma i timori che l'obiettivo della convergenza nominale tra gli Stati membri, se non opportunamente sostenuto sul piano strutturale, possa entrare in conflitto con quello della convergenza reale e della coesione economica e sociale delle diverse aree dell'Unione.

Negli Stati membri che nel 1996 non hanno rispettato il criterio della stabilità dei prezzi, tuttavia, i progressi nel corso dell'ultimo anno sono stati consistenti. Hanno contribuito al conseguimento di questi risultati gli orientamenti della politica monetaria, oltre agli effetti sulla competitività dell'attuazione del mercato interno euro-

peo. In un'ottica più strettamente congiunturale, i progressi del 1996 sono stati favoriti dall'andamento dei prezzi all'importazione, dalla contenuta evoluzione della domanda interna e internazionale e dagli effetti delle politiche di bilancio restrittive.

Queste considerazioni sulle determinanti dell'inflazione sono essenziali per una valutazione della sostenibilità dei risultati conseguiti e delle prospettive di ulteriore progresso per gli Stati membri che tuttora non soddisfano il criterio della stabilità dei prezzi. In proposito, l'IME (Istituto Monetario Europeo) sostiene la necessità di perseguire politiche adeguate: oltre a "una politica monetaria strettamente orientata alla stabilità dei prezzi tale da ottenere anche la stabilità dei tassi di cambio", si ravvisa la necessità di tenere sotto controllo la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto e di ridurre ulteriormente i disavanzi di bilancio.



### **Il criterio della posizione di bilancio**

Per quanto riguarda il criterio della posizione di bilancio, il Consiglio europeo ha applicato tre volte la nuova procedura in materia di deficit eccessivo: la prima il 26 settembre 1994, la seconda il 10 luglio 1995 e la terza il 27 giugno 1996. In quest'ultima occasione, sulla base di una nuova raccomandazione della Commissione europea, la risoluzione di disavanzo eccessivo è stata abrogata per la Danimarca e reintrodotta per la Germania. Gli Stati membri richiamati a una politica di bilancio più rigorosa sono tuttora 12 su 15:

- solo in 4 paesi (Danimarca, Irlanda, Paesi Bassi e Lussemburgo) il rapporto tra disavanzo di bilancio e PIL ai prezzi di mercato si colloca entro la soglia del 3% (cfr. il Box: *I criteri di convergenza*). Tra gli Stati membri che non soddisfano il criterio del rapporto deficit/PIL, tutti, eccetto la Germania, tra il 1995 (dati a consuntivo) e il 1996 (previsione della Commissione europea) hanno migliorato la loro posizione, talché il valore medio del rapporto per l'Unione si è ulteriormente ridotto, passando dal 5% al 4,4%;
- con riferimento al rapporto tra *stock* di debito pubblico e PIL, tra il 1995 (consuntivo) e il 1996 (stima della Commissione europea) la situazione è peggiorata. I paesi che rispettano il parametro del 60% sono soltanto tre (Francia, Lussemburgo e Regno Unito, i quali mostrano tuttavia un aumento del rapporto considerato). Anche per alcuni Stati membri che non soddisfano il criterio - Finlandia, Spagna e Austria - il rapporto è peggiorato e lo stesso è accaduto per la Germania, che nel 1995 risultava ancora al di sotto del valore soglia. Per l'Italia, al contrario, il rapporto è migliorato di 0,7 punti percentuali (cfr. il paragrafo: *La finanza pubblica*). Il valore medio del rapporto per l'Ue è aumentato dal 71,3% al 73,5%, con un peggioramento di 2,2 punti percentuali;
- di conseguenza, se si prendono in considerazione entrambi gli indicatori, solo il Lussemburgo rispettava nel 1996 il criterio della posizione di bilancio. Tuttavia, la Commissione e il Consiglio hanno ritenuto che Danimarca e Irlanda, pur presentando un rapporto debito/PIL superiore al 60%, non dovessero essere soggette alla risoluzione di disavanzo eccessivo, in considerazione dei progressi compiuti negli ultimi anni (l'Irlanda ha fatto registrare un progresso di oltre 20 punti percentuali in cinque anni e la Danimarca

ha ridotto il rapporto di 10 punti percentuali dopo aver toccato un massimo dell'80,8% nel 1993).

Per una valutazione più approfondita dei fattori sottostanti agli squilibri di finanza pubblica è utile considerare anche l'andamento del deficit depurato dagli effetti del ciclo (cfr. Istat, *Rapporto annuale 1995* e il paragrafo: *La finanza pubblica*), sebbene l'IME ne sottolinei i problemi metodologici e di misurazione. Non di meno, secondo stime della Commissione europea, i tre quarti dei miglioramenti registrati negli ultimi anni avrebbero carattere strutturale.

Un'ulteriore indicazione sulla natura e l'intensità dei processi d'aggiustamento in atto può essere tratta da un'analisi della composizione delle entrate e delle uscite del bilancio pubblico. Sul versante della spesa, occorre innanzitutto fare riferimento al dettato dell'art. 104c del Trattato, che ipotizza che gli investimenti pubblici siano in grado di autofinanziarsi e invita a verificare se il disavanzo pubblico ecceda la spesa per investimenti. Con riferimento alle previsioni della Commissione europea per il 1996, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo rispetterebbero questo presupposto. D'altro canto, appare necessario contrastare la tendenza alla crescita dei trasferimenti correnti complessivi per evitare che l'onere dell'aggiustamento ricada eccessivamente sulle spese in conto capitale. Il Rapporto dell'IME attira l'attenzione sulle crescenti difficoltà che i sistemi previdenziali stanno creando ai conti pubblici, sia per il peso dei trattamenti previsti sul deficit complessivo, sia per l'entità delle contribuzioni richieste. La situazione è destinata ad aggravarsi, com'è noto, per effetto del crescente invecchiamento della popolazione.

### **Il criterio della stabilità dei cambi**

Per quanto riguarda la stabilità dei cambi e il rispetto dei margini normali di fluttuazione dello SME, sono ancora tre gli Stati membri (Grecia, Svezia e Regno Unito), le cui valute restano al di fuori del sistema. Durante l'anno, Finlandia (il 12 ottobre 1996) e Italia (il 24 novembre 1996) hanno aderito agli AEC (Accordi europei di cambio). In generale, il 1996 ha fatto registrare progressi nella direzione della convergenza, da valutarsi in modo particolarmente positivo dopo le turbolenze che avevano investito il sistema negli anni precedenti.

### ***Il criterio della convergenza dei tassi di interesse a lungo termine***

Per quanto riguarda la convergenza dei tassi di interesse a lungo termine, nel 1996 si è interrotta la tendenza al peggioramento che perdurava ormai da alcuni anni. I rendimenti dei titoli pubblici nei tre Stati membri più virtuosi in termini di stabilità dei prezzi sono stati compresi tra il 6,1% e il 6,2%, con un valore di soglia dell'8,2% (1,5 punti percentuali in meno che nel 1995). I tassi di interesse a lungo termine risultano inferiori alla soglia in 11 Stati membri, mentre in Grecia, Spagna, Portogallo e Italia sono ancora superiori (anche se tutti e quattro fanno registrare un forte progresso rispetto all'anno precedente). Si tratta, com'era da attendersi, di paesi che non soddisfano neppure il criterio dell'inflazione.

La ripresa del processo di convergenza dei tassi di interesse a lungo termine intervenuta nel corso del 1996 sembra doversi attribuire a una pluralità di fattori: la diminuzione delle aspettative inflazionistiche; la riduzione dei premi al rischio, in relazione alla percezione che i mercati hanno della stabilità dei prezzi, del risanamento del bilancio pubblico, della stabilizzazione dei tassi di cambio, dell'attenuazione dell'incertezza politica, delle stesse prospettive di realizzazione dell'Unione monetaria.

### ***Altri fattori per la valutazione della convergenza***

La valutazione dei progressi sul cammino della convergenza deve tenere conto, secondo l'art. 109 del Trattato, anche di altri fattori, quali l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto, altri indicatori di prezzo, lo stato e l'evoluzione delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, l'integrazione dei mercati e gli sviluppi del mercato dell'ECU. In particolare:

- nel corso del 1996, l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto è stato, a livello d'Unione, superiore a quello sperimentato nel 1994 e nel 1995. Il rallentamento della crescita delle retribuzioni unitarie è stato più che compensato dalla decelerazione della produttività. In questo quadro generale, si sono accentuate le differenze tra gli Stati membri con riferimento sia alla crescita delle retribuzioni, sia all'andamento

della produttività. Ad accrescere tali divari può aver concorso anche l'andamento della disoccupazione, che in cinque paesi è diminuita sostanzialmente, mentre in altri si mantiene molto elevata, contribuendo probabilmente a contenere le rivendicazioni salariali;

- l'evoluzione degli altri indicatori di prezzo considerati nel Rapporto dell'IME (prezzi alla produzione, prezzi all'ingrosso, deflatori dei consumi privati e del PIL) non dà adito a preoccupazioni e conferma la valutazione positiva sulla sostenibilità degli attuali tassi d'inflazione;
- la situazione e l'andamento delle partite correnti della bilancia dei pagamenti possono essere utilmente posti in relazione con i criteri della finanza pubblica, della stabilità dei cambi e del tasso d'inflazione. Nel 1996, secondo le informazioni disponibili, 10 Stati membri hanno registrato avanzi di parte corrente, mentre i restanti presentano un disavanzo. Tuttavia, rispetto al PIL gli avanzi sono stati in genere più ampi e i disavanzi più contenuti rispetto alla media del quinquennio precedente;
- per quanto riguarda i risultati raggiunti nell'integrazione dei mercati, le valutazioni della Commissione europea stimano nel 93% il grado di attuazione dell'armonizzazione normativa (gli ostacoli residui concernono le forniture pubbliche e gli accordi particolari). L'analisi dei flussi commerciali e dei flussi d'investimento diretto da e per l'estero, riferiti all'interscambio tra i 15 Stati membri, confermano i progressi sulla via dell'integrazione. Tuttora problematici sono invece gli aspetti relativi al regime fiscale, con particolare riferimento all'imposizione indiretta e al trattamento dei redditi da capitale: in entrambi i campi permangono profonde differenze tra gli Stati membri, in termini tanto di aliquote previste quanto di modalità d'applicazione;
- la dimensione del mercato dell'ECU, secondo le statistiche della Banca dei regolamenti internazionali (BRI), si è andata progressivamente contraendo, dopo aver toccato un massimo nel settembre del 1992. Vi è inoltre un ampio e persistente divario tra il tasso di cambio di mercato dell'ECU e quello teorico, pur in assenza di perturbazioni significative del mercato dei cambi: contribuiscono al fenomeno, secondo l'IME, le incertezze sui paesi che parteciperanno all'area dell'euro e quelle (di natura giuridica) sulla continuità dei contratti in ECU.

### **Le tappe verso l'Unione economica e monetaria**

Il Consiglio europeo di Dublino (13-14 dicembre 1996), nel riconfermare l'avvio della terza fase dell'Unione economica e monetaria per il 1° gennaio 1999, ha definito le tappe del cammino che condurrà all'adozione dell'euro come moneta unica:

- la Conferenza intergovernativa per la revisione dei Trattati (Maastricht-2) dovrebbe chiudersi ad Amsterdam nel giugno del 1997, sulla base del progetto presentato al vertice di Dublino dalla Presidenza irlandese;
- il Consiglio europeo del giugno del 1997 dovrà approvare anche il nuovo meccanismo di cambio (SME-2), sulla base di un progetto di risoluzione che illustri i principali elementi del sistema predisposto dal Consiglio Ecofin. L'IME è invitato a predisporre nel contempo un progetto per un accordo tra le Banche centrali, da sottoporre alla Banca centrale europea e alle Banche centrali degli Stati membri che non fanno parte dell'area dell'euro;
- infine, il Consiglio europeo del giugno del 1997 dovrà approvare il progetto di risoluzione sul Patto di stabilità e crescita predisposto dal Consiglio Ecofin. Nella risoluzione saranno specificati gli impegni degli Stati membri, della Commissione e del Consiglio per una stretta applicazione del Trattato e delle disposizioni giuridiche sulla stabilità di bilancio. All'approvazione della risoluzione faranno seguito i relativi regolamenti del Consiglio. Inoltre, il Consiglio Ecofin è chiamato a esaminare in modo approfondito le proposte della Commissione riguardanti i due regolamenti per il rafforzamento della sorveglianza e del coordinamento delle posizioni di bilancio e per l'accelerazione e il chiarimento delle modalità d'attuazione della procedura per i disavanzi eccessivi. La Commissione europea è invitata a presentare una proposta di regolamento in merito agli Stati membri che, almeno in un primo momento, non parteciperanno all'unione monetaria;
- nella primavera del 1998, sulla base dei dati di consuntivo relativi al 1997 e nel quadro normativo fissato dall'art. 109j del Trattato, verrà adottata la decisione relativa agli Stati membri che prenderanno parte, fin dal suo avvio (1° gennaio 1999), alla terza fase dell'Unione economica e monetaria;
- nella seconda metà del 1998 l'IME si scioglierà per essere sostituito dalla Banca centrale europea (BCE);
- il 1° gennaio 1999 prenderà avvio la terza fase dell'Unione economica e monetaria, con l'adozione dell'euro da parte degli Stati membri ammessi e l'entrata in funzione del Sistema europeo delle banche centrali (SEBC), formato dalla BCE e dagli Istituti d'emissione dei singoli paesi;
- dal 1° gennaio 2002 l'euro diventerà mezzo di pagamento anche per le operazioni in contanti, coesistendo per sei mesi con le monete nazionali.

### **Il Patto di stabilità e di crescita**

Uno dei nodi cruciali della delicata fase iniziale della transizione alla moneta unica è il rapporto che si stabilirà tra gli Stati membri che saranno ammessi fin dal 1° gennaio 1999 (paesi *ins*) e quelli che ne resteranno esclusi (paesi *outs* o, secondo un eufemismo recentemente invalso, *non-ins*).

Già il Consiglio informale Ecofin (i ministri economico-finanziari dei Quindici) di Verona, a metà aprile del 1996, aveva tracciato le linee lungo le quali il rapporto tra i due gruppi di paesi avrebbe dovuto muoversi: la realizzazione di un nuovo Sistema monetario europeo (SME-2), il rafforzamento della Banca centrale europea (BCE) e la definizione di programmi di convergenza accelerati per consentire il rientro degli esclusi entro il termine del 1° gennaio 2002 (cfr. Istat, *Rapporto annuale 1995*).

Nel corso del 1996 e nei primi mesi del 1997, i temi dei legami tra *ins* e *outs*, della disciplina della convergenza, delle caratteristiche dello SME-2, del "patto di stabilità" e delle sue sanzioni sono stati affrontati più volte. Nel Consiglio europeo di Dublino, a metà dicembre del 1996, a conclusione del semestre di presidenza irlandese, è stato raggiunto un primo importante accordo sul "Patto di stabilità" — o meglio sul "Patto di stabilità e di crescita", secondo la nuova dizione che rispecchia una rivendicazione francese. In primo luogo, il testo dell'accordo sancisce l'obiettivo a medio termine del pareggio o del *surplus* del bilancio pubblico. Si tratta indubbiamente di un'affermazione che va al di là di quanto richiesto dai criteri di convergenza di Maastricht per almeno quattro motivi:

- si afferma il carattere strumentale della soglia del 3% per il rapporto deficit/PIL, dal momento che l'obiettivo finale dichiarato è quello del pareggio;

## I criteri di convergenza

*In accordo con il Trattato di Maastricht, entrato in vigore il 1° novembre 1993, e con quanto successivamente deciso dal Consiglio europeo nei vertici di Madrid e di Firenze, la terza fase dell'Unione Economica e Monetaria (UEM) avrà inizio il 1° gennaio 1999. A partire da quella data, le parità di cambio fra le valute dei paesi partecipanti saranno fissate irrevocabilmente.*

*La piena attuazione dell'UEM, che trova i suoi principi ispiratori in un impegnativo disegno politico volto a rafforzare la cooperazione dei quindici e ad affermare l'identità dell'Unione europea sulla scena internazionale, presuppone il raggiungimento di un elevato grado di convergenza fra le economie dei paesi partecipanti.*

*L'avvio della terza fase non richiede che la maggioranza degli Stati membri risponda ai*

*requisiti indicati dal Trattato. L'elenco dei paesi in linea con i criteri di convergenza necessari per aderire fin dall'inizio all'UEM verrà stabilito nella primavera del 1998 dal Consiglio europeo che delibererà al riguardo a maggioranza qualificata, tenendo conto delle relazioni elaborate dalla Commissione e dall'Istituto Monetario Europeo (IME). La valutazione verrà fatta sulla base dei dati che, per la finanza pubblica, si riferiranno ai risultati del 1997.*

*Il grado di convergenza delle economie sarà esaminato con riferimento al rispetto dei seguenti criteri da parte di ciascuno Stato membro:*

*- un tasso di inflazione che, osservato per un periodo di un anno prima dell'esame, non superi di oltre 1,5 punti percentuali quello dei tre paesi che hanno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi;*

*- un tasso di interesse nominale a lungo termine che, nello stesso arco temporale, non ecceda di oltre 2 punti percentuali quello delle tre economie a più bassa inflazione;*

*- un disavanzo pubblico che non superi il 3% del PIL, a meno che tale rapporto non sia diminuito in modo sostanziale e continuo avvicinandosi al valore di riferimento, oppure abbia superato la soglia solo in via eccezionale e temporaneamente;*

*- un debito pubblico che risulti inferiore al 60% del PIL, oppure si stia riducendo in misura sufficiente e con ritmo adeguato;*

*- un tasso di cambio che si sia mantenuto all'interno dei normali margini di fluttuazione previsti dagli Accordi Europei di Cambio (AEC) per almeno due anni, senza svalutazioni nei confronti della moneta di qualsiasi altro Stato membro.*

- tanto i paesi *ins* quanto quelli *non-ins* sono assoggettati alla medesima politica di convergenza economica;
- viene chiarito il concetto di sostenibilità del soddisfacimento dei criteri di Maastricht, dal momento che il Patto interviene in presenza di una procedura di disavanzo eccessivo;
- i comportamenti divergenti sono rigorosamente sanzionati.

La procedura delineata a Dublino e precisata all'inizio di aprile nel Consiglio Ecofin di Noorwijk prevede che — in presenza di uno sfondamento del valore-soglia del 3% da parte di uno Stato membro — il Consiglio europeo inviti la Commissione a predisporre un rapporto, su cui il Co-

mitato economico e finanziario dovrà esprimere un parere entro due settimane. Tenuto conto di tale parere, la Commissione redigerà una raccomandazione, da sottoporre a decisione del Consiglio. Qualora la Commissione ritenga di non essere in presenza di un disavanzo eccessivo, dovrà presentare per iscritto le proprie considerazioni al Consiglio; il Consiglio, tuttavia, potrà decidere a maggioranza semplice di richiedere alla Commissione europea di predisporre comunque una raccomandazione e la Commissione sarà, di regola, tenuta a farlo.

Qualora il Consiglio adotti una decisione di deficit eccessivo, emetterà una raccomandazione allo Stato membro interessato, invitandolo ad

## Le valutazioni di sostenibilità

*Il rispetto dei criteri di convergenza, determinante per l'accesso alla terza fase dell'Unione economica e monetaria, deve realizzarsi non solo al momento dell'ammissione, ma in modo continuativo. Per questo motivo l'IME, nel suo Rapporto, tiene conto di alcuni elementi di valutazione della sostenibilità di medio e lungo periodo dei risultati conseguiti.*

**Stabilità dei prezzi:** gli elementi sottoposti a osservazione riguardano fattori occasionali (quali le variazioni della tassazione indiretta), fattori macroeconomici quali recessione, disoccupazione, rigidità strutturali (valutabili, ad esempio, attraverso l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto), la politica monetaria (valutabile attraverso il grado d'indipendenza e il mandato conferito alla banca centrale), la politica di bilancio (con particolare attenzione al contenimento del disavanzo e alla riduzione del livello del debito) e la capacità di reazione a pressioni esterne (quali gli effetti dell'integrazione del mercato dei beni e la liberalizzazione di quello dei capitali).

**Posizione di bilancio:** una posizione di bilancio sostenibile è innanzitutto definibile come una situazione coerente con un rapporto debito/PIL stabile nel tempo. Questa è tuttavia una condizione necessaria, ma non sufficiente: un debito pubblico eccessivo comporta infatti rischi connessi allo spiazzamento delle altre spese pubbliche da parte degli oneri per interessi o alla necessità di ottenere entrate fiscali crescenti; ai problemi connessi al rifinanziamento del debito a scadenza; alla vulnerabilità a variazioni dei tassi d'interesse e di cambio; alla ridotta flessibilità di risposta agli shock avversi. Questi sono i motivi per cui viene fissato un valore-soglia del 60%. Tra i fattori sottostanti all'evoluzione del rapporto tra debito pubblico e PIL, l'attenzione viene richiamata sul saldo primario (disavanzo al netto degli oneri per interessi sul debito), come strumento analitico per valutare la direzione e la velocità dell'evoluzione del rapporto debito/PIL. Tuttavia, occorre anche tenere presenti gli effetti degli aggiustamenti contabili e dell'andamento del "tasso d'interesse effettivo corretto per la crescita" (differenza tra tasso d'interesse sul debito e tasso di crescita del PIL).

**Stabilità dei cambi:** la stabilità dei cambi rinvia in ultima istanza alla credibilità del cambio rispetto alle sue determinanti fondamentali e alla valutazione dei mercati circa la capacità di un paese di fronteggiare con l'aggiustamento interno (piuttosto che con movimenti del cambio) gli shock esogeni. Due sono pertanto gli elementi che concorrono alla valutazione della sostenibilità: la definizione di un "livello di equilibrio" e la "volatilità" dei mercati.

**Convergenza dei tassi di interesse a lungo termine:** Il livello dei tassi a lungo e le differenze tra paesi riflettono una pluralità di fattori, di natura in parte nominale (le aspettative inflazionistiche), in parte reale (il livello atteso dei tassi reali e i premi richiesti per compensare situazioni d'incertezza in ordine al rischio di cambio, al rischio di credito, alla volatilità dei mercati e alla variabilità dell'inflazione). La componente nominale dei differenziali tra paesi tende ad annullarsi in presenza di elevata mobilità dei beni e dei capitali. Quanto alla componente reale, essa riflette in ultima istanza la valutazione che i mercati danno della sostenibilità degli andamenti macroeconomici.

gnì assunti non saranno rispettati o se i correttivi si riveleranno inadeguati. Per ciò che riguarda la fissazione dell'ampiezza delle sanzioni pecuniarie, è previsto un elemento fisso, pari allo 0,2% del PIL del paese contravveniente, al quale verrebbe ad aggiungersi un decimo dello scarto tra il disavanzo effettivo e il valore di ri-

adottare entro quattro mesi correttivi adeguati al rientro al di sotto del valore-soglia del 3% e ad attuarli compiutamente entro un anno. Trascorsi questi termini, scatteranno le sanzioni previste. I progressi dello Stato membro interessato verso il riequilibrio saranno sottoposti a sorveglianza e la procedura descritta verrà riavviata se gli impe-

## Statistiche e criteri di Maastricht: le procedure per la verifica degli indicatori di convergenza

*Nell'ambito degli obblighi previsti dal Trattato di Maastricht, un ruolo importante è assegnato alla Commissione, agli Istituti nazionali di statistica ed alle Banche centrali per quanto riguarda la verifica della qualità e della comparabilità delle statistiche richiamate dai parametri di riferimento per la valutazione della convergenza.*

*Già da alcuni anni è stata avviata un'ampia opera di revisione degli aggregati statistici che sono alla base degli indicatori di Maastricht, nonché di approfondimento delle metodologie adottate nella loro costruzione, al fine di migliorarne la qualità e la rappresentatività. La comparabilità internazionale delle statistiche impone, infatti, vincoli stringenti per quanto riguarda i contenuti e la significatività dei diversi aggregati, per i quali vanno armonizzate le metodologie e le procedure di rilevazione (nomenclature, definizioni, criteri di*

*valutazione e di registrazione). L'attività dell'Eurostat in tale ambito, con la partecipazione di esperti degli Stati membri e con il supporto dell'Istituto Monetario Europeo per gli aspetti di carattere finanziario, ha prodotto importanti risultati sui diversi fronti.*

*Con riferimento alla stima dell'indice dei prezzi al consumo, a seguito dell'approvazione di un Regolamento del Consiglio del 1995, si è proceduto alla costruzione di un nuovo indice armonizzato dei prezzi al consumo (HICP), al quale saranno apportati ulteriori miglioramenti metodologici nel corso del 1997.*

*Per quanto riguarda la stima del prodotto interno lordo sono state portate avanti, sulla base di una Direttiva del Consiglio del 1989, le procedure necessarie ad aumentare il grado di copertura delle attività economiche e ad assicurare la corretta*

*rilevazione dell'economia sommersa. Il Comitato PNL, costituito in seno alla Commissione, ha prodotto una dettagliata descrizione di tutti gli adeguamenti che devono essere compiuti dagli Stati membri per arrivare a una stima "esaustiva" del PIL. Il Comitato completerà i lavori relativi a tale aspetto nella seconda metà del 1998.*

*Per quanto concerne le serie relative al rendimento dei titoli di Stato a lungo termine, il lavoro condotto dall'Istituto Monetario Europeo in collaborazione con le Banche centrali ha consentito la compilazione di serie completamente armonizzate tra i diversi paesi dei rendimenti dei titoli di Stato di durata decennale.*

*L'attività di revisione della stima del deficit e del debito pubblico che ha avuto inizio nel 1993 con l'approvazione del Regolamento sulla procedura per i deficit eccessivi annessa al Trattato di Maa-*

ferimento del 3%. Tale importo alimenterà un deposito infruttifero. Se il deficit non sarà stato corretto al termine del primo anno, lo Stato membro contravveniente dovrà incrementare ulteriormente il deposito, limitatamente alla sola parte variabile. In questo modo le sanzioni potrebbero anche superare il tetto massimo pari allo 0,5% del PIL, originariamente fissato a Dublino.

Il valore-soglia del 3% potrà essere superato senza che scatti la procedura prevista dal "Patto di stabilità e di crescita" solo in caso di evento impre-

sto, al di fuori del controllo dello Stato membro interessato e con un forte impatto sulla posizione finanziaria della pubblica amministrazione, ovvero in presenza di una forte recessione economica. La Commissione europea, nel predisporre il rapporto previsto dalla procedura descritta, considererà soltanto questo secondo aspetto, cioè una caduta del PIL superiore al 2% in ragion d'anno. Il Consiglio, a sua volta, prima di assumere la propria decisione, terrà conto delle osservazioni dello Stato membro, volte a dimostrare il carattere ecceziona-

*stricht (Regolamento CE N. 3605/93), ha consentito il miglioramento delle metodologie di stima e l'emanazione di alcune raccomandazioni relativamente ai casi più controversi, volte a realizzare l'uniformità dell'applicazione delle regole di contabilità nazionale. Alcuni problemi permangono, infatti, in merito all'interpretazione del testo ufficiale di riferimento (il manuale SEC edizione 1979), che, sotto alcuni aspetti, quali ad esempio la registrazione degli interessi sugli strumenti finanziari di recente introduzione, mantiene delle aree che si prestano a interpretazioni non univoche. Tuttavia, l'elenco degli argomenti da trattare in via prioritaria è stato concordato tra tutti i paesi membri all'interno del Comitato per il programma statistico.*

*L'iter di formazione delle decisioni dell'Eurostat sui criteri di classificazione delle singole operazioni si svolge*

*attraverso varie fasi. La fase di approfondimento delle metodologie e l'impostazione dei principi di base sono affrontati nei gruppi ristretti (Task Force) a cui partecipano, in qualità di esperti (e non di rappresentanti degli Stati membri), un numero limitato di persone, nonché esperti dell'Eurostat e dell'IME. In esse viene svolto un lavoro preparatorio sugli aspetti tecnici che consiste nell'esaminare e nell'interpretare le singole fattispecie, nel conoscere i diversi assetti istituzionali e le diverse metodologie e nel pervenire ad una proposta di trattamento e di raccomandazione che assicuri l'uniformità e la comparabilità del dato statistico. La fase successiva prevede la discussione e la votazione delle varie proposte nell'ambito degli organi consultivi in due momenti distinti. Prima vengono consultati congiuntamente il Gruppo di lavoro Conti Nazionali e il Gruppo di lavoro Conti Finan-*

*ziari, dei quali fanno parte i delegati di tutti i Paesi membri, in quanto esperti degli Istituti nazionali di statistica e delle Banche centrali, dell'Eurostat, dell'IME e di vari organismi internazionali. In un secondo momento viene consultato il Comitato Monetario e Finanziario e di Bilancia dei Pagamenti, del quale fanno parte alti esponenti dei medesimi Istituti e che, ad un livello superiore, esercita anch'esso la funzione di formulazione di pareri. Inoltre, periodicamente e a scadenze non predeterminate, l'Eurostat effettua, nei singoli Stati membri, missioni dirette ad approfondire gli aspetti tecnici dell'applicazione della procedura ed a verificare lo stato di attuazione delle raccomandazioni, nonché ad acquisire tutte le informazioni necessarie per chiarire criteri utilizzati nel passaggio dai dati di finanza pubblica a quelli di contabilità nazionale (art.4 del Regolamento citato).*

le dell'evento che ha causato lo sfondamento; gli Stati membri, peraltro, sono impegnati a non invocare l'eccezione prevista, se non in presenza di una recessione severa, misurata da una caduta annua del PIL in termini reali almeno pari allo 0,75%.

#### **Per saperne di più**

IME (Istituto Monetario Europeo), I progressi verso la convergenza 1996.

#### **Il quadro macroeconomico interno**

Rispetto al biennio precedente, nel 1996 la crescita dell'attività produttiva in Italia è stata caratterizzata da un forte rallentamento e si è mantenuta al di sotto di quella registrata negli altri paesi maggiormente industrializzati. All'origine del rallentamento sono sia la decelerazione della domanda interna, sia il venir meno del sostegno proveniente dalla domanda estera. L'indebolimento della domanda interna ha penalizzato principalmente il

comparto industriale, mentre lo sviluppo delle attività terziarie ha consentito di contenere i rischi recessivi manifestatisi già a partire dall'inizio dell'anno. Il contributo delle esportazioni, decisivo per lo sviluppo nel biennio 1994-95, è risultato nullo nella media del 1996, mentre, in presenza di una sostanziale stazionarietà dei consumi e degli investimenti, le importazioni hanno accusato una marcata flessione. La fase di debolezza ciclica si è riflessa sulla domanda totale di lavoro: a livello settoriale, questa ha mostrato andamenti diversificati che rispecchiano la dinamica dell'attività produttiva, con una sostanziale contrazione dell'occupazione nei settori agricolo ed industriale e una ripresa nel terziario.

Il PIL, cresciuto nella media del 1996 dello 0,7% in termini reali, ha mostrato in corso d'anno un profilo tendenziale in progressiva decelerazione, ridimensionando gli incrementi rispetto al corrispondente periodo del 1995 dall'1,3% nel primo trimestre allo 0,1% nel quarto. In termini congiunturali l'evoluzione è apparsa discontinua, caratterizzata da un'alternanza di espansioni e contrazioni di modesta entità. Ad un aumento del PIL in termini reali nel primo trimestre (+0,2%) ha fatto seguito una flessione nel secondo (-0,4%); dopo un terzo trimestre in recupero (+0,5%), nel periodo ottobre-dicembre il PIL si è nuovamente contratto dello 0,2%.

Con riferimento all'evoluzione delle principali componenti (Figura 1.3), le importazioni di beni e servizi, frenate dalla debolezza della domanda interna, sono diminuite in termini reali del 2,6% nella media del 1996, malgrado il favorevole andamento delle ragioni di scambio. Dal punto di vista congiunturale, tuttavia, le quantità importate hanno mostrato un evidente recupero a partire dal terzo trimestre, sia per i beni, sia per i servizi. Il rafforzamento del cambio della lira, avviatosi nella primavera del 1995, ha determinato la diminuzione dei prezzi dei beni e dei servizi importati: il deflatore implicito delle importazioni ha mostrato nel complesso una sequenza di flessioni a partire dall'ultimo trimestre del 1995 fino al terzo trimestre del 1996. Nel periodo ottobre-dicembre, invece, in concomitanza con il forte aumento dei corsi dei combustibili sul mercato internazionale (+13% in termini congiunturali sulla base degli indici in dollari elaborati dalla Confindustria), si è nuovamente verificato un incremento dei prezzi, seppure

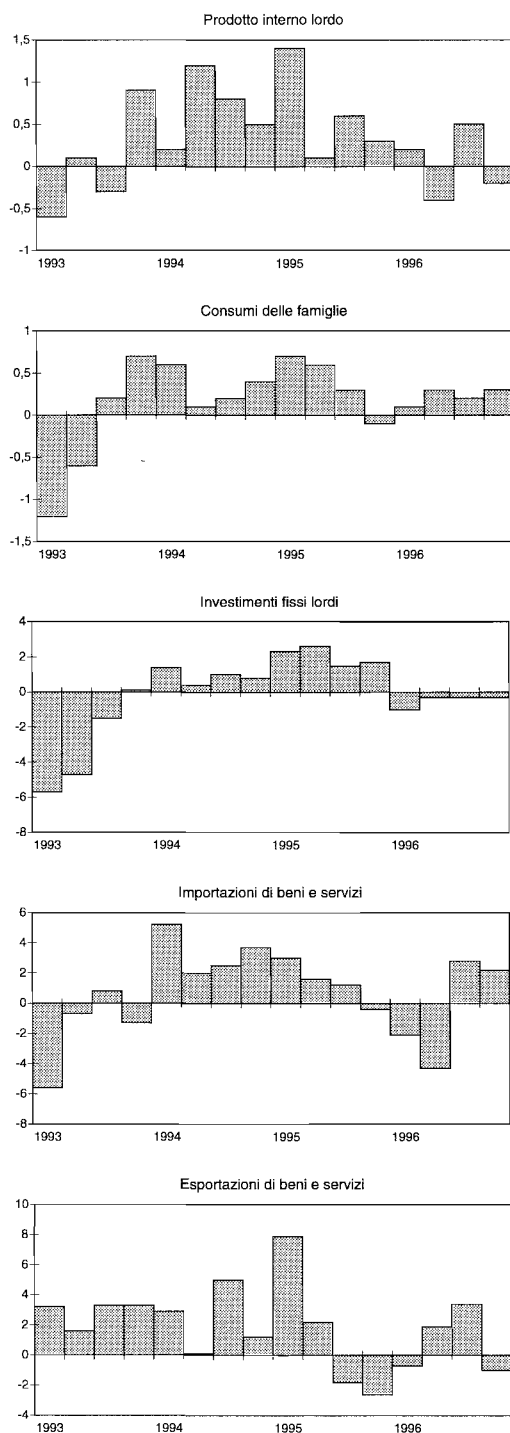
molto contenuto (+0,5%). Ne è risultata, in media d'anno, una flessione del deflatore dell'1,8% (+12,3% nel 1995), che ha comunque rappresentato una correzione solo parziale rispetto all'apprezzamento della valuta italiana. I produttori esteri, nel fissare i prezzi in lire delle loro esportazioni, avrebbero infatti preferito recuperare qualche margine di profitto, dopo le perdite subite nel precedente biennio, piuttosto che trasferire integralmente sui loro listini la variazione del cambio.

Le esportazioni di beni e servizi, valutate ai prezzi del 1990, dopo gli aumenti congiunturali registrati nel secondo e nel terzo trimestre, nel periodo ottobre-dicembre sono tornate a contrarsi, risultando in media d'anno in lieve flessione (-0,3%). All'origine di tale andamento si è posto il combinarsi di due fattori sfavorevoli: la perdita di competitività determinata dall'apprezzamento della lira e la debolezza della domanda nei nostri principali mercati di sbocco dovuta al rallentamento ciclico nell'Unione europea. La flessione sperimentata a fine anno in alcuni paesi europei, in particolare, spiega la deludente *performance* delle esportazioni italiane nell'ultimo trimestre. I prezzi all'esportazione dei beni e servizi hanno mostrato una sensibile decelerazione (dal 10,2% nel 1995 al 2% nel 1996), segnando nei primi tre trimestri dell'anno variazioni congiunturali negative. L'adeguamento dei prezzi in lire al nuovo rapporto di cambio da parte degli esportatori italiani è tuttavia avvenuto con qualche ritardo - i prezzi all'esportazione hanno continuato ad aumentare per tutto il 1995 a fronte dell'apprezzamento della lira avviato nell'aprile di quell'anno - ed è risultato insufficiente a impedire una consistente perdita di quote di mercato a prezzi costanti. In particolare, i prezzi dei beni hanno iniziato a contrarsi in termini tendenziali a partire dal terzo trimestre, mentre i prezzi dei servizi, pur mostrando una tendenza alla decelerazione, sono risultati a fine anno ancora superiori a quelli del corrispondente periodo del 1995.

Dal lato della domanda interna (Tavola 1.2), i consumi delle famiglie sono cresciuti in termini reali dello 0,7% in media d'anno, in linea cioè con la dinamica del PIL, mostrando nel complesso un'evoluzione abbastanza uniforme nei vari trimestri. I buoni risultati conseguiti nel processo disinflazionistico, misurati da un ridimensiona-



**Figura 1.3 - Principali variabili macroeconomiche. Valori a prezzi 1990**  
(variazioni percentuali sul trimestre precedente)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

mento del deflatore dei consumi privati dal 5,7% nel 1995 al 4,5% nel 1996 (con una variazione tendenziale di appena il 3,2% nell'ultimo trimestre), non hanno indotto le famiglie ad assumere comportamenti di spesa meno prudenti. L'offuscamento del clima di fiducia delle famiglie (Figura 1.4), determinato dalle incertezze circa le prospettive occupazionali e l'entità delle misure necessarie al risanamento della finanza pubblica ha spinto i consumatori verso un atteggiamento di cautela. Dato il modesto miglioramento del reddito disponibile delle famiglie, la contenuta crescita dei consumi privati nel 1996 è stata ottenuta essenzialmente per il tramite di un aumento della propensione al consumo. Con riguardo alle principali funzioni di spesa, l'aumento più consistente è stato conseguito, in media d'anno, dagli acquisti di servizi (+2,6%), anche se il profilo congiunturale ha mostrato una tendenza alla decelerazione. Al contrario, gli acquisti di beni durevoli (-0,4% nella media del 1996), dopo le flessioni congiunturali segnate a partire dall'ultimo trimestre del 1995, hanno registrato, nel secondo semestre, un sostanziale recupero. Tale risultato è stato influenzato positivamente dalla ripresa del mercato automobilistico, come testimonia il forte aumento delle immatricolazioni nell'ultimo trimestre dell'anno.

I consumi collettivi sono cresciuti in media d'anno dello 0,4%, dopo una contrazione dell'1,3% nel 1995. L'inversione rispetto all'anno precedente è stata determinata soprattutto dall'aumento dei consumi intermedi degli enti decentrati.

Dopo la forte crescita del 1995 (+6,9%), gli investimenti fissi lordi - che avevano aperto il 1996 con un acquisito congiunturale del 2,7% (Tavola 1.3) - hanno conseguito un aumento dell'1,2% nella media del 1996, presentando in tutti i trimestri dell'anno variazioni congiunturali negative. Il peggioramento del clima di opinione degli imprenditori (Figura 1.4), in conseguenza della debolezza della domanda, e il venir meno, dall'aprile dello scorso anno, di quasi tutti gli incentivi fiscali previsti dalla legge n. 489/94, sono state le principali cause del rallentamento nel processo di accumulazione, che non si è finora avvantaggiato della discesa dei tassi d'interesse ufficiali di riferimento, riflessasi solo parzialmente nell'evoluzione dei tassi sui prestiti bancari. In particolare, gli acquisti di macchinari ed attrezzature hanno mostrato ca-

**Tavola 1.2 - Conto economico delle risorse e degli impieghi** (variazioni percentuali sul periodo precedente)

ANNI	PIL	Importazioni di beni e servizi	Consumi delle famiglie	Investimenti fissi lordi	Domanda interna (a)	Esportazioni di beni e servizi
VALORI A PREZZI DEL 1990						
<b>Anno 1993</b>	-1,2	-8,1	-2,4	-12,8	-5,6	9,1
I trim.	-0,6	-5,6	-1,2	-5,7	-2,9	3,2
II trim.	0,1	-0,7	-0,6	-4,7	-0,5	1,6
III trim.	-0,3	0,8	0,2	-1,5	-1,0	3,3
IV trim.	0,9	-1,3	0,7	0,1	-0,1	3,3
<b>Anno 1994</b>	2,2	8,4	1,4	0,5	2,0	10,7
I trim.	0,2	5,2	0,6	1,4	0,7	2,9
II trim.	1,2	2,0	0,1	0,4	2,0	0,1
III trim.	0,8	2,5	0,2	1,0	0,3	5,0
IV trim.	0,5	3,7	0,4	0,8	1,3	1,2
<b>Anno 1995</b>	2,9	9,6	1,8	6,9	3,1	11,6
I trim.	1,4	3,0	0,7	2,3	0,3	7,9
II trim.	0,1	1,6	0,6	2,6	-0,1	2,2
III trim.	0,6	1,2	0,3	1,5	1,7	-1,8
IV trim.	0,3	-0,4	-0,1	1,7	1,0	-2,6
<b>Anno 1996</b>	0,7	-2,6	0,7	1,2	0,2	-0,3
I trim.	0,2	-2,1	0,1	-1,0	-0,1	-0,7
II trim.	-0,4	-4,3	0,3	-0,3	-2,2	1,9
III trim.	0,5	2,8	0,2	-0,3	0,3	3,4
IV trim.	-0,2	2,2	0,3	-0,3	0,7	-1,0
DEFLATORI IMPLICITI						
<b>Anno 1993</b>	4,4	11,5	5,1	4,6	5,3	10,1
I trim.	1,1	4,5	1,3	1,7	1,4	4,1
II trim.	1,3	1,6	1,4	1,1	1,2	2,3
III trim.	1,3	0,4	1,3	0,6	1,3	0,6
IV trim.	0,7	1,6	1,1	0,6	1,1	0,7
<b>Anno 1994</b>	3,5	5,0	4,6	3,3	4,3	1,9
I trim.	1,1	0,6	1,1	1,4	1,2	-0,4
II trim.	0,3	1,0	1,0	0,5	0,6	0,3
III trim.	0,6	2,4	1,2	0,6	1,0	0,6
IV trim.	0,8	2,3	1,3	0,8	1,1	1,2
<b>Anno 1995</b>	5,0	12,3	5,7	5,0	5,7	10,2
I trim.	1,4	4,5	1,4	1,9	1,8	3,3
II trim.	1,8	5,0	1,7	1,5	2,1	4,6
III trim.	1,5	0,9	1,5	1,2	1,0	2,7
IV trim.	1,5	-0,3	1,2	1,0	0,9	1,6
<b>Anno 1996</b>	5,1	-1,8	4,5	3,0	3,8	2,0
I trim.	1,0	-1,6	1,1	0,4	0,8	-0,4
II trim.	1,4	-2,0	0,9	0,3	1,0	-1,6
III trim.	1,1	-0,4	0,8	1,2	1,0	-0,4
IV trim.	0,3	0,5	0,4	0,4	0,6	0,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Comprende i consumi delle famiglie, gli investimenti fissi lordi e la variazione delle scorte

dute più consistenti nella seconda metà dell'anno (-1,8% e -1,6% le flessioni congiunturali, rispettivamente, nel terzo e nel quarto trimestre), periodo nel quale, invece, si è manifestata una discreta ripresa degli investimenti in mezzi di trasporto (+2,9% e +2,3% negli stessi confronti temporali) e un lieve recupero degli investimenti in costruzioni (+0,2% nel terzo e +0,3% nel quarto trimestre).

La variazione delle scorte a prezzi costanti è risultata, in media d'anno, ancora positiva, ma meno consistente di quanto registrato nel 1995, determinando così un contributo negativo alla crescita del PIL (-0,5%). Al forte incremento delle scorte che aveva caratterizzato la fine del 1995 e il primo trimestre del 1996 ha fatto seguito, nei trimestri centrali dell'anno, un parziale alleggerimento. Nell'ultimo trimestre, tuttavia, il processo di riduzione si è interrotto, in linea anche con quanto segnalato dalle indagini qualitative dell'ISCO, che dalla seconda parte dell'anno attestavano una riduzione del numero di imprese con un livello di scorte al di sopra del normale.

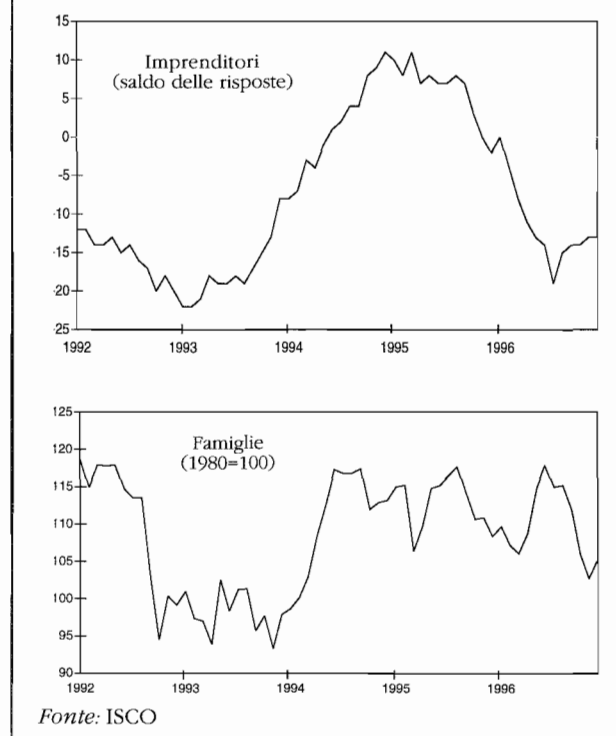
Dal lato dell'offerta (Tavola 1.4), nella media del 1996 si è registrata una variazione negativa del valore aggiunto pari allo 0,4% nel settore dell'industria in senso stretto e allo 0,2% in quello dei servizi non destinabili alla vendita, a fronte di variazioni positive nei settori dell'agricoltura (+2,4%), delle costruzioni (+1,8%) e dei servizi vendibili (+1,5%).

In termini congiunturali il settore industriale ha mostrato un'accentuata discontinuità, parzialmente indotta da una distribuzione particolarmente erratica delle giornate lavorative. Ad un incremento del valore aggiunto nell'industria in senso stretto dello 0,3% nel primo trimestre, ha fatto seguito una flessione del 2% nel secondo; la crescita registrata nel terzo trimestre (+1%) è stata poi annullata da una caduta di medesima entità nel periodo ottobre-dicembre (-1%). In termini tendenziali, invece, il profilo del valore aggiunto è apparso in corso d'anno in netto peggioramento, accusando nell'ultimo trimestre una flessione dell'1,6% rispetto allo stesso periodo del 1995. L'andamento recessivo del settore industriale ha seguito la progressiva contrazione degli ordini e della domanda in generale, evidenziato dai risultati delle inchieste qualitative dell'ISCO, inducendo una riduzione del grado di utilizzo degli impianti negli ultimi sei mesi dell'anno. Dopo un

biennio caratterizzato da consistenti aumenti, la produttività per unità di lavoro nell'industria in senso stretto ha mostrato nella media dell'anno una flessione dello 0,8%. In presenza di un incremento del costo del lavoro *pro capite* del 4,7%, il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), dopo il calo dei due anni precedenti (-4,8% in complesso), è cresciuto del 5,5%. Malgrado l'aumento del CLUP e la perdita di competitività registrata sui mercati esteri a causa dell'apprezzamento del cambio, la dinamica dei costi variabili (+1,5%) è stata frenata dalla diminuzione dei prezzi degli *input* intermedi, a sua volta favorita dalla flessione dei prezzi all'importazione. I margini lordi di ricarico (*mark-up*) si sono accresciuti dello 0,6% in media d'anno: tale è risultata la differenza tra la crescita dei prezzi dell'*output* al costo dei fattori (+2,1%) e quella dei costi variabili. In corso d'anno, tuttavia, il profilo tendenziale dei margini è apparso in decelerazione.

Il settore delle costruzioni ha sostanzialmente mantenuto invariato nella media dell'anno il li-

**Figura 1.4 - Indicatori del clima di opinione degli imprenditori e delle famiglie italiane**



Fonte: ISCO

**Tavola 1,3 - Principali risultati economici degli ultimi tre anni (variazioni percentuali)**

VOCI	1994	Acquisito a fine 1994(a)	1995	Acquisito a fine 1995(a)	1996	Acquisito a fine 1996(a)
<b>RISORSE E IMPIEGHI</b>						
Prodotto interno lordo	2,2	1,0	2,9	0,6	0,7	0,0
Importazioni	8,4	4,5	9,6	0,7	-2,6	2,0
Consumi finali interni	1,0	0,2	1,1	0,2	0,7	0,3
<i>Delle famiglie</i>	1,4	0,4	1,8	0,2	0,7	0,4
<i>Collettivi</i>	-0,6	-0,7	-1,3	0,0	0,4	0,0
Investimenti fissi lordi	0,5	1,2	6,9	2,7	1,2	-0,5
<i>Macchine, attrezzature, prod. vari</i>	9,6	3,7	11,8	3,2	1,3	-2,0
<i>Mezzi di trasporto</i>	2,5	5,2	20,2	5,1	1,4	2,8
<i>Costruzioni</i>	-5,9	-1,4	0,7	1,7	1,1	0,2
Esportazioni	10,7	3,4	11,6	-2,3	-0,3	1,3
<b>VALORE AGGIUNTO</b>						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,5	-2,4	0,4	0,6	2,4	0,7
Industria	3,4	1,9	4,1	0,7	-0,1	-0,5
<i>In senso stretto</i>	5,1	2,4	4,7	0,5	-0,4	-0,7
<i>Costruzioni</i>	-4,5	-0,6	0,8	1,8	1,8	0,4
Servizi destinabili alla vendita	1,7	0,8	2,6	0,6	1,5	0,5
Servizi non destinabili alla vendita	-0,1	-0,2	-0,4	-0,1	-0,2	-0,2
<b>UNITÀ DI LAVORO TOTALI</b>						
In complesso	-1,6	-0,4	-0,2	0,2	0,2	-0,2
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-4,6	-2,1	-4,0	-1,9	-3,0	0,2
Industria	-1,5	-0,4	-0,7	0,5	-0,5	-1,0
<i>In senso stretto</i>	-0,6	-0,2	-0,6	0,3	-0,8	-0,9
<i>Costruzioni</i>	-4,1	-1,1	-0,8	0,9	0,2	-1,0
Servizi destinabili alla vendita	-1,0	-0,1	0,8	0,5	1,5	0,1
Servizi non destinabili alla vendita	-0,5	-0,1	-0,4	-0,2	-0,5	-0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazione media annua dell'aggregato garantita nell'anno successivo a quello di riferimento dal mantenimento del livello raggiunto nel quarto trimestre

vello raggiunto nell'ultimo trimestre del 1995, pur palesando, dal punto di vista congiunturale, una lieve contrazione nel primo semestre e un moderato recupero nel secondo, attribuibile principalmente allo sviluppo degli interventi di ristrutturazione e dell'edilizia non residenziale (cfr. nel Capitolo 2 il paragrafo: *Il quadro congiunturale*).

Il settore dei servizi destinabili alla vendita ha mostrato un andamento positivo (+1,5%), sebbene in rallentamento rispetto al 1995 (+2,6%). Il minor dinamismo è da imputare alla debolezza della domanda proveniente dall'industria e al processo di ristrutturazione in corso nel comparto del commercio, che ha penalizzato soprattutto la distribuzione al dettaglio. In termini tendenziali la decelerazione più consistente si è registrata nel primo tri-

mestre del 1996, mentre l'evoluzione congiunturale è apparsa piuttosto uniforme. Il valore aggiunto nel settore del commercio è diminuito dello 0,4%, mostrando per tutto il corso dell'anno variazioni tendenziali negative. Ancora più marcata è stata la flessione nella branca dei trasporti marittimi e aerei (-2,3%). La maggiore crescita si è invece rilevata nei servizi delle telecomunicazioni (+8,7%) e del credito (+1,7%), entrambi in accelerazione tendenziale dal secondo trimestre del 1996, e nei trasporti interni (+2,3%), che hanno mostrato, tuttavia, un ridimensionamento in corso d'anno.

Nel ramo dei servizi non destinabili alla vendita il valore aggiunto, sempre valutato ai prezzi del 1990, ha segnato, per il terzo anno consecutivo, una flessione di modesta intensità, senza peraltro evidenziare significative oscillazioni in corso d'anno.

**Tavola 1.4 - Beni e servizi vendibili per settore di attività economica: principali indicatori (variazioni percentuali sul periodo precedente)**

ANNI	Valore aggiunto a prezzi 1990	Unità di lavoro totali	Retribuzioni lorde	CLUP	Produttività	Mark up	Deflatore del valore aggiunto
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA							
<b>Anno 1996</b>	2,4	-3,0	-0,8	-1,3	4,0	4,0	2,4
I trim.	0,5	-1,2	-0,3	-0,4	1,0	1,9	1,6
II trim.	0,8	-0,4	1,5	-0,3	0,8	0,2	0,0
III trim.	1,6	0,8	-0,6	-0,9	0,6	0,3	-0,1
IV trim.	-0,3	-0,2	-1,9	0,1	0,4	-0,7	-0,7
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO							
<b>Anno 1996</b>	-0,4	-0,8	3,0	5,5	-0,8	0,6	4,6
I trim.	0,3	-0,2	1,5	1,8	-0,2	0,1	0,9
II trim.	-2,0	-0,4	0,0	2,0	-1,4	-0,4	0,4
III trim.	1,0	-1,0	0,0	-0,4	1,9	0,3	0,6
IV trim.	-1,0	-0,4	-0,4	0,8	-0,8	0,2	1,0
COSTRUZIONI							
<b>Anno 1996</b>	1,8	0,2	0,3	-0,5	1,9	1,4	3,4
I trim.	-0,1	0,2	-0,3	-0,3	-0,2	0,4	0,3
II trim.	-0,2	-0,5	-1,5	-0,8	0,4	0,7	0,4
III trim.	0,3	-0,5	1,4	1,1	0,9	0,3	3,0
IV trim.	0,4	-0,8	-0,8	-0,9	1,3	0,9	1,3
SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA							
<b>Anno 1996</b>	1,5	1,5	5,5	4,1	0,3	-0,5	4,8
I trim.	0,2	0,6	1,4	1,2	-0,4	0,0	1,2
II trim.	0,5	0,5	2,3	1,7	0,0	-0,5	1,0
III trim.	0,5	0,2	2,3	1,5	0,3	-0,8	0,7
IV trim.	0,2	-0,2	0,6	0,2	0,3	-0,2	0,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nel settore agricolo, infine, l'attività ha mostrato un notevole sviluppo, particolarmente pronunciato nel terzo trimestre dell'anno e attribuibile soprattutto all'aumento della produzione dei cereali - mais in particolare - della soia, della frutta e di alcune coltivazioni orticole (cfr. nel Capitolo 2 il paragrafo: *Il quadro congiunturale*).

Nel 1996 l'occupazione, espressa in termini di unità di lavoro al netto di quelle in cassa integrazione, è aumentata dello 0,2%, interrompendo una serie di quattro anni di flessioni. Nella seconda parte dell'anno, tuttavia, il quadro occupazionale ha mostrato una tendenza al peggioramento. Le unità di lavoro si sono nuovamente ridotte tornando a fine anno sui livelli già raggiunti nel secondo trimestre del 1995. L'aumento complessivo delle unità di lavoro nella media del

1996 è stato, in particolare, determinato da una dinamica più favorevole della componente di lavoro indipendente (+0,3%), a fronte di un incremento molto contenuto del lavoro dipendente (+0,1%). A livello settoriale si è registrata una riduzione del 3,0% del totale delle unità di lavoro nell'agricoltura e dello 0,8% nell'industria in senso stretto. Nei servizi non destinabili alla vendita le unità di lavoro sono diminuite dello 0,5%. Nei settori delle costruzioni e dei servizi vendibili, invece, l'occupazione è cresciuta, rispettivamente, dello 0,2% e dell'1,5%. Il peggioramento della situazione occupazionale registrato a livello aggregato nella seconda metà dell'anno è risultato particolarmente intenso nel comparto industriale, mentre il settore dei servizi, pur manifestando una crescita più contenuta, ha continuato

ad assorbire occupazione. In controtendenza è apparso il settore agricolo, che ha invece concentrato le perdite di posti di lavoro nei primi due trimestri.

I redditi da lavoro dipendente dell'intera economia sono cresciuti nominalmente del 5,6% (+5,5% in termini di valori *pro capite*). Incrementi consistenti sono derivati dal complesso dei servizi (+6,9%) e, in particolare, dalla Pubblica amministrazione, che ha risentito per tutto il corso dell'anno degli effetti di trascinarsi dei rinnovi contrattuali della precedente stagione sommati a quelli definiti nell'anno in corso.

### L'andamento dei prezzi

Nel corso del 1996 si è assistito a un vistoso e progressivo calo delle tensioni sui prezzi che ha interessato sia quelli all'importazione sia i prezzi interni rilevati a livello di produzione, di distribuzione all'ingrosso e al consumo. Da gennaio a dicembre il tasso di inflazione al consumo per l'intera collettività si è dimezzato, passando dal 5,6% al 2,8%. Nella media dell'anno l'aumento dei prezzi si è così attestato al 4% (3,9% quello relativo ai prezzi per le famiglie di operai ed impiegati). Si deve tornare agli anni sessanta per ritrovare un andamento dei prezzi tanto moderato. Il tasso di inflazione italiano è comunque rimasto al di sopra della media europea (+4% secondo l'indice «armonizzato» comparabile tra i diversi paesi, rispetto al 2,4% registrato in media nel 1996 per il complesso dei paesi membri dell'Ue). Peraltro, il processo di riduzione dell'inflazione sta proseguendo anche nel corso dei primi mesi del 1997: la variazione tendenziale dei prezzi al consumo per operai ed impiegati nel mese di aprile si è attestata all'1,7%, avvicinandosi ulteriormente ai valori medi del complesso dei paesi dell'Ue.

I prezzi al consumo hanno beneficiato dei limitati ritocchi alle aliquote delle imposte indirette, che, con la sola eccezione del biennio 1992-93, negli ultimi anni avevano sempre fatto lievitare l'inflazione (nel 1995 tale componente aveva inciso, nella media dell'anno, per otto decimi di punto sul tasso di inflazione al consumo). Da questo punto di vista, il 1996 ha segnato una svolta; le imposte indirette, infatti, hanno determinato un aumento dei prezzi al consumo di un solo decimo nella media dell'anno e hanno addi-

rittura svolto un significativo ruolo di calmiera tra marzo e maggio.

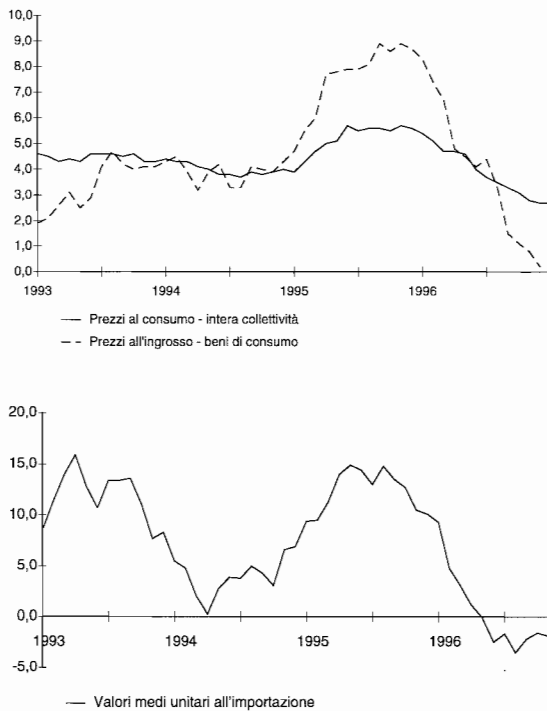
In generale, il calo delle tensioni sui prezzi è stato favorito da un rapido riequilibrio nei rapporti di scambio tra i diversi prodotti. Tale processo, a differenza di altre occasioni, non ha infatti incontrato quelle resistenze e viscosità che in passato avevano innescato la rincorsa tra i prezzi. Questa aveva come risultato principale un aumento generalizzato del tasso di inflazione e un adeguamento della struttura dei prezzi insufficiente a ristabilire condizioni di equilibrio sui mercati. L'attuale evoluzione della struttura dei prezzi relativi è testimoniata dall'aumento del grado di dispersione dei tassi di inflazione registrati a livello settoriale e dalla contestuale diminuzione dei differenziali territoriali (cfr. l'Approfondimento: *La variabilità territoriale e merceologica dell'indice dei prezzi al consumo*).

Numerosi fattori hanno influito sul rallentamento dei prezzi. In primo luogo, sin dalla primavera del 1995, la variazione tendenziale dei valori medi unitari all'importazione ha registrato un continuo rallentamento (Figura 1.5), che si è trasformato in un calo dei prezzi in termini assoluti a partire dalla metà del 1996 (segnando un aumento di appena lo 0,4% nella media dei primi undici mesi dell'anno, dopo il +12,3% del 1995). Tale andamento, favorito dal recupero della nostra moneta (il tasso di cambio effettivo nominale ha registrato un apprezzamento di 9,3 punti percentuali nella media del 1996 rispetto all'anno precedente), ha interessato in misura anche più vistosa i segmenti destinati prevalentemente al consumo, come gli alimentari (-4,4% nella media dei primi undici mesi dell'anno) e il tessile e l'abbigliamento (-1,9%). E' così ripresa la tendenza virtuosa verso l'attenuazione degli impulsi inflazionistici esterni iniziata nel 1993 e interrottasi a metà del 1994.

Il calo delle spinte sui prezzi al consumo provenienti dai prezzi dei beni importati è stato caratterizzato da una vera e propria impennata della dispersione dei tassi di inflazione di questi ultimi. Il fenomeno è evidente anche a livello di macrobranche: nella media dei primi undici mesi dell'anno la variazione dei valori medi unitari all'importazione oscilla, infatti, dal +8,7% dei prodotti energetici al -9,8% di legno, carta, gomma e altri prodotti.

Il favorevole andamento dei prezzi dei prodotti importati si è ripercosso, seppure con qualche

**Figura 1.5 - I prezzi dei beni di consumo e i valori medi unitari all'importazione (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)**



Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo, indagine sul commercio con l'estero

ritardo, anche sui prezzi interni. A livello di prezzi alla produzione l'aumento medio annuo nel 1996, si è limitato all'1,9% (+1,6% al netto dei prodotti energetici) contro il 7,9% di un anno prima. Da ritmi di crescita tendenziali che ancora nel 1995 sfioravano le due cifre, i prezzi dei prodotti industriali hanno ripiegato su variazioni sostanzialmente trascurabili dalla metà dello scorso anno (sempre inferiori all'1%).

Superiore alla media è stato l'aumento dei prezzi alla produzione dei beni destinati al consumo (+3,2%), sui quali ha tuttavia pesato la rigidità di quelli durevoli (+3,9%), che hanno cominciato a rallentare solo alla fine del 1995. Tra dicembre del 1995 e lo stesso mese dello scorso anno la variazione tendenziale dei prezzi alla produzione dei beni di consumo si è ridotta a meno di un terzo, passando dal 5,1% all'1,6%. La sostanziale moderazione dei prezzi dei beni di consumo prodotti dalle imprese italiane è stata comunque inferiore a

quella dei prezzi alla produzione dei beni intermedi destinati prevalentemente all'industria dei beni di consumo (-0,7%).

Nel complesso, i prezzi dei prodotti utilizzati come *input* intermedi sono aumentati solo dello 0,8% nella media dell'anno, con qualche viscosità limitata ai beni a destinazione mista (energia, lubrificanti, ecc.) e a quelli che entrano nella lavorazione dei beni di investimento. Non a caso, nonostante un ciclo degli investimenti non particolarmente robusto, questi ultimi hanno subito rincari medi del 3,6%, con punte di oltre il 5% a inizio anno.

Anche tra i prezzi dei prodotti industriali si è registrata una progressiva divaricazione rispetto alla situazione preesistente. Tra i settori di attività economica si è così passati da un *range* dei tassi di inflazione tendenziali di 9,6 punti a inizio anno a uno di 11,8 punti a fine 1996. In termini relativi il ventaglio delle variazioni è dunque passato da 5,1 a 6,2 volte il tasso medio di inflazione.

Anche a livello di distribuzione all'ingrosso il calo dell'inflazione iniziato a metà del 1995 è divenuto sempre più accentuato nel corso del 1996. Si è così passati da una crescita tendenziale del 12,4% registrata a giugno 1995 a una di appena l'1,4% alla fine dello scorso anno. Nello stesso periodo, per i soli manufatti industriali, la variazione dei prezzi è scesa dall'11% a -0,5%. Nella media del 1996 i prezzi praticati dai grossisti sono così aumentati solo del 3,7% (+2,9% al netto dei prodotti energetici), rispetto al 10,2% dell'anno precedente. I prezzi più dinamici sono risultati quelli dei beni di investimento (+6,2%), che hanno addirittura accelerato il passo rispetto all'anno precedente (+5,8%), risultando in controtendenza rispetto a tutti gli altri comparti. I beni di consumo, infatti, pur avendo subito rincari superiori alla media, sono aumentati del 3,9% (ossia in linea con l'inflazione rilevata al consumo). All'interno di tale categoria, si segnala la divaricazione tra i beni non durevoli (essenzialmente alimentari e combustibili, aumentati del 3,5% in media) e quelli durevoli (+4,8%, nonostante l'esclusione degli autoveicoli dall'indice).

Il calo delle tensioni sui prezzi al consumo manifestatosi nel corso del 1996 era stato anticipato da un rallentamento dei prodotti alimentari (esclusi i tabacchi) già a metà del 1995. All'inizio del 1996 il processo aveva interessato quasi in uguale misura i beni e i servizi (entrambi con aumenti tendenziali dell'ordine del 5,5% per l'intera collettività nazionale), ma nel corso dell'anno è ricomparsa la tradi-

zionale forbice tra i gli aumenti dei prezzi di questi ultimi (tendenzialmente più dinamici) e quelli dei prezzi dei beni. A fine anno il differenziale tra i due tassi di variazione tendenziale raggiungeva così 1,1 punti percentuali (pari a quasi la metà del tasso di inflazione complessivo).

A tale divaricazione ha contribuito in modo determinante l'andamento del capitolo «abitazione» e, all'interno di questo, della voce di spesa relativa agli affitti. Questo capitolo, infatti, dopo aver seguito, seppure con qualche incertezza, la generale tendenza al rallentamento degli altri prodotti per quasi un anno, ha accelerato bruscamente il passo dopo l'estate. Il risultato è stato un aumento medio del 4,2% dei prezzi dei beni e servizi connessi all'abitazione. Nella media dell'anno, tuttavia, non sono state le spese per l'abitazione a registrare gli incrementi maggiori: i prezzi dei servizi e dei mezzi di trasporto sono, infatti, aumentati del 4,5% e gli alimentari (inclusi i tabacchi) del 4,3%. Di segno opposto è stato il contributo delle spese per i divertimenti e la cultura, i cui prezzi sono lievitati solo del 3,2%, dei beni e servizi vari (+3,5%) e dell'istruzione (+3,7%).

L'andamento medio dei prezzi registrato nel corso dell'anno è tuttavia il risultato di dinamiche infrannuali piuttosto differenziate. Mentre gli alimentari, partendo da un'inflazione del 5,9% a inizio anno, hanno rallentato fino al 2,7% a dicembre, i servizi sanitari, pur registrando un'inflazione media annua in linea con quella data dall'indice generale (+3,9%), a dicembre mantenevano un ritmo ancora vivace (+3,2%). A loro volta, gli articoli di abbigliamento e i servizi alberghieri e di ristorazione hanno mostrato una maggiore resistenza alla disinflazione, mantenendo rincari tendenziali a fine anno rispettivamente del 3% e del 3,4%.

Nel complesso, il ventaglio relativo ai tassi di variazione dei prezzi tra i diversi comparti ha finito per allargarsi, seppure in misura molto meno marcata di quanto è avvenuto per i prezzi all'importazione, alla produzione e all'ingrosso. A gennaio del 1996 il differenziale massimo tra le variazioni dei prezzi tra i capitoli era infatti pari all'85% del tasso di inflazione medio, mentre a fine anno esso ammontava al 93% del tasso medio.

### **Gli scambi con l'estero**

Nel 1996, per il quarto anno consecutivo, la bilancia commerciale italiana ha registrato un saldo attivo. L'andamento degli scambi commerciali

con il resto del mondo ha segnato un incremento dell'1,5% del valore delle merci esportate ed una flessione del 4,8% di quello delle merci importate (Tavola 1.5), determinando un attivo della bilancia commerciale di 67.550 miliardi di lire, superiore di 22.036 miliardi a quello del 1995. Il miglioramento nel saldo complessivo è attribuibile per il 76% all'incremento dell'attivo con le aree esterne all'Unione europea e per il restante 24% al saldo con i paesi dell'Ue.

Il valore delle importazioni ha continuato, nel corso della prima metà del 1996, la diminuzione iniziata alla fine dell'anno precedente, dovuta sia alla flessione dell'attività produttiva, sia all'apprezzamento della nostra valuta, che ha determinato una riduzione dei prezzi all'importazione. Nella seconda metà del 1996 si è osservata dapprima una stabilizzazione e successivamente una certa ripresa delle importazioni, comunque insufficiente a riportare il valore complessivo degli acquisti dall'estero sui livelli dell'anno precedente (le variazioni tendenziali permangono negative per tutta la seconda metà dell'anno). Anche le esportazioni hanno manifestato un netto rallentamento, risentendo da un lato della diminuita competitività dovuta all'apprezzamento della lira, dall'altro della ridotta dinamica della domanda in alcuni importanti mercati di sbocco. I dati depurati dalla componente stagionale mostrano che la flessione delle vendite all'estero, manifestatasi tra il quarto trimestre del 1995 e il primo trimestre del 1996, ha conosciuto una pausa nei mesi centrali dell'anno, ma si è accentuata di nuovo nei mesi di novembre e dicembre. Le variazioni tendenziali, dopo gli incrementi a due cifre registrati nei tre anni precedenti, hanno mostrato, in generale, tassi negativi nella seconda metà dell'anno.

I settori sui quali si fonda la specializzazione internazionale dell'Italia hanno contribuito significativamente alla crescita dell'avanzo commerciale. Per i prodotti metalmeccanici l'attivo è stato di 62.616 miliardi, in crescita di 7.817 miliardi rispetto all'anno precedente, grazie soprattutto al contributo proveniente dalle vendite di macchine agricole ed industriali. Anche i prodotti tessili e dell'abbigliamento, cuoio e calzature, hanno registrato un miglioramento dell'avanzo, che nel 1996 è ammontato a 41.949 miliardi di lire (+2.737 miliardi rispetto al 1995). Seguono i prodotti delle altre industrie manifatturiere, con



**Tavola 1.5 - Flussi commerciali con l'estero per area geografica (dati percentuali)**

AREE GEOGRAFICHE	ESPORTAZIONI		IMPORTAZIONI	
	Variazione % 96/95	Composizione % 1996	Variazione % 96/95	Composizione % 1996
<b>Paesi sviluppati</b>	<b>-0,9</b>	<b>75,0</b>	<b>-5,5</b>	<b>77,1</b>
Unione europea (Ue)	-2,1	55,3	-4,9	60,8
Efta (a)	2,4	4,2	-6,4	4,7
Usa e Canada	0,8	8,1	-2,5	5,8
Altri paesi sviluppati	4,5	7,5	-13,1	5,8
<b>Paesi in via di sviluppo</b>	<b>6,9</b>	<b>17,4</b>	<b>0,6</b>	<b>14,8</b>
Paesi associati alla Ue	19,5	0,4	26,5	0,1
Paesi ACP (b)	0,1	0,8	-4,4	1,2
Paesi OPEC (c)	6,5	3,5	8,1	6,2
Nuovi paesi industrializzati	4,4	7,7	-9,3	3,4
Altri paesi in via di sviluppo	11,9	5,0	0,2	3,9
<b>Paesi Europa centrale e dell'est</b>	<b>21,2</b>	<b>5,8</b>	<b>-10,4</b>	<b>5,8</b>
<b>Paesi ad economia pianificata</b>	<b>3,5</b>	<b>1,3</b>	<b>-2,0</b>	<b>2,1</b>
<b>Altre provenienze e destinazioni</b>	<b>2,8</b>	<b>0,5</b>	<b>-</b>	<b>0,2</b>
<b>Totale</b>	<b>1,5</b>	<b>100,0</b>	<b>-4,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

(a) European free trade area (paesi dell'associazione europea di libero scambio)

(b) Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico

(c) Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio

22.605 miliardi di attivo (+3.839 miliardi rispetto all'anno precedente), tra i quali rilevante è stato il ruolo svolto dai prodotti in legno, dai mobili, dai prodotti in gomma e plastica. È aumentato, inoltre, l'attivo nel settore dei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, mentre per questi ultimi si è registrato un disavanzo.

Anche i settori in deficit hanno registrato un miglioramento: si è ridotto di 4.582 miliardi il passivo commerciale dei minerali ferrosi e non ferrosi, di 2.434 miliardi quello dei prodotti chimici e di 882 miliardi quello dei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca. La contrazione delle importazioni di carni e degli altri prodotti della macellazione (-9,7%) ha influito positivamente sulla riduzione del disavanzo dell'industria alimentare, conseguenza anche della politica comunitaria di blocco delle carni provenienti dal Regno Unito. In controtendenza appare il settore dei prodotti energetici, il cui deficit è peggiorato di 2.480 miliardi, in gran parte a causa dell'aumento degli acquisti di petrolio greggio e di prodotti petroliferi.

Considerando la distribuzione geografica dell'interscambio, la diminuzione delle importazioni è stata generalizzata, con l'eccezione di quelle provenienti dai paesi produttori di petrolio. Per quanto riguarda le esportazioni, esse hanno presentato un quadro più differenziato, con una flessione delle vendite verso i paesi appartenenti all'Unione europea (-2,1%) e un incremento di quelle dirette verso i paesi terzi (+6,4%).

L'attivo commerciale verso i paesi Ue è comunque cresciuto, grazie ad una diminuzione delle importazioni più marcata di quella registrata per le esportazioni; il saldo è migliorato verso la maggioranza dei Paesi membri con l'eccezione di Paesi Bassi, Portogallo e Irlanda. Le importazioni registrano tutte variazioni negative, ad eccezione di quelle provenienti da Portogallo, Irlanda, Regno Unito e Paesi Bassi. Le esportazioni sono diminuite fortemente verso la Germania (-6,3%), che tuttavia rimane il più importante mercato di sbocco per le merci italiane: le vendite verso questo paese hanno rappresentato nel 1996 il 17,4% delle esportazioni italiane nel mondo e il 31,5% di quelle dirette verso i paesi Ue. Anche

## Le valute di scambio nel commercio estero italiano con i paesi extra-Ue

*Nelle statistiche del commercio con l'estero il valore delle merci negli scambi con i paesi dell'Unione europea è sempre indicato in lire nelle esportazioni dell'Italia (cessioni), in lire e in valuta del paese partner nelle importazioni (acquisti). Nelle transazioni con i paesi extra-Ue il valore delle operazioni è indicato, invece, nella valuta convenuta tra gli operatori. Per questi paesi, pertanto, è possibile osservare il gradimento che la lira incontra nei mercati esteri.*

*Nel 1996 il valore delle esportazioni verso i paesi extra-Ue ha rappresentato circa il 45% degli scambi dell'Italia con il resto del mondo. Per oltre la metà dell'ammontare di tali scambi (50,8%), la lira è stata usata come moneta di scambio (Tavola 1.6). La prevalenza dell'uso della lira si è manifestata soprattutto negli scambi con il Giappone (61,9%), con i paesi dell'EFTA (58%), con i paesi dell'Europa centrale e orientale (60%) e con gli "Altri paesi" (62,1%).*

*Sempre con riferimento alle esportazioni verso i paesi extra-Ue, il dollaro Usa, utilizzato per il 37,1% del valore delle transazioni, ha prevalso oltre che negli scambi con gli Stati Uniti (60,1%), in quelli effettuati con i paesi a economia pianificata (72%).*

*Il marco tedesco, oltre che nelle cessioni intracomunitarie, nel 1996 è stato utilizzato per un ammontare pari al 5,6% del valore delle esportazioni con i paesi extra-Ue, facendo registrare una significativa preferenza negli scambi con i paesi dell'Europa centrale ed orientale. Il franco svizzero e lo yen giapponese, presenti nel valore delle esportazioni con quote rispettivamente pari al 2,5% e all'1,3%, sono stati utilizzati soprattutto negli scambi con i rispettivi paesi, anche se si può notare, al di fuori dell'area europea, una certa richiesta di franchi svizzeri da parte dei paesi OPEC, che forse più degli altri tendono a diversificare le valute.*

*Le importazioni dai paesi extra-Ue hanno rappresentato nel 1996 circa il 39% del valore degli scambi dell'Italia con il resto del mondo. La lira è stata accettata in pagamento per un importo pari al 25,1% del valore complessivo degli acquisti dall'estero. Complessivamente, il mezzo di pagamento più usato nel 1996 è stato il dollaro Usa, con il 61,2% del valore degli scambi; il franco svizzero ha rappresentato il 4,4%, il marco tedesco il 4,2%.*

*Mentre l'uso del franco svizzero si è concentrato sostanzialmente negli scambi con i paesi dell'EFTA (area cui la Svizzera appartiene) e quello dello yen è stato limitato agli scambi con il Giappone, la presenza del marco tedesco nelle importazioni italiane extracomunitarie è distribuita tra tutte le aree geografiche considerate, con una prevalenza negli scambi con il Giappone ed i paesi dell'Europa centrale e*

il valore degli acquisti provenienti dalla Germania è in forte flessione (-8,5%).

Un altro importante mercato di sbocco delle esportazioni italiane nell'area comunitaria è quello francese, verso il quale, nel 1996, si è registrato un saldo attivo di 5.189 miliardi, sostenuto preva-

lentemente dai settori del tessile e dell'abbigliamento, cuoio e calzature, dalle altre macchine e apparecchiature non elettriche, dai mobili in legno e dagli altri prodotti delle industrie metalmeccaniche. Anche l'avanzo con il Regno Unito è cresciuto, grazie soprattutto ai settori dei pro-

orientale. E' da rilevare, inoltre, che il dollaro Usa ha il minor gradimento negli scambi con il Giappone, con i paesi dell'EFTA e con quel-

li dell'Europa centrale ed orientale.

Da notare, infine, che l'uso delle differenti valute negli scambi commerciali del

nostro paese, non muta in maniera significativa tra il 1993 (primo anno successivo all'uscita dallo SME) e il 1996.

**Tavola 1.6 - Valute di denominazione degli scambi commerciali per aree geografiche - Anno 1996**  
(composizione percentuale dei flussi per area geografica)

AREE GEOGRAFICHE	Lira	Dollaro USA	Marco	Franco Svizzero	Yen	Altre valute	Totale
<b>Esportazioni</b>							
Stati Uniti	38,6	60,1	0,7	0,1	0,0	0,5	100,0
Giappone	61,9	11,2	2,5	0,2	23,3	0,8	100,0
Efta	58,0	7,1	5,8	23,3	0,1	5,6	100,0
Europa centrale e orientale	60,9	24,9	12,0	0,2	0,0	2,1	100,0
Opec	47,7	41,8	5,5	2,1	0,4	2,6	100,0
Nuovi paesi industrializzati	43,3	51,7	3,6	0,2	0,2	1,1	100,0
Altri paesi in via di sviluppo	50,5	42,6	3,6	0,3	0,1	3,0	100,0
Paesi ad economia pianificata	17,7	72,0	7,5	0,3	1,9	0,6	100,0
Altri paesi	62,1	22,2	9,2	0,2	0,1	6,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>50,8</b>	<b>37,1</b>	<b>5,6</b>	<b>2,5</b>	<b>1,3</b>	<b>2,7</b>	<b>100,0</b>
<b>Importazioni</b>							
Stati Uniti	14,1	84,0	0,5	0,7	0,1	0,6	100,0
Giappone	29,7	11,3	10,0	0,8	46,3	1,9	100,0
Efta	35,5	22,7	3,8	33,5	0,0	4,5	100,0
Europa centrale e orientale	47,4	41,6	9,3	0,1	0,0	1,6	100,0
Opec	6,3	91,8	1,0	0,2	0,0	0,6	100,0
Nuovi paesi industrializzati	17,6	77,9	2,1	0,2	0,5	1,7	100,0
Altri paesi in via di sviluppo	24,7	69,2	1,6	0,5	0,1	3,9	100,0
Paesi ad economia pianificata	8,9	87,3	1,7	0,2	0,8	1,0	100,0
Altri paesi	32,1	52,5	7,6	0,9	0,1	6,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>25,1</b>	<b>61,2</b>	<b>4,2</b>	<b>4,4</b>	<b>2,4</b>	<b>2,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

dotti tessili, dell'abbigliamento e dell'industria meccanica.

La crescita delle esportazioni verso i paesi extra-Ue è stata trainata dall'incremento delle vendite verso i paesi dell'Europa centrale e dell'est (+21,2%); la quota di esportazioni italiane dirette

verso questi paesi è passata dal 4,9% nel 1995 al 5,8% nel 1996. Negli ultimi anni l'interscambio commerciale con quest'area è cresciuto a tassi nettamente superiori a quelli relativi alle altre aree geografiche. I settori maggiormente interessati dall'aumento dell'*export* sono stati quelli delle

## Il contributo delle regioni alle esportazioni italiane

*I dati relativi alle operazioni commerciali con il resto del mondo effettuate sul territorio nazionale consentono di delineare l'ammontare dei flussi all'esportazione secondo la provenienza regionale.*

*Per il secondo anno consecutivo le esportazioni delle regioni del Centro sono cresciute a ritmi nettamente superiori alla media nazionale (Tavola 1.7). Si è consolidato così l'aumento della loro quota sulle esportazioni complessive, passata dal 15,2% al 15,8%. Tale aumento è dovuto soprattutto alla dinamica delle esportazioni provenienti dal Lazio, che ha intensificato le proprie vendite nell'area dell'America settentrionale, e dalla Toscana. Per il Lazio, i settori che hanno maggiormente contribuito alle vendite sono quelli dei mezzi di trasporto (autoveicoli e relativi motori), prodotti metalmeccanici (macchine per ufficio e materiale e forniture elettriche) e prodotti chimici. In Toscana si è registrato un buon andamento del settore tessile e*

*dell'abbigliamento, di quello dei prodotti in cuoio e delle calzature, delle macchine agricole ed industriali e dei mezzi di trasporto.*

*Anche il Nord-est ha visto aumentare la propria quota di esportazioni sul totale nazionale. Le dinamiche delle varie regioni sono state molto differenziate, con il Veneto e l'Emilia-Romagna che hanno registrato i maggiori incrementi. Il Veneto, in particolare, è diventata la seconda regione, dopo la Lombardia, per ammontare di esportazioni (la sua quota è del 14%), scavalcando il Piemonte. L'incremento in questa regione è dovuto soprattutto alle macchine industriali e per ufficio, ai prodotti chimici, tessili e calzature. Anche le vendite dei prodotti dell'agricoltura sono aumentate facendo diminuire il deficit regionale del settore. Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, il contributo maggiore è venuto dalle vendite delle macchine agricole ed industriali, dai mezzi di trasporto e dai prodotti tessili e dell'abbigliamento.*

*Le vendite delle regioni Nord-occidentali hanno registrato una leggera flessione tra il 1995 e il 1996, determinando una diminuzione della propria quota sulle esportazioni complessive dal 45,7% al 44,9%. Sia il Piemonte sia la Lombardia hanno visto diminuire la propria quota. Il Piemonte, in particolare, ha registrato un calo anche per quanto riguarda il valore assoluto delle proprie esportazioni, che peraltro hanno contribuito in larga misura alla crescita complessiva dell'export italiano verso i paesi asiatici in via di sviluppo. La Lombardia mantiene il ruolo di prima regione esportatrice, anche se la sua quota è diminuita dal 30,2% del 1995 al 29,9% del 1996. Secondo il profilo merceologico, il maggior contributo per l'export lombardo è venuto dai prodotti metalmeccanici (macchine agricole e industriali, materiale e forniture elettriche e prodotti in metallo), mentre sono diminuite le vendite di prodotti tessili e dell'abbigliamento.*

macchine industriali, materiale e forniture elettriche, prodotti in metallo e altri prodotti manifatturieri. La forte flessione delle importazioni da questi paesi ha determinato un attivo commerciale di 4.052 miliardi di lire, rispetto ad un passivo di 2.049 miliardi registrato l'anno precedente.

Anche verso i paesi in via di sviluppo emerge, nel complesso, una crescita delle vendite. La flessione delle quote di esportazione italiane verso l'area dei paesi dell'Ue ha determinato, infatti, un riposizionamento delle vendite verso i paesi terzi, soprattutto quelli in via di sviluppo associati all'Ue e

La quota delle esportazioni delle regioni del Sud è risultata in flessione, soprattutto per il calo registrato in Puglia e Abruzzo, mentre è rimasta stazionaria la quota delle Isole. Tra le regioni meridionali che hanno registrato tassi di crescita positivi delle vendite figurano il Molise, la Basilicata e la Campania, soprattutto con riferimento alle esportazioni di prodotti tessili e dell'abbigliamento, e la Calabria per quanto riguarda le

macchine agricole ed industriali e i prodotti chimici.

La specializzazione delle diverse regioni italiane in relazione ai mercati di sbocco ha contribuito ai mutamenti osservati nel corso del 1996. La crescita delle esportazioni italiane verso l'Europa centrale e orientale ha infatti avvantaggiato le regioni settentrionali, e in particolare quelle del Nord-est. Le regioni del Nord-ovest hanno contribuito in larga

misura alla crescita delle esportazioni verso gli "altri paesi industrializzati", all'interno dei quali il Giappone occupa una posizione prevalente. Significativo il contributo verso la stessa area anche del Veneto, dell'Emilia Romagna e della Toscana. La flessione delle vendite verso i paesi dell'Ue ha invece penalizzato le regioni orientate verso questi mercati, come il Trentino-A. Adige, l'Abruzzo e la Sicilia.

**Tavola 1.7 - Distribuzione delle esportazioni dell'Italia per ripartizione geografica di provenienza (miliardi di lire e dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Valori a prezzi correnti	Variazione % 1996/1995	Composizione percentuale	
			1995	1996
Nord-ovest	173.580	-0,4	45,7	44,9
Nord-est	117.062	3,1	29,8	30,3
Centro	60.970	5,1	15,2	15,8
Sud	26.766	-1,5	7,1	6,9
Isole	8.190	0,9	2,1	2,1
Province diverse non specificate	378	607,3	-	0,1
<b>Italia</b>	<b>386.946</b>	<b>3,6</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

gli "altri paesi in via di sviluppo", nei quali sono aumentate le vendite dei prodotti metalmeccanici e degli altri prodotti manifatturieri. In crescita anche l'attivo commerciale con i "nuovi paesi industrializzati": le componenti merceologiche che hanno contribuito maggiormente a questo risultato sono

rappresentate dai prodotti metalmeccanici, tessili e dell'abbigliamento, minerali e prodotti non metallici. È risultata stabile la quota diretta verso i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP), mentre è cresciuto il flusso delle vendite verso i paesi OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio);

## La dinamica delle esportazioni nella "Terza Italia"

*Con la rivalutazione del tasso di cambio, nel corso del 1996 si è chiusa quella fase economica, iniziata nell'estate del 1992 con l'uscita della lira dal Sistema monetario europeo e la conseguente svalutazione, che si era caratterizzata per un sensibile recupero di competitività dell'economia italiana e un forte rilancio delle esportazioni. L'esame dei dati relativi al commercio con l'estero per il quinquennio 1992-96 può consentire di trarre un bilancio riguardo alle dinamiche innescate dai fattori valutari sull'economia italiana.*

*Assumendo come termine di riferimento il primo semestre 1992, cioè il periodo immediatamente precedente alla svalutazione della lira, la relazione tra andamento del tasso di cambio e crescita dell'export è ampiamente riconosciuta e documentata; in questo contesto, un aspetto degno di particolare attenzione riguarda le*

*differenziazioni territoriali, che rivelano attitudini differenziate delle realtà produttive locali a sfruttare le opportunità aperte dalla svalutazione.*

*Dalla graduatoria regionale delle variazioni nel valore delle esportazioni tra il primo semestre del 1992 e del 1996 (Tavola 1.8) si può trarre una considerazione generale: tra le dieci regioni che manifestano la tendenza espansiva più consistente predominano le realtà tipiche della cosiddetta "Terza Italia", corrispondente alle ripartizioni territoriali del Nord-est e del Centro (escluso il Lazio), storicamente caratterizzate da un modello produttivo imperniato su piccole e medie imprese, spesso integrate a livello territoriale secondo la logica del "distretto industriale". Infatti, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana sono, nell'ordine, le regioni che nel periodo considerato hanno accresciuto maggiormente le*

*rispettive quote sul valore complessivo dell'export nazionale, seguite da Abruzzo, Marche, Umbria e Molise. Se si considera la progressiva assimilazione delle economie abruzzese e molisana rispetto al modello in questione, la connotazione geo-economica della dinamica delle esportazioni appare quindi ben definita e con limitate eccezioni; queste sono rappresentate dai risultati positivi di Valle d'Aosta e Basilicata e - in negativo - dalla contenuta crescita delle esportazioni registrata nel Trentino-Alto Adige.*

*Diversi fattori contribuiscono a spiegare questi risultati. La vocazione esportatrice di quest'area, legata alla specializzazione in settori "tradizionali" come l'alimentare, il tessile e l'abbigliamento e in produzioni di nicchia specie nella meccanica, ha consentito a molte imprese di sfruttare le nuove opportunità aperte dalla svalutazione facendo*

gli acquisti da quest'ultima area sono, tuttavia, aumentati in misura maggiore, determinando un peggioramento del passivo commerciale.

Meno marcato è stato l'incremento delle esportazioni verso i paesi sviluppati. Le vendite nel 1996 nei paesi dell'area nordamericana sono aumentate

solo dello 0,8%, sintesi di un aumento delle esportazioni verso gli Usa e di una flessione di quelle dirette verso il Canada. Migliore è la situazione per quanto riguarda gli "altri paesi sviluppati", tra cui figurano il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda, ove si è registrato un incremento delle esportazioni del 4,5%

leva su una presenza già consolidata sui mercati esteri. Un ulteriore aspetto, significativo soprattutto per le regioni adriatiche, riguarda lo sviluppo dei rapporti economici con l'Est europeo, che ha dato luogo ad una crescente internazionalizzazione dei processi produttivi nei settori del tessile, abbigliamento, cuoio e calzature; infatti, ciò ha comportato una rilevante crescita dei traffici di perfezionamento passivo in uscita e in rientro di materie prime e semilavorati.

**Tavola 1.8 - Dinamica delle esportazioni italiane per regioni di provenienza Gennaio-giugno 1992-1996 (dati percentuali)**

REGIONI	Variazione % 1996/1992	Differenza nella quota % 1996/1992 -(Italia=100)
Molise	247,4	0,1
Valle d'Aosta	170,0	0,1
Basilicata	164,6	0,1
Umbria	155,1	0,3
Abruzzo	144,4	0,5
Marche	103,5	0,3
Veneto	103,1	1,6
Toscana	92,8	0,6
Emilia-Romagna	92,3	0,7
Friuli-Venezia Giulia	85,4	0,1
Puglia	80,1	0,0
<b>Italia</b>	<b>79,3</b>	<b>0,0</b>
Lombardia	74,8	-0,8
Campania	73,5	-0,1
Piemonte	71,1	-0,6
Lazio	65,7	-0,3
Trentino-Alto Adige	64,5	-0,2
Liguria	53,5	-0,3
Calabria	44,1	0,0
Sardegna	39,1	-0,2
Sicilia	24,6	-0,6

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

ed una flessione delle importazioni del 13,1%. Buoni risultati si sono avuti con i quattro paesi dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA), verso i quali l'Italia, nel 1996, ha destinato il 4,2% del flusso di esportazioni. Anche in questo caso, la significativa contrazione delle importazioni ha trasformato in at-

tivo il disavanzo commerciale dello scorso anno. In miglioramento, infine, risulta la situazione con i paesi ad economia pianificata: l'incremento delle esportazioni e la leggera flessione delle importazioni hanno ridotto il deficit verso questa area di 304 miliardi di lire (da 1.937 a 1.633 miliardi).

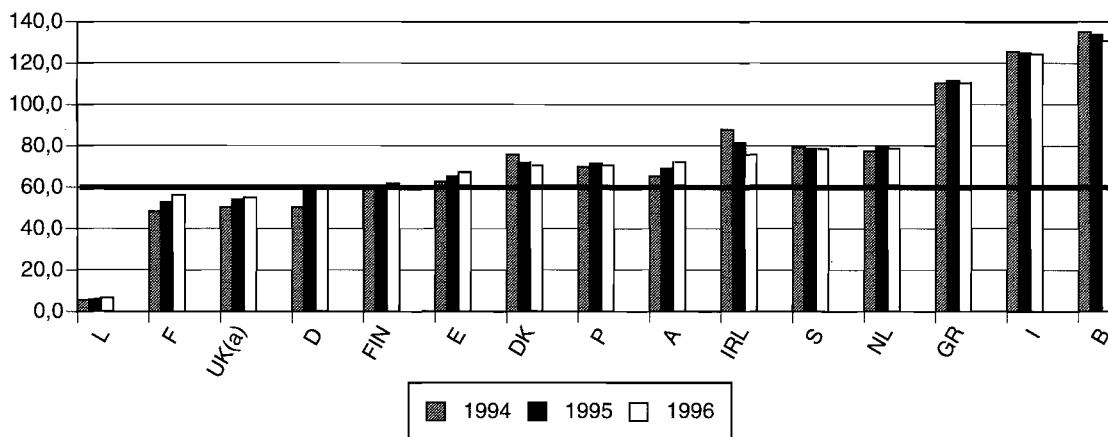
**La finanza pubblica**

***Gli andamenti del conto economico consolidato della Pubblica Amministrazione***

Il 1996 ha rappresentato un anno cruciale per la finanza pubblica: l'avvicinarsi della verifica dei processi di convergenza in atto nei diversi paesi europei ai fini della partecipazione alla terza fase dell'unione monetaria ha coinciso con una fase di

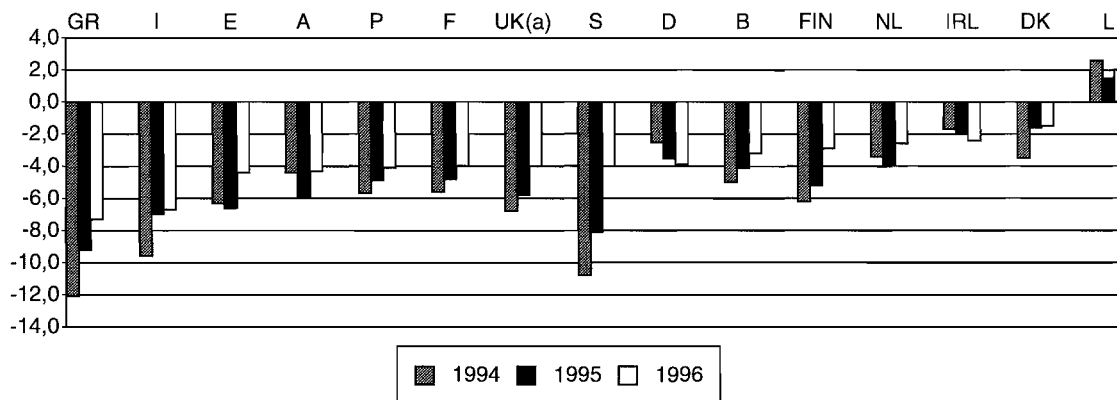
rallentamento congiunturale che ha condizionato i risultati di bilancio conseguiti dagli Stati membri. In tale contesto, sembra importante, soprattutto per paesi come il nostro, con una storia di squilibri della finanza pubblica che ha radici nel passato non recente, tener conto non soltanto del rispetto formale dei parametri di riferimento, ma anche del progressivo consolidamento del processo di riequilibrio strutturale dei conti pubblici.

**Figura 1.6 - Rapporto debito pubblico/PIL nei Paesi dell'Ue nell'ultimo triennio (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Eurostat  
 (a) i dati del 1996 sono riferiti all'anno fiscale, che finisce il 31 marzo

**Figura 1.7 - Rapporto indebitamento/PIL nei Paesi dell'Ue nell'ultimo triennio (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Eurostat  
 (a) i dati del 1996 sono riferiti all'anno fiscale, che finisce il 31 marzo



Il riferimento alle tendenze del periodo più recente, assumendo i diversi punti di partenza dei vari paesi, consente, infatti, di apprezzare l'entità e l'intensità del processo di convergenza verso condizioni di maggiore stabilità finanziaria. L'Italia (insieme al Belgio, l'Irlanda e la Danimarca) ha conseguito nell'ultimo periodo significativi risultati sia con riferimento al rapporto debito/PIL, diminuito tra il 1994 e il 1995 per la prima volta dall'inizio degli anni ottanta e in ulteriore flessione nel 1996, sia con riferimento al rapporto indebitamento netto/PIL, ridottosi costantemente nell'ultimo triennio.

La tendenza al miglioramento per l'Italia del saldo di bilancio si può meglio apprezzare se si fa riferimento all'arco di tutti gli anni novanta (Figura 1.8). Solo nel 1993, anno di crisi economica e valutaria, l'indebitamento ha registrato un aumento rispetto al PIL: è da ricordare, tuttavia, che su tale risultato ha influito anche la registrazione nel triennio 1993-95 (con un effetto gradino nel primo anno) delle passività insorte per lo Stato a seguito delle sentenze della Corte costituzionale n. 495 del 1993 e n.240 del 1994, concernenti le integrazioni ai trattamenti minimi di pensione. Nel 1996 il rapporto si è ridotto di circa 3 decimi di punto passando dal 7% del 1995 al 6,7%.

Alcuni fattori di appesantimento hanno caratterizzato l'esercizio 1996. Tra questi si ricordano il pagamento in titoli di crediti d'imposta pregressi, per un importo di 5.363 miliardi, i maggiori esborsi netti a favore dell'Unione europea, i minori introiti per condoni d'imposta e condono edilizio (classificati entrambi nelle entrate in conto capitale) e i maggiori esborsi per pagamenti a titolo di ar-

retrati, connessi a rinnovi dei contratti di lavoro dei pubblici dipendenti. In definitiva il miglioramento registrato nel rapporto indebitamento/PIL, è da attribuirsi principalmente alle entrate, la cui elasticità al PIL è risultata superiore a quella delle uscite (rispettivamente 1,17 e 1,09).

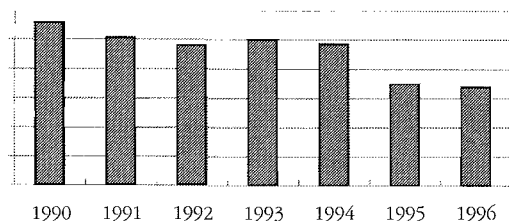
Il rallentamento ciclico ha condizionato in misura decisa il miglioramento dei conti pubblici. Un'indicazione approssimativa degli effetti del ciclo economico sui saldi di bilancio può essere ottenuta considerando l'andamento del cosiddetto saldo strutturale (che si sarebbe ottenuto qualora il PIL fosse cresciuto ad un tasso prossimo a quello potenziale). In base alle valutazioni OCSE il saldo strutturale sarebbe migliorato di 0,7 punti percentuali, passando da -6,8% del 1995 a -6,1% del 1996.

I provvedimenti adottati con la Legge finanziaria per il 1996 e la manovra in corso d'anno, insieme alla riduzione del peso degli interessi sul debito pubblico derivata dalla flessione dei tassi che ha caratterizzato il 1996, hanno comunque consentito il mantenimento di un sentiero virtuoso, pur producendo effetti deflazionistici sul sistema economico, evidenziati dall'elevato avanzo primario. Il rapporto tra quest'ultimo e il PIL ha registrato, infatti, soltanto una leggera flessione rispetto al 1995 (dal 4,4% al 4,0%), attribuibile principalmente al peggioramento del saldo del conto capitale che, come si vedrà in seguito, deriva da una ripresa delle spese per investimenti diretti e dall'andamento di componenti di natura non strutturale, come le aumentate spese per regolazioni in titoli, di crediti d'imposta e la riduzione delle entrate straordinarie connesse ai condoni. Se si osserva la Figura 1.9, si nota, infatti, che il risparmio al netto degli interessi è in ulteriore lieve aumento (il suo rapporto rispetto al PIL ha raggiunto nel 1996 il 7,5%).

### Le entrate

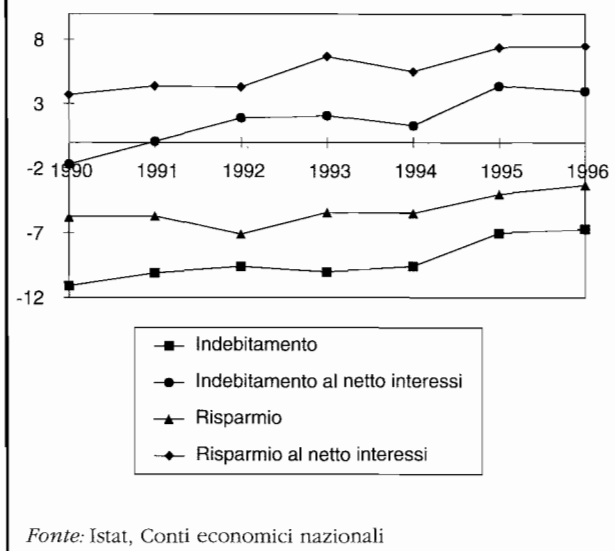
Nell'anno trascorso la pressione fiscale è cresciuta di cinque decimi di punto, proseguendo una tendenza emersa nel corso degli anni novanta interrottasi solo nel 1994. In quell'anno si erano manifestati due effetti congiunti: il venir meno di alcune entrate di natura straordinaria decise a fine 1992 per far fronte alla crisi valutaria e operare una inversione negli andamenti della finanza pubblica e gli effetti ritardati sul gettito fiscale, in particolare

**Figura 1.8 - Rapporto tra l'indebitamento delle Amministrazioni pubbliche ed il prodotto interno lordo (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

**Figura 1.9 - Alcuni saldi di finanza pubblica in rapporto al PIL (dati percentuali)**



sull'imposizione diretta, della recessione del 1993 e della conseguente flessione della base imponibile.

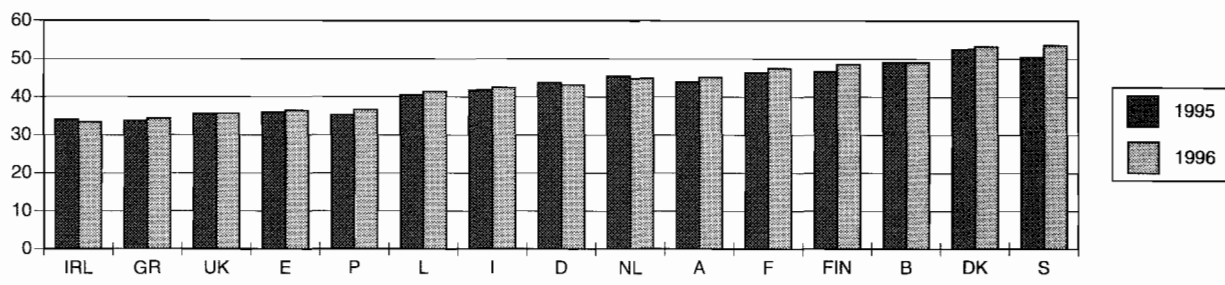
Il livello raggiunto dalla pressione fiscale nel 1996 colloca il nostro paese in una posizione intermedia nel contesto europeo. Il dato italiano si attesta su livelli di poco inferiori a quelli della Germania e nettamente inferiori a quelli di Francia, Danimarca, Olanda e di altri paesi dell'Europa settentrionale; viceversa, esso è più elevato di quello registrato in paesi quali l'Irlanda, il Regno Unito, la Spagna e il Portogallo (Figura 1.10).

Il rapporto tra le entrate complessive delle Amministrazioni pubbliche e il PIL ha fatto registrare un aumento solo leggermente più contenuto di quello della pressione fiscale, passando dal 46,0% del 1995 al 46,4% del 1996 (Tavola 1.9). Rispetto alla dinamica del prelievo fiscale, il totale delle entrate risente anche di componenti non strutturali rappresentate da introiti straordinari, di natura fiscale o meno, la cui insorgenza o cessazione in determinati anni ne influenza notevolmente l'evoluzione temporale, accrescendone l'irregolarità.

Il confronto tra i risultati del 1996 e quelli dell'anno precedente è influenzato dalla presenza nel 1995 di alcune componenti di carattere "non strutturale". Si tratta essenzialmente dei proventi dei condoni che nei conti nazionali sono classificati fra le imposte in conto capitale: si assume, infatti, che essi influiscano principalmente sul livello della ricchezza degli operatori. Hanno agito in senso depressivo delle entrate la progressiva riduzione del gettito proveniente dal condono edilizio, di quello derivante dal concordato fiscale e dai provvedimenti di condono tributario decisi negli anni precedenti. Escludendo tali forme di prelievo, le entrate complessive sarebbero cresciute nel 1996 del 7,6%, passando dal 45,4% del PIL al 46,2% con dei livelli più contenuti ma con una dinamica più accentuata.

Con riferimento alle entrate di natura tributaria (che nei conti economici nazionali sono distinte nelle tre categorie principali delle imposte correnti sul reddito ed il patrimonio, delle imposte sugli affari, sulla produzione e sulle importazioni e delle imposte in conto capitale), va, in primo luogo,

**Figura 1.10 - Pressione fiscale in alcuni paesi europei (dati percentuali)**



**Tavola 1.9 - Entrate delle Amministrazioni pubbliche (dati percentuali)**

VOCI	INCIDENZA PERCENTUALE SUL PIL				VARIAZIONE PERCENTUALE SULL'ANNO PRECEDENTE			
	1993	1994	1995	1996	1993	1994	1995	1996
Pressione fiscale	44,4	41,7	41,9	42,4				
Imposte dirette	16,2	14,9	14,7	15,2	13,2	-2,4	6,4	9,3
Imposte indirette	12,0	11,7	11,8	11,9	11,3	3,0	9,0	6,3
Contributi sociali effettivi e figurativi	15,5	14,9	14,8	15,1	6,4	1,5	7,6	7,3
Imposte in c/capitale	0,7	0,1	0,5	0,3	-64,4	-81,6	329,6	-40,7
Altre entrate	3,9	4,1	4,2	3,9	14,4	8,3	10,3	3,5
<b>Totale entrate</b>	<b>48,3</b>	<b>45,7</b>	<b>46,0</b>	<b>46,4</b>	<b>7,2</b>	<b>-0,1</b>	<b>8,7</b>	<b>6,8</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

go, segnalata l'accelerazione nel 1996 della tendenza, in atto ormai da alcuni anni (cfr. Istat, *Rapporto annuale 1995*), all'accrescimento del peso della finanza locale (cfr. nel Capitolo 8 il paragrafo: *L'autonomia finanziaria dei comuni*). La quota sul prelievo fiscale complessivo dei tributi riscossi dalle Amministrazioni locali o sui quali queste ultime hanno diretta titolarità (devoluzioni alle regioni di imposte erariali riscosse sul territorio regionale) ha raggiunto il 12,2%, rispetto al 10,9% del 1995 (era poco più del 9% nel 1993). La capacità di autofinanziamento assicurata dal prelievo tributario locale, misurata attraverso il rapporto fra quest'ultimo e le uscite totali, è cresciuta di 2,8 punti percentuali nel 1996, attestandosi al 24,5% (nel 1993 il rapporto era inferiore al 19%).

L'accelerazione di questo processo nel 1996 è attribuibile sia alla crescita di gettito dei tradizionali tributi locali sia, soprattutto, all'istituzione di nuovi tributi regionali (imposta sul deposito in discarica di rifiuti solidi, tasse universitarie) ed all'assegnazione diretta alle regioni a statuto ordinario di una quota dell'accisa sulla benzina calcolata in base ai consumi di carburante verificatisi sul territorio regionale (Legge n. 549/95, collegata alla finanziaria 1996). Il gettito derivante da tali tributi ha più che compensato la scarsa dinamica delle imposte sugli autoveicoli riscosse dalle Amministrazioni regionali.

Tornando a considerare il complesso della Pubblica Amministrazione, le imposte indirette hanno registrato nel 1996 una crescita del 6,3%, di mezzo punto superiore a quella del PIL nominale. Su questa

dinamica, come su quella delle imposte dirette, ha influito in senso riduttivo la trasformazione dei contributi ex Gescal (classificati nei conti nazionali tra le imposte indirette sulla produzione per la quota a carico dei datori di lavoro e tra le imposte dirette per la quota a carico dei lavoratori) in contributi previdenziali versati al fondo lavoratori dipendenti. Tuttavia, la moderata crescita delle imposte indirette è da attribuirsi principalmente alla scarsa dinamica del ciclo economico, che ha comportato un limitato sviluppo delle basi imponibili, connesse all'attività di produzione e ai consumi. Il gettito dell'IVA (al lordo della quota destinata alla Ue) ha registrato un incremento contenuto (+3,4%), per effetto della modesta evoluzione dei consumi delle famiglie. Inoltre, poiché la base imponibile dell'IVA è costituita sostanzialmente dai consumi finali espressi in valore, il rallentamento del processo inflazionistico ha rappresentato un ulteriore elemento di freno alla crescita del gettito dell'imposta. D'altro canto, non essendo state disposte variazioni significative di aliquote nel corso del 1996, in presenza dei soli effetti di trascinamento di quelle decise l'anno precedente, l'imposta ha sostanzialmente replicato la dinamica dei consumi senza, a sua volta, determinare ripercussioni indesiderate sul tasso di inflazione (cfr. il Paragrafo: *L'andamento dei prezzi*).

Anche il gettito delle altre imposte indirette ha fortemente risentito del rallentamento dell'attività produttiva (in particolare l'imposta sugli oli minerali ha registrato un incremento dell'1,9%, ben al di sotto del tasso di crescita dell'economia). La de-

bolezza di fondo è stata contrastata dall'istituzione di nuovi tributi di competenza regionale e da numerosi interventi sulle aliquote e sulle modalità di versamento che, fra il 1995 ed il 1996, hanno interessato diverse imposte. Tali interventi hanno contribuito a un aumento consistente del gettito dell'imposta sul gas metano e sull'energia elettrica, di quella sui tabacchi e, fra i tributi che hanno minore impatto inflazionistico, delle imposte di bollo, delle concessioni governative e delle imposte di registro (cfr. i provvedimenti collegati alla finanziaria per il 1996 e il D.L. 323 del 20/6/1996). Infine, è proseguita la tendenza verso un marcato aumento del gettito delle imposte sul lotto, lotterie ed altre attività di gioco, connessa presumibilmente all'aumentata propensione delle famiglie a tentare la sorte in una fase di congiuntura sfavorevole e di incertezza sul futuro, assecondata dall'ampliamento della rete di distribuzione e dalla diversificazione degli strumenti offerti (lotterie a estrazione istantanea).

Passando a considerare le imposte correnti sul reddito ed il patrimonio, la loro quota sul totale del prelievo tributario nel 1996 è nuovamente cresciuta, collocandosi oltre il 55%, con un incremento di più di un punto percentuale rispetto al 1995, dopo la flessione registrata nel biennio precedente. Oltre che all'emersione di base imponibile connessa alle nuove forme di accertamento induttivo sperimentate negli anni più recenti e ai provvedimenti di condono emanati, tale dinamica è stata sostenuta dalla marcata crescita del gettito dell'autotassazione dell'IRPEF, IRPEG e ILOR, che riflette i risultati operativi del 1995. Anche i versamenti in acconto di IRPEG ed ILOR sono stati particolarmente elevati. Sulla crescita dell'IRPEF, risultata superiore a quella del PIL nominale (+6,3%, contro +5,8%) ha positivamente influito la dinamica delle retribuzioni lorde (+5,1% rispetto a +3,3% dell'anno precedente), indotta dai rinnovi contrattuali per diverse categorie di lavoratori.

In forte aumento è risultato il prelievo fiscale operato attraverso l'imposta sostitutiva sugli interessi e redditi da capitale che, per entità di gettito, è la più importante imposta corrente sul reddito dopo l'IRPEF. I proventi derivanti da tale tributo sono cresciuti del 19,7%, nonostante abbia agito in senso depressivo la flessione dei tassi di interesse sui titoli di Stato che ha interessato tutto il 1996 (il gettito delle ritenute sui titoli del debito pubblico è infatti rimasto sostanzialmente sui livelli del 1995). La mar-

cata espansione degli introiti complessivi è stata alimentata soprattutto dalle ritenute sugli interessi, premi e altri frutti corrisposti dalle aziende e istituti di credito sui depositi bancari, cresciute di oltre 6.000 miliardi (+76%) rispetto al 1995.

Su tale incremento ha influito l'applicazione del provvedimento, emanato con il D.L.323 del 20/6/1996, con il quale è stata uniformata al 27% l'aliquota d'imposta sulle diverse forme di deposito e che ha provocato l'innalzamento di quelle precedentemente in vigore per i certificati di deposito. Infine, va ricordato che il gettito del 1995 era stato negativamente influenzato dalla deduzione dei crediti d'imposta maturati in precedenza dagli istituti di credito: ciò ha determinato una compressione delle entrate del 1995 che ha esaltato la crescita dell'anno successivo.

Il buon andamento delle retribuzioni lorde ha avuto effetti benefici anche sul gettito dei contributi sociali previdenziali e sanitari (+7,3%). La loro dinamica è, tuttavia, il frutto di molteplici fattori che hanno operato anche in modo contrastante. Innanzitutto, è necessario tener conto dell'importante modifica istituzionale introdotta nel 1996 dalla L. n. 334/95 di riforma del sistema pensionistico con cui è stata attivata presso l'INPDAP la gestione previdenziale effettiva per i dipendenti dello Stato, in sostituzione di quella figurativa assicurata fino al 1995 direttamente dall'Amministrazione centrale (si ricorda che i trattamenti pensionistici provvisori sono comunque rimasti in carico allo Stato). Tale modifica, che ha comportato una caduta dei contributi sociali figurativi dall'1,8% del PIL nel 1995 allo 0,3% nel 1996 (peraltro sostanzialmente compensata da un analogo aumento dei contributi effettivi), ha determinato, nella fase di avvio della nuova gestione, alcuni problemi di contabilizzazione che si sono riflessi parzialmente sugli aggregati di contabilità nazionale. In primo luogo, vi è stato uno slittamento al 1997 di versamenti contributivi da parte delle Amministrazioni statali all'INPDAP, valutato in circa 6.000 miliardi; di tale importo si è tenuto conto ai fini della quantificazione del gettito dei contributi sociali del 1996, dovendo rispondere all'esigenza di approssimare per quanto possibile il criterio della competenza economica.

In secondo luogo, si è verificata una sovrapposizione nei versamenti dei contributi a carico dei lavoratori fra quelli dovuti all'INPDAP e quelli rimasti ancora da versare al Tesoro in quanto

riferiti alla vecchia gestione. Questi ultimi riflettono anche posizioni pregresse il cui conguaglio è stato effettuato nel 1996 e che solo in parte è stato possibile riportare, nei conti nazionali, agli esercizi di competenza. Di conseguenza, nell'anno appena trascorso, l'aggregato dei contributi a carico dei lavoratori comprende anche una quota, di oltre 2.000 miliardi, relativa ad anni precedenti, che determina un accrescimento per il medesimo ammontare, delle retribuzioni lorde; tale anomalia non ha alcuna influenza sul saldo del conto delle Amministrazioni pubbliche (l'aumento delle spese è compensato da un uguale incremento delle entrate contributive), ma incide sul livello (e la dinamica) delle voci economiche interessate. In particolare si valuta che le retribuzioni lorde della Pubblica amministrazione, aumentate dell'8,2% nel 1996, sarebbero cresciute al netto di tali contributi (versati a conguaglio per conto del lavoratore) di circa il 6,5%. Contestualmente i contributi sociali sarebbero aumentati del 6,5% invece che del 7,3%.

Per quanto riguarda le altre gestioni INPDAP, la crescita dei contributi riscossi, sostenuta dall'aumento delle aliquote contributive relative alla gestione pensionistica dei dipendenti degli enti locali, è stata frenata dalla contenuta dinamica della massa salariale di riferimento, in particolare per effetto della riduzione netta del numero degli assicurati.

I contributi sociali del settore privato sono aumentati nel 1996 del 6,1%, evidenziando una buona espansione nonostante alcuni dei rinnovi contrattuali attesi per il 1996 siano slittati al 1997 (comparti metalmeccanico, ceramica, concia). L'INPS ha inoltre registrato minori introiti contributivi, sia per effetto di alcuni rinvii dei termini di versamento (che hanno riguardato gli operai agricoli ed il contributo del 10% per il lavoro parasubordinato), sia per effetto di una riduzione del gettito derivante dai condoni e dalle attività di recupero crediti: gli incassi effettuati a questò titolo si stimano pari a circa 5.300 miliardi nel 1996 rispetto a 5.800 miliardi nel 1995. In senso espansivo hanno invece agito alcuni aumenti di aliquota decisi per il fondo lavoratori dipendenti (fra cui rientra il ricordato afflusso dei contributi ex-Gescal a carico del lavoratore e di parte di quelli a carico del datore di lavoro) e la riduzione degli sgravi contributivi alle imprese, stimata in circa 1.000 miliardi.

### Le uscite

Nel 1996 le uscite totali della Pubblica amministrazione hanno fatto registrare una crescita del 6,3%, segnando una netta accelerazione rispetto al 3,4% dell'anno precedente (Tavola 1.10). A tale dinamica hanno concorso diversi fattori: gli effetti economici della tornata contrattuale nel pubblico impiego, il venir meno delle misure di blocco dei

**Tavola 1.10 - Spese delle Amministrazioni pubbliche (dati percentuali)**

VOCI	INCIDENZA PERCENTUALE SUL PIL				VARIAZIONE PERCENTUALE SULL'ANNO PRECEDENTE			
	1993	1994	1995	1996	1993	1994	1995	1996
<b>Spesa corrente</b>	<b>52,9</b>	<b>50,7</b>	<b>49,1</b>	<b>49,2</b>	<b>6,1</b>	<b>1,4</b>	<b>4,6</b>	<b>6,0</b>
Consumi collettivi	17,6	17,1	16,1	16,4	3,0	2,6	1,8	7,2
<i>di cui:</i>								
Redditi da lavoro	12,5	12,0	11,4	11,7	1,5	2,2	2,6	7,9
Prestazioni sociali	19,5	19,5	19,0	19,3	4,2	5,5	5,2	7,4
Interessi	12,1	11,0	11,4	10,8	8,8	-4,1	11,7	0,3
<b>Spesa in conto capitale</b>	<b>5,5</b>	<b>4,6</b>	<b>3,8</b>	<b>4,0</b>	<b>20,5</b>	<b>-10,7</b>	<b>-10,4</b>	<b>10,0</b>
<i>di cui:</i>								
Investimenti e contributi agli investimenti	4,4	3,8	3,5	3,6	-1,5	-8,2	0,2	6,9
<b>Totale spesa</b>	<b>58,3</b>	<b>55,3</b>	<b>52,9</b>	<b>53,2</b>	<b>7,3</b>	<b>0,3</b>	<b>3,4</b>	<b>6,3</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

pensionamenti che avevano caratterizzato il 1995, la ripresa dell'attività di investimento da parte del settore pubblico.

Nell'ambito delle spese correnti, i consumi collettivi hanno evidenziato una dinamica sostenuta, segnando un aumento del 7,2% rispetto al 1995. Tale espansione è stata alimentata soprattutto dalla crescita dei redditi da lavoro dipendente (+7,9%) per i quali si sono sommati l'effetto di trascinarsi dei rinnovi contrattuali relativi al biennio 1994-95 siglati alla fine del 1995, gli oneri connessi ai rinnovi contrattuali del biennio successivo e i pagamenti per arretrati corrisposti nel corso del 1996; d'altra parte, sull'andamento delle retribuzioni lorde ha inciso la contabilizzazione, nel 1996, di contributi sociali a carico dei dipendenti statali relativi a posizioni pregresse descritta in precedenza (cfr. paragrafo sulle entrate).

I consumi intermedi hanno evidenziato nel 1996 una crescita del 5,5%, segnando una moderata ripresa dopo la sostanziale stazionarietà dell'anno precedente. La dinamica osservata è dovuta in buona parte all'andamento degli acquisti di beni e servizi delle Amministrazioni locali (+8,6%), che pesano per circa il 64,5% sul totale della voce (i Comuni, in particolare, hanno fatto registrare un incremento dell'11,7%). Al contrario, l'Amministrazione centrale, interessata da numerosi interventi di contenimento degli acquisti disposti con le manovre di finanza pubblica degli ultimi anni, ha evidenziato una dinamica particolarmente modesta (+2,8%). Per quanto riguarda le Aziende USL, si può osservare che la crescita dei consumi intermedi registrata nel 1996 (+5%) segue ad una riduzione del 3,3% dell'anno precedente. Tale andamento può essere ricollegato, tra l'altro, ad un recupero di funzionalità delle aziende sanitarie dopo la riforma del 1992, che ne ha ridisegnato l'assetto organizzativo.

Passando alle altre voci del conto di parte corrente, si osserva un modesto recupero dei contributi alla produzione, che hanno fatto registrare, nel 1996, un aumento del 2,3% dopo la netta flessione del 1995 (-14%), determinata essenzialmente da minori trasferimenti alle Ferrovie dello Stato. Va notato, inoltre, che la nuova contabilizzazione dei pagamenti per interessi sui mutui contratti dalle Ferrovie dello Stato ha determinato, a partire dal 1993, una riduzione del livello della serie dei contributi alla produzione (cfr. il Box: *L'armonizzazione delle statistiche sugli indicatori di convergenza relativi alla finanza pubblica*).

Le prestazioni sociali si sono rivelate tra le componenti più dinamiche delle spese correnti (+7,4%), sostenute dalla consistente crescita del comparto previdenziale. Tale andamento è da ricollegare a due fattori principali: l'adeguamento nel 1996 degli importi unitari dei trattamenti pensionistici al tasso d'inflazione effettivo, che non era stato applicato nell'anno precedente e la cessazione del blocco dei pensionamenti di anzianità per i dipendenti pubblici disposto per il 1995. Per quanto riguarda gli altri tipi di prestazioni previdenziali, il marcato aumento registrato nelle liquidazioni per fine rapporto di lavoro (+20%) è stato influenzato, oltre che dal normale flusso di pensionamenti di vecchiaia, dagli effetti della già citata fine del blocco dei pensionamenti di anzianità.

Le spese per l'indennità di disoccupazione e mobilità e per l'assegno di integrazione salariale (CIG) presentano entrambe un tasso di incremento del 6% circa rispetto al periodo precedente; è da osservare che la seconda componente ha segnato una netta ripresa rispetto al 1995, riconfermando il ruolo svolto dagli ammortizzatori sociali in una fase sfavorevole del ciclo economico.

Le spese per prestazioni sanitarie nel 1996 sono risultate in ripresa (+6%), dopo la diminuzione fatta registrare nel 1995; le prestazioni farmaceutiche hanno segnato un aumento del 9,5%, a fronte del calo dell'1% dell'anno precedente; quelle ospedaliere in convenzione evidenziano una crescita del 4% circa, come pure le prestazioni per l'erogazione di altri servizi sanitari. All'interno di questi ultimi va segnalata l'espansione dovuta al rinnovo della convenzione con i medici di base e gli specialisti.

L'onere per interessi passivi sul debito pubblico è rimasto, nel 1996, pressoché immutato rispetto al periodo precedente (+0,3%), mostrando una netta diminuzione del proprio peso sul totale delle uscite dal 21,5% del 1995 al 20,3% del 1996. Alla base di tale andamento si pone la significativa diminuzione dei tassi di interesse, favorita dal miglioramento del rapporto di cambio della nostra valuta e da un tasso di inflazione in sensibile diminuzione. Il rendimento medio lordo dei BOT è passato dal 9,6% del gennaio 1996 al 6,8% dello scorso dicembre.

Alla flessione dei tassi di interesse si è accompagnato il progressivo spostamento, nella composizione del debito, a favore dei titoli a lungo termine. L'orientamento verso l'allungamento delle scadenze caratterizza da alcuni anni la gestione del

debito. Il peso dei titoli a lungo termine è passato, infatti, tra il 1992 e il 1996, dal 58% al 70%; di converso la quota relativa al finanziamento con titoli a breve è passata dal 25% al 17%. Ancora a proposito della composizione del debito, un'importanza crescente ha assunto nel 1996 la componente dei CTZ, che prevedono la corresponsione degli interessi alla scadenza.

Si ricorda, inoltre, che, a seguito delle decisioni assunte dall'Eurostat, la registrazione degli interessi corrisposti sui buoni postali fruttiferi (cfr. il Box: *L'armonizzazione delle statistiche sugli indicatori di convergenza relativi alla finanza pubblica*) viene ora effettuata al momento del loro effettivo pagamento e non, come avveniva in precedenza, nel periodo in cui maturano. Si è avuta pertanto una riduzione degli oneri a tale titolo pari a circa 6.700 miliardi nel 1996. Per altro verso, su tale voce hanno agito in senso espansivo la riclassificazione della spesa per interessi sui mutui delle Ferrovie dello Stato sopra ricordata (circa 6.300 miliardi nel 1996) e i maggiori oneri per interessi sui mutui contratti dalle regioni a ripiano dei disavanzi delle USL degli anni precedenti.

Passando a considerare il conto capitale, le spese per investimenti sono aumentate complessivamente dell'8,1%, evidenziando una netta ripresa dopo la flessione registrata nel biennio 1993-94 e il modesto recupero del 1995. Tale dinamica, sostenuta soprattutto dall'attività di investimento delle Amministrazioni locali, documenta il parziale superamento delle difficoltà che avevano prodotto la stasi degli anni passati. I contributi agli investimenti sono aumentati nel 1996 del 5% circa. Al loro interno, significativo è stato l'aumento dei contributi erogati per inter-

venti nelle aree depresse, attualmente gestiti dalle diverse Amministrazioni dello Stato, dopo lo scioglimento dell'Agenzia per il Mezzogiorno. Questi ultimi sono passati da 2.200 miliardi circa nel 1995 a 3.500 miliardi circa nel 1996.

Si segnalano, infine, tra gli altri trasferimenti in conto capitale gli elevanti pagamenti per rimborso di crediti d'imposta, pari nel 1996 a 5.400 miliardi circa, a fronte dei circa 600 miliardi erogati nel 1995.

### Il reddito disponibile delle famiglie

Nonostante la diminuzione dell'inflazione, nel 1996 le famiglie non hanno visto migliorare che in misura modesta il proprio potere d'acquisto. La perdurante incertezza sulle prospettive dell'economia e il diffondersi del pessimismo riguardo all'andamento dell'occupazione hanno indebolito la fiducia delle famiglie, rafforzando le intenzioni di risparmio e inducendo comportamenti di consumo prudenti: la dinamica ancora stagnante del reddito non ha, tuttavia, consentito una ripresa della propensione al risparmio.

Nel complesso il reddito disponibile è cresciuto del 4,7% rispetto all'anno precedente, traducendosi in un aumento in termini reali dello 0,4%, che segue al modesto incremento dello 0,3% del 1995, quando le famiglie erano appena riuscite a recuperare la perdita di potere d'acquisto dell'anno precedente (Tavola 1.11): nel complesso esse non riescono ancora a riassorbire la pesante contrazione del loro reddito reale determinatasi nel 1993 (-5,2%).

**Tavola 1.11 - Potere d'acquisto, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie (dati percentuali)**

VOCI	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Variazione del potere d'acquisto	3,2	1,5	-5,2	-0,3	0,3	0,4
Pressione fiscale corrente (a)	12,3	12,6	13,8	12,8	12,8	13,1
Pressione fiscale complessiva (b)	12,4	13,5	14,2	12,9	13,1	13,3
Pressione fiscale e contributiva corrente (c)	26,5	26,7	28,2	27,1	27,3	27,8
Propensione al risparmio (d)	20,7	20,5	18,9	17,8	17,1	16,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Incidenza sul reddito imponibile delle sole imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e delle imposte in conto capitale

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi effettivi e figurativi

(d) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile

## L'armonizzazione delle statistiche sugli indicatori di convergenza relativi alla finanza pubblica

*Il processo di armonizzazione delle statistiche relative agli indicatori di convergenza stabiliti dal Trattato di Maastricht ha subito nel periodo più recente un'accelerazione in connessione con l'avvicinarsi del momento della verifica del rispetto dei parametri di riferimento. Importanti progressi sono stati realizzati con riferimento alla stima dell'indebitamento netto della Pubblica Amministrazione.*

*I casi concreti che sono stati portati all'attenzione dell'Eurostat hanno dato luogo all'emanazione di decisioni di carattere generale, da applicarsi a tutti gli Stati membri. Tali decisioni hanno riguardato i seguenti aspetti:*

*- nel caso di una sentenza di un organo giurisdizionale che, con effetto retroattivo, riconosca l'esistenza di un debito della Pubblica amministrazione, è stato deciso che i conti pubblici non possano subire una revisione in maniera retrospettiva, ma vadano modificati solo a partire dal momento di emanazione della sentenza. La decisione è stata sollecitata da due casi concreti: il primo relativo alla mancata applicazione da parte dello Stato irlandese di una Direttiva Comunitaria del 1977, che aveva dato luogo a disparità di trattamento tra donne e uomini; il secondo relativo alle sentenze della Corte Costituzionale del 1993 e 1994, che condannavano lo Stato italiano al pagamento degli arretrati dovuti per le integrazioni al minimo di alcuni trattamenti pensionistici;*

*- nel caso sollevato con riferimento alla contabilizzazione dei trasferimenti al bilancio pubblico dei fondi pensionistici della France Télécom, la decisione finale, presa a seguito di numerose consultazioni tra tutti gli Stati membri, ha privilegiato l'applicazione rigorosa del testo ufficiale di riferimento (il manuale dei conti nazionali SEC del 1979), al fine di assicurare la coerenza strutturale dell'insieme delle registrazioni. Infatti, si è stabilito che il trasferimento, da parte di una impresa pubblica allo Stato, dei fondi pensionistici gestiti con sistema a ripartizione, comporta la registrazione di un'entrata nel bilancio pubblico e la contestuale riduzione del deficit, anche se a fronte di essa lo Stato assume un obbligo al pagamento di pensioni future. Il SEC79, infatti, non prevede la possibilità di registrazione di un debito dello Stato nei confronti delle famiglie per diritti pensionistici, in quanto il sistema pensionistico pubblico è un sistema "senza costituzione di riserve";*

*- con riferimento al momento della registrazione delle imposte correnti e in conto capitale, poiché questa va effettuata nel momento in cui le imposte sono dovute (e cioè allorché i relativi importi possono essere versati senza incorrere in penalità), l'anticipo di imposta sui fondi di quiescenza introdotto dal governo italiano con la manovra di finanza pubblica per il 1997*

*deve essere contabilizzato nell'anno in corso e non al momento del versamento delle liquidazioni ai dipendenti;*

*- nel caso di spese per investimenti in infrastrutture pubbliche, la cui costruzione sia finanziata e il cui sfruttamento venga effettuato per un determinato periodo da parte di imprese private (casi della costruzione di un ponte in Portogallo e di una strada in Inghilterra e Olanda), l'uscita non deve essere registrata nei conti pubblici. Per quanto riguarda il leasing immobiliare, a cui molti governi hanno fatto ricorso per contenere il deficit (Germania, Olanda, Gran Bretagna), è stato stabilito che se una amministrazione pubblica cede un bene immobiliare e lo riaffitta in leasing, i ricavi della cessione possono essere registrati a riduzione del deficit;*

*- i casi delle privatizzazioni sono stati ampiamente dibattuti: è stato deciso che i proventi di una privatizzazione, diretta o indiretta, non possano essere portati a riduzione del deficit. L'assunzione di debito di una impresa pubblica da parte del governo, invece, determina sempre un aumento del deficit, a meno che essa non venga effettuata per facilitare la messa in liquidazione della società o per realizzare migliori condizioni per una sua privatizzazione. Pertanto, a seguito di tale decisione, nel caso tedesco, l'assunzione del debito residuo della Treuhandanstalt ha dato origine, nel 1995, ad un ag-*



gravamento del deficit tedesco, mentre l'assunzione del debito delle Ferrovie italiane con la privatizzazione e lo smembramento della società in tre nuove unità istituzionali, ha determinato solo cambiamenti di classificazione e nessun impatto sul deficit. Anche nel caso dell'EFIM, le assunzioni del debito che si sono avute a partire dal 1992, data di scioglimento dell'ente, non hanno avuto riflessi sul deficit italiano;

- nell'ambito della problematica relativa al debito "garantito" dallo Stato, è stato deciso che il debito delle Ferrovie italiane, con onere degli interessi e dell'ammortamento del capitale a carico dello Stato, deve intendersi a tutti gli effetti come debito pubblico. Tale riclassificazione, dovuta ad una migliore interpretazione della legislazione di riferimento, ha comportato a partire dal 1983 una revisione retrospettiva sia dei conti pubblici, sia delle serie di contabilità nazionale. In particolare, sono state modificate in riduzione le serie dei contributi alla produzione delle Ferrovie (ex contributi in conto interessi) e in aumento, per pari importo, quella degli interessi pagati dallo Stato. Inoltre, si è avuto un impatto sulla serie dei contributi agli investimenti delle Ferrovie, pari alla differenza tra i trasferimenti precedentemente registrati a copertura delle rate di ammortamento sullo stock di debito in essere (ora registrati tra le

operazioni finanziarie dello Stato) e i trasferimenti dei ricavi derivanti dall'accensione di nuovi mutui;

- regole stringenti sono state definite nell'ambito della registrazione degli interessi sul debito pubblico: nonostante le difformità riscontrate nei sistemi di registrazione dei diversi paesi membri (ad esempio, relativamente ad alcuni titoli di recente introduzione, come i "deep-discounted" e gli "zero-coupon"), a partire dal 1997, ogni paese contabilizzerà gli interessi esattamente allo stesso modo (alla scadenza). Tale decisione determinerà per l'Italia la contabilizzazione degli interessi sui Ctz (titoli a cedola zero emessi per la prima volta nel 1995), a partire dal 1997. La stessa decisione ha determinato, inoltre, il cambiamento di registrazione degli interessi corrisposti dallo Stato sui buoni postali fruttiferi, che rappresentano strumenti tradizionali di raccolta del risparmio delle famiglie nel nostro paese. Per questi ultimi, gli interessi maturati, anche se non effettivamente pagati (la corresponsione degli interessi si verifica solo allorché ne viene richiesto il rimborso da parte dei sottoscrittori), erano sinora registrati su una base di competenza ed andavano ad aggiungersi al debito pubblico, in quanto capitalizzati nello strumento sottostante. Poiché si tratta di titoli a lungo termine, la maggior parte dei

quali sono rimborsati alla scadenza, e per i quali si è avuta in passato una crescita costante delle emissioni, il cambiamento nel momento di registrazione ha comportato effetti di riduzione del deficit di entità non trascurabile (circa 0,3 punti di Pil nel 1996).

Relativamente ai contratti di swap sottoscritti da molti paesi al fine di ridurre il rischio di portafoglio del debito in valuta estera (per la Finlandia esso rappresenta più del 50 % del debito totale), è stato deciso che solo il flusso netto di pagamenti da interessi va registrato come reddito da proprietà e non anche eventuali pagamenti una tantum che dovessero verificarsi all'inizio o alla chiusura del contratto. Il debito relativo agli "swap di valute" va contabilizzato non al tasso di cambio fissato dal contratto, ma al tasso di cambio corrente nell'anno di riferimento. Ciò ha determinato una revisione del debito estero dell'Italia a partire dal 1987.

Nel caso delle obbligazioni emesse in più tranche ma con la stessa cedola facciale ("obbligazioni lineari": paesi come il Belgio, la Svezia, l'Irlanda e il Portogallo possiedono più del 60% del debito pubblico sotto forma di tali strumenti), è stato deciso che per le emissioni effettuate ad oltre un anno di distanza dalla prima lo scarto tra il valore di emissione e il valore di rimborso è da includere tra gli interessi.

Nel 1996 la dinamica dei redditi da lavoro dipendente erogati alle famiglie dai datori di lavoro italiani ed esteri ha mostrato un'accelerazione rispetto all'anno precedente, segnando una crescita del 5,4% in termini nominali, un valore al di sopra del tasso di inflazione per la prima volta dal 1991 (Tavola 1.12).

Il complesso dei redditi interni da lavoro dipendente mostra una crescita superiore a quella dei redditi nazionali, attestandosi al 5,6%. Nel 1996 l'attività negoziale nel settore privato è stata relativamente limitata e caratterizzata dalla difficile trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Nuovi accordi hanno interessato, nell'industria, il settore elettrico, quello della gomma e materie plastiche e quello poligrafico; nei servizi, il commercio, il turismo, il personale di volo dei trasporti aerei, i servizi di telefonia in concessione e, per il secondo biennio della parte economica, il credito (cfr. il Paragrafo *La dinamica delle retribuzioni contrattuali nel 1996 e le previsioni per il 1997*). Il comparto del pubblico impiego ha

beneficiato sia di alcuni rinnovi avvenuti in corso d'anno, sia dell'effetto di trascinamento degli accordi siglati nel 1995.

L'aumento complessivo dei redditi da lavoro mostra andamenti diversificati nei singoli settori di attività economica: in particolare, la crescita è risultata superiore alla media per i servizi non vendibili, che hanno registrato un incremento del 7,8%, mentre il comparto dei beni e servizi destinabili alla vendita ha presentato un aumento del 4,6%. A fronte di una variazione nulla per i redditi del settore agricolo e di una sostanziale stazionarietà (+0,8%) di quelli del settore delle costruzioni, nell'industria in senso stretto si è registrata una crescita del 3,8%, mentre nei servizi vendibili l'aumento è stato del 6,1%.

L'incremento dei redditi è stato sostenuto da un aumento degli oneri sociali del 6,6%, variazione analoga a quella segnata nel 1995 (+6,5%); il loro ammontare complessivo ha raggiunto nel 1996 la cifra di 232.442 miliardi di lire (pari al 43,4% delle retribuzioni lorde totali).

**Tavola 1.12 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici** (valori correnti, variazioni percentuali sull'anno precedente)

VOCI	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Risultato lordo di gestione (a)	14,3	13,8	1,3	13,1	11,6	9,8
Redditi da lavoro dipendente (b)	9,4	5,2	0,9	1,5	4,4	5,4
Redditi da lavoro autonomo	11,0	3,9	0,8	3,6	7,4	5,4
Rendite e redditi da capitale netti	17,4	19,0	5,2	-8,8	12,3	-1,3
Prestazioni sociali	9,7	11,5	4,5	5,4	4,9	7,0
Altri trasferimenti (c)	-205,3	184,2	9,4	-7,7	-0,6	23,7
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	10,7	10,4	10,6	-4,5	6,2	7,8
Contributi sociali effettivi	11,0	6,8	6,3	0,1	8,7	19,2
Contributi sociali figurativi (d)	9,8	9,2	3,9	1,9	4,2	-36,5
<b>Reddito lordo disponibile (e)</b>	<b>10,3</b>	<b>7,2</b>	<b>-0,1</b>	<b>4,3</b>	<b>6,1</b>	<b>4,7</b>
Consumi finali nazionali	9,8	7,0	1,8	5,5	7,2	5,4
Variazione netta dei f.di di quiescenza (f)	11,6	-22,6	-3,1	-11,0	29,1	-19,1
<b>Risparmio lordo (g)</b>	<b>12,7</b>	<b>6,1</b>	<b>-7,8</b>	<b>-1,8</b>	<b>1,9</b>	<b>0,0</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Derivante da locazione di fabbricati, servizi domestici e di portierato

(b) Redditi interni più redditi netti dall'esterno

(c) Comprendono i trasferimenti correnti alle Istituzioni Sociali Varie, i trasferimenti privati con il Resto del Mondo, i trasferimenti correnti diversi

(d) I dati qui presentati risultano dalla revisione delle serie di contabilità nazionale operata nel 1996

(e) Pari alla somma del risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente ed autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali ed altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali netti

(f) Accantonamenti al netto dei prelievi

(g) Reddito lordo disponibile meno i consumi finali, più la variazione netta dei fondi di quiescenza

La modifica della gestione previdenziale in alcuni comparti del settore pubblico ha determinato un rilevante incremento (+24,8%), dei contributi obbligatori pagati dai datori di lavoro agli organismi della sicurezza sociale, mentre i contributi sociali figurativi del settore pubblico hanno segnato una drastica flessione (-83,5%). L'incremento dei contributi effettivi risente, inoltre, dell'aumento delle aliquote contributive di legge, nonché della contrazione della fiscalizzazione. Quanto alle rimanenti componenti degli oneri sociali, le quote accantonate nell'anno per provvedere alla corresponsione del trattamento di fine rapporto sono aumentate dell'8,2%, mentre le provvidenze aziendali corrisposte ai lavoratori sotto forma di servizi e beni a titolo gratuito o a costi particolarmente contenuti sono cresciute del 3,9%.

L'incremento del complesso delle retribuzioni lorde di fatto, che tengono conto anche degli effetti della contrattazione integrativa e delle parti accessorie della retribuzione, è stato pari al 5,1%, superiore di circa due punti percentuali alla crescita dell'anno precedente. Dato il lieve miglioramento della dinamica delle unità di lavoro dipendenti, che dopo quattro anni consecutivi di diminuzione (-5,1% dal 1991 al 1995) sono aumentate dello 0,1% nel corso del 1996, le retribuzioni *pro capite* hanno presentato un incremento pari al 5% rispetto all'anno precedente. La variazione è la sintesi di incrementi dell'1,9% nel ramo dell'agricoltura, del 3,4% nel ramo dell'industria, del 3,7% nei servizi destinabili alla vendita e dell'8,5% nelle Amministrazioni pubbliche e attività sociali varie.

I lavoratori autonomi hanno risentito del rallentamento dell'attività produttiva: nel complesso i loro redditi da lavoro hanno mostrato, nel corso del 1996, una decelerazione, accrescendosi del 5,4% in termini nominali (due punti in meno della crescita del 1995) e dell'1% in termini reali; il reddito *pro capite* medio è aumentato del 5% (a fronte di una crescita del 7% nel 1995) e si è accompagnata ad un aumento delle unità di lavoro indipendenti delle imprese individuali dello 0,3%, a sua volta derivato dall'effetto composito di una riduzione dei coadiuvanti del 2,9% (-4,5% nel 1995) e un aumento degli imprenditori dell'1% (+1,5% nel 1995). È interessante notare come la crescita degli imprenditori irregolari (+1,9%) si sia rivelata molto più consistente di quella dei regolari (+0,7%).

La generale flessione dei rendimenti finanziari che ha caratterizzato il 1996 ha pesantemente col-

pito le famiglie, che hanno visto ridursi dell'1,3% gli introiti netti per redditi da capitale, dopo la sostenuta crescita del 12,3% dell'anno precedente. Nel dettaglio, gli interessi attivi sono diminuiti del 2,6% e i passivi del 3,8%, a fronte di incrementi, rispettivamente, del 12,1% e del 14,2% nel 1995.

I proventi netti delle attività secondarie delle famiglie, in particolare la locazione di fabbricati, sono cresciuti del 9,8%, registrando un rallentamento rispetto al 1995, quando la variazione era stata dell'11,6%. Nel complesso il reddito primario, ossia il complesso delle remunerazioni dei fattori produttivi forniti dalle famiglie, è cresciuto del 5,1% rispetto al 1995, anno nel quale aveva segnato un incremento del 6,7%. I redditi da lavoro dipendente hanno contribuito per il 51,1% alla formazione del reddito primario: per la prima volta dal 1990 si è così interrotta la graduale perdita di peso di tali redditi sul complesso delle risorse delle famiglie. Il reddito primario è stato eroso per il 9,7% dalle operazioni di redistribuzione, quasi mezzo punto in più rispetto all'anno precedente (Tavola 1.13): nonostante il maggiore dell'apporto delle prestazioni sociali, infatti, è cresciuta la sottrazione di reddito imputabile al pagamento di imposte dirette e al versamento di contributi sociali.

Nel 1996 le imposte correnti sul reddito e il patrimonio a carico delle famiglie hanno segnato un incremento del 7,8%, con una crescita del 4,8% dell'IRPEF, una sostanziale stazionarietà di ILOR ed INVIM ed un rilevante aumento (oltre il 18%) delle ritenute sui redditi da capitale, da collegarsi, essenzialmente, all'incremento delle aliquote di imposta sui certificati di deposito di nuova emissione. D'altra parte, le imposte classificate in conto capitale risultano fortemente diminuite rispetto al 1995, anno in cui, per effetto del concordato fiscale, il loro ammontare era praticamente triplicato. La pressione fiscale corrente a carico delle famiglie è salita dal 12,8% del 1994 e del 1995 al 13,1% nel 1996, mentre quella complessiva è passata dal 13,1% del 1995 al 13,3% del 1996 (Tavola 1.11). I contributi sociali obbligatori sono aumentati del 7,2% contro il 7,7% del 1995 e hanno inciso sul reddito disponibile per il 18,9%. Nel complesso, dunque, la pressione fiscale e contributiva corrente è salita di mezzo punto rispetto al 1995 portandosi al 27,8%.

Un contributo positivo al reddito disponibile è venuto dalla crescita del 7% delle prestazioni sociali, che nel 1994 e 1995 avevano mostrato una dinamica più lenta (rispettivamente +5,4% e +4,9%).

**Tavola 1.13 - Formazione del reddito disponibile delle famiglie** (composizione percentuale)

VOCI	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Redditi da lavoro dipendente	54,1	53,3	52,5	52,3	52,2	50,9	51,1
Redditi da lavoro autonomo	28,6	28,6	27,8	27,6	28,1	28,2	28,3
Redditi da capitale netti	9,4	9,9	11,1	11,5	10,0	10,8	10,1
Risultato lordo di gestione	7,9	8,2	8,7	8,7	9,7	10,1	10,5
<b>Reddito primario lordo</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Effetto della redistribuzione	-9,2	-9,7	-9,5	-10,8	-8,8	-9,3	-9,7
imposte correnti	-12,7	-12,7	-13,1	-14,3	-13,4	-13,3	-13,7
contributi sociali netti	-19,9	-19,8	-19,9	-20,8	-20,6	-20,7	-21,1
prestazioni sociali nette	23,2	23,0	23,9	24,7	25,6	25,1	25,6
altri trasferimenti netti	0,2	-0,2	-0,4	-0,5	-0,4	-0,4	-0,4
<b>Reddito lordo disponibile</b>	<b>90,8</b>	<b>90,3</b>	<b>90,5</b>	<b>89,2</b>	<b>91,2</b>	<b>90,7</b>	<b>90,3</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

La variazione del 1996 è da imputarsi essenzialmente al sostenuto incremento delle pensioni, aumentate dell'8,3%, rispetto a una media del 6,1% del triennio precedente (cfr. il Capitolo 7, *Tendenze dello stato sociale*).

I consumi finali hanno mostrato, a valori correnti, una decelerazione, crescendo del 5,4%, rispetto al 7,2% del 1995, mentre in termini reali la variazione è stata pari all'1,1%, solo due decimi di punto inferiore a quella dell'anno precedente. In tal modo le famiglie non sono riuscite nel 1996 ad accrescere il proprio risparmio, che presenta una variazione nulla rispetto all'anno precedente. Il 1996 si è, dunque, chiuso con una ulteriore riduzione di 0,7 punti percentuali della propensione al risparmio (Tavola 1.11), risultata la più bassa dal 1980 (16,4%).

La ricchezza finanziaria lorda delle famiglie italiane è cresciuta del 5,2% nel 1995 e del 4,2% nel 1996 in termini nominali. Su tale andamento e sulle scelte di portafoglio delle famiglie hanno inciso, da un lato, le aspettative di riduzione della ricchezza intervenute a seguito della riforma della previdenza sociale e, dall'altro, lo stabilizzarsi delle aspettative inflazionistiche.

Se il peggioramento delle aspettative di ricchezza pensionistica avrebbe dovuto indurre comportamenti di maggiore risparmio al fine di ricostituire i livelli desiderati di ricchezza futura, la contenuta dinamica del reddito disponibile, unita all'incertezza sull'operatività dei fondi pensione,

ha ridotto la capacità di risparmio delle famiglie e di finanziamento dei restanti settori dell'economia: l'accreditamento netto, cresciuto del 30% nel 1995, è aumentato solo del 5% nel 1996.

Il quadro delle aspettative, nonché l'andamento dei tassi di interesse di mercato (il tasso ufficiale di sconto è stato ridotto dalla Banca d'Italia per due volte nel corso del 1996), hanno indirizzato le scelte degli investitori verso i titoli a più lungo termine e in particolare verso i titoli del debito pubblico a detrimento di forme di impiego più innovative ma anche più rischiose. Circa il 30% della ricchezza finanziaria lorda è ora costituita da titoli di Stato: tra di essi risulta preferito il comparto a tasso fisso e a più lungo termine (Btp e Ctz), anche in conseguenza della politica di disinvestimento perseguita dal Tesoro per quanto riguarda i Bot e i Cct. I Bot in portafoglio si sono ridotti nel 1996 di circa il 10%, insieme ai certificati di deposito emessi dalle banche, penalizzati soprattutto dall'aggravarsi del carico fiscale sul segmento diverso dal breve termine. Anche il peso del portafoglio azionario si è ridotto: le azioni rappresentavano il 18% del totale della ricchezza finanziaria lorda nel 1994 e il 15% nel 1996. Le quote dei fondi comuni di investimento sperimentano al contrario una notevole crescita. Si riconferma, inoltre, l'avversione delle famiglie per l'indebitamento: i debiti a breve termine si riducono del 3,4%, mentre quelli a medio e lungo termine aumentano del 4%.

## La dinamica delle retribuzioni contrattuali nel 1996 e le previsioni per il 1997

### La dinamica contrattuale nel 1996

Dopo un biennio di crescita salariale piuttosto debole, nel 1996 la dinamica delle retribuzioni ha registrato una lieve ripresa, principalmente a seguito degli effetti dei rinnovi relativi al secondo biennio economico di contrattazione. I contratti stipulati nel quadro dell'accordo tra Governo e parti sociali del luglio del 1993 prevedono, infatti, oltre ai miglioramenti concordati per il periodo 1996-97, fissati generalmente entro i limiti dell'inflazione programmata, anche il recupero del differenziale tra l'inflazione sulla cui base erano stati calcolati i miglioramenti per il biennio precedente (1994-95) e il livello medio dell'inflazione effettiva per lo stesso periodo.

L'indice generale delle retribuzioni contrattuali orarie ha segnato nel 1996 un incremento del 4,1% rispetto all'anno precedente, superando di 0,2 punti percentuali l'incremento dell'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati. Nel 1994 e 1995 l'incremento retributivo era stato, rispettivamente, del 2,1% e del 3,3%, in entrambi i casi valori ben al di sotto delle variazioni dell'indice dei prezzi al consumo (+3,9% e +5,4% rispettivamente).

L'agricoltura ha avuto una dinamica sistematicamente al di sotto della media. Ad un incremento trascurabile (+0,2%) nel 1994 e non particolarmente consistente nel 1995 (+2,2%), ha fatto seguito una variazione dell'1,9% nell'anno appena trascorso.

Nell'industria nel suo complesso il ritmo di crescita dei salari è rallentato dal 3,8% del 1995 al 3,4% del 1996. Nel settore di produzione di energia elettrica, gas e acqua la crescita retributiva ha raggiunto il 4%, mentre nell'edilizia non ha superato il 3%. Fra i settori dell'industria manifatturiera la dinamica retributiva è stata piuttosto diversificata: nella chimica e nell'editoria gli incrementi sono stati superiori alla media contrattuale (rispettivamente +5,6% e +4,5%), mentre nei settori alimentari, carta e legno la dinamica è stata piuttosto debole (+2,7% e 2,9% rispettivamente). Nel settore metalmeccanico, in cui il nuovo contratto di lavoro è stato rinnovato soltanto nel gennaio 1997, le retribuzioni sono cresciute del 3,3%.

Nei servizi destinabili alla vendita si è assistito ad una discreta decelerazione della dinamica retributiva rispetto all'anno passato: si è passati, infatti, dal 5% del 1995 al 3,7% del 1996. Il settore del credito e assicurazione ha registrato per il secondo anno di seguito l'incremento tendenziale più elevato (6%); di contro, nei settori trasporti e telecomunicazioni e in quello dei servizi alle imprese e alle famiglie la dinamica è risultata più bassa della media (rispettivamente +2,1% e +2,7%).

La Pubblica amministrazione ha recuperato in modo consistente nel 1996 rispetto agli anni precedenti, registrando un incremento del 5,6% rispetto al 1995 (cfr. inoltre la parte successiva sulle previsioni per il 1997).

### Le previsioni per il 1997

L'aggiornamento dei numeri indice delle retribuzioni contrattuali viene effettuato mensilmente tenendo conto delle disposizioni presenti negli accordi collettivi nazionali di lavoro, che sono acquisiti dall'Istat generalmente entro lo stesso mese in cui vengono stipulati i nuovi contratti. In linea con quanto convenuto nell'intesa tra Governo e parti sociali nel luglio del 1993, i contratti collettivi hanno una durata di quattro anni per quanto riguarda l'aspetto normativo, mentre con riferimento agli aspetti economici la durata è di due anni. Ogni nuovo accordo configura i tempi e gli importi delle diverse *tranche* delle erogazioni (oltre alle decorrenze di altre variazioni tabellari per scatti di anzianità, per indennità varie, o relative alla durata contrattuale del lavoro). È possibile, quindi, calcolare, già al momento del recepimento di un nuovo contratto, l'indice delle retribuzioni contrattuali per i successivi 24 mesi a seguito dell'applicazione di tutti i miglioramenti previsti.

Per la costruzione di un sistema di indici prospettici riferiti ai principali rami di attività è stato inizialmente considerato un periodo di stima di un anno, suddiviso nei due semestri. Il significato immediato delle serie ottenute è quello di rappresentare, a una certa epoca, una dinamica retributiva contrattuale minima, aggiornabile man mano che i nuovi accordi vengono realizzati e i relativi miglioramenti tabellari vengono applicati al sistema. Si può dire cioè, che le variazioni così calcolate rappresentino lo "zoccolo duro" della futura dinamica retributiva contrattuale.

**Tavola 1.14 - Indici delle retribuzioni orarie contrattuali - Indicatori di previsione 1° e 2° semestre 1997**

RAMO, COMPARTO, CONTRATTO	INDICATORI DI PREVISIONE					PESO PERCENTUALE DEGLI ACCORDI IN VIGORE				
	Var. % media 1° semestre 1997 su 1996	Var. % 1997 su 1996	di cui: migliora- menti anno 1997	di cui: trascina- menti da 1996	Peso % degli accordi nel sistema adottato	PESO % DEGLI ACCORDI IN VIGORE		PESO % DEGLI ACCORDI IN VIGORE		Peso % rispetto al proprio settore
						NEL 1° SEMESTRE DEL 1997 (AL 30 GIUGNO 1997)	NEL 2° SEMESTRE DEL 1997 (AL 31 DICEMBRE 1997)	NEL 1° SEMESTRE DEL 1997 (AL 30 GIUGNO 1997)	NEL 2° SEMESTRE DEL 1997 (AL 31 DICEMBRE 1997)	
Indice generale	3,5	4,0	2,2	1,8	100,0	78,2	78,2	78,2	70,6	70,2
Agricoltura	1,0	1,4	0,7	0,7	3,3	2,1	2,1	62,7	2,1	62,7
Industria	3,1	3,3	2,1	1,2	35,1	24,7	24,7	70,3	19,2	54,5
Industria in senso stretto	3,3	3,5	2,4	1,2	30,2	24,7	24,7	81,8	19,2	63,4
Edilizia (Costruzioni)	1,5	1,5	0,0	1,5	4,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Servizi destinabili alla vendita	2,7	2,9	2,2	0,7	30,8	23,4	23,4	75,9	21,3	69,2
Attività della P. A.	5,4	1,1	2,7	3,8	30,7	28,1	28,1	91,4	28,1	91,4

Fonte: Istat, rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

**Tavola 1.15 - Retribuzioni contrattuali per settore di attività economica (variazioni percentuali)**

RAMI E SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	1995/1993	1997/1995	1997/1993
Indice generale	5,5	8,3	14,3
Agricoltura	2,4	3,3	5,8
Industria	7,0	6,9	14,3
Industria in senso stretto	7,2	7,1	14,8
Edilizia	6,7	4,5	11,5
Servizi destinabili alla vendita	7,2	6,6	14,3
Commercio, Pubblici esercizi, Alberghi	7,5	7,6	15,6
Trasporti, comunicazioni e attività connesse	5,2	3,6	9,0
Credito e assicurazioni	8,2	9,3	18,2
Servizi alle imprese e famiglie	8,2	5,8	14,4
Attività della Pubblica amministrazione	2,1	12,5	14,9

Fonte: Istat, rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

Gli indicatori riguardanti i principali rami di attività sono la sintesi di quanto è disponibile a una certa data, ma la stipula dei nuovi contratti non avviene contemporaneamente in tutti i comparti, così che mentre oggi vengono stipulati nuovi accordi, per i quali è possibile prevedere la dinamica retributiva per il prossimo biennio, altri risultano già in vigore da un periodo più o meno lungo e andranno in scadenza durante il biennio; altri ancora sono già scaduti e sono in attesa di essere rinnovati. Pertanto, la stima è tanto meno precisa quanto più numerosi sono gli accordi già scaduti o in scadenza prima della fine del periodo suddetto.

Sulla base delle disposizioni contenute negli accordi vigenti alla fine di febbraio 1997 è possibile pertanto stimare, per l'indice medio delle retribuzioni orarie di quest'anno, un aumento del 4,0% rispetto alla media del 1996 (Tavola 1.14). In particolare, 1,8 punti percentuali di aumento derivano dall'effetto di trascinamento ereditato dalla dinamica retributiva del 1996, mentre la parte restante è attribuibile ai benefici predeterminati per i diversi mesi del 1997 dalla contrattazione in vigore.

Il 75% dell'aumento complessivo stimato per il 1997, pari a +3,5%, viene raggiunto già a metà anno; se si considerano gli aumenti mensili al netto degli effetti di trascinamento del 1996, gli aumenti previsti nei primi sei mesi dell'anno 1997 corrispondono ad una variazione dell'1,8%, mentre per i

successivi sei mesi i miglioramenti retributivi forniscono un aumento percentuale pari allo 0,9%. Ciò deve essere valutato anche in relazione al fatto che i periodi più lontani dal momento dell'osservazione hanno una minore "copertura" in termini di accordi che risultano ancora in vigore nei diversi periodi. La stima dell'indice di dicembre 1997 è pari a 106,9, con un aumento tendenziale, rispetto a dicembre 1996, del 2,7%. Mentre per l'agricoltura e la Pubblica amministrazione sono previsti aumenti mensili più rilevanti nel secondo semestre rispetto al primo, negli altri settori gli aumenti si concentrano nei primi sei mesi.

Oltre alla stima degli indici, è importante qualificare il loro grado di attendibilità in rapporto alla quantità e al peso degli accordi che risultano ricoperti nel periodo di osservazione. Tale indicazione può essere fornita dal peso percentuale degli accordi che, stante la situazione osservata alla fine di febbraio 1997, risultano in vigore rispettivamente alla fine del primo e del secondo semestre del 1997 (Tavola 1.14). Se si tiene conto dei coefficienti di ponderazione utilizzati per il calcolo degli indicatori di sintesi, il peso degli accordi in vigore alla fine del mese di giugno è pari al 78% del totale, mentre alla fine del 1997 tale valore è, allo stato attuale, pari al 71%.

Con riferimento ai singoli rami di attività si può osservare, ad esempio, che per quanto attiene al commercio, alberghi e pubblici esercizi il suddet-

to indicatore di attendibilità risulta di livello massimo in quanto i relativi accordi hanno validità per tutto il 1997. Al contrario, il livello di attendibilità dell'indice per l'industria è meno elevato: alla fine del 1997, infatti, risulta in vigore una quota di contratti che, dato il sistema dei coefficienti di ponderazione adottato, è relativo al 54% del peso complessivo degli accordi osservati nello stesso ramo.

La disponibilità delle previsioni per il 1997, consente di calcolare le variazioni medie delle retribuzioni contrattuali per il quadriennio 1993-1997, rendendo così più significativi i confronti delle dinamiche retributive tra i vari settori.

È così possibile verificare (Tavola 1.15) come l'aumento medio del 14,3% nel periodo in esame derivi da variazioni più elevate nel secondo biennio rispetto al primo. Tale differenza è stata particolarmente marcata nel comparto della Pubblica amministrazione, nella quale l'incremento molto elevato del biennio 1997/95 compensa la dinamica molto contenuta del periodo 1995/93. A livello di grandi rami di attività, le variazioni intervenute nel quadriennio appaiono molto simili, con l'eccezione dell'agricoltura.

### **Le diseguaglianze economiche e la povertà nel 1996**

Il quadro dei dati sulle diseguaglianze e sulla povertà relativo al 1996, si rende disponibile con ampio anticipo rispetto agli anni precedenti, quando gli indicatori venivano diffusi in luglio in collaborazione con la Commissione di indagine sulla povertà e sull'esclusione sociale. Ciò è frutto dei significativi investimenti compiuti negli anni scorsi, con il contributo della commissione, nel miglioramento delle indagini, nella ricostituzione delle serie storiche e nello sviluppo di nuovi indicatori.

Gli anni novanta sono stati caratterizzati dalla tendenza alla diminuzione delle diseguaglianze. Il risanamento della finanza pubblica iniziato nel 1992 e la pesante recessione del 1993 non hanno fermato tale tendenza. Poiché l'Italia era, alla fine degli anni ottanta, tra i paesi europei con un più elevato grado di diseguaglianza, tale fenomeno può essere visto come un ulteriore processo di avvicinamento ai valori medi europei.

Nel Rapporto dello scorso anno avevamo, tuttavia, rilevato come sotto questa tendenza positiva

si celassero due fenomeni preoccupanti: il peggioramento della posizione relativa delle famiglie numerose e la diminuzione della propensione media al risparmio. Il 1996, nonostante una dinamica complessiva positiva, ha visto aggravarsi questi fenomeni, ai quali si aggiunge anche l'aumento della povertà tra le famiglie la cui persona di riferimento è un giovane in cerca di occupazione.

Nel 1996 le diseguaglianze economiche sono leggermente diminuite. Dopo il peggioramento del 1994, quando le famiglie più povere erano rimaste escluse dalla ripresa economica e le diseguaglianze erano leggermente aumentate, il lento processo di diminuzione di queste ultime è proseguito sia nel 1995, sia nel 1996. Infatti, le percentuali di spesa equivalente per decili di famiglie sono nel 1996 uguali o maggiori a quelle dei due anni precedenti e si può concludere che tutti gli indicatori forniscono segnali di riduzione delle disuguaglianze (Tavola 1.16).

Questa tendenza è confermata dalla dinamica decrescente dell'indice di Gini e del rapporto interdecilico (rapporto tra quota di spesa del decile di famiglie più ricche e decile di famiglie più povere). Tale riduzione non ha riguardato le diseguaglianze tra tipologie familiari, ma deriva dalla diminuzione delle diseguaglianze all'interno delle famiglie con una o due componenti (Tavola 1.17).

La modesta diminuzione della diseguaglianza trova riscontro nell'andamento della povertà relativa misurata in base ai criteri utilizzati dalla Commissione di indagine sulla povertà e l'esclusione sociale. La percentuale di famiglie povere, che nel 1995 era salita dal 10,2% al 10,6%, è diminuita nel 1996 al 10,3%. Tale tendenza non viene smentita utilizzando diversi livelli della linea della povertà: mentre con un linea superiore del 20% a quella ufficiale la povertà risulterebbe sostanzialmente invariata negli ultimi tre anni ad un livello di poco superiore al 18%, con una linea inferiore del 20% viene confermato l'andamento dell'indice di povertà ufficiale. Anche l'intensità della povertà, che misura la distanza media della spesa delle famiglie povere dalla linea della povertà, mostra nel 1996 una lieve diminuzione.

Tuttavia, mentre diminuisce sensibilmente al Nord e al Centro, la povertà continua ad aumentare nel Mezzogiorno; diminuisce tra le famiglie con capofamiglia anziano, ma aumenta tra le famiglie con capofamiglia giovane; aumenta sensibilmente tra le famiglie con capofamiglia in cerca di prima occupazione; diminuisce tra i nuclei



**Tavola 1.16 - Quote di spesa familiare equivalente cumulata per quote di famiglie ordinate secondo la spesa equivalente (dati percentuali)**

DECILE	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996 (a)
fino al primo decile	3,4	3,4	3,4	3,4	3,3	3,3	3,3
fino al secondo decile	8,0	8,0	8,0	8,1	8,0	8,0	8,0
fino al terzo decile	13,5	13,6	13,5	13,7	13,7	13,7	13,8
fino al quarto decile	19,9	20,0	19,9	20,3	20,4	20,3	20,5
fino al quinto decile	27,3	27,4	27,3	27,9	27,9	28,0	28,1
fino al sesto decile	35,8	36,0	35,8	36,6	36,6	36,8	36,9
fino al settimo decile	45,7	45,9	45,7	46,7	46,6	46,9	47,1
fino all'ottavo decile	57,4	57,8	57,6	58,7	58,5	58,9	59,1
fino al nono decile	72,4	72,8	72,6	73,9	73,3	73,9	74,2
complesso delle famiglie	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, indagine sui consumi delle famiglie  
(a) Dati provvisori.

**Tavola 1.17 - Spesa equivalente a prezzi 1996 e indici di disegualianza per ampiezza della famiglia**

AMPIEZZA FAMILIARE (componenti)	SPESA EQUIVALENTE			INDICE DI GINI %			RAPPORTO INTERDECILICO %		
	1994	1995	1996(a)	1994	1995	1996(a)	1994	1995	1996(a)
1	3.297	3.275	3.266	36,5	36,1	35,3	9,7	9,8	9,3
2	2.902	2.874	2.899	33,5	33,3	33,0	8,3	8,4	8,1
3	2.852	2.830	2.826	30,8	30,6	30,5	6,8	6,9	6,9
4	2.610	2.614	2.589	29,9	29,1	29,1	6,6	6,1	6,3
5 o più	2.176	2.141	2.173	31,3	31,7	31,1	7,1	7,3	7,0
<b>Totale</b>	<b>2.828</b>	<b>2.808</b>	<b>2.810</b>	<b>33,2</b>	<b>32,9</b>	<b>32,6</b>	<b>8,0</b>	<b>8,1</b>	<b>7,8</b>

Fonte: Istat, indagine sui consumi delle famiglie  
(a) Dati provvisori

**Tavola 1.18 - Andamento della povertà relativa (dati percentuali)**

INCIDENZA POVERTA'	1994	1995	1996 (a)
Incidenza tra le famiglie			
- linea standard=100%	10,2	10,6	10,3
- linea al 120%	18,2	18,1	18,2
- linea all'80%	4,5	5,0	4,7
Intensità	20,7	21,7	21,0
<i>Incidenza tra gli individui</i>			
<b>Totale</b>	<b>11,5</b>	<b>11,9</b>	<b>11,6</b>
Fino a 18 anni	14,6	15,1	15,0
da 19 a 64 anni	9,6	9,9	10,0
65 anni e più	15,3	16,2	14,4

Fonte: Istat, indagine sui consumi delle famiglie  
(a) Dati provvisori

senza figli con persona di riferimento anziana, ma aumenta tra le coppie con due figli o più (cfr. nel Capitolo 5 il paragrafo: *La povertà in Italia negli anni 1994-1996*). La novità forse più importante, dunque, è che oltre a investire le famiglie meridionali e quelle numerose, la povertà tende sempre più a concentrarsi anche tra le famiglie giovani in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione.

Qualora si adotti come unità di analisi l'individuo anziché la famiglia, le differenziazioni risultano ancora più significative. Infatti, mentre risulta confermata la lieve diminuzione complessiva, la povertà tra gli anziani, aumentata nel 1995, diminuisce nettamente nel 1996, anche per effetto dei meccanismi di indicizzazione delle pensioni (cfr. nel Capitolo 7 il paragrafo: *La riforma delle pensioni*). Per la prima volta, inoltre, la percentuale di minorenni poveri supera quella degli anziani poveri: nel complesso, si trovano in condizione di povertà relativa oltre 1,7 milioni di minorenni, di cui 1,4 milioni nel Mezzogiorno.

Nonostante diseguaglianze economiche e povertà tendano comunque a diminuire e i consumi reali delle famiglie ad aumentare (seppure entrambi a tassi molto contenuti), nel 1996 la percezione soggettiva della situazione economica della famiglia è peggiorata. Infatti, la percentuale di famiglie che ritengono la propria situazione economica peggiore rispetto a quella dell'anno precedente è salita dal 34,9% al 36,8% (Tavola 1.19), mentre la percentuale di famiglie che ritiene insufficienti le proprie risorse economiche (che potremmo definire area della povertà assoluta soggettiva) è passata dal 4,1% al 4,3% (Tavola 1.20). La povertà assoluta soggettiva si concentra tra le famiglie di studenti e disoccupati e tra le famiglie la cui persona di riferimento è una casalinga (Tavola 1.22).

Questa divaricazione tra condizioni oggettive (in lieve miglioramento) e soggettive (in peggioramento) non deve sorprendere. La percezione della propria situazione economica, infatti, è influenzata, ancor più che i comportamenti di spesa, dalle aspettative di breve periodo. Il peggiora-

**Tavola 1.19 - Giudizio sulla situazione economica della propria famiglia rispetto all'anno precedente** (composizione percentuale)

GIUDIZIO	1993	1994	1995	1996 (a)
Migliorata	5,8	7,0	7,3	6,2
Invariata	55,2	61,8	57,0	56,4
Peggiorata	38,0	30,8	34,9	36,8
Non risponde	1,0	0,4	0,8	0,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine multiscopo  
(a) Dati provvisori

**Tavola 1.20 - Giudizio sulle risorse economiche della propria famiglia** (composizione percentuale)

GIUDIZIO	1993	1994	1995	1996 (a)
Ottime o adeguate	60,1	61,8	62,2	62,6
Scarse	34,7	32,0	32,7	32,4
Insufficienti	4,2	3,4	4,1	4,3
Non risponde	1,0	2,8	1,0	0,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine multiscopo  
(a) Dati provvisori

mento del 1996 è in gran parte da imputarsi alla accresciuta incertezza delle famiglie sulle prospettive economiche. Particolarmente nella seconda metà dell'anno, come mostrano le indagini dell'ISCO, è diminuito il clima di fiducia delle famiglie, influenzato negativamente dalle apprensioni sull'andamento del mercato del lavoro, della disoccupazione e dalle preoccupazioni per l'indirizzo restrittivo della politica di bilancio, solo parzialmente mitigate dalle attese di diminuzione dell'inflazione. Tale incertezza è confermata dal fatto che la percentuale di famiglie che si attende nel 1997 un risparmio maggiore o uguale a quello del 1996 è molto inferiore alla percentuale di famiglie che si attende di risparmiare di meno o di

continuare a non risparmiare. Peraltro, la percentuale stessa di famiglie incerte sulle prospettive di risparmio è molto elevata (Tavola 1.21).

Che la percezione delle proprie condizioni economiche sia da collegarsi alle aspettative delle famiglie è dimostrato anche dal fatto che la percentuale di famiglie che giudica la propria situazione economica peggiorata è aumentata soprattutto tra le famiglie di dirigenti, imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio e coadiuvanti (Tavola 1.22). Tale peggioramento non trova riscontro, invece, nei dati sui consumi del 1996. Tuttavia, tali famiglie risulterebbero, in un esercizio di microsimulazione, tra le più colpite dalle recenti misure di bilancio, che hanno peraltro un effetto equitativo.

**Tavola 1.21 - Aspettative di risparmio rispetto al periodo precedente per categorie di famiglie - Anno 1996 (composizione percentuale)**

CATEGORIE DI FAMIGLIE	RISPARMIO ATTESO					Totale
	Maggiore	Uguale	Minore	Incerto	Non risponde	
Non risparmiatrici	3,0	10,8	16,9	31,0	0,8	62,5
Risparmiatrici	1,7	10,9	9,8	6,0	0,0	28,4
Indefinite	0,2	0,5	1,1	6,5	0,0	8,3
Non risponde	0,1	0,0	0,0	0,0	0,8	0,8
<b>Totale</b>	<b>5,0</b>	<b>22,2</b>	<b>27,8</b>	<b>43,4</b>	<b>1,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine multiscopo  
(a) Dati provvisori

**Tavola 1.22 - Percentuale di famiglie che giudicano la propria condizione economica peggiorata e le proprie risorse economiche insufficienti rispetto al periodo precedente (dati percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	CONDIZIONE ECONOMICA PEGGIORATA		SITUAZIONE ECONOMICA INSUFFICIENTE	
	1995	1996 (a)	1995	1996 (a)
	Operai	33,6	36,5	4,1
Direttivi, quadri, impiegati	30,4	31,5	2,4	2,4
Dirigenti, imprenditori e liberi professionisti	22,6	26,4	1,4	1,0
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	32,3	38,1	3,1	3,6
Pensionati	37,3	38,2	3,1	2,8
Casalinghe	39,3	41,7	7,1	8,0
Disoccupati, studenti e altri	49,5	49,2	15,9	16,3

Fonte: Istat, indagine multiscopo  
(a) Dati provvisori.



## La variabilità territoriale e merceologica dell'indice dei prezzi al consumo

Nel corso del 1996 si è assistito a un forte rallentamento dell'inflazione al consumo. La variazione tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei consumi di tabacco è passata infatti dal 5,5% di gennaio al 2,6% di dicembre. Nella media dell'anno la variazione è stata del 3,9%. Questo significativo calo è stato favorito dal verificarsi di alcune circostanze, quali il rallentamento dei prezzi alla produzione e all'ingrosso, il rafforzamento della nostra valuta, la ridotta dinamica della domanda di beni di consumo ed il favorevole andamento di alcune tariffe. Il tasso di inflazione aggregato, tuttavia, nasconde al suo interno dinamiche merceologiche e territoriali notevolmente differenziate, che è utile indagare per favorire una lettura più efficace del processo di disinflazione.

In particolare, nel corso del 1996 si è assistito ad una progressiva divaricazione delle dinamiche inflazionistiche a livello merceologico, dovuta soprattutto alla rigidità di alcuni prodotti nel processo di rallentamento dei prezzi, mentre si è registrata una significativa convergenza a livello geografico.

L'analisi seguente si basa sugli indici elementari relativi alle 290 voci di prodotto che compongono l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, rilevati nelle venti città capoluogo di regione per le quali viene calcolato questo indicatore.

### La dinamica inflazionistica di alcuni gruppi di prodotti

Tra gli elementi che hanno determinato la variazione media annua dei prezzi al consumo nel 1996, assumono particolare importanza alcuni raggruppamenti di prodotti che hanno contribuito a contenere il tasso di inflazione aggregato. In particolare, si fa riferimento all'effetto calmieratore delle tariffe che, complessivamente,

hanno determinato un incremento dei prezzi di 0,23 punti percentuali nel corso del 1996 (Tavola 1.23). Questa variazione è la risultante del contributo inflazionistico sia delle tariffe locali, sia di quelle nazionali. I due aggregati hanno peraltro manifestato una dinamica decisamente differenziata nel corso dell'anno: mentre le tariffe locali hanno contribuito per 0,20 punti percentuali al tasso complessivo di inflazione, quelle nazionali hanno inciso solamente per 0,03 punti. A livello locale si registrano aumenti rilevanti per quasi tutti i prodotti il cui prezzo è sottoposto a controllo amministrativo (il tasso di inflazione di questi prodotti nel 1996 si è attestato al 6%); ciò è vero in particolare per l'acqua potabile, aumentata in media di oltre il 18%, e per i servizi di trasporto urbano, che hanno registrato un incremento dell'8,3%.

Viceversa, le tariffe a livello nazionale sono rimaste pressoché stazionarie, con un incremento medio dello 0,3%. All'interno di questo aggregato solo due voci hanno registrato un aumento maggiore rispetto al tasso medio di inflazione: le tariffe per i trasporti marittimi (+5,5%) e quelle postali (+5%). Al contempo, si sono registrate forti diminuzioni per le tariffe elettriche e per i voli aerei nazionali, nonché un leggero decremento delle tariffe telefoniche. Le altre voci hanno registrato aumenti nulli o comunque contenuti entro il tasso complessivo di inflazione.

Tra i prodotti che hanno contribuito maggiormente all'aumento dei prezzi spicca la voce relativa agli affitti, che, nel 1996, ha registrato una variazione media del 9,3%, contribuendo a determinare il tasso di inflazione per 0,31 punti percentuali. L'incremento di questa voce ha influito, inoltre, in maniera prevalente nel determinare l'aumento dell'incidenza dei servizi nel processo inflazionistico.

Come detto, nel corso del 1996 il rallentamento dei prezzi si è accompagnato a un note-

## Approfondimenti

**Tavola 1.23 - Incidenza di alcune voci sulla variazione media dell'indice dei prezzi al consumo per operai e impiegati - Anno 1996 (dati percentuali)**

VOCI	Peso	Variazione media del 1996	Contributo al tasso di inflazione
Tariffe nazionali (a)	9,4%	0,3%	0,03
Tariffe locali (b)	3,3%	6,0%	0,20
Totale tariffe	12,7%	1,8%	0,23
Affitti	3,4%	9,3%	0,31
<b>Indice generale</b>	<b>100,0%</b>	<b>3,9%</b>	

Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo

(a) Le tariffe nazionali comprendono: tariffe elettriche, trasporti ferroviari, trasporti marittimi, trasporti aerei nazionali, pedaggi autostradali, canone televisivo, tariffe postali e telefoniche, medicinali, tariffe mediche e concorsi pronostici

(b) Le tariffe locali comprendono: gas di erogazione, trasporti urbani ed extraurbani, auto pubbliche e acqua potabile

vole incremento della variabilità degli indici elementari. Questo comportamento è evidente dall'osservazione della Figura 1.11, ove è riportata la frazione del tasso tendenziale di inflazione nei vari mesi del 1996 spiegata dalle componenti dell'indice generale classificate in base alla loro dinamica. In particolare, gli indici elementari sono stati classificati in quattro gruppi: quelli che aumentano oltre due volte il tasso di inflazione tendenziale del mese di riferimento, quelli che crescono tra una e due volte, quelli che crescono tra zero e una volta e, infine, le componenti che registrano un'inflazione negativa.

È così possibile osservare che nel mese di gennaio del 1996 il tasso mensile di inflazione, pari al 5,5%, era attribuibile per il 18% alle componenti più dinamiche dell'indice, mentre erano praticamente assenti le componenti con tasso di inflazione negativo. Man mano che si avanza nel corso dell'anno, l'inflazione è dovuta in misura sempre maggiore alle componenti più dinamiche (quelle che registrano tassi di inflazione almeno doppi rispetto all'indice generale) che, a dicembre, spiegavano quasi la metà della variazione tendenziale dei prezzi; nello stesso lasso di tempo è diventata sempre più rilevante la presenza di prodotti per i quali si sono registrate diminuzioni di prezzo. Conclusioni analoghe vengono raggiunte considerando

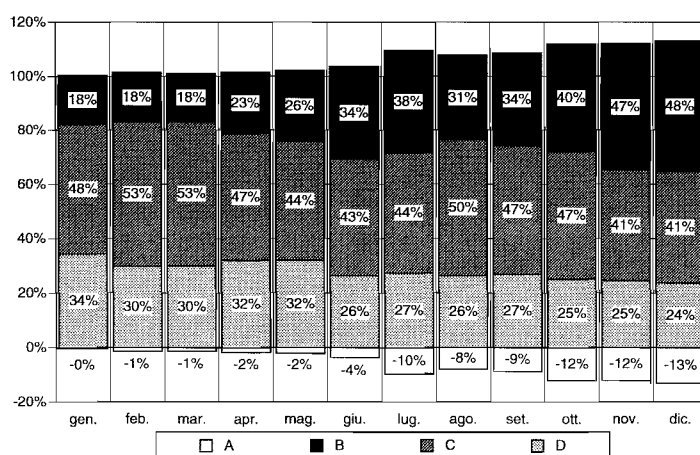
misure di dispersione della distribuzione delle variazioni tendenziali degli indici elementari: il coefficiente di variazione passa infatti da un valore di 0,77 a gennaio 1996 a 1,33 nel mese di dicembre.

### La variabilità geografica e merceologica

L'analisi della varianza degli indici elementari dei prezzi al consumo, considerati nella media dell'anno 1996, condotta adottando come fattori esplicativi la città e il prodotto, consente di verificare la significatività delle differenze nelle dinamiche dei prezzi, riscontrate rispettivamente tra i prodotti e tra le città. I risultati ottenuti confermano la significatività di tali differenze a livello sia territoriale sia merceologico. In particolare appaiono molto più rilevanti le differenze tra i prodotti rispetto a quelle osservate tra le città. Un'analisi analoga è stata condotta per gli indici relativi ai vari mesi del 1996, al fine di evidenziare l'esistenza di una tendenza nel corso dell'anno. I risultati mostrano in questo caso un andamento temporale ben preciso, caratterizzato dal progressivo accentuarsi della variabilità a livello di prodotto e dalla sua diminuzione a livello geografico.

Dopo questa fase preliminare si è passati a valutare l'effetto del raggruppamento degli indici se-

**Figura 1.11 - Contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati di gruppi di beni con particolari andamenti dei prezzi - Anno 1996 (quote percentuali)**



- A = prodotti che presentano una diminuzione di prezzo
- B = prodotti che presentano un aumento di prezzo inferiore all'aumento medio
- C = prodotti che presentano un aumento di prezzo compreso tra 1 e 2 volte l'aumento medio
- D = prodotti che presentano un aumento di prezzo superiore a 2 volte quello medio

Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo

condo settori omogenei; si è proceduto quindi alla costruzione di gruppi secondo criteri classificatori usuali, verificandone successivamente l'effettiva omogeneità. I gruppi scelti sono stati le ripartizioni geografiche per quanto riguarda il fattore territoriale (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole), mentre a livello merceologico sono stati considerati i dieci capitoli di spesa, per un totale di 50 raggruppamenti.

Le variazioni medie dei prezzi del 1996 relative ad ogni gruppo (Tavola 1.24) evidenziano come tra i capitoli esista una differenziazione notevole. In particolare, i capitoli "abitazione, acqua, elettricità e combustibili", "trasporti" e "istruzione" hanno registrato un andamento maggiormente inflazionistico, mentre il contrario si è verificato per quanto riguarda i capitoli "servizi sanitari e spese per la salute", "ricreazione, spettacoli e cultura" e "altri beni e servizi". Tuttavia, le differenze a livello geografico sono state in alcuni casi significative: il capitolo "abitazione", ad esempio, ha registrato incrementi molto contenuti nelle regioni del Mezzogiorno mentre le regioni del Sud hanno contribuito in maniera rilevante all'inflazione (superiore alla media) osservata per i capitoli "trasporti" e

"istruzione". Anche per i capitoli che hanno esibito variazioni inferiori alla media generale l'elemento territoriale è stato in alcuni casi importante: il capitolo "ricreazione, spettacoli e cultura", ad esempio, nelle regioni nord-orientali ha visto aumentare i prezzi in misura 1,4 volte maggiore rispetto alla media del paese. In generale comunque, tra le diverse ripartizioni geografiche si è verificata una certa omogeneità dei comportamenti inflazionistici, con l'eccezione delle Isole, le quali hanno registrato un tasso di inflazione notevolmente inferiore.

L'esame delle variazioni medie non ci informa su ciò che avviene all'interno dei gruppi considerati e, quindi, sull'omogeneità degli stessi. Per analizzare queste caratteristiche si è proceduto alla scomposizione della varianza complessiva dell'indice generale, calcolandone la frazione attribuibile rispettivamente alle differenze tra i gruppi considerati e alla dispersione interna ad essi. La prima fonte di variazione si è dimostrata estremamente debole: infatti, le differenze tra i gruppi considerati spiegano solamente il 4,1% della variabilità complessiva, con una crescita di tale percentuale, dal 3,1% di gennaio al 5,3% di dicembre. Anche in questo caso è la com-

## Approfondimenti

**Tavola 1.24 - Prezzi al consumo per operai e impiegati per capitolo di spesa e ripartizione geografica**  
(variazione percentuale media del 1996)

CAPITOLI DI SPESA	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Alimentazione	4,5	4,3	4,4	3,9	3,7	4,2
Abbigliam., calzature	4,8	3,9	4,5	3,6	3,8	4,2
Abitazione, acqua, elettricità, combustibili	6,5	5,2	5,0	2,9	2,0	4,7
Mobili, arredi e servizi per la casa	3,5	4,3	3,8	3,8	3,1	3,8
Servizi sanitari e spese per la salute	2,2	2,7	2,8	2,5	2,6	2,5
Trasporti	4,4	4,8	3,5	6,4	3,7	4,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	2,7	4,2	2,6	2,9	1,1	2,9
Istruzione	3,7	4,5	4,4	6,0	4,4	4,5
Alberghi, caffè e ristoranti	3,9	4,9	4,8	2,3	1,5	3,9
Altri beni e servizi	3,1	2,7	3,5	2,4	1,8	2,9
<b>Indice generale</b>	<b>4,0</b>	<b>4,3</b>	<b>4,0</b>	<b>3,7</b>	<b>2,9</b>	<b>3,9</b>

Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo

ponente merceologica che spiega gran parte di tale incremento, ma al di là di questo dato è evidente che la maggior parte della dispersione rimane circoscritta all'interno dei gruppi descritti. Il tipo di classificazione adottata non determina, quindi, dei gruppi realmente omogenei.

Successivamente è stata calcolata la frazione della variabilità complessiva degli indici elementari attribuibile a ogni gruppo. Nella Tavola 1.25 viene mostrato questo indicatore, normalizzato per il peso percentuale di ogni gruppo. Valori superiori all'unità evidenziano che il contributo alla variabilità proveniente da quel gruppo è superiore al suo peso; il gruppo in questione viene quindi classificato tra quelli ad "alta" variabilità. Il contrario accade per valori inferiori all'unità. Questo indicatore permette, quindi, di valutare in maniera più precisa la significatività del tasso di inflazione del gruppo stesso.

Analizzando congiuntamente il tasso di inflazione e la variabilità, possiamo suddividere i gruppi in quattro tipologie. La prima è rappresentata dai gruppi con bassa inflazione e bassa dispersione, all'interno dei quali prevalgono quindi comportamenti disinflazionistici coerenti. Questi sono concentrati soprattutto nella ripartizione delle Isole; inoltre riguardano, per tutte le ripartizioni, i capitoli "servizi sanitari" e "altri beni e servizi". La

seconda tipologia, con alta inflazione e bassa dispersione, è caratterizzata da una prevalenza di comportamenti inflazionistici generalizzati all'interno dei gruppi; questa tipologia è maggiormente presente nelle regioni settentrionali e centrali e riguarda soprattutto i capitoli "abbigliamento", "trasporti", "istruzione" e "alberghi".

Le rimanenti tipologie sono caratterizzate da un'elevata dispersione; i tassi di inflazione dei relativi gruppi scontano quindi una prevalenza degli effetti di composizione. Tra i gruppi ad alta dispersione e alta inflazione troviamo i capitoli "alimentari" e "abitazione" nelle regioni settentrionali e centrali e i capitoli "alimentari", "trasporti" e "istruzione" nelle regioni del Sud. In quest'ultima ripartizione il capitolo "abitazione", pur essendo caratterizzato da una dispersione elevata, presenta invece un tasso di inflazione molto contenuto; un comportamento analogo, in controtendenza con il resto delle ripartizioni, si presenta per il capitolo "alimentazione" nelle Isole. È opportuno segnalare che in genere i gruppi appartenenti alla tipologia con inflazione e dispersione elevate sono caratterizzati dalla presenza di un numero limitato di prodotti che registrano incrementi di prezzo elevati e che contribuiscono pertanto a innalzare il tasso di inflazione del gruppo stesso.



**Tavola 1.25 - Variabilità dell'indice dei prezzi al consumo per operai e impiegati per capitolo di spesa e ripartizione geografica - Anno 1996**

CAPITOLI DI SPESA	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Alimentazione	1,2	1,4	1,4	1,8	1,1	1,4
Abbigliam., calzature	0,3	0,2	0,4	0,3	0,6	0,3
Abitazione, acqua, elettricità, combustibili	5,7	1,6	1,5	1,0	0,8	2,7
Mobili, arredi e servizi per la casa	0,5	0,4	0,3	0,6	0,5	0,4
Servizi sanitari e spese per la salute	0,3	0,7	0,4	0,5	0,5	0,5
Trasporti	0,7	0,8	0,5	2,0	0,4	0,9
Ricreazione, spettacoli e cultura	0,5	3,3	0,6	3,7	0,7	1,7
Istruzione	1,0	0,3	0,9	2,2	0,8	1,0
Alberghi, caffè e ristoranti	0,2	0,5	0,3	0,6	0,4	0,4
Altri beni e servizi	0,4	0,4	0,3	0,4	0,5	0,4
<b>Totale</b>	<b>1,0</b>	<b>1,0</b>	<b>0,7</b>	<b>1,3</b>	<b>0,7</b>	<b>1,0</b>

Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo

## Modificazioni strutturali dell'interscambio commerciale nel periodo 1993-96

### **Le tendenze del modello di specializzazione italiano**

Nel periodo 1993-1996 la composizione merceologica del commercio estero dell'Italia ha subito modificazioni significative. Il cambiamento della struttura dell'interscambio ha risentito dei mutamenti della fase ciclica, caratterizzata da una tendenziale svalutazione della lira fino a metà del 1995, delle dinamiche della domanda interna dei diversi paesi e delle scelte di mercato delle imprese italiane. Gli incrementi annui del valore dell'*export* sono risultati pari al 15,7% nel 1994, al 23,7% nel 1995 e solo all'1,5% nel 1996. In particolare, nel 1996 la variazione del valore delle esportazioni è stata associata a una diminuzione delle quantità e a una progressiva decelerazione dei tassi di crescita dei valori medi unitari, parallelamente a una rivalutazione del tasso di cambio effettivo nominale del 9,3% in media d'anno. Sempre nel 1996, le importazioni hanno registrato una netta caduta (-4,8%), dopo un biennio di crescita a tassi non dissimili da quelli delle esportazioni.

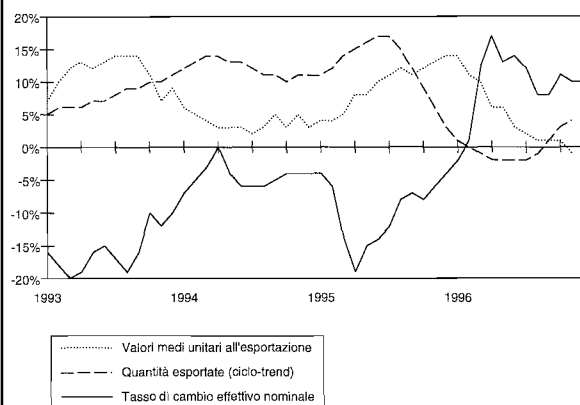
Complessivamente, tra il 1993 e il 1996, il peso relativo dei manufatti è aumentato all'interno sia delle esportazioni (dal 95,3% al 95,9%) sia delle importazioni (dall'81,4% all'83%). Per queste ultime, tuttavia, il 1996 ha comportato una diminuzione dell'incidenza dei manufatti rispetto all'anno precedente. Il progressivo incremento dell'attivo commerciale, passato da circa 33.200 miliardi di lire nel 1993 (circa 64.000 se si considerano i soli manufatti) ad oltre 67.000 nel 1996 (106.000 per i manufatti) si è associato a un miglioramento consistente del saldo normalizzato (rapporto percentuale tra saldo e volume totale dell'interscambio), passato dal 6,7% del 1993 al 9,6% del 1996 (dal 14,5% al 16,7% per i manufatti). Anche in questo caso, i dati segnalano una notevole disomogeneità tra le tendenze del periodo 1993-95 e la dinamica del 1996. Considerando i soli manufatti, l'andamento del saldo normalizzato presenta infatti una significativa riduzione

nel periodo 1993-95 (con valori pari al 14,5%, 13% e 12,7% rispettivamente) e una notevole ripresa nel 1996. L'esistenza di due fasi nettamente caratterizzate è segnalata anche dall'andamento dell'indice di intensità degli squilibri settoriali, che rappresenta una media ponderata dei saldi normalizzati relativi a 27 branche di attività economica. La riduzione del valore dell'indice tra il 1993 e il 1995 (da 33,3 a 31,4) indica che, a parità di flussi globali di interscambio, la struttura della bilancia commerciale è risultata via via più equilibrata. L'incremento dell'indice nel 1996 (32,9) mostra che in questo anno la struttura della bilancia commerciale si è, invece, polarizzata maggiormente tra settori che hanno accresciuto l'attivo e settori che hanno visto dilatare il proprio disavanzo. Tali risultati sono peraltro condizionati dalla scelta del livello di aggregazione.

L'andamento dei saldi normalizzati settoriali segnala un rafforzamento della posizione competitiva nella macrobranca dei prodotti "Tessili, cuoio, abbigliamento" (il saldo normalizzato risultava pari al 47,6% nel 1996, con un peso relativo del settore sul totale delle esportazioni pari al 16,8%), all'interno di un ciclo caratterizzato da una battuta d'arresto tra il 1993 e il 1994 e una successiva, notevole ripresa negli anni successivi. Anche il settore dei "Prodotti metalmeccanici", rappresentativo nel 1996 del 36% del valore delle esportazioni, vede decrescere il saldo normalizzato tra il 1993 e il 1995 (dal 28,7% al 25,8%), con una netta ripresa nel 1996 (29%). Analoghe tendenze riguardano il settore del "Legno, carta, gomma ecc.", che assorbiva nel 1996 il 12,7% dell'*export* totale. Riduzioni tendenziali del grado di dipendenza dall'estero emergono, sulla base di un costante ridimensionamento del saldo normalizzato negativo, per i prodotti dell'"Agricoltura, silvicoltura e pesca" (da -38,2% a -31,3%) e per quelli "Chimici e farmaceutici" (da -20,1% a -16,8%).

Gli andamenti precedenti sono stati influenzati dalle diverse dinamiche dei prezzi e delle quantità. Esaminando tali dinamiche per mezzo dei numeri

**Figura 1.12 - Indice di quantità, valori medi unitari delle esportazioni e tasso di cambio effettivo nominale (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)**



Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero; FMI

indici del commercio con l'estero emerge che, nel periodo gennaio-novembre 1996, il calo tendenziale osservato nel valore delle merci importate è attribuibile alla diminuzione delle quantità (-4,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), mentre si osserva una sostanziale stabilità dei valori medi unitari (+0,4%). Al contrario, l'incremento osservato per i valori delle esportazioni è dovuto interamente alla dinamica dei prezzi: i valori medi unitari sono infatti aumentati di 4,8 punti percentuali, controbilanciando così la diminuzione osservata nelle quantità (-1,3%) (Figura 1.12). Sia il tasso di copertura reale, sia la ragione di scambio hanno registrato nel 1996 un miglioramento rispetto all'anno precedente, rispettivamente del 3% e del 4,4%.

A livello più disaggregato, per alcuni settori (in particolare per le macrobranche "Agricoltura, silvicoltura e pesca", "Prodotti alimentari, bevande e tabacco", "Prodotti tessili, dell'abbigliamento, cuoio e calzature" e "Altri prodotti, legno, carta e gomma"), emerge una forte crescita della ragione di scambio, unitamente a una diminuzione o sta-

zionarietà del grado di copertura reale (Tavola 1.26); questi settori si caratterizzano per una discesa relativamente tardiva, rispetto all'andamento del tasso di cambio, dei prezzi all'esportazione, con una diminuzione di competitività che si è ripercossa sulla dinamica delle quantità esportate. Nei settori dei "Minerali ferrosi e non ferrosi" e dei "Minerali e prodotti non metallici" si osserva, invece una maggiore rapidità nell'adeguamento dei prezzi all'esportazione alle mutate condizioni del cambio, con un effetto visibile sulle quantità esportate che, nel corso del 1996, sono cresciute, in termini congiunturali, dopo la flessione registrata nella seconda metà dell'anno precedente. I settori dei prodotti chimici e di quelli metalmeccanici, infine, vedono migliorare leggermente la ragione di scambio, grazie ad un andamento dei prezzi all'esportazione leggermente crescente per i primi e stazionario per i secondi; per quanto riguarda le quantità esportate, queste mostrano un incremento, sia pure inferiore a quello dell'anno precedente, per i prodotti metalmeccanici e una stabilità per quelli chimici. In entrambi i casi l'aumento del tasso di copertura reale è da associare al forte rallentamento delle quantità importate.

La diversità delle dinamiche merceologiche nel 1996, viene verificata anche dal lato dei flussi per area geografica. Per quanto riguarda le esportazioni, il peso relativo dell'area dei "Paesi sviluppati", relativamente stabile nel periodo 1993-95, diminuisce drasticamente nel 1996, passando dal 76,8% al 75%, sulla base di un netto ridimensionamento della quota assorbita dai paesi Ue. All'interno dell'area dei "Paesi in via di sviluppo" sono i "Nuovi paesi industrializzati" ad evidenziare una decisa crescita della quota di esportazioni sul totale; un'analoga tendenza emerge per quanto riguarda i "Paesi dell'Europa centrale e dell'est". La struttura geografica delle importazioni appare, invece, nettamente più stabile, con una lieve diminuzione della quota di importazioni dai "Paesi industrializzati", all'interno dei quali emerge una stabilità, nel periodo 1994-96, dell'incidenza degli acquisti dai paesi Ue.

L'effetto complessivo delle dinamiche di *import/export* sul grado di specializzazione dell'Italia (misurato dai saldi normalizzati per area geografica) appare notevole. Nel 1996 il saldo nor-

## Approfondimenti

**Tavola 1.26 - Indici del commercio con l'estero - Anno 1996 (a)** (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)

MACROBRANCHE	QUANTITÀ		Tasso di copertura reale	Valori medi unitari		Ragione di scambio
	Export	Import		Export	Import	
Prodotti della agricoltura, silvicoltura e pesca	-2,8	2,4	-5,1	3,7	-6,3	10,7
Prodotti energetici	3,8	-0,2	4,0	8,4	8,7	-0,3
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	-3,4	-9,4	6,6	-7,3	-9,3	2,5
Prodotti a base di minerali non metalliferi	-1,5	-4,3	2,9	1,0	-1,0	2,0
Prodotti chimici e farmaceutici	-5,3	-7,3	2,2	6,1	3,3	2,6
Prodotti metalmeccanici	2,1	-3,9	6,2	4,3	3,6	0,7
Mezzi di trasporto	-2,6	-0,3	-2,3	7,2	2,3	4,8
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	-1,3	1,0	-2,3	5,6	-4,4	10,5
Prodotti tessili, cuoio e abbigliamento	-2,3	-2,5	0,3	6,9	-1,9	9,0
Altri prodotti, legno, carta e gomma	-4,7	-4,0	-0,7	5,8	-9,8	17,3
<b>Indice generale</b>	<b>-1,3</b>	<b>-4,2</b>	<b>3,0</b>	<b>4,8</b>	<b>0,4</b>	<b>4,4</b>

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

(a) Gli indici sono provvisori e si riferiscono al periodo gennaio-novembre

malizzato complessivo rispetto ai "Paesi sviluppati" passa da +5,8% a +8,1% (da +3,6% a +4,8% con riferimento ai soli paesi Ue); quello rispetto ai "Paesi in via di sviluppo" da +14,7% a +17,6%; quello rispetto ai "Paesi dell'Europa centrale e dell'est" da -5,2% a +9,8%. Continua invece ad aumentare il grado di dipendenza dall'area Opec: in questo caso il saldo normalizzato, pari a -7,9% nel 1993 ed a -18,5% nel 1995, passa a -19,2% nell'anno successivo.

### **Componenti merceologiche e geografiche nella dinamica dell'export**

L'andamento delle esportazioni può essere analizzato anche sulla base di tecniche di analisi *shift-share*, che consentono di scomporre la variazione delle esportazioni nelle componenti imputabili a modificazioni del *mix* geografico (cioè al mutamento degli orientamenti geografici in ciascun comparto), modificazioni del *mix* merceologico (cioè al cambiamento della struttura settoriale delle esportazioni in ciascuna area geografica) e tendenze di fondo.

Quanto maggiore è l'effetto settoriale, tanto più elevata è la *performance* del settore in termini di competitività specifica e di penetrazione dei mercati. D'altra parte, un elevato impatto del *mix* geografico segnala effetti positivi attribuibili alla crescita della domanda complessiva in aree geografiche caratterizzate da una elevata quota di importazioni di prodotti dello specifico settore.

Tale tipo di analisi permette alcune importanti considerazioni sulla specializzazione internazionale dell'industria italiana. Il comparto meccanico si conferma come punto di forza della capacità di penetrazione dell'industria italiana sui mercati esteri, sulla base sia di un effetto settore sia di un effetto geografico positivi. Il settore dei "Mezzi di trasporto" conferma, nel complesso, un effetto settore positivo anche in una fase di rivalutazione del cambio, ma un impatto sistematicamente sfavorevole della modificazione della struttura geografica della domanda estera. Infine, alcuni importanti settori tradizionali, dominati dalla piccola dimensione aziendale ("Alimentari, bevande, tabacco" e "Tessili, cuoio, abbigliamento"), segnalano, da un lato, un impatto positivo

## Approfondimenti

delle modificazioni geografiche della domanda anche nel 1996, dall'altro, una netta inversione di segno dell'effetto settore, negativo in termini di *trend* tra il 1993 e il 1996, ma positivo nell'ultimo anno.

La scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni per branca e paese tra il 1993 e il 1996 consente di verificare un significativo effetto settore di segno positivo oltre che per la macrobranca dei "Mezzi di trasporto", anche per quelle dei "Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca", dei "Prodotti chimici e farmaceutici" e dei "Prodotti metalmeccanici". Un positivo impatto della modificazione del *mix* settoriale ha interessato, quindi, settori che rappresentavano, nel 1996, circa il 55% del flusso totale di esportazioni dell'Italia. Effetti nettamente negativi si riscontrano, nel segmento dei manufatti, soprattutto nella macrobranca dei prodotti "Alimentari, bevande e tabacco" (Tavola 1.27).

La *performance* del settore "Mezzi di trasporto" è determinata soprattutto dall'effetto *mix* settoriale dovuto alla branca degli "Autoveicoli" (pari al 25,3%); quella del settore "Prodotti metalmeccanici" risulta ancora più amplificata se la si depura dall'impatto negativo (-18,9%) associato ad una delle branche che lo compongono ("Macchine per ufficio e strumenti di precisione"). D'altra

parte, gli effetti negativi associati alle restanti macrobranche, in particolare quella del "Legno, carta, gomma ecc." (-2,4%) nascondono *performance* rilevanti, come quella che ha interessato la branca del "Legno e manufatti in legno", per la quale è stato calcolato un effetto settore positivo pari al 12,7%. Tale branca occupa peraltro il terzo posto nel *ranking* dell'effetto *mix* settoriale calcolato tra il 1993 e il 1996, preceduta soltanto da quella dei "Carboni fossili" e da quella degli "Autoveicoli".

L'impatto dell'effetto geografico, nel confronto tra il 1993 e il 1996, è piuttosto modesto e risulta positivo per il settore dei "Prodotti chimici e farmaceutici" e per il complesso delle macrobranche dei settori "tradizionali" dominati dalla piccola dimensione aziendale (alimentari, tessili, ecc.), per i quali si era riscontrato un impatto negativo della modificazione settoriale. In questo caso, quindi, la riallocazione geografica delle vendite ha in parte attutito gli effetti negativi imputabili a fattori merceologici.

I risultati dell'esercizio di scomposizione della variazione del valore dell'*export* applicati alla dinamica osservata tra il 1995 e il 1996 (Tavola 1.28) confermano la robustezza della collocazione del settore dei "Prodotti metalmeccanici", che beneficia di effetti positivi derivanti sia dalle modificazioni del *mix* settoriale (quantificabili in un incre-

**Tavola 1.27 - Commercio estero dell'Italia. Scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni per macrobranca - Anni 1993-96 (dati percentuali)**

MACROBRANCHE	Variazione totale del settore	Variazione dovuta al cambiamento del mix settoriale	Variazione dovuta al cambiamento del mix geografico	Variazione dovuta alla tendenza di fondo
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	47,0	5,1	-3,5	45,4
Prodotti energetici	0,4	-37,5	-7,4	45,4
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	28,6	-11,7	-5,1	45,4
Prodotti a base di minerali non metalliferi	37,0	-6,2	-2,1	45,4
Prodotti chimici e farmaceutici	52,7	4,6	2,7	45,4
Prodotti metalmeccanici	49,7	4,1	0,2	45,4
Mezzi di trasporto	61,3	16,6	-0,6	45,4
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	33,0	-14,2	1,8	45,4
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	41,3	-5,1	1,1	45,4
Altri prodotti, legno, carta e gomma	43,3	-2,4	0,4	45,4

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

## Approfondimenti

**Tavola 1.28 - Commercio estero dell'Italia. Scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni per macrobrancha - Anni 1995-96 (dati percentuali)**

MACROBRANCHE	Variazione totale del settore	Variazione dovuta al cambiamento del mix settoriale	Variazione dovuta al cambiamento del mix geografico	Variazione dovuta alla tendenza di fondo
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,1	0,0	-2,6	1,5
Prodotti energetici	11,0	6,9	2,6	1,5
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	-12,6	-13,0	-1,2	1,5
Prodotti a base di minerali non metalliferi	-1,9	-3,1	-0,3	1,5
Prodotti chimici e farmaceutici	0,7	-1,4	0,7	1,5
Prodotti metalmeccanici	4,3	2,2	0,6	1,5
Mezzi di trasporto	1,8	3,0	-2,7	1,5
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	2,3	0,7	0,1	1,5
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	2,4	0,9	0,0	1,5
Altri prodotti, legno, carta e gomma	-1,5	-3,9	0,9	1,5

Fonte: Istat, indagine sul commercio con l'estero

mento del 2,2% delle esportazioni) sia da quelle del *mix* geografico (+0,6%).

Per i "Mezzi di trasporto" la dinamica dell'*export* appare sostenuta esclusivamente dall'effetto settore, mentre si registra un impatto significativamente negativo delle modificazioni del *mix* geografico. Le esportazioni di questa macrobrancha sono state quindi penalizzate dal mutamento della struttura geografica della domanda di merci italiane. Un andamento opposto si riscontra nel comparto del "Legno, carta, gomma ecc.", che ha subito un notevole impatto negativo della modifica-

zione della struttura merceologica dei flussi esportati. Anche in questo caso, un'analisi maggiormente disaggregata mette in evidenza dinamiche profondamente differenziate, in particolare all'interno della macrobrancha dei "Mezzi di trasporto", dove il settore autoveicoli appare penalizzato sia dall'effetto settore (-2,5%), sia da quello geografico (-1,1%). La *performance* della macrobrancha in termini di impatto del *mix* settoriale osservata in precedenza, deriva quindi esclusivamente dal notevole effetto positivo (+20,5%) imputabile alla branca degli "Altri mezzi di trasporto".

## L'impatto della Legge Finanziaria 1997 sulla distribuzione del reddito delle famiglie e sulla povertà

Obiettivo di questo approfondimento è valutare *ex ante* l'impatto della Legge finanziaria per il 1997 e dei provvedimenti ad essa collegati sulla distribuzione del reddito tra le famiglie e sulla povertà nel 1997 utilizzando un modello di microsimulazione. A tale proposito si mettono a confronto tre scenari per il 1997: la legislazione vigente prima dell'entrata in vigore della Finanziaria, la legislazione attualmente vigente, che non comprende ancora l'attuazione delle deleghe concesse al governo in materia fiscale (esercizio A); la nuova legislazione in versione finale, ivi incluse le deleghe (esercizio B). I provvedimenti oggetto di simulazione rappresentano la maggioranza delle misure che hanno effetti diretti sul reddito delle famiglie. I risultati dell'analisi mostrano che i provvedimenti adottati dovrebbero ridurre in media dello 0,5% il reddito delle famiglie, diminuendo tuttavia l'incidenza della povertà.

La natura campionaria dei dati (indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie del 1993), la difficoltà di delineare un quadro socio-demografico coerente, la presenza di reticenza da parte degli intervistati, il concorso di elementi ipotetici nella ricostruzione delle variabili reddituali e fiscali, insieme alla mancata considerazione delle possibili reazioni ai provvedimenti simulati, sono tutti elementi da prendere in considerazione nel valutare i risultati del modello. In assenza di strumenti più precisi, tuttavia le indicazioni che esso fornisce sono utili per valutare gli effetti distributivi di decisioni di politica economica.

Le misure che determinano, secondo il modello, una riduzione del reddito delle famiglie sono molto numerose, tuttavia l'introduzione del contributo straordinario per l'Europa ha il peso più elevato: l'impatto medio è pari a 241.000 lire con una progressività maggiore di quella dell'Irpef. Le limitazioni al doppio lavoro per i dipen-

denti pubblici e il divieto di cumulo per i percettori di pensioni di anzianità riducono i redditi in media di 32.000 lire nell'anno. La variazione dell'imposizione sugli immobili, e in particolare l'Ici, determinano una riduzione del reddito pari a 19.000 lire.

Alcuni dei provvedimenti hanno effetti medi nulli sui redditi delle famiglie, pur in presenza di una redistribuzione degli oneri per categoria e ampiezza familiare. Ad esempio, le modifiche alla detraibilità delle spese sanitarie hanno effetti nulli sul reddito medio. Se si considerano le diverse categorie professionali e classi di imponibile, invece, la misura tende ad aumentare la quota di oneri detraibili per le famiglie meno abbienti e per i detentori di reddito da lavoro dipendente e da pensione.

Per l'esercizio B è stato necessario ipotizzare il contenuto previsto degli interventi per i quali è prevista una delega legislativa al governo o è demandata l'attuazione ad altri soggetti istituzionali: si tratta dell'introduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), dell'abolizione dei contributi sanitari, della revisione delle aliquote e delle detrazioni Irpef e della modifica degli assegni familiari.

L'introduzione dell'Irap è stata simulata limitatamente all'impatto sulle famiglie con redditi da lavoro autonomo. Il modello, infatti, non permette di analizzare il reddito imponibile delle imprese, che pure sono soggette al versamento di tale imposta. L'impatto stimato, applicando un'aliquota del 4%, è stato pari a una riduzione media di reddito di 258.000 lire.

La delega fiscale più importante è rappresentata dalla revisione degli scaglioni e delle aliquote Irpef. L'ipotesi di riforma qui simulata, tende a minimizzare la variazione di gettito rispetto alla legislazione vigente, e prevede un'aliquota minima del 19% e una massima del 46%. Accanto alle variazioni delle aliquote sono state modificate le detrazio-

## Approfondimenti

ni per garantire l'invarianza di gettito della manovra. Si è ipotizzato, in linea con le specifiche della delega, un aumento sostanzioso della detrazioni per figli a carico (300.000 lire), delle detrazioni per lavoro dipendente (1,1-1,5 milioni di lire) e per lavoro autonomo (tra 300.000 e 450.000 lire) per i redditi inferiori a 30 milioni. Per i redditi superiori a 60 milioni si è ipotizzata una riduzione della detrazione per i redditi da lavoro dipendente (500.000 lire) e l'azzeramento delle detrazioni per quelli superiori a 100 milioni. Per l'addizionale Irpef, l'aliquota è stata posta allo 0,5%. La distribuzione dell'Irpef e dell'addizionale per decile di reddito disponibile equivalente consente di rilevare un aumento della progressività dell'imposta. Dall'analisi per ampiezza familiare si evince che la

nuova imposta produce guadagni di reddito disponibile per le famiglie numerose.

Un effetto positivo sarà anche determinato dall'abolizione dei contributi sanitari e dalla modifica dell'assegno familiare. L'abolizione dei contributi sanitari genera un aumento del reddito familiare medio pari a 497.000 lire. La riduzione dei contributi sociali versati risulta particolarmente sensibile per le famiglie di lavoratori indipendenti. Gli aumenti degli assegni per il nucleo familiare determinano, secondo il modello, un incremento del reddito disponibile delle famiglie, pari a 57.000 lire. Il numero di famiglie beneficiarie passa da 5,4 a 6,3 milioni, mentre il numero di individui che percepiscono l'assegno è aumentato del 20,1%.

**Tavola 1.29 - Redditi familiari disponibili, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1997: variazioni medie in seguito alla Finanziaria 1997 e al collegato escluse le deleghe (migliaia di lire e dati percentuali)**

ESERCIZIO A Finanziaria '97 senza deleghe fiscali	Reddito familiare	INDICI DI DISEGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson(b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
Tipologie familiari in complesso	-234	-0,25	-0,24	-0,13	-0,07
capofamiglia lavoratore indipendente	-499	-0,21	-0,23	0,00	0,05
capofamiglia lavoratore dipendente	-290	-0,33	-0,34	-0,22	-0,56
di cui: <i>pubblici</i>	-396	-0,35	-0,37	-0,01	-0,80
<i>privati</i>	-225	-0,31	-0,32	-0,35	-0,43
<i>operai</i>	-1	-0,25	-0,26	-0,56	-0,37
pensionati	-97	-0,17	-0,13	-0,12	0,12
Italia nord-occidentale	-254	-0,27	-0,24	-0,36	1,74
Italia nord-orientale	-330	-0,19	-0,13	0,00	-0,25
Italia centrale	-291	-0,23	-0,22	-0,09	0,08
Italia meridionale e insulare	-121	-0,28	-0,29	-0,04	-0,41
persone sole	-115	-0,26	-0,24	0,00	0,01
famiglie con 2 o 3 componenti	-222	-0,22	-0,20	-0,13	0,14
famiglie con 4 o 5 componenti	-319	-0,30	-0,30	-0,16	-0,22
famiglie con 6 o più componenti	-105	-0,25	-0,29	-0,56	-0,16
famiglie con un solo percettore di reddito	-130	-0,30	-0,30	-0,24	-0,05
di cui: <i>monoreddito dipendente</i>	-118	-0,49	-0,50	-0,32	-0,70
<i>monoreddito pensionato</i>	-62	-0,15	-0,12	-0,27	0,29
famiglie con 2 percettori di reddito	-319	-0,25	-0,22	-0,08	-0,05
famiglie con 3 o più percettori di reddito	-265	-0,16	-0,13	0,00	-0,26
capofamiglia fino a 39 anni	-177	-0,31	-0,33	-0,29	0,04
capofamiglia fra 40 e 59 anni	-368	-0,26	-0,26	-0,05	-0,23
capofamiglia con 60 anni ed oltre	-116	-0,19	-0,14	-0,12	0,16
capofamiglia maschio	-284	-0,27	-0,28	-0,18	-0,06
capofamiglia femmina	-99	-0,15	-0,12	0,00	-0,09

Fonte: elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 22.211 mila lire di reddito disponibile per una famiglia di 3 persone

(b) Il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1



## Approfondimenti

Rispetto alla legislazione vigente a dicembre 1996, gli effetti complessivi, stimati con i due esercizi previsivi, in termini di impatto sul reddito disponibile medio familiare sono molto simili. I provvedimenti inclusi nella Finanziaria e nelle leggi collegate, senza considerare le deleghe fiscali (esercizio A), determinano una riduzione media del reddito disponibile familiare simulato dal modello per il 1997 pari a 234.000 lire, corrispondenti a circa mezzo punto percentuale (Tavola 1.29). L'attuazione delle deleghe fiscali, secondo le ipotesi esplicitate, comporta un ulteriore aggravio medio per le famiglie di 3 mila lire.

L'impatto dei provvedimenti sugli indicatori sintetici della distribuzione del reddito è diver-

so. L'esercizio A prevede una riduzione di un quarto di punto percentuale della concentrazione del reddito misurata dall'indice di Gini, l'esercizio B mezzo punto. L'indice di disuguaglianza di Atkinson fornisce indicazioni analoghe. E' possibile ottenere un livello maggiore di dettaglio analizzando la distribuzione del reddito familiare per decile di reddito disponibile (Tavola 1.31), reso equivalente mediante l'applicazione della scala utilizzata dalla Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione. Il profilo redistributivo della riforma appare netto.

Poiché l'attuazione delle deleghe è ancora soggetta a incertezza, sarà condotto in seguito il solo esercizio A. Il reddito disponibile medio si

**Tavola 1.30 - Redditi familiari disponibili, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1997: variazioni medie in seguito alla Finanziaria 1997 e al collegato incluse le deleghe (migliaia di lire e dati percentuali)**

ESERCIZIO B Finanziaria '97 più deleghe fiscali	Reddito familiare	INDICI DI DISEGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ (a)	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson(b)	Indice di diffusione	Indice di intensità
Tipologie familiari in complesso	-237	-0,49	-0,47	-0,59	0,47
capofamiglia lavoratore indipendente	-585	-0,60	-0,69	-1,26	2,38
capofamiglia lavoratore dipendente	-130	-0,71	-0,68	-0,81	-0,46
di cui: <i>pubblici</i>	-185	-0,75	-0,74	-0,92	-0,09
<i>privati</i>	-96	-0,69	-0,65	-0,74	-0,72
<i>operati</i>	260	-0,64	-0,54	-1,36	-0,41
pensionati	-225	-0,22	-0,17	-0,22	0,33
Italia nord-occidentale	-342	-0,48	-0,42	-0,28	0,82
Italia nord-orientale	-426	-0,35	-0,30	0,02	-0,81
Italia centrale	-315	-0,45	-0,43	-0,19	-0,09
Italia meridionale e insulare	24	-0,58	-0,52	-1,50	0,63
persone sole	-247	-0,29	-0,25	0,10	0,14
famiglie con 2 o 3 componenti	-384	-0,36	-0,35	-0,24	0,30
famiglie con 4 o 5 componenti	-84	-0,71	-0,64	-1,24	0,94
famiglie con 6 o più componenti	406	-0,69	-0,63	-2,45	-0,17
famiglie con un solo percettore di reddito	-37	-0,64	-0,59	-1,19	0,79
di cui: <i>monoreddito dipendente</i>	198	-1,06	-0,95	-1,66	-0,49
<i>monoreddito pensionato</i>	-138	-0,19	-0,15	-0,48	0,66
famiglie con 2 percettori di reddito	-352	-0,45	-0,40	-0,22	-0,03
famiglie con 3 o più percettori di reddito	-453	-0,30	-0,23	-0,05	-0,27
capofamiglia fino a 39 anni	-86	-0,69	-0,66	-0,59	0,06
capofamiglia fra 40 e 59 anni	-299	-0,60	-0,59	-0,95	0,88
capofamiglia con 60 anni ed oltre	-262	-0,24	-0,18	-0,18	0,32
capofamiglia maschio	-253	-0,58	-0,57	-0,81	0,69
capofamiglia femmina	-194	-0,22	-0,19	-0,01	-0,05

Fonte: elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Linea della povertà: 22.211 mila lire di reddito disponibile per una famiglia di 3 persone

(b) il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1

## Approfondimenti

**Tavola 1.31 - Reddito disponibile familiare nel 1997 per decili di reddito disponibile equivalente prima e dopo la Finanziaria 1997 e il collegato escluse le deleghe: valori medi e variazioni (migliaia di lire e percentuali)**

DECILI DI REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE	REDDITO DISPONIBILE NETTO			VARIAZIONI MEDIE DEL REDDITO DISPONIBILE	
	EQUIVALENTE(a)	MONETARIO		assolute	%
	Pre Finanziaria	Pre Finanziaria	Post Finanziaria		
1 decile	14.154	15.675	15.789	114	0,7
2 decile	24.156	24.357	24.451	94	0,4
3 decile	29.536	28.134	28.172	38	0,1
4 decile	35.093	32.463	32.448	-15	0,0
5 decile	41.168	38.772	38.713	-59	-0,2
6 decile	47.967	46.154	45.979	-175	-0,4
7 decile	55.537	53.260	53.100	-160	-0,3
8 decile	64.608	63.389	63.122	-267	-0,4
9 decile	79.230	73.679	73.226	-453	-0,6
10 decile	133.724	118.669	117.221	-1448	-1,2
<b>Totale</b>	<b>52.540</b>	<b>49.475</b>	<b>49.238</b>	<b>-234</b>	<b>-0,5</b>

Fonte: elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia  
(a) Scala Commissione di indagine sulla povertà

**Tavola 1.32 - Reddito disponibile familiare nel 1997 per qualifica professionale del capofamiglia prima e dopo la Finanziaria 1997 e il collegato: valori medi e variazioni (migliaia di lire e percentuali)**

QUALIFICA DEL CAPOFAMIGLIA	REDDITO DISPONIBILE NETTO			VARIAZIONI MEDIE DEL REDDITO DISPONIBILE	
	EQUIVALENTE(a)	MONETARIO		assolute	%
	Pre Finanziaria	Pre Finanziaria	Post Finanziaria		
<b>Dipendente</b>	<b>54.166</b>	<b>55.961</b>	<b>55.671</b>	<b>-290</b>	<b>-0,5</b>
Operaio	40.318	42.684	42.682	-2	0,0
Impiegato	63.089	63.955	63.498	-457	-0,7
Dirigente	112.584	119.575	117.811	-1764	-1,5
<b>Indipendente</b>	<b>67.672</b>	<b>69.318</b>	<b>68.819</b>	<b>-499</b>	<b>-0,7</b>
Professionista	95.450	95.323	94.304	-1021	-1,1
Autonomo	55.136	57.324	57.020	-304	-0,5
Imprenditore	91.965	92.933	91.115	-818	-0,9
<b>Non occupato</b>	<b>46.475</b>	<b>37.847</b>	<b>37.743</b>	<b>-104</b>	<b>-0,3</b>
Pensionato	48.531	38.624	38.526	-98	-0,2
Altro	33.168	32.816	32.671	-145	-0,4
<b>Totale</b>	<b>52.540</b>	<b>49.475</b>	<b>49.241</b>	<b>-234</b>	<b>-0,5</b>

Fonte: elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia  
(a) Scala Commissione di indagine sulla povertà

## Approfondimenti

riduce per ognuna delle tipologie considerate ad eccezione delle famiglie con capofamiglia operaio (Tavola 1.32).

Per quanto riguarda la qualifica professionale del capofamiglia la perdita media è massima per i lavoratori indipendenti (quasi 500 mila lire) e

minima per i pensionati. All'interno del lavoro dipendente, gli operai subiscono l'impatto minore (Tavola 1.32). Per quanto riguarda invece la numerosità della famiglia, il peso maggiore dei provvedimenti grava sulle famiglie con 3 o 4 componenti (Tavola 1.33).

**Tavola 1.33 - Reddito disponibile familiare nel 1997 per numero di componenti della famiglia prima e dopo la Finanziaria 1997 e il collegato: valori medi e variazioni (migliaia di lire e percentuali)**

NUMERO DEI COMPONENTI	REDDITO DISPONIBILE NETTO			VARIAZIONI MEDIE DEL	
	EQUIVALENTE(a)	MONETARIO		REDDITO DISPONIBILE	
	Pre Finanziaria	Pre Finanziaria	Post Finanziaria	assolute	%
1	54.568	24.501	24.386	-115	-0,5
2	56.676	42.451	42.287	-164	-0,4
3	56.121	56.121	55.841	-280	-0,5
4	49.508	60.498	60.153	-345	-0,6
5	42.183	60.195	59.969	-236	-0,4
6	37.961	61.420	61.282	-138	-0,2
7 o +	29.538	54.239	54.214	-25	0,0
<b>Totale</b>	<b>52.540</b>	<b>49.475</b>	<b>49.241</b>	<b>-234</b>	<b>-0,5</b>

Fonte: elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Scala Commissione di indagine sulla povertà



## 2. Risultati economici delle imprese e domanda di lavoro

- *Nel 1996 il sistema delle imprese italiane ha manifestato una crescita moderata in termini di valore aggiunto, con una dinamica occupazionale lievemente positiva. Rispetto alla diminuzione dei livelli di attività dell'industria manifatturiera, si rilevano segnali di crescita sia nel settore delle costruzioni, sia nel complesso dei servizi destinabili alla vendita, sia in agricoltura.*
- *Tale scenario è associato a un netto ridimensionamento del tasso di crescita dei prezzi alla produzione, che si è verificato in tutti i settori e in particolare nel comparto manifatturiero, rispetto alle intense dinamiche inflazionistiche manifestatesi nel 1995. I margini di profitto risultano in crescita nel comparto delle costruzioni, relativamente stabili nell'industria manifatturiera e in diminuzione nel settore dei servizi.*
- *Nell'industria manifatturiera i costi unitari del lavoro registrano, nel 1996, una più intensa crescita nelle grandi imprese rispetto a quelle di medie dimensioni. Queste ultime presentano, invece, una maggiore tenuta dei livelli occupazionali. Nei servizi, con l'eccezione del settore commerciale, si manifestano cadute di occupazione nelle grandi unità e incrementi significativi nelle medie aziende, soprattutto nei servizi alle imprese.*
- *La differenziazione merceologica delle esportazioni è tanto maggiore quanto è maggiore la dimensione d'impresa; inoltre, il Nord-est mostra una complessità merceologica, delle vendite all'estero, superiore alle altre ripartizioni.*
- *Tra il 1991 e il 1994 i flussi di creazione e distruzione di posti di lavoro sono stati maggiormente significativi tra le microimprese e nel Mezzogiorno.*
- *La variabilità degli indicatori salariali conferma le notevoli capacità di adattamento del sistema delle piccole imprese e, in generale, dell'area meridionale. Nelle piccole imprese l'elevata flessibilità della struttura occupazionale contribuisce a determinare condizioni salariali coerenti con i livelli di produttività a livello d'impresa.*
- *L'esistenza di un elevato gap di produttività del lavoro a sfavore delle piccole imprese e, in generale, dell'area meridionale sottolinea il ruolo determinante dei livelli di costo del lavoro per la competitività delle imprese minori, soprattutto nel Mezzogiorno.*
- *Le imprese che offrono i servizi più avanzati assorbono figure professionali più qualificate rispetto alle altre; all'interno del settore dei servizi decresce la quota di occupati assorbita dai comparti che operano sui mercati in declino.*
- *Le possibilità di crescita dell'occupazione nel settore manifatturiero sono strettamente collegate con le dinamiche delle imprese di minori dimensioni. Si conferma, però, il peso preponderante del rapporto informale e personale nel reclutamento della forza lavoro delle piccole e medie imprese. Queste svolgono soltanto in minima parte attività di formazione e qualificazione.*

## Domanda di lavoro e risultati economici delle imprese italiane

La specificità della struttura produttiva italiana risiede nell'elevato numero di piccole e piccolissime imprese. La presenza di imprese di dimensione ridotta si registra in ogni settore, ma è particolarmente accentuata nei servizi destinabili alla vendita e in alcuni comparti dell'industria. All'interno di questo quadro, ormai consolidato, si devono sottolineare alcune specificità legate alla dimensione e alla localizzazione delle imprese: la produttività è più elevata per le imprese medio-grandi; le imprese localizzate nel Mezzogiorno mostrano una produttività più bassa rispetto a quelle ubicate nelle altre aree, ma il differenziale è compensato da costi unitari del lavoro più bassi.

Le imprese che realizzano più profitti sono anche quelle che aumentano l'occupazione e i salari. La creazione di occupazione è concentrata nelle piccole imprese, ma questo dipende dalle dinamiche demografiche più che dalla crescita delle imprese esistenti.

Dopo aver definito un quadro congiunturale dei vari settori economici per il 1996, di seguito sono presentate analisi che si inseriscono all'interno del dibattito sul ruolo delle piccole imprese nel processo di *job-creation*; si tratterà quindi di: "coerenza" tra una presenza massiccia di unità di piccole dimensioni nel sistema industriale del nostro Paese e l'immagine, evocata da molti, di un mercato del lavoro "bloccato", fattori di successo del sistema delle piccole imprese in particolari aree del Paese, caratteristiche qualitative della domanda di lavoro.

### Il quadro congiunturale

Il quadro congiunturale presenta, nel 1996, un lieve aumento dell'occupazione concentrato esclusivamente nei servizi e nelle costruzioni e una variazione del valore aggiunto nettamente differenziata per settore economico: positiva per agricoltura, costruzioni e servizi, negativa per l'industria.

### Il settore primario

L'agricoltura italiana, in linea con quanto verificatosi negli altri paesi europei, registra nel 1996 una sostanziale crescita: la produzione lorda vendibile a prezzi costanti è aumentata, infatti, dell'1,9%. Tale aumento, concentrato nella componente agricola, risulta più pronunciato per le produzioni zootecniche (+2,4%) e le coltivazioni legnose (+1,9%); minore è invece, l'incremento per le colture erbacee (+1,5%).

Rispetto all'andamento del complesso dei paesi dell'UE, si registra una maggiore espansione per le produzioni cerealicole e, in particolare, per il mais (+12,4%), il cui *exploit* produttivo potrebbe, nel prossimo futuro, penalizzare i produttori attraverso il superamento della SMG (superficie massima garantita) di riferimento, fissata per il nostro paese in 1,2 milioni di ettari. Una situazione per molti versi analoga si presenta anche per il comparto delle oleaginose. Tuttavia, nonostante l'avvicinamento a questi limiti, non si è utilizzata appieno la superficie complessiva assegnata per i seminativi ammessi al regime delle integrazioni al reddito (5,8 milioni di ettari) (cfr. il Box: *Il contributo della Politica Agraria Comune (PAC) allo sviluppo dell'agricoltura italiana*).

Per la produzione non soggetta al nuovo regime PAC, vale a dire il comparto delle orticole, della frutta fresca e quello vitivinicolo, si registra una crescita pari, rispettivamente, all'1,7%, all'8,5% e al 6,4%. Questi comparti stanno vivendo appieno la fase di elaborazione e la messa a punto della riforma dell'OCM (Organizzazione Comune di Mercato) che dovrà superare gli attuali problemi sia di mercato sia di collocazione, attraverso misure strutturali di riduzione delle superfici coltivate e delle varietà prodotte, per venire incontro alle esigenze dei nostri *partner* europei. Si tratta, in sostanza, di favorire lo sviluppo di "nuove" organizzazioni di produttori che dovranno farsi carico della gestione dei processi di ottimizzazione, razionalizzazione e commercializzazione dei prodotti oggetto di accordi.

L'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli (+2,7%) è cresciuto meno del livello dei prezzi al consumo confermando il tradizionale ruolo di contenimento del processo inflattivo. Inoltre, anche per il 1996 i prezzi dell'*output* agricolo (+2,7%) sono aumentati in misura minore rispetto ai prezzi dell'*input* (+4,3%), determinando un peggioramento del *mark-up*.

Per quanto concerne l'aspetto reddituale, il reddito agricolo è in netta ripresa grazie a una crescita del 6,4% del valore aggiunto al costo dei fattori in termini correnti. L'andamento diversificato di produzione, prezzi e consumi intermedi, associato a un ulteriore caduta occupazionale (-3,0%), ha originato, per il terzo anno consecutivo, una netta ripresa del valore aggiunto netto reale per unità di lavoro, che è cresciuto del 5,1%.

L'incremento in termini reddituali e il costante, ma lento riavvicinamento agli altri settori produttivi realizzato attraverso forti recuperi di produttività, non mitiga le difficoltà di stabilizzazione del reddito agricolo e di contenimento della caduta occupazionale, verificato sia per gli addetti indipendenti (-3,2%), sia per i dipendenti (-2,7%).

I livelli occupazionali e il mercato del lavoro, nonostante il buon avvio del Regolamento Comunitario N° 2078, che prevede incentivi economici per tutti gli agricoltori che si impegnano in una produzione agricola attenta alle problematiche ambientali, non sembrano influenzati dalla riconversione colturale in chiave ambientale. I programmi regionali sui nuovi bacini d'impiego e il Patto per il lavoro e per il territorio, predisposti a favore dell'ambiente, dell'agriturismo e dell'agricoltura biologica, pur aprendo qualche prospettiva per occasioni di lavoro temporaneo, non sembrano influire significativamente sul quadro occupazionale (cfr. nel Capitolo 6 il paragrafo: *La pressione dell'agricoltura*).

L'agricoltura italiana, come del resto quella europea, vive quindi uno sviluppo senza occupa-

zione; i processi di razionalizzazione, modernizzazione e contenimento dei costi di produzione accelerano anzi l'ulteriore espulsione di manodopera, attraverso la progressiva marginalizzazione di alcune aziende e l'espandersi del fenomeno della "pluriattività" in altre. Quest'ultimo fenomeno (la famiglia "plurireddito" e "pluriattività") può rappresentare per il futuro un nuovo modello di sviluppo.

Alcuni segnali confermano comunque la dinamicità del settore: la forte ripresa degli investimenti, in particolare per macchine e trattrici agricole (+8,3%), la contrazione degli interessi pagati dai produttori agricoli (-6,0%), l'incremento dei contributi alla produzione (+16,2%) e la diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto (-2,3%). A tutto ciò si aggiunge l'andamento dell'interscambio agricolo, il cui saldo, seppur negativo, presenta un sensibile miglioramento. Si osserva inoltre una ripresa produttiva per il settore agro-alimentare, che vede aumentare il valore aggiunto del 4,2%, dopo le difficoltà affrontate negli anni scorsi.

Le prime elaborazioni dei dati regionali relative all'andamento delle produzioni agricole evidenziano un andamento positivo per le aree settentrionali ed un arretramento per le regioni centrali e meridionali (Tavola 2.2). In particolare, il buon andamento della produzione frutticola ha consentito forti recuperi produttivi in tutto il Nord (+13,3%). A questo fattore si è associato un soddisfacente recupero per il complesso delle produzioni zootecniche.

A livello regionale, gli incrementi produttivi più significativi si registrano per il Trentino-Alto Adige (+10,4%), il Veneto (+6,6%), il Piemonte (+4,4%), la Lombardia (+4,5%) e l'Emilia Romagna (+4,2%); in controtendenza è risultata la Liguria, a causa del cattivo andamento del comparto floricolo. Le regioni centrali denotano tutte una flessione, più o meno rilevante, mentre quelle del Mezzogiorno mostrano un andamento diversificato, positivo per la Sardegna, il Molise e l'Abruzzo e moderatamente negativo per il resto del Mezzogiorno.

## Il contributo della Politica Agricola Comune (PAC) allo sviluppo dell'agricoltura italiana

La riforma della PAC, approvata nel 1992, ha introdotto nei principali comparti produttivi agricoli innovazioni radicali rispetto alle organizzazioni di settore consolidate per oltre un trentennio. Tale riforma prende in considerazione quattro settori: le colture dei seminativi, i prodotti lattiero-caseari, le carni bovine e ovine, settori che si caratterizzano per l'ampliarsi delle eccedenze strutturali, oltre al tabacco, per il quale era emersa la necessità di un riordino drastico delle misure di sostegno.

I provvedimenti specifici di riforma si completano con misure di accompagnamento tese al perseguimento dei seguenti obiettivi:

- il contenimento delle produzioni eccedentarie;
- la competitività dell'agricoltura europea sul mercato interno e sui mercati internazionali;
- il miglioramento dell'immagine di affidabilità dell'Ue verso i partner internazionali nel commercio agricolo, in relazione al concreto contributo dell'agricoltura comunitaria al riassetto del mercato internazionale delle commodities (Uruguay Round);
- la tutela dell'ambiente;
- la conversione dei terreni agricoli alla forestazione di medio e lungo periodo;
- il ritiro della fascia imprenditoriale più anziana (prepensionamento).

La nuova impostazione della Politica agricola comune ha modificato profondamente i principi sui quali si era retto precedentemente il sostegno al settore agricolo. Fino agli anni ottanta, infatti, questo era fondato essenzialmente sui prezzi elevati dei pro-

dotti agricoli, al fine di sostenere il reddito degli agricoltori. Ne erano derivati, tuttavia, costi crescenti a carico del bilancio comunitario e dei consumatori, con la formazione di eccedenze produttive di difficile collocamento. Le forti tensioni con i maggiori paesi esportatori di prodotti agricoli, che accusavano la Comunità europea di contribuire a una artificiosa riduzione dei prezzi mondiali, e le ricorrenti polemiche interne sul ruolo della politica dei prezzi nell'intensificazione produttiva, costituivano altri due punti critici per l'impostazione nata nei primi anni di vita della Comunità.

La riforma del 1992 è basata su una duplice strategia: da un lato una progressiva riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli per avvicinarli a quelli internazionali, dall'altra una serie di interventi di aiuto diretto ai redditi dei produttori agricoli, accompagnati da misure per la salvaguardia dell'ambiente e il rimboschimento dei terreni agricoli.

Dal confronto tra gli aiuti richiesti ed erogati nel 1995 e nel 1996, possono trarsi alcune conclusioni sul funzionamento attuale della PAC e sulle sue prospettive future. I produttori che hanno fatto domanda di aiuto nel 1996, sono cresciuti di 41.204 unità rispetto all'anno precedente, con un significativo incremento della superficie ammessa al contributo PAC (Tavola 2.1).

L'aumento di superficie è dovuto all'immissione a contributo di aree che in passato i produttori avevano volutamente escluso, sia per eludere il riposo ob-

bligatorio di parte dei terreni (set-aside), sia perché si trattava di superfici che in precedenza erano coltivate con specie non coperte dagli aiuti.

Per quanto riguarda le differenti colture, il 1996 è stato un anno di forte espansione per quella del mais e dei semi oleosi, che hanno superato le rispettive superfici massime garantite, con conseguenze tuttavia non gravi sotto il profilo dell'abbattimento degli aiuti compensativi. Un certo aumento è stato registrato anche per le proteaginoso; una loro progressione nelle aree del centro-sud potrebbe consentire di arginare, in parte, il forte deficit commerciale che si registra per queste produzioni.

Per la totale copertura dell'area di base assegnata al nostro paese (5.800.000 ha) mancano ancora circa 700.000 ettari, che potrebbero essere coperti con l'incremento delle colture di cereali, oleaginose e proteaginoso, riducendo nel contempo le altre colture annuali. Peraltro, con l'abbassamento al 5% del set-aside obbligatorio nell'annata corrente, anche le aziende che in passato hanno escluso parte del seminativo dall'aiuto per non effettuare il riposo obbligatorio, potrebbero ora trovare vantaggioso mettere in compensazione tutti i terreni interessati alle coltivazioni sotto contributo e, quindi, la domanda di contributi potrebbe ancora crescere. In quest'ambito è da segnalare che esiste indubbiamente il pericolo di superamento della superficie garantita, che comunque è accettabile entro certi limiti.

Occorre tuttavia tenere conto che, a seconda della richiesta



dell'industria di trasformazione e dell'assegnazione delle quote, potrebbe esservi uno spostamento verso le coltivazioni annuali alternative, quali pomodori, patate, tabacco, riso, colture da sementi, ecc.

Sul fronte della spesa, va sottolineato che i seminativi hanno assorbito nel 1996 oltre il 42% delle risorse complessive, con un aumento, rispetto al 1995, del 23% circa. Il loro peso rispetto agli altri prodotti è costantemente aumentato nel corso degli ultimi tre anni (era del 38% nel 1994). Anche il settore lattiero-caseario

e quello delle carni bovine hanno beneficiato in larga misura dell'intervento comunitario. Nel primo caso il sostegno si è mantenuto, negli ultimi anni, intorno al 10-12% delle spese FEOGA (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia Agricola), riducendosi tuttavia in misura notevole rispetto agli anni ottanta, quando rappresentava circa il 40% della spesa complessiva. Per quanto riguarda il settore delle carni bovine il peso degli aiuti si è attestato intorno al 13% della spesa totale, percentuale comunque superiore agli altri settori delle carni.

L'aiuto è risultato ancora fortemente sbilanciato a favore dei prodotti continentali, mentre il peso dei contributi ai prodotti mediterranei è rimasto marginale: nel complesso esso è ammontato al 13% della spesa FEOGA. La Francia risulta il maggior destinatario dagli aiuti comunitari (24% del totale nel 1994), seguita dalla Germania e dalla Spagna, a cui sono destinati, rispettivamente, il 16% ed il 13,5% del totale. L'Italia, tra il 1990 ed il 1994, ha visto ridurre la propria quota dal 16% al 10%.

**Tavola 2.1 - Superfici ammesse al contributo PAC**

COLTIVAZIONI	SUPERFICI		Variazioni % 1996/1995
	1995 (ettari)	1996 (ettari)	
Frumento duro	1.635.284	1.673.165	2,3
Mais	959.908	1.185.994	23,6
Altri cereali	1.248.084	1.330.024	6,6
<b>Totale cereali</b>	<b>3.843.276</b>	<b>4.189.183</b>	<b>9,0</b>
<i>di cui insilati</i>	105.240	126.042	19,8
Soia	171.762	227.042	32,2
Colza	43.506	87.800	101,8
Girasole	192.914	235.500	22,1
<b>Totale oleaginose</b>	<b>408.182</b>	<b>550.342</b>	<b>34,8</b>
Proteaginose	41.298	54.942	33,0
Lino non tessile	196	87	-55,6
Messa a riposo rotazione	178.755	239.566	34,0
<i>di cui coltivato</i>	54.585	43.261	-20,7
Messa a riposo fissa	62.696	0	-
<i>di cui coltivato</i>	10.424	0	-
Messa a riposo quinquennale	166.914	79.292	-52,5
<b>Totale a riposo</b>	<b>408.365</b>	<b>318.858</b>	<b>-21,9</b>
Superficie a foraggio	21.402	22.378	4,6
Piselli	0	0	0,0
<b>Totale Seminativi</b>	<b>4.722.719</b>	<b>5.135.790</b>	<b>8,7</b>
Numero di domande:	666.918	708.066	6,2
Superficie media per domanda	7,08	7,25	2,4

Fonte: AIMA

**Tavola 2.2 - La produzione agricola per ripartizione geografica - Anno 1996** (variazioni percentuali sull'anno precedente)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Coltivazioni agricole	Allevamenti	Totale
Nord-ovest	5,3	2,4	3,6
Nord-est	8,5	2,3	5,6
Centro	-3,0	2,4	-1,3
Mezzogiorno	-1,4	2,4	-0,6
<b>Italia</b>	<b>1,6</b>	<b>2,4</b>	<b>1,9</b>

Fonte: Istat, conti economici nazionali

### **Il sistema delle imprese industriali e dei servizi**

Nel 1996 il valore aggiunto dei beni e servizi destinabili alla vendita, a prezzi costanti del 1990, è cresciuto dello 0,9% (+3,4% nel 1995), con un impatto occupazionale lievemente positivo (+0,3%): nell'industria si registra una diminuzione dello 0,8% del valore aggiunto della trasformazione industriale (-0,7% per l'occupazione); nel comparto dei servizi destinabili alla vendita, invece, si è avuta una crescita dell'1,6%, parallelamente ad un incremento dell'1,5% delle unità di lavoro. Ne consegue una significativa divaricazione tra le tendenze moderatamente espansive nell'industria delle costruzioni e nei servizi destinabili alla vendita e i segni di ridimensionamento dei livelli produttivi nell'industria manifatturiera.

L'anno 1996 si è chiuso con un bilancio moderatamente negativo per la produzione industriale, si è assistito, infatti, a un calo dell'1,7% rispetto al 1995: ma è opportuno ricordare che questo risultato sconta il livello particolarmente alto raggiunto dall'attività produttiva dell'industria nell'anno precedente. Dopo il periodo di crisi degli anni 1991-1993, la produzione industriale era costantemente cresciuta fino a raggiungere il suo massimo proprio nel 1995; tuttavia già nella seconda metà di quell'anno si è manifestata una diminuzione nei livelli produttivi, che è proseguita nel corso dell'intero 1996, accentuandosi verso la fine dell'anno.

I settori produttori di beni di consumo sono quelli che hanno retto meglio la fase negativa, mostrando una sostanziale stazionarietà nel corso dell'anno; in diminuzione costante sono invece risultati i settori dediti alla produzione di beni di investimento, così come i beni intermedi, salvo una pausa nel secondo trimestre.

Un'analisi condotta in base alla dimensione delle imprese produttrici permette di valutare il diverso apporto che le imprese stesse hanno dato al risultato del 1996. Dalla Tavola 2.3 si può osservare che in media, sul totale dell'industria, a fronte di una diminuzione del 4,7% fatta registrare dalle grandi imprese (quelle con almeno 200 addetti), le piccole e medie imprese (con numero di addetti inferiore a 200) hanno prodotto il 3,2% in più rispetto al 1995.

Questo quadro è associato a una netta riduzione del tasso di crescita dei prezzi della produzione verificata in tutti i settori e in particolare nel comparto manifatturiero, rispetto alle intense dinamiche inflazionistiche manifestatesi nel 1995. La moderata crescita dei prezzi finali appare in linea con l'andamento dei costi unitari determinando una sostanziale stabilizzazione dei margini lordi di profitto che, per il complesso del settore privato dell'economia, risultano pari al 40,4% del valore aggiunto sia nel 1995 sia nel 1996. Tuttavia, a livello settoriale, le tendenze dei margini risultano notevolmente differenziate: in crescita nel comparto delle costruzioni, relativamente stabili nell'indu-

**Tavola 2.3 - Indice della produzione industriale per attività economica e per classi dimensionali di addetti - Anno 1996 (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

ATTIVITÀ ECONOMICHE	CLASSI DI ADDETTI		
	meno di 200 addetti	200 e più addetti	Totale
Carbone, lignite	-38,6	-	-38,6
Distillazione coke	-0,9	-	-0,9
Petrolio greggio, gas naturale, prodotti petroliferi	0,8	0,3	0,7
Energia elettrica, gas e acqua	-	0,6	0,6
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	26,4	-11,8	-8,5
Minerali e prodotti minerali non metallici	2,0	-6,8	-2,0
Prodotti chimici	31,7	-9,4	2,1
Prodotti in metallo (esc. macchine e mezzi trasporto)	-1,3	-6,1	-5,3
Macchine agricole e industriali	7,9	-5,5	0,4
Macchine ufficio, elabor. dati e strumenti ottici	3,2	-1,7	2,9
Materiale e forniture elettriche	6,5	0,1	0,4
Autoveicoli e relativi motori	4,9	-4,9	-3,8
Mezzi di trasporto (esc. autoveicoli)	21,9	4,3	4,7
Macellazione e lavorazione delle carni	-5,9	-2,5	-4,7
Latte e prodotti caseari	2,4	1,3	1,6
Altri prodotti alimentari	6,4	-9,5	-0,5
Bevande	-6,1	-5,5	-5,8
Tabacco	2,3	-	2,3
Tessili e abbigliamento	-5,8	-1,9	-3,9
Cuoio e calzature	-0,3	-6,4	-1,6
Legno e mobili in legno	-4,3	-1,0	-2,8
Carta, prodotti in carta, stampa ed editoria	24,4	-12,1	-0,9
Gomma e plastica	3,0	-6,9	-6,0
Altre industrie manifatturiere	0,7	-12,3	-2,3
Industrie estrattive	1,9	-	1,9
Industrie manifatturiere	3,2	-5,4	-2,0
Energia, gas e acqua	-	0,6	0,6
<b>Totale</b>	<b>3,2</b>	<b>-4,7</b>	<b>-1,7</b>

Fonte: Istat, indagine mensile sulla produzione industriale

stria manifatturiera e in diminuzione nel settore dei servizi.

Se queste sono, in estrema sintesi, le caratteristiche delle dinamiche aggregate dei principali indicatori sul sistema delle imprese, ulteriori indicazioni sui comportamenti delle unità produttive nel biennio 1995-96 possono essere desunte dai risultati della consueta indagine annuale "rapida" condotta sulle aziende con 100 addetti e più operanti nei settori industriali e dei servizi. Dato il taglio dimensionale dell'indagine, le analisi sono riferite a un segmento produttivo che, soprattutto in diversi settori dei servizi, ma anche in alcune branche di attività industriale, non è totalmente rappresentativo dell'intero sistema delle imprese.

Nelle imprese manifatturiere con almeno 100 addetti, la dinamica del fatturato per addetto tra il 1996 e il 1995 segnala una migliore tenuta delle unità di grandi dimensioni rispetto ai segmenti dimensionali inferiori. Il processo di disinflazione dei prezzi dei manufatti ha determinato, congiuntamente alla debolezza dei livelli produttivi, un impatto significativo soprattutto sulle dinamiche nominali delle vendite della media impresa, in particolare nella fascia con 100-199 addetti. Nei servizi non si riscontra una differenziazione dimensionale delle vendite per addetto, ma esistono, significative differenziazioni settoriali. Le unità operanti nel comparto dei servizi alle imprese manifestano, infatti, dinamiche nominali delle vendite nettamente superiori a quelle dei restanti settori, con particolare riferimento ai segmenti del commercio e dei pubblici esercizi.

Nell'industria manifatturiera, la moderata evoluzione delle vendite è associata, in tutti i settori e le classi dimensionali, a una diminuzione del rapporto tra valore aggiunto e fatturato. Ciò determina una notevole debolezza della dinamica nominale della produttività del lavoro, soprattutto nei comparti industriali della meccanica e dei prodotti tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, del legno. La crescita dei costi unitari del lavoro registra, nelle grandi imprese, incrementi superiori a quelli registratisi nelle medie aziende. L'andamento dei margini operativi lordi sul valore aggiunto, in un quadro di significativo incremento dell'incidenza del costo del lavoro sui costi variabili, mostra cadute soprattutto nei comparti chimico, siderurgico e meccanico. Una minore contrazione si registra, invece, nei comparti tessili, dell'abbigliamento, calzature e legno. Nei servizi,

il quadro è caratterizzato da incrementi medi di redditività nei settori dei servizi alle imprese ed alle famiglie, soprattutto nelle medie imprese, e da contrazioni nel commercio, alberghi e pubblici esercizi. L'evoluzione settoriale e dimensionale degli indicatori medi di redditività appare comunque associata a una notevole eterogeneità delle dinamiche individuali; infatti, nonostante lo scenario negativo a livello aggregato, il 42% delle medio-grandi imprese ha aumentato la quota dei profitti sul valore aggiunto tra il 1995 e il 1996, con valori che variano tra poco meno del 60% nei settori dei servizi alle imprese e alle famiglie e il 33% dei comparti chimico e siderurgico.

Un dato significativo delle dinamiche delle medio-grandi imprese industriali è costituito dalla tenuta occupazionale delle unità di medie dimensioni, mentre le imprese con 500 e più addetti registrano sistematiche riduzioni di personale. Tale regolarità dimensionale trova conferma anche nei servizi: con l'eccezione del settore commerciale, i restanti segmenti terziari registrano cadute di occupazione nelle grandi unità e incrementi significativi nelle medie aziende, soprattutto nei servizi alle imprese. Anche in questo caso, i dati medi sottintendono dinamiche caratterizzate da eterogeneità settoriali notevole, come anche dalla presenza di imprese in espansione occupazionale: tra il 1995 e il 1996 il 52% circa delle medio-grandi imprese ha registrato incrementi di occupazione. Il ciclo espansivo avviatosi nel 1994 ha determinato una propensione relativamente diffusa all'allargamento della base occupazionale delle medie imprese, dopo un biennio in cui si era preferito, invece, un'utilizzazione più intensiva della manodopera già occupata. La propensione ad aumentare l'occupazione non si è esaurita neanche nel 1996, nonostante il sostanziale ristagno della domanda.

### ***Il settore delle costruzioni***

Il settore delle costruzioni consolida nel 1996 il risultato positivo dell'anno precedente: gli investimenti, misurati a prezzi costanti, aumentano dell'1,1% (0,7% nel 1995), mentre il valore aggiunto cresce dell'1,8% (0,8% nel 1995).

Anche in termini occupazionali i conti economici nazionali mostrano per il 1996 un lieve incremento delle unità di lavoro (+0,2%), per effetto di una diminuzione dello 0,6% del numero di unità di

lavoro dipendenti e di un aumento dell'1,4% delle unità di lavoro indipendenti.

Nel corso del 1996 gli investimenti e il valore aggiunto mostrano la stessa evoluzione congiunturale: diminuzione nel primo e nel secondo trimestre, crescita nel terzo e quarto trimestre.

Questi risultati positivi, in controtendenza rispetto agli altri settori industriali, costituiscono comunque il primo segnale di ripresa per la produzione del settore delle costruzioni dopo la recessione che lo ha caratterizzato nel biennio 1993-94: soltanto nel 1994 erano state perse 68.000 unità di lavoro e gli investimenti si erano ridotti del 5,9%.

L'andamento della produzione in questo settore nel 1996 è il risultato di un più ampio processo: la domanda di investimenti in costruzione sta mutando per effetto dei cambiamenti nei comportamenti di spesa degli operatori pubblici e privati; ne consegue la riduzione e la riallocazione tipologica della massa spendibile. A questi fattori di tipo strutturale si è associato, nel 1996, l'incremento nella produzione di edilizia non residenziale.

Tale fenomeno è osservabile attraverso l'andamento delle concessioni ritirate nel 1995 per la progettazione di nuovi fabbricati non residenziali, ovvero a loro ampliamenti (+39,3% in termini di volume rispetto all'anno precedente), la cui realizzazione è quindi attribuibile principalmente al 1996 ed in parte al 1997.

L'incremento nel volume delle concessioni rilasciate nel 1995 non ha interessato in modo uniforme il territorio nazionale. Nel Nord, che raggruppa circa il 75% del valore totale in termini di volume, si registra un incremento del 44,1%. Addirittura maggiore è l'aumento registrato nelle regioni centrali (+58,3%), mentre nel Mezzogiorno la crescita si attesta al 3,4%. A livello settoriale, il comparto dell'industria e dell'artigianato mostra l'incremento maggiore (+55,4%), seguito dal commercio (+21,2%) e dall'agricoltura (+11,8%).

Di carattere strutturale sono invece i fenomeni che caratterizzano l'edilizia residenziale: la progressiva diminuzione degli investimenti in nuova edilizia e l'aumento dell'attività di recupero.

Altri cambiamenti riguardano il comportamento degli operatori economici: la lunga fase durante la quale i tassi di interesse sono stati crescenti ha reso meno conveniente l'investimento immobiliare; inoltre, la domanda primaria di abitazioni si è ridotta considerevolmente a causa del-

la stazionarietà nell'ammontare della popolazione, e della consistenza raggiunta del patrimonio abitativo.

Per quanto riguarda le nuove costruzioni, i dati sul volume delle concessioni ritirate nel 1995 per la costruzione e l'ampliamento dei fabbricati residenziali consolidano la tendenza negativa iniziata nel 1992. Nel periodo 1992-1995, infatti, il volume delle concessioni ritirate si è ridotto del 13%, con una punta massima nell'Italia centrale (-29%). Significativa anche la riduzione nel Mezzogiorno (-17%) mentre è stato più contenuto il calo al Nord (-6%).

In espansione continua risulta, invece, l'attività di recupero, che comprende l'insieme delle attività di manutenzione ordinaria degli alloggi, interna ed esterna, e la sostituzione dei singoli componenti del prodotto edilizio, quali pavimenti, infissi, sanitari, ecc. Le attività di rinnovo sono state, infatti, nel 1996 l'unica componente positiva all'interno del comparto residenziale (cfr. il Box *La riorganizzazione delle imprese di costruzioni*).

Gli investimenti in opere del genio civile hanno registrato, nel 1996, una sostanziale stabilità (+0,3% a prezzi correnti secondi i dati provvisori desunti dall'indagine Istat sulle opere pubbliche). Questo dato conferma quindi la riduzione strutturale, iniziata nel 1993, dell'ammontare delle risorse pubbliche destinate alle opere infrastrutturali, a seguito delle manovre di contenimento della spesa pubblica.

### ***La domanda di lavoro nelle grandi e piccole imprese***

Le dinamiche occupazionali dell'universo delle imprese industriali e dei servizi tra il 1991 e il 1994, per classe dimensionale d'impresa e settore di attività economica, conferma il proseguimento, anche nella fase di ripresa, della diminuzione del numero di piccole imprese nel comparto manifatturiero e della riduzione della relativa occupazione: persistono inoltre all'interno del segmento delle piccole imprese terziarie, gli effetti negativi sull'occupazione (ma non sul numero di imprese attive) della caduta della domanda verificatosi nel 1993. Ciò si verifica dopo una lunga fase di espansione che aveva determinato, negli anni ottanta e nei primi anni novanta, una forte accelerazione del livello di terziarizzazione del Paese.

## La riorganizzazione delle imprese di costruzioni

*I cambiamenti strutturali dal lato della domanda, l'aumento dell'attività di recupero, la stagnazione nella realizzazione delle grandi opere e il calo nella produzione di nuove costruzioni residenziali implicano importanti effetti dal lato della produzione, come ad esempio cambiamenti nella distribuzione delle imprese tra le principali divisioni che compongono la sezione delle costruzioni, nonché aumenti della produzione e della redditività delle imprese legate all'attività di rinnovo. Sotto il profilo congiunturale, utilizzando i dati dell'indagine sul prodotto lordo delle imprese con più di cento addetti (Tavola 2.4), è possibile effettuare una comparazione tra le imprese di costruzione che svolgono attività di costruzione completa o parziale di edifici, ovvero realizzazione di opere del genio civile, e quelle che svolgono lavori di completamento degli edifici, rispetto all'organizzazio-*

*ne della produzione e alla redditività.*

*Il primo tipo di imprese è caratterizzato da una minore intensità di lavoro (il fatturato medio per addetto nel 1996 è di 379,9 milioni) rispetto al secondo tipo (fatturato medio per addetto di 210,6 milioni), unita ad una maggiore incidenza del personale dirigente sull'insieme degli addetti (34% contro 23% nel 1996). Questi elementi identificano un tipo di impresa, detta impresa generale, caratterizzata da una più forte presenza di attività di tipo "manageriale" (partecipazione alla realizzazione di grandi opere, capacità di organizzare la produzione in cantieri complessi in termini sia di numero di subappaltanti e fornitori sia di tipologia realizzativa) rispetto a quelle di produzione diretta dell'opera.*

*Questo fenomeno, caratterizzato da un ricorso sempre più ampio alla pratica del subappal-*

*to, ha avuto la sua massima diffusione negli anni 80, e ha contribuito in modo rilevante allo spostamento della distribuzione delle imprese tra le divisioni della branca delle costruzioni (Tavola 2.5).*

*Nel 1996 in entrambi i segmenti considerati si registra un incremento del fatturato per addetto che, tuttavia, assume consistenza maggiore nel settore dell'installazione di componenti (+21% contro +4%). In entrambi i casi, comunque, questo movimento è associato ad una riduzione del numero degli addetti.*

*La maggior crescita del fatturato per addetto del settore dell'installazione, legato per sua stessa natura all'attività di recupero, trova conferma nella lettura dei dati dell'indagine mensile sulla produzione industriale. Infatti, mentre nel 1996 l'indice generale ha accusato una flessione, l'indice di produzione dei prodotti associabili all'attività di recupero ha registrato andamenti positivi.*

Nel periodo 1991-94 il sistema delle imprese industriali e dei servizi ha manifestato una diminuzione del numero di unità attive pari allo -0,1% per le piccole imprese (con 1-19 addetti) e al -13,8% per le imprese con oltre 19 addetti (cfr. nel Capitolo 3 il paragrafo: *Il ciclo economico e le recenti tendenze della domanda di lavoro nelle grandi imprese*). Le piccole imprese terziarie diminuiscono (-0,3%) nella fase più acuta della recessione, mentre registrano tassi di variazione positivi sia nel 1992 sia nel 1994, a testimonianza di una tendenza struttura-

le della nostra economia. In definitiva, la caduta della domanda che ha investito il settore dei servizi nel 1993 sembra aver determinato un arresto soltanto temporaneo della tendenza all'incremento del numero di unità attive; nella fase post-recessiva la ripresa interessa tutti i segmenti dimensionali.

Tra il 1991 ed il 1994 l'occupazione è cresciuta del +1,2% nel segmento delle piccole imprese con accentuate differenziazioni settoriali; in particolare, si registra una diminuzione del 2,3% dell'occupazione nelle piccole imprese manifattu-

Tavola 2.4 - Alcuni valori caratteristici delle stima provvisoria del valore aggiunto

VOCI	1995	1996	Variazione %
<b>Costruzione completa e parziale di edifici; genio civile</b>			
Fatturato medio per addetto (milioni di lire)	364,7	379,9	4,2
Totale addetti	12.225	11.310	-7,5
Quota dei dirigenti ed impiegati sul totale addetti	33%	34%	
<b>Installazione dei servizi in un fabbricato</b>			
Fatturato medio per addetto (milioni di lire)	173,3	210,6	21,5
Totale addetti	3.692	3.401	-7,9
Quota dei dirigenti ed impiegati sul totale addetti	24%	23%	

Fonte: Istat, stima provvisoria del valore aggiunto 1996

Tavola 2.5 - Imprese e addetti nelle costruzioni per divisione

DIVISIONE	IMPRESE			ADDETTI		
	1981	1991	Variazione %	1981	1991	Variazione %
Preparazione cantiere edile	9.061	9.158	1,1	26.472	30.672	15,9
Costruzione completa e parziale di edifici; genio civile	162.385	157.248	-3,2	902.938	860.834	-4,7
Installazione dei servizi in un fabbricato	57.165	76.344	33,6	162.688	288.155	77,1
Lavoro di completamento degli edifici	61.494	89.882	46,2	101.258	156.774	54,8
Noleggio di macchine e attrezzature per la costruzione o la demolizione, con manovratore	.....	363		.....	1.290	
<b>Totale costruzioni</b>	<b>290.105</b>	<b>332.995</b>	<b>14,8</b>	<b>1.193.356</b>	<b>1.337.725</b>	<b>12,1</b>

Fonte: Istat, censimento generale dell'industria e dell'artigianato - Anni 1981-1991

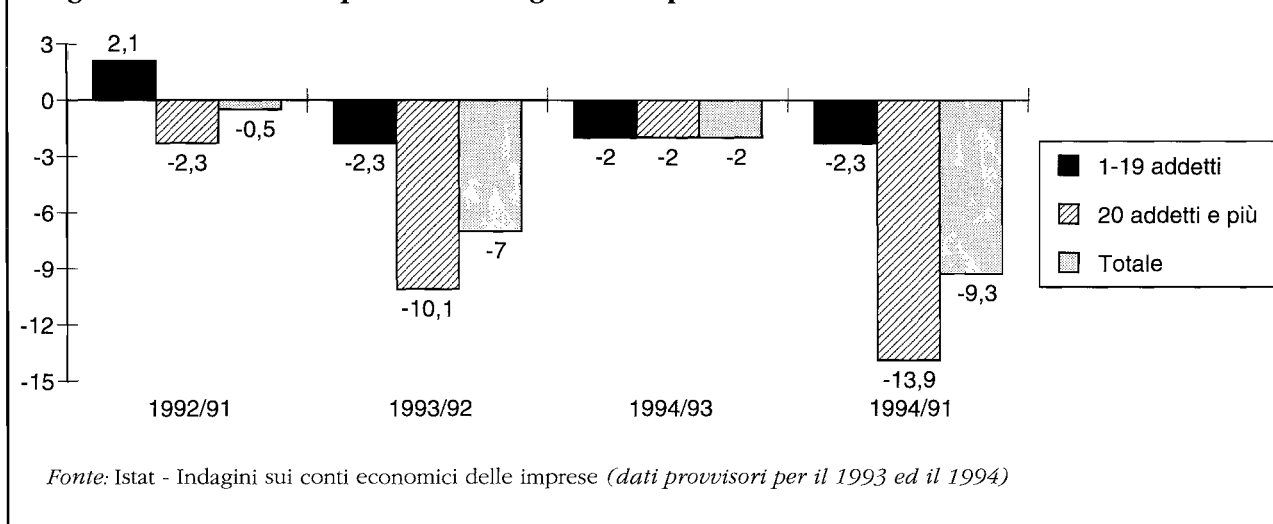
riere (Figura 2.1), oltre che nelle costruzioni, compensata da una crescita del 3,0% di quelle operanti nei servizi (Figura 2.2).

La fase recessiva del 1993 ha determinato una riduzione dell'occupazione del -1,1% nelle imprese con meno di 20 addetti e del -10,9% nelle unità di maggiori dimensioni; tale diversità nell'aggiustamento dell'occupazione nella fase più acuta della crisi si presenta in tutti i principali comparti produttivi ed è associata, come si è visto, ad una diminuzione generalizzata del numero di piccole imprese (industriali e terziarie).

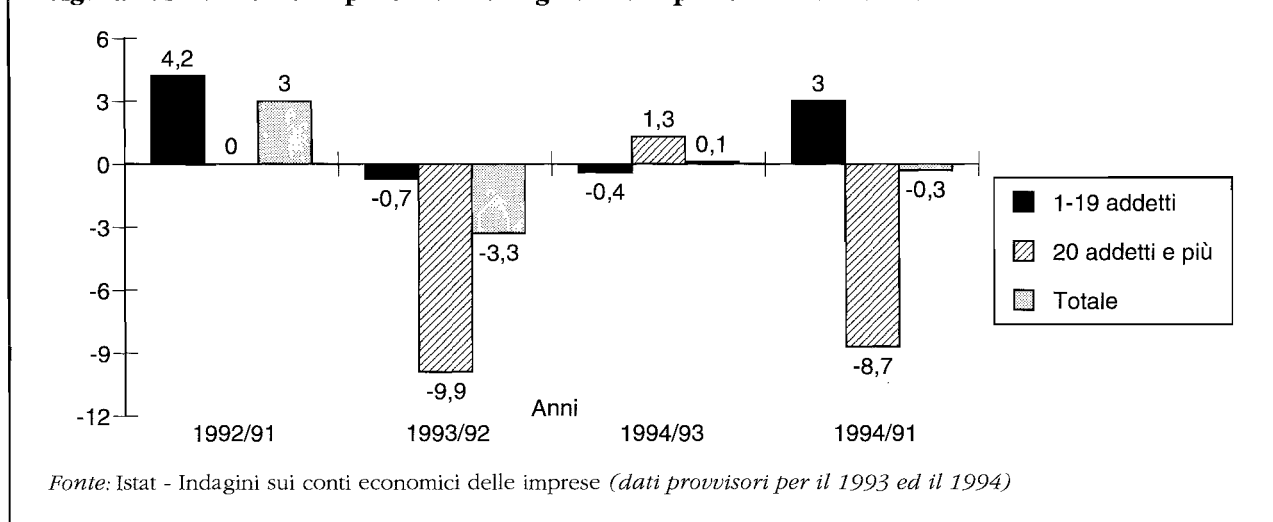
Nel 1994 i tassi di variazione dell'occupazione rispetto all'anno precedente risultano sostanzialmente uguali, a livello aggregato, per le due fasce dimensionali (-1,3% per le piccole e -1,4% per le medio-grandi imprese). Tuttavia, mentre le imprese industriali perdono occupazione in entrambe le classi dimensionali considerate, per le imprese con 20 e più addetti del terziario si verifica un aumento del numero di occupati dell'1,3%.

Rispetto alla ripresa occupazionale verificatasi nelle unità più grandi, dopo la forte caduta del 1993, si assiste a una persistenza nella riduzione

**Figura 2.1 - Variazione percentuale degli addetti per classe di addetti. Industria manifatturiera**



**Figura 2.2 - Variazione percentuale degli addetti per classe di addetti. Servizi**



dell'occupazione nelle piccole imprese terziarie (a esclusione del comparto dei servizi alle imprese). Una riduzione significativa di occupazione nel segmento delle piccole imprese è venuta in parte anche dall'acuirsi della crisi delle costruzioni (-4,7%), questa riduzione è spiegata soltanto dal calo del numero di imprese attive. Per valutare a pieno la portata sociale della riduzione dell'occupazione nei due settori considerati, si può ricordare che le piccole imprese terziarie assorbivano nel 1994 il 73,6% degli addetti nei servizi e le piccole

imprese delle costruzioni il 76% dell'occupazione complessiva del settore. Una diminuzione dell'occupazione si è registrata anche nelle piccole imprese manifatturiere che operano in aree territoriali caratterizzate, nel 1994, da tassi di crescita della produzione relativamente elevati rispetto a quelli medi nazionali (il Nord-est, in primo luogo).

Le dinamiche analizzate in precedenza incorporano sia gli effetti demografici (nascite e cessazioni delle imprese) sia quelli dell'evoluzione occupazionale delle unità attive. La creazione e la di-



struzione di posti di lavoro a livello di singola impresa, al netto della componente demografica, è un aspetto rappresentativo dei comportamenti individuali e del grado di eterogeneità della domanda di lavoro; infatti quanto è maggiore la quota delle unità che espandono e contraggono l'occupazione sul totale, tanto è più rilevante la sottostante turbolenza nelle dinamiche individuali delle imprese.

Non considerando quindi la demografia delle imprese, ma soltanto le dinamiche dell'occupazione delle circa 190.000 imprese industriali e dei servizi con 10 e più addetti attive nel periodo 1991-94, si rileva una diminuzione complessiva dell'occupazione del 5,9%, con una perdita complessiva di 439.000 addetti nel periodo considerato. L'occupazione è diminuita di circa 210.000 unità nel segmento delle imprese con 10-49 addetti e di circa 230.000 in quello delle imprese con 50 e più addetti. Dal punto di vista territoriale, la maggiore caduta si osserva nel Mezzogiorno (-12,4%), mentre il ridimensionamento più contenuto si registra nelle imprese del Nord-est (-3,1%).

Il percorso occupazionale delle unità attive in tutti gli anni che vanno dal 1991 al 1994 risulta, quindi, fortemente negativo. L'analisi delle dinamiche individuali delle imprese consente alcune considerazioni sulle caratteristiche settoriali, dimensionali e territoriali della domanda di lavoro.

Le piccole imprese hanno minori riduzioni dell'occupazione rispetto alle grandi, mentre il Mezzogiorno ha variazioni negative più ampie rispetto alle altre ripartizioni, presentando, peraltro, flussi di creazione e distruzione di posti di lavoro maggiori.

Da un punto di vista dimensionale, il 55,4% delle imprese con oltre 9 addetti nel 1991 e attive nel periodo 1991-94 ha registrato, nel 1994, un livello di occupazione inferiore a quello del 1991, mentre il 32,8% delle imprese registrano un aumento dei livelli occupazionali. L'incidenza delle imprese in declino aumenta all'aumentare della dimensione aziendale, passando dal 53,5% (nelle imprese con 10-19 addetti) al 64,2% (oltre 499 addetti).

La quota d'imprese in "declino sistematico", (ossia che diminuiscono l'occupazione in tutti gli anni che vanno dal 1991 al 1994), è minore e ammontava al 37,8%; tali imprese, inoltre, assorbivano, nel 1991, il 42,4% dell'occupazione, cioè circa 3.160.000 addetti su un'occupazione totale di circa

7.400.000 unità. L'incidenza del numero di imprese in declino sistematico è pari al 38,2% nel segmento con 10-49 addetti e al 34,0% per le imprese di dimensione superiore. Sotto il profilo territoriale, si va da una quota minima di imprese che hanno diminuito l'occupazione nel Nord-est (33,4%) all'incidenza massima nel Mezzogiorno (43,3%).

La frequenza relativa delle imprese che riducono l'occupazione da un anno al successivo manifesta una chiara tendenza alla diminuzione nel corso del ciclo 1991-94 pur evidenziano alcune asimmetrie connesse alla dimensione aziendale. Nelle unità con 10-49 addetti l'incidenza delle imprese che riducono l'occupazione è passata dal 45,5% nel 1992 al 40,5% nel 1993 per diminuire di circa 10 punti percentuali nel 1994. Nelle imprese con 50 e più addetti il fenomeno si manifesta soltanto nel 1994.

La variazione netta di occupazione tra il 1991 e il 1994 è il risultato di un aumento di 642.000 addetti (corrispondente all'8,6% dell'occupazione) nelle imprese in espansione e da una diminuzione di 1.081.000 addetti (14,5% dell'occupazione) nelle imprese in contrazione. Il tasso di riallocazione dei posti di lavoro, *Gross Job Turnover (GJT)*, dato dalla somma dell'intensità dei flussi in entrata e in uscita, indica la quantità totale di posti di lavoro che sono stati creati e distrutti dal sistema, mentre la variazione netta dell'occupazione (-5,9%) è data dalla differenza algebrica tra i due flussi.

L'analisi dei flussi mostra come le imprese attive nel Mezzogiorno esprimano un elevato grado di riallocazione della domanda di lavoro, congiuntamente a tassi netti di variazione dell'occupazione negativi in tutti gli anni e peggiori di quelli medi nazionali. Il *GJT* rilevato al Sud è, infatti, notevolmente superiore a quello calcolato per le altre ripartizioni; la tendenza nel 1994 è, comunque, verso la convergenza con i valori medi nazionali, in corrispondenza con la fase di ripresa economica. Questa peculiarità è soltanto in parte attribuibile a una maggiore intensità dei flussi di distruzione di posti di lavoro al Sud rispetto alla media nazionale. Nel 1992 e nel 1993 le imprese meridionali registrano, infatti, tassi di creazione di posti di lavoro (rispettivamente pari al 6,3% ed al 4,7%), superiori a quelli medi nazionali (4,3% in entrambi gli anni), associati tuttavia a elevatissimi tassi di espulsione, che determinano per intero la negativa *performance* in termini di variazione netta dell'occupazione. Il ridimensionamento della caduta occupa-

## Il grado di apertura internazionale delle imprese e

L'integrazione, tra i dati economici delle imprese e le statistiche del commercio con l'estero consente, in questo caso con riferimento al 1994, di valutare gli aspetti strutturali del sistema delle imprese manifatturiere - soprattutto quelle di piccola dimensione - alla luce del grado complessivo di apertura internazionale (attività di import/export).

L'incidenza delle imprese esportatrici (indicatore Q1 nella Tavola 2.6) tende ad aumentare con regolarità all'aumentare della dimensione aziendale in tutti i principali rami di attività e, nel segmento con 500 e più addetti, risulta sempre superiore all'80%.

In termini di propensione all'esportazione, misurata dalla quota di fatturato esportato sul fatturato totale delle sole

imprese esportatrici (indicatore Q2), il contributo dell'export al volume di affari si colloca mediamente su valori pari a un quarto. Particolarmente rilevante appare il grado di apertura delle piccole imprese (con 10-19 addetti) sia nei settori siderurgico e chimico, sia in quelli dei prodotti alimentari, tessili ecc. In questi casi, la quota di fatturato esportato è superiore, nelle piccole imprese, rispetto a quella registrata per le unità di più grandi dimensioni (con 500 e più addetti). Inoltre, la quota di fatturato esportato delle unità di maggiori dimensioni (500 e più addetti) è minore rispetto ai segmenti dimensionali intermedi. Nel settore meccanico, invece, la dimensione aziendale rappresenta un chiaro fattore di van-

taggio competitivo sui mercati esteri.

In riferimento agli aspetti territoriali, l'area Nord-occidentale esprime la maggiore "densità" di unità esportatrici nelle piccole e medie imprese (meno di 100 addetti), mentre quella Nord-orientale registra una notevole esposizione dei segmenti dimensionali superiori. La propensione all'esportazione (misurata dalla quota Q2) appare particolarmente elevata nelle imprese che operano nelle regioni centrali. Le imprese meridionali che esportano, pur rappresentando una quota molto bassa del totale delle imprese, manifestano una propensione all'export nel settore delle piccole imprese paragonabile a quella rilevata nell'area Nord-occidentale (Tavola 2.7).

**Tavola 2.6 - Presenza relativa di imprese esportatrici (Q1) e incidenza delle esportazioni sul fatturato totale delle sole imprese esportatrici (Q2), per classe di addetti dell'impresa e ramo di attività economica nell'industria manifatturiera - Anno 1994 (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	ALIMENTARE, TESSILE					
	SIDERURGIA, CHIMICA		METALMECCANICA		E ALTRO	
	Q1	Q2	Q1	Q2	Q1	Q2
10-19	35,2	22,4	28,2	22,4	26,1	21,3
20-99	55,6	19,2	62,5	28,7	57,3	24,3
100-499	72,9	21,0	82,0	28,7	78,2	23,9
500 e più	85,9	17,9	84,1	32,8	84,4	16,0

Fonte: Istat, indagini sui conti economici delle imprese (dati provvisori)

**Tavola 2.7 - Presenza relativa di imprese esportatrici (Q1) e incidenza delle esportazioni sul fatturato totale delle sole imprese esportatrici (Q2), per classe di addetti dell'impresa e ripartizione geografica nell'industria manifatturiera- Anno 1994 (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	Q1	Q2	Q1	Q2	Q1	Q2	Q1	Q2
	10-19	32,8	19,5	30,6	22,5	23,4	29,2	13,4
20-99	63,2	24,0	62,4	27,5	54,1	29,3	36,5	19,1
100-499	82,2	23,9	83,1	28,0	68,5	24,9	55,7	25,7
500 e più	87,2	25,9	90,1	31,7	72,3	18,2	70,4	26,4

Fonte: Istat, indagini sui conti economici delle imprese (dati provvisori)

Un altro importante aspetto è quello della relazione tra attività di esportazione e attività di importazione, effettuate entrambe in forma diretta. La compresenza di entrambe le attività tende ad aumentare regolarmente all'aumentare della dimensione aziendale (44% nella classe 10-19; 70% nella classe 20-99; 85% nella classe 100-499; 83% nella classe con 500 e più addetti).

La propensione all'esportazione delle unità di maggiori dimensioni è spesso inferiore a quella delle medie imprese e risulta associata a una notevole diversificazione geografica dell'export. Il numero medio di paesi destinatari delle esportazioni tende a raddoppiare nel passaggio da una classe dimensionale a quella superiore; l'indicatore di diversificazione pari mediamente

a 20 paesi nella classe con 100-499 addetti, risulta pari ad oltre 30 paesi nelle aziende con 500 e più addetti.

Tali andamenti, che si presentano in tutti i principali rami di attività economica, sono caratterizzati tuttavia da significative peculiarità dipendenti dalla localizzazione delle imprese: la progressione dimensionale individuata appare, infatti, nettamente più debole nelle regioni meridionali, mentre risulta maggiore nell'area Nord-orientale. La diversificazione geografica delle esportazioni delle imprese del Mezzogiorno, allineata a quella media nazionale nei segmenti dimensionali inferiori (fino a 19 addetti), si indebolisce già a partire dalla classe con 20-99 addetti, con qualche segnale di ripresa nelle grandi imprese.

Anche la diversificazione merceologica delle esportazioni, è connessa con la dimensione d'impresa. Rispetto a un valore dell'indicatore pari a circa tre nei segmenti dimensionali inferiori, i segmenti dimensionali superiori esibiscono un valore pari a circa 14, segnalando che le grandi imprese godono di ampi margini di flessibilità, oltre che nella potenziale riallocazione geografica delle esportazioni, anche in relazione all'attivazione di linee produttive differenziate sotto il profilo merceologico. In questo caso, la peculiarità dell'area Nord-orientale emerge piuttosto nettamente in tutte le classi dimensionali: le imprese del Nord-est evidenziano, infatti, una complessità merceologica notevolmente superiore a quella delle altre ripartizioni.

zionale nelle imprese meridionali nel 1993 è, in definitiva, dovuto a un rallentamento dell'espulsione piuttosto che a un incremento della *job-creation*, che anzi rallenta. Rispetto a queste indicazioni sulla elevata "turbolenza" della domanda di lavoro nel Mezzogiorno, gli indicatori relativi alla ripartizione Nord-orientale segnalano un andamento più equilibrato. Il tasso di creazione di occupazione cresce con regolarità dal 1992 al 1994 e tale andamento, associato a una riduzione delle tendenze espulsive, consente nel 1994 un aumento netto di occupazione (+1,2%). Nelle altre ripartizioni i tassi continuano a essere negativi.

#### Per saperne di più

Istat (1996). *La media e grande impresa in Italia dal 1991 al 1994*, Argomenti 4

EUROSTAT (1997). *Enterprises in Europe*, Fourth Report

### Il costo e la produttività del lavoro nell'industria manifatturiera

Le principali indagini strutturali sui conti economici delle imprese, forniscono informazioni sull'intero sistema produttivo fino al 1994. La restrizione del campo di osservazione a un panel di 31.000 imprese manifatturiere con dipendenti, se da un lato non consente di analizzare il segmento delle micro-imprese, dall'altro permette di valutare un'insieme di indicatori in termini omogenei (cfr. l'Approfondimento: *Analisi microeconomica delle dinamiche d'impresa nel settore manifatturiero*).

Con riferimento al sottoinsieme delle imprese con dipendenti, emergono chiaramente le differenze strutturali tra i diversi segmenti dimensionali (Tavola 2.8). Nel 1994, le imprese con meno di 10 addetti sono caratterizzate da un costo del lavoro per dipendente inferiore del 49% a quello delle unità di più elevate dimensioni (imprese con 500 e più addetti). Tale differenziale si dimezza già a partire dai segmenti di imprese con 20-99 addetti. L'ordine di grandezza dei differenziali si riduce per le retribuzioni lorde per dipendente, mentre rimane elevato per quanto riguarda le retribuzioni orarie (-39%), poiché nelle piccole imprese l'orario medio pro capite è superiore di circa il 10% ri-

spetto a quello delle grandi unità. Per i diversi indicatori salariali emerge, in definitiva, una relativa omogeneità nei segmenti dimensionali inferiori (imprese con meno di 20 addetti) mentre le dimensioni immediatamente superiori esibiscono un andamento differente.

I differenziali di produttività del lavoro (VAD) tra imprese con meno di venti addetti e grandi imprese risultano superiori a quelli del costo del lavoro (CLD), mentre il confronto dei differenziali tra le medie e grandi imprese mostra un andamento opposto. Ciò spiega un andamento della quota del margine operativo lordo sul valore aggiunto a forma di U rovesciata: tale quota aumenta all'aumentare della dimensione aziendale fino alla classe delle imprese medio-grandi (100-499), per poi subire un ridimensionamento. L'andamento è verificato sia nel 1993 sia nel 1994 e appare confermato considerando anche i valori di singoli settori.

Un ulteriore dato significativo è rappresentato dalla posizione relativa delle imprese meridionali in termini di redditività: la quota del margine operativo lordo sul valore aggiunto delle imprese meridionali risulta nettamente inferiore a quella delle altre ripartizioni soltanto nel segmento delle piccolissime imprese (con meno di 10 addetti). In definitiva, il differenziale negativo di costo del lavoro nelle imprese del Mezzogiorno tende, nelle fasce dimensionali medio-piccole e medio-grandi, a bilanciare il divario di produttività rispetto alle imprese centrosettentrionali.

Dunque da un lato si conferma il ruolo determinante del mantenimento di un elevato differenziale salariale negativo per piccole imprese, dall'altro una relativa competitività delle imprese meridionali nelle dimensioni più elevate.

L'esistenza di un problema di struttura dei costi nelle classi dimensionali minori emerge anche dal peso del costo del lavoro sui costi variabili: la quota passa da circa il 32% nei segmenti dimensionali minori al 25% nelle imprese con 10-19, stabilizzandosi su un valore pari a circa il 20% in tutte le classi con 20 e più addetti. Sempre con riferimento alla struttura dei costi variabili, emerge che l'incidenza delle spese per servizi, nelle piccole imprese, appare allineata a quella delle unità di maggiori dimensioni fino alla soglia dei 500 addetti, registrando un'accelerazione soltanto nelle grandi aziende.

L'elevato grado di integrazione delle piccole imprese, tra loro o con imprese più grandi, è confermato dai dati sulle lavorazioni in conto terzi che

**Tavola 2.8 - Principali indicatori economici per ramo di attività economica e classe di addetti dell'impresa nell'industria manifatturiera - Anno 1994**

CLASSI DI ADDETTI	RAMI	FAD	VAD	CLD	RLD	RLO	ORE	CLT	PRO
meno di 10	Siderur., chimica	142,5	50,9	35,9	24,2	13,4	1.723	27,5	28,6
	Metalmeccanica	92,0	42,9	33,1	23,3	13,2	1.723	36,4	21,7
	Alim, tessile, altro	101,6	37,6	29,4	20,7	12,3	1.644	30,3	20,4
	<b>Totale</b>	<b>103,2</b>	<b>41,0</b>	<b>31,5</b>	<b>22,0</b>	<b>12,7</b>	<b>1.679</b>	<b>31,7</b>	<b>22,1</b>
10 -19	Siderur., chimica	209,7	67,4	43,1	28,6	14,8	1.786	22,2	36,7
	Metalmeccanica	131,7	54,4	39,2	27,1	14,4	1.768	31,4	29,0
	Alim, tessile, altro	160,9	48,3	33,4	23,2	13,0	1.689	21,9	32,4
	<b>Totale</b>	<b>157,3</b>	<b>52,5</b>	<b>36,4</b>	<b>25,1</b>	<b>13,7</b>	<b>1.725</b>	<b>24,6</b>	<b>31,9</b>
20 - 99	Siderur., chimica	311,7	87,7	52,4	34,8	17,7	1.729	18,2	40,5
	Metalmeccanica	213,5	73,2	49,4	33,1	17,0	1.726	25,0	32,9
	Alim, tessile, altro	261,0	66,4	42,6	28,8	15,4	1.710	17,4	36,1
	<b>Totale</b>	<b>251,0</b>	<b>71,7</b>	<b>46,4</b>	<b>31,2</b>	<b>16,2</b>	<b>1.718</b>	<b>19,8</b>	<b>35,7</b>
100-499	Siderur., chimica	362,7	102,9	61,8	40,9	20,5	1.657	18,5	40,5
	Metalmeccanica	246,9	83,5	55,1	36,8	18,9	1.646	24,1	34,1
	Alim, tessile, altro	316,1	84,4	51,9	34,8	17,8	1.646	17,6	38,8
	<b>Totale</b>	<b>297,9</b>	<b>87,7</b>	<b>55,1</b>	<b>36,8</b>	<b>18,7</b>	<b>1.648</b>	<b>19,9</b>	<b>37,4</b>
500 e più	Siderur., chimica	396,9	111,1	70,8	47,3	22,7	1.626	18,7	36,2
	Metalmeccanica	253,3	81,8	58,7	39,1	20,1	1.516	22,4	28,6
	Alim, tessile, altro	398,8	97,0	59,9	40,9	20,5	1.635	15,9	38,2
	<b>Totale</b>	<b>317,8</b>	<b>91,5</b>	<b>61,5</b>	<b>41,2</b>	<b>20,7</b>	<b>1.568</b>	<b>19,6</b>	<b>32,9</b>

Fonte: Istat, indagini sui conti economici delle imprese (dati provvisori)

FAD Fatturato per addetto (milioni di lire)  
 VAD Valore aggiunto per addetto (milioni di lire)  
 CLD Costo del lavoro per dipendente (milioni di lire)  
 RLD Retribuzione lorda per dipendente (milioni di lire)  
 RLO Retribuzione oraria per operaio (migliaia di lire)  
 ORE Ore lavorate per operaio  
 CLT Incidenza del costo del lavoro totale sui costi variabili (in percentuale)  
 PRO Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (in percentuale)

incidono per circa un quarto del fatturato nei segmenti dimensionali con meno di 20 addetti, passando al 17% nelle unità con 20-99 addetti e subendo una netta contrazione nelle imprese di dimensioni maggiori (cfr. l'Approfondimento: *Il fenomeno della subfornitura nel quadro della flessibilità in Italia: uno sguardo d'insieme sul settore del tessile/abbigliamento*).

### **Dimensione aziendale, variabilità salariale e produttività**

L'influenza della dimensione aziendale nonché del settore di attività economica e della collocazione geografica delle unità produttive sulla variabilità

di alcuni indicatori, è stata affrontata con un'analisi della varianza dei dati individuali delle imprese relativamente alla dimensione aziendale. Ciò ha consentito di individuare alcuni fattori che influenzano i principali indicatori: in particolare ci si è concentrati sui costi legati all'occupazione, analizzando il costo del lavoro per dipendente, la retribuzione lorda media per dipendente e la retribuzione oraria per operaio. Oltre agli indicatori retributivi, sono stati considerati anche il numero medio di ore lavorate nell'anno da ciascun operaio e infine, il valore aggiunto per addetto. Il contributo maggiore alla variabilità, per quanto riguarda il costo del lavoro e i due indicatori retributivi è dato dalla classe di addetti: tale fattore contribuisce con una percentuale superiore al 50% in entrambi gli anni. Nel ca-

so del valore aggiunto per addetto questo è vero soltanto nel 1994, mentre nel 1993 la percentuale è comunque di poco inferiore al 50%. Il secondo fattore importante risulta essere il settore di attività economica, con una percentuale di circa il 30% per quasi tutte le variabili considerate eccettuata la retribuzione oraria degli operai (25%). La ripartizione geografica aggiunge un altro 11% di variabilità al costo del lavoro per dipendente, scendendo al 6-7% nel caso del valore aggiunto per addetto ed al 6% per le altre variabili considerate.

Per le ore medie lavorate dagli operai, invece, il contributo maggiore è dato, nell'ordine, prima dal settore (intorno al 25%) e poi dall'interazione tra settore, classe di addetti e ripartizione (con una percentuale di poco inferiore al 25%). Anche la classe di addetti presa singolarmente ha, su questa variabile, un effetto importante, ma il suo contributo è comunque inferiore a quello dei fattori appena citati (circa il 20%).

### ***I differenziali dimensionali di costo e produttività del lavoro***

Le analisi sul contributo di diversi fattori alla variabilità di costo, produttività e intensità di utilizzo del lavoro, associate a quelle relative alla variabilità salariale confermano l'importanza della dimensione aziendale nel determinare i livelli di costo e produttività del lavoro. Il confronto tra i coefficienti del modello di analisi della varianza relativi al 1993, e quelli stimati con riferimento al 1994, se-

gnala un'ulteriore divergenza dei differenziali tra grandi e piccole imprese, soprattutto per quanto riguarda la produttività del lavoro; mentre si riscontra una relativa omogeneità delle dinamiche retributive (Tavola 2.9).

L'analisi dei differenziali può essere condotta anche con riferimento a ulteriori criteri classificatori delle imprese: tra le variabili qualitative disponibili è possibile utilizzare da un lato la dimensione d'impresa caratteristica del settore, dall'altro la tipologia dell'impresa secondo la propensione all'esportazione.

Sotto il primo aspetto a parità di dimensione aziendale, ripartizione territoriale, settore (merceologico) di attività economica, i livelli salariali, e soprattutto quelli della produttività, sono cresciuti al crescere della dimensione prevalente dei settori di appartenenza. Ciò introduce un elemento di differenziazione all'interno del sistema delle piccole imprese che suggerisce l'esistenza di una qualche forma di relazione tra grandi e piccole unità. In particolare, si potrebbe ritenere che le forme di integrazione tra grandi e piccole imprese, in comparti caratterizzati da dimensioni elevate possano stimolare una maggiore efficienza delle unità minori. Il confronto tra i differenziali di produttività stimati per il 1993 e quelli riferiti al 1994 segnala inoltre che, nella fase di ripresa, questo "effetto di aggancio" derivante dalla presenza relativa di grandi imprese possa essersi manifestato con ulteriore intensità.

Infine, con riferimento all'effetto della propensione all'esportazione delle singole imprese,

**Tavola 2.9 - Differenziali tra classi di addetti nell'industria manifatturiera stimati con modelli di analisi della varianza. Benchmark = classe 20-49 addetti (milioni di lire)**

CLASSI DI ADDETTI	COSTO DEL LAVORO		VALORE AGGIUNTO		RETRIBUZIONI		RETRIBUZIONE ORARIA	
	PER DIPENDENTI		PER ADDETTO		PER DIPENDENTE		PER OPERAIO (a)	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994	1993	1994
1-5	-12,3	-13,0	-21,5	-23,7	-7,6	-8,3	-3,0	-3,2
6-9	-9,6	-10,0	-17,7	-18,7	-5,7	-6,1	-2,4	-2,6
10-19	-5,9	-6,4	-10,9	-11,0	-3,4	-3,8	-1,6	-1,8
50 - 99	3,9	3,9	5,6	6,1	2,4	2,5	1,1	1,0
100 - 199	7,1	7,4	10,1	11,3	4,6	4,8	1,9	2,1
200 - 499	8,8	9,0	11,0	14,1	5,7	5,8	3,0	3,0
500 - 999	13,2	14,1	16,8	19,1	8,5	9,3	4,0	4,3
1000 e più	13,1	13,8	14,0	18,0	9,1	9,3	4,4	4,5

Fonte: Istat, indagini sui conti economici delle imprese (dati provvisori)

(a) valori in migliaia di lire

emerge chiaramente il notevole impatto differenziale della presenza sui mercati esteri sulla produttività del lavoro. Il segmento delle imprese "fortemente esportatrici" (quelle che esportano oltre il 30% del fatturato) è caratterizzato infatti da un differenziale di produttività pari a 11,8 milioni di lire nel 1993, a fronte di un differenziale di costo del lavoro pari a 1,8 milioni. Il confronto tra i due dati, segnala quindi l'esistenza di fattori sistematici che convergono verso il mantenimento di uno strutturale *gap* di redditività lorda delle imprese orientate al mercato interno nei confronti dei segmenti esportatori, al netto degli effetti legati alla dimensione aziendale, al settore di attività economica, alla localizzazione.

### ***I differenziali territoriali di produttività***

Le marcate differenze di produttività a sfavore delle imprese meridionali, riscontrate sulla base dei dati aggregati, possono essere parzialmente spiegate dal fatto che le imprese del Mezzogiorno operano in settori caratterizzati da più bassa produttività e risultano mediamente più piccole.

L'analisi è stata condotta su dati d'impresa e sulla base di modelli che utilizzano come variabile dipendente la produttività del lavoro e come variabili esplicative i costi variabili (costo del lavoro, costo degli acquisti di materie prime, costo dei servizi), il grado di integrazione verticale, la composizione dell'occupazione, l'intensità di utilizzazione del lavoro, la dimensione dell'impresa.

Sono state inoltre introdotte nel modello base variabili di controllo al fine di misurare il differenziale di produttività di ciascuna ripartizione rispetto a quella meridionale. Le stime sono state effettuate separatamente per il segmento delle piccole imprese (meno di 20 addetti) per quello delle unità di maggiori dimensioni e per ciascun ramo di attività economica. I risultati ottenuti attraverso tale analisi consentono di apprezzare, anche se in modo approssimato vista la rilevanza teorica e la complessità tecnica del problema affrontato, i differenziali di produttività associati alla localizzazione delle imprese.

I differenziali di produttività rispetto alle imprese meridionali sono, per le rimanenti ripartizioni, sistematicamente positivi con l'eccezione delle imprese "medio-grandi" dell'Italia centrale (Tavola 2.10).

Il divario di produttività è particolarmente elevato nel segmento delle piccole imprese e tende ad ampliarsi tra il 1993 e il 1994. In questo caso, le imprese meridionali risultano nettamente meno produttive soprattutto nei rami della siderurgia e chimica e della metalmeccanica mentre, sotto il profilo dei divari territoriali, si manifesta un netto incremento della *performance* relativa dell'area Nord-orientale. Nel segmento con oltre 19 addetti la posizione delle imprese meridionali migliora notevolmente, anche se il confronto tra il 1993 e il 1994 conferma l'arretramento delle piccole imprese.

I risultati presentati offrono elementi di riflessione all'attuale dibattito sul sistema di relazioni industriali e sulle modalità di funzionamento del

**Tavola 2.10 - Differenziali di produttività del lavoro nell'industria manifatturiera Benchmark = Mezzogiorno (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	RAMI	NORD-OVEST		NORD-EST		CENTRO	
		1993	1994	1993	1994	1993	1994
1-19	Siderurgia, chimica	11,7	15,6	7,5	12,1	8,4	12,8
	Metalmeccanica	10,2	13,3	9,6	14,8	6,0	7,5
	Alim., tessile, altro	3,8	4,9	6,9	7,2	1,0	2,1
20 e più	Siderurgia, chimica	4,7	5,6	3,9	4,8	-4,3	-2,4
	Metalmeccanica	2,4	9,3	3,7	10,6	-0,3	4,4
	Alim., tessile, altro	0,5	5,2	-0,8	1,9	-3,4	-1,7

Fonte: Istat, indagini sui conti economici delle imprese (dati provvisori)

mercato del lavoro. In particolare, l'analisi della variabilità degli indicatori salariali conferma notevoli capacità di adattamento del sistema delle piccole imprese e, in generale, dell'area meridionale. Il segmento delle piccole imprese mostra infatti una elevata flessibilità del *mix* occupazionale, associata a diversi profili di struttura d'età, di qualificazione professionale, di contrattazione aziendale, soprattutto per quanto riguarda la componente operaia. Tale *mix* di flessibilità determina condizioni salariali (medie d'impresa) coerenti con i livelli di produttività. Nel segmento delle grandi imprese prevalgono invece meccanismi che tendono a ridimensionare le differenze individuali (tra imprese) e a enfatizzare il ruolo di modalità esterne di fissazione dei salari.

D'altra parte, i dati sulle dinamiche individuali della domanda di lavoro ridimensionano in qualche misura il ruolo propulsivo delle piccole imprese, almeno nella componente non legata alla demografia d'impresa. In definitiva, nel 1994 - anno di ripresa dell'attività economica - la propensione alla crescita dell'occupazione nelle piccole imprese appare modesta sia a livello aggregato, sia considerando le variazioni individuali. Sotto il profilo territoriale, pur in un quadro di complessiva debolezza della domanda di lavoro, le imprese meridionali esprimono un rilevante dinamismo, misurato dall'elevata incidenza di posti di lavoro creati e distrutti rispetto allo *stock* di occupazione.

### Lo sviluppo dei servizi innovativi

Dopo l'ulteriore accelerazione del processo di terziarizzazione dell'economia italiana manifestatosi fra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, la dinamica del sistema delle imprese ha fatto registrare, tra il 1995 e il 1996, una performance più elevata da parte del settore terziario. Nel 1996, per le imprese con 100 addetti e oltre, la produttività è stata maggiore nel settore dei servizi alle imprese rispetto a settori industriali come il metalmeccanico ed anche ad altri settori terziari come il commercio (89,1 milioni per addetto contro 83,9 e 82,6 rispettivamente). In riferimento alla redditività i risultati sono diversi: la quota del margine operativo lordo sul valore aggiunto per i servizi alle imprese è del 24,4%, mentre nei settori metalmeccanico e del commercio è del 25,3% e del 31,2% rispettivamente. Dunque le imprese dei ser-

vizi non trasformano il loro maggior livello di produttività in maggiori livelli di profitto a causa del costo del lavoro più alto. Il costo del lavoro per dipendente è, infatti, pari a 67,3 milioni per addetto per le imprese dei servizi, mentre è minore per le imprese metalmeccaniche e del commercio (rispettivamente 62,8 e 57,4).

### Il terziario per il sistema produttivo

Al fine di cogliere, oltre l'aspetto congiunturale, alcune delle componenti strutturali alla base di tali tendenze è stata effettuata un'analisi su alcuni fattori specifici che caratterizzano le imprese del terziario, in particolare quelle dei servizi per il sistema produttivo. Tali fattori sono, ad esempio: l'esistenza di una maggiore flessibilità salariale, una maggiore qualificazione del personale, e inoltre imprese efficienti, ma allo stesso tempo di dimensione contenuta e quindi meno vincolate dalla struttura aziendale. Un'analisi del settore terziario non può prescindere da un'attenta classificazione dello stesso; tuttavia, mentre per il settore primario e il settore della trasformazione industriale vi è una definizione più "solida" dei rispettivi confini, per il terziario la situazione si presenta meno chiara, soprattutto in considerazione delle notevoli eterogeneità settoriali. Il problema della classificazione del terziario è complicato inoltre dalla trasversalità che il settore ha assunto negli ultimi anni. Una prima soluzione a questo problema può essere data da una suddivisione, ancorché non esaustiva, dell'area dei servizi tra quelli destinati alla domanda finale (essenzialmente servizi alle famiglie) e quelli per la produzione (essenzialmente servizi alle imprese). A questa classificazione si farà riferimento nel seguito, anche se bisogna sottolineare come la classificazione adottata dall'Istat (Ateco 91) non discrimini in maniera netta le due componenti; ci possono quindi essere divisioni, gruppi e classi alle quali appartengono categorie di attività rese sia alle imprese, sia alle famiglie.

Volendo analizzare alcune problematiche connesse al settore dei servizi alle imprese come la flessibilità salariale, la produttività e la redditività, queste ultime viste in relazione all'esistenza di eventuali economie di scala, sono stati presi in considerazione i servizi che più nettamente possono configurarsi come servizi alle imprese; in particolare le attività di intermediazione immobiliare, di noleggio, d'informatica, di ricerca e svilup-



**Tavola 2.11 - Imprese e addetti per divisione di attività economica e classe di addetti dell'impresa - Anno 1991 (composizione percentuale)**

ATECO	ADDETTI		IMPRESE	
	meno di 20 addetti	20 addetti e più	meno di 20 addetti	20 addetti e più
Siderurgia	10,0	90,0	70,0	30,0
Costruzione di macchine	25,8	74,2	86,2	13,8
Riparazioni	88,3	11,7	99,1	0,9
Commercio all'ingrosso	72,9	27,1	97,9	2,1
Commercio al dettaglio	89,2	10,9	99,7	0,3
Attività di intermediazione immobiliare	93,3	6,7	99,7	0,3
Noleggio	80,3	19,7	99,2	0,8
Informatica	60,8	39,2	96,7	3,3
Ricerca e sviluppo	36,7	63,3	97,3	2,7
Altre attività professionali e imprenditoriali	68,5	31,5	98,8	1,2

Fonte: Istat, censimento dell'industria e servizi 1991

po, altre attività professionali e imprenditoriali. Allo scopo di effettuare comparazioni tra settori industriali, settori del terziario più rivolto alle famiglie e settori del terziario più rivolto al sistema produttivo, le analisi sono state effettuate anche con riferimento al commercio all'ingrosso e al dettaglio, alla siderurgia e alla costruzione di macchine. Si sono esclusi, in questa specifica analisi, altri settori emergenti, come ad esempio le telecomunicazioni, poiché la destinazione finale dei servizi offerti non risulta ben divisibile tra famiglie ed imprese.

Alcune caratteristiche strutturali dei settori di interesse emergono dai dati del censimento dell'industria e dei servizi del 1991 riportati nella Tavola 2.11.

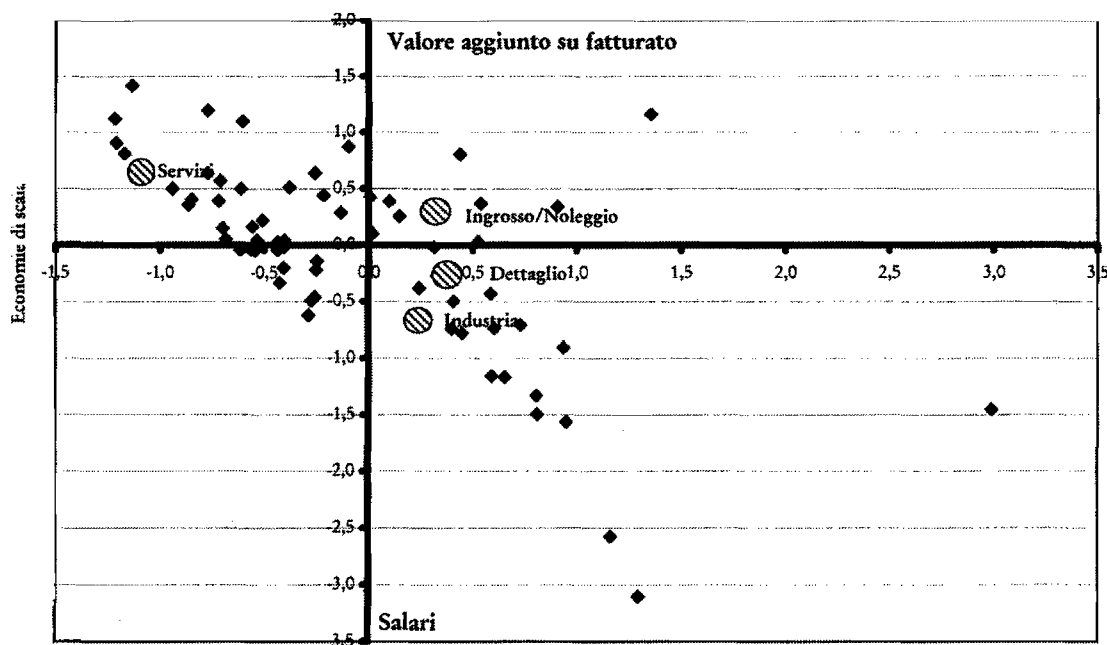
Nelle aziende che producono servizi alle imprese la dimensione è molto più ridotta rispetto alle imprese industriali e questa peculiarità permane anche per gli addetti, il che segnala come nel settore dei servizi alle imprese la maggior parte dell'occupazione sia assorbita dal segmento delle piccole imprese. Il criterio classificatorio usato dall'Istat risulta particolarmente significativo nello spiegare la variabilità di alcuni indicatori economici. Si è effettuata un'analisi della varianza per i vari settori di attività economica, nella quale si sono utilizzate le retribuzioni lorde per dipendente, il valore aggiunto per addetto e il rapporto tra valore aggiunto e fatturato. La parte di varianza spiegata esclusivamente dalla classificazione varia fortemente per i diversi indicatori; infatti, per la retribuzione per dipendente si ha il valore più significativo (18,4%) mentre, per il rap-

porto tra valore aggiunto e fatturato e per la produttività (valore aggiunto per addetto), la quota di varianza spiegata dalla classificazione appare molto meno significativa (6% e 0,1% rispettivamente).

Sono state inoltre effettuate analisi di scomposizione della varianza per aggregati delle divisioni di attività economica, considerando tre grandi settori: industria (siderurgia e costruzione di macchine), commercio e, infine, servizi alle imprese; si considerano imprese di tutte le classi dimensionali segmentate anche in base alla ripartizione territoriale. I dati individuali d'impresa utilizzati si riferiscono alle indagini sui conti economici delle imprese nel 1994.

La variabilità delle retribuzioni per dipendente a livello nazionale è molto più elevata all'interno dei settori piuttosto che rispetto al livello medio base. Il settore dei servizi è quello che presenta il più ampio spettro di dispersione rispetto agli altri settori anche se, come si è visto, una parte di tale variabilità dipende dalla sua maggiore eterogeneità. Tuttavia, sembra emergere con chiarezza una maggiore flessibilità delle retribuzioni medie aziendali nel settore dei servizi; tale evidenza risulta anche da un'analisi disaggregata a livello territoriale, e assume particolare intensità nel Mezzogiorno. Anche per il settore industriale emerge una maggiore variabilità nel Mezzogiorno, minore peraltro di quella riscontrata per l'Italia Nord-orientale. La percentuale di varianza nei gruppi sul totale della varianza è pari al 95,3%; le differenze tra le retribuzioni medie d'impresa sono quindi spiegate quasi interamente da dinamiche indivi-

**Figura 2.3 - Baricentri dei settori economici delle piccole imprese per economie di scala - valore aggiunto su fatturato - Anno 1994**



Fonte: Istat - indagine sui conti economici delle imprese con meno di 20 addetti (dati provvisori)

duali interne ai settori piuttosto che dalle differenze tra i settori. Questo tipo di risultati si conferma anche per quanto riguarda la produttività del lavoro. Tendono, quindi, a emergere differenziazioni sostanziali tra aziende "forti" (competitive) e aziende "deboli" all'interno dei settori, piuttosto che tra settori "forti" e settori "deboli". Per quanto riguarda il settore dei servizi e con riferimento alla produttività del lavoro, non sembra verificata una maggiore variabilità dell'indicatore nell'area meridionale rispetto alle altre aree geografiche.

Il rapporto tra valore aggiunto e fatturato, si differenzia maggiormente tra settori (la componente interna spiega comunque il 75% della variabilità) e, in media, le imprese che operano nei servizi avanzati esibiscono valori più elevati; tuttavia, la grande variabilità interna tende a far "sovrapporre" le *performance* dei vari settori. Il settore industriale risulta essere più concentrato intorno alla media anche nelle analisi territoriali, mentre si riconferma una forte variabilità dei servizi. Il commercio, che per le altre variabili era allineato quasi perfettamente con il livello medio di base tra i settori, in

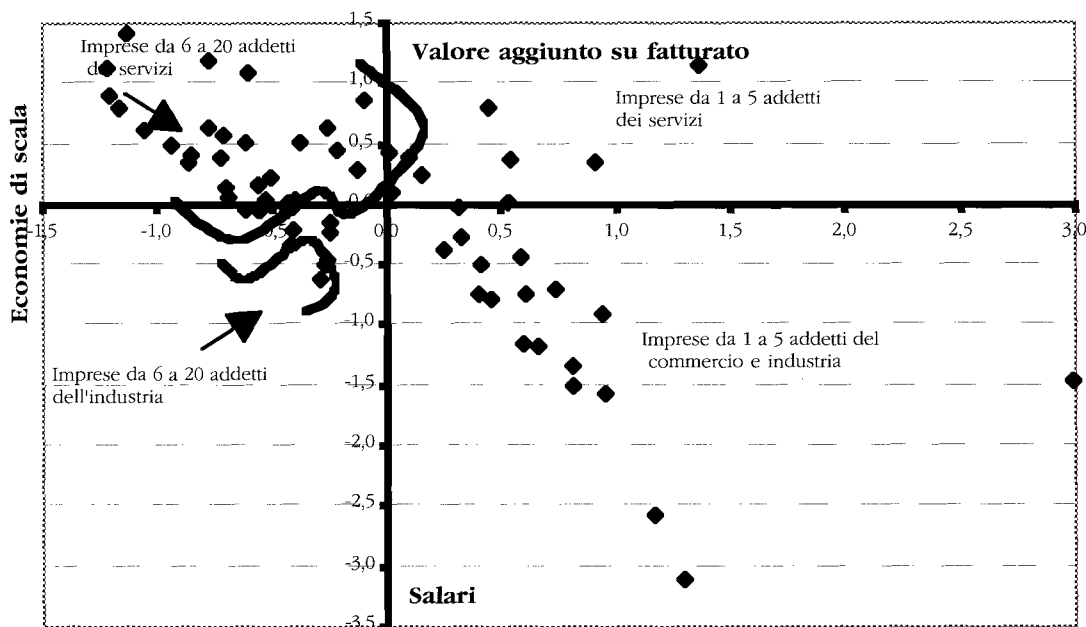
questo caso si differenzia da tale livello in maniera significativa, soprattutto nel Mezzogiorno, indicando una maggiore eterogeneità delle tipologie di impresa commerciale.

### ***Economie di scala nelle piccole imprese del terziario per il sistema produttivo***

La presenza di economie di scala già a livelli dimensionali bassi può costituire una chiave di lettura per spiegare la struttura dimensionale delle imprese operanti nel settore dei servizi rispetto alle imprese operanti in altri settori. Se, inoltre, la dimensione "efficiente" di queste imprese si colloca ad un livello basso, i vantaggi dell'efficienza dimensionale possono cumularsi con quelli dovuti alla maggiore flessibilità data dalle modeste dimensioni.

Nell'intento di approfondire tali tematiche sono stati introdotti diversi indicatori di produttività, redditività, struttura occupazionale; inoltre, si è preso in considerazione soltanto un campione significativo di imprese con meno di 20 addetti. Le

**Figura 2.4 - Principali classi dimensionali delle piccole imprese sul piano economie di scala - valore aggiunto su fatturato - Anno 1994**



Fonte: Istat - indagine sui conti economici delle imprese con meno di 20 addetti (dati provvisori)

informazioni contenute in tali indicatori sono state sintetizzate tramite tecniche fattoriali; si sono quindi considerati i primi due "indicatori sintetici" i quali, complessivamente, incorporano il 53,4% dell'informazione totale.

Il primo di tali indicatori rappresenta una contrapposizione tra la quota di valore aggiunto sul fatturato, da una parte, ed incidenza dei salari (retribuzioni delle qualificate operaie ed apprendiste) sulle spese di personale dall'altra; mentre il secondo è identificato come un indicatore di presenza di economie di scala. La rappresentazione del piano formato da queste due variabili è data in Figura 2.3.

Per la prima variabile, a valori positivi dell'asse corrispondono valori più elevati della quota di valore aggiunto su fatturato, mentre a valori negativi corrisponde una quota più elevata di salariati. Per la seconda variabile, a valori negativi dell'asse corrispondono economie di scala più rilevanti, mentre a valori positivi corrispondono economie di scala meno rilevanti. Sul piano vengono rappresentate non le singole imprese ma le medie per settore e per classe dimensionale. Le imprese dei servizi si collocano

su livelli molto elevati di valore aggiunto su fatturato ed esprimono una forte presenza di economie di scala; per le imprese industriali e per il commercio, a questo livello dimensionale, non emergono invece rilevanti economie di scala. Tali imprese si concentrano, infatti, nella zona centrale del grafico, mentre le imprese dei servizi sono più disperse verso sinistra, ovvero verso economie di scala più rilevanti. È interessante notare (Figura 2.4) come il settore di sinistra del grafico sia occupato dalle imprese più "grandi" (fra 6 e 20 addetti), mentre le restanti si addensano verso destra; questa è un'ulteriore conferma di una presenza di economie di scala che discriminano (per i servizi) le aziende più grandi, e con maggiore produttività, da quelle più piccole.

L'analisi dei gruppi, mette in luce la presenza di quattro gruppi di imprese con caratteristiche più simili tra loro. I baricentri dei gruppi sono rappresentati in Figura 2.3; si può notare come i diversi gruppi sono caratterizzati dalla presenza prevalente di definite tipologie di imprese: nel primo gruppo si concentrano le imprese industriali che, per questa dimensione, esibiscono una quota maggiore

di salariati e una produttività minore; le imprese del commercio al dettaglio e quelle del commercio all'ingrosso (quest'ultime insieme alle imprese di noleggio) si concentrano rispettivamente nel secondo e nel terzo gruppo, dove la produttività e la quota di valore aggiunto sul fatturato sono più elevate rispetto alle imprese industriali; vi sono, ovviamente, maggiori economie di scala nel commercio all'ingrosso rispetto al commercio al dettaglio. Il quarto gruppo, caratterizzato dalla presenza delle imprese di servizi per il sistema produttivo, si colloca infine su una posizione di elevata quota di valore aggiunto su fatturato con forti economie di scala, sia pure in presenza di un'ampia variabilità all'interno del gruppo stesso.

In conclusione, il terziario per il sistema produttivo è un settore che, date le caratteristiche del processo di produzione, esprime una dimensione "ottimale" che privilegia la piccola impresa; a tale posizionamento è associata, inoltre, a una maggiore qualificazione professionale degli addetti. Bisogna peraltro aggiungere che i livelli di produttività sono maggiori nei servizi rispetto agli altri settori soltanto per le imprese di dimensioni inferiori ai 20 addetti, dal momento che per dimensioni superiori gli effetti delle economie di scala nell'industria emergono piuttosto nettamente.

I margini di profitto non sono significativamente maggiori per le imprese dei servizi. In definitiva, la maggior quota di valore aggiunto nei servizi non si traduce, anche nel segmento delle piccole imprese, in maggiori profitti principalmente a causa della maggiore incidenza delle spese di personale sul fatturato.

Data l'eterogeneità del settore, si è inoltre riscontrata una più alta variabilità in rapporto all'indicatore di presenza di economie di scala e relativamente ai settori industriali usati come confronto, segno che anche nei servizi alle imprese sono presenti segmenti "tradizionali", e con meno facile accesso alle innovazioni tecnologiche, che tendono a far aumentare la variabilità dei risultati.

La necessità di migliorare continuamente i processi di produzione per competere sul mercato globale da un lato, e l'evoluzione delle normative (nuove normative fiscali, sulla sicurezza del lavoro, sulla qualità ecc.) dall'altro, convergono nel determinare una crescente pressione della domanda, con forti stimoli all'introduzione di innovazioni finalizzate ad un ulteriore innalzamento della qualità dei servizi prestati.

Per fornire un quadro più approfondito dell'evoluzione dei servizi innovativi, sono stati analizzati due comparti fortemente coinvolti in queste trasformazioni: le telecomunicazioni e l'informatica.

### ***Le telecomunicazioni in Italia fra servizi tradizionali e nuovi servizi multimediali***

Il settore delle telecomunicazioni ha vissuto, e sta vivendo tuttora, una fase di grande trasformazione associata alla definizione di nuove regole, più improntate allo sviluppo della concorrenza e dell'apertura del mercato. In Italia i fenomeni della liberalizzazione e della privatizzazione hanno inciso profondamente sul settore. La liberalizzazione, con la conclusione del pluridecennale monopolio di Telecom Italia, sta già costituendo un potente volano per la creazione di vantaggi sempre più tangibili a tutti i livelli (tecnologico, tariffario, di diffusione del servizio ecc.).

Il settore delle comunicazioni assorbiva nel 1994 poco meno di 100.000 addetti, con un fatturato pari a circa 30.000 miliardi di lire correnti. Dal lato della domanda, negli ultimi decenni l'andamento dei consumi delle famiglie per le comunicazioni (intese in senso tradizionale) è stato fortemente crescente. Infatti l'incidenza sul totale dei consumi delle famiglie, misurata sui dati a prezzi costanti, è passata dallo 0,8% nel 1970 all'1,1% nel 1990, raggiungendo l'1,5% nel 1996. Nel 1996 le spese per tali consumi sono ammontate a 17.400 miliardi di lire correnti.

Il mondo produttivo italiano ha sviluppato azioni per la crescita della ricerca applicata in questo settore; i risultati più significativi di questa attività possono essere indirettamente misurati dalla spesa sostenuta dal sistema produttivo e dal numero di ricercatori impiegati nella ricerca e nello sviluppo *intra muros* delle imprese nelle apparecchiature per telecomunicazioni. Nel 1994 tali spese sono ammontate a circa 1.400 miliardi di lire, mentre il numero di ricercatori e tecnici impegnati in questo settore ha segnato un incremento rispettivamente del 19,1% e del 6,6% rispetto all'anno precedente passando, i primi, da 5.360 unità a 6.384 e i secondi da 2.200 a 2.345.

Il mutamento dei consumi derivato dall'aggiustamento tecnologico ha comportato un decremento nell'utilizzo di alcuni strumenti tradizionali, il *telex*, ad esempio, ha registrato fra il 1990 e il 1996 un decremento medio annuo del 19,8% del numero di abbonati; anche la corrispondenza ordinaria e i telegrammi mostrano significative flessioni (la variazione del numero di telegrammi privati interni tra il 1994 e il 1995 è, infatti, del -41%). Tali dinamiche possono essere spiegate anche dalla progressiva diffusione di *faxe* e *modem fax* all'interno delle famiglie.

Anche la telefonia tradizionale (quella vocale) sta conoscendo un momento di rallentamento. A fronte di una elevata digitalizzazione dei collegamenti fissi (passata dal 41 % del 1991 al 75,6% del 1995) si rilevano incrementi via via meno che proporzionali del numero di collegamenti telefonici fissi, che lasciano intravedere una saturazione dell'utenza. Il dato sulla densità telefonica per 100 abitanti del 1995 (43,6%), di per sé molto elevato, sembra confermare il carattere strutturale di questo rallentamento.

Una delle principali ragioni di questa evoluzione è senza dubbio la diffusione della telefonia mobile. Lo sviluppo della telefonia mobile nel periodo 1990-1996 appare evidente se si considera che il numero degli abbonati è passato da 266.000 a 5.500.000. La percentuale di digitalizzazione dell'utenza mobile sul totale è passata dallo 0,5% del '93 al 12,1% del '95.

L'utenza ha aderito all'offerta di telefonia mobile operando anche una massiccia sostituzione non

soltanto nei confronti delle linee fisse, non vantaggiose da acquisire (si pensi alle seconde e terze case), ma anche di altri sistemi tecnologicamente evoluti e a basso costo non appena questa tipologia di servizio è divenuta più accessibile. Per il *radio-paging* teledrin, per esempio, il massimo numero di abbonati si ha nell'anno 1993, quando fu lanciato il piano di abbonamenti per le famiglie a costi ridotti. Dal 1993 in poi, quindi, gli abbonati a questo servizio si riducono. Significativi appaiono gli sforzi compiuti dagli operatori per soddisfare la domanda di reti in grado di convogliare servizi multimediali. La risposta a tali richieste, provenienti in maggior misura dalle imprese (anche se le famiglie tendono ad acquisire sempre maggior peso), risiederà sempre più nell'utilizzo delle fibre ottiche. Uno dei settori che per primo beneficerà di questo sviluppo sarà quello della trasmissione dati, che costituisce ormai una leva strategica per molte imprese, e che trova ampi spazi applicativi anche nel settore *home office* ed in quello residenziale. La Tavola 2.12 mostra i significativi incrementi della rete ISDN (Integrated Services Digital Network), essenziale per lo sviluppo di servizi di trasmissione dati, cui corrispondono incrementi meno che proporzionali, ma egualmente importanti, della rete ITA-PAC (rete a commutazione di pacchetto), e a forti rallentamenti in reti meno evolute e decrementi sostanziali in reti destinati all'obsolescenza (reti a commutazione di circuito).

Il *personal computer* è uno strumento base per accedere ai servizi multimediali. Il numero di *personal computer* a disposizione delle famiglie

**Tavola 2.12 - Abbonati ad alcuni servizi di trasmissione dati (dati assoluti)**

ANNI	N. di abbonati alla rete pubblica di pacchetto	Var. %	N. di abbonati alla rete ISDN	Var. %	N. di abbonati alla rete fonia dati (64 Kb)	Var. %	N. di abbonati alla rete dati a commutazione di circuito	Var. %
1989	11.918	41,2	-	-	87		...	
1990	17.595	47,6	-	-	168	93,1	...	
1991	22.550	28,2	-	-	364	116,7	...	
1992	31.888	41,4	1.020	-	547	50,3		
1993	45.147	41,6	3.989	291,1	783	43,1	37.000	
1994	60.440	3,9	15.225	281,7	796	1,7	35.000	-5,4
1995	72.969	20,7	48.500	218,6	...	...	31.000	-11,4
1996	...	...	87.000	79,4	...	...	...	

Fonte: Telecom Italia

italiane resta ancora basso in assoluto e in rapporto ai principali Paesi industrializzati, attestandosi intorno ai 2.400.000 unità nel 1994 (circa il 12% delle famiglie italiane possiede un PC). Per quanto riguarda le imprese la cifra sale a circa 4,8 milioni, corrispondente ad una penetrazione di circa 23 *personal computer* per 100 addetti (dato al 1995).

Nel settore della multimedialità si stanno giocando, peraltro, le prime sfide sociali: il fenomeno della multimedialità è di così ampia portata da coinvolgere in toto la collettività in quanto sistema di clienti-utilizzatori; ad esempio una realtà con cui ci si dovrà confrontare con sempre maggior frequenza, per le rilevanti implicazioni economico-sociali che comporta, è il telelavoro. Nel 1994 gli italiani che lavoravano a distanza erano circa 97.000. Secondo i calcoli dell'Unione Europea nel 2001 saranno più di 7 milioni gli europei coinvolti in questa attività mentre, già adesso, ammontano a più di 10 milioni gli americani che telelavorano.

Lo sviluppo del settore delle telecomunicazioni è avvenuto, e sta avvenendo, seguendo un classico schema di evoluzione dei mercati, descritto dal ciclo del prodotto. I dati riportati precedentemente collocano i settori più maturi nella fase calante del ciclo, mentre l'evoluzione dei servizi più innovativi ha un andamento crescente.

Questa transizione da prodotti maturi a prodotti con più alto contenuto tecnologico, va di pari passo con un'altrettanto radicale innovazione di processo: nella Tavola 2.13 vengono presentati i dati sull'introduzione di cavi a fibra ottica. L'insieme di queste trasformazioni già da ora sta modificando la struttura di questo settore di produzione. Infatti, considerando i dati desunti dalle imprese di telecomunicazioni con più di 20 addetti, tra il 1990 ed il 1994 si registra un notevole flusso di investimenti (anche se in calo nel 1994); questo dato si riflette nell'aumento sia di infrastrutture sia di

servizi innovativi (per esempio gli abbonati alla rete di commutazione di pacchetto). Nella prima metà degli anni '90 lo sviluppo del settore, sia in termini di fatturato sia in termini di valore aggiunto, si è comunque manifestato in presenza di un forte calo occupazionale.

Lo spostamento della produzione verso servizi e tecnologie tali da permettere l'aggancio dei mercati in crescita, e non soltanto una mera difesa dei mercati maturi, è passato, infatti, attraverso una forte ristrutturazione. La correlazione tra produttività, redditività e una variabile di sviluppo tecnologico come i Km di fibre ottiche installate, risulta infatti significativamente positiva, e di segno opposto nei confronti dell'occupazione. Il fenomeno del calo occupazionale non è interpretabile unicamente sulla base dell'innovazione tecnologica (di processo); ad esso possono contribuire anche ulteriori fattori, come la decentralizzazione di alcune lavorazioni meno strettamente riconducibili alla gestione di reti di servizio (ad esempio l'apertura e la chiusura del manto stradale effettuata per la posa di cavi).

### ***Le imprese di servizi di informatica nel 1995***

Nel 1995 l'Istat ha condotto un'indagine conoscitiva sulle imprese del settore informatico. I dati riportati in seguito si riferiscono alle imprese con 20 e più addetti, con attività prevalente riferita alle imprese informatiche e attività connesse, si escludono, quindi, le imprese in cui prevale la produzione di *hardware* e che, come tali, sono classificate tra le attività manifatturiere.

Le imprese informatiche con oltre 19 addetti erano 1.171 nel 1995, con un incremento del 13,6% tra il 1993 e il 1995 e una forte concentrazione nelle regioni Nord-occidentali. L'Italia Meridionale

**Tavola 2.13 - Principali indicatori economici delle imprese del settore telecomunicazioni (dati in milioni di lire)**

Anni	Valore aggiunto per addetto	Valore aggiunto su fatturato (%)	Investimenti per addetto	Km di fibre ottiche installate
1990	113,4	54,3	109,5	436
1991	131,4	56,2	120,4	700
1992	142,9	57,5	108,0	900
1993	163,5	56,0	130,5	1.251
1994 (a)	178,6	59,7	84,0	1.586

Fonti: Istat - indagine sui conti economici delle imprese con oltre 19 addetti, Stet, Telecom Italia. (a) (dati provvisori)

nale è presente sul mercato con 158 imprese. Le imprese informatiche appartenenti ad un gruppo rappresentano una quota piuttosto elevata (37% circa) del totale delle imprese del settore. In tale contesto in Italia circa l'8% delle imprese appartenenti a un gruppo è controllato da imprese estere.

Complessivamente gli addetti nel 1995 sono 71.973, con un decremento rispetto al 1994 del 6,7% e una perdita di 5.155 posti di lavoro; ciò riduce la dimensione media delle imprese tra i due anni di riferimento (Tavola 2.14). Tale andamento non ha riguardato in modo uniforme l'intero settore, che ha manifestato notevoli difficoltà soprattutto relativamente alle funzioni connesse all'*hardware*, determinando un'inversione di tendenza rispetto alle dinamiche positive proprie di alcuni anni fa. Gli occupati nei servizi connessi all'*hardware* diminuiscono di 7.091 unità, cioè del 45,2% rispetto al 1994. Anche nell'area dell'elaborazione dati, complessivamente, si registra una diminuzione degli addetti (-5,9%), distribuita mediamente in tutte le aree geografiche e con una punta massima nell'Italia Meridionale, che perde circa 1.300 posti di lavoro.

Più positiva appare la situazione del comparto *software* e servizi, che si presenta, a livello nazionale, sostanzialmente invariata rispetto al 1994. Da segnalare l'andamento positivo degli oc-

cupati operanti nelle attività di telematica, robotica ed eidomatica e nella attività di formazione per l'uso di pacchetti *software*, in linea con le recenti tendenze evolutive delle tecnologie informatiche.

Per quanto riguarda la struttura dell'occupazione per area, gli addetti risultano ripartiti per il 68,8% nell'area *software*, per il 7,7% nell'area *hardware* e per il 22,7% nei servizi di elaborazione dati. Se si esamina l'intero quadro delle professionalità, emerge che lo *skill* più richiesto in assoluto nell'area del *software* rimane ancora il programmatore (18%), seguito dalla figura dell'analista-programmatore (16%) e dall'analista (9%). Nell'area dell'*hardware* lo *skill* prevalente (4,5%) è quello dell'installatore e manutentore mentre, nei servizi di elaborazione dati, la figura dell'operatore assorbe il 21% degli occupati. Le figure dirigenziali, come quelle di capo progetto e di coordinatore di grandi progetti, rappresentano quasi il 10% degli addetti. Il titolo di studio degli addetti del settore è particolarmente elevato; i diplomati rappresentano infatti il 62,9% del totale, mentre i laureati ne rappresentano il 21,7%

Nel 1995 si è registrato un incremento del fatturato delle imprese informatiche dell'11,1% rispetto all'anno precedente, con una crescita maggiore nell'Italia Nord occidentale e nel Centro, e incre-

**Tavola 2.14 - Imprese e addetti nel settore informatico per area geografica (dati assoluti)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1994			1995		
	Imprese	Addetti	Dimensione media di impresa	Imprese	Addetti	Dimensione media di impresa
Nord-occidentale	430	26.978	63	483	26.325	55
Nord-orientale	238	13.599	57	246	13.222	54
Centro	235	19.610	83	284	22.129	78
Mezzogiorno	164	16.941	103	158	10.297	65
<b>Italia</b>	<b>1.067</b>	<b>77.128</b>	<b>72</b>	<b>1.171</b>	<b>71.973</b>	<b>61</b>

Fonte: Istat, indagine pilota sull'informatica 1995

menti rispettivamente del 13,8% e del 18,5%; l'Italia meridionale, che rappresenta, comunque, una quota pari al 10% del fatturato nazionale, esibisce invece diminuzioni delle vendite.

Nel 1995 si è manifestata un'accentuazione dei segnali di trasformazione del mercato; infatti, sono state attuate nuove politiche di riduzione dei prezzi e l'immissione sul mercato di nuove tecnologie che hanno determinato una riconfigurazione dell'offerta (sviluppo *software* personalizzato, manutenzione *software*, formazione e servizi di elaborazione dati). Ciò emerge dall'analisi del fatturato per servizio reso: i ricavi per i soli servizi informatici, escluse quindi voci come la vendita e la manutenzione dell'*hardware*, hanno avuto una crescita del 10,5%, rispetto all'anno precedente. La fornitura di *software* e consulenza informatica rappresenta circa il 37,2% del totale dei ricavi per servizi informatici; i servizi di elaborazione dati hanno raggiunto, nel loro insieme, una quota del 27,5%, mentre gli altri servizi informatici rappresentano il 35,3% dell'intero mercato. Tra questi la consulenza per installazione di *hardware* ha mantenuto una significativa presenza (11% circa), in quanto supporto di sistemi informativi, come anche la consulenza per la realizzazione di infrastrutture di rete. Positivo, infine, l'andamento della formazione per l'uso di pacchetti (5,5%).

L'attività delle imprese nei servizi informatici si caratterizza per una positiva dinamica dei margini

di redditività. La quota del margine operativo lordo sul valore aggiunto aumenta infatti di oltre un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Gli incrementi dei margini sono verificati in tutte le principali ripartizioni territoriali, ad eccezione di quella meridionale, che registra invece una contrazione. In un quadro che conferma un livello del costo del lavoro per dipendente nettamente inferiore nell'Italia meridionale soprattutto rispetto all'area Nord-occidentale, la dinamica del costo del lavoro, pari in media a circa il 20%, segnala un recupero del Mezzogiorno. La variabilità territoriale e l'intensità degli incrementi salariali mostrano un aumento del peso relativo del lavoro qualificato. Gli investimenti per addetto sono stati pressoché costanti fra il 1994 ed il 1995, risultando pari a circa 13,7 milioni. All'interno delle diverse aree geografiche esaminate, l'Italia Nord-orientale è quella che nel 1995, con 17,9 milioni, occupa il primo posto.

La domanda di servizi informatici risulta, più o meno, equiripartita in quattro grandi settori: il primo (ormai tradizionale e consolidata) è quello del credito e delle assicurazioni, che assorbe il 20,7% del fatturato; il settore industriale è il secondo acquirente, con una quota pari a circa il 20% del totale; il 18,5% del mercato dei servizi informatici è rappresentato dalla domanda proveniente dalle imprese del commercio, mentre la parte di domanda afferente alla pubblica amministrazione costituisce il 14,3% del totale.



## Analisi microeconomica delle dinamiche d'impresa nel settore manifatturiero

Nel periodo che va dal 1989 al 1994 l'industria manifatturiera italiana ha manifestato un primo ridimensionamento dei tassi di crescita dell'*output* reale (1989-90) dopo una lunga fase di sviluppo iniziata nel 1983. Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio del ciclo espansivo del 1994-95 il sistema delle imprese ha subito numerosi *shocks* (di domanda e di offerta) che hanno condizionato in misura significativa i margini di redditività aziendale. L'andamento dei profitti, crescente nel periodo 1984-1988, mostra un primo cedimento nel 1989 ed un ulteriore peggioramento delle tendenze negative fino al 1992. Nel 1993 la ripresa dei margini, sostenuta dal riallineamento del cambio e dal conseguente recupero di profittabilità dell'*export*, è avvenuta pur in presenza di una rilevante caduta dell'*output* reale manifestando quindi una dinamica anticiclica. Successivamente, il *boom* dei profitti è stato determinato da uno straordinario insieme di fattori positivi (moderazione salariale, recupero di produttività, incremento della competitività sul mercato interno e su quello estero ecc.), con una crescita della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto che, nel 1995, ha raggiunto i massimi storici.

Allo scopo di analizzare la relazione tra l'andamento aggregato e le modificazioni interne al settore industriale manifestatesi nel periodo 1989-94, è stata effettuata un'analisi microeconomica su un *panel* chiuso di circa 9.000 imprese con almeno 20 addetti. In particolare, è stato verificato in quale misura il quadro macroeconomico abbia influito sulle singole imprese in termini di persistenza dei profitti individuali. Sono stati indagati anche altri aspetti delle dinamiche delle imprese collegati alla profittabilità, in particolare la relazione esistente con le variazioni dell'occupazione da una parte e le dinamiche e i livelli salariali dall'altra. Inoltre, le imprese sono state classificate in base ad un articolato *set* di indica-

tori economico-finanziari, allo scopo di valutare le modificazioni dei diversi gruppi all'interno delle fasi cicliche succedutesi nel periodo.

### **Persistenza dei profitti nel periodo 1989-1994**

Si è utilizzata la quota di profitti sul valore aggiunto, definita come rapporto tra il margine operativo lordo e valore aggiunto aziendale, come indicatore per classificare le imprese. Ogni unità è stata assegnata a un determinato quartile della distribuzione delle quote di profitto in ogni anno, a parità di classe di addetti e di settore di attività economica. Sulla base di questa classificazione è possibile quindi individuare le imprese che in tutti gli anni di osservazione si collocano sempre nello stesso quartile delle rispettive distribuzioni, manifestando una elevata persistenza della propria profittabilità relativa.

Una prima valutazione della persistenza dei profitti delle imprese può essere ottenuta analizzando la matrice di transizione e di permanenza tra i quartili tra due anni: nella Tavola 2.15 è riportata quella tra il 1989 ed il 1994, cioè l'anno iniziale e finale di osservazione del *panel* di imprese. Essa mostra come, rispetto a tutte le imprese che nel 1989 erano posizionate nel primo quartile (il 25% di imprese con i più bassi livelli di redditività), a parità di classe di addetti e di settore di attività, una rilevante quota, pari al 45,6%, sia passata ai quartili superiori; per i quartili intermedi la transizione verso una posizione superiore è più forte per quanto riguarda il numero di addetti (21,8%) rispetto al numero di imprese (18,1%), quella verso il quartile inferiore presenta percentuali abbastanza elevate e molto simili alle precedenti, pari al 19,9% ed al 19,4%. L'ultimo quartile delle distribuzioni vede permanere il 58,4% delle imprese con il 42,4% degli addetti.

## Approfondimenti

**Tavola 2.15 - Transizioni e permanenze di imprese tra i quartili delle distribuzioni delle quote di profitto sul valore aggiunto del 1989 e del 1994, nell'industria manifatturiera (dati percentuali)**

1989 \ 1994 (a)	I quartile	II - III quartile	IV quartile	Totale
I quartile	54,4	40,7	4,9	100,0
II - III quartile	19,9	62	18,1	100,0
IV quartile	6,2	35,4	58,4	100,0

Fonte: Istat, indagine sui conti economici delle imprese con oltre 19 addetti  
(a) Dati provvisori

Emerge come, a fine periodo, la fascia di imprese più profittevoli risultava composta per il 5,1% da unità che, nel 1989, risultavano ai livelli minimi nella distribuzione dei margini di profitto; per il 36,6% da unità posizionate nel 1989 nella fascia media; per il 58,3% da imprese che anche nel 1989 mostravano i margini di profitto più elevati. Questi primi risultati segnalano come nel 1994, alla fine di una prolungata fase di stagnazione-recessione, una quota elevata delle imprese a più alta redditività sia rappresentata da unità che già all'inizio del ciclo recessivo risultavano meglio posizionate in termini di redditività.

Questo indizio di persistenza (o ciclicità) nella profittabilità relativa può essere verificato attraverso la definizione di classi di persistenza nel corso dei sei anni che costituiscono il periodo di analisi: la fascia denominata bassa comprende quelle imprese sempre presenti nel primo quartile della distribuzione, cioè quelle con i profitti persistentemente più bassi; la fascia media è quella con imprese collocate tra il primo ed il terzo quartile (le due classi centrali sono state accorpate); le imprese nella fascia alta sono quelle con profitti persistentemente superiori al terzo quartile; infine è stata definita una classe residuale che include imprese non persistenti, cioè quelle che hanno cambiato quartile di riferimen-

to da un anno all'altro nel periodo oggetto di analisi. Dato il "filtro" particolarmente restrittivo posto alla classificazione, questo segmento residuale incorpora una quota relativamente elevata di imprese; in questa prima analisi ciò che interessa maggiormente è tuttavia cogliere l'esistenza di segmenti di imprese con un elevato livello di persistenza della profittabilità relativa, in un periodo caratterizzato da fasi cicliche notevolmente diverse.

La variabile di classificazione è stata in primo luogo messa in relazione con alcune caratteristiche strutturali delle imprese, in particolare con la classe di addetti e con la ripartizione geografica a cui ciascuna impresa appartiene. La classe di addetti presenta cinque modalità (20-49 addetti, 50-99, 100-199, 200-499, oltre 499) mentre le quattro ripartizioni sono il Nord-ovest, il Nord-est, il Centro ed il Mezzogiorno.

La Tavola 2.16 mostra la distribuzione percentuale delle imprese nelle quattro fasce per ogni classe di addetti, ottenuta ponendo pari a 100 il totale di ogni riga. Complessivamente nella fascia bassa è compreso l'8,0% delle imprese del *panel* ed il 6,9% degli addetti, nella fascia media il 14,4% delle imprese ed il 15,1% degli addetti, mentre nella fascia alta il 9,0% delle imprese ed il 7,8% degli addetti.

**Tavola 2.16 - Numero di imprese del *panel* 1989-1994 per classe di persistenza delle quote di profitto sul valore aggiunto e classe di addetti nell'industria manifatturiera (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	Fascia bassa	Fascia media	Fascia alta	Non persistente	Totale
20 - 49	7,7	14,3	9,8	68,2	100,0
50 - 99	8,0	14,0	8,7	69,3	100,0
100 - 199	8,7	13,6	7,8	69,9	100,0
200 - 499	9,5	16,1	7,8	66,6	100,0
500 e più	7,5	17,0	7,0	68,5	100,0
<b>Totale Imprese</b>	<b>8,0</b>	<b>14,4</b>	<b>9,0</b>	<b>68,6</b>	<b>100,0</b>
<b>Totale Addetti</b>	<b>6,9</b>	<b>15,1</b>	<b>7,8</b>	<b>70,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, indagine sui conti economici delle imprese con oltre 19 addetti

L'analisi degli incroci tra le classi di persistenza in termini di quota di profitti sul valore aggiunto e quelle di addetti, mostra come vi sia una relazione inversa tra la percentuale di imprese stabilmente posizionate nell'ultimo quartile, cioè di quelle con profitti persistentemente alti, e il numero di addetti dell'impresa: le percentuali comprese nelle altre fasce sono abbastanza omogenee tra le classi di addetti, anche se si segnala una netta predominanza di imprese aventi oltre 200 addetti nelle fasce di persistenza bassa e media.

L'elevato impatto del ciclo sul livello di redditività viene rilevato dalla notevole quota di imprese non persistenti; questa prima sintesi dei risultati mostra come l'incidenza di imprese nella fascia alta di profittabilità sia più elevata rispetto alla fascia bassa; e infine come le imprese più piccole manifestino una più elevata persistenza di *performance* elevata nei sei anni analizzati. Le regioni settentrionali sembrano caratterizzate da una quota di imprese nella fascia alta superiore a quella nella fascia bassa, mentre nel Centro e nel Mezzogiorno si verifica l'opposto.

Questa prima parte dell'analisi è stata anche effettuata a partire da indicatori di *performance* diversi dalla quota di profitti sul valore aggiunto: sono stati infatti anche presi in considerazione l'indicatore ROI (o indice di redditività del capitale investito, definito come rapporto tra il reddito ope-

rativo dell'impresa risultato della sola gestione caratteristica e il capitale investito medio) e il ROE (o indice di redditività del capitale proprio, calcolato rapportando l'utile netto al capitale netto, per ciascuna impresa). L'esercizio è analogo a quello precedente e i quartili e le relative fasce di persistenza sono stati individuati sulla base del posizionamento del ROI prima e del ROE poi.

Il confronto tra questa serie di risultati segnala come, tra i tre indicatori, la quota di profitti sul valore aggiunto consenta di collocare nelle fasce di persistenza bassa, media e alta una quota superiore di imprese rispetto al ROI ed al ROE, ossia la quota di imprese che cambiano collocazione nel corso del periodo considerato è maggiore per questi due ultimi indicatori piuttosto che per la quota dei profitti.

Uno degli aspetti di maggiore interesse da analizzare sulla base della riclassificazione delle imprese è costituito dall'evoluzione dell'occupazione nelle diverse fasce. A questo scopo le imprese sono state ulteriormente classificate secondo il segno della variazione del numero di addetti intervenuta tra il 1989 ed il 1994. Quelle che maggiormente interessano sono le imprese che hanno aumentato l'occupazione: esse sono state distribuite secondo le classi di addetti, analogamente a quanto riportato nella tavola precedente.

## Approfondimenti

**Tavola 2.17 - Numero di imprese del *panel* 1989-1994 che aumentano l'occupazione per classe di persistenza delle quote di profitto sul valore aggiunto e classe di addetti nell'industria manifatturiera (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	Fascia bassa	Fascia media	Fascia alta	Non persistente	Totale
20 - 49	28,2	50,2	65,9	47,6	48,3
50 - 99	23,9	46,7	68,9	42,0	43,6
100 - 199	25,0	50,3	75,6	37,9	41,4
200 - 499	12,1	36,4	68,8	38,4	38,0
500 e più	10,3	40,9	51,9	29,4	31,5
<b>Totale Imprese</b>	<b>24,7</b>	<b>47,9</b>	<b>67,4</b>	<b>43,5</b>	<b>44,8</b>

Fonte: Istat, indagine sui conti economici delle imprese con oltre 19 addetti

La Tavola 2.17 riporta la percentuale di imprese che hanno aumentato l'occupazione, tra i due anni considerati, rispetto al totale di ciascuna fascia di persistenza e classe di addetti.

Nonostante il riproporsi di un *trade off* tra la variazione d'occupazione e la dimensione, le imprese collocate persistentemente nella fascia a più elevata redditività esibiscono una propensione alla creazione di occupazione nettamente più elevata rispetto alle altre: le percentuali riportate nella colonna della Tavola 2.17 relativa alla fascia alta sono infatti sistematicamente e significativamente più elevate rispetto alle altre.

In generale, sembra quindi di poter affermare che le imprese stabilmente più profittevoli (fascia alta) sono anche quelle per cui una propensione all'aumento di occupazione è sempre presente. Questo è verificabile sia classificando ulteriormente le unità secondo le classi di addetti sia a livello complessivo. Inoltre, la riclassificazione delle imprese effettuata consente di individuare variazioni della domanda di lavoro indipendenti dalla dimensione dell'impresa: infatti la stabile relazione positiva tra posizionamento dell'impresa nella scala della redditività e propensione alla crescita dell'occupazione sembra poter rappresentare una importante chiave di lettura delle vicende occupazionali dell'industria manifatturiera nel periodo.

Un secondo tema di analisi è rappresentato dalla relazione tra classi di persistenza e livelli e dinamiche salariali. Il posizionamento delle imprese in termini di persistenza di redditività non sembra associato ad apprezzabili differenziali salariali, tuttavia esso costituisce un importante elemento esplicativo delle dinamiche retributive per dipendente nel periodo 1989-94. In questi anni, infatti, le imprese persistentemente profittevoli hanno registrato incrementi delle retribuzioni per dipendente nettamente superiori alla media, al netto degli effetti di composizione dovuti alla dimensione dell'impresa, al settore di attività economica, alla ripartizione geografica di appartenenza. Questa maggiore dinamica salariale riscontrata nelle imprese a più alta redditività è inoltre associata, come rilevato in precedenza, a una notevole propensione alla crescita dell'occupazione.

### ***Classificazione delle imprese manifatturiere in base ai risultati economico-finanziari***

L'evoluzione delle imprese manifatturiere italiane nel periodo 1989-94 è stata analizzata anche sulla base di analisi microeconomiche fondate su indicatori di *performance* economico-finanziaria. In particolare, la posizione relativa di ciascuna im-

presa è stata valutata attribuendo un punteggio per ogni valore assunto da una serie di indici di bilancio. Gli indici considerati sono: 1) *indice di liquidità*, dato dal rapporto tra attività liquide e passività correnti, che esprime l'equilibrio finanziario di breve periodo; 2) *rapporto di leverage finanziario*, dato dal rapporto tra capitale netto e capitale investito, che indica l'indebitamento aziendale; 3) *redditività del capitale investito (ROI)*, che esprime la redditività della gestione industriale; 4) *tendenza del profitto*, data dalla variazione annuale del margine operativo lordo, che misura la tendenza della redditività lorda dell'impresa considerando esclusivamente la gestione caratteristica e trascurando quella finanziaria e straordinaria; 5) *rapporto valore della produzione/scorte, condizionato alla redditività delle vendite*, che esprime la capacità dell'impresa di collocare con profitto i propri prodotti sui mercati di sbocco; 6) *redditività del capitale proprio (ROE)*.

La definizione di uno *score* da attribuire a ciascuna impresa in base ai valori assunti dai diversi indici in due sotto-periodi (1989-1991; 1992-1994) consente di analizzare, la composizione del sistema delle imprese manifatturiere distinguendo le imprese "forti" e quelle "deboli" rispetto al criterio di classificazione adottato.

Nel primo periodo considerato (1989-1991), caratterizzato da un rallentamento dei livelli di attività economica, le imprese "in crisi" sono risultate pari al 28,8%; le imprese "a rischio" all'11,3%; il 57,5% sono imprese definite "equilibrate" mentre il 2,4% sono imprese "solide". L'alta percentuale di imprese definite "in crisi" viene giustificata dal fatto che le aziende manifatturiere italiane sono tendenzialmente sottocapitalizzate. D'altra parte, il metodo di classificazione adottato (*score* rettificato) tende a penalizzare le imprese che hanno un indice di liquidità inferiore a 0,9, mentre altri metodi considerano con una sufficiente liquidità anche le aziende che registrano un valore dell'indice compreso tra 0,6 e 0,9.

Nel triennio 1989-91 le imprese di minori dimensioni (comprese nella classe di addetti 20-49) sono quelle che hanno registrato la più bassa incidenza (pari al 26,9%) di imprese "in crisi", mentre le grandi imprese (oltre 499 addetti) sono quelle

che presentano la maggior percentuale di imprese con un basso *score* (35,7%). Tale dato mostra che, nel periodo considerato, le imprese di minori dimensioni, caratterizzate da una maggiore elasticità gestionale, hanno conseguito migliori risultati economico-finanziari rispetto a quelle di grandi dimensioni, più rigide sotto il profilo della struttura dei costi. Dal punto di vista settoriale le imprese del ramo chimico e siderurgico esibiscono una quota totale di imprese "in crisi" e "a rischio" nettamente inferiore a quella dei restanti comparti mentre, a livello territoriale, la distribuzione delle imprese secondo lo *score* mette in evidenza una maggiore polarizzazione delle imprese meridionali, con una più alta presenza relativa sia di imprese "in crisi" sia di imprese "solide", rispetto alle restanti ripartizioni.

Nel periodo 1992-94, relativamente disomogeneo sotto il profilo congiunturale a causa della compresenza della fase recessiva del 1993 e della forte ripresa del 1994, si manifesta una profonda alterazione della struttura delle imprese rispetto alle quattro tipologie selezionate. La quota di imprese "in crisi" risulta nettamente aumentata, passando dal 28,8% al 40%, mentre l'incidenza delle imprese "a rischio" e di quelle "solide" rimane relativamente stabile. Diminuisce di conseguenza il peso relativo delle imprese "equilibrate", che passa dal 57,5% al 46,6%. Questo quadro evolutivo presenta notevoli differenziazioni, relative in primo luogo alla dimensione delle imprese. Il notevole incremento dell'incidenza di imprese "in crisi" è per buona parte spiegato dal netto peggioramento del segmento delle piccole imprese: in questo caso la quota passa infatti dal 26,9% del triennio 1989-91 al 42% del periodo 1992-94. Un risultato diverso si riscontra nel segmento delle grandi imprese (con 500 e più addetti), che esibiscono anzi una lieve diminuzione dell'incidenza di imprese "in crisi" (dal 35,7% al 34,9%). In generale, quindi il peggioramento degli indicatori di bilancio si concentra nelle imprese medio-piccole con una sostanziale stabilità per le grandi imprese nei due sotto-periodi considerati. Il peggioramento degli indici di bilancio non appare significativamente differenziato per settore di attività economica: a livello territoriale si assiste invece ad un notevole

*Approfondimenti*

peggioramento della posizione relativa delle imprese meridionali: in questo caso, l'incidenza di imprese "in crisi" passa infatti dal 31,7% al 49,4%.

Un ulteriore elemento di analisi è rappresentato dai cambiamenti intervenuti nello *score* attribuito alle singole imprese nel primo e nel secondo periodo. Nella determinazione della posizione relativa delle singole imprese, il grado di persistenza nei diversi gruppi individuati costituisce infatti un indicatore della prevalenza di fattori strutturali ovvero della prevalenza di fattori congiunturali; questi ultimi sembrano prevalenti se si considera la struttura per indicatori relativamente all'ultimo periodo, infatti, i gruppi che manifestano la maggiore persistenza sono quelli delle imprese

"in crisi" e delle imprese "equilibrate". Il 57% delle imprese definite "in crisi" nel periodo 1989-91 è stato classificato nello stesso gruppo sulla base dei dati relativi al periodo 1992-94; questa percentuale passa al 55% per le imprese "equilibrate", che manifestano anche una forte tendenza al peggioramento della propria posizione. Il gruppo delle imprese "a rischio" conferma il carattere transitorio di tale posizione, manifestando la più elevata mobilità, soprattutto in direzione di un aggravamento della propria posizione. Le imprese definite "solide" nel primo periodo transitano per una percentuale del 65% nel gruppo delle imprese "equilibrate", permanendo nella posizione di partenza soltanto nel 22% dei casi.

## **Il fenomeno della subfornitura nel quadro della flessibilità in Italia: uno sguardo d'insieme sul settore del tessile/abbigliamento**

Il ricorso ai subfornitori è una pratica diffusa nella maggior parte dei settori industriali, sia come strategie per fronteggiare le oscillazioni della domanda, sia sempre più frequentemente, come scelta strategica di specializzazione del processo produttivo.

La riorganizzazione, alla fine degli anni '70, del processo produttivo di alcuni "settori chiave" dell'economia italiana, come, ad esempio, quello automobilistico, aveva già visto il passaggio da pratiche di "assemblaggio" delle singole parti dell'auto a strategie di "componentistica" più articolata, dove ciascun componente complesso costituiva un prodotto finito formato da pezzi intercambiabili assemblati diversamente sui diversi modelli o da pezzi particolari per modelli specifici. Tale passaggio, consentendo una innovazione continua, ha rappresentato una risposta alla sfida tecnologica della concorrenza e contemporaneamente ha attivato una nuova politica di rapporti con l'industria di fornitura in generale.

L'interdipendenza tra imprese che lavorano per il cliente finale (committenti) e imprese che producono prodotti intermedi e/o componenti che vengono inclusi nel prodotto finale (fornitori, subfornitori) varia a seconda del settore produttivo; in genere, questi tipi di relazione non sono regolati da un contratto ben definito e possono assumere diverse forme anche in funzione del grado di autonomia del subfornitore. Le relazioni tra subfornitori e committenti si sono evolute verso un tipo di associazione industriale produttiva, in cui i subfornitori sono sempre più coinvolti nella concezione dei prodotti e i committenti non sempre forniscono materie prime da lavorare; questo estende la subfornitura ben oltre il tradizionale lavoro conto terzi; è una rete che lega tra loro una quota rilevante di imprese, in particolare le piccole e medie imprese.

Nell'indagine pilota sulla subfornitura in Italia (effettuata per l'anno 1994), sono stati rilevate le

imprese dei settori tessile e abbigliamento caratterizzati da una organizzazione della produzione di tipo orizzontale; il basso grado di automazione favorisce il subappalto a ditte molto piccole e la maggior parte dei subfornitori appartiene allo stesso settore. Pertanto, la definizione di subfornitura concordata in sede europea si riferisce al settore tessile soltanto nel caso in cui il subfornitore sviluppi un prodotto specifico per il committente, il quale, oltre a fornire materie prime e specifiche tecniche, ha la responsabilità della commercializzazione della merce. Per il settore abbigliamento, esiste un rapporto di subfornitura quando il committente partecipa alla progettazione del prodotto fornendo anche parzialmente specifiche al fabbricante ed è responsabile della commercializzazione della merce.

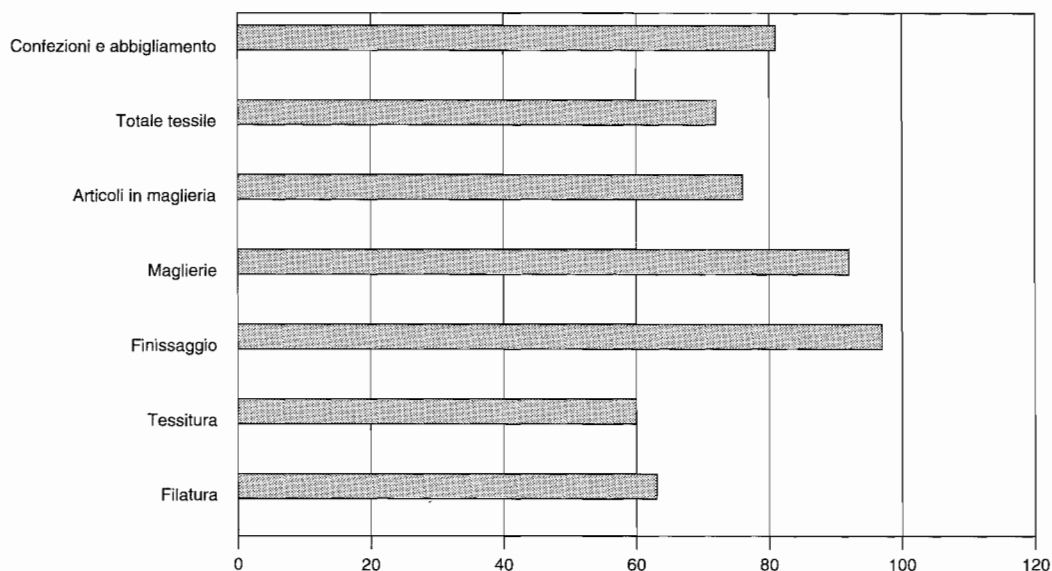
Nel 1994 l'incidenza media delle lavorazioni in subfornitura (Figura 2.5) rispetto al fatturato totale ammontava al 72% e all'81% rispettivamente per il settore tessile e per quello dell'abbigliamento.

La localizzazione geografica dei committenti delle lavorazioni in subfornitura evidenzia la presenza di veri e propri bacini di subfornitura dove, per il tessile, in media il 61% dei subfornitori lavora per clienti nel raggio di 50 Km ed il 18% per clienti della stessa regione. In particolare, la percentuale più elevata (78%) di presenza di clienti nel raggio di 50 Km è stata registrata dai subfornitori che si occupano di filatura, mentre soltanto nel caso degli articoli in maglieria il cliente per l'8% risiede all'estero. Anche nell'abbigliamento la quota di subfornitura maggiore è localizzata nella stessa area (51%) e per il 25% in tutte le altre regioni. Le aree di mercato della subfornitura tessile sono di corto raggio, mentre le aree a lungo raggio sono correlate positivamente con la dimensione dell'impresa.

La tipologia dei committenti è articolata nei due momenti della produzione e della distribuzione, a sua volta distinta in ingrosso e dettaglio. Prevalen-

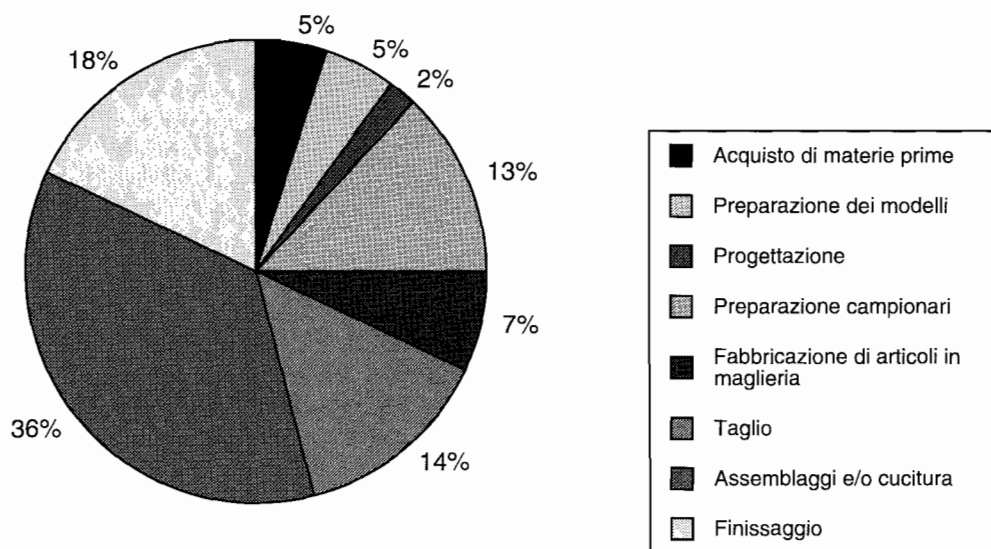
Approfondimenti

**Figura 2.5 - Incidenza media delle lavorazioni in subfornitura sul fatturato totale per i comparti del settore tessile - Anno 1994 (dati percentuali)**



Fonte: Istat - indagine pilota sulla subfornitura

**Figura 2.6 - Subfornitura per tipo di lavorazione nel settore dell'abbigliamento - Anno 1994 (composizione percentuale)**



Fonte: Istat - indagine pilota sulla subfornitura



temente il committente della subfornitura appartiene alla sfera della produzione: 63% nel tessile, tra imprese indipendenti e gruppi integrati verticalmente, e 83% nell'abbigliamento. Sono le lavorazioni in subfornitura dei tessuti e delle maglierie ad essere più richieste dai grossisti (17% e 21% rispettivamente).

Per quanto riguarda il settore della confezione e dell'abbigliamento, il 35% delle lavorazioni in subfornitura (Figura 2.6) viene effettuato per lavori di assemblaggio e cucitura e il 17% per finissaggio; nel 5% dei casi rilevati il subfornitore acquista materie prime, mentre la progettazione riguarda soltanto il 2%.

In entrambi i settori, la metà dei subfornitori dipende da un unico committente principale. Un contratto scritto è presente soltanto nel 15% per i fabbricanti di prodotti in maglieria e nel 14% per i produttori di capi di abbigliamento; il 75% della la-

vorazione in subfornitura è destinato a segmenti di mercato di qualità medio-fine. Ricerca di flessibilità nell'innovazione tecnologica dei prodotti, strategia di specializzazione e minimizzazione dei costi di produzione spingono i committenti a decentralizzare la produzione; le relazioni industriali vengono dettate dalla qualità fornita, dalla tecnologia impiegata, dall'abbattimento dei costi e dalla capacità di adeguamento ai cambi di ordinazione.

Il grado di autonomia, per le imprese subfornitrici del settore tessile e abbigliamento, è piuttosto basso, per tali imprese risulta estremamente diversificato il livello di innovazione tecnologica incorporato nel processo produttivo e più elevato il contenuto di lavoro. Nel settore dell'abbigliamento si produce sia su campionario che sul cosiddetto "pronto moda"; in quest'ultimo caso viene richiesta alle imprese subfornitrici la massima flessibilità e adattabilità.

## Domanda di lavoro ed esigenze di qualificazione delle risorse umane nelle piccole e medie imprese manifatturiere

Negli ultimi anni sembra sempre più evidente, in Italia e più in generale nei paesi industrializzati, come le possibilità di crescita e di sviluppo duraturo dell'occupazione siano strettamente collegate con le dinamiche delle imprese di minori dimensioni. Utilizzando un campione di imprese manifatturiere tra i 9 e 250 addetti rilevate in una indagine effettuata a luglio del 1996, è possibile analizzare gli aspetti riguardanti modalità di qualificazione delle risorse umane di queste imprese, con riferimento alla tipologia ed alle caratteristiche strutturali della domanda di lavoro, al grado di relazione con le strategie d'impresa e ai differenziali di comportamento nelle quattro principali ripartizioni geografiche (Nord-ovest, Nord-est, Centro e Mezzogiorno) del Paese.

Per il biennio 1997-98 le imprese che prevedono di accrescere la propria forza lavoro tendono a preferire giovani alla prima esperienza lavorativa, rispetto a personale già qualificato. È significativo inoltre rilevare che il 38% di imprese che prevedono di assumere nei prossimi due anni si orienterà verso personale già qualificato. L'esistenza di relazioni con il mercato estero aumenta ulteriormente la domanda di risorse qualificate (44%).

Le imprese tendono a preferire l'assunzione di giovani per le funzioni meno qualificate, la domanda di lavoro per la copertura di tali funzioni è particolarmente consistente: l'83% delle variazioni di organico riguarda infatti la produzione; le altre aree seguono a larghissima distanza (7,5% per la ricerca e sviluppo; 5,8% per il *marketing* e la commercializzazione, amministrazione e controllo di gestione; 4,1% per l'organizzazione ed il personale). La copertura delle diverse aree è in funzione diretta con le strategie di sviluppo che verranno seguite dalle imprese nel prossimo futuro: le aziende caratterizzate da strategie più espansive prestano una maggiore attenzione all'assorbimento delle funzioni terziarie, laddove le imprese aventi un atteggiamento più con-

servativo dei mercati accentuano la preferenza per il rafforzamento della funzione produttiva in senso stretto, che raggiunge il 90% della domanda di lavoro.

Per quanto riguarda i canali di reperimento della forza lavoro, anche sulla base di una precedente indagine, si conferma il peso preponderante del rapporto informale e personale, visto che il 62% delle imprese minori (Tavola 2.18) ha individuato in questo canale la principale modalità di reperimento della forza lavoro, mentre soltanto il 20% si è avvalso degli uffici di collocamento. Da questo punto di vista la situazione nelle differenti aree del Paese è significativamente diversificata: nel Mezzogiorno soltanto il 13% delle imprese fa riferimento agli uffici di collocamento, mentre i contatti personali passano al 70%.

L'ambito territoriale di reperimento della forza lavoro è essenzialmente quello locale, in particolare per quanto attiene alla manodopera già qualificata. Infatti, nell'80% dei casi questa ricerca avviene rivolgendosi a personale di altre imprese dell'area; tuttavia, ciò dipende dalla differente disponibilità di figure professionali qualificate in loco.

Per quanto riguarda l'atteggiamento delle imprese minori nei confronti dei principali provvedimenti in tema di flessibilità del lavoro, si conferma una generalizzata preferenza nei confronti degli sgravi contributivi; vi è anche interesse per le misure che tendono a facilitare l'ingresso dei nuovi addetti, quali il contratto di formazione-lavoro e la possibilità di effettuare assunzioni dirette senza fare ricorso agli uffici di collocamento; quest'ultima misura è particolarmente gradita alle imprese meridionali. In linea generale, comunque, le preferenze aziendali sono concentrate sulle misure che riguardano la selezione delle nuove risorse umane che consentono di conservare la personalizzazione e la flessibilità del rapporto, coerentemente con quanto emerso con riferimento ai canali attraverso i quali avviene la scelta della forza lavoro da assumere (Tavola 2.19).

## Approfondimenti

**Tavola 2.18 - Modalità di reclutamento della forza lavoro - Anno 1996 (risposte multiple)**

MODALITÀ DI RECLUTAMENTO	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Uffici di collocamento	18,5	25,4	23,1	12,6	20,3
Agenzie private di intermediazione	4,1	3,9	3,4	2,4	3,6
Mezzi di comunicazione nazionale (stampa, TV, radio, ecc.)	10,7	5,4	6,1	2,4	6,9
Mezzi di comunicazione locale (stampa, TV, radio, ecc.)	15,6	15,6	12,2	9,4	13,9
Contatti personali	58,9	63,9	59,9	66,9	61,8
Altro	13,0	10,7	11,6	17,3	12,8
Nessuna risposta	1,9	1,0	4,1	0,8	1,9
<b>Totale</b>	<b>122,6</b>	<b>125,9</b>	<b>120,4</b>	<b>111,8</b>	<b>121,2</b>

Fonte: indagine piccole e medie imprese - Istituto G. Tagliacarne - Unioncamere

**Tavola 2.19 - Misure che potrebbero facilitare l'occupazione - ripartizione per area geografica - Anno 1996 (risposte multiple)**

MODALITÀ DI RECLUTAMENTO	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Sgravi fiscali sul costo lavoro	38,7	37,4	41,6	39	38,9
Istituzione salari d'ingresso	11,8	14,4	12,4	7,9	12,2
Part time o altre forme flessibilità orario	10,4	10,2	14,2	14,6	11,7
Contratti di apprendistato	19,3	20,4	16,7	7,3	17,5
Possibilità assunzione diretta	24,2	28,3	21,9	28,7	25,6
Contratti di formazione e lavoro	32,9	30,9	23,2	29,3	29,9
Contratti a tempo determinato	15,3	17,3	15,5	12,8	15,6

Fonte: indagine piccole e medie imprese - Istituto G. Tagliacarne - Unioncamere

L'aspetto relativo all'assunzione della forza lavoro deve essere coniugato con quello delle politiche di qualificazione delle risorse umane in azienda. In generale occorre tenere conto che la limitata dimensione aziendale fa sì che l'attività di formazione sia considerata come un onere alquanto gravoso per le piccole imprese, che quindi devono necessariamente collegarlo ad un elevato beneficio atteso. In effetti il 65% delle imprese del campione dichiara di non effettuare attività di formazione e di qualificazione delle risorse umane. Tale comportamento risulta correlato alla complessità delle strategie aziendali: così il 48% delle imprese che intendono realizzare un ampliamento del mercato e della gamma dei prodotti svolgerà attività di formazione, mentre

questa percentuale si riduce al 28% per quelle che intendono mantenere l'attuale posizionamento.

Dal punto di vista territoriale è in particolare nel Mezzogiorno che si assiste ad una maggiore propensione delle imprese a svolgere attività di formazione, sia per i neo-assunti che per il personale già inserito in azienda. Sempre dal punto di vista territoriale, si segnalano alcune peculiarità: il maggiore impegno formativo per dirigenti e quadri nel Nord-ovest, quello nei confronti degli operai specializzati nello stesso Nord-ovest e nel Mezzogiorno e infine quello diretto agli operai generici nell'Italia centrale e nel Nord-est.

La necessità di individuare percorsi formativi più vicini all'attività svolta in azienda appare con

## Approfondimenti

tutta evidenza analizzando le modalità che, secondo le piccole e medie imprese rilevate, dovrebbero essere seguite nell'effettuazione della formazione. Soltanto un esiguo 4% ritiene che la formazione debba essere svolta esclusivamente all'esterno dell'azienda. Due sono invece i modelli di intervento formativo: circa la metà delle imprese, con punte nell'Italia settentrionale, reputa preferibile una modalità formativa esclusiva in azienda, essenzialmente ad opera di personale interno; un'altra metà, maggiormente presente nel Mezzogiorno, ritiene preferibile una combinazione tra formazione in *house* e interventi esterni.

Al fine di avere una visione di sintesi del complesso dei fattori che interessano le risorse umane in impresa è stata effettuata una analisi *cluster* sul campione di aziende oggetto di analisi; in tal modo è stato possibile individuare cinque raggruppamenti (che coprono il 94% del campione):

- il primo, che raccoglie il 29% delle imprese, è costituito da aziende che non hanno una operatività sui mercati di altri Paesi. Tali imprese, che quindi presentano una "capacità produttiva periferica", si caratterizzano per *performance* deludenti in termini di fatturato e strategie sostanzialmente conservative;
- il secondo gruppo comprende le imprese che sono state definite come il "connettivo" e che raccolgono circa il 18% del campione. Esso si caratterizza per mercati sostanzialmente locali e bassa capacità di esportazione, tuttavia queste imprese hanno sviluppato nel recente passato un consistente processo d'innovazione e ritengono di proseguirlo nel futuro;
- il gruppo dell'"internazionalizzazione consolidata", che concentra poco meno del 7% delle aziende del campione, si caratterizza per la forte presenza sui mercati di altri paesi ed un deciso orientamento verso strategie espansive basate sulla ricerca di nuovi mercati, con un buon incremento di fatturato;
- vi è poi il *cluster* dell'"*élite* internazionalizzata", che assorbe il 22% delle imprese connotate da una dinamica presenza sui mercati di altri paesi, non soltanto con riferimento alle esportazioni, ma anche a più complesse iniziative di internazionalizzazione allargata. In questo gruppo si rileva una forte adozione di innovazioni aziendali ed un buon livello di collegamento e di connessione con altre imprese, oltre ad un buon andamento delle vendite;
- infine, nel gruppo dei "consolidati", che comprende circa il 18% delle imprese, si collocano aziende con un prevalente mercato nazionale, con bassa propensione alla collaborazione produttiva con altre imprese ed una bassa propensione all'innovazione.

In linea generale il gruppo di imprese che è stato definito "*élite* internazionalizzata" appare quello più maturo e in grado di assicurare una maggiore crescita occupazionale. Esso si caratterizza non soltanto per una maggiore presenza relativa di imprese che prevedono un saldo positivo nell'occupazione, ma anche per una discreta attenzione alla formazione delle risorse umane e per l'uso di forme contrattuali più agili, piuttosto che della mera flessibilità salariale.

Anche il secondo gruppo, quello definito come "connettivo", si caratterizza per strategie occupazionali espansive. Queste aziende, che operano con forte prevalenza nel circuito della subfornitura, in virtù delle proprie caratteristiche ritengono il mercato locale buon serbatoio di professionalità, probabilmente anche in ragione della matrice tecnico-produttiva di molti imprenditori locali.

Il gruppo che individua le imprese consolidate sui mercati esteri si connota invece per un minore dinamismo sul versante occupazionale. In questo caso si verifica una significativa attenzione delle imprese per gli aspetti di flessibilità del mercato del lavoro, soltanto in parte riconducibile al costo del lavoro. Il costante riferimento al mercato estero stimola l'innovazione in azienda, sia attraverso un maggiore processo d'investimento sui beni strumentali, sia mediante l'investimento sulle ri-

sorse umane. E infatti proprio in questo gruppo d'impresе si rileva una maggiore propensione ad affidare il processo formativo a risorse esterne all'impresa.

Il primo gruppo, che rischia di vedere ulteriormente peggiorare la propria posizione a causa dello scarso orientamento verso attività formative, rese probabilmente difficili anche dai non brillanti risultati attesi, tende a collocarsi in una posizione marginale. I risultati esposti sembrerebbero confermare la tesi secondo cui la formazione non è considerata una leva "di reazione", per migliorare i

risultati aziendali in una logica strategica, bensì come scelta fortemente legata all'andamento dei risultati aziendali. D'altra parte, i gruppi in cui si concentra la maggiore propensione a realizzare attività formative sono anche quelli che manifestano le migliori *performance* di fatturato.

#### **Per saperne di più**

Istituto Guglielmo Tagliacarne - Unioncamere (1996),  
*Rapporto sull'impresa e le economie locali*



### 3. Rigidità e capacità di aggiustamento del mercato del lavoro

- *Nonostante il sensibile rallentamento dell'attività economica, nel 1996, dopo quattro anni di caduta ininterrotta, si è registrata una crescita, seppure modesta, dell'occupazione. Su questo risultato hanno giocato, da un lato, il consueto ritardo della reazione ciclica della domanda di lavoro, che ha limitato la contrazione di manodopera nel settore manifatturiero, dall'altro, la rinnovata capacità di crescita del settore dei servizi di mercato. L'andamento più recente dell'occupazione ha però iniziato ad accusare gli effetti del prolungarsi della fase di stagnazione economica.*
- *Nel complesso la fase di sostenuta crescita economica, avviatasi sin dalla seconda metà del 1993, ha avuto modestissime ripercussioni sul mercato del lavoro, in particolare nell'industria. Nel periodo 1990-96 nei settori manifatturieri continua, infatti, il declino dell'occupazione che riguarda in eguale misura sia settori tradizionali (tessile, alimentari, cuoio ecc.), sia quelli ad elevate economie di scala (autoveicoli, siderurgia, chimica, ecc.), sia quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo, che pure avevano avuto una dinamica molto positiva nella seconda metà degli anni '80. Relativamente al resto dei paesi industrializzati, l'industria italiana, nel periodo più recente ha mantenuto e rafforzato la propria specializzazione industriale nei settori più tradizionali, caratterizzati da bassa intensità tecnologica e da bassi salari e sottoposti, quindi, a maggiore competizione internazionale.*
- *Comparativamente agli altri paesi OCSE la normativa italiana a protezione del rapporto di lavoro viene giudicata tra le più restrittive. Tali rigidità avrebbero aggravato le difficoltà di adattamento tanto ai mutamenti strutturali che alle fluttuazioni cicliche dell'occupazione, determinando i bassi tassi di crescita dell'occupazione e la persistenza di ampi squilibri tra domanda e offerta di lavoro, tra aree geografiche e gruppi demografici. Negli ultimi anni, tuttavia, sono state introdotte significative modifiche alla normativa su assunzioni e licenziamenti.*
- *Una delle vie principali seguite dalle imprese soprattutto di maggiori dimensioni, per aumentare il grado di flessibilità nella gestione dell'imput di lavoro è stata, da un lato, l'ampio ricorso agli straordinari e alla Cig e, dall'altro, l'utilizzo degli orari atipici (in particolare del lavoro a turni e del lavoro notturno). L'organizzazione del lavoro su più turni lavorativi ha consentito di incrementare notevolmente la durata di funzionamento degli impianti, a parità di orario di lavoro contrattuale. Nonostante la rilevanza delle piccole imprese nella struttura produttiva, l'Italia si colloca ai vertici dell'Unione europea nell'incidenza del lavoro a turni.*
- *La rigidità delle condizioni normative nel ricorso ai contratti atipici, coniugata alla convenienza nell'utilizzo di strumenti di flessibilità esterna alternativi, quali il decentramento produttivo, i rapporti di collaborazione para-subordinati, il lavoro irregolare, sono all'origine della scarsa diffusione nel nostro paese del lavoro a termine e del lavoro a tempo parziale.*
- *In Italia la probabilità complessiva di interruzione del lavoro corrente è inferiore rispetto alla media dei paesi europei, per la minore presenza di rapporti di lavoro di breve durata. Poco diffusi nel nostro paese sono i contratti a termine e minore è la mobilità volontaria in uscita dall'occupazione per il maggiore tempo necessario a trovare un nuovo lavoro e per l'assenza di un sistema organico di protezione sociale dei disoccupati.*
- *La probabilità di trovare lavoro delle persone in cerca di prima occupazione, molto bassa rispetto a quella degli ex-occupati, dipende principalmente dalle condizioni della domanda nei mercati locali del lavoro e dalle caratteristiche della famiglia di origine; meno importanti risultano gli effetti del livello d'istruzione; irrilevante è infine la disponibilità dell'individuo alla mobilità geografica, all'accettazione di bassi salari e di orari atipici.*

## L'evoluzione congiunturale del mercato del lavoro

### *L'andamento dell'occupazione e della disoccupazione nel 1996*

Dopo quattro anni di calo ininterrotto, a ritmi progressivamente meno intensi, nel 1996 si è registrato un incremento, anche se modesto, del numero di occupati (78.900 unità, pari a +0,4%). Tale risultato è stato raggiunto, nonostante il vistoso rallentamento dell'attività produttiva, per il concorso di una serie di fattori: da un lato, il ritardo nella risposta ciclica della domanda di lavoro nel settore manifatturiero, in cui le imprese hanno fatto ampio ricorso agli strumenti di variazione dell'input di lavoro nel breve periodo; dall'altro, la rinnovata capacità di sviluppo del settore dei servizi destinabili alla vendita, dopo la forte ristrutturazione subita negli anni scorsi (Tavola 3.1).

La dinamica dell'occupazione, pur se positiva, è rimasta debole per tutto l'anno: il tasso di crescita tendenziale è passato infatti dallo 0,7 per cento di gennaio, allo 0,2 per cento di ottobre. Il moderato incremento della domanda di lavoro sembra essersi arrestato nel gennaio di quest'anno, quando il livello di occupazione, valutato al netto dei fattori stagionali, ha registrato una lieve riduzione rispetto ai livelli raggiunti alla fine del 1996. In termini complessivi, la fase di crescita occupazionale, iniziata nella primavera del 1995 e ormai esaurita, ha prodotto una creazione netta di posti di lavoro inferiore alle 200 mila unità: un risultato piuttosto deludente a confronto della pesante caduta dell'occupazione intervenuta tra la fine del 1992 e l'inizio del 1995 (pari complessivamente a 1 milione e 200 mila unità), se si tiene conto del sostenuto sviluppo delle attività produttive nel biennio 1994-1995.

Dal punto di vista settoriale, il consuntivo dell'intero 1996 ha riflesso un'ulteriore forte contrazione dell'agricoltura e, in misura minore, delle costruzioni, una stasi dell'industria in senso stretto e una favorevole dinamica del terziario, in grado di compensare le perdite degli altri settori.

Prosegue a ritmi molto intensi il calo strutturale del settore agricolo che nell'arco di tre anni ha perso complessivamente 267 mila addetti (di cui 88 mila nell'ultimo anno), il 16% dall'occupazione rilevata nel 1993. La pesante flessione del numero di occupati in agricoltura, pur se diffusa in tutto il pae-

se, ha penalizzato fortemente le regioni meridionali, dove ha coinvolto tanto i lavoratori dipendenti quanto gli indipendenti. Le cause di questa emorragia non vanno ricercate esclusivamente nell'uscita dal mondo del lavoro per pensionamento dei lavoratori: nell'ultimo anno il calo si è, infatti, concentrato nella fascia di età centrale, dai 35 ai 54 anni (-57.000 unità, -8,6% in termini relativi), più che nella fascia con almeno 55 anni (-19.000 unità; -5,1%). I risultati ottenuti dal settore primario in termini di creazione di valore aggiunto e di incremento della produttività fanno pensare che le tendenze alla riduzione della base occupazionale siano da attribuire almeno in parte a un processo di adeguamento della struttura produttiva ai nuovi orientamenti culturali e ai nuovi metodi di produzione. Inoltre, non si può, escludere che il calo dell'occupazione dipendente sia dovuto alla sostituzione di lavoro regolare con lavoro irregolare di manodopera straniera clandestina.

Nell'industria in senso stretto, dopo cinque anni consecutivi di contrazione, l'occupazione è rimasta sostanzialmente invariata nel 1996, con una leggera crescita nella prima parte dell'anno e una nuova riduzione nella seconda, in cui si sono scontati gli effetti del forte rallentamento congiunturale delle attività produttive. Sul risultato complessivo ha comunque pesato la forte contrazione della manodopera nel Sud e nel settore energetico; nella trasformazione industriale si è invece registrato un saldo occupazionale positivo, peraltro di modesta entità (+20.000 unità, pari a +0,4%), concentrato esclusivamente nelle regioni del Nord (+31.000). Indicazioni di un'evoluzione meno favorevole per le grandi aziende possono essere tratte dall'indagine sulle imprese con più di 500 addetti, che segnala una sensibile caduta dell'indice dell'occupazione alle dipendenze al lordo della cassa integrazione (-2,1%), più forte nell'ultima parte dell'anno.

Nonostante la ripresa degli appalti di affidamento di lavori pubblici, il settore delle costruzioni ha accusato nel 1996 una nuova caduta dell'occupazione, smentendo i timidi progressi della prima parte dell'anno. La tendenza alla contrazione della manodopera, più accentuata nelle regioni centrali, ha interessato esclusivamente i lavoratori dipendenti, mentre l'area del lavoro autonomo ha registrato una ulteriore crescita. L'opposta evoluzione delle due componenti dell'occupazione è da attribuire probabilmente



**Tavola 3.1 - Occupati per ramo di attività economica, sesso, ripartizione geografica e posizione nella professione (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

ANNI	AGRICOLTURA			INDUSTRIA			ALTRE ATTIVITÀ						TOTALE	
	Energia	Trasformazione industriale	Costruzioni	Totale	Commercio	Alberghi e pubblici esercizi	Trasporti e comunicazioni	Intermediazione finanziaria	Servizi alle imprese	Pubblica amministrazione	Istruzione e sanità alle famiglie	Totale	Totale	
1994	-4,5	-1,0	-1,4	-4,6	-2,4	-2,3	3,3	-0,9	-1,5	-0,2	-1,1	2,3	-1,5	-2,1
1995	-4,3	0,0	-1,8	-2,0	-1,7	-0,6	2,6	4,1	5,8	-2,0	0,4	1,2	0,1	-0,9
1996	-4,3	-10,2	0,7	-1,2	-0,5	1,0	0,4	-0,4	7,1	-3,0	-1,7	3,9	0,4	-0,3
1994	-7,8	..	-0,9	..	-0,9	-1,1	-1,0	-2,3	-3,5	0,6	1,4	1,9	-0,2	-1,0
1995	-7,0	..	0,1	..	-0,3	-0,9	2,5	7,4	5,3	-2,2	1,5	1,2	1,2	0,2
1996	-8,9	..	-0,2	..	0,2	0,7	6,1	3,6	13,9	2,2	0,7	4,4	3,1	1,6
1994	-6,2	-1,6	-0,9	-0,8	-0,9	-1,6	-0,4	2,4	-3,9	-0,3	0,4	2,5	-0,9	-1,2
1995	-2,3	-2,0	-1,4	-0,5	-1,3	-0,6	3,1	4,9	9,3	-2,8	1,4	3,7	1,5	0,2
1996	-6,6	-6,7	1,0	-0,3	0,5	0,6	6,1	-0,8	8,1	-1,1	0,2	3,3	1,8	0,9
1994	-2,6	-7,9	-2,5	-2,9	-2,8	0,1	2,1	-5,7	-1,4	-0,1	1,0	-0,2	-1,0	-1,6
1995	-7,7	8,5	0,1	2,0	0,9	-0,5	4,6	6,6	3,2	-3,0	0,0	2,0	0,2	0,0
1996	-5,2	-8,7	0,5	-4,0	-1,1	0,0	0,4	3,4	11,1	-3,8	1,8	6,9	1,8	0,6
1994	-6,2	-1,3	-1,3	-8,3	-4,5	-3,9	4,5	-6,9	1,2	0,5	0,1	3,3	-1,0	-2,6
1995	-6,7	-1,3	-1,4	-6,6	-3,7	-0,9	-0,4	4,2	-1,5	-1,0	1,3	-4,2	-0,6	-2,2
1996	-5,7	-9,4	-2,4	-0,7	-2,1	2,0	-1,7	3,1	13,2	0,0	-1,6	3,5	0,9	-0,7
1994	-9,5	-3,9	-1,3	-5,3	-2,1	-1,1	0,4	-3,2	-5,9	0,1	0,4	1,5	-1,1	-1,8
1995	-4,8	0,7	-1,2	-5,2	-2,0	0,1	1,9	3,1	3,7	-1,9	0,5	0,8	0,1	-0,9
1996	-4,4	-8,2	-0,2	-3,0	-0,8	2,0	4,7	1,2	8,7	-1,6	0,0	3,7	1,5	0,4
1994	-3,4	..	-2,0	-1,7	-1,9	-2,4	2,4	10,4	3,1	..	0,7	3,5	-0,6	-1,3
1995	-5,5	..	-0,5	2,8	1,2	-1,2	3,4	16,7	8,3	..	9,4	1,9	1,6	0,2
1996	-6,9	..	1,5	2,3	1,8	0,1	0,9	0,0	11,2	..	-3,1	5,2	1,6	0,3
1994	-5,7	-2,9	-1,3	-4,1	-2,1	-1,9	1,3	-1,4	-2,3	0,1	0,4	2,1	-1,0	-1,7
1995	-5,3	0,2	-1,2	-2,4	-1,4	-0,7	2,6	5,2	5,6	-2,0	1,1	1,2	0,6	-0,5
1996	-6,0	-7,7	0,4	-1,0	-0,3	0,9	3,0	1,0	9,8	-1,4	-0,2	4,1	1,5	0,4

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

all'avvio di iniziative imprenditoriali (prevalentemente di ristrutturazione e manutenzione) da parte dei dipendenti espulsi dalle aziende di maggiori dimensioni. Anche in questo caso è possibile che la riduzione del lavoro dipendente sia legata almeno in parte a una maggiore presenza di manodopera straniera non registrata.

Un ruolo di traino alla domanda di lavoro complessiva continua a essere svolto da alcuni comparti del terziario. La crescita complessiva del settore nel 1996 si è commisurata in 186 mila unità (+1,5%), ed è la sintesi di un'espansione del lavoro dipendente di entità pressoché analoga a quella del lavoro autonomo. Le dinamiche settoriali dell'occupazione nelle attività terziarie sono risultate comunque molto differenziate, con una forte divaricazione tra servizi destinabili alla vendita e non. Lo sviluppo è apparso molto sostenuto nei comparti dei servizi alle imprese e dei servizi alle famiglie, che hanno registrato tassi di crescita rispettivamente pari al 9,8 e al 4,1 per cento. Progressi significativi si sono avuti nel comparto degli alberghi e pubblici esercizi e dei trasporti e comunicazioni e, in misura inferiore, nel commercio, dove è proseguito il processo di ristrutturazione dell'offerta con un calo della componente autonoma dell'occupazione e un corrispondente incremento dei dipendenti. Negativo invece è risultato l'andamento nella Pubblica Amministrazione e nel comparto dell'istruzione e sanità.

L'occupazione dipendente, dopo due anni di calo, ha mostrato una inversione di tendenza (+62.000 unità, pari a +0,4%), mentre è proseguita l'evoluzione favorevole dell'occupazione indipendente (+16.000 unità, pari a +0,3%). È importante rilevare come, in entrambi i casi, sia stata la componente femminile ad avere beneficiato dell'ampliamento della base occupazionale, con un incremento dell'1,8% tra i dipendenti e dello 0,8% tra gli indipendenti, a fronte di un'evoluzione negativa o stabile della componente maschile (cfr. il box: "*Tendenze dell'occupazione femminile*"). Un contributo all'aumento delle posizioni lavorative autonome è venuto dai liberi professionisti e dai soci di cooperative, mentre sono risultati in diminuzione gli imprenditori (solo per la componente maschile), i lavoratori in proprio e i coadiuvanti. L'occupazione dipendente, inoltre, registra un calo nelle professioni dirigenziali (solo per la componente maschile) e operaie.

Sul piano territoriale, è proseguita, a ritmi meno accentuati rispetto agli anni precedenti, la perdita di posti di lavoro nel Mezzogiorno, a seguito della notevole riduzione della manodopera in agricoltura e nell'industria in senso stretto. Nel consuntivo del 1996 si conferma, invece, la crescita nelle regioni settentrionali e in quelle centrali. Segnali di una possibile stabilizzazione della situazione occupazionale al Sud si sono registrati nel periodo più recente, con il ritorno, nel gennaio 1997, a un lieve incremento rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Nel Centro-nord si è invece manifestato un progressivo rallentamento della crescita della domanda di lavoro che ha condotto, nella prima parte dell'anno in corso, a una riduzione della base occupazionale.

L'offerta di lavoro durante il 1996 si è lievemente accresciuta, ostacolando il riassorbimento della disoccupazione. La consistenza totale delle forze di lavoro ha segnato un incremento dello 0,5 per cento rispetto alla media dello scorso anno (+0,2% nel 1995; -0,5% nel 1994), in virtù del ritorno all'aumento della partecipazione femminile nelle regioni centro-settentrionali; sostanzialmente stabile, al contempo, è risultata l'offerta di lavoro maschile, dopo due anni di calo. Il tasso di attività ha registrato conseguentemente una crescita su base annua di 0,2 punti percentuali, passando dal 47,4 al 47,6 per cento.

A seguito degli andamenti di domanda e offerta di lavoro, la consistenza totale delle persone in cerca di occupazione si è portata nel 1996 a 2.763.000 unità, segnando un aumento di 39.000 unità nei confronti dell'anno precedente (Tavola 3.2). Tale incremento è di entità sensibilmente inferiore a quelli registrati nel 1994 e nel 1995. Il contributo maggiore alla crescita delle persone in cerca di lavoro è venuto dall'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione (54.000 unità, pari a +4,7%), la cui dinamica è differenziata a livello territoriale (più sostenuta al Sud, lievemente negativa al Nord), anche per ragioni di natura demografica. In calo in tutto il paese è risultato l'aggregato delle altre persone in cerca di lavoro, anche nella componente con durata pregressa della ricerca di almeno un anno, per il diffondersi di fenomeni di scoraggiamento che avrebbero colpito soprattutto le donne. Il numero di disoccupati in senso stretto, infine, è rimasto sostanzialmente stabile sui livelli del 1995.

Il tasso di disoccupazione si è così attestato al 12,1%, un decimo di punto in più rispetto all'anno precedente. Il dato complessivo sintetizza andamen-

ti differenziati per sesso e per area geografica. La migliore *performance* occupazionale delle donne si è riflessa nel lieve calo del tasso di disoccupazione femminile (dal 16,7% al 16,6%) e nella parziale riduzione del divario col tasso di disoccupazione maschile, che si è invece accresciuto di due decimi di punto. Dal punto di vista territoriale, le regioni meridionali sono le uniche ad aver accusato un aumento del tasso di disoccupazione (dal 21% al 21,7%), tanto nella componente maschile quanto in quella femminile; il tasso è invece rimasto invariato al Centro (10,3%), mentre si è ridotto al Nord (dal 6,8 al 6,6%). L'incremento della disoccupazione nel Mezzogiorno ha riflesso per intero la forte caduta occupazionale; il Nord, per contro, è l'unica area in cui si è confermata la tendenza alla diminuzione delle persone in cerca di lavoro, più intensa per la componente maschile.

Il contenuto miglioramento delle prospettive occupazionali non sembra aver interessato le persone in cerca di lavoro da almeno un anno, la cui incidenza sul totale si è ulteriormente ampliata nel 1996 (Tavola 3.2). Tale risultato è attribuibile tanto all'incremento in senso assoluto dei disoccupati di lungo periodo, quanto a una riduzione, diffusa a tutte le ripartizioni territoriali, dei disoccupati con durata inferiore a un anno. Una indicazione della ripresa nella seconda parte del 1996 dei fenomeni di espulsione di manodopera dal settore industriale in talune aree del paese si può desumere dalla crescita al Nord dei disoccupati in senso stretto (gli ex occupati) che hanno perso il lavoro negli ultimi sei mesi, componente che nei due anni precedenti aveva registrato invece significative riduzioni.

**Tavola 3.2 - Persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica, condizione dichiarata e durata della ricerca (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

DURATA DELLA RICERCA	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996
DISOCCUPATI IN SENSO STRETTO												
meno di 6 mesi	-5,8	-9,4	3,4	-3,4	-1,2	-5,3	8,7	3,9	-7,5	0,9	-1,9	-3,3
6-11 mesi	-4,9	-15,3	-2,2	6,8	-16,0	6,7	9,5	4,3	2,5	2,9	-7,0	1,5
12 mesi e più	41,8	-2,8	-1,2	28,0	11,4	1,0	32,1	13,8	5,8	34,5	7,6	2,7
<b>Totale</b>	<b>13,3</b>	<b>-7,2</b>	<b>-0,1</b>	<b>14,5</b>	<b>2,8</b>	<b>0,0</b>	<b>19,7</b>	<b>9,3</b>	<b>1,5</b>	<b>16,4</b>	<b>2,1</b>	<b>0,7</b>
IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE												
meno di 6 mesi	-13,8	4,3	-3,1	5,7	7,2	-10,1	-2,3	12,8	-9,7	-5,4	8,4	-7,4
6-11 mesi	-1,3	0,0	-2,6	-9,4	3,1	2,0	2,4	1,9	-3,4	-1,2	1,6	-2,1
12 mesi e più	11,3	7,4	-0,5	4,6	20,6	6,3	6,7	10,4	9,7	7,1	11,3	7,5
<b>Totale</b>	<b>2,7</b>	<b>5,4</b>	<b>-1,3</b>	<b>2,6</b>	<b>15,3</b>	<b>3,4</b>	<b>5,4</b>	<b>9,7</b>	<b>7,0</b>	<b>4,4</b>	<b>9,7</b>	<b>4,7</b>
ALTRE PERSONE IN CERCA DI LAVORO												
meno di 6 mesi	-16,4	16,5	-10,1	10,3	4,7	-3,0	0,0	5,8	-6,1	-5,4	9,7	-7,2
6-11 mesi	26,3	-7,9	-5,4	17,0	0,0	-7,3	-21,6	17,4	-7,8	-0,4	4,2	-6,9
12 mesi e più	27,6	0,6	1,6	14,1	9,3	-9,7	11,5	9,2	-2,5	15,6	7,1	-2,9
non disponibile	19,0	12,3	-7,7	13,0	23,1	25,0	3,6	8,1	-3,2	12,6	12,0	-2,5
<b>Totale</b>	<b>14,2</b>	<b>4,8</b>	<b>-3,8</b>	<b>14,1</b>	<b>7,3</b>	<b>-4,5</b>	<b>4,6</b>	<b>9,5</b>	<b>-3,6</b>	<b>9,2</b>	<b>7,6</b>	<b>-3,8</b>
TOTALE												
meno di 6 mesi	-9,6	-1,7	-1,1	2,0	1,7	-6,2	4,1	6,5	-7,9	-1,9	2,6	-5,1
6-11 mesi	1,0	-9,1	-3,3	3,0	-7,6	2,7	0,0	5,4	-1,4	0,9	-2,2	-1,3
12 mesi e oltre	26,7	1,3	-0,3	14,4	14,9	1,1	12,9	11,1	6,5	16,2	9,3	4,0
non disponibile	19,0	12,3	-7,7	13,0	23,1	25,0	3,6	8,1	-3,2	12,6	12,0	-2,5
<b>Totale</b>	<b>10,1</b>	<b>-0,7</b>	<b>-1,4</b>	<b>9,6</b>	<b>8,6</b>	<b>0,4</b>	<b>9,5</b>	<b>9,5</b>	<b>3,1</b>	<b>9,7</b>	<b>6,4</b>	<b>1,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

## Tendenze dell'occupazione femminile

Il progressivo rilievo che hanno i servizi nell'economia italiana, e nei paesi industrializzati in genere, pone sempre più in evidenza la presenza delle donne nel mondo del lavoro. Presenza che non si limita solo al ruolo di lavoratrici dipendenti, ma anche a quello di promotrici di iniziative imprenditoriali. Sulla base dei risultati della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, infatti, si stimano nel 1996 poco meno di 1,2 milioni lavoratrici autonome e quasi 500 mila coadiuvanti, contro valori rispettivamente pari a 3,8 milioni e 340 mila per gli uomini.

Negli ultimi tre anni, l'incidenza dell'occupazione femminile aumenta in modo più sensibile nel lavoro dipendente che nel lavoro autonomo (Tavola 3.3). La quota delle donne impiegate e

dirigenti cresce rispettivamente dell'1,4% e dell'1,3%, quello delle operai dello 0,9%. La crescita della quota delle dirigenti deriva più dall'effetto di composizione per professione dell'occupazione settoriale, che da un'effettiva crescita delle dirigenti. Nei servizi la dinamica è piuttosto omogenea tra le diverse qualifiche: il continuo sviluppo del settore e i processi di ristrutturazione, intrapresi anche nei trasporti e nelle comunicazioni, continuano, evidentemente, a favorire l'ingresso delle donne. Nell'agricoltura avviene un generalizzato declino dell'incidenza del lavoro femminile: più consistente per le figure di dirigente e operai, meno rilevante per le impiegate. Nell'industria, la minore quota di donne inserite in ruoli dirigenziali si

contrappone alla crescita delle operai e impiegate.

All'interno del lavoro indipendente, tra il 1993 e il 1996 si osserva complessivamente una forte redistribuzione dei lavoratori per posizione professionale, con un aumento dei liberi professionisti e degli imprenditori e una parallela riduzione dei lavoratori in proprio e dei coadiuvanti. Questa trasformazione coinvolge sia gli uomini sia le donne, nel quadro di un'ampia e generalizzata crescita della qualificazione professionale del lavoro, ma per le donne l'incremento delle libere professioniste e delle imprenditrici è più ampio, così come più consistente è la riduzione delle coadiuvanti, figure tradizionalmente meno qualificate. La crescita del peso delle imprenditrici è diffusa a tutti i settori, mentre

**Tavola 3.3 - Incidenza dell'occupazione femminile per settore di attività economica e posizione nella**

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	AGRICOLTURA		INDUSTRIA		ALTRE ATTIVITÀ	
	1993	1996	1993	1996	Commercio e pubblici esercizi	
	1993	1996	1993	1996	1993	1996
<b>INDIPENDENTI</b>	36,6	35,0	16,0	19,7	33,4	32,7
Imprenditori	18,8	24,2	9,8	11,8	24,2	25,9
Liberi professionisti	28,6	22,2	13,4	15,8	14,3	16,5
Lav. in proprio e soci di coop.	27,7	28,4	13,1	12,5	27,1	27,3
Coadiuvanti	62	61,5	47,1	43,6	63,8	60,5
<b>DIPENDENTI</b>	38,6	33,9	25,1	26,1	41,5	42,9
Dirigenti e quadri	31,4	16,7	10,9	10,8	16,7	17,4
Impiegati	34,5	31,4	38,6	39,2	49,8	50,4
Operai e assimilati	39,4	34,6	22,1	23,0	38,0	39,8
<b>Totale</b>	<b>37,4</b>	<b>34,6</b>	<b>23,5</b>	<b>24,2</b>	<b>36,8</b>	<b>37,1</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di lavoro

quello delle libere professioniste risulta in calo nell'agricoltura e in crescita nell'industria e nei servizi. Di particolare rilievo risulta l'incremento della quota delle libere professioniste nella fornitura di servizi di istruzione e sanitari, cui corrisponde una quasi equivalente diminuzione delle lavoratrici coadiuvanti.

Secondo i dati del censimento dell'industria e dei servizi del 1991, le donne titolari di impresa (imprenditrici, lavoratrici autonome o socie di cooperativa) sono pari a circa un milione, poco meno di un quarto del totale. Esse gestiscono, oltre al proprio lavoro anche quello di altri 3 milioni di persone, di cui 1,2 milioni sono uomini. Su un totale di 14,6 milioni di addetti, quindi, 4 milioni operano in imprese gestite da donne (il 27% del totale). Le att-

ività dei servizi vari, dei pubblici esercizi, dell'istruzione e del commercio sono quelle in cui sono presenti, in percentuale, più imprenditrici e più addetti gestiti da donne: in particolare, il 71% nei servizi vari, il 53% nei pubblici esercizi, il 49% nei servizi di istruzione privata e il 41% nel commercio. Le donne titolari di impresa sono presenti anche nell'industria manifatturiera dove costituiscono il 22% del totale e gestiscono il 23% degli addetti. Al contrario le donne titolari sono poco presenti nei settori delle costruzioni (4%), energetico (7%), estrattivo (8%) e nelle attività di trasporto (8%), settori nei quali la quota di lavoratori da esse gestite non supera il 15% degli addetti.

Lo sviluppo dell'occupazione femminile, autonoma e dipendente,

dimostra come le donne non solo stiano approfittando dell'opportunità di una domanda di lavoro a loro più favorevole, ma si propongano sempre più sia in posizioni di maggiori e dirette responsabilità come libere professioniste e imprenditrici, sia in qualifiche più elevate del lavoro alle dipendenze.

Pur permanendo a tutt'oggi un divario nelle probabilità di ingresso e di uscita dall'occupazione a svantaggio delle donne, il differenziale si è andato riducendo nel tempo: il processo di ricambio generazionale, l'innalzamento del livello di istruzione e la maggiore disponibilità all'ingresso nel mondo del lavoro, collegata a profondi mutamenti di ordine culturale, sono tutti fattori che concorrono a riequilibrare la composizione dell'occupazione per sesso.

#### professione (dati percentuali)

##### ALTRE ATTIVITÀ

Trasporti e credito		Pubblica amministrazione Istruzione e sanità		Altri servizi		Totale		TOTALE	
1993	1996	1993	1996	1993	1996	1993	1996	1993	1996
12,8	14,5	30,4	34,2	35,1	36,5	31,8	32,0	29,4	29,0
17,6	21,1	50,0	33,3	21,7	23,1	23,7	25,0	16,3	18,5
16,4	15,7	26,5	31,5	19,6	23,0	20,1	23,1	19,3	22,2
8,5	9,3	35,1	39,0	46,8	47,4	28,0	28,9	24,8	25,3
40,9	50,0	71,4	66,7	62,5	61,4	62,9	60,2	60,6	58,1
24,4	27,0	52,4	54,1	53,4	53,6	44,7	46,4	37,0	38,5
12,9	13,5	46,4	47,7	21,2	19,4	31,4	32,8	27,5	28,8
35,2	38,2	55,6	56,9	56,7	57,5	51,0	52,6	48,5	49,9
6,8	7,4	46,9	50,0	54,0	53,7	38,1	40,0	29,4	30,3
<b>22,5</b>	<b>24,8</b>	<b>51,5</b>	<b>53,2</b>	<b>46,9</b>	<b>47,1</b>	<b>40,8</b>	<b>42,0</b>	<b>34,9</b>	<b>35,8</b>

## Il declino dell'occupazione nell'industria manifatturiera ed il ruolo dei settori ad elevata intensità tecnologica

*Durante gli ultimi venti anni in tutti i paesi più avanzati si è verificato un notevole cambiamento della composizione per settore dell'occupazione: è cresciuto il peso dei servizi mentre è diminuito quello dell'industria manifatturiera; all'interno dell'industria si sono notevolmente espansi i settori più innovativi, ad alta intensità di professionalità e di capitale, a scapito di quelli tradizionali ad elevata intensità di lavoro. Ciò è avvenuto a seguito degli ampi incrementi di produttività ottenuti nelle attività industriali e della nuova divisione internazionale del lavoro. L'estensione dei processi di industrializzazione ai paesi emergenti, in particolare in Asia, ha comportato lo spostamento di molte attività manifatturiere in tali paesi.*

*La riduzione dell'occupazione nei settori manifatturieri dei paesi di più antica industrializzazione dipende, quindi, dalla continua crescita della produttività, alimentata dall'innovazione tecnologica, ma anche dalla competizione internazionale e dalla capacità dei vari paesi di conquistarsi fette di mercato nei nuovi settori manifatturieri emergenti.*

*La contrazione di manodopera nell'industria manifatturiera italiana ha assunto, negli ultimi anni, dimensioni ragguardevoli, anche in relazione a quella avvenuta in altri paesi europei. Inoltre, pur tendendo conto che la domanda di lavoro reagisce con ritardo rispetto all'andamento ciclico dell'output, dall'analisi dell'ultima fase ciclica sembra emergere una sostanziale inelasticità dell'occupazione rispetto alla crescita economica, mentre si è registrata una forte reattività dell'occupazione nel corso della recessione. Nel 1996 gli occupati, in termini di unità di lavoro, del complesso dei settori manifatturieri sono 4 milioni e 530 mila, contro i 5 milioni e 140 mila del 1990 e i 5 milioni e 990 mila del 1980. Tra il 1990 e il 1996 l'industria ha registrato una flessione dell'occupazione del 2,1% l'anno, mentre il valore aggiunto è cresciuto in termini reali grazie al notevolissimo incremento della produttività alimentato da un*

*ampliamento delle attività tecnologiche, in particolare innovazioni di processo, in tutti i settori.*

*Tra il 1985 e il 1990, periodo caratterizzato da una prolungata espansione economica, la variazione occupazionale media dell'industria manifatturiera è stata modesta. Nel periodo successivo 1990-93, contrassegnato da una profonda recessione, l'occupazione ha subito una notevolissima contrazione (-3,5% l'anno). Nonostante la forte ripresa economica nel triennio successivo la riduzione occupazionale non si è arrestata.*

*La diminuzione dei livelli occupazionali nel periodo 1985-96 riguarda indistintamente tutti i settori manifatturieri. La Tavola 3.4 illustra l'andamento dell'occupazione riclassificando i settori in base al diverso orientamento competitivo.*

*Nella seconda metà degli anni '80, anche in Italia, come nel resto dei paesi OCSE, è cresciuto l'impegno nella ricerca e sviluppo e ciò emerge anche dall'andamento dell'occupazione dei settori ad alta intensità di R&S. In particolare, risulta notevole la crescita dei settori farmaceutico e aeronautico che beneficiavano in quegli anni di una notevole domanda proveniente dal settore pubblico. Una dinamica positiva, ma di minore entità, si riscontra nella produzione di macchine per ufficio e strumenti di precisione. Dopo il 1990 i settori ad alta intensità di R&S subiscono una riduzione occupazionale brusca e superiore alla media degli altri settori manifatturieri. Nell'ultimo triennio emerge, invece, una certa ripresa occupazionale limitatamente al settore macchine per ufficio e strumenti di precisione.*

*Dal 1985 ad oggi i settori tradizionali, caratterizzati da elevata intensità di lavoro e quelli a elevate economie di scala, pur seguendo un certo andamento ciclico, subiscono un calo occupazionale strutturale. Particolarmente negativo è l'andamento del settore autoveicoli e motoveicoli. Al contrario, tra i settori tradizionali, quello tessile e abbigliamento contiene le perdite occupazionali.*

*Nel settore di produzione di macchinari specializzati, un tipico comparto di specializzazione italiana, l'occupazione si riduce in modo consistente nel periodo 1990-93, ma riprende nell'ultimo triennio, anche grazie alla significativa ripresa delle esportazioni.*

*I settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo, che hanno mostrato una riduzione occupazionale meno marcata rispetto a tutti gli altri, hanno un peso particolarmente modesto in termini di occupati (circa 3,8 punti percentuali) sul totale dell'industria manifatturiera. Nonostante alcune modificazioni strutturali avvenute negli ultimi anni, l'industria italiana continua a risultare specializzata in produzioni ad elevata intensità di lavoro e ad alte economie di scala.*

*I settori dell'industria manifatturiera possono essere classificati in gruppi anche a seconda dell'intensità tecnologica e al livello dei salari. I dati pubblicati recentemente dall'OCSE mettono in luce che in molti paesi, fra i primi anni '70 e gli anni '90, è cresciuta la quota di occupazione in settori ad alta intensità tecnologica e ad alti salari (Tavola 3.5). In Italia l'occupazione nei settori più innovativi cresce dal 10,4% del 1970 al 12,3% del 1993, con una dinamica notevolmente inferiore a quella di paesi come il Giappone, la Germania, la Francia, attestandosi, comunque, ad un livello medio tra i più bassi dei paesi OCSE. Allo stesso tempo l'Italia continua ad avere la quota di occupazione più elevata nei settori a più bassa tecnologia (oltre il 65%) e a più bassi salari (circa il 47%). Inoltre l'Italia risulta essere l'unico paese in cui fra il 1970 e il 1993 diminuisce la quota di occupazione nei settori ad alti salari. Questi elementi mettono in luce che, relativamente al resto dei paesi industrializzati, l'industria italiana, ha mantenuto e rafforzato la propria specializzazione industriale nei settori più tradizionali, caratterizzati da bassa intensità tecnologica e da bassi salari, e sottoposti, quindi a maggiore competizione internazionale.*

**Tavola 3.4 - Occupazione in unità di lavoro per settori a diverso orientamento competitivo**  
(variazioni medie annue - dati percentuali)

SETTORI A DIVERSO ORIENTAMENTO COMPETITIVO	Var. % 1985-90	Var. % 1990-93	Var. % 1993-96	Var. % 1985-90	comp. % 1996
Alta intensità di R&S (Ricerca e Sviluppo) (a)	2,98	-4,19	-1,09	-0,13	3,8
- di cui: - farmaceutica e aerospaziale	5,46	-3,08	-2,68	0,83	2,1
- macchine per uff., strumenti di precisione	0,23	-5,68	1,05	-1,20	1,7
Alta intensità di lavoro (b)	-0,01	-2,92	-0,82	-1,03	56,4
- di cui: - abbigliamento, cuoio, calzature	0,06	-2,49	-0,48	-0,79	23,8
- altri settori tradizionali (alimentari, legno, altri)	-0,06	-3,22	-1,06	-1,21	32,6
Alte economie di scala (c)	0,53	-4,30	-1,48	-1,35	23,5
- di cui: - autoveicoli e motocicli	0,55	-6,72	-0,31	-1,72	4,4
- altri settori (chimica, produzione metalli, raffinerie, ed altro)	0,53	-3,73	-1,74	-1,27	19,1
Macchinario specializzato (d) (macchine agricole e industriali e altre)	0,32	-4,59	1,79	-0,65	16,2
<b>Totale industria manifatturiera</b>	<b>0,28</b>	<b>-3,54</b>	<b>-0,57</b>	<b>-1,01</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Fabbricazione di prodotti farmaceutici, macchine per ufficio, componenti elettronici, strumenti di misura; costruzione di aeromobili e velivoli spaziali.

(b) Industrie alimentari, del tabacco, tessili e dell'abbigliamento, pelli e cuoio, del legno e mobili; fabbricazione piastrelle e prodotti in ceramica, prodotti in metallo, altre industrie manifatturiere.

(c) Industrie chimiche (ad esclusione della farmaceutica), degli autoveicoli e motoveicoli, della gomma e plastica, carta, stampa ed editoria, del vetro, cemento, mattoni; costruzione di navi; fabbricazione di armi, elettrodomestici.

(d) Fabbricazione di macchine ed apparecchiature meccaniche agricole e industriali, materiale e macchine elettriche.

**Tavola 3.5 - Incidenza dell'occupazione nei settori manifatturieri classificati in base alle diverse intensità tecnologiche e livelli retributivi in alcuni paesi Ocse**

PAESI	Anni	Totale industria manifatturiera	SETTORI A SALARI			SETTORI A TECNOLOGIA		
			alti (a)	medi (b)	bassi (c)	alta (d)	media (e)	bassa (f)
Canada	1970	100,0	14,0	42,7	43,2	10,1	27,1	62,8
	1994	100,0	17,9	42,7	39,4	10,0	32,5	57,5
USA	1970	100,0	15,8	48,3	35,9	18,4	25,7	56,0
	1994	100,0	16,0	51,3	32,7	19,7	28,5	51,8
Giappone	1970	100,0	11,4	48,1	40,5	16,1	26,3	57,6
	1994	100,0	14,0	50,1	35,9	20,7	28,8	50,5
Finlandia	1970	100,0	6,1	47,3	46,7	5,7	21,9	72,4
	1994	100,0	11,3	55,4	33,3	12,1	24,9	62,9
Francia	1970	100,0	17,6	43,4	39,0	14,0	29,3	56,8
	1994	100,0	20,0	44,1	35,9	18,6	30,4	51,0
Germania	1970	100,0	13,3	51,7	35,0	16,5	28,1	55,4
	1992	100,0	18,4	52,9	28,7	19,2	35,5	45,6
<b>Italia</b>	<b>1970</b>	<b>100,0</b>	<b>12,8</b>	<b>38,8</b>	<b>48,4</b>	<b>10,4</b>	<b>22,1</b>	<b>67,5</b>
	<b>1992</b>	<b>100,0</b>	<b>11,5</b>	<b>41,3</b>	<b>47,2</b>	<b>12,3</b>	<b>21,9</b>	<b>65,8</b>
Olanda	1970	100,0	11,9	50,7	37,3	14,5	21,2	64,3
	1994	100,0	14,2	56,2	29,6	15,0	26,1	58,9
Norvegia	1970	100,0	6,5	53,7	39,8	6,5	19,7	73,8
	1994	100,0	9,8	56,1	34,1	10,0	26,9	63,1
Spagna	1970	100,0	11,4	38,1	50,5	8,0	23,3	68,7
	1992	100,0	14,0	39,6	46,4	8,5	26,6	64,9
Svezia	1970	100,0	10,1	54,4	35,5	12,0	25,9	62,2
	1994	100,0	16,2	54,2	29,6	15,5	32,8	51,7
Regno Unito	1970	100,0	15,1	51,3	33,7	16,2	30,6	53,3
	1994	100,0	16,5	50,4	33,2	19,9	29,1	51,0

Fonte: OCSE

(a) Industrie chimiche; aerospaziali; raffinerie di petrolio; macchine per ufficio; autoveicoli.

(b) Industrie della carta ed editoria; gomma e plastica; minerali non metallici; metalli ferrosi e non ferrosi; prodotti in metallo; costruzioni di navi; strumenti di precisione; apparecchiature per telecomunicazioni e componenti elettroniche; apparecchiature meccaniche.

(c) Alimentari, bevande e tabacchi; tessile e abbigliamento; cuoio e calzature; legno; macchine elettriche; altri mezzi di trasporto; altre industrie manifatturiere.

(d) Industrie aerospaziali; macchine per ufficio; apparecchiature per telecomunicazioni e componenti elettroniche; macchine elettriche; strumenti di precisione; industrie farmaceutiche.

(e) Industria chimica (esclusa farmaceutica); gomma e plastica; metalli non ferrosi; macchine non elettriche; autoveicoli; altri mezzi di trasporto; altre industrie manifatturiere.

(f) Alimentari, bevande e tabacchi; tessile e abbigliamento; cuoio e calzature; legno; carta e ed editoria; raffinerie di petrolio; minerali non metallici; prodotti in metallo; costruzioni di navi.

**Per saperne di più**OCSE, *Technology and industrial performance*, Parigi, 1997

### ***Il ciclo economico e le tendenze recenti della domanda di lavoro nella grande impresa***

Nel corso degli ultimi quattro anni il sistema economico italiano ha vissuto una recessione di particolare intensità e una ripresa che ha assunto uno straordinario vigore nel 1995. Nel corso del 1996, al contrario, la crescita economica si è decisamente attenuata. Nel 1995, l'aumento del prodotto interno lordo, trainato principalmente dalla domanda estera, è stato il più elevato di tutti i principali paesi industrializzati. Malgrado ciò, l'occupazione complessiva, sia in termini di unità di lavoro, sia di numero di occupati, ha continuato a diminuire nel 1995 e si è stabilizzata soltanto nel 1996.

In termini di unità di lavoro, l'occupazione è diminuita del 2,7% tra il terzo trimestre 1992 e l'analogo periodo del 1993 e di un ulteriore 0,7% nei due anni successivi, con una riduzione complessiva di oltre un milione di unità. Il debole recupero occupazionale registrato nel 1996 consiste in 38 mila unità di lavoro rispetto al 1995 (+0,2%).

La dinamica della produttività del lavoro è stata particolarmente sostenuta nel quadriennio 1992-95 caratterizzando questa fase ciclica in modo assolutamente inusuale, sia rispetto all'esperienza storica del nostro Paese, sia nei confronti del resto dei paesi industrializzati. Il valore aggiunto per unità di lavoro, infatti, è aumentato sia nella fase recessiva, sia, a tassi elevatissimi, nella successiva fase di ripresa. Tra il 1992 e il 1995 la produttività è cresciuta del 14% nell'industria manifatturiera e del 9% nei servizi di mercato. Per il complesso del settore privato l'aumento è stato di oltre il 10%, il più alto di tutti i paesi industrializzati.

L'aumento della redditività delle grandi imprese nel biennio 1994-95, inoltre, è stato accompagnato da una significativa riduzione del rapporto tra valore aggiunto e produzione, il che segnala un ruolo strategico dell'importazione non solo di beni capitali, ma anche di beni intermedi. Acquistare beni intermedi di "qualità" superiore può essere un modo economicamente efficiente per accrescere la redditività dell'impresa, ma ciò implica un decentramento all'estero di una quota della produzione interna, con ovvie conseguenze occupazionali.

La recessione dei primi anni '90 è stata l'occasione, per tutti i paesi industrializzati, di una forte ristrutturazione in un contesto di crescente globalizzazione delle attività economiche e tecnologi-

che. In Italia vaste ristrutturazioni hanno riguardato alcuni settori manifatturieri e dei servizi. L'andamento della produzione, della produttività del lavoro e dell'occupazione, in particolare nell'ultimo triennio, indica che tali ristrutturazioni produttive si sono caratterizzate per un incremento del progresso tecnico che ha permesso di risparmiare lavoro.

La nota debolezza strutturale italiana nel livello di ricerca scientifica e in attività innovative in genere (come, d'altronde, anche quella nel livello di istruzione e formazione della manodopera), non ha impedito al nostro Paese di avere risultati complessivi di medio periodo molto positivi in termini di crescita della produttività, competitività di costo e di profittabilità.

L'aumento della produttività è stato alimentato, sin dalla seconda metà degli anni '80, dall'adozione di innovazioni tecnologiche in tutti i settori, in particolare di quelle incorporate in macchinari e impianti, in misura minore in quelle immateriali (brevetti), come risulta dall'indagine dell'Istat sull'innovazione tecnologica. Ciò ha avuto conseguenze notevoli, in primo luogo nella riduzione complessiva dell'*input* di lavoro.

Un quadro più articolato delle strategie perseguite nel breve periodo dalle grandi imprese (con oltre 500 dipendenti) dell'industria e dei servizi è fornito dall'analisi delle rilevazioni mensili che l'Istat conduce su questo segmento produttivo.

La domanda di lavoro nella grandi imprese tende a diminuire continuamente nel corso degli anni '90. Le motivazioni sottostanti questo andamento sono diverse e hanno a che fare con fattori di natura eminentemente strutturale. Tuttavia, l'osservazione dell'evoluzione di alcune variabili mostra come la domanda di lavoro in questa tipologia di imprese risponda anche a sollecitazioni di natura più tipicamente congiunturale.

Nella Figura 3.1 viene riprodotto l'andamento di alcuni indicatori relativi alla domanda di lavoro nelle grandi imprese dell'industria. In particolare sono rappresentati gli indici dell'occupazione al lordo della cassa integrazione guadagni (Cig), l'occupazione al netto Cig (che può essere interpretata come l'*input* effettivo di lavoro nel processo produttivo in termini di "teste") e l'incidenza percentuale delle ore di straordinario.

L'*input* di lavoro nelle grandi imprese industriali ha manifestato una flessione nel periodo 1990-93, in termini di ore lavorate totali e di



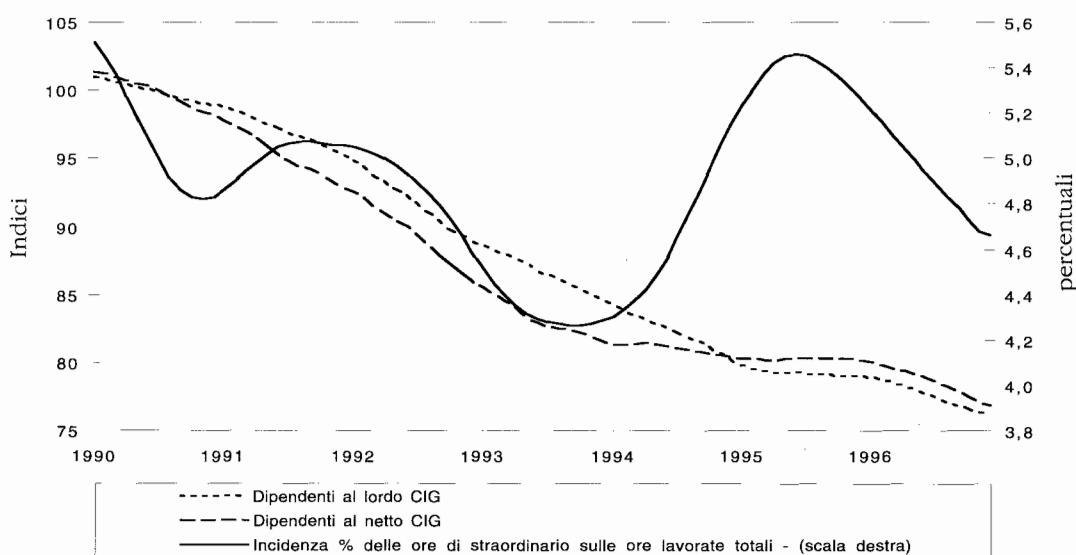
numero di dipendenti. Nello stesso periodo si è registrata una diminuzione dell'incidenza percentuale delle ore di straordinario, dal 5,1% del 1990 al 4,4% nel 1993 e un aumento continuo del ricorso alla Cig, la cui incidenza sulle ore lavorate totali è passata dal 4,2% nel 1990 al 9,2% nel 1993. Alla fine del 1993 esisteva quindi una riserva di manodopera non utilizzata: la percentuale di dipendenti coinvolti passa infatti dal 6% nel 1990 al 12,9% nel 1993.

A partire dalla fine del 1993, la caduta dell'occupazione manifesta un chiaro rallentamento (in particolare per quanto riguarda il numero di dipendenti al netto di quelli in Cig) e analoga tendenza si manifesta per le ore lavorate totali; questi aggregati tendono poi a stabilizzarsi nel biennio 1994-95. Parallelamente, inizia una forte diminuzione dell'incidenza delle ore di cassa integrazione, che, dopo il massimo del 9,2% raggiunto nel 1993, scende al 6,1% nel 1994 e raggiunge il 2,6% nella media del 1995. Tra l'inizio del 1994 e lo stesso periodo del 1995 cresce consistentemente il ricorso allo straordinario, la cui incidenza sul totale delle ore lavorate raggiunge livelli analoghi a quelli registrati nei primi mesi del 1990, al termine cioè della più lunga fase ciclica di sviluppo del

dopoguerra. In tale fase non si manifestano effetti significativi sul numero di occupati, per i quali si osserva un calo sostenuto fino a tutto il 1994. L'aumento dell'incidenza dello straordinario prosegue fino al termine del secondo trimestre 1995, quando si verifica anche un lievissimo incremento dell'*input* di lavoro.

Nella prima parte del 1995, il quadro muta repentinamente. In presenza di un graduale peggioramento delle attese di domanda degli imprenditori europei, l'economia italiana è scossa da una grave crisi valutaria, l'inflazione accelera e affiorano chiari segnali di "sfiducia" nei consumatori. In tale situazione, gli imprenditori industriali iniziano a rivedere verso il basso i piani produttivi e si avvia una fase di rallentamento che diviene ancora più marcata alla fine del 1995 e per tutto il 1996. Dagli ultimi mesi del 1995 il totale delle ore lavorate manifesta una nuova diminuzione, causata soprattutto da un minore ricorso allo straordinario. Parallelamente, il numero di dipendenti, il cui calo si era solo attenuato nel corso del 1995, presenta una nuova contrazione, la quale, contrariamente a quanto accaduto in fasi analoghe, non è stata preceduta da un aumento del ricorso alla Cig.

**Figura 3.1 - Indici destagionalizzati dell'occupazione (base 1990 = 100) e incidenza percentuale delle ore di straordinario nelle grandi imprese industriali - Anni 1990-1996**



L'evoluzione nel 1996 della domanda di lavoro è stata caratterizzata da un'accentuata diminuzione sia delle ore lavorate, sia del numero di occupati. L'aumento del ricorso alla Cig, dopo una pausa osservata nel secondo trimestre, è ripreso nella seconda parte dell'anno, arrivando a dicembre al 5,9%, mentre il ricorso allo straordinario è diminuito costantemente nel corso dell'anno. L'andamento dei differenti rami dell'industria non evidenzia differenze significative rispetto al quadro generale.

Questi dati mostrano come, nel segmento delle grandi imprese industriali, l'aumento di produzione registrato nel biennio 1994-95 sia stato ottenuto non solo in presenza di una diminuzione del numero di occupati, ma anche di una sostanziale stabilità delle ore complessivamente lavorate, con conseguente e straordinario aumento della produttività degli impianti. Ruolo fondamentale nello spiegare tale aumento di produttività va ascritto all'innovazione tecnologica, in particolare di processo, che si è diffusa in tutti i settori industriali nei primi anni '90.

La flessibilità mostrata dalle imprese nella gestione "interna" del fattore lavoro attraverso rapide variazioni delle ore di straordinario e di cassa integrazione rappresenta certamente uno dei fattori più evidenti della fase ciclica trascorsa, anche se comportamenti analoghi erano stati rilevati in passato con riferimento agli anni '80. D'altra parte, il rallentamento ciclico è intervenuto proprio nel momento in cui le imprese avevano probabilmente esaurito la possibilità di aumento dell'orario pro-capite ed erano più disponibili ad ampliare la base occupazionale.

Anche nelle grandi imprese del terziario si osserva una costante diminuzione dell'*input* di lavoro e dell'occupazione nel periodo considerato, ma questo andamento è il risultato di forti effetti di composizione tra le dinamiche dei differenti rami. L'andamento generale, infatti, è stato influenzato in maniera determinante dall'espulsione di manodopera dal ramo trasporti e comunicazioni, che ha un forte peso nell'ambito del settore terziario. Nel corso del 1996 l'occupazione in questo ramo ha continuato a risentire dei provvedimenti di ristrutturazione in atto, anche se la perdita di manodopera ha avuto un'intensità inferiore a quella degli anni precedenti.

Un altro ramo in forte crisi occupazionale è quello del credito e delle assicurazioni. In questo

settore si era registrato un progressivo miglioramento nel corso del 1995 ma, dopo una stabilizzazione nel primo trimestre del 1996, è ripresa l'espulsione di manodopera, raggiungendo tassi insolitamente elevati per il settore.

Il ramo dei servizi alle imprese, che non aveva registrato alcun miglioramento della situazione occupazionale nel periodo 1994-95, mostra invece una stabilizzazione nel corso del 1996. Infine, risultano in forte crescita i rami del commercio e dei pubblici esercizi, che presentano incrementi dell'occupazione rispettivamente del 4,4% e del 5,5% rispetto al 1995, con una dinamica infrannuale positiva nel corso dell'intero 1996. La crescita dell'occupazione nella grande impresa in questo comparto si contrappone alla riduzione nella piccola impresa evidenziando un fenomeno diffuso negli ultimi anni: il prevalere della grande distribuzione commerciale che soppianta il piccolo commercio al dettaglio.

### **Tutela del rapporto di lavoro e tassi di uscita dall'occupazione**

I livelli eccezionalmente elevati raggiunti dalla disoccupazione in Europa tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 e la sostanziale insensibilità del fenomeno all'evoluzione ciclica dell'attività produttiva hanno indotto a spostare l'attenzione alle componenti strutturali della disoccupazione e alle capacità di adattamento del mercato del lavoro agli *shock* che lo colpiscono. In tale contesto, il dibattito si è sempre più concentrato sul tema delle rigidità istituzionali quale spiegazione delle cattive *performance* del mercato del lavoro europeo e, in particolare, di quello italiano.

Secondo la teoria economica tradizionale la presenza di una regolamentazione restrittiva nell'utilizzo della manodopera, aumentando i costi fissi del lavoro, ha effetti indesiderati sul livello e sulla struttura dell'occupazione: in corrispondenza di un determinato livello dei salari reali, infatti, l'introduzione di tali vincoli determina una diminuzione della domanda di lavoro, una redistribuzione della stessa a favore dei lavoratori più produttivi, un allungamento dell'orario di lavoro *pro capite*. Contributi teorici ed empirici hanno messo in discussione la validità degli effetti depressivi di questi fattori sul livello medio di occupazione. In primo luogo, il mercato sarebbe in grado di ricostituire i pro-

pri equilibri di prezzi e quantità, aggirando i vincoli istituzionali, se i lavoratori sono disposti ad accettare una riduzione salariale pari all'aggravio di costi in cui l'impresa deve incorrere per legge. Gli effetti sul livello dell'occupazione di lungo periodo nella modellistica recente, inoltre, vengono a dipendere dalla relazione tra i costi e l'entità dell'aggiustamento, oltre che dall'uguaglianza dei costi di una riduzione o di un incremento della manodopera. L'unico effetto certo sarebbe quello di contenere e ritardare, rispetto all'evoluzione della produzione, le fluttuazioni cicliche dell'occupazione.

I vincoli normativi su assunzioni e licenziamenti, peraltro, non costituiscono ostacoli assoluti poiché la variazione del numero di addetti non è l'unica modalità di adattamento dell'*input* di lavoro a disposizione dell'impresa. Margini di flessibilità possono essere sfruttati internamente alle imprese, soprattutto in quelle di maggiori dimensioni, riorganizzando mansioni e linee produttive o variando il numero di ore lavorate. Nella misura in cui il regime vincolistico non si applica uniformemente a tutte le imprese o a tutti i lavoratori, si offrono spazi di flessibilità esterna, quali il decentramento produttivo, i rapporti di collaborazione para-suborbinati, il lavoro irregolare.

Le modalità concrete dell'aggiustamento sono peraltro importanti nel definire la composizione dell'occupazione e della disoccupazione e la struttura dimensionale dell'apparato produttivo. Il regime vincolistico appare nel nostro paese come uno dei fattori all'origine della diffusione dell'occupazione autonoma, dell'ampiezza dell'area del lavoro irregolare, dell'elevata incidenza della piccola impresa nella struttura industriale. Lo sviluppo di queste tipologie organizzative, non sempre efficienti, non è stato tuttavia in grado di consentire l'inserimento nel mondo del lavoro di tutta l'offerta di lavoro disponibile. In un contesto di accresciuta incertezza sui livelli futuri della domanda e sulla produttività dei lavoratori, gli elevati costi di licenziamento per le imprese, inoltre, hanno ritardato l'adeguamento delle strutture produttive, mantenendo in vita aziende operanti in settori in declino o attività marginali, e ostacolando lo sviluppo di settori in espansione. Le rigidità della regolamentazione del rapporto di lavoro, riducendo il tasso di ricambio della manodopera, sono considerate come la causa principale della crescente incidenza della disoccupazione di lungo periodo e degli ampi differenziali a svantaggio dei giovani nei tassi di disoccupazione.

### ***La regolamentazione del rapporto di lavoro***

Le istituzioni del mercato del lavoro, in relazione alle loro finalità, sono classificabili in tre categorie: la normativa che regola il contratto di lavoro (assunzioni e licenziamenti, orario di lavoro e tipologie contrattuali); la normativa a protezione dei disoccupati (sussidi di disoccupazione, servizi di formazione professionale e di collocamento); il regime contrattuale di determinazione delle retribuzioni. In questo paragrafo, l'attenzione verrà concentrata sulle caratteristiche della regolamentazione del rapporto di lavoro in Italia e sulla sua evoluzione recente.

Negli studi comparati la normativa italiana a protezione del rapporto di lavoro viene giudicata tra le più restrittive, se non la più restrittiva, all'interno dei paesi OCSE. Il sistema di garanzie dell'impiego include un insieme piuttosto complesso di norme che limitano le imprese nella loro libertà di licenziamento, nell'uso dei contratti a termine e del lavoro interinale. Il confronto internazionale viene effettuato sulla base di alcuni indicatori sintetici della rigidità del sistema di garanzie del posto di lavoro in cui i diversi paesi sono ordinati in una graduatoria crescente nel grado di protezione della normativa considerata (Tavola 3.6). La collocazione dell'Italia nella graduatoria OCSE è fortemente influenzata da un istituto quale il trattamento di fine rapporto (TFR), peculiare al nostro ordinamento. Diversamente dagli altri paesi europei, il TFR non è collegato alla normativa sui licenziamenti, essendo una retribuzione differita che viene erogata al lavoratore qualunque sia il motivo dell'interruzione del rapporto di lavoro. Nell'ambito della normativa sui contratti a termine, inoltre, non vengono considerati i contratti di formazione e lavoro.

I tentativi di misura e di comparazione, peraltro, non possono essere esaustivi, poiché l'onerosità delle procedure di assunzione e di licenziamento è determinata non solo dalle normative, ma anche dalla loro interpretazione pratica in sede giudiziale e dagli accordi in materia raggiunti dalle parti sociali in sede di contrattazione collettiva.

Gli indicatori sintetici dell'OCSE sono stati elaborati con riferimento alla situazione in vigore alla fine degli anni '80. Negli anni seguenti la normativa si è evoluta in senso meno restrittivo in gran parte dei paesi europei, compresa l'Italia.

**Tavola 3.6 - Graduatoria crescente dei paesi europei relativa ad alcuni indicatori di rigidità della regolamentazione del rapporto di lavoro - Anno 1989**

PAESI	VINCOLI AI LICENZIAMENTI				VINCOLI ALL'USO DEI CONTRATTI ATIPICI	
	Onerosità procedure	Preavviso e indennità di licenziamento	Difficoltà di licenziamento	Indicatore sintetico	Contratti a termine	Lavoro interinale
UNIONE EUROPEA						
Belgio	4,5	13,0	3,0	5,0	16,0	8,0
Danimarca	1,0	11,0	5,0	4,0	2,5	4,0
Francia	9,0	7,0	6,5	6,0	13,0	3,0
Germania	13,0	2,0	12,0	9,5	14,5	6,0
Grecia	8,0	12,0	10,0	12,0	10,0	10,0
Irlanda	6,5	3,0	6,5	3,0	2,5	1,5
<b>Italia</b>	<b>3,0</b>	<b>16,0</b>	<b>15,0</b>	<b>14,0</b>	<b>14,5</b>	<b>10,0</b>
Olanda	16,0	1,0	8,0	7,0	7,5	5,0
Portogallo	12,0	15,0	16,0	16,0	9,0	7,0
Spagna	15,0	14,0	13,0	15,0	7,5	10,0
Regno Unito	4,5	5,0	1,0	2,0	2,5	1,5
EFTA						
Austria	10,0	10,0	11,0	13,0	5,0	..
Finlandia	14,0	9,0	4,0	9,5	11,5	..
Norvegia	6,5	6,0	14,0	8,0	11,5	..
Svezia	11,0	8,0	9,0	11,0	6,0	..
Svizzera	2,0	4,0	2,0	1,0	2,5	..

Fonte: OCSE

Nel nostro paese le procedure di assunzione sono state modificate sostanzialmente in due riprese. Il regime generale in vigore fino all'introduzione della nuova normativa (con deroghe sempre più ampie nel corso degli anni '80) era quello della richiesta numerica, secondo il quale le imprese dovevano segnalare all'ufficio di collocamento il numero di assunzioni desiderate, la categoria e la qualifica professionale dei lavoratori da assumere ed era poi l'ufficio stesso a scegliere le persone da destinare ai posti vacanti sulla base di apposite graduatorie (stilate tenendo conto dell'anzianità di iscrizione e dello stato di bisogno).

La prima modifica sostanziale si è avuta con la Legge 223/91, che ha sancito il passaggio al regime della richiesta nominativa, in base a cui l'imprenditore aveva ampia facoltà di contrarre liberamente il rapporto di lavoro con la persona selezionata nell'ambito degli iscritti agli uffici di collocamento. L'impresa, tuttavia, aveva sempre l'obbligo di inoltrare la richiesta a detti uffici, che avevano il compito di concedere il nulla osta all'assunzione.

Nel 1996 alcuni provvedimenti hanno esteso il regime dell'assunzione diretta, fino ad allora limitato ad alcune categorie di lavoratori, che elimina l'intervento delle sezioni circoscrizionali per

l'impiego nella fase di reclutamento del lavoratore: l'unica incombenza del datore di lavoro è quella di comunicare a esse l'avvenuta assunzione del lavoratore.

Non hanno subito modifiche, invece, le norme sul cosiddetto collocamento obbligatorio che, almeno in linea di principio, si presentano particolarmente onerose per le imprese. Esse sono finalizzate a favorire alcune categorie deboli (i portatori di handicap, in primo luogo, ma anche i lavoratori iscritti nelle liste di mobilità, quelli iscritti da oltre due anni nelle liste di collocamento ecc.), con la previsione di riserve di posti piuttosto elevate per le aziende che superano una certa soglia dimensionale. Tali rigidità sono spesso solamente teoriche per gli ampi margini di aggiramento delle norme concessi alle imprese, in mancanza di un'efficace azione di controllo da parte dell'amministrazione pubblica.

L'Italia, inoltre, è ormai l'unico paese all'interno dell'Unione europea dove lo Stato si riserva il monopolio del collocamento della manodopera e le agenzie private di gestione del lavoro in affitto sono vietate dalla legge.

Quanto ai licenziamenti, l'Italia condivide con gli altri paesi europei una normativa che tende a

proteggere il lavoratore contro le azioni discriminatorie del datore di lavoro, fornendo una serie di regole che riguardano i motivi ammissibili di licenziamento, il periodo minimo di preavviso, il numero di mensilità da corrispondere al lavoratore in esubero, le sanzioni per il datore di lavoro connesse al mancato riconoscimento legale del licenziamento. Nel caso di licenziamenti collettivi per ragioni economiche le condizioni sono in genere più vincolanti e le procedure amministrative da attivare sono più onerose.

Il sistema di tutela nel nostro paese si caratterizza in senso restrittivo in particolare per l'obbligo al reintegro del lavoratore "ingiustamente" licenziato da parte delle imprese: tale obbligo, peraltro, vige soltanto per le aziende con più di 15 addetti. La pratica giurisprudenziale nell'interpretare la normativa, inoltre, è generalmente favorevole ai lavoratori, giustificata in questo anche dall'indeterminatezza della casistica ammessa. Vi è da sottolineare, d'altra parte, l'esistenza in Italia della Cig quale strumento alternativo al licenziamento: un istituto questo che ha garantito negli ultimi quindici anni ampi margini di flessibilità nella gestione delle eccedenze occupazionali alle grandi imprese industriali, le più vincolate nell'uso dei licenziamenti dalla normativa e dall'opposizione sindacale.

Le revisioni recentemente introdotte sono costituite dalla legge 108/90, che limita la libertà di licenziamento delle imprese minori e dalla 223/91, che ha regolato per la prima volta il licenziamento collettivo nelle imprese con oltre 15 addetti. Sull'efficacia di questi provvedimenti le interpretazioni sono discordanti. Da parte di alcuni si è collegata la brusca e ragguardevole caduta dell'impiego di lavoro verificatasi tra il '92 e il '94 con questo processo di riduzione di talune rigidità istituzionali, che avrebbe consentito alle imprese di liberarsi delle eccedenze di manodopera. Il mancato incremento dell'occupazione nella successiva (e già esaurita) fase espansiva sarebbe dovuto alle incertezze del mondo imprenditoriale sul quadro istituzionale, per l'incompletezza delle riforme. Altri, invece, sostengono che questi cambiamenti hanno comportato un allentamento molto parziale e soprattutto limitato nel tempo, della normativa a protezione del rapporto di lavoro, la cui impostazione è rimasta fortemente vincolistica: in particolare, sarebbe stato l'utilizzo nel corso della fase recessiva della mobilità lunga e dei

prepensionamenti ad ammorbidire l'opposizione sindacale all'espulsione di consistenti quote di lavoratori dal processo produttivo e, ora che la possibilità di ricorrere a questi strumenti si è ridotta per ragioni di finanza pubblica, la posizione del sindacato si sarebbe nuovamente irrigidita.

Il ruolo dell'effettivo ammorbidimento dei vincoli ai licenziamenti non va esagerato, ben più rilevanti essendo la dimensione del calo della produzione e il suo essere esteso anche ai settori non industriali, in molti dei quali la fase recessiva ha agito da detonatore di processi di ristrutturazione straordinari (commercio, trasporti, credito). I cambiamenti normativi, inoltre, non sono stati introdotti come parte di una strategia complessiva di riforma della regolamentazione del rapporto di lavoro, ma in modo frammentario, in una logica di "legislazione di emergenza". Pur tuttavia, le riforme attuate nel corso degli ultimi anni in tema di regolamentazione dei licenziamenti e delle assunzioni hanno modificato nei soggetti sociali l'immagine di un mercato del lavoro fortemente rigido e regolamentato.

Secondo il sondaggio condotto dall'*International Survey Research* per conoscere il grado di soddisfazione dei lavoratori verso il proprio impiego, tra il 1992 e il 1996 si sarebbe registrata una sensibile diminuzione della sicurezza dell'occupazione in quasi tutti i paesi industrializzati (Tavola 3.7). In Italia questa tendenza si è dimostrata molto accentuata (inferiore soltanto alla Svizzera): nel giro di quattro anni si è passati da un grado di sicurezza sensibilmente superiore alla media, a uno esattamente identico alla media dei paesi OCSE. Diversamente dagli altri paesi, inoltre, la percezione di una maggiore instabilità da parte dei lavoratori italiani è giustificata non solo da un mutamento generale del clima di sicurezza ma soprattutto dal cambiamento nella gestione del personale da parte delle aziende: infatti, la proporzione di lavoratori convinti che la sicurezza del loro posto di lavoro non sia in discussione, se tengono un comportamento collaborativo verso la propria azienda, cala in modo rilevante (dal 53 al 37%). Del resto, anche l'indagine sulle forze di lavoro testimonia un notevole incremento nell'incidenza dei lavoratori dipendenti che cercano un'altra occupazione, passata negli ultimi tre anni dal 2,9 al 6,7% del totale; per quasi la metà di questi lavoratori il motivo della ricerca è la paura di perdere l'attuale impiego.

**Tavola 3.7 - Percezione della stabilità dell'occupazione da parte dei lavoratori in alcuni paesi Ocse**

PAESI	% preoccupati sul futuro della propria azienda		% sicuri del lavoro nella propria azienda più che in altre		% sicuri del proprio posto di lavoro se collaborativi		% soddisfatti del livello di sicurezza del proprio posto di lavoro		Livello medio di sicurezza del posto di lavoro (a)	
	1992	1996	1992	1996	1992	1996	1992	1996	1992	1996
Australia	69	67	75	64	59	58	78	67	70	64
Austria	79	77	75	74	59	50	66	60	70	65
Belgio	69	68	60	55	42	38	66	60	59	55
Canada	74	61	61	56	49	45	60	56	61	55
Danimarca	71	68	70	69	54	52	62	58	64	62
Finlandia	46	53	63	63	39	37	45	57	48	53
Francia	72	58	70	59	32	28	56	41	58	47
Germania	73	64	54	60	51	46	62	48	60	55
Grecia	78	75	69	70	41	41	59	61	62	62
Irlanda	63	60	63	65	46	47	54	57	57	57
<b>Italia</b>	<b>78</b>	<b>68</b>	<b>74</b>	<b>64</b>	<b>53</b>	<b>37</b>	<b>64</b>	<b>55</b>	<b>67</b>	<b>56</b>
Giappone	84	64	32	29	33	37	46	44	49	44
Messico	87	82	72	74	21	25	71	67	63	62
Olanda	71	66	58	62	59	60	74	61	66	62
Norvegia	..	73	..	77	..	60	..	66	..	69
Portogallo	82	75	64	59	24	27	59	59	57	55
Spagna	76	68	72	66	22	21	64	60	59	54
Svezia	66	60	61	59	46	44	49	49	56	53
Svizzera	81	62	80	62	55	51	78	57	74	58
Regno Unito	52	47	57	54	39	39	52	43	50	46
Stati Uniti	60	52	58	55	46	38	57	47	55	48
Media non ponderata	72	65	64	62	44	42	61	56	60	56

Fonte: OCSE

(a) Media semplice delle risposte favorevoli

Sul versante delle imprese, d'altra parte, l'indagine condotta dalla Comunità europea sulla flessibilità nel mercato del lavoro attesta una riduzione dei vincoli alla libertà di assunzione e di licenziamento nella percezione dei datori di lavoro italiani (Tavola 3.8). Nel 1989 l'onerosità delle procedure di assunzione e di licenziamento rappresentava per le imprese italiane l'ostacolo più importante alla crescita occupazionale nel settore manifatturiero (con un coefficiente di importanza pari al 61%); tale ostacolo, inoltre, era molto più vincolante per l'Italia che per l'insieme dei paesi dell'Unione europea. Il giudizio muta radicalmente nel 1994, quando il coefficiente di importanza associato ai vincoli nella gestione delle eccedenze di personale risulta pari al 25% e quello associato ai vincoli alla libertà di reclutamento dei lavoratori al 30%. Il peggioramento del clima congiunturale non può essere considerato come il fattore esplicativo principale: la quota di aziende che considerano i vincoli alle assunzioni e ai licenziamenti come un ostacolo importante alla crescita dell'occupazione, infatti, si è ridotta in modo ancor più rilevante rispetto ad un'analoga indagine condotta nel 1985.

### La stabilità del rapporto di lavoro

La sostanziale stabilità dell'occupazione regolare in Italia è stata messa in discussione da una serie

di contributi che, basandosi su dati micro tratti dagli archivi INPS, hanno evidenziato come anche il nostro mercato del lavoro sarebbe caratterizzato da complessi processi dinamici, con una moltitudine di lavoratori che cambiano lavoro ogni anno. In particolare, tali studi mostrano come il processo di creazione e distruzione di posti di lavoro sarebbe molto intenso, con tassi di *turn-over* più elevati di molti paesi europei e paragonabili agli Stati Uniti. In questa sezione si riesamina il problema utilizzando come fonte statistica l'inchiesta Eurostat sulle forze di lavoro che, nella nuova edizione avviata nel 1992, raccoglie dati sulla durata dell'attività lavorativa per tutti gli occupati dei paesi dell'Unione europea. Questa fonte garantisce una maggiore confrontabilità internazionale dei risultati rispetto alle informazioni di natura amministrativa utilizzate fino a ora per questo scopo. L'indagine rileva, mediante una domanda retrospettiva, la data di inizio dell'attività lavorativa attualmente svolta dall'intervistato (nell'edizione italiana: "*Quando ha iniziato a lavorare con l'attuale datore di lavoro o in proprio?*"); tale informazione, se letta in relazione alla data di svolgimento dell'indagine, consente di calcolare l'anzianità aziendale, espressa in mesi, maturata fino al momento della rilevazione.

I dati sull'anzianità aziendale dei lavoratori dipendenti (Tavola 3.9) confermano a prima vista la diffusione dei rapporti di lavoro di lunga durata nel mercato del lavoro italiano (l'analisi è stata

**Tavola 3.8 - Percezione dell'importanza degli ostacoli all'aumento dell'occupazione da parte degli imprenditori: confronto Italia-Unione europea - Anni 1989 e 1994 (coefficiente di importanza (a)\*100)**

OSTACOLI	ITALIA		UNIONE EUROPEA	
	1989	1994	1989	1994
Scarsa competitività	60	67	48	69
Livello retribuzioni	39	35	34	49
Livello costo del lavoro	54	56	48	61
Altri costi	55	35	31	30
Onerosità procedure assunzione (b)	61	30	44	19
Onerosità procedure licenziamento (b)	61	25	44	35
Onerosità addestramento e formazione	..	16	..	17
Carenza monodopera qualificata	44	14	43	18
Inadeguata capacità produttiva	24	10	16	11
Altri motivi	29	9	11	7

Fonte: Eurostat

(a) Il coefficiente di importanza viene calcolato ponderando le risposte per il totale delle imprese con "punteggi" pari a 200, 100 e 0 per le tre modalità molto importante, importante e irrilevante. Il dato ottenuto è poi diviso per 200 di modo che il coefficiente abbia un campo di variazione tra 0 e 100.

(b) Nell'indagine del 1989 le due modalità di risposta non erano separate.

limitata ai lavoratori dipendenti poiché l'anzianità aziendale dei lavoratori autonomi viene misurata presumibilmente in modo impreciso, per la tendenza a identificare l'inizio dell'attuale lavoro con l'avvio dell'attività indipendente *tout court*). Nel 1995 la durata mediana per gli occupati alle dipendenze era pari a 8,3 anni, quella media a 11,1 anni: dal confronto tra questi due indicatori è possibile desumere la forte asimmetria positiva che caratterizza la distribuzione di questa variabile in Italia, come del resto anche negli altri paesi OCSE (fa eccezione la Germania per la quale l'asimmetria è negativa). In Italia la quota di occupazioni di breve durata è particolarmente limitata: solo per circa l'11% dei dipendenti il rapporto di lavoro aveva avuto inizio nell'ultimo anno e per il 17,7% nei due anni precedenti la rilevazione. D'altra parte quasi il 45%

dei lavoratori occupavano il proprio posto di lavoro da almeno 10 anni e il 20% da più di 20 anni. Di conseguenza, la durata media è tra le più elevate all'interno dell'area OCSE. Le differenze internazionali nell'anzianità aziendale sono più ampie per le classi iniziali di durata (fino a 1 anno) e per quelle finali (20 anni e oltre). Negli Stati Uniti, ad esempio, la quota di lavoratori con anzianità aziendale inferiore a un anno è pari al 26%, quella inferiore a due anni raggiunge il 35%, mentre solo il 9% degli occupati è sul medesimo posto di lavoro da almeno 20 anni; inoltre, la durata media è di 7,4 anni, quasi quattro in meno che in Italia. Nell'ambito dell'Unione europea, l'anzianità aziendale è significativamente più breve della media nel Regno Unito, in Danimarca, Spagna e Olanda; il valore più elevato lo raggiunge l'Italia, seguita dal Belgio, Austria, Portogallo e Francia.

**Tavola 3.9 - Distribuzione dell'occupazione alle dipendente per durata dell'attività lavorativa in alcuni paesi OCSE - Anno 1995**

PAESI	DURATA DELL'ATTIVITA' LAVORATIVA								durata media	durata mediana
	0-5 mesi	6-11 mesi	1 anno	2-4 anni	5-9 anni	10-19 anni	20 anni e più			
Australia	15,8	9,4	12,6	21,6	19,5	14,3	6,8	6,5	3,4	
Austria	7,6	5,0	8,9	21,2	19,0	22,5	15,7	10,0	6,9	
Belgio	7,0	4,6	7,7	17,5	19,6	24,2	19,4	11,2	8,4	
Canada	14,8	7,9	..	28,0	19,8	18,1	11,3	7,9	5,9	
Danimarca	15,5	9,6	11,4	16,2	18,2	17,7	11,4	7,9	4,4	
Finlandia	12,1	5,5	6,2	13,4	23,1	22,3	17,3	10,5	7,8	
Francia	10,1	4,9	8,0	17,7	17,4	23,3	18,7	10,7	7,7	
Germania	7,9	8,2	9,4	22,0	17,2	18,4	17,0	9,7	10,7	
Grecia	8,3	4,3	8,4	18,5	20,6	26,6	13,3	9,9	7,5	
Irlanda	9,3	8,5	11,0	20,1	18,1	21,2	11,9	8,7	5,3	
<b>Italia</b>	<b>6,6</b>	<b>4,3</b>	<b>6,8</b>	<b>17,1</b>	<b>20,2</b>	<b>25,3</b>	<b>19,7</b>	<b>11,1</b>	<b>8,3</b>	
Giappone	..	7,6	15,0	13,9	20,7	21,5	21,4	11,3	8,3	
Lussemburgo	6,4	5,0	8,6	20,7	21,4	21,4	16,4	10,2	7,2	
Olanda	9,8	6,5	11,4	20,4	20,3	19,8	11,9	8,7	5,5	
Polonia	..	2,4	3,3	7,1	12,5	30,9	43,9	17,5	17,0	
Portogallo	7,2	6,2	9,0	17,5	18,5	20,8	20,8	11,0	7,7	
Spagna	27,3	8,2	4,9	11,1	14,4	17,7	16,5	8,9	4,6	
Svezia	8,6	6,2	7,4	15,1	23,0	22,7	17,0	10,5	7,8	
Regno Unito	10,5	9,1	10,7	19,5	23,5	17,3	9,4	7,8	5,0	
Stati Uniti	12,6	13,4	8,5	20,0	19,8	16,8	9,0	7,4	4,2	
Media non ponderata	10,9	6,8	8,9	18,0	19,4	21,2	16,4	9,9	7,2	
Deviazione standard	5,2	2,5	2,7	4,5	2,7	3,9	7,7	2,3	3,0	
Coefficiente di variazione	47,8	37,3	30,7	24,8	14,0	18,5	46,8	23,3	41,0	

Fonte: Eurostat, OCSE



L'analisi empirica consente di confermare l'esistenza di ampie differenze tra paesi nella durata dell'attività lavorativa, anche tenendo conto della diversa composizione dell'occupazione per sesso, classe di età, settore e professione. L'anzianità aziendale media cresce ovviamente con l'età; è più elevata per gli uomini rispetto alle donne; varia in misura rilevante in relazione al settore di attività, risultando superiore alla media nel comparto energetico e nella pubblica amministrazione e inferiore alla media nel commercio e pubblici esercizi; è generalmente maggiore per le professioni qualificate rispetto a quelle impiegatizie e operaie. L'Italia si differenzia dagli altri paesi per la maggiore anzianità media che caratterizza i laureati e i lavoratori alle dipendenze nei comparti dei

trasporti, del credito e dell'intermediazione mobiliare e finanziaria (in cui gran parte delle aziende sono di proprietà dello Stato).

L'anzianità aziendale, tuttavia, rappresenta un indicatore insufficiente per valutare la stabilità dell'occupazione. Al fine di superare questi limiti è necessario passare al calcolo del tasso di uscita, che costituisce un indicatore approssimato della probabilità di interruzione del rapporto di lavoro corrente (per licenziamento, dimissioni o altro).

Nella Tavola 3.10 si riportano i tassi di uscita dall'occupazione per alcuni paesi dell'Unione europea, calcolati su un orizzonte annuale (aprile 1994 - aprile 1995) e distinguendo in base all'anzianità aziendale maturata all'inizio del periodo considerato.

**Tavola 3.10 - Tassi di uscita (a) dall'occupazione alle dipendenze per anzianità aziendale in alcuni paesi Ue - Anni 1994-95 (dati percentuali)**

PAESI	ANZIANITÀ AZIENDALE						Rapporto col. 1/col.5
	meno di 1 anno	1 anno	2 anni	3 anni	4 anni e più	Totale	
OCCUPAZIONE ALLE DIPENDENZE							
Belgio	28,6	22,2	22,1	7,7	5,8	10,7	5,0
Danimarca	51,0	40,2	24,1	20,8	7,8	23,0	6,5
Francia	41,6	25,4	12,1	11,5	6,1	13,2	6,8
Germania	31,4	24,5	21,8	11,6	11,1	16,3	2,8
Grecia	30,9	16,6	15,6	13,5	5,7	10,8	5,4
Irlanda	27,1	24,5	18,5	9,6	7,8	13,6	3,5
<b>Italia</b>	<b>28,3</b>	<b>19,8</b>	<b>16,1</b>	<b>9,6</b>	<b>8,8</b>	<b>11,9</b>	<b>3,2</b>
Olanda	25,5	41,8	15,3	11,4	7,8	15,7	3,3
Portogallo	36,9	34,6	21,5	13,3	5,7	14,4	6,5
Spagna	85,1	32,4	7,4	4,8	5,7	32,9	14,8
Regno Unito	40,5	29,3	16,4	13,4	10,8	18,7	3,7
Unione europea	43,8	27,9	17,9	12,0	8,6	16,9	5,1
OCCUPAZIONE ALLE DIPENDENZE ESCLUSA P.A. E AGRICOLTURA							
Belgio	30,0	27,5	20,1	16,8	5,6	12,3	5,4
Danimarca	49,5	42,6	20,8	21,2	9,1	23,7	5,4
Francia	40,9	28,8	13,2	12,1	7,2	14,3	5,7
Germania	29,0	14,7	13,4	4,1	7,1	10,5	4,1
Grecia	33,8	15,9	17,1	14,4	7,6	13,3	4,5
Irlanda	25,5	26,1	20,0	8,6	9,2	14,6	2,8
<b>Italia</b>	<b>21,0</b>	<b>20,2</b>	<b>17,9</b>	<b>13,2</b>	<b>10,4</b>	<b>12,9</b>	<b>2,0</b>
Olanda	26,6	47,6	17,1	11,3	8,6	17,9	3,1
Portogallo	36,1	35,1	25,0	15,4	8,4	17,3	4,3
Spagna	86,3	35,8	7,2	5,2	7,6	36,7	11,4
Regno Unito	41,2	31,1	20,0	13,9	11,3	20,0	3,6
Unione europea	42,5	26,9	16,6	10,7	8,4	16,5	5,1

Fonte: Eurostat

(a) La stima si ottiene confrontando le distribuzioni dell'occupazione per anzianità aziendale degli anni 1994 e 1995. Il gruppo di occupati che nel 1994 hanno una certa anzianità aziendale (pari, ad esempio, a un anno) costituiscono la popolazione iniziale; quanti nel 1995 hanno maturato un'anzianità aziendale di un anno superiore (nel nostro esempio, pari a due anni) rappresentano la popolazione "sopravvissuta"; la differenza tra i due gruppi è costituita da quanti hanno interrotto il rapporto di lavoro tra il 1994 e il 1995; il rapporto tra questi ultimi e la popolazione iniziale rappresenta la stima del tasso di uscita.

Nell'Unione europea la probabilità di interruzione dei rapporti di lavoro per gli occupati dipendenti è risultata pari al 16,9%. Ciò significa che, in condizioni economiche stabili, il tempo mediamente necessario per sostituire completamente lo stock di occupati sarebbe di 5,9 anni, un valore sensibilmente inferiore all'anzianità aziendale media (pari a 9,9 anni). Il risultato più eclatante è comunque la natura alquanto marcata della flessione del tasso di uscita tra le prime due classi di anzianità aziendale e le successive; dopo questo forte scalino iniziale, non vi sono invece sensibili variazioni dei tassi di uscita all'aumentare dell'anzianità, fatta salva una più elevata probabilità di uscita all'approssimarsi della pensione. Il tasso di separazione è pari al 43,8% per chi è entrato in azienda da meno un anno e al 27,9% per chi ha un'anzianità aziendale da 12 a 23 mesi. Nel loro insieme queste due classi spiegano oltre il 56% della mobilità complessiva, pur costituendo solo un quarto dell'occupazione alle dipendenze. La probabilità di interrompere il rapporto di lavoro corrente diventa inferiore al 10% per chi abbia un'anzianità aziendale di almeno 4 anni.

Si può dedurre, quindi, che la mobilità del lavoro è un fenomeno estremamente eterogeneo, con una forte segmentazione tra una minoranza di lavoratori molto mobili e una maggioranza che tende ad avere rapporti di lavoro di lunga durata. Lo stadio iniziale dell'esperienza lavorativa è un momento cruciale nel processo di incontro tra lavoratore e posto di lavoro vacante: gran parte delle separazioni avvengono in questa fase e l'instaurarsi di un rapporto di lavoro stabile è molto più probabile che si verifichi una volta che si siano maturati i primi due anni di anzianità. Nella misura in cui l'elevato tasso di uscita iniziale dipende dalle decisioni delle imprese, può evidenziare la difficoltà di alcuni gruppi di lavoratori nel trovare un impiego stabile, dal momento che chi perde un lavoro deve riprovare a stabilire un rapporto di lavoro di lunga durata con un nuovo datore di lavoro. Se, invece, l'instabilità iniziale dipende dalle decisioni volontarie dei lavoratori, ciò sottolinea le difficoltà nel trovare un impiego soddisfacente, in relazione tanto alle proprie aspirazioni quanto alle proprie capacità professionali.

L'Italia presenta un tasso di uscita globale di cinque punti inferiore alla media e di 21 punti inferiore al valore più elevato, registrato in Spagna. Il divario più ampio con gli altri paesi europei si rile-

va per i lavoratori con anzianità aziendale inferiore ai due anni, mentre dai quattro anni in poi le probabilità di interruzione del rapporto di lavoro sono simili alla media europea. Se si escludono i lavoratori agricoli e quelli della Pubblica amministrazione, il profilo del tasso di uscita all'aumentare dell'anzianità aziendale diventa ancora più piatto: si riduce cioè il tasso di uscita di breve periodo, mentre aumenta il tasso di uscita dei lavoratori con almeno quattro anni di anzianità aziendale. Quest'ultimo in particolare, diventa il più elevato all'interno della Ue, dopo quello del Regno Unito.

Parte della variabilità nei tassi di uscita tra paesi è spiegata dalla diversa incidenza dei contratti a termine sull'occupazione complessiva. Tuttavia, fatta eccezione per la Spagna dove l'incidenza del lavoro temporaneo raggiunge il 35% dell'occupazione alle dipendenze, il divario tra tassi di uscita di breve e di lungo periodo rimane elevato anche per i lavoratori con contratti a tempo indeterminato.

Il grado di restrittività della normativa a tutela del rapporto di lavoro, comunque, non sembra rivestire un ruolo importante nel determinare la probabilità di interruzione del rapporto di lavoro e la durata media dell'attività lavorativa: i coefficienti di correlazione di rango tra le graduatorie dei paesi europei relative agli indicatori di rigidità e le variabili in questione non risultano significativi. Solo la minore restrittività dei vincoli normativi all'utilizzo di lavoratori a termine rispetto ai vincoli al licenziamento risulta significativa statisticamente: essa è in relazione diretta al tasso di assunzioni complessive (quota di occupati con meno di un anno di anzianità) e in relazione inversa alla durata media del rapporto di lavoro. La normativa in materia di contratti atipici sembra pertanto influenzare più la probabilità complessiva di entrata nell'occupazione, che quella di uscita.

I fattori che possono influenzare il tasso di uscita, oltre al sistema di garanzie dell'impiego, sono molteplici. Il rapporto di lavoro è frutto di un accordo volontario bilaterale tra l'impresa e il lavoratore: la durata del rapporto di lavoro è determinata da una decisione congiunta in cui il lavoratore sceglie in ciascuna unità di tempo se dimettersi e l'azienda se mantenerlo alle proprie dipendenze. In genere è nell'interesse di entrambe le parti che il contratto sia duraturo. Ciò può sembrare ovvio nel caso del lavoratore. Anche per le imprese, peraltro, sono numerosi i motivi

per preferire rapporti di lavoro di lungo periodo: la scarsa trasferibilità tra imprese delle competenze professionali acquisite all'interno di ciascuna di esse; la considerevole incidenza dei costi di assunzione, selezione e formazione del personale; la possibilità di instaurare rapporti di fiducia con i lavoratori che condividono gli obiettivi aziendali.

Nell'esperienza italiana, inoltre, sembra giocare un ruolo significativo un altro fattore di carattere istituzionale, vale a dire l'assenza di un sistema organico di protezione sociale dei disoccupati, in grado di limitare il danno economico che la perdita del posto di lavoro può provocare all'individuo e alla sua famiglia e di favorire il reinserimento lavorativo attraverso la formazione e riqualificazione professionale e un'adeguata rete informativa sulla disponibilità di posti di lavoro vacanti. Gli strumenti di tutela del reddito previsti sono molteplici, ma poco efficaci nel raggiungere tale obiettivo, o per la modesta entità del sussidio o per la ristrettezza delle categorie che hanno diritto a percepirlo. Uno di questi strumenti è l'indennità ordinaria di disoccupazione, il cui importo è rimasto fissato in 800 lire giornaliere fino al 1988, ed è stato portato attraverso successivi adeguamenti al 30% della retribuzione percepita nell'ultimo impiego. La copertura dell'indennità ordinaria di disoccupazione, peraltro, è molto limitata, essendo circoscritta agli ex-occupati di specifici settori che hanno raggiunto un'adeguata anzianità contributiva e sono privi di lavoro perché licenziati dal precedente impiego. Un ulteriore strumento, introdotto di recente nel nostro ordinamento, è costituito dall'indennità di mobilità: tale indennità è in grado di fornire un reddito sostitutivo relativamente elevato (80% dell'ultima retribuzione) esclusivamente a coloro che perdono il posto di lavoro a causa di licenziamenti collettivi. Questo assetto, oltre ad avere effetti negativi dal punto di vista equitativo per le rilevanti differenze di trattamento che determina tra le varie categorie di lavoratori, ha indubbiamente indotto forti resistenze da parte sindacale all'espulsione dall'azienda dei lavoratori in esubero. In questo contesto, lo strumento maggiormente utilizzato nel nostro paese come ammortizzatore dei costi sociali dei processi di ristrutturazione è stata la Cig; d'altro canto, la protezione di chi è già occupato ha avuto come effetto la concentrazione della disoccupazione sui giovani che per la prima volta si affacciano sul mercato del lavoro, verso i quali un ruolo fondamentale di sostegno economico in supplenza all'azione dello stato viene svolto di fatto dalla famiglia di provenienza.

L'assenza di schemi universali di protezione del reddito dei disoccupati sembra in grado di spiegare

anche la scarsa presenza di rapporti di lavoro di breve durata nel nostro paese. In una situazione di elevata incidenza della disoccupazione di lungo periodo e di bassa probabilità di accesso ad un nuovo impiego, è infatti ragionevole attendersi valori contenuti della mobilità volontaria di uscita dal lavoro corrente.

### ***Le determinanti dell'interruzione del rapporto di lavoro***

Nello studiare le determinanti dell'interruzione del rapporto di lavoro corrente è necessario tenere distinte le diverse possibili destinazioni del lavoratore: le motivazioni, infatti, mutano radicalmente se tale interruzione conduce a un altro lavoro, alla disoccupazione o all'uscita dalle forze di lavoro. La mancata disaggregazione delle uscite può distorcere la stessa relazione tra anzianità aziendale e probabilità di interruzione del rapporto di lavoro, che rappresenta uno dei fattori chiave nella spiegazione del tasso di *turn-over*, quale che sia l'origine di questo legame: l'eterogeneità tra individui, caratterizzati da una diversa probabilità di uscita, ovvero un'effettiva *state dependence*, per cui l'anzianità aziendale influenza la probabilità di abbandonare il lavoro.

Al fine di distinguere tra le diverse possibili destinazioni di chi non occupi più il posto di lavoro detenuto inizialmente si è fatto ricorso alla struttura longitudinale dell'indagine sulle forze di lavoro, collegando le informazioni sullo stesso individuo raccolte in diverse edizioni della stessa. L'utilizzo dei dati longitudinali individuali ha consentito di stimare le probabilità di interruzione del rapporto di lavoro condizionata alle tre destinazioni possibili della transizione. Poiché la probabilità di uscita è per definizione frutto di almeno due diversi processi decisionali, quello dell'impresa e quello del lavoratore, le stime presentate costituiscono una sorta di forma ridotta e non hanno un'interpretazione economica univoca. Inoltre, molte delle variabili considerate possono avere influenza sulla probabilità di uscita per più di un motivo.

L'analisi è stata effettuata considerando sia l'orizzonte annuale, sia quello trimestrale. La probabilità di interruzione dei rapporti di lavoro per il complesso degli occupati dipendenti, pari in media al 12% su un intervallo annuale, risulta superiore al 5% se valutata trimestralmente (Tavola 3.11). La mancata coerenza tra i due dati

(la probabilità di cambiare lavoro su base annuale, infatti, è inferiore alla somma delle probabilità trimestrali) deriva dal fatto che molte delle persone che cambiano lavoro nei primi tre mesi sono destinate a cambiarlo ancora nella parte residua dell'intervallo complessivo di dodici mesi, proprio per il forte legame tra probabilità di uscita e anzianità aziendale: nelle stime effettuate su un orizzonte annuale, che sono in grado di rilevare una sola interruzione del rapporto di lavoro anche per le persone più mobili, non sono pertanto adeguatamente rappresentati i periodi di occupazione di breve durata. Se la probabilità di uscita annua viene calcolata sommando le probabilità di uscita trimestrali, si riduce notevolmente il divario con le stime di fonte INPS (cfr. il box: *Le differenze nelle stime sulla mobilità dei lavoratori*).

Nel confrontare i risultati basati sui due diversi orizzonti temporali bisogna peraltro ricordare come non vi sia da attendersi una piena coerenza tra di essi dal momento che, per chi ha lasciato il proprio posto di lavoro, la destinazione finale (dopo 12 mesi) non coincide necessariamente con quella intermedia (che si raggiunge dopo i primi tre mesi). Molte transizioni verso la disoccupazione, ad esempio, sono seguite da rientri nel mondo del lavoro, per cui la destinazione finale prevalente appare essere quella di un'altra occupazione. L'esame di come queste differenze tra destinazioni intermedie (a 3 mesi) e finali (a 12 mesi) mutino tra i vari gruppi demografici è anzi parte integrante dell'analisi qui di seguito riportata.

Le destinazioni principali, a distanza di dodici mesi, di chi abbia lasciato il posto di lavoro iniziale risultano essere l'uscita dalle forze di lavoro e il passaggio a un altro lavoro (rispettivamente il 40% e il 42% dei flussi totali). Ciò non è, vero però, a livello trimestrale, per il quale lo stato di disoccupazione rappresenta poco meno di un terzo delle destinazioni, come del resto l'ingresso in un'altra occupazione. Vi è pertanto evidenza di un processo di reinserimento nel mondo del lavoro di quanti siano transitati nella disoccupazione.

Sia nell'orizzonte trimestrale sia in quello annuale si confermano più elevate probabilità di uscita delle donne, più significative ove si consideri l'effetto negativo sulla probabilità di transizione verso la disoccupazione e le non forze di lavoro

dell'essere capofamiglia (caratteristica prevalentemente maschile nel nostro campione). Il fatto che la probabilità di uscita sia per le donne superiore a quella degli uomini e la probabilità di entrata di poco inferiore, induce a ritenere che la crescente incidenza femminile sull'occupazione alle dipendenze sia dovuta prevalentemente al processo di ricambio generazionale, per cui sono le minori diversità di genere nella partecipazione delle giovani rispetto alle più anziane a determinare un progressivo aumento del peso delle donne sulla manodopera complessiva. Le differenze tra uomini e donne si ritrovano anche nella destinazione delle uscite trimestrali: minore è la quota di donne che accede direttamente a un altro lavoro (1,1% contro 1,7%), mentre nettamente più frequenti sono per la componente femminile gli abbandoni delle forze di lavoro (2,9% contro 1,7%). Il divario si riduce notevolmente nell'orizzonte annuale, in cui molte di coloro che dopo un trimestre risultavano essere uscite dalle forze di lavoro appaiono nuovamente come occupate alla fine del periodo: gli abbandoni sono quindi spesso di natura temporanea.

Quanto alle altre caratteristiche individuali, vi è da rilevare come la probabilità di uscita dall'occupazione in relazione all'età presenti un chiaro andamento ad U, con i più giovani caratterizzati da elevati tassi di uscita verso tutte le destinazioni e i più anziani che interrompono il rapporto di lavoro quasi esclusivamente per pensionamento (Tavola 3.12). Sull'orizzonte trimestrale la disoccupazione è la destinazione prevalente per i più giovani. I lavoratori con un maggior livello di scolarità, inoltre, sono caratterizzati da una più elevata probabilità di rimanere occupati, mantenendo il lavoro precedente o cambiandolo: i laureati evidenziano in particolare il profilo più piatto della probabilità di uscita in relazione alla durata pregressa dell'attività lavorativa a testimonianza che un livello di istruzione superiore protegge dall'instabilità occupazionale nelle prime classi di anzianità aziendale.

Per quanto riguarda i settori d'attività (Tavola 3.11), emerge una graduatoria conforme alle attese: il settore pubblico, il credito e trasporti, l'industria in senso stretto, sono nell'ordine i settori con minor probabilità di uscita, in particolare verso la disoccupazione e verso un'occupazione alternativa. Il settore pubblico, peraltro, si caratterizza per la notevole inclinazione del pro-

## Le differenze nelle stime sulla mobilità dei lavoratori

Informazioni sul tasso di uscita dall'occupazione, con un grado di copertura sufficientemente esaustivo, sono desumibili da una pluralità di fonti: gli archivi contributivi INPS dei lavoratori, le indagini Istat sulle grandi imprese dell'industria e del terziario, la rilevazione Istat sulle forze di lavoro (RTFL) e l'indagine sui bilanci delle famiglie effettuata a cadenza biennale dalla Banca d'Italia. In generale, le stime sulla mobilità dei lavoratori che provengono da indagini sulle imprese e dagli archivi INPS sono molto superiori a quelle provenienti da indagini sulle famiglie. Questo fenomeno è comune a molti altri paesi, anche se nel nostro assume dimensioni più vistose, arrivando a superare i 20 punti percentuali: il tasso di separazione annuo nel settore privato extragratico elaborato in base ai dati degli archivi INPS, infatti, risulta pari al 33%, mentre quello calcolato, a parità di campo di osservazione (anche se con riferimento ad un anno diverso), sulle informazioni tratte dalla RTFL si aggira intorno al 13%. È evidente che la stima della mobilità ottenuta a partire dai dati amministrativi suggerisce una immagine del mercato del lavoro italiano molto diversa da quella desumibile dai dati RTFL.

Le ragioni di tale divario dipendono principalmente da tre fattori: il primo in ordine di importanza è di carattere metodologico ed è legato al diverso intervallo temporale sul quale sono calcolate le stime del turn-

over; il secondo include i motivi che concorrono a determinare una sottostima della mobilità effettiva da parte della RTFL; il terzo comprende i fattori che spingono verso l'alto i tassi di uscita di fonte INPS.

Una buona parte della differenza fra le due stime è spiegata dal diverso intervallo temporale sul quale sono calcolate le stime, mensile nel caso dell'INPS, annuale nel caso della RTFL. Passando a stime trimestrali, il tasso di uscita annualizzato ottenuto da fonte RTFL, nell'ipotesi che i flussi in entrata siano uguali a quelli in uscita e costanti durante il periodo di osservazione, diventa del 20,8% (quello trimestrale è infatti pari al 5,2%), circa 12 punti al di sotto di quello calcolato con dati INPS. Se al contrario si calcola il tasso di uscita su base annuale dai dati INPS si giunge a un valore pari a circa il 23%, con un divario rispetto alla stima annuale di fonte RTFL di 10 punti percentuali.

Le ragioni che possono condurre ad una sottostima della mobilità nella RTFL sono molteplici. Una ragione è essenzialmente legata alla natura retrospettiva del quesito utilizzato: variazioni del rapporto di lavoro di una certa rilevanza oggettiva possono essere trascurate se l'individuo continua a svolgere sostanzialmente la stessa attività professionale e indica la data di avvio di questa, anziché del singolo rapporto di lavoro. Il problema è plausibilmente più rilevante nel caso dei lavoratori autonomi, per i quali il concetto

di anzianità aziendale è oggettivamente di difficile definizione, ma non può essere escluso a priori anche nel caso dei dipendenti. Da ultimo, è necessario tenere conto che le modalità di estrazione del campione delle famiglie della RTFL e la sua struttura longitudinale tendono a escludere dall'analisi gli individui più mobili dal punto di vista territoriale, caratterizzati in genere da tassi di separazione più elevati della media.

Le ragioni per cui i dati di fonte INPS tendono a sovrastimare il turn-over sono maggiormente note e connesse al fatto che eventuali interruzioni temporanee o puramente formali di un rapporto di lavoro da ritenersi sostanzialmente continuativo (i mutamenti di ragione sociale dell'azienda, per vendita, incorporazione o altro, i periodi di aspettativa non retribuita o di CIG straordinaria a zero ore, la trasformazione a tempo indeterminato di un contratto a termine), vengono considerate effettivi cambiamenti di lavoro in archivi amministrativi basati sull'identità giuridica di impresa e lavoratore. In particolare, i flussi in uscita dal posto di lavoro generati per variazioni puramente amministrative della vera relazione del lavoratore con l'impresa sono presumibilmente di entità rilevante, date le dimensioni che il fenomeno della natalità e mortalità delle piccole imprese ha assunto in Italia.

filo del tasso di uscita: la probabilità di interruzione del rapporto di lavoro, elevata fino ai sei mesi per gli ormai numerosi contratti a termine, si riduce rapidamente, portandosi al di sotto del 14% già entro il primo anno di anzianità aziendale. I lavoratori delle costruzioni, dell'agricoltura e del commercio sono quelli con le maggiori probabilità di perdere il lavoro e finire tra i disoccupati. L'agricoltura è il settore a più alta probabilità di uscita, con una successione di rapporti di lavoro estremamente instabili, a carattere stagionale e di durata complessiva inferiore all'anno.

Molto significativa nello spiegare la mobilità occupazionale è la dimensione dell'unità locale (Tavola 3.12). La differenziazione importante è quella tra le piccolissime unità (fino a 15 addetti) e le altre: nelle prime la probabilità di uscita è più alta, in particolare per la destinazione "altro lavoro" e nel caso dell'orizzonte annuale; frequenti sono anche le transizioni verso la disoccupazione, a causa dei minori vincoli ai licenziamenti e del maggiore tasso di mortalità che caratterizzano le piccolissime aziende.

Un ruolo abbastanza modesto viene svolto dalle variabili che caratterizzano la "qualità" del rapporto di lavoro in essere (il lavoro manuale, gli orari disagiati, il lavoro temporaneo e il *part-time*) a eccezione della presenza di un orario di lavoro ridotto rispetto alla norma, che eleva la probabilità di uscita, presumibilmente in quanto *proxy* di situazioni di crisi aziendale.

La situazione congiunturale del mercato del lavoro, misurata dal tasso di disoccupazione provinciale, ha un effetto significativo, una volta tenuto conto delle differenze territoriali nella stabilità delle imprese, solo sull'orizzonte trimestrale, nel quale una situazione avversa nel mercato esterno spinge verso la disoccupazione e all'uscita dalle forze di lavoro, mentre riduce soltanto marginalmente la probabilità di transizione verso un altro lavoro.

La forma della relazione esistente tra tassi di uscita e anzianità aziendale risulta prima decrescente e poi, a fine carriera, nuovamente crescente. Lo stesso profilo si ritrova qualunque sia la destinazione del lavoratore e non viene intaccato dall'introduzione di variabili aggiuntive, nonostante la loro significatività statistica. Viene però ridotta l'intensità del legame, evidentemente ascrivibile almeno in parte alla eterogeneità che caratterizza gli occupati con diversa anzianità aziendale. Questa configurazione del legame tra anzianità aziendale e tassi di uscita sembrerebbe suggerire che, almeno in parte, all'origine della mobilità occupazionale di breve periodo vi siano motivazioni volontarie, per cui un lavoratore all'inizio della carriera sperimenta tanti brevi periodi di occupazione, inframezzati da episodi di disoccupazione, prima di trovare un posto di lavoro definitivo, a lui confacente.

**Tavola 3.11 - Probabilità di uscita degli occupati alle dipendenze per sesso, settore di attività e condizione professionale a 3 mesi e un anno dalla prima rilevazione (dati percentuali)**

SESSO SETTORE DI ATTIVITÀ	TRIMESTRALE				ANNUALE			
	Altra occupazione	Disoccu- pazione	Non forze di lavoro	Totale	Altra occupazione	Disoccu- pazione	Non forze di lavoro	Totale
Maschi	1,7	1,5	1,7	4,9	5,0	2,0	4,9	11,9
Femmine	1,1	1,4	2,9	5,4	4,7	2,4	5,6	12,7
Agricoltura	8,2	2,9	7,8	18,9	19,5	5,4	9,7	34,6
Industria in senso stretto	1,1	1,3	2,0	4,4	4,5	2,1	5,6	12,2
Costruzioni	3,0	4,3	2,7	10,0	6,9	5,7	6,8	19,4
Commercio	2,3	2,7	1,9	6,8	7,2	3,8	4,3	15,3
Trasporti	0,9	0,6	1,4	2,8	2,7	0,4	4,8	7,9
Altri servizi privati	1,4	1,7	3,0	6,0	5,2	2,8	6,2	14,2
Pubblica amministrazione	0,6	0,5	1,6	2,6	2,6	0,8	3,8	7,2
Totale	1,5	1,5	2,1	5,1	4,9	2,2	5,1	12,2

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, panel aprile 1995 - aprile 1996

**Tavola 3.12 - Probabilità di uscita dei dipendenti dell'industria e servizi privati per caratteristiche individuali e condizione professionale a 3 mesi e un anno dalla prima rilevazione (dati percentuali)**

CARATTERISTICHE	TRIMESTRALE				ANNUALE			
	Altra occupazione	Disoccupazione	Non forze di lavoro	Totale	Altra occupazione	Disoccupazione	Non forze di lavoro	Totale
CLASSE DI ETÀ								
15-24 anni	3,6	4,0	3,4	10,9	9,8	5,9	7,5	23,2
25-29 anni	1,9	2,2	1,0	5,1	6,4	2,5	2,2	11,1
30-39 anni	1,3	1,6	1,3	4,3	5,2	2,1	2,1	9,4
40-49 anni	0,7	0,9	0,9	2,5	2,6	1,5	2,6	6,8
50-54 anni	0,1	0,4	2,4	2,9	1,9	2,1	13,4	17,4
55 anni e oltre	0,7	0,9	7,3	8,9	1,5	1,5	23,5	26,5
TITOLO DI STUDIO								
Laurea	1,0	0,8	-	1,8	3,7	1,3	2,9	8,0
Diploma	1,5	1,2	1,3	4,0	4,9	1,9	3,2	10,0
Licenza media	1,7	2,2	2,1	6,0	5,8	3,2	5,0	14,0
Senza titolo	1,1	2,0	3,2	6,3	3,7	2,7	10,2	16,5
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA								
Nord-ovest	1,2	0,9	2,0	4,1	4,4	1,7	5,6	11,8
Nord-est	2,0	1,9	1,8	5,7	7,0	2,3	6,0	15,4
Centro	1,3	1,1	1,8	4,2	4,3	2,1	5,3	11,7
Mezzogiorno	1,6	3,7	2,2	7,5	4,4	4,9	4,5	13,8
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE								
Impiegati	1,0	0,9	1,3	3,2	3,6	1,5	4,0	9,1
Operai	1,8	2,3	2,4	6,4	5,8	3,2	6,2	15,2
PROFESSIONE								
Professioni intermedie	0,8	1,0	1,1	2,9	4,0	1,4	3,7	9,0
Professioni esecutive	0,7	1,0	1,6	3,3	3,3	1,6	4,3	9,3
Professioni di vendita	2,3	2,7	2,4	7,5	7,1	4,4	4,4	16,0
Artigiani, operai specializzati	1,8	2,2	2,1	6,2	5,6	3,4	6,8	15,9
Conduttori impianti	1,3	1,1	1,7	4,1	4,3	1,8	5,2	11,2
Personale non qualificato	2,4	3,2	3,4	9,0	6,3	3,2	7,6	17,1
DIMENSIONE DELL'UNITÀ LOCALE								
1-9 addetti	2,0	2,8	2,4	7,3	6,7	3,8	6,2	16,7
10-19 addetti	1,7	1,8	2,0	5,4	5,7	2,5	4,9	13,1
20-49 addetti	1,8	1,3	1,4	4,5	4,1	2,5	4,3	11,0
50-199 addetti	0,8	1,0	2,0	3,8	4,1	1,4	5,6	11,2
200 e più	0,3	0,3	1,4	2,0	1,5	1,0	4,9	7,5
<b>Totale</b>	<b>1,5</b>	<b>1,8</b>	<b>2,0</b>	<b>5,2</b>	<b>5,0</b>	<b>2,6</b>	<b>5,4</b>	<b>13,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, panel aprile 1995 - aprile 1996

**Per saperne di più**Grubb D. e Wells. W., *Employment regulation and patterns of works in EC countries*, OECD Economic Studies, n. 21, 1993OECD, *Jobs study*, Parigi, 1994Sestito P., *I vincoli ad assunzioni e licenziamenti e la performance dell'occupazione* in Galli G. (a cura di), *La mobilità della società italiana*, SIPI, 1996Contini B., Clavosto A., Revelli R., Sestito P., *Creazione e distruzione di posti di lavoro in Italia*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 177, 1992Albisini M., *Flessibilità del lavoro e organizzazione del processo produttivo nelle imprese industriali: i risultati dell'inchiesta ad hoc dell'ISCO*, Rassegna di lavori dell'ISCO, Anno XII, n. 4, 1995

### Contratti e orari atipici

I contratti a tempo parziale e i contratti a termine sono i due principali strumenti per aumentare la flessibilità in ingresso nel mondo del lavoro. Il *part-time* viene incontro alle esigenze di prestazioni lavorative in orari non standard proveniente, in particolare, da alcuni comparti dei servizi alle famiglie e alle imprese e dal commercio (ad esempio, a seguito dell'estensione degli orari di apertura degli esercizi e della massiccia presenza delle nuove tecnologie informatiche nel lavoro amministrativo). Crescente è pure la richiesta di orari flessibili da parte dell'offerta di lavoro (delle donne, naturalmente, ma anche dei giovani). Vista la sua natura di prestazione "incompleta", tuttavia, esiste il pericolo che essa costituisca lo sbocco occupazionale prevalente per i segmenti più deboli del mercato. In Italia su un totale di 1.295.000 lavoratori a tempo parziale, 476 mila in realtà desidererebbero un impiego a tempo pieno. Per tali ragioni, in sede di contrattazione collettiva le organizzazioni sindacali tendono a porre vincoli sulla diffusione e sulle modalità applicative del lavoro a tempo parziale e a richiedere la fissazione di garanzie in funzione anti-discriminatoria.

Il lavoro temporaneo, in linea di principio, oltre a consentire la sostituzione di lavoratori temporaneamente assenti e l'effettuazione di lavori stagionali, offre l'opportunità agli imprenditori di adattare con maggiore rapidità l'*input* di lavoro alle fluttuazioni cicliche della domanda. Al contempo, l'esistenza di tale forma contrattuale può favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: dal lato delle aziende, infatti, costituisce un metodo efficace per selezionare i nuovi assunti; dal lato dell'offerta, soddisfa le esigenze di quella parte dei lavoratori che non desiderano un impiego stabile. Questa motivazione non appare rilevante in Italia: poco meno della metà di coloro che hanno un impiego a termine dichiarano di non aver potuto trovare un'occupazione permanente (527.000 su 1.064.000), oltre un quarto del totale sta svolgendo un periodo di formazione o è in prova, mentre solo il 5% dei casi non desidera un lavoro permanente. D'altro canto, esiste il pericolo che l'occupazione temporanea non rappresenti solo una fase transitoria nella storia lavorativa di un individuo: gruppi di lavoratori, cioè, possono passare da un lavoro precario a un altro (con eventuali interruzioni legate a periodi più o meno brevi di disoccupazione) senza avere l'opportunità di accedere a un'occupazione stabile. Spesso, inoltre, i lavori temporanei sono

caratterizzati da livelli di qualificazione professionale comparativamente bassi.

L'Italia è stato il paese più lento nell'introdurre nel regime di regolamentazione del rapporto di lavoro tali tipologie contrattuali flessibili: questo è uno dei fattori all'origine della loro minore diffusione all'interno del nostro sistema produttivo.

La situazione occupazionale a tempo parziale nell'Unione europea mette in evidenza come i paesi a bassa diffusione del *part-time* siano anche quelli caratterizzati da tassi di occupazione inferiori alla media. In relazione al grado di diffusione del *part-time* è possibile raggruppare i paesi europei in tre fasce (Tavola 3.13):

- ad alta diffusione (oltre il 20%): Olanda, Svezia, Regno Unito, Danimarca;
- a media diffusione (11%-16%): Germania, Francia, Belgio, Austria, Irlanda, Finlandia;
- a bassa diffusione (meno del 10%): Lussemburgo, Spagna, Italia, Portogallo, Grecia.

La divergenza nell'incidenza del lavoro *part-time* tra l'Italia e gli altri paesi europei è molto ampia per la componente femminile e può essere letta come causa/effetto della scarsa partecipazione delle donne al nostro mercato del lavoro.

Il *part-time* in Italia è distribuito per il 67,2% nel terziario, per il 20,0% nell'industria e per il restante 12,8% in agricoltura. Sono prevalentemente le piccole imprese (fino a 50 addetti) ad assumere lavoratori *part-time*, in particolare nel commercio e nell'industria alimentare. Tale tipologia contrattuale è nettamente più diffusa tra le donne (l'incidenza sull'occupazione femminile supera di 4 volte quella maschile), in particolare quelle sposate; è meno presente nella fascia di età centrale, compresa tra i 35 e i 54 anni; viene utilizzato per svolgere mansioni in genere ripetitive e standardizzate, nelle quali trovano impiego lavoratori con basso titolo di studio (in genere, la licenza di scuola media inferiore) e inquadrati nelle qualifiche più basse e meno professionalizzate (operai e assimilati).

Anche il lavoro temporaneo è relativamente poco diffuso in Italia: nel 1995 rappresentava solamente il 7,2% dell'occupazione dipendente, un valore molto basso se confrontato con quello degli altri paesi Ue (Tavola 3.13). L'incidenza dell'occupazione temporanea risulta inferiore a quella italiana solo in Belgio, in Austria e nel Regno Unito, paese dove la regolamentazione delle procedure di assunzione e licenziamento è comunque molto meno rigida. Analogamente a quanto avviene negli altri paesi Ue, la probabilità di essere impiegato con un contratto a termine decresce con



l'avanzare dell'età (Tavola 3.15): in Italia, peraltro, l'incidenza del lavoro temporaneo risulta sensibilmente inferiore a quella degli altri paesi industrializzati per i giovani, mentre è pressoché uguale per gli adulti. L'incidenza dell'occupazione a termine, inoltre, è superiore per la componente femminile della manodopera.

Sul complesso dei dipendenti, la quota di coloro che hanno un lavoro a termine è molto rilevante in agricoltura, per l'ampia presenza di lavori stagionali, mentre risulta relativamente scarsa nell'industria e nel terziario (Tavola 3.16). La composizione per qualifica risente del fatto che in agricoltura quasi il 94,0% dei lavori a termine sono dedicati a mansioni operaie: complessivamente in tali posizioni, la quota di

occupati temporanei è pari al 9,3%, mentre non supera il 4,9% nelle qualifiche impiegatizie e il 4,1% in quelle dirigenziali. Dal punto di vista territoriale, infine, la presenza di lavoro a termine risulta nel complesso doppia nella circoscrizione meridionale rispetto al resto del paese (Tavola 3.14): tale risultato è da attribuire alla diversa composizione settoriale dell'apparato produttivo di tale area e alla maggiore quota di occupazione precaria in agricoltura e nelle costruzioni.

Solitamente sono le condizioni normative a essere addotte come causa dello scarso utilizzo dei contratti atipici da parte delle imprese.

Il *part-time* è attualmente regolato dalla legge 863/84, che pone vincoli significativi al suo utiliz-

**Tavola 3.13 - Incidenza del lavoro a tempo parziale e del lavoro temporaneo sul numero di occupati alle dipendenze in alcuni paesi dell'Ue - Anno 1995**

PAESI	LAVORO A TEMPO PARZIALE			LAVORO TEMPORANEO		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Austria	2,9	27,0	13,3	5,7	6,4	6,0
Belgio	3,1	33,4	15,4	3,9	7,4	5,3
Danimarca	10,8	36,1	22,5	10,9	13,5	12,1
Finlandia	6,7	15,1	11,0	13,4	19,3	16,4
Francia	5,1	29,4	16,2	11,3	13,3	12,2
Germania	3,1	33,8	16,4	9,8	11,0	10,3
Grecia	2,2	5,5	3,4	9,5	11,3	10,2
Irlanda	6,0	22,8	13,3	8,6	12,1	10,2
<b>Italia</b>	<b>2,4</b>	<b>12,1</b>	<b>6,1</b>	<b>6,0</b>	<b>9,1</b>	<b>7,2</b>
Lussemburgo	1,1	20,5	8,0	..	..	..
Olanda	16,5	67,0	37,4	8,6	14,1	10,9
Portogallo	1,6	7,6	4,4	8,9	11,0	9,9
Regno Unito	7,2	43,6	24,5	6,1	7,7	6,8
Spagna	2,1	16,3	7,1	33,2	38,3	35,0
Svezia	8,9	43,7	26,4	10,5	14,4	12,4
<b>Unione Europea</b>	<b>4,9</b>	<b>32,0</b>	<b>16,7</b>	<b>10,6</b>	<b>12,4</b>	<b>11,4</b>

Fonte: Eurostat

**Tavola 3.14 - Incidenza del lavoro a tempo parziale sul numero di occupati alle dipendenze per ripartizione geografica, classe di età e sesso - Anno 1996 (dati percentuali)**

SESSO	NORD	CENTRO	MEZZOGIORNO	ITALIA
		15-24 ANNI		
Maschi	4,0	6,2	6,5	5,0
Femmine	12,5	14,4	11,8	12,7
<b>Totale</b>	<b>7,6</b>	<b>9,6</b>	<b>8,2</b>	<b>8,1</b>
		25-34 ANNI		
Maschi	2,3	2,9	4,8	3,1
Femmine	13,9	14,3	13,5	13,9
<b>Totale</b>	<b>7,2</b>	<b>7,3</b>	<b>7,3</b>	<b>7,3</b>
		35-54 ANNI		
Maschi	1,5	1,8	2,8	2,0
Femmine	14,1	11,1	7,6	11,9
<b>Totale</b>	<b>6,2</b>	<b>5,3</b>	<b>4,3</b>	<b>5,5</b>
		55 ANNI E OLTRE		
Maschi	6,8	4,2	4,3	5,3
Femmine	16,5	10,8	8,4	12,6
<b>Totale</b>	<b>9,5</b>	<b>6,1</b>	<b>5,3</b>	<b>7,3</b>
		IN COMPLESSO		
Maschi	2,5	2,7	3,9	3,0
Femmine	13,9	12,4	9,7	12,6
<b>Totale</b>	<b>7,0</b>	<b>6,3</b>	<b>5,6</b>	<b>6,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

**Tavola 3.15 - Incidenza del lavoro temporaneo sul numero di occupati alle dipendenze per ripartizione geografica, classe di età e sesso - Anno 1996 (dati percentuali)**

SESSO	NORD	CENTRO	MEZZOGIORNO	ITALIA
		15-24 ANNI		
Maschi	16,4	17,5	25,3	18,6
Femmine	18,9	20,0	26,3	20,3
<b>Totale</b>	<b>17,6</b>	<b>18,6</b>	<b>25,7</b>	<b>19,3</b>
		25-34 ANNI		
Maschi	4,8	6,7	14,4	8,0
Femmine	7,6	9,7	19,1	10,2
<b>Totale</b>	<b>6,1</b>	<b>8,1</b>	<b>15,8</b>	<b>8,9</b>
		35-54 ANNI		
Maschi	1,6	2,3	7,1	3,5
Femmine	3,7	4,2	9,6	5,2
<b>Totale</b>	<b>2,4</b>	<b>3,1</b>	<b>7,9</b>	<b>4,2</b>
		55 ANNI E OLTRE		
Maschi	2,5	2,1	7,7	4,5
Femmine	4,4	3,5	7,7	5,3
<b>Totale</b>	<b>3,1</b>	<b>2,5</b>	<b>7,7</b>	<b>4,6</b>
		IN COMPLESSO		
Maschi	4,7	4,8	10,7	6,6
Femmine	7,5	7,4	13,5	8,8
<b>Totale</b>	<b>5,9</b>	<b>5,8</b>	<b>11,5</b>	<b>7,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

**Tavola 3.16 - Incidenza del lavoro temporaneo sul numero di occupati alle dipendenze per settore di attività, classe di età e sesso - Anno 1996 (dati percentuali)**

SESSO	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
		15-24 ANNI		
Maschi	37,8	16,1	21,0	18,6
Femmine	50,0	14,5	22,8	20,3
<b>Totale</b>	<b>42,1</b>	<b>15,6</b>	<b>22,0</b>	<b>19,3</b>
		25-34 ANNI		
Maschi	30,6	5,9	8,3	8,0
Femmine	41,1	4,0	11,3	10,2
<b>Totale</b>	<b>34,4</b>	<b>5,4</b>	<b>9,8</b>	<b>8,9</b>
		35-54 ANNI		
Maschi	24,8	3,2	2,5	3,5
Femmine	41,6	2,5	4,4	5,2
<b>Totale</b>	<b>31,0</b>	<b>3,0</b>	<b>3,3</b>	<b>4,2</b>
		55 ANNI E OLTRE		
Maschi	27,3	3,5	2,4	4,5
Femmine	40,0	3,0	3,1	5,3
<b>Totale</b>	<b>30,4</b>	<b>3,5</b>	<b>2,8</b>	<b>4,6</b>
		IN COMPLESSO		
Maschi	28,4	6,0	5,5	6,6
Femmine	42,1	5,5	8,4	8,8
<b>Totale</b>	<b>33,1</b>	<b>5,9</b>	<b>6,8</b>	<b>7,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

zo: l'orario di lavoro deve essere predeterminato e non è possibile fare ore di straordinario, i contributi previdenziali incidono in misura relativamente più elevata sul costo del lavoro rispetto all'occupazione a tempo pieno.

I contratti a termine sono ancora caratterizzati da una normativa piuttosto restrittiva: le limitazioni riguardano principalmente la durata massima del contratto, le condizioni di ammissibilità e di ripetibilità, l'autorizzazione preventiva dell'ispettorato del lavoro, la sanzione prevista con la trasformazione del contratto a termine in contratto a tempo indeterminato nel caso l'impresa violi la normativa. La legge 867/87, peraltro, ha concesso alle parti sociali la possibilità di stabilire deroghe nel corso della contrattazione collettiva, ampliando le motivazioni ammesse. Tale possibilità è stata ampiamente sfruttata di recente, grazie alla accresciuta disponibilità sindacale: gli accordi raggiunti eludono in particolare gli aspetti più vincolanti della regolamentazione, fissando al contempo dei massimali quantitativi nell'utilizzo del lavoro a termine. La figura contrattuale che ha avuto la diffusione più ampia è stata il contratto di formazione e lavoro (che ha permesso di trovare impiego a un

massimo di 529.200 giovani nel 1989), per i vantaggi di tipo normativo, contributivo e retributivo garantiti alle imprese che procedono ad assumere giovani al di sotto dei 30 anni. Il quadro delle convenienze, peraltro, ha subito continue revisioni, spesso in direzione contraddittoria, generando un clima di incertezza normativa nelle imprese che vi hanno fatto progressivamente minor ricorso negli ultimi anni. Come anticipato è tuttora proibito il lavoro interinale, la cui caratteristica essenziale è che il lavoratore ha un contratto con un'agenzia, ma fornisce la sua prestazione presso terzi: tale forma contrattuale, assimilata in Italia all'intermediazione illegale di manodopera, è quella che garantisce alle imprese maggiore flessibilità.

La rigidità della disciplina delle forme di lavoro atipico, tuttavia, costituisce solo una delle motivazioni del suo scarso sviluppo in Italia. I dati sopra citati, infatti, nascondono problemi di confrontabilità che rendono la situazione italiana meno anomala: da un lato, nel paragonare i diversi paesi si pongono rilevanti problemi di natura definitoria; dall'altro, le caratteristiche strutturali dei mercati nazionali del lavoro e delle istituzioni che li regolano differiscono profondamente tra i paesi industrializzati

Quanto ai problemi definitori, mentre in alcuni paesi (tra cui l'Italia) la consistenza dell'occupazione *part-time* viene determinata sulla base della percezione che gli individui hanno della loro condizione lavorativa, in altri viene utilizzato un criterio oggettivo, legato o al numero di ore abitualmente lavorate (non più di 30 ore settimanali in alcuni paesi o 35 in altri). Alcuni paesi europei come la Germania, la Spagna, l'Olanda e il Regno Unito, infine, utilizzano una combinazione dei due criteri. Se, ad esempio, in Italia venisse adottato il criterio oggettivo la quota di lavoro a tempo parziale raddoppierebbe, per l'inclusione in questa categoria degli insegnanti, che certo non si considerano lavoratori *part-time*. Anche per quanto concerne il lavoro temporaneo, le possibilità di effettuare analisi comparative sono ostacolate dalla mancanza di un accordo a livello internazionale su di una durata convenzionale con cui identificarlo. La linea di confine tra un'occupazione temporanea e una permanente può essere tracciata sulla base di criteri soggettivi oppure di criteri oggettivi, che non necessariamente coincidono. Le definizioni adottate sono in alcuni Paesi abbastanza ampie e imprecise, mentre in altri sono molto dettagliate. In Italia, Olanda e nel Regno Unito i lavori temporanei possono essere di durata incerta. Il lavoro interinale, benché sia consentito in quasi tutti i Paesi membri (fatta eccezione per Grecia e Italia), non è quasi mai distinguibile dalle occupazioni con contratto a tempo determinato (lo è solo in Francia, Olanda e Regno Unito). I partecipanti ai programmi speciali per l'occupazione sono di solito inclusi tra gli occupati a termine (ad esempio in Belgio, Francia, Germania), mentre sono esclusi esplicitamente nel Regno Unito. Gli assunti in prova in alcuni paesi (Belgio, Lussemburgo, Portogallo e Spagna), vengono inclusi nell'occupazione temporanea, mentre in altri vengono compresi nell'occupazione permanente, di cui il periodo di prova costituisce la fase iniziale. In molti paesi gli apprendisti sono assunti con contratti a termine, ma solo in Francia, Germania e Olanda possono essere identificati nell'indagine sulle forze di lavoro.

Le differenze strutturali dei mercati nazionali del lavoro attengono all'incidenza del lavoro autonomo e al peso delle piccole imprese nell'apparato produttivo. Com'è noto, il mercato del lavoro italiano si caratterizza per una vasta area di lavoro autonomo e di micro-imprenditorialità, fattori

che costituiscono per le aziende maggiori una fonte di flessibilità esterna: si pensi in particolare alla figura dei coadiuvanti o alle collaborazioni coordinate e continuative come forme sostitutive tanto del *part-time* quanto del lavoro temporaneo. Nel 1995 il lavoro autonomo in Italia rappresentava il 29% dell'occupazione complessiva rispetto a una media europea del 17,2%. Dall'inizio degli anni '70 a oggi, inoltre, la sub-fornitura alle micro-imprese ha rappresentato una delle modalità maggiormente utilizzate dalle aziende con più di quindici addetti per adattare l'occupazione alle variazioni della domanda, sottraendosi alle restrizioni dello Statuto dei lavoratori.

Una delle vie principali seguite dalle imprese per aumentare il grado di flessibilità nella gestione dell'*input* di lavoro, comunque, sono state, da un lato, l'utilizzo degli orari atipici (quale il lavoro a turni) e, dall'altro, l'ampio ricorso agli straordinari e alla Cig.

Con riferimento agli orari atipici, l'Italia si colloca ai vertici nell'Unione europea dell'incidenza del lavoro a turni ed è il paese europeo con la più alta quota di lavoratori dipendenti che lavorano abitualmente il sabato, seguito a una certa distanza dalla Danimarca e dal Regno Unito (Tavola 3.17). Il lavoro notturno presenta un'incidenza simile alla media europea, mentre meno diffusi rispetto agli altri paesi sono il lavoro serale e quello domenicale. Il titolo di studio prevalente tra i lavoratori con orario atipico è il diploma di scuola media inferiore e tale incidenza è più alta tra le donne che tra gli uomini. La classe di età più frequente è quella intermedia tra i 30 e i 44 anni per i turni di notte e di sera, mentre per sabato e domenica risulta quella più anziana (60 anni e oltre).

In termini dinamici, tra il 1993 e il 1996 emerge una crescita diffusa dagli orari atipici in Italia, più marcata nelle grandi imprese (200 addetti e oltre), rispetto alle medie (50-200 addetti) e soprattutto alle piccole imprese (fino a 50 addetti). Per l'intera economia è evidente il forte aumento dei lavoratori che effettuano in modo abituale orari di lavoro serali, mentre appare in diminuzione la quota di occupati che lavorano il sabato. Nel primo caso le variazioni più consistenti riguardano il Sud, soprattutto nella componente giovanile; nel secondo la riduzione è dovuta in particolare alla riorganizzazione degli orari di lavoro avvenuta di recente nella pubblica amministrazione. Il sabato lavorativo registra un incremento nella trasformazione industriale (in particolare nell'editoria) e nel

**Tavola 3.17 - Incidenza del lavoro con orari atipici per gli occupati alle dipendenze in alcuni paesi dell'Ue - Anno 1995 (composizione percentuale)**

LAVORO CON ORARI ATIPICI	Ue	Belgio	Germania	Spagna	Francia	Italia	Olanda	Austria	Svezia	R. Unito
<b>LAVORO A TURNI</b>										
non disponibile	1,1	0,0	1,2	0,1	0,0	<b>0,0</b>	0,0	0,0	2,4	3,9
Abituale	12,3	15,7	10,1	6,7	8,6	<b>17,8</b>	8,0	15,6	25,0	15,6
Saltuario	2,0	3,0	1,8	1,0	0,0	<b>4,2</b>	0,6	3,6	1,9	3,4
Mai	85,7	81,3	88,1	92,3	91,4	<b>78,0</b>	91,5	80,8	73,1	81,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	<b>100,0</b>	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>LAVORO SERALE</b>										
non disponibile	8,4	0,0	0,9	n.d.	0,5	<b>0,0</b>	0,0	0,0	2,4	3,9
Abituale	12,8	9,6	13,5	n.d.	7,6	<b>11,0</b>	15,8	12,4	20,2	16,0
Saltuario	19,9	18,0	13,3	n.d.	22,7	<b>14,3</b>	8,9	12,9	18,6	37,2
Mai	67,3	72,4	73,2	n.d.	69,7	<b>74,6</b>	75,3	74,7	61,2	46,8
Totale	100,0	100,0	100,0	n.d.	100,0	<b>100,0</b>	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>LAVORO NOTTURNO</b>										
non disponibile	1,1	0,0	1,0	0,1	0,0	<b>0,0</b>	0,0	0,0	2,4	3,9
Abituale	5,8	4,9	7,5	4,7	3,7	<b>5,6</b>	2,5	8,0	7,3	6,4
Saltuario	9,0	8,1	5,6	5,6	10,3	<b>7,8</b>	9,4	7,3	5,6	16,9
Mai	85,2	87,0	86,9	89,7	86,0	<b>86,6</b>	88,1	84,7	87,0	76,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	<b>100,0</b>	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>LAVORO DI SABATO</b>										
non disponibile	0,9	0,0	0,5	0,1	0,1	<b>0,0</b>	0,0	0,0	2,4	3,9
Abituale	22,7	11,1	18,6	30,8	19,3	<b>35,2</b>	22,9	20,5	17,0	23,4
Saltuario	22,2	20,5	16,9	5,7	29,6	<b>21,0</b>	12,9	20,4	19,1	37,9
Mai	55,1	68,4	64,5	63,5	51,0	<b>43,8</b>	64,2	59,1	63,9	38,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	<b>100,0</b>	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>LAVORO DI DOMENICA</b>										
non disponibile	1,0	0,0	0,7	0,1	0,1	<b>0,0</b>	0,0	0,0	2,4	3,9
Abituale	9,5	5,9	9,2	12,4	5,5	<b>6,4</b>	12,8	9,9	15,4	11,7
Saltuario	14,5	13,8	9,1	3,5	18,9	<b>11,5</b>	7,6	11,3	16,3	29,1
Mai	75,9	80,3	81,7	84,1	75,6	<b>82,1</b>	79,6	78,8	68,4	59,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	<b>100,0</b>	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>LAVORO A DOMICILIO</b>										
non disponibile	2,1	0,0	4,5	0,1	0,0	<b>0,0</b>	0,0	0,0	2,4	4,8
Abituale	1,7	3,3	1,7	0,3	0,7	<b>2,0</b>	1,1	5,7	5,9	0,9
Saltuario	6,2	4,5	6,0	0,3	0,0	<b>1,6</b>	0,0	4,5	0,0	22,7
Mai	92,1	92,2	92,3	99,4	99,3	<b>96,5</b>	98,9	89,9	94,1	76,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	<b>100,0</b>	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Eurostat

commercio; il lavoro serale e il lavoro a turni sono in lieve aumento in tutti i settori, particolarmente nell'editoria, nel settore alimentare, nella chimica e nel commercio; il lavoro notturno presenta un incremento significativo soltanto nell'editoria.

Le diverse tipologie di orario atipico sono risultate in crescita tra i giovani, sia maschi sia femmine del Sud e in calo tra gli adulti di 55 anni e oltre, soprattutto tra le donne.

Più in generale, per quasi tutti i paesi europei, si è registrato dal 1989 in poi un aumento delle ore settimanali di attività negli impianti industriali. Le ragioni di questo aumento sono ricollegabili soprattutto all'intensità del processo di innovazione tecnologica: il costo crescente delle immobilizzazioni tecniche e, soprattutto, la maggiore incertezza sulla durata del loro ciclo di vita e sul rischio di obsolescenza spingerebbero le imprese a massimizzare i tempi di utilizzo degli impianti, tramite un aumento dei turni di lavoro e la diffusione di orari atipici. In Italia la flessibilità degli orari si è in prevalenza realizzata con strumenti interni all'impresa, mentre in altri paesi essa ha coinciso con lo sviluppo di rapporti di lavori atipici per giovani e donne.

Negli anni '90 anche le ore settimanali di apertura degli esercizi commerciali si sono accresciute. Per i paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, permane tuttora una forte presenza di imprese commerciali che adottano orari di apertura inferiori alla media europea, il che indica uno scarso ricorso ad orari non *standard* proprio in un settore in cui vi è un'elevata domanda potenziale di estensione dell'orario di attività.

## La ricerca del lavoro

### La flessibilità dei disoccupati

Sempre più frequentemente viene sostenuto che la mancanza di flessibilità da parte dell'offerta di lavoro rappresenta uno dei principali ostacoli all'aumento dell'occupazione. In particolare, alcuni ritengono che i disoccupati presentino una scarsa propensione alla mobilità professionale, territoriale e retributiva, favorita peraltro dall'esistenza non solo di ampie fasce di lavoro irregolare (soprattutto nelle regioni meridionali), ma anche di una rete di protezione sociale che renderebbe meglio sopportabile la condizione di disoccupati.

Gran parte della disoccupazione, concentrata al Sud e tra i giovani, sarebbe di natura essenzialmente volontaria o comunque dovuta a problemi di misurazione dell'offerta di lavoro. In tale prospettiva, le cause della persistenza della disoccupazione sono riconducibili in ultima istanza alle aspirazioni salariali eccessivamente elevate, che ritardano l'incontro tra persone in cerca e posti di lavoro vacanti. Il presupposto di questo fenomeno è la preferenza dei giovani verso impieghi nel settore pubblico o parapubblico (credito e assicurazioni) e nelle grandi imprese del settore privato. Tali occupazioni presentano condizioni più favorevoli in termini retributivi e di stabilità del posto di lavoro, in una situazione in cui peraltro il flusso di posti di lavoro regolari nel settore privato è estremamente limitato. I giovani sarebbero pertanto disposti a sperimentare lunghi periodi di disoccupazione in attesa di accedere al tipo di occupazione all'altezza delle loro aspettative. Spesso questo periodo di attesa viene finanziato dalla famiglia: i disoccupati, pertanto, sarebbero tali per scelta volontaria poiché rifiutano le occasioni di lavoro precario nell'economia informale nella convinzione che la probabilità di accedere all'occupazione garantita sia superiore se rimangono senza lavoro (ad esempio, per la maggiore disponibilità di tempo per preparare i concorsi pubblici). Nel caso che la famiglia di origine sia in condizioni finanziarie meno agiate, la ricerca di un lavoro garantito sarebbe finanziata da qualche attività precaria, spesso non dichiarata nel corso delle rilevazioni, perché non corrispondente alle proprie aspirazioni.

L'indagine trimestrale sulle forze di lavoro, al contrario, segnala come la disponibilità ad accettare lavori con orari non standard sia largamente maggioritaria tra i disoccupati. Nel 1996 solo il 34,3% delle persone in cerca di occupazione ha dichiarato di cercare esclusivamente impieghi a tempo pieno o a tempo parziale. Complessivamente il numero di persone senza lavoro che accetterebbe un'occupazione *part-time* è superiore al numero di posizioni lavorative con le stesse caratteristiche che risultano vacanti: nel 1996 l'ammontare complessivo di posizioni lavorative *part-time* è risultato pari a 1.295.000 unità (il 6,4% dell'occupazione complessiva), mentre il tasso di ingresso trimestrale in tali occupazioni non superava il 5%. La limitata disponibilità di posti di lavoro a tempo parziale, d'altra parte, può rappresen-

tare un ostacolo all'ingresso nell'occupazione solo nel caso che i disoccupati vincolino l'accettazione di una proposta di impiego alla condizione che questa sia ad orario ridotto; un simile atteggiamento si ritrova solo nel 4,5% dei casi. Le donne si dimostrano relativamente più flessibili (il 67% non esprime preferenze di orario oppure non dichiara preferenze vincolanti contro il 63,5% degli uomini), anche se maggiore è la proporzione di donne che lavorerebbe solo a tempo parziale (7,4% contro 1,4%). Per converso, la componente maschile della disoccupazione è caratterizzata da una propensione più elevata verso contratti di lavoro a tempo pieno (35,1% contro 24,9%). Margini di flessibilità relativamente più ampi si riscontrano al Nord, anche se la quota di individui disposti ad accettare un impiego con qualsiasi tipo di orario è più alta al Sud.

Il progressivo appesantimento della situazione occupazionale si è riflesso in una crescita della flessibilità nei confronti dei lavori con orari non convenzionali. Tra il 1993 e il 1996 la percentuale di persone che lavorerebbe con qualsiasi orario è aumentata di oltre quattro punti percentuali, quella di chi esprime una preferenza non vincolante di tre punti, mentre è diminuita di oltre sette punti la quota di coloro che si dichiara disposta a lavorare esclusivamente a tempo pieno (Tavola 3.18). Pur avendo interessato tutte le principali componenti della disoccupazione, la riduzione più significativa nella disponibilità ad accettare esclusivamente lavoro a tempo pieno si è registrato per gli uomini. Una riduzione della rigidità relativamente più consistente, inoltre, è stata evidenziata dai disoccupati in senso stretto nelle regioni meridionali e dalle persone in cerca di prima occupazione nel Nord.

Per ciò che concerne, invece, la stabilità dell'occupazione, la ricerca di un lavoro alle dipendenze a carattere permanente prevale nettamente tra i disoccupati (58,6% dei casi). Esiste, tuttavia, un'ampia quota di persone senza lavoro che, probabilmente pressata dall'urgenza di trovare un impiego, è alla ricerca di occupazioni di qualunque tipo (il 36,2% dei casi), mentre solo il 3,9% dei soggetti intervistati ha dichiarato di ricercare esclusivamente occupazioni dipendenti a carattere transitorio.

A parità di condizione di provenienza, la disponibilità ad accettare occupazioni a termine sembra essere influenzata in modo sensibile dal titolo di

studio e, in qualche misura, anche dall'età dei disoccupati. Al crescere del livello di istruzione, infatti, aumenta progressivamente l'incidenza di coloro che ricercano esclusivamente posti di lavoro a tempo indeterminato. Chi detiene titoli di studio superiori, avendo maggiori aspettative, è meno interessato ai contratti a termine, caratterizzati in genere da un minore contenuto professionale.

Rilevante in termini quantitativi è stato nel triennio 1993-1996 la riduzione dell'incidenza dei senza lavoro che desidera unicamente posti di lavoro stabili soprattutto per gli uomini e per le persone in cerca del primo impiego. Mutamenti di minore entità sono stati invece evidenziati dalle altre persone in cerca di lavoro in particolare nel Mezzogiorno, dai soggetti cioè che hanno un minor grado di "attaccamento" al mercato del lavoro.

Per ciò che concerne l'atteggiamento delle persone in cerca di occupazione nei confronti della mobilità geografica, il 39,4% dei disoccupati si dichiara disposta a lavorare esclusivamente nel comune di residenza, il 37,4% dichiara di accettare un lavoro anche in un comune limitrofo, mentre il 23,2% è disponibile ad allontanarsi dal proprio comune, eventualmente emigrando all'estero. Il declino negli ultimi decenni della mobilità territoriale, sia interna sia esterna al Paese, è un fenomeno che interessa tutti i paesi europei e per la cui spiegazione si sono richiamati fattori come il generale incremento del reddito disponibile, il ruolo protettivo della famiglia, in grado di finanziare prolungati periodi di disoccupazione di alcuni dei suoi membri (i figli, in particolare) in attesa che si presenti un'occasione di lavoro con le caratteristiche desiderate, gli elevati costi connessi al trasferimento a causa della difficoltà di trovare abitazioni in affitto a prezzi adeguati alle retribuzioni di mercato.

La disponibilità ad emigrare è più elevata per la componente maschile della disoccupazione (31,8% contro il 15,2%). Per converso, a fronte di una quota di persone disposte al pendolarismo pressoché identica tra i due sessi, l'atteggiamento di chi condiziona la possibilità di lavorare al fatto di trovare un'occupazione nello stesso comune di residenza è più diffuso fra le donne (46,8% contro 31,3% per gli uomini), per i vincoli che l'appartenenza al nucleo familiare impone soprattutto a quelle coniugate. In questo senso, la crescita strutturale dei tassi di partecipazione femminile può essere uno dei fattori alla base della diminuzione della mobilità territoriale.

La divaricazione degli orientamenti appare significativa anche se si considera la condizione dichiarata dagli intervistati: nel 1996 l'incidenza delle persone in cerca di prima occupazione che avrebbero accettato di cambiare il luogo di residenza raggiungeva il 28,2% dei casi, mentre per i disoccupati in senso stretto e per le altre persone in cerca di lavoro essa era pari, rispettivamente, al 21,1% e al 15,0% del totale. D'altra parte, notevolmente più alta per tutte le categorie considerate risulta la disponibilità dei residenti nelle regioni meridionali a cercare lavoro in altre località, mentre inferiore è l'incidenza dei disoccupati disposti al pendolarismo, forse anche a causa dei problemi esistenti nel sistema locale dei trasporti.

Per quanto concerne le condizioni familiari, infine, all'aumentare della quota di percettori di reddito all'interno della famiglia corrisponde una maggiore propensione ad emigrare, poiché un più elevato reddito familiare rende meno problematico affrontare i costi connessi alla mobilità territoriale. Questo risultato è in contraddizione con l'ipotesi secondo cui il sostegno della famiglia viene utilizzato per finanziare prolungati periodi di ricerca di lavoro.

Conformemente alle attese, nell'ultimo triennio si è registrata una sensibile diminuzione dell'incidenza di chi accetterebbe un impiego solo nel comune di residenza (Tavola 3.18) e un parallelo incremento della propensione ad emigrare, mentre sostanzialmente stabile è rimasta l'incidenza di chi si dichiara disposto al pendolarismo. L'incremento nella disponibilità ad accettare un'opportunità lavorativa ovunque si presenti è attribuibile quasi per intero ai disoccupati delle regioni meridionali.

Un ulteriore aspetto che si è indagato riguarda l'evoluzione dei salari attesi dalle persone in cerca di occupazione precisamente della retribuzione netta minima mensile. I dati qui riportati si riferiscono unicamente al segmento delle persone che cercano un'occupazione a tempo pieno, in quanto è evidente che per altre forme di impiego il salario atteso è strettamente dipendente dalla tipologia del rapporto contrattuale.

Le aspettative salariali crescono con l'aumentare dell'età e del grado di istruzione dell'intervistato, in quanto l'acquisizione di esperienza professionale e l'investimento in capitale umano spingono verso l'alto le retribuzioni richieste. La

componente femminile richiede in media retribuzioni sensibilmente inferiori a quelle della componente maschile. Tale situazione riflette i differenziali salariali esistenti sul mercato determinati essenzialmente dal fatto che le donne occupate hanno in genere minori possibilità di carriera degli uomini, rimanendo confinate in categorie professionali meno qualificate e peggio retribuite.

I disoccupati meridionali richiedono un salario di poco superiore alla media nazionale e tale risultato permane anche tenendo conto di tutta una serie di caratteristiche socio-demografiche che possono alterare la confrontabilità delle varie situazioni territoriali; in particolare, i differenziali territoriali nei salari di riserva sono più sensibili per i laureati. E' necessario rilevare, tuttavia, che tale risultato diventa interpretabile leggendo le risultanze sul salario di riserva congiuntamente alle altre evidenze riguardanti le caratteristiche dell'occupazione ricercata dai disoccupati (tipo di orario, tipo di contratto, luogo di lavoro): poiché l'incidenza di coloro che si dichiarano disposti a lavorare a qualunque condizione (in particolare per ciò che concerne la mobilità a lungo raggio) è sistematicamente più elevata nelle regioni meridionali, la richiesta da parte di alcune categorie di disoccupati del Sud di una retribuzione più elevata rispetto alla media sconta i maggiori costi connessi al trasferimento della propria residenza. Infatti, chi è disposto ad emigrare all'estero richiede 280 mila lire mensili in più della media, mentre per chi è disposto a spostarsi dal proprio comune di residenza, pur rimanendo in Italia, il differenziale rispetto al salario di riserva medio è di circa 140 mila lire.

Nel corso degli ultimi tre anni il salario di riserva dei disoccupati si è incrementato ad un tasso medio annuo del 2,0%, al di sotto sia del tasso di crescita delle retribuzioni contrattuali, sia del tasso di inflazione. Nell'intervallo temporale considerato si è pertanto verificata una diminuzione in termini reali delle richieste salariali dei disoccupati e tale tendenza è comune a tutte le categorie, con una particolare accentuazione per le altre persone in cerca di lavoro.

Nonostante tutti gli indicatori segnalino una diminuzione tra il 1993 e il 1996 delle rigidità nell'accettazione di offerte di lavoro non *standard*, gli squilibri sul mercato del lavoro si sono



ulteriormente ampliati: negli ultimi tre anni il tasso di disoccupazione si è accresciuto di quasi 2 punti percentuali, passando dal 10,2% al 12,1%. La probabilità dei disoccupati di trovare un lavoro è rimasta particolarmente bassa in tutto il periodo considerato. I tassi di uscita dalla disoccupazione verso l'occupazione non hanno superato in media il 12% nell'arco di un trimestre, mentre oltre la metà dei periodi di ricerca si è conclusa con l'abbandono (spesso in via temporanea) del mercato del lavoro. Tra i periodi di ricerca che si concludono con l'ingresso nell'occupazione, meno della metà hanno avuto come esito un impiego a carattere permanente.

### **La probabilità di trovare lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione**

Nel mercato del lavoro italiano ci sono 5 milioni 322 mila persone tra i 15 e i 64 anni che si dichiarano alla ricerca di un lavoro e che, in relazione all'esperienza professionale acquisita e alla condizione in cui si trovano, possono essere distinti in occupati (1 milione 182 mila), ex-occupati (1 milione 807 mila) e persone in cerca di primo impiego (2 milioni 333 mila). Se si applicano in successione i criteri necessari per ottenere la definizione ufficiale di persona in cerca di occupazione (aver effettuato almeno un'azione di ricerca nell'ultimo mese e immediata disponibilità ad

**Tavola 3.18 - Disponibilità al lavoro delle persone in cerca di occupazione** (incidenza percentuale sul totale delle risposte della categoria di riferimento)

DISPONIBILITÀ	Persone in cerca di	MASCHI		MEZZOGIORNO		TOTALE	
		1993	1996	1993	1996	1993	1996
AL LAVORO	occupazione per condizione dichiarata						
Tipo di occupazione cercata (Alle dipendenze con contratto a tempo indeterminato)	Disocc. in senso stretto In cerca 1° occupazione Altri in cerca <b>Totale</b>	65,2 62,4 57,9 <b>63,4</b>	58,6 55,6 53,1 <b>56,8</b>	63,5 61,8 57,1 <b>61,4</b>	56,90 55,1 54,3 <b>55,5</b>	66,3 63,9 62,0 <b>64,4</b>	60,9 57,2 57,5 <b>58,6</b>
Orario desiderato (Esclusivamente a tempo pieno)	Disocc. in senso stretto In cerca 1° occupazione Altri in cerca <b>Totale</b>	44,8 42,0 36,0 <b>42,9</b>	36,8 34,1 30,8 <b>35,1</b>	41,2 38,5 34,2 <b>38,5</b>	32,9 32,4 27,4 <b>31,7</b>	39,0 39,0 28,1 <b>36,9</b>	31,4 31,7 21,7 <b>29,8</b>
Disponibilità alla mobilità territoriale (Esclusivamente nel comune di residenza)	Disocc. in senso stretto In cerca 1° occupazione Altri in cerca <b>Totale</b>	36,1 36,0 40,5 <b>36,3</b>	30,8 31,8 31,8 <b>31,3</b>	42,2 42,6 58,9 <b>45,5</b>	35,9 37,4 52,6 <b>39,4</b>	41,2 42,3 57,2 <b>44,7</b>	37,6 36,0 51,0 <b>39,4</b>
Retribuzione netta minima mensile (in migliaia di lire)	Disocc. in senso stretto In cerca 1° occupazione Altri in cerca <b>Totale</b>	1.503 1.419 1.396 <b>1.458</b>	1.615 1.493 1.448 <b>1.550</b>	1.448 1.392 1.323 <b>1.395</b>	1.555 1.454 1.368 <b>1.472</b>	1.403 1.368 1.260 <b>1.359</b>	1.501 1.440 1.301 <b>1.436</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

accettare un'offerta di lavoro) la consistenza e la composizione di quest'aggregato mutano, penalizzando soprattutto i già occupati che in genere non sono immediatamente disponibili a lasciare il lavoro corrente. Nonostante ciò, il numero di occupati in cerca di un altro lavoro rimane pari a 470 mila, su un totale di 3 milioni 169 mila persone alla ricerca attiva di un'occupazione.

Gli occupati e gli ex-occupati in cerca di lavoro esercitano una concorrenza molto forte nei confronti delle persone alla ricerca del primo impiego. In sede di selezione dell'offerta disponibile, infatti, i datori di lavoro preferiscono assumere lavoratori già esperti, provenienti principalmente da altre imprese o dal *pool* dei disoccupati con precedenti esperienze lavorative. I giovani in cerca del primo impiego, infatti, non avendo un'esperienza professionale specifica, sono caratterizzati da livelli di efficienza nettamente inferiori rispetto ai lavoratori già inseriti nel ciclo produttivo, a prescindere dal livello di istruzione raggiunto: le imprese infatti tendono a svalutare le capacità formative del sistema scolastico e considerano come utile all'inserimento lavorativo unicamente la formazione professionale acquisita in azienda (cfr. il paragrafo 4.13.: *Titolo di studio e performance nel mercato del lavoro*). La probabilità di trovare un lavoro nell'arco di un anno, che per il complesso delle persone in cerca supera il 40%, raggiunge appena il 20% nel caso dei giovani in cerca di primo impiego. In generale, le condizioni di domanda sul mercato locale del lavoro e l'esperienza professionale acquisita sono i fattori principali nell'aumentare tale probabilità; al contrario, il grado di flessibilità dei disoccupati non sembra svolgere un ruolo rilevante nel favorire il loro inserimento lavorativo. Spesso, anzi, la disponibilità ad accettare qualunque condizione lavorativa è propria degli individui con minori *chance* occupazionali.

In questo paragrafo si focalizza l'attenzione sulla ricerca del primo impiego e sullo sbocco di tale ricerca, tentando di individuare quali siano i fattori che favoriscono l'inserimento professionale dei giovani disoccupati senza esperienza professionale. Le persone in cerca di prima occupazione di età inferiore ai 30 anni rappresentano nel nostro paese più di un terzo del totale dei senza lavoro (e precisamente il 35,4%). L'insuccesso nella ricerca del primo impiego e le difficoltà nel trovare un inserimento professionale stabile determinano un

prolungamento della permanenza dei giovani nella famiglia di origine, tanto che l'incidenza di coloro che dichiarano una posizione familiare di "figlio" raggiunge l'84% sul complesso delle persone in cerca di prima occupazione in età compresa tra i 15 e i 29 anni.

L'analisi del primo ingresso nel mercato del lavoro è stata condotta su un campione estratto dalla RTFL, composto da persone in cerca di prima occupazione, in età compresa tra i 15 e i 29 anni, che nella famiglia di appartenenza sono figli del capofamiglia. L'esito della ricerca di lavoro è stato verificato controllando la condizione di arrivo degli stessi individui a un anno di distanza, distinguendo cinque possibili tipi di transizione: le uscite verso l'occupazione stabile (autonoma e dipendente a tempo indeterminato), quelle verso l'occupazione instabile (che comprendono anche le uscite verso la disoccupazione in senso stretto, nell'ipotesi che l'esperienza di occupazione iniziata e terminata nell'intervallo compreso tra le due indagini fosse di tipo precario), i flussi verso le forze di lavoro potenziali (persone che hanno effettuato azioni di ricerca di lavoro da 2 a sei mesi prima della rilevazione), i ritiri veri e propri dal mercato del lavoro e le permanenze nella ricerca del primo impiego (non sono stati considerati i giovani che, alla seconda occasione di indagine, hanno dichiarato di dover iniziare un'attività in futuro per la mancanza di informazioni sul tipo di occupazione trovata). E' necessario sottolineare che l'analisi non può descrivere in modo esauriente le transizioni scuola-lavoro per la mancata considerazione dei passaggi diretti dal sistema formativo all'occupazione, rilevanti soprattutto in alcuni casi di "trasmissione ereditaria" del lavoro (figli di liberi professionisti, di lavoratori autonomi ecc.).

Dall'analisi delle matrici di transizione si evidenzia, innanzitutto, l'importanza del fenomeno dell'isteresi. Nell'arco di un anno solo il 43,8% degli individui del campione conclude, o almeno interrompe, la sua esperienza di disoccupazione; in altre parole, sono necessari in media oltre due anni perché le persone in cerca del primo impiego escano da questa condizione (Tavola 3.19).

Si deve però aggiungere che le uscite dalla ricerca del primo lavoro non sempre si concludono con successo: anzi, l'inizio di un'attività lavorativa costituisce meno della metà del complesso delle transizioni (circa il 46% dei casi), mentre è l'abbandono del mercato del lavoro a determina-

re più frequentemente la conclusione della ricerca. L'ampio gruppo di coloro che escono dalle forze di lavoro è in parte costituito da persone che diminuiscono l'intensità della ricerca e che per questa ragione vengono esclusi dall'aggregato dei disoccupati: i flussi verso la ricerca di primo impiego potenziale (vale a dire, coloro che hanno compiuto azioni di ricerca da due a sei mesi prima della data di rilevazione) danno conto di circa il 30% della conclusione dei periodi di ricerca, costituendo oltre la metà delle uscite complessive verso le non forze lavoro.

La forte incidenza dei passaggi dalla disoccupazione effettiva alla ricerca poco attiva testimonia delle difficoltà nel tracciare una chiara linea di demarcazione tra le due condizioni: è possibile infatti che la restrittività dell'attuale definizione della disoccupazione non si adatti perfettamente alle caratteristiche istituzionali e comportamentali del mercato del lavoro italiano e porti quindi a classificare come uscite dal mercato normali fenomeni di attesa tra un'azione di ricerca e l'altra. L'intensità della ricerca di un lavoro è da mettere in relazione alla durata del periodo di disoccupazione già sperimentato; tenuto conto dei lunghi tempi di ricerca della prima occupazione che caratterizzano il mercato del lavoro italiano molti giovani finiscono spesso per essere classificati tra le non forze di lavoro.

Le informazioni disponibili testimoniano come nel nostro paese la transizione scuola-lavoro rappresenti una fase estremamente problematica per gran parte dei giovani: solo nel 20% dei casi la ricerca del primo impiego ha successo nell'arco di un intervallo temporale pari a un anno (Tavola 3.19). L'inserimento professionale, inoltre, ha spesso caratteristiche di precarietà: poco più di un terzo degli ingressi nell'occupazione è diretto verso impieghi a tempo determinato. Questi ultimi non sempre rappresentano un ponte verso l'occupazione stabile, costituendo talvolta delle esperienze lavorative senza sbocco, che aumentano di poco le capacità professionali del giovane e che sono seguite da nuovi periodi di disoccupazione. La probabilità di trovare un'occupazione e il tipo di contratto di lavoro, pertanto, costituiscono due informazioni indispensabili ai fini di una corretta valutazione della redditività dell'investimento in capitale umano.

Analizzando a un anno di distanza la condizione dei giovani in cerca di prima occupazione in base

al loro titolo di studio, si evidenzia una probabilità crescente di trovare lavoro al crescere del livello di istruzione. In generale, il possesso di una laurea, tanto di tipo scientifico che umanistico, consente di avere maggiori possibilità di inserimento professionale; relativamente favoriti rispetto ai licenziati dalla scuola dell'obbligo appaiono i diplomati e i possessori di qualifica professionale; in una condizione nettamente svantaggiata si trovano i senza titolo, la cui incidenza nel campione è peraltro abbastanza limitata. Anche con riferimento alla quota degli ingressi verso impieghi precari la situazione più difficile è vissuta dai giovani che non hanno concluso la scuola dell'obbligo; elevato è il grado di precarietà dei posti di lavoro a cui accedono i giovani con qualifica professionale, mentre il possesso della laurea o di un diploma conduce più frequentemente a una occupazione stabile.

Gran parte dei flussi in entrata nell'occupazione sono diretti verso l'industria e il comparto del commercio, degli alberghi e dei pubblici esercizi (Tavola 3.20): verso questi due settori, che da soli assorbono il 60% degli ingressi nell'occupazione, si indirizzano prevalentemente i giovani senza titolo o in possesso della sola licenza media; essi rappresentano una delle principali destinazioni pure per coloro che hanno conseguito una qualifica professionale. Oltre i due terzi dei laureati trova lavoro nei servizi alle famiglie e nel settore pubblico, rispettivamente nel 38% e nel 30% dei casi; relativamente limitato, invece, è il flusso di giovani con il livello di istruzione più elevato che si dirige verso il settore industriale. La pubblica amministrazione costituisce uno sbocco importante anche per i diplomati, mentre nettamente inferiore è la percentuale di assorbimento dei giovani in possesso degli altri titoli di studio. La probabilità di intraprendere un'attività autonoma è superiore alla media per i laureati, probabilmente per le ampie possibilità di intraprendere la libera professione offerte da molti titoli accademici. Da non sottovalutare è la percentuale dei senza titolo che si indirizza verso questo sbocco, forse anche per le maggiori difficoltà che incontrano nell'avere occasioni occupazionali stabili. Per il resto, la posizione nella professione ricoperta dai giovani che hanno trovato un'occupazione alle dipendenze rispecchia la classificazione gerarchica dei titoli di studio: nessuno dei laureati fa l'operaio, mentre questa posizione viene ricoperta dal 60% circa dei giovani con qualifica professionale e dai tre quarti

dei giovani con licenza media e senza titolo; la maggior parte dei laureati e oltre la metà dei diplomati svolgono mansioni impiegatizie. Nel complesso il 13,1% dei giovani in cerca del primo impiego trova un lavoro *part-time*; tale quota non si differenzia in modo rilevante a seconda del livello di istruzione posseduto; l'unica eccezione è costituita da coloro che non hanno concluso l'obbligo scolastico, per i quali l'incidenza degli ingressi nell'occupazione a tempo parziale è nettamente inferiore alla media.

Le probabilità dei giovani di entrare nel mondo del lavoro, insieme alle modalità di tale ingresso, sono comunque influenzate da un insieme di altri fattori. Profonde ad esempio risultano le differenze territoriali (Tavola 3.19): nel Nord trova lavoro il 38,4% dei giovani in cerca; il 28,6% nel Centro, il 16,3% nel Sud-est, l'11,9% nelle Isole e solamente il 9% nel Sud-ovest. Gli esiti della ricerca di lavoro nel Mezzogiorno sono più sfavorevoli rispetto al resto del paese anche per la maggiore precarietà delle occupazioni a cui i giovani hanno accesso (in genere oltre il 40% degli impieghi sono instabili in quest'area, contro poco più del 30% nel Centro-nord). L'esito occupazionale, inoltre, differisce notevolmente a seconda della professione del capo famiglia: i figli dei lavoratori in proprio e, in misura inferiore, degli imprenditori (e liberi professionisti) sembrano godere di canali privilegiati nell'accesso a un lavoro; meno fortunati appaiono i figli degli operai e degli impiegati, anche se questi ultimi sono i meno interessati dal fenomeno della occupazione precaria.

Le variabili che descrivono il grado di flessibilità dei giovani in cerca di prima occupazione nei confronti delle offerte di lavoro, se singolarmente prese, non sembrano avere l'effetto previsto sui tassi di ingresso nell'occupazione: la maggiore disponibilità a spostarsi dal luogo di residenza, a effettuare orari di lavoro non standard, ad accettare salari ridotti, non sembra migliorare le opportunità occupazionali. Così, coloro che si dichiarano disponibili a svolgere un'attività con qualunque modalità di orario, sono caratterizzati da tassi di ingresso nell'occupazione sensibilmente inferiori alla media; un risultato analogo si ottiene per coloro che sono disposti a emigrare pur di trovare lavoro; viceversa, sono favoriti nell'accesso a un impiego coloro che richiedono le retribuzioni più elevate. Una possibile spiegazione è che il grado di flessibilità dei giovani sia tanto maggiore quanto

minore è la presenza di alcune caratteristiche non osservate ritenute desiderabili dagli imprenditori (ad esempio un ottimo curriculum scolastico, forti motivazioni individuali, buone capacità organizzative e professionali ecc.).

Lo studio dei fattori che agevolano il primo inserimento professionale dei giovani è stato effettuato tramite l'applicazione di due modelli di regressione logistica bivariata, distinti in base alle caratteristiche della variabile dipendente. In un caso si separano i giovani che hanno trovato un'occupazione, stabile o precaria che sia, da quelli che ancora non hanno raggiunto questo scopo; nell'altro, l'attenzione viene concentrata solo su coloro che hanno trovato una occupazione a tempo indeterminato, distinguendoli da tutti gli altri: chi trova un impiego a termine viene cioè assimilato a coloro che continuano a cercare lavoro o escono dalle forze di lavoro. L'obiettivo è quello di verificare se la considerazione dell'occupazione precaria muta il quadro interpretativo.

La prima riflessione derivante dall'analisi econometrica (Tavola 3.21) è che il sesso risulta essere un elemento fortemente discriminante tra i giovani nell'accesso a un impiego a tempo indeterminato: i maschi hanno una probabilità di successo più di una volta e mezzo superiore a quella delle femmine. In sede di selezione delle candidature per la copertura di un posto di lavoro vacante nelle imprese private, l'essere donna viene quindi considerato come elemento negativo di valutazione, probabilmente a causa della normativa esistente a salvaguardia della maternità, che in Italia è una delle più avanzate dal punto di vista sociale nell'ambito dei paesi industrializzati.

Pur non essendo il livello di istruzione la variabile più importante nella spiegazione delle prospettive occupazionali dei giovani, l'investimento in capitale umano sembra dare i suoi frutti per i laureati e, in misura inferiore, per i diplomati: conseguire la laurea raddoppia approssimativamente le probabilità di ottenere un impiego stabile rispetto a chi ha completato solamente la scuola dell'obbligo. Questo risultato può dipendere effettivamente dalle caratteristiche qualitative della domanda di lavoro, ma anche dalle modalità con cui viene selezionata l'offerta in una situazione di forte razionamento della domanda: è possibile infatti che gli imprenditori, nell'occupare un posto vacante, scelgano tra i tanti candidati dispo-

**Tavola 3.19 - Condizione a un anno dalla prima rilevazione dei giovani in cerca di prima occupazione per sesso, titolo di studio, ripartizione geografica, condizione del capofamiglia, tipo di orario, luogo di lavoro e retribuzione mensile netta desiderata (composizione percentuale)**

VARIABILI	Occupazione permanente	Occupazione temporanea	In cerca di lavoro	In cerca potenziale	Non forza lavoro	Totale
SESSO						
Maschio	13,9	6,0	56,6	11,8	11,8	100,0
Femmina	11,4	8,9	55,8	14,2	9,7	100,0
TITOLO DI STUDIO						
Laurea	20,1	9,4	52,4	11,6	6,4	100,0
Diploma	14,2	7,4	54,9	12,6	10,9	100,0
Qualifica professionale	11,6	9,2	47,6	18,5	13,1	100,0
Licenza media	11,0	6,6	58,3	12,6	11,5	100,0
Licenza elementare	6,6	6,6	64,8	13,1	8,9	100,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICA						
Nord	26,0	12,4	38,9	10,6	12,1	100,0
Centro	18,8	9,7	46,8	14,4	10,2	100,0
Sud-ovest	5,1	3,9	64,9	16,0	10,1	100,0
Sud-est	9,5	6,9	58,7	12,1	12,8	100,0
Isole	6,9	5,0	68,4	9,9	9,8	100,0
CONDIZIONE DEL CAPO FAMIGLIA						
Imprenditore	15,8	7,8	44,5	15,1	16,8	100,0
Lavoratore in proprio	19,7	7,9	46,3	15,3	10,8	100,0
Dirigente o quadro	11,7	8,0	49,2	10,9	20,2	100,0
Impiegato	12,2	2,9	58,4	14,2	12,3	100,0
Operaio	9,6	8,0	59,3	12,9	10,3	100,0
Non occupato	12,1	7,9	59,3	11,4	9,3	100,0
TIPO DI ORARIO DESIDERATO						
Solo a tempo pieno	13,6	7,5	53,8	14,0	11,2	100,0
Solo a tempo parziale	15,6	13,5	47,0	12,6	11,3	100,0
Qualsiasi orario	9,8	5,6	65,1	9,8	9,6	100,0
LUOGO DI LAVORO DESIDERATO						
Solo nel comune di residenza	10,4	5,6	61,5	11,5	11,1	100,0
In un comune limitrofo (a)	16,7	9,4	50,0	13,7	10,3	100,0
Ovunque solo in Italia	9,9	5,8	58,7	14,7	10,9	100,0
Ovunque, anche all'estero	13,0	9,8	54,8	10,0	12,3	100,0
RETRIBUZIONE MENSILE NETTA DESIDERATA (in migliaia di lire)						
Da 500 a 1.150	10,7	9,6	56,3	12,9	10,4	100,0
Da 1.151 a 1.350	13,6	6,9	55,9	12,9	10,6	100,0
Da 1.351 a 1.550	11,4	7,4	57,4	13,2	10,7	100,0
Da 1.551 a 1.950	14,2	5,6	53,5	14,5	12,2	100,0
Da 1.951 a 5.500	17,8	5,9	56,6	9,4	10,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>12,8</b>	<b>7,3</b>	<b>56,3</b>	<b>12,9</b>	<b>10,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, panel aprile 1993 - aprile 1994, aprile 1994 - aprile 1995, aprile 1995 - aprile 1996

(a) raggiungibile in giornata.

**Tavola 3.20 - Giovani in cerca di prima occupazione che hanno trovato lavoro nell'arco di un anno per titolo di studio, settore di attività economica, posizione nella professione e tipologia di orario (composizione percentuale)**

CARATTERISTICHE	TITOLI DI STUDIO					Totale
	Laurea	Diploma	Qualifica professionale	Licenza media	Licenza elementare	
SETTORE DI ATTIVITA' ECONOMICA						
Agricoltura	1,0	4,2	0,0	8,0	0,0	4,9
Industria	13,3	26,2	30,4	40,0	70,3	31,1
Commercio e pubblici esercizi	7,1	28,1	32,8	39,4	17,1	29,7
Trasporti e credito	10,6	6,8	11,2	1,0	0,0	5,2
Servizi alle famiglie	38,0	15,6	13,9	9,0	12,6	15,7
P.A., sanità e istruzione	30,0	19,0	11,7	2,6	0,0	13,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE						
Dipendenti						
Dirigenti e impiegati	77,9	52,5	23,7	6,4	9,2	35,7
Operai e assimilati	0,0	32,5	62,2	76,4	72,1	47,6
Lavoratori in proprio	22,1	15,0	14,1	17,2	18,6	16,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
TIPO DI ORARIO						
Lavoro a tempo pieno	85,4	85,0	85,9	89,1	94,2	86,8
Lavoro a tempo parziale	14,6	15,0	14,1	10,9	5,8	13,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, panel aprile 1995-aprile 1994, aprile 1994-aprile 1995, aprile 1995 - aprile 1996

nibili, quelli in possesso dei livelli di istruzione più elevati. Maggiormente legato alle effettive capacità professionali acquisite durante il corso di studi, invece, è il vantaggio registrato dai diplomati, in particolare degli istituti tecnici e professionali. Considerazioni del tutto diverse valgono per coloro che, raggiunta la sola qualifica professionale, tentano di inserirsi immediatamente nel mondo del lavoro: essi, analogamente a chi è senza titolo, evidenziano difficoltà maggiori a trovare lavoro rispetto a chi è in possesso della licenza media.

All'aumentare degli anni trascorsi dal conseguimento del titolo di studio cresce la probabilità di trovare un'occupazione stabile. Ai fini di una corretta interpretazione di questo risultato si deve considerare che spesso l'ingresso nel mercato del lavoro avviene in ritardo, per l'iscrizione a un ciclo di studi superiori, poi non completato, o a corsi di formazione extrascolastica. Durante questo periodo il capitale umano individuale tende a incrementarsi, rendendo maggiormente produttivo il gio-

vane che così trova più facilmente lavoro. In accordo con questa linea interpretativa, il possesso di un livello di qualificazione extrascolastico sembra aumentare (in una certa misura) la probabilità di trovare una occupazione. Una spiegazione alternativa può risiedere nel fatto che spesso le persone che hanno completato gli studi da un certo numero di anni, pur dichiarandosi ancora in cerca di prima occupazione, hanno in realtà acquisito un certo bagaglio di esperienza professionale mediante l'effettuazione di lavori precari, esperienza che viene valutata positivamente in sede di selezione da parte dei datori di lavoro.

Con riferimento alla durata pregressa del periodo di ricerca, le probabilità di trovare un lavoro rimangono pressoché invariate per i primi quindici mesi, subiscono una lieve diminuzione (non statisticamente significativa, comunque) nei successivi quindici, per poi ridursi drasticamente quando sono trascorsi più di quaranta mesi dall'inizio del periodo di disoccupazione. Il profilo della

relazione esistente tra durata pregressa e tasso di ingresso nell'occupazione è quindi approssimativamente costante per un lungo intervallo temporale, confermando apparentemente le ipotesi avanzate dalla *job search theory*: i fattori individuati in letteratura per spiegare la dipendenza negativa di durata sembrano entrare in azione solo per durate ampiamente superiori ai tre anni.

L'intensità della ricerca di lavoro premia i giovani più attivi, cioè coloro che hanno effettuato almeno tre azioni di ricerca nell'ultimo mese: la loro probabilità di ottenere una occupazione stabile è superiore del 30% rispetto ai meno attivi. D'altra parte, chi si affida prevalentemente ai concorsi pubblici per trovare una occupazione stabile risulta svantaggiato rispetto a chi ricorre a canali di ricerca alternativi, quali il contatto diretto con i datori di lavoro o la segnalazione agli stessi da parte di amici e parenti, che nel nostro paese sono i metodi più efficaci per l'ottenimento di una occupazione.

Per quanto concerne l'influenza esercitata dalle variabili che identificano le condizioni a cui i disoccupati accetterebbero un'offerta di lavoro, i risultati sono spesso in contraddizione con le ipotesi teoriche della disoccupazione di attesa, come del resto rilevato già nell'analisi descrittiva. A parità di altre condizioni, essere molto rigido nella disponibilità alla mobilità territoriale non ha effetti molto diversi dall'essere molto flessibile; solo coloro che sono disponibili a effettuare spostamenti giornalieri per andare al lavoro evidenziano maggiori probabilità degli altri di trovare una occupazione. Questo risultato può dipendere anche dalla maggiore frequenza di giovani disposti al pendolarismo nelle aree centro-settentrionali, caratterizzate da una migliore rete di trasporti. Del resto, la non disponibilità a spostarsi dal comune di residenza, fa diminuire notevolmente le occasioni lavorative; nel caso invece di coloro che sono disposti a trasferirsi ovunque pur di lavorare, potrebbe essere l'insufficiente qualificazione a renderli più flessibili. È necessario considerare inoltre che la propensione agli spostamenti non determina necessariamente un'effettiva mobilità territoriale, per le difficoltà di circolazione delle informazioni sulla dislocazione della domanda di lavoro e per gli elevati costi connessi al trasferimento del luogo di residenza. Allo stesso modo, non avere preferenze di orario nel valutare un'eventuale offerta di lavoro non è premiante

rispetto a chi esprime preferenze molto vincolanti. Infine, coloro i quali non sono disposti a lavorare per meno di 1 milione e 550 mila lire mensili risultano favoriti nell'accesso a un'occupazione stabile.

L'influenza delle caratteristiche della famiglia di origine è molto rilevante, anche se piuttosto articolata. Nell'inserimento in un'occupazione stabile i figli dei lavoratori autonomi e, in misura più contenuta, i figli dei dipendenti con mansioni impiegate (compresi i dirigenti) godono di rilevanti vantaggi rispetto a quelli degli operai e dei non occupati. A favore dei primi, oltre al numero maggiore di contatti personali utili, gioca anche la possibilità di inserimento nell'impresa paterna. Un più elevato tenore di vita della famiglia, d'altra parte, non sembra ritardare l'ingresso nel mondo del lavoro: il coefficiente del tasso di occupazione familiare non risulta mai significativo, né col segno atteso, se non nel caso dei figli dei lavoratori autonomi, anche quando tale variabile viene fatta interagire con la professione del genitore per tentare di separare l'effetto reddito, dall'effetto "canali di accesso all'occupazione". I risultati del modello evidenziano invece una relazione di tipo inverso tra il livello di istruzione del capo famiglia e la probabilità di trovare un lavoro a tempo indeterminato. I figli dei senza titolo e di chi ha conseguito la licenza media hanno probabilità di successo, nell'ordine, di 2,4 e di 1,9 volte superiori rispetto ai figli dei diplomati e dei laureati.

Conformemente a quanto desumibile dagli indicatori congiunturali del mercato del lavoro, che segnalano un progressivo miglioramento della situazione occupazionale nel periodo in esame, la probabilità delle persone in cerca di prima occupazione di riuscire a trovare un impiego aumenta dal 1994 in poi, in particolare, nel 1996 risulta del 57% superiore rispetto all'anno di riferimento. Ma la variabile ambientale che fornisce il contributo esplicativo maggiore è il tasso di disoccupazione provinciale che, in un contesto quale quello italiano di scarsa mobilità territoriale, approssima le condizioni della domanda nei mercati locali del lavoro. Coerentemente con quanto era lecito attendersi, tale variabile influisce negativamente sulle prospettive occupazionali dei giovani: all'aumentare di un punto del tasso di disoccupazione provinciale la probabilità di trovare lavoro diminuisce all'incirca del 10%. In altri termini, nel passare dalla pro-

vincia con la quota di disoccupati sulla popolazione attiva più elevata (nel 1995 Crotone, col 33,3%) a quella con la quota inferiore (Lecco e Bolzano, col 2,9%), aumenta di tre volte il tasso di ingresso nell'occupazione.

Se passiamo ad analizzare la situazione in rapporto a qualunque tipo di attività emergono sensibili differenze. Perdono d'importanza i differenziali di genere: se nel primo modello i maschi avevano una probabilità del 56% superiore alle donne di trovare un impiego stabile, considerando qualunque tipo di sbocco lavorativo il differenziale tra i sessi si riduce al 20%. Nel caso che gli ingressi nell'occupazione includano i lavori precari, il vantaggio dei livelli di istruzione più elevati nell'accedere al primo impiego si conserva, ma la distanza che separa i laureati e chi è senza titolo subisce una forte contrazione. In questo secondo studio, inoltre, la professione del genitore non favorisce più l'inserimento professionale dei figli, a indicare che il ricorso a canali privilegiati non viene evidentemente attivato se la destinazione è il lavoro temporaneo. E' importante segnalare che sono ora i figli dei non occupati a manifestare i maggiori tassi di ingresso nell'occupazione. La selezione delle offerte di lavoro in base al prestigio sociale coinvolge anche i figli dei capifamiglia con licenza media, mentre nel primo modello, in cui comunque la destinazione era rappresentata dall'occupazione stabile, solo i figli dei diplomati e dei laureati si distinguevano dagli altri per le maggiori aspettative riguardo alle caratteristiche del posto di lavoro. Quando si tratta di accettare un lavoro instabile, infine, non si evidenziano più differenze significative tra le richieste salariali dei giovani in cerca di prima occupazione.

Le rimanenti variabili mantengono invece pressoché inalterato il loro contributo esplicativo. Così, il miglioramento della situazione occupazionale nel 1996 rispetto ai due anni precedenti

si estende anche al lavoro precario; il tempo mediamente necessario per trovare un lavoro non si differenzia tra le due destinazioni; a una maggiore intensità nella ricerca corrisponde sempre una maggiore probabilità di trovare un'occupazione; i giovani disposti al pendolarismo risultano avvantaggiati qualunque sia il tipo di lavoro a cui accedono; ancora altissima rimane la significatività del tasso di disoccupazione provinciale, a testimonianza che sono le condizioni della domanda a determinare in gran parte i tassi di entrata nell'occupazione per i giovani alla ricerca del primo impiego.

Per concludere, i risultati dell'esercizio economico sembrano indicare l'esistenza di una segmentazione nel mercato del lavoro, almeno per quanto concerne il primo inserimento professionale. Nell'ambito di una situazione che offre comunque scarse possibilità per i giovani di trovare un'occupazione, la domanda di lavoro può essere distinta in una componente stabile e in una precaria. Alla prima hanno accesso più frequentemente i soggetti più forti, in termini di capitale umano, sesso, *background* familiare; alla seconda, invece, hanno accesso con maggiore probabilità i soggetti più deboli. A corredo di questo quadro contribuisce il fatto che chi trova un lavoro precario presenta aspettative sulla retribuzione mediamente inferiori (del 6,8%) a quelle di chi accede a un'occupazione a tempo indeterminato; egli, inoltre, impiega un tempo lievemente maggiore per uscire dalla condizione iniziale di inoccupazione. Se si considerano le entrate nell'occupazione indipendentemente dal grado di stabilità dell'impiego, le differenze nelle opportunità lavorative tra i diversi gruppi si riducono in misura notevole, a indicare una sorta di compensazione offerta ai soggetti deboli dal lavoro precario. Molto ampi permangono invece i divari territoriali nei tassi di passaggio verso entrambi i tipi di occupazione.



**Tavola 3.21 - Stime di massima verosimiglianza della probabilità dei giovani in cerca di prima occupazione di trovare lavoro. Modelli di regressione logistica (numerosità campionaria = 1621 individui)**

VARIABILI ESPLICATIVE	MODALITA'	OCCUPAZIONE STABILE		OCCUPAZIONE STABILE E NON	
		Stima	Probabilità relativa (c)	Stima	Probabilità relativa (c)
Intercetta		-2,623(a)	0,073	-1,154(a)	0,315
Sesso	Maschio	0,444(a)	1,558	0,189(b)	1,208
	Femmina (riferimento)				
Titolo di studio	Laurea	0,663(a)	1,940	0,478(a)	1,612
	Diploma	0,489(a)	1,631	0,323(a)	1,382
	Qualifica professionale	-0,109	0,896	-0,087	0,916
	Licenza media (riferimento)				
	Licenza elementare	-0,257	0,773	-0,036	0,965
Formazione professionale extrascolastica	Presenza	0,088	1,091	0,006	1,006
	Assenza (riferimento)				
Distanza dall'ingresso nel mondo del lavoro		0,055(a)	1,056	0,039(a)	1,040
Durata della ricerca	Da 1 a 7 mesi (riferimento)				
	Da 8 a 15 mesi	0,029	1,030	0,119	1,126
	Da 16 a 27 mesi	-0,156	0,856	-0,144	0,866
	Da 28 a 39 mesi	-0,043	0,958	-0,227	0,797
	Oltre 40 mesi	-0,849(a)	0,428	-0,457(a)	0,633
Intensità di ricerca	Oltre due azioni	0,238(b)	1,269	0,279(a)	1,322
	Fino a due azioni (riferimento)				
Modalità di ricerca	Concorso	-0,314(b)	0,731	-0,057	0,945
	Non effettua conc. (riferimento)				
Disponibilità alla mobilità geografica	Solo comune residenza	0,007	1,007	-0,147	0,864
	In comune limitrofo	0,386(a)	1,470	0,332(a)	1,393
	Ovunque (riferimento)				
Orario di lavoro desiderato	Solo a tempo pieno	0,185	1,204	0,239(b)	1,270
	Solo a tempo parziale	0,037	1,038	0,180	1,198
	Qualunque orario (riferimento)				
Retribuzione mensile richiesta	Oltre 1.550.000 di lire	0,476(a)	1,610	0,197	1,218
	Fino a 1.550.000 (riferimento)				
Titolo di studio del capofamiglia	Senza titolo	0,888(a)	2,431	0,354(a)	1,424
	Licenza media	0,654(a)	1,922	0,150	1,162
	Laurea o diploma (riferimento)				
Professione del capofamiglia	Indipendente	0,737(a)	2,089	0,370	1,448
	Dirigente o impiegato	0,422(b)	1,525	-0,146	0,864
	Non occupato	-0,135	0,874	0,292	1,339
	Operaio (riferimento)				
Tasso di occupazione fam. x capofamiglia con lavoro indipendente Anno	1994 (riferimento)	-0,004	0,996	-0,002	0,998
	1995	0,166	1,180	0,033	1,033
	1996	0,457(a)	1,579	0,374(a)	1,453
Tasso disoccupazione provinciale		-0,103(a)	0,903	-0,094(a)	0,910
R <sup>2</sup>		14,2%		12,4%	

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, panel aprile 1993-aprile 1994, aprile 1994-aprile 1995, aprile 1995 - aprile 1996

(a) = Variabile significativa al 5%.

(b) = Variabile significativa al 10%.

(c) Rispetto alla categoria di riferimento.

## I canali che permettono di trovare un'occupazione

Una delle caratteristiche istituzionali che influisce negativamente sulla mobilità dei lavoratori è la carenza di strumenti di informazione e di formazione professionale aventi la finalità di facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Il servizio di collocamento pubblico, che agisce in regime di monopolio, è del tutto inefficace nello svolgere il suo compito di disseminazione delle informazioni sulla disponibilità dei disoccupati e dei posti di lavoro vacanti, soprattutto in località esterne all'area territoriale di competenza. Questo stato di cose implica da un lato un aggravio dei costi di assunzione per le imprese, che comporta a sua volta un aumento del potere di mercato degli insiders e un minore turn-over, dall'altro una minore mobilità dei lavoratori sul territorio, con conseguenti effetti di maggiore rigidità salariale e persistenza degli squilibri sui mercati locali del lavoro. L'indagine sulle forze di lavoro evidenzia come il metodo di ricerca più utilizzato dai disoccupati sia l'utilizzo delle reti di conoscenze di parenti e amici, che permette di cogliere solo le opportunità di lavoro che si presentano in

ambito locale. L'indagine Europea sulle famiglie consente, mediante una domanda retrospettiva, di verificare il ruolo svolto dai diversi canali di ricerca nel trovare l'attuale impiego per gli individui che risultano occupati alla data della rilevazione.

Per il totale dei lavoratori che hanno iniziato l'attuale lavoro a partire dal 1980 e fino al 1994, data di svolgimento dell'indagine, il contatto diretto con il datore di lavoro è risultato il mezzo più diffuso per pervenire a tale occupazione: una persona su quattro (più precisamente il 25,9%) ha avuto successo seguendo questa strada, presentandosi personalmente o inviando il curriculum. La segnalazione da parte di parenti e amici è risultata decisiva nel 21,8% dei casi, mentre il 19,8% ha iniziato un'attività in proprio o è entrato in un'attività familiare. Più marginale è stato il ruolo delle inserzioni sulla stampa che sono servite al 4,3% dei lavoratori. Il collocamento pubblico, che si riserva il compito di far incontrare la domanda e l'offerta sul mercato del lavoro, ha permesso di trovare un'occupazione a soltanto 6 persone su 100

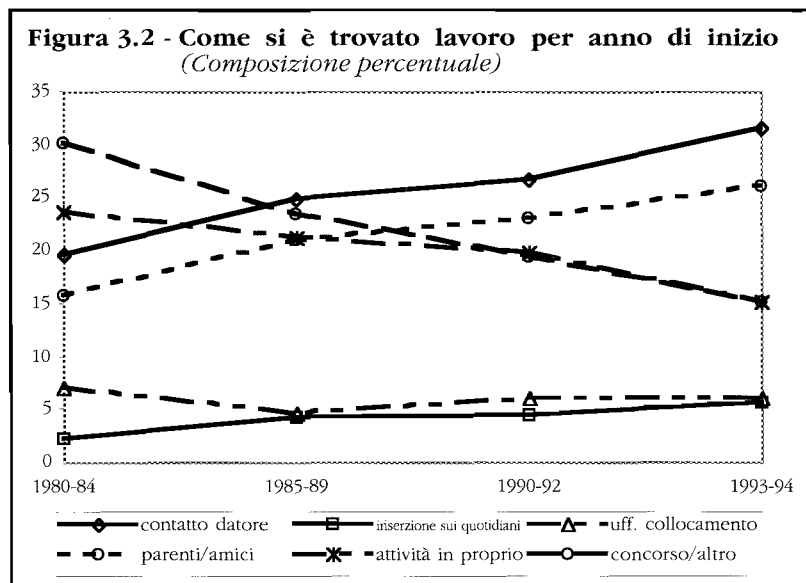
(nelle regioni del Sud tale percentuale sale al 10,4). Il restante 21,6% ha indicato una diversa modalità, nella quale è compreso anche il concorso pubblico.

L'efficacia dei diversi canali sembra essere mutata in modo rilevante nel periodo di osservazione. Oltre la metà di coloro che hanno iniziato a lavorare nei primi anni '80 si sono affidati a un concorso pubblico o all'avvio di una attività autonoma; negli anni successivi, questi stessi mezzi hanno garantito il medesimo risultato ad una quota sempre decrescente di individui: dal 30,1% nei primi anni '80 al 15,1% nel biennio 1993-1994 per il concorso, dal 23,6 al 15,2% per l'attività in proprio. Viceversa, la maggioranza di coloro che hanno avuto accesso ad un'occupazione negli anni più recenti si è mossa con successo contattando il datore di lavoro (31,6% contro il 19,7% agli inizi degli anni '80) o facendosi segnalare da amici o parenti (26% rispetto al 15,8% all'inizio del periodo esaminato).

Tale andamento, rappresentato nella Figura 3.2, permette di fare una duplice considerazione. Da un lato, il contatto con il datore di lavoro e il tramite di parenti e amici, con il loro trend crescente, si propongono come i due canali attualmente più proficui per coronare la ricerca dell'occupazione, in tutte le ripartizioni territoriali; è, quindi, essenzialmente una rete informale di conoscenze e contatti personali che oggi, meglio di strumenti pubblici come il collocamento, garantisce l'ottenimento di un posto di lavoro.

Dall'altro lato, il concorso pubblico e l'avvio di una attività in proprio, essendo com'è noto i canali maggiormente utilizzati per ottenere un'occupazione stabile, di lunga durata, sono legati più strettamente a lavori iniziati nel passato e tuttora in corso.

Il contatto con il datore di lavoro e la segnalazione di amici e parenti sono anche le modalità più sfruttate dalla componente giovanile. Dopo i 35 anni di età si è sfruttato prevalentemente il con-



tatto con il datore di lavoro (nel 26,3% dei casi) oppure si è iniziata un'attività in proprio (24,9%).

Il mezzo per trovare un'occupazione non sembra essere influenzato dall'esperienza di lavoro, nel senso che tra coloro che avevano già lavorato in precedenza e coloro che, invece, hanno trovato la prima occupazione, non si evidenziano differenze rilevanti.

L'analisi per genere mostra comportamenti che riflettono essenzialmente la maggiore presenza della componente maschile nelle attività indipendenti e di quella femminile nel settore pubblico.

Riguardo al titolo di studio (Tavola 3.22), si osserva che un laureato su due ha trovato lavoro attraverso un concorso pubblico (o altra modalità non specificata). Tale quota raggiunge il 57,1% per i

laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro negli anni '80; nei primi anni del decennio successivo, la percentuale di laureati che si è avvalsa di un concorso pubblico è scesa al 40,7%, a vantaggio del contatto diretto e della segnalazione di parenti e amici. In controtendenza con il totale dei lavoratori, per i laureati l'inizio di una attività in proprio segna un incremento della percentuale di avvii, dovuto evidentemente a chi, dopo la laurea, intraprende, ex novo o in un'attività della propria famiglia, l'esercizio di una libera professione.

La modalità "concorso o altro" è la più segnalata sull'intero periodo anche dai diplomati, con una diminuzione, però dal 34,9 negli anni '80 al 23% nel periodo 1990-94; assume, invece, un peso decisamente minore per i titoli di studio

inferiori. In corrispondenza dei livelli di istruzione più bassi, è maggiore la percentuale di coloro che hanno trovato lavoro rivolgendosi direttamente al datore di lavoro o intraprendendo un'attività autonoma: per quelli che hanno al massimo la licenza elementare, si tratta rispettivamente del 32,1% e del 23,8%.

#### Per saperne di più:

Casavola P. e Sestito P.: *Come si cerca e come si ottiene un lavoro? Un quadro sintetico sull'Italia e alcune implicazioni macroeconomiche*, in Amendola A (a cura di): *Disoccupazione. Analisi macroeconomica e mercato del lavoro*, ILSI, Napoli, 1995

**Tavola 3.22 - Come si è trovato lavoro per età di inizio - Anni 1980-1994 (composizione percentuale)**

MODALITÀ	ETÀ DI INIZIO DEL LAVORO			Totale
	meno di 24 anni	25-34 anni	35 anni e più	
Contatto con il datore di lavoro	29,3	22,0	26,3	25,9
Inserzioni sui quotidiani	4,2	5,1	3,0	4,3
Ufficio di collocamento	5,4	5,8	6,8	6,0
Parenti/amici	26,5	18,4	18,2	21,8
Attività in proprio	17,3	20,4	24,9	19,8
Concorso e altro	16,6	28,3	20,3	21,6
Non indicato	0,8	0,2	0,6	0,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie

**Tavola 3.23 - Come si è trovato lavoro per titolo di studio e anno di inizio - Anni 1980-1994 (composizione percentuale)**

MODALITÀ	TITOLO DI STUDIO											
	licenza elementare			media inferiore			diploma			laurea		
	1980-89	1990-94	Totale	1980-89	1990-94	Totale	1980-89	1990-94	Totale	1980-89	1990-94	Totale
Contatto con il datore di lavoro	29,6	35,8	32,1	27,2	32,6	29,6	17,2	24,1	21,3	16,6	22,3	19,4
Inserzioni sui quotidiani	1,6	1,6	1,4	3,1	3,5	3,3	4,4	7,4	6,3	4,6	7,4	5,4
Ufficio di collocamento	4,4	12,4	8,5	5,5	6,9	6,7	7,1	3,9	5,4	2,8	1,6	2,3
Parenti/amici	23,7	24,0	23,3	23,5	27,4	26,3	16,3	24,4	20,0	4,4	11,3	7,4
Attività in proprio	30,3	15,8	23,8	24,5	19,3	21,5	19,2	17,1	17,8	13,4	15,8	14,8
Concorso e altro	10,4	9,8	10,6	15,5	10,0	12,2	34,9	23,0	28,6	57,1	40,7	49,8
Non indicato	0,0	0,6	0,3	0,8	0,3	0,5	0,9	0,1	0,6	1,1	0,8	0,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie



## Stime e tendenze di medio periodo dell'economia sommersa

Negli anni più recenti, a fronte dei gravi problemi di inoccupazione comuni a gran parte dei paesi industrializzati e dei rilevanti squilibri tra le regioni forti e le regioni deboli dell'Europa, si è dibattuto molto sulla rilevanza del mercato del lavoro sommerso e sulle connessioni tra la presenza d'attività produttive non osservate e una serie di fenomeni tra cui il livello dei tassi di disoccupazione, il dualismo territoriale, la capacità di creazione di nuovi posti di lavoro, la flessibilità occupazionale e salariale dei lavoratori, le politiche del lavoro.

Data la scarsità di statistiche sul fenomeno, nel dibattito si è fatto spesso ricorso a misure del lavoro sommerso diverse o sovrapposte, derivate da indagini frammentarie e con accentuate caratteristiche localistiche che, in generale, comportano una sostenuta variabilità spaziale (e temporale) delle stime e l'incapacità di monitorare nel tempo l'evoluzione della non regolarità lavorativa. In tale situazione, cresce l'importanza del ruolo della statistica ufficiale nel cogliere dimensioni e caratteristiche di un fenomeno così complesso quanto rilevante nell'economia del paese; crescono, inoltre, i vantaggi degli approcci di tipo macroeconomico che si basano sull'utilizzo congiunto di più fonti informative e di diverse metodologie per giungere a una quantificazione per l'intero sistema che possa essere ripetuta nel tempo e nello spazio ottenendo risultati coerenti tra loro.

La dimensione del fenomeno come stimato dall'Istat, è rilevante: nel 1996 oltre il 20% (quasi 5 milioni di unità di lavoro) dell'input di lavoro è costituito da lavoro non regolare.

### ***I problemi connessi alle fonti d'informazione***

L'economia italiana è da tempo caratterizzata dalla forte presenza d'attività produttive di piccole dimensioni, spesso non registrate, e da un mercato del lavoro prevalentemente segmentato in cui la quota di lavoratori non regolari, nascosti al fisco e agli istituti di previdenza e non osservati

direttamente dalle statistiche è rilevante e tendenzialmente crescente nel tempo

Questo è il motivo per cui i problemi di stima delle dimensioni dell'occupazione sommersa e della disoccupazione occulta costituiscono uno dei temi dominanti delle ricerche sul mercato del lavoro già dalla prima metà degli anni settanta. Le riflessioni di quel periodo comportarono una profonda revisione dell'indagine sulle forze di lavoro (a partire dal 1977) che si tradusse, in particolare, nella modifica delle definizioni di occupazione e disoccupazione con l'intento di rilevare un numero più consistente di forze lavoro e, al contempo, di cogliere forme più marginali di partecipazione all'attività produttiva.

Nel decennio successivo, la revisione degli schemi di contabilità nazionale ha consentito di migliorare l'informazione economica prodotta fornendo delle stime degli aggregati economici e del lavoro non regolare che contribuiscono a rendere più esaustiva la misura del PIL.

Dal lato occupazionale, in particolare, si vuole misurare quanto lo sviluppo delle occupazioni terziarie e della piccola impresa, spesso ai margini della legalità fiscale e contributiva, unitamente alla crescita della presenza di nuovi occupati (ad esempio, gli stranieri irregolari e clandestini) e nuove forme occupazionali e contrattuali (il tempo parziale, il lavoro a tempo determinato e non continuo, la doppia attività) abbiano contribuito ad accrescere la presenza d'occupazioni non regolari nel tempo.

La metodologia sviluppata nella seconda metà degli anni '80, nell'ambito dei Conti economici nazionali, parte dall'assunto che le indagini presso le famiglie (censimento della popolazione e indagini sulle forze di lavoro) siano in grado di cogliere parte del lavoro non regolare, almeno nei suoi aspetti più visibili, e che questo fenomeno possa essere misurato confrontando tali informazioni con altre fonti dal lato della domanda (le imprese). Si ritiene, in particolare, che le famiglie abbiano meno interesse delle imprese a nascondere la propria condizione effettiva e che, di conseguenza, il confronto integrato di più fonti informative,

## Approfondimenti

facendo emergere le discrepanze tra le diverse stime dell'occupazione, consenta di cogliere meglio l'insieme delle diverse attività di lavoro o posizioni lavorative, sia regolari sia non regolari, che caratterizzano il mercato del lavoro.

In questi ultimi anni, la rapida crescita del numero dei disoccupati è la persistenza di tassi di attività nettamente inferiori alla media europea in talune aree del paese, ha riaperto il dibattito sull'affidabilità degli indicatori dell'occupazione e della disoccupazione. Le differenze territoriali sono spesso attribuite all'esistenza di un'economia sommersa che le statistiche ufficiali sulle forze di lavoro non riescono a cogliere, forse a causa della diminuita capacità informativa delle indagini svolte presso le famiglie.

Tra i fattori di natura statistica, che potrebbero aver contribuito a modificare la capacità dell'indagine sulle forze di lavoro di rilevare gli occupati regolari quanto quelli non regolari (perché non iscritti nei libri paga delle imprese, o perché lavoratori saltuari o in quanto lavoratori presso il proprio domicilio) può essere considerata la maggiore reticenza dell'intervistato rispetto al passato a dichiarare la propria effettiva condizione, motivata dal timore di essere soggetti a controlli da parte delle autorità fiscali e previdenziali.

Si ritiene, inoltre, che lavorare nell'economia sommersa, in un'attività che non corrisponde alle proprie aspirazioni, spingerebbe molti intervistati, in particolare giovani, a nascondere la propria condizione. Le statistiche ufficiali potrebbero in questo caso sovrastimare l'ammontare dei disoccupati e quello delle non forze di lavoro (in particolare, casalinghe, studenti e pensionati). Questa situazione tenderebbe a verificarsi prevalentemente nel Mezzogiorno, dove gli elevati tassi di disoccupazione non sarebbero giustificati dai livelli di consumo e di reddito.

A questo si aggiunge una minor propensione delle persone in cerca di prima occupazione ad accettare la propria condizione di occupato, in presenza di attività precarie, a termine, non a tempo pieno che la deregolamentazione del mercato del lavoro negli ultimi anni ha contribuito ad accrescere.

Tali ipotesi sono sottoposte a verifica nella revisione attualmente in corso delle stime di contabi-

lità nazionale. In questa operazione si dovrà, infatti, valutare se il modello progettato e realizzato negli anni '80 è ancora valido, anche in relazione alle notevoli modifiche che il mercato del lavoro ha subito negli ultimi anni.

### **Il mercato del lavoro regolare e non regolare**

Al fine di tenere conto delle varie forme e tipologie occupazionali, nonché del diverso impegno orario delle prestazioni offerte da ciascun lavoratore che partecipa alla produzione del reddito del paese, la contabilità nazionale stima il volume di lavoro non solo in termini di persone fisiche occupate ma anche in base al numero delle attività lavorative prestate distinguendole in principali e secondarie, continuative e non continuative, a tempo pieno e a tempo parziale, regolari e non regolari.

Nell'accezione della contabilità nazionale, in particolare, il distinguo tra lavoro regolare e non regolare si basa sia sulla non visibilità fiscale e contributiva delle prestazioni lavorative offerte, sia sulle diversità di impegno lavorativo che caratterizzano alcune categorie lavorative (gli irregolari, gli occupati non dichiaratisi, gli stranieri non residenti, il secondo lavoro).

Le posizioni lavorative secondarie e a tempo parziale vengono successivamente trasformate in *unità di lavoro* omogeneo, presupponendo per queste prestazioni la parità di impegno orario rispetto alla quantità di lavoro prestata nella stessa attività da un occupato a tempo pieno e la continuità lavorativa nel tempo della prestazione offerta.

Le unità di lavoro rappresentano, quindi, un concetto che avvicina le stime di contabilità nazionale alla misura dell'occupazione in termini di ore lavorate e le allontana dal concetto di occupazione delle indagini dirette, come ad esempio quella sulle forze di lavoro, che misurano principalmente il numero di persone occupate.

Le stime elaborate fino a oggi sul volume di lavoro sotteso alla produzione del reddito evidenziano, a livello nazionale, la sostenuta crescita delle unità di lavoro non regolari dal 1980 fino al 1991 e la successiva inversione del trend che porta le

unità di lavoro non regolari su dei livelli di poco superiori a quelli di inizio periodo.

La fase recessiva iniziata nel terzo trimestre del 1992 interrompe, quindi, una dinamica occupazionale tendenzialmente positiva anche per il lavoro non regolare, che era basata sulla rapida evoluzione del doppio lavoro e della componente straniera non residente.

Nel 1996 il lavoro non regolare si attesta intorno ai 4 milioni e 975 mila unità di lavoro, a fronte di un'occupazione regolare di circa 17 milioni e 298 mila unità, e rappresenta il 22,3% del volume di lavoro complessivamente impiegato nella produzione di beni e servizi (Tavola 3.24).

Al forte incremento del volume di lavoro non regolare registrato dal 1980 al 1991 (+6,8%) fa da contrappunto l'andamento negativo dell'ultimo ciclo economico che ha penalizzato il volume di lavoro non regolare (-6,3%) in misura maggiore rispetto al lavoro regolare (-5%).

Nel corso degli ultimi diciassette anni si è notevolmente modificata anche la composizione del lavoro non regolare per categoria (irregolari, occupati non dichiaratisi, stranieri non residenti e secondo lavoro) a favore del secondo lavoro e degli stranieri non residenti.

Agli inizi degli anni ottanta le unità di lavoro irregolari, costituite dai dipendenti non iscritti nei libri paga delle imprese e dagli indipendenti che lavorano in unità di produzione difficilmente individuabili (il proprio domicilio o unità mobili come quelle utilizzate dagli ambulanti), rappresentano più del 51% delle unità di lavoro non regolari. Nel 1996 il peso di tale componente è ancora rilevante in termini assoluti (2 milioni e 240 mila unità di lavoro) ma meno consistente in termini relativi (il 45% dell'input di lavoro sommerso); queste unità sono costituite in prevalenza da lavoratori dipendenti (62,5%), concentrati prevalentemente nel settore industriale (40%) ma presenti in modo consistente anche nel settore dei servizi privati (32,3%).

In teoria, gli irregolari rappresentano l'insieme delle unità del tutto nascoste al fisco e agli istituti di previdenza o non registrate per problemi connessi al non aggiornamento del sistema statistico. La tendenziale contrazione di questo insieme di unità nel tempo rispetto al volume complessivo

di lavoro può essere motivata da un fattore economico, la crescita della visibilità delle prestazioni lavorative, oppure da un fattore statistico la riduzione del divario tra il numero degli occupati rilevato dalle indagini presso le famiglie rispetto a quello derivato dalle indagini presso le imprese.

Un altro importante fattore di non regolarità è rappresentato dalla seconda attività lavorativa il cui peso è andato crescendo nel tempo (30,3% delle unità non regolari nel 1980 e 35,7% nel 1996). Nel 1996 le unità di secondo lavoro risultano pari a un milione e 776 mila unità e riguardano prevalentemente le attività di carattere autonomo.

Ciò non vuol dire che i lavoratori indipendenti abbiano una maggiore propensione al doppio lavoro, ma piuttosto che i dipendenti assumono presumibilmente una posizione lavorativa autonoma nell'ambito della seconda attività. Le ragioni di tale comportamento sono da ricercare sia nelle trasformazioni settoriali in atto, che creano maggiori opportunità di lavoro nel settore dei servizi privati e per tipologie di lavoro informali e poco qualificate, sia nella maggior accettazione del rischio e dell'incertezza economica dell'attività autonoma da parte del lavoratore che ha la garanzia della prima occupazione.

Un'altra importante componente dell'occupazione non regolare è rappresentata dai lavoratori stranieri non residenti che con 697 mila unità rappresentano il 14% dell'occupazione non regolare. Questa categoria comprende prevalentemente i lavoratori stranieri presenti sul territorio nazionale in modo irregolare dal punto di vista delle norme che disciplinano il soggiorno in Italia e di quelle contributivo-previdenziali che regolano i rapporti di lavoro.

Nel 1980 la contabilità nazionale stimava 274 mila stranieri non residenti che si distribuivano nelle branche dell'agricoltura e della pesca, dell'industria meccanica, nel settore edile, nel commercio, negli alberghi e pubblici esercizi ed, infine, nei trasporti e nella branca dei servizi domestici offerti alle famiglie. A partire da quella data, le stime di contabilità sono più che raddoppiate, in particolare nel comparto dei servizi domestici; data la minor crescita delle altre componenti dell'occupazione non regolare, ciò ha comportato un aumento relativo degli stranieri

## I metodi di stima delle attività produttive non osservate

A livello macroeconomico, assume un'importanza fondamentale misurare quanta parte dell'economia nazionale non è osservata e pervenire così a una stima esaustiva degli aggregati economici. La mancata inclusione di tali attività produttive comporterebbe, in particolare: la sovrastima del livello di disoccupazione e la conseguente sottostima della quota di persone occupate; la sovrastima del tasso di inflazione se, come ritenuto da molti, il sistema dei prezzi dell'economia sommersa ha tassi di crescita più bassi di quelli dell'economia regolare. Altri effetti distorsivi che possono essere altrettanto rilevanti sono: una erronea stima del tasso di sviluppo del sistema economico qualora l'economia regolare e quella irregolare presentassero diversi ritmi di crescita; una distribuzione del reddito che penalizzerebbe il fattore lavoro; un'incidenza del gettito fiscale sul PIL inferiore a quella effettiva; infine, una sovrastima dell'economia pubblica su quella privata.

Gran parte dei paesi delle economie industrializzate ha sperimentato degli approcci alla misura dell'economia sommersa già dagli inizi degli anni settanta e numerosi sono stati i tentativi di quantificare e identificare la quota del sommerso sul prodotto nazionale lordo. In passato, il confronto tra i risultati ottenuti ha reso evidenti i problemi connessi alle diverse definizioni adottate, alla non omogeneità delle procedure e dei metodi che rendono estremamente variabili i risultati ottenuti.

A livello internazionale, tuttavia, vengono generalmente adottate delle definizioni che fanno rientrare nei confini della produzione: le attività criminali, il "sommerso economico", il "sommerso statistico", le attività informali.

Le attività criminali sono tutte quelle attività produttrici di reddito come la produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibiti dalla legge, nonché tutte quelle attività produttive che risultano illegali qualora vengano svolte da un operatore non autorizzato

(ad esempio, aborto clandestino). Tali attività non vengono rilevate per la difficoltà di reperimento delle informazioni e della definizione di metodi di stima adeguati per misurarla anche se spesso è difficile definire il confine tra attività non regolari da un punto di vista fiscale da quelle illegali perché svolte in violazione del codice penale.

Rappresentano invece il "sommerso economico" le attività produttive svolte con il desiderio deliberato di evadere il fisco o di non rispettare le norme contributivo-assistenziali per tentare di ridurre i costi di produzione; mentre le attività di produzione non registrate per la mancata compilazione dei moduli amministrativi e/o dei questionari statistici rivolti alle imprese e alle famiglie costituiscono il "sommerso statistico"; le attività informali, comprendono, infine, tutte quelle attività produttive che operano su piccola scala, con bassi livelli di organizzazione e con poca o nulla divisione tra capitale e lavoro (rientrano in tale ambito, ad esempio, le attività degli artigiani, dei vendi-

sull'occupazione complessiva piuttosto sensibile (dall'1,2% del 1980 al 3,1% del 1996).

Una componente sempre meno rilevante e tendenzialmente in diminuzione è quella delle unità che non si dichiarano occupate ma che svolgono alcune ore di lavoro; in passato tale componente, composta in gran parte da lavoratori autonomi, assumeva un ruolo piuttosto consistente (588 mila circa nel 1980) e andava a incrementare il numero degli occupati dichiarati dell'indagine, mentre negli ultimi anni il loro peso diventa sempre più marginale. Questa riduzione potrebbe

essere, in parte, causata da una modificazione metodologica dell'indagine sulle forze di lavoro che nella nuova edizione ha adottato una diversa procedura di imputazione di dati mancanti: una parte dei soggetti che in precedenza venivano classificati tra i non occupati con ore lavorate, ora, vengono inclusi tra gli occupati dichiarati.

A livello settoriale, dal 1980 a oggi il lavoro non regolare in termini assoluti è cresciuto nei servizi privati ed è andato diminuendo nel settore industriale; in agricoltura, la forte crisi strutturale del settore ha investito anche le unità di lavoro non regio-



tori ambulanti senza licenza, dei lavoratori a domicilio, le attività dei piccoli commercianti non registrate).

Per la stima di queste tre componenti dell'economia non osservata, si è verificata nel tempo la tendenza all'uso di metodi di stima macroeconomici che danno maggiori garanzie riguardo alla comparabilità internazionale dei dati e sono in grado di cogliere il fenomeno in un sistema coerente di valori e di quantità.

Gli approcci macroeconomici fanno riferimento essenzialmente a quattro metodologie principali: a) i metodi di misurazione dell'evasione fiscale; b) le analisi sul lavoro nero; c) le analisi di sensitività, che tendono a individuare i settori economici più coinvolti in attività irregolari o a misurare presso le famiglie le spese per beni e servizi forniti dalle imprese e le spese per i servizi offerti da lavoratori irregolari; d) le analisi delle discrepanze tra la domanda e l'offerta aggregata in sede di quadratura dei conti economici nazionali; e) le analisi della domanda e della

velocità di circolazione della moneta.

In Italia, nell'ambito del sistema dei conti economici nazionali vengono utilizzate tutte le tecniche suindicate, a eccezione del metodo monetario; la misura del lavoro non regolare come input per la stima del valore aggiunto rappresenta, tuttavia, la componente più rilevante di quelle che contribuiscono a cogliere le attività produttive sommerse e informali negli aggregati economici.

Una caratteristica rilevante dell'approccio italiano alla stima dell'economia sommersa (o meglio non osservata) rispetto ai metodi di stima adottati dagli altri paesi, inoltre, è quella di essere integrato con il quadro di riferimento teorico e con il sistema di misurazione dell'economia regolare, così da non risultare una componente che si va ad aggiungere a quest'ultima. Il metodo non consente, quindi, di distinguere le attività sommerse da un punto di vista economico da quelle nascoste dal punto di vista statistico e di isolare nella stima degli aggregati il valore

della componente non osservata. Solo ex post è possibile stimare quanta parte del valore aggiunto in percentuale del PIL è imputabile a integrazioni che tendono a ridurre gli effetti della mancata risposta ai questionari da parte delle imprese, alla correzione per sottodichiarazione, alla stima del lavoro non regolare, ad altre integrazioni e correzioni dovute all'analisi delle discrepanze tra domanda e offerta o ad altre eventuali correzioni.

Nel 1988 si è stimato che il valore aggiunto integrato nei conti per la presenza di attività economiche sommerse, era pari al 18% del PIL e che per circa l'8% tale integrazione era da attribuire alla stima del lavoro non regolare. In Francia, si è stimato che il 6,5% del PIL è attribuibile a rivalutazioni dovute a diversi fattori di cui il 3,8% alla sola economia non osservata che, secondo l'approccio francese, comprende principalmente il fenomeno della evasione fiscale da parte delle imprese e una quota di occupazione indipendente in nero.

lari che si contraggono per la fuoriuscita dei familiari coadiuvanti, sempre più attratti da occupazioni in altri settori produttivi, solo in parte compensata dalla crescita dell'occupazione straniera.

Le differenze settoriali aumentano e sono ancora più evidenti se si misura l'incidenza delle unità di lavoro irregolari sull'occupazione complessiva a livello di singolo comparto produttivo (Tavola 3.25).

Nel 1996 in agricoltura l'occupazione si caratterizza per essere prevalentemente non regolare. All'interno del settore industriale, la componente non regolare è prevalentemente concentrata nelle

attività manifatturiere tradizionali, come il tessile e l'abbigliamento e gli altri prodotti alimentari.

L'incidenza dell'occupazione non regolare che opera nelle attività terziarie offrendo i propri servizi alle imprese e alle famiglie risulta notevole nel comparto dei trasporti interni (54,1%), e marittimi e aerei (54,8%); piuttosto sostenuta, inoltre, è la quota di irregolari presente nel comparto degli alberghi e dei pubblici esercizi (38,7%), in quello delle attività connesse ai trasporti (26,6%) e in quello dei servizi di collaborazione domestica (54,1%) dove rilevante e crescente nel tempo è la

## Approfondimenti

presenza di lavoratori stranieri sia regolari sia irregolari e clandestini.

Nei servizi cresce in modo rilevante la seconda attività lavorativa, specialmente tra i lavoratori autonomi, che negli ultimi anni si era ridotta per effetto anche delle normative fiscali più restrittive (*minimum tax*), ma altrettanto sostenuta è la crescita degli irregolari tra i lavoratori dipendenti; nel settore industriale, aumenta in modo più marcato la non regolarità lavorativa tra i dipendenti, mentre si riduce il peso di comportamenti lavorativi informali tra gli indipendenti.

Le stime sull'*input* di lavoro regolare e non regolare elaborate a livello di ripartizione territoriale mettono in risalto i divari strutturali che caratterizzano le diverse aree del paese evidenziando come la rilevanza del fenomeno del sommerso assuma un peso preponderante nel Mezzogiorno d'Italia rispetto al Centro-nord.

Gli ultimi dati disponibili che risalgono al 1994, rilevano come dal 1980 a oggi nel Mezzogiorno il volume di lavoro non regolare sia andato progres-

sivamente crescendo nel tempo: nel 1980 il 33,3% delle unità di lavoro complessive nel Mezzogiorno risulta non regolare (il 16,2% nel Centro-nord) mentre nel 1994 tale quota sale al 33,8% (il 17,9% nel Centro-nord).

La componente non regolare nel Mezzogiorno si caratterizza per una rilevante presenza di occupati irregolari e di stranieri non residenti; al Centro-nord sono le seconde attività lavorative che hanno una rilevanza maggiore mentre gli irregolari rappresentano una quota più ristretta delle unità di lavoro complessive.

In realtà, la maggiore presenza di irregolari nel Mezzogiorno è dovuta alla composizione settoriale dell'occupazione in quest'area dove il settore agricolo e l'occupazione avventizia e stagionale a esso associata assumono un peso rilevante. In particolare, nel Mezzogiorno le unità di lavoro non regolari nel settore agricolo raggiungono l'82,5% delle unità di lavoro complessive mentre inferiore risulta l'irregolarità lavorativa presente negli altri settori (il 28,8% nei servizi privati al Sud contro il 19,3% nel Centro-nord).

**Tavola 3.24 - Incidenza delle unità di lavoro regolari e non regolari sul totale delle unità di lavoro (composizione percentuale)**

UNITÀ DI LAVORO	ANNI									
	1980	1985	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	
<b>Dipendenti</b>	<b>69,8</b>	<b>68,1</b>	<b>68,7</b>	<b>68,6</b>	<b>68,9</b>	<b>69,1</b>	<b>69,0</b>	<b>68,8</b>	<b>68,8</b>	
Regolari	59,2	56,7	56,7	56,6	56,6	56,9	56,9	56,8	56,9	
Non regolari	10,7	11,4	12,0	12,0	12,3	12,1	12,1	12,1	11,9	
- irregolari	6,7	6,2	6,5	6,6	6,8	6,6	6,4	6,3	6,3	
- occupati non dichiarati con ore	1,2	1,3	1,1	1,0	1,0	0,6	0,5	0,6	0,5	
- stranieri non residenti	1,2	2,2	2,5	2,5	2,6	2,8	3,0	3,1	3,1	
- secondo lavoro	1,5	1,7	1,9	1,9	2,0	2,1	2,1	2,1	2,1	
<b>Indipendenti</b>	<b>30,2</b>	<b>31,9</b>	<b>31,3</b>	<b>31,4</b>	<b>31,1</b>	<b>30,9</b>	<b>31,0</b>	<b>31,2</b>	<b>31,2</b>	
Regolari	19,7	20,8	20,7	20,8	20,8	20,4	20,5	20,7	20,8	
Non regolari	10,4	11,1	10,6	10,6	10,3	10,5	10,5	10,4	10,4	
- irregolari	4,1	4,1	3,9	3,9	3,9	3,8	3,8	3,8	3,8	
- occupati non dichiarati con ore	1,4	1,0	0,7	0,7	0,8	0,9	0,7	0,7	0,7	
- stranieri non residenti	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	
- secondo lavoro	4,9	5,9	6,0	6,0	5,7	5,7	5,9	5,9	5,9	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	
Regolari	78,9	77,5	77,5	77,4	77,4	77,4	77,4	77,5	77,7	
Non regolari	21,1	22,5	22,5	22,6	22,6	22,6	22,6	22,5	22,3	
- irregolari	10,8	10,3	10,4	10,5	10,6	10,5	10,3	10,1	10,1	
- occupati non dichiarati con ore	2,7	2,3	1,8	1,7	1,7	1,5	1,3	1,3	1,2	
- stranieri non residenti	1,2	2,2	2,5	2,5	2,6	2,8	3,0	3,1	3,1	
- secondo lavoro	6,4	7,7	7,9	7,9	7,6	7,8	8,1	8,0	8,0	

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

**Tavola 3.25 - Incidenza delle unità di lavoro irregolari sul totale delle unità di lavoro (a) per posizione nella professione e settore di attività economica**

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	ANNI								
	1980	1985	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
	AGRICOLTURA								
Dipendenti	75,5	81,4	89,4	90,0	90,3	90,0	89,1	89,5	89,7
Indipendenti	46,1	52,9	58,2	60,6	61,5	63,7	64,4	64,6	65,5
<b>Totale</b>	<b>55,3</b>	<b>61,5</b>	<b>68,6</b>	<b>69,9</b>	<b>71,1</b>	<b>72,4</b>	<b>72,3</b>	<b>72,6</b>	<b>73,4</b>
	INDUSTRIA								
Dipendenti	11,2	13,2	13,9	14,4	15,0	15,2	15,1	15,1	15,1
Indipendenti	30,0	29,5	29,0	28,8	28,8	29,9	28,9	28,6	28,7
<b>Totale</b>	<b>14,3</b>	<b>16,3</b>	<b>16,8</b>	<b>17,2</b>	<b>17,7</b>	<b>18,1</b>	<b>18,0</b>	<b>18,0</b>	<b>18,0</b>
	SERVIZI PRIVATI								
Dipendenti	16,4	17,4	18,7	18,6	18,6	18,1	18,4	18,5	18,1
Indipendenti	29,2	28,6	27,1	26,2	25,5	26,2	26,4	26,3	26,1
<b>Totale</b>	<b>22,0</b>	<b>22,5</b>	<b>22,5</b>	<b>22,0</b>	<b>21,7</b>	<b>21,7</b>	<b>21,9</b>	<b>22,0</b>	<b>21,7</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Peso percentuale delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro

## Inserimento nell'occupazione regolare dei cittadini stranieri

L'ingresso di manodopera straniera nel mercato del lavoro italiano, particolarmente significativo a partire dalla fine degli anni Ottanta, è sicuramente una delle maggiori novità che si sono prodotte dal lato dell'offerta di lavoro negli ultimi decenni.

Il 'modello' migratorio attualmente presente in Italia non è certamente riconducibile a quello in vigore nei paesi dell'Europa Nord-occidentale nel corso degli anni '50 e '60, quando il processo di rapido sviluppo economico creò ampi vuoti occupazionali al fondo della scala professionale, per cui si rese necessario il ricorso alla manodopera straniera. Invece, il perdurante ed elevato livello di disoccupazione che caratterizza l'Italia è chiaro indice che i flussi migratori diretti verso il nostro Paese non possono certo configurarsi come risposta a una carenza d'ordine quantitativo dal lato dell'offerta. Piuttosto, essi possono essere compresi alla luce di mutamenti di tipo qualitativo che si sono prodotti tanto dal lato della domanda che da quello dell'offerta, i quali hanno determinato delle condizioni favorevoli all'impiego di manodopera immigrata per talune tipologie occupazionali.

Fattori quali l'innalzamento del livello di scolarità e la conseguente richiesta di occupazioni a elevato contenuto professionale, nonché la diffusa esigenza di un insieme di garanzie di tipo contrattuale, salariale e sanitario riducono l'offerta di lavoro autoctona per le occupazioni poco qualificate e usuranti. Dall'altra parte, fattori quali l'attiva partecipazione femminile al mercato del lavoro e il progressivo invecchiamento della popolazione hanno certamente ampliato gli spazi occupazionali nel campo dei servizi domestici e assistenziali mentre, più in generale, si registra una persistente necessità da parte del mondo produttivo di forza lavoro flessibile e a basso costo.

Il mancato incontro tra queste contrastanti esigenze, rispettivamente dal lato dell'offerta e della domanda, ha quindi creato le condizioni per il progressivo inserimento lavorativo della manodopera straniera nel nostro sistema economico,

disponibile a occupare quegli spazi rilasciati dalla forza lavoro autoctona.

Nonostante sia dunque innegabile la presenza di una più o meno esplicita domanda di lavoratori stranieri nel nostro Paese, resta comunque l'interrogativo sulla complessiva capacità di assorbimento della forza lavoro immigrata da parte del sistema economico italiano, che spesso non viene ritenuto in grado di offrire adeguate possibilità di inserimento.

Solo un'analisi empirica potrebbe rispondere a questo interrogativo, ma la valutazione è resa assai difficile per il forte coinvolgimento dei lavoratori immigrati nell'economia informale e, inoltre, per l'insufficiente quadro informativo su livello e tipologia del loro impiego nell'economia regolare.

La recente disponibilità di dati sugli stranieri extracomunitari assicurati presso l'Inps consente comunque una prima analisi del loro inserimento lavorativo nell'economia regolare. In particolare, l'Inps è in grado di fornire due diverse informazioni, attinte da due distinti archivi gestionali: una relativa ai cittadini extracomunitari occupati alle dipendenze nei settori dell'industria e dei servizi, l'altra riferita ai lavoratori domestici; mancano invece dati relativi agli addetti in agricoltura e ai lavoratori autonomi.

Escludendo per il momento i lavoratori domestici, il numero degli stranieri assicurati presso l'Inps nel periodo 1991-95 ha conosciuto un andamento diversificato: infatti, dopo una fase di forte crescita durata fino al luglio del 1992, in cui si è passati dai circa 56.000 del gennaio '91 a oltre 100.000 lavoratori extracomunitari, si è registrato un calo significativo del loro ammontare nella seconda metà del '92, fino alle 85.000 unità registrate nel febbraio '93, a cui ha fatto seguito una fase di stabilizzazione prolungatasi per tutto il 1993; nel biennio 1994-95, invece, si è assistito a un lento ma costante recupero del quantitativo di extracomunitari occupati, i quali hanno superato le 112.000 unità nel dicembre del 1995.

A tale andamento complessivo hanno peraltro contribuito in modo difforme i due settori di atti-

vità considerati (Figura 3.3): nell'industria, dopo il forte aumento di forza lavoro immigrata registrato nel corso del '91 e nella prima parte del '92, si è registrato un calo significativo prolungatosi per tutto il 1993, seguito poi da una ripresa, particolarmente sensibile nel corso del '95; per quanto riguarda i servizi, invece, si è assistito a un aumento lento ma costante degli addetti extracomunitari, con un andamento caratterizzato da una significativa oscillazione di tipo stagionale. Complessivamente, dal dicembre '91 al dicembre '95, il numero di addetti stranieri nell'industria ha fatto registrare un aumento del 35%, mentre ben più cospicua è stata la crescita nel terziario: +54%.

All'interno dei due settori poi, è assai articolata la domanda di manodopera immigrata per branca di attività (Tavola 3.26): riguardo all'industria, sono il comparto della meccanica (quasi 25.000 addetti a fine '95) e delle costruzioni (oltre 13.000 unità a fine '95) ad assorbire oltre la metà della forza lavoro impiegata nel settore secondario, mentre altri rami di attività importanti sono quello del tessile-abbigliamento, il chimico, la lavorazione delle pelli, l'industria del legno e quella della trasformazione dei minerali non metalliferi (principalmente vetro, ceramica e cemento). Peraltro, nell'arco di tempo considerato, alcuni comparti hanno mostrato una maggiore vivacità rispetto agli altri:

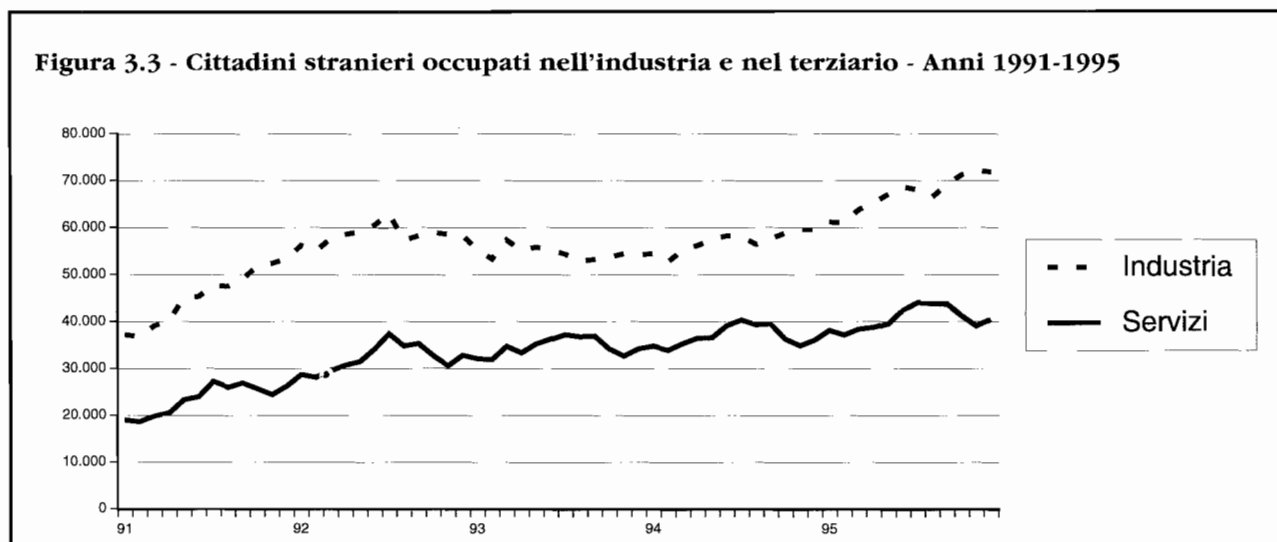
in particolare, tra le branche di attività sopra menzionate, quelle che hanno registrato una crescita maggiore in termini di addetti extra-Ue sono costituite dalla lavorazione delle pelli (+117%), dall'industria meccanica e da quella chimica (+45%).

All'interno del terziario, invece, sono gli esercizi pubblici a offrire maggiori chances di inserimento lavorativo per gli extracomunitari (quasi 13.500 addetti a fine '95), seguiti dai servizi di assistenza (oltre 8.000 lavoratori) e dal commercio (quasi 7.000 unità), mentre minori sono risultate le possibilità di inserimento nei trasporti e nei servizi di pulizia-lavanderia (rispettivamente circa 5.200 e 4.200 unità).

È peraltro piuttosto differenziata l'evoluzione sperimentata dai vari rami dei servizi nel periodo 1991-95, con aumenti assai marcati per i trasporti e i servizi di assistenza (rispettivamente +117 e +109%), ma meno significativi per gli altri comparti del settore.

Andando a valutare la distribuzione territoriale della domanda di lavoratori extracomunitari (Tavola 3.27) si rende palese il differente livello di inserimento degli stranieri nell'economia regolare per le diverse aree del Paese. In particolare è chiaro come le due ripartizioni settentrionali assorbano la gran parte della manodopera immigrata nei

**Figura 3.3 - Cittadini stranieri occupati nell'industria e nel terziario - Anni 1991-1995**



## Approfondimenti

Tavola 3.26 - Lavoratori extracomunitari addetti nell'industria e nei servizi per branche di attività

BRANCHE INDUSTRIA E SERVIZI	1991	composizione %	1995	composizione %	variazione % 1995/1991
Abbigliamento	1.404	2,6	1.670	2,3	18,9
Alimentare	2.881	5,4	3.587	5,0	24,5
Carta-Editoria	870	1,6	1.058	1,5	21,6
Chimica	3.822	7,2	5.559	7,7	45,4
Edilizia	13.081	24,5	13.693	19,1	4,7
Legno-Mobili	3.384	6,3	4.461	6,2	31,8
Meccanica	17.125	32,1	24.890	34,7	45,3
Metallurgica	1.504	2,8	2.267	3,2	50,7
Pelli	2.308	4,3	5.013	7,0	117,2
Tessile	2.853	5,3	4.106	5,7	43,9
Vetro-Ceramica-Cemento	3.623	6,8	4.574	6,4	26,2
Altre industrie	481	0,9	947	1,3	96,9
<b>Totale industria</b>	<b>53.336</b>	<b>100,0</b>	<b>71.825</b>	<b>100,0</b>	<b>34,7</b>
Servizi di assistenza	3.980	15,2	8.302	20,5	108,6
Commercio-dettaglio	2.151	8,2	2.991	7,4	39,1
Commercio-ingrosso	3.056	11,6	3.895	9,6	27,5
Pubblici esercizi	9.858	37,6	13.495	33,3	36,9
Servizi di pulizia-lavanderia	3.496	13,3	4.256	10,5	21,7
Trasporti	2.414	9,2	5.243	13,0	117,2
Altri servizi	1.293	4,9	2.297	5,7	77,6
<b>Totale servizi</b>	<b>26.248</b>	<b>100,0</b>	<b>40.479</b>	<b>100,0</b>	<b>54,2</b>
<b>Totale</b>	<b>79.584</b>		<b>112.304</b>		<b>41,1</b>

Fonte: INPS

due settori in esame, mentre è del tutto residuale il ruolo svolto dal Mezzogiorno, con il Centro invece posto a un livello intermedio. In particolare, esistono tre regioni - Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna - che, da sole, assorbono quasi il 62% del totale degli addetti extracomunitari regolarmente occupati nei settori dell'industria e dei servizi.

La distribuzione della domanda di lavoro nei vari rami di attività per le singole regioni mostra che, per quanto riguarda l'industria, essa si concentra soprattutto nei comparti della meccanica e dell'edilizia e nelle regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna: in tali settori e in tali aree sono occupati infatti oltre il 36% del complesso degli stranieri impiegati nell'industria nel nostro Paese a fine '95, che raggiungono quasi il 42% se si aggiunge il Piemonte.

Inoltre, concentrazioni significative di lavoratori stranieri si trovano nei settori della chimica, del tessile e della metallurgia in Lombardia, nella lavorazione delle pelli, del legno e dei minerali non

metalliferi in Veneto; quest'ultimo settore è significativamente presente anche in Emilia-Romagna, mentre nelle altre regioni che presentano quantitativi relativamente elevati di addetti stranieri nell'industria - nell'ordine Toscana, Marche, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige - sono soprattutto i comparti della meccanica e dell'edilizia a offrire maggiori possibilità di inserimento lavorativo, a cui si affiancano il tessile (Toscana) e la lavorazione delle pelli (Toscana e Marche).

A livello provinciale, poi, si notano alcune significative concentrazioni di lavoratori extracomunitari in corrispondenza di alcuni distretti industriali a vocazione specifica: il caso più significativo si registra nella lavorazione delle pelli, dove quasi 2.300 addetti (oltre il 45% degli stranieri impiegati nel settore) sono localizzati nella provincia di Vicenza. Altri settori in cui si registrano quote relativamente elevate di lavoratori stranieri addensate in un numero ristretto di province sono la chimica (33,6% degli extracomunitari addetti nel settore localizzati nelle province di

**Tavola 3.27 - Lavoratori extracomunitari per settore di attività economica e ripartizione geografica - Anno 1995**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	INDUSTRIA		SERVIZI		TOTALE	
	numero	composizione %	numero	composizione %	numero	composizione %
Nord-occidentale	26.793	37,3	14.852	36,7	41.645	37,1
Nord-orientale	33.848	47,1	15.270	37,7	49.118	43,7
Centrale	9.343	13,0	8.279	20,5	17.622	15,7
Meridionale	1.459	2,0	1.368	3,4	2.827	2,5
Insulare	382	0,5	710	1,8	1.092	1,0
<b>Italia</b>	<b>71.825</b>	<b>100,0</b>	<b>40.479</b>	<b>100,0</b>	<b>112.304</b>	<b>100,0</b>

Fonte: INPS

Milano, Bergamo e Brescia), la lavorazione del legno (33,9% nelle province di Treviso, Udine e Vicenza) e trasformazione dei minerali non metaliferi (33,5% nelle province di Verona, Modena e Reggio Emilia).

Significativamente diversa è invece la distribuzione territoriale dei lavoratori extracomunitari nel terziario, per i quali si registra una rilevanza leggermente inferiore, rispetto all'impiego di stranieri nell'industria, dell'area settentrionale del Paese e, quindi, un certo riequilibrio a favore delle regioni del Centro e del Sud. In particolare, sono soprattutto le realtà metropolitane del Paese a offrire maggiori possibilità occupazionali nel terziario: infatti la provincia di Milano assorbe da sola il 17% degli stranieri addetti in questo settore, seguita da Roma (10%) e poi, via via, Bologna (4,7%), Torino (3,7%) e Firenze (3,3%); unica eccezione è rappresentata da Bolzano (5,9%), provincia caratterizzata da un alto numero di stranieri addetti negli esercizi pubblici.

Presenta invece caratteristiche alquanto differenti l'inserimento lavorativo degli stranieri in qualità di collaboratori domestici, una tipologia occupazionale che, da sola, assorbe una parte assai consistente della forza lavoro straniera presente nel nostro Paese.

La distribuzione territoriale dei domestici stranieri appare molto diversa rispetto a quella dei lavoratori extracomunitari inseriti nelle aziende dell'industria e dei servizi: si registra infatti una forte incidenza del Centro (40,6% nel

'93) e del Nord-ovest (26,4%), con un ruolo minore, ma pur sempre significativo, per le altre tre ripartizioni. Peraltro, può forse sorprendere il peso tutt'altro che marginale rivestito dal Mezzogiorno nel quale trova impiego, nel '93, il 21,7% del complesso di lavoratori domestici stranieri mentre risulta alquanto ridotto il peso del Nord-est per questa tipologia di impiego (11,3% nel '93).

Questa caratteristica distribuzione geografica deve peraltro essere letta alla luce del peso che ricoprono le grandi realtà metropolitane del Paese nella domanda di collaboratori domestici: basti pensare che oltre il 61% di loro è impiegato nelle province di Roma (29,8%), Milano (15,4%), Palermo (6,8), Napoli (5,1%) e Firenze (4,5%).

Tenendo conto che nel quadro delineato mancano due significative componenti rappresentate dagli stranieri addetti in agricoltura e da quelli esercenti un'attività in proprio, si può comunque trarre qualche indicazione complessiva sulla tipologia dell'inserimento lavorativo degli immigrati presenti nel nostro Paese.

La caratteristica principale di tale inserimento è probabilmente rappresentata dalla stessa articolazione del quadro complessivo, per cui, diversamente da quanto avveniva nei Paesi dell'Europa Nord-occidentale nei decenni passati, si assiste a una forte frammentazione delle tipologie di impiego degli stranieri.

Se da un punto di vista quantitativo, può risultare ancora relativamente modesta la partecipazione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano,

## Approfondimenti

esistono tuttavia alcune nicchie in cui la loro presenza è comunque diventata significativa: basti pensare, infatti, al peso crescente che essi stanno assumendo nel lavoro domestico, soprattutto nelle grandi città.

Anche l'inserimento di addetti stranieri nell'industria, sia pure ancora ridotto e concentrato in alcune aree e comparti specifici, ha comunque mostrato una dinamica crescente anche in un periodo, dal 1991 al 1995, in cui il settore industriale nel suo complesso ha visto calare il numero di occupati. Infatti, se si considerano i dati di contabilità nazionale, la flessione fatta registrare dall'industria in termini di unità di lavoro è stata pari all'8,5% nell'arco temporale 1991-95, periodo in cui tutti i comparti industriali hanno registrato un calo del numero di addetti. In particolare, anche quei settori che, in termini di occupati extracomunitari hanno mostrato gli aumenti più significativi, hanno registrato una diminuzione della domanda di lavoro complessiva: tra di essi la lavorazione di pelli e cuoio (-6,8%), l'industria chimica (-10,8%) e quella meccanica (-11,1%).

Nel terziario, a fronte del lento ma costante aumento della manodopera immigrata, si è registrato un leggero calo della forza lavoro complessiva: -1,9% se si escludono le amministrazioni pubbliche, settore in cui è precluso l'impiego di lavoratori extracomunitari.

In entrambi i settori considerati, risulta dunque ampio il differenziale tra l'andamento della

domanda complessiva e quella relativa ai lavoratori stranieri, per cui sembra ormai chiaro che il loro inserimento nel panorama occupazionale italiano, pur ancora ridotto in termini quantitativi, stia comunque assumendo un carattere definitivo e strutturale, anche per effetto della loro capacità di adattarsi alle molteplici e differenti esigenze del sistema produttivo.

Infine, se finora si è fatto riferimento solo alla manodopera inserita nell'economia regolare, bisogna tenere presente che un numero elevato di lavoratori stranieri, anche se in regola con le norme di ingresso e permanenza sul territorio italiano, esercita poi un'attività nel settore informale. A tale proposito è stato elaborato un indicatore in cui l'ammontare degli extracomunitari che svolgono una attività regolare alle dipendenze è rapportato al totale degli stranieri extra Ue in possesso del permesso di soggiorno per lavoro dipendente. Questo indicatore, calcolato per difetto in quanto non si è in grado di quantificare l'occupazione straniera regolare nell'agricoltura, può essere d'aiuto nel valutare il livello di coinvolgimento degli stranieri nel settore informale.

La stima di tale indicatore per l'intero Paese è nel 1995 pari al 58,3%, con notevoli differenziazioni a livello territoriale: se nel Nord-est risulta infatti pari al 77,1%, questa percentuale scende progressivamente per il Nord-ovest (59,9%), il Centro (51,1%) e le Isole (44,8%), fino al 37,4% del Sud, ripartizioni in cui si può ritenere che il peso del settore informale sia maggiore.



## 4. Formazione, cultura e disagio tra i giovani

- *Tra gli studenti italiani è elevato il tasso di passaggio da un ordine di istruzione a quello successivo, ma anche l'incidenza di abbandoni all'interno di ciascun ciclo di studi. In particolare il 92% di chi consegue la licenza media si iscrive alla scuola superiore, ma 1 su 4 abbandona prima di aver conseguito il titolo; il 68% dei diplomati della scuola superiore si iscrive all'Università e a 6 anni di distanza solo 1 su 3 consegue la laurea.*
- *Sulla base degli attuali tassi di passaggio e di successo nei diversi ordini di studi, si può stimare che, per ogni 100 alunni che entrano nel sistema scolastico, solo 16 arrivano alla laurea.*
- *Nonostante il sistema scolastico e universitario offra, in linea di principio, pari opportunità agli studenti, tanto le modalità dell'iter formativo che le probabilità di successo dipendono ancora fortemente dal livello sociale della famiglia.*
- *Se la laurea si dimostra ancora uno strumento di mobilità sociale non va sottovalutato il ruolo della famiglia di origine, tanto in termini di orientamento alle facoltà meglio "spendibili" sul mercato del lavoro, quanto per il successivo raggiungimento di posizioni occupazionali di maggiore o minore livello qualitativo.*
- *L'assorbimento di laureati da parte dell'industria è molto scarso; essi trovano collocazione in maggioranza nel terziario e in particolare nella Pubblica amministrazione.*
- *Nel tempo libero i giovani svolgono un ampio ventaglio di attività: il 96% ascolta musica, il 72% balla. Numerosi anche i giovani che scrivono, cantano (in coro o in gruppo), suonano, dipingono; per le donne il livello di partecipazione è più elevato.*
- *I giovani mostrano un elevato interesse per le nuove tecnologie (in casa, 1 giovane su 4 usa un computer o altro tipo di attrezzatura informatica, per studio o per gioco). La famiglia indirizza in modo diverso figli e figlie nell'uso del computer: quasi un ragazzo su 3 e una ragazza su 5 usano strumenti di questo tipo.*
- *Il disagio giovanile si manifesta con caratteristiche preoccupanti nel consumo di sostanze stupefacenti (sono circa 107 mila i casi di tossicodipendenti in cura presso strutture pubbliche e comunità terapeutiche). Tra i giovani si rileva, inoltre, un notevole aumento, negli ultimi anni, della mortalità per Aids e per overdose, specialmente tra gli uomini, nel Nord-ovest e nelle aree metropolitane.*

## I percorsi formativi e la transizione scuola-lavoro

### La selezione nella scuola

L'efficacia del sistema scolastico si può misurare attraverso i risultati ottenuti dagli studenti in termini di acquisizione di un patrimonio culturale, del conseguimento di un titolo di studio, della spendibilità di tale titolo sul mercato del lavoro e della capacità di inserimento nel sistema di studi di ordine superiore. Non sempre tali scopi sono raggiunti, almeno non da tutti gli studenti e non negli stessi tempi. Se una minima quota di insuccessi può essere considerata "fisiologica", una quota elevata come quella del nostro Paese, è sintomo di inefficacia del sistema scolastico.

Sono lontani i tempi in cui la selezione colpiva fin dalla scuola elementare e in cui l'evasione scolastica e gli abbandoni senza il conseguimento della licenza elementare o media erano numerosi. I tassi di scolarità per la scuola dell'obbligo sono ormai pari a 100. La dispersione nel corso dell'anno scolastico è quasi inesistente; tuttavia, nonostante risulti in diminuzione, permane una quota di ragazzi che lascia la scuola senza aver conseguito la licenza media. Nel 1995, i ragazzi di 15-19 anni non in possesso della licenza media erano il 4,7% (Tavola 4.1), con una percentuale più alta per i maschi rispetto alle femmine (per i primi ammontava al 5,0% contro il 4,3% delle seconde). Tali percentuali diminuiscono nella classe di età successiva (20-24 anni) e risultano pari a 3,9% per i maschi e a 3,7% per le femmine, essendo ancora possibile per i più giovani conseguire, anche se con ritardo, tale titolo di studio. Nel complesso la quota dei "senza titolo o con licenza elementare" tende a diminuire nel tempo; solo cinque anni prima, nel 1990, comprendeva il 6,8% dei ragazzi e il 6,6% delle ragazze di età fra i 20 e i 24 anni.

Il mancato conseguimento della licenza media può verificarsi, pur in adempimento dell'obbligo, a causa dei ritardi che si accumulano in seguito a bocciature. Queste risultano molto rare nella scuola elementare, ma interessano ancora una quota consistente di studenti nelle scuole medie sebbene il *trend* sia decrescente: dal 5,1% nell'anno scolastico 1993-94 passa al 4,8% (nella sola scuola statale) nel 1995-96. Pur diminuendo, resta tuttavia consistente la quota dei ripetenti al primo anno della scuola media, passata dal 12,6% di 10 anni fa,

al 6,9% di oggi (1995-96). È così che al terzo anno di corso l'11,3% dei ragazzi si iscrive con un anno di ritardo e il 3,4% con un ritardo di due o più anni (a fronte di un 5,6% di anticipi e 79,8% di regolari).

Il problema della selezione scolastica si presenta più acuto nella scuola secondaria superiore. Il passaggio dalla scuola media a quella superiore è effettuato dalla quasi totalità degli studenti: in Italia su 100 licenziati nel 1994-95 ben 92 si sono iscritti a una scuola superiore l'anno successivo. Tale fenomeno presenta una leggera variabilità territoriale, con livelli compresi fra l'89,2% del Mezzogiorno e il 99,8% del Centro.

Tuttavia, questo quasi totale passaggio alla scuola superiore non implica necessariamente che più ragazzi abbiano raggiunto un livello di preparazione adatto ad affrontare adeguatamente il successivo corso di studi. Le conseguenze non tardano a manifestarsi: si è stimato che, nell'anno scolastico 1995-96, al termine del primo anno, il 18,0% dei ragazzi scrutinati nelle scuole superiori statali sia stato respinto (indagine campionaria del Ministero della pubblica istruzione).

Influenzate da fattori diversi, quali l'ambiente e la situazione socio-economica della famiglia d'origine, queste sono le scelte che al termine di ogni anno si prospettano a ogni studente, in presenza di un esito negativo: la ripetenza dell'anno di corso, il trasferimento in un altro tipo di scuola, l'uscita dal sistema scolastico "ufficiale" per entrare, talvolta solo temporaneamente, in un sistema educativo alternativo - istituti privati volti al recupero degli anni scolastici attraverso la preparazione agli esami come candidati esterni - o l'entrata nel mercato del lavoro, eventualmente dopo un corso di formazione professionale.

Le informazioni raccolte sugli studenti attraverso le indagini dell'Istat relative alle scuole secondarie superiori permettono di effettuare stime circa la quantificazione del primo di tali flussi. Il rapporto fra ripetenti e respinti agli scrutini dell'anno precedente, mostra che mediamente il 69,9% dei respinti decide di ripetere la stessa classe. Tale rapporto è più elevato per gli anni di corso più avanzati e per le scuole dove la quota dei respinti è maggiore (Tavola 4.2).

Gli esiti finali degli ultimi tre anni scolastici mostrano una diminuzione nella quota totale dei respinti. Per quanto l'effetto "scoraggiamento" provocato da un cattivo risultato sia evidente, nel tempo si sta accentuando la tendenza a ripetere, anzi-

**Tavola 4.1 - Indicatori della selezione scolastica per ripartizione geografica**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	15-19enni senza licenza media nel 1995 (%) (a)	20-24enni senza licenza media nel 1995 (%) (a)	Tasso di passaggio medie/superiori nel 1995-96 (%)	Ripetenti per 100 iscritti nelle scuole superiori nel 1995-96	Interruzioni di frequenza nelle scuole superiori nel 1994-95	Diplomati nel 1994-95 su 100 iscritti al 1° anno 5 anni prima	Maturi per 100 19enni nel 1995
MASCHI							
Nord-ovest	3,9	2,4	82,1	8,8	9,2	68,3	50,9
Nord-est	3,9	2,4	82,1	8,1	6,2	73,1	56,1
Centro	4,0	2,3	93,1	9,4	9,1	73,3	63,7
Mezzogiorno	6,4	6,5	89,1	9,9	7,4	69,8	55,0
<b>Italia</b>	<b>5,0</b>	<b>3,9</b>	<b>87,3</b>	<b>9,3</b>	<b>7,9</b>	<b>70,7</b>	<b>55,8</b>
FEMMINE							
Nord-ovest	3,5	1,9	92,7	4,9	5,8	74,1	59,5
Nord-est	3,5	1,9	95,0	4,0	4,1	79,2	65,5
Centro	3,6	2,5	(b)	4,8	5,8	83,3	73,5
Mezzogiorno	5,6	6,3	89,1	5,4	5,2	79,1	61,0
<b>Italia</b>	<b>4,3</b>	<b>3,7</b>	<b>92,9</b>	<b>4,9</b>	<b>5,3</b>	<b>78,8</b>	<b>63,0</b>
TOTALE							
Nord-ovest	3,8	2,2	90,4	6,2	7,4	71,3	55,2
Nord-est	3,8	2,2	91,4	6,0	5,1	76,2	60,7
Centro	3,8	2,4	99,8	7,1	7,4	78,3	68,5
Mezzogiorno	5,9	6,4	89,2	7,7	6,5	74,3	58,0
<b>Italia</b>	<b>4,7</b>	<b>3,8</b>	<b>91,7</b>	<b>7,3</b>	<b>6,6</b>	<b>74,7</b>	<b>59,6</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sugli alunni delle scuole secondarie superiori (1995-96) e Indagine sulle forze di lavoro (media 1995)

(a) I dati del Nord-ovest e del Nord-est sono relativi al Nord nel complesso

(b) Valore stimato superiore al 100%

**Tavola 4.2 - Ripetenti delle scuole superiori per anno di corso e tipo di scuola - Anno 1995-96 (per 100 respinti interni agli scrutini dell'anno precedente)**

TIPO DI SCUOLA	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	Totale
Istituti professionali	51,0	63,5	(a)	67,2	69,2
Istituti tecnici	61,7	70,5	74,5	76,0	71,8
Licei	55,5	64,8	67,8	63,8	64,7
Istituti magistrali	57,8	69,9	79,4	85,5	67,8
<b>Totale</b>	<b>57,4</b>	<b>67,6</b>	<b>83,9</b>	<b>74,2</b>	<b>69,9</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sugli alunni delle scuole secondarie superiori

(a) Il dato relativo agli istituti professionali non è stimabile in quanto non si conosce il numero di studenti non ammessi a sostenere gli esami di qualifica, che, in molti istituti professionali, si sostengono al termine del terzo anno

ché ad abbandonare. In base ai dati disponibili, che consentono una lettura limitata agli ultimi tre anni, la diminuzione degli abbandoni è costante, soprattutto nei primi anni di corso. Si è passati, infatti, da 8,2 studenti che interrompono gli studi per 100 iscritti nel 1992-93, a 7,1 nell'anno scolastico successivo e, infine, a 6,6 nel 1994-95. Le interruzioni sono minime nel Nord-est (5,1%), ma la variabilità territoriale è comunque molto bassa.

I dati sugli esiti finali, per tipo di scuola e anno di corso, fanno emergere i punti critici del percorso scolastico. Tali sono i momenti del passaggio da un tipo di scuola all'altro: dalle elementari alle medie, dalle medie alle superiori, dal biennio delle superiori al successivo triennio, o dall'acquisizione della qualifica professionale, che per lo più avviene al termine del terzo anno (in quest'ultimo caso proseguire gli studi diventa quasi un di più,

avendo già ottenuto un titolo) agli anni di corso successivi. Tali punti di passaggio non si configurano come "snodi" ma come "cesure" e il primo anno di corso sembra rappresentare un filtro tra segmenti in cui vigono, anche all'interno della scuola dell'obbligo, *standard* di profitto e gradi di difficoltà fortemente differenziati. Si delinea così un percorso nel quale a ogni studente è offerta la possibilità "teorica" di proseguire gli studi, ma non sempre ciò corrisponde ad acquisire la capacità "pratica" di compiere tale passaggio.

Superate, anno dopo anno, le "barriere" giungono al "traguardo" il 74,7% dei ragazzi che si sono iscritti a una scuola secondaria superiore (Tavola 4.1). Tale dato è comprensivo di tutte le scuole; sono quindi conteggiati anche i ripetenti e i trasferiti da un tipo di scuola all'altro. Tali "incidenti" allungano il percorso scolastico dei ragazzi, tant'è che, rapportando il numero dei maturi ai diciannovenni (età teorica di conseguimento del diploma, ma solo per i corsi di 5 anni), la percentuale scende al 59,6%.

Il più elevato tasso di passaggio dalle scuole medie alle superiori si trova al Centro; nel Nord-ovest è più basso della media nazionale, come pure il tasso di conseguimento del diploma, probabilmente in conseguenza del precoce ingresso nel mercato del lavoro. Comunque, la situazione meno favorevole si verifica nel Mezzogiorno, dove al tasso di passaggio dalle medie alle superiori più basso si accompagnano la percentuale più elevata di ripetenti e quindi una bassa percentuale di maturi sui diciannovenni, pur rimanendo vicino alla media nazionale il tasso di conseguimento del diploma.

### **La selezione nell'Università**

I giovani che ogni anno decidono di proseguire il percorso formativo, iscrivendosi all'università dopo aver concluso la scuola superiore, sono in Italia assai numerosi: nell'anno accademico 1995-96 gli immatricolati all'università sono stati 335 mila.

Se si analizza la partecipazione universitaria con riferimento ai soli accessi, si rileva come l'Italia presenti, rispetto ad altri paesi europei, tassi di iscrizione al primo anno piuttosto elevati, collocandosi, insieme alla Svezia, ai primi posti della graduatoria internazionale. Secondo i dati forniti

dall'OCSE, nel 1992 gli studenti universitari italiani del primo anno erano il 41,3% dei giovani in età corrispondente; più numerosi dei colleghi tedeschi, sia della Repubblica federale che di quella democratica (pari, rispettivamente, al 35,3% e 33,0%), di quelli francesi (30,6%), belgi (27,3%) e dei giovani del Regno Unito (26,6%). La Spagna, invece, mostrava un tasso di iscrizione universitaria al primo anno superiore a quello italiano e pari al 43,0%.

Anche il tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università presenta in Italia valori piuttosto alti, nonostante il calo registrato a partire dall'anno accademico 1994-95. Nell'anno accademico 1995-96 la percentuale di maturi di scuola superiore che si sono iscritti all'università è infatti pari al 68,4%, mentre dieci anni prima si era attestata sul 63,1% (Tavola 4.3).

Passando ad analizzare la distribuzione territoriale si nota che il tasso di passaggio dalle superiori all'università è più elevato al Centro e nel Nord-est, mentre si colloca al di sotto della media nazionale nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno. È da osservarsi, comunque, che, essendo la ripartizione riferita alla collocazione geografica dell'ateneo e non alla residenza degli studenti, le differenze osservabili sono fortemente influenzate dalla ineguale distribuzione sul territorio delle sedi universitarie e dalla mobilità territoriale degli studenti che si spostano per raggiungere atenei di antica istituzione o di elevate dimensioni, con maggiore tradizione o in grado di offrire una più ampia varietà di corsi di studi attivati. La distorsione è evidente anche a livello delle grandi ripartizioni: al Centro, infatti, è presente l'università di Roma, uno degli atenei più popolati al mondo, che rappresenta un polo d'attrazione per le iscrizioni di giovani residenti in tutta Italia.

Interessanti elementi emergono dall'analisi dei tassi di passaggio per tipo di diploma di scuola secondaria. La percentuale di maturi di scuola superiore che nell'a.a. 1995-96 si è immatricolata a uno dei numerosi corsi di laurea o di diploma attivati presso le università italiane varia infatti considerevolmente a seconda del percorso scolastico concluso: dal 27,0% per i diplomati degli istituti professionali fino a superare il 100% per i diplomati di licei classici e scientifici. Si consideri, a questo proposito, che il tasso di passaggio può risultare superiore al 100% perché su di esso incide la presenza, da una parte, di immatricolazioni ritardate

**Tavola 4.3 - Immatricolati all'università per ripartizione geografica, tipo di diploma e Anno accademico (a)**

ANNI ACCADEMICI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (b) TIPO DI DIPLOMA	Immatricolati	Immatricolati per 100 maturi dell'anno scolastico precedente
<b>Anno accademico 1985-86</b>	<b>241.340</b>	<b>63,1</b>
<b>Anno accademico 1995-96</b>	<b>335.348</b>	<b>68,4</b>
Nord-ovest	70.541	65,0
Nord-est	60.600	74,3
Centro	84.668	84,5
Mezzogiorno	119.539	59,7
Istituti Professionali	19.535	27,0
Istituti Tecnici	110.756	49,6
Istituti Magistrali	22.466	59,9
Licei Scientifici	95.151	(c)
Licei Classici	48.674	(c)
Licei Artistici	6.141	85,6

Fonte: Istat, Rilevazione sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono al totale dei corsi di laurea e dei corsi di diploma

(b) La ripartizione geografica si riferisce alla collocazione sul territorio dell'ateneo presso cui gli studenti sono immatricolati e non alla loro residenza

(c) Valori stimati superiori al 100%. Questo può avvenire per la presenza di ritardi nelle immatricolazioni (rispetto all'anno di conseguimento del diploma di scuola superiore) e di reimmatricolazioni

rispetto all'anno scolastico di conseguimento del diploma di scuola secondaria e, dall'altra, di reimmatricolazioni.

L'elevato tasso di passaggio degli studenti che provengono dai licei non deve stupire, qualora si consideri la peculiarità dell'insegnamento impartito in tali istituti superiori; essi, infatti, hanno una funzione di preparazione agli studi universitari, costituendo, per tradizione, una tappa necessaria nel percorso formativo dei ragazzi che sono intenzionati a proseguire gli studi oltre la scuola superiore. Indubbiamente più sorprendente è il dato relativo ai tassi di passaggio dagli istituti professionali e tecnici che, nel loro insieme, vedono quasi la metà dei diplomati (più precisamente, il 44,1%) immatricolarsi all'università. Si tratta di una quota di passaggi decisamente elevata e sostanzialmente non in linea con le finalità professionalizzanti che tali istituti si pongono.

Del resto, l'elevata quota di giovani diplomati che, all'uscita della scuola superiore, risulta in cerca di occupazione (cfr. il paragrafo: *Titolo di studio e performance nel mercato del lavoro*) testimonia la difficoltà dell'inserimento sul mercato del lavoro.

In questa situazione l'università tende a configurarsi per molti diplomati come una sorta di area di "parcheggio" in attesa di un lavoro. Nonostante le

recenti innovazioni normative vadano, con l'istituzione del numero chiuso e l'aumento delle tasse di iscrizione, nella direzione di introdurre criteri di restrizione negli accessi, il processo selettivo non si concretizza tanto a questo livello, quanto piuttosto nel corso degli studi. Come si avrà modo di osservare, infatti, sono relativamente pochi gli studenti che concludono con successo l'*iter* formativo intrapreso e molte sono le rinunce.

Il numero di iscritti che ogni anno abbandonano gli studi universitari prima del conseguimento del diploma di laurea è piuttosto elevato. Gli abbandoni si concentrano in particolare, com'è ovvio, nel primo anno di corso, sebbene anche le uscite al secondo anno siano numerose (Tavola 4.4). Nell'a.a. 1995-96 la percentuale di studenti che non ha rinnovato l'iscrizione all'università è pari al 25,1% per il primo anno di corso e al 13,2% per il secondo. La dispersione risulta quindi leggermente inferiore rispetto a dieci anni prima: nell'a.a. 1985-86, 28,3 studenti su 100 avevano lasciato gli studi al primo anno e 16,4 al secondo anno.

La dispersione è particolarmente forte negli atenei del Centro, che registrano il 27,5% di uscite al primo anno e il 15,6% al secondo, mentre le sedi dislocate nel Nord-est si collocano al di sotto della media nazionale, con il 22,6% degli abbandoni al primo anno e il 9,4% al secondo.

**Tavola 4.4 - Abbandoni e percentuale di laureati sugli iscritti al 1° anno di corso 6 anni prima per ripartizione geografica, gruppo di corsi di laurea e Anno accademico**

ANNI ACCADEMICI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (b) GRUPPI DI CORSI DI LAUREA	Abbandoni al 1° anno (%) (c)	Abbandoni al 2° anno (%) (d)	LAUREATI PER 100 ISCRITTI AL 1° ANNO DI CORSO 6 ANNI PRIMA (e)		
			Maschi	Femmine	Totale
<b>Anno accademico 1985-86</b>	<b>28,3</b>	<b>16,4</b>	<b>28,7</b>	<b>30,1</b>	<b>29,3</b>
<b>Anno accademico 1995-96</b>	<b>25,1</b>	<b>13,2</b>	<b>33,1</b>	<b>38,2</b>	<b>35,6</b>
Nord-ovest	23,5	15,0	40,0	41,9	40,9
Nord-est	22,6	9,4	37,4	45,1	41,1
Centro	27,5	15,6	29,9	33,4	31,7
Mezzogiorno	25,6	12,1	28,0	35,9	31,9
Gruppo scientifico	27,6	11,6	30,7	44,4	37,2
Gruppo medico	4,9	-7,1	93,9	92,0	93,0
Gruppo ingegneria	22,8	15,1	31,3	37,5	32,6
Gruppo agrario	25,5	8,0	46,9	54,5	49,4
Gruppo economico	23,6	13,2	35,1	37,0	35,9
Gruppo politico-sociale	29,1	15,3	18,4	24,2	21,3
Gruppo giuridico	25,9	14,3	34,2	35,7	35,0
Gruppo letterario	26,1	14,3	30,6	37,8	36,3

Fonte: Istat, Rilevazione sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono ai soli corsi di laurea

(b) La ripartizione geografica si riferisce alla collocazione sul territorio dell'ateneo presso cui gli studenti sono immatricolati e non alla loro residenza

(c) Non iscritti al 2° anno per 100 iscritti al 1° anno nell'anno accademico precedente

(d) Non iscritti al 3° anno per 100 iscritti al 2° anno nell'anno accademico precedente

(e) Il dato sui laureati si riferisce all'anno solare iniziale dell'anno accademico

In relazione ai gruppi di corsi di laurea, è da notare come gli abbandoni al primo anno si riscontrino soprattutto nel gruppo politico-sociale (con il 29,1% delle uscite entro il primo anno di corso), in quello scientifico (27,6%) e in quello letterario (26,1%). I corsi di laurea più frequentemente abbandonati durante lo svolgimento del secondo anno di corso sono quelli afferenti al gruppo politico-sociale (15,3%), al gruppo ingegneria (15,1%) e a quelli giuridico e letterario (entrambi 14,3%).

Se quindi il gruppo politico-sociale risulta essere nel complesso quello in cui più frequentemente gli studenti abbandonano, sia al primo che al secondo anno, un andamento del tutto particolare va rilevato per il gruppo medico: le uscite in questo caso ammontano a solo il 4,9% nel primo anno e risultano addirittura negative al secondo anno. La presenza di un saldo negativo tra iscritti al terzo e iscritti al secondo anno è da imputare esclusivamente al corso di laurea in medicina e chirurgia, di gran lunga il più frequentato all'interno del gruppo medico che registra, annualmente, un incremento di iscrizioni al terzo anno, con tutta probabilità a causa della

presenza del numero chiuso nelle immatricolazioni: gli studenti si immatricolano infatti presso corsi di studi affini, per trasferirsi a medicina solo in un secondo momento. Altri gruppi per i quali la percentuale di abbandoni è inferiore alla media sono: quello ingegneristico e quello economico, per quanto riguarda la quota di studenti che lasciano gli studi entro il primo anno di corso (pari a 22,8% per il primo gruppo e 23,6% per il secondo); il gruppo agrario e quello scientifico, per quanto riguarda gli abbandoni al secondo anno, che ammontano, rispettivamente, all'8,0% e all'11,6%.

Il processo di selezione universitaria si manifesta, in altra forma, anche negli anni successivi ai primi due: se da una parte, infatti, gli abbandoni tendono a diminuire drasticamente dopo il secondo anno, i percorsi formativi irregolari sono ampiamente diffusi in tutta l'università italiana. La quota di studenti che, iscrivendosi fuori corso, non conclude gli studi entro i termini previsti ammonta nell'a.a. 1995-96 al 34,3% del totale degli iscritti. Risulta, di conseguenza, consistente anche la presenza di laureati fuori corso, pari, nello stes-

so anno accademico, a ben il 92,8% dei laureati in totale. I gruppi che registrano la minor quota di iscritti fuori corso, sono quelli agrario e medico, con rispettivamente il 27,4% e il 28,5% del totale degli iscritti.

Quindi, se gli studenti che accedono all'università italiana sono molti, quelli che concludono con successo il percorso formativo intrapreso sono assai pochi e ancor meno sono quelli che lo concludono entro i termini previsti. La "probabilità" di laurea - calcolata, in modo uniforme, a sei anni di distanza dall'iscrizione al primo anno di corso, per "coprire" corsi di laurea la cui durata varia dai quattro ai sei anni - risulta complessivamente piuttosto bassa. Nell'a.a. 1995-96, tra i giovani iscritti al primo anno nell'a.a. 1989-90, solo il 35,6% era riuscito a conseguire il titolo conclusivo.

Gli atenei del Nord sono, da questo punto di vista, più "produttivi" delle altre sedi italiane: la percentuale di laureati sugli iscritti al primo anno di sei anni prima risulta infatti sopra la media nazionale sia a Nord-est sia a Nord-ovest, mentre si colloca al di sotto della media al Centro e nel Sud d'Italia.

I gruppi di corsi di laurea che registrano l'andamento migliore sono quello medico, che mostra un tasso di conseguimento del titolo durante il sesto anno di iscrizione pari addirittura al 93% (a causa, anche, dell'anomalo andamento del fenomeno dispersivo già descritto in precedenza) e, seppure fortemente distanziato, quello agrario (circa 50%). I gruppi meno produttivi sono invece quello politico-sociale - che risultava, lo si ricorda, quello con la maggior frequenza di abbandoni - e quello ingegneristico, con una quota di laureati sul totale degli iscritti al primo anno nell'a.a. 1989-90 pari, rispettivamente, al 21,3% e al 32,6%.

Il confronto internazionale, benché le differenti articolazioni degli studi universitari penalizzino il nostro Paese, sottolinea una situazione critica per noi. Dalle elaborazioni dell'OCSE risulta che in Italia, nonostante il tasso di iscrizione al primo anno sia tra i più elevati in Europa, la percentuale di laureati sulla popolazione in età corrispondente è, rispetto agli stessi paesi considerati per gli accessi, tra le più basse. Nell'anno 1994 nel nostro Paese la percentuale di laureati sui giovani della corrispondente fascia d'età ammontava al 10,6%, mentre i laureati su 100 giovani erano il 12,6% in Germania e in Spagna, il 13,7% in Francia, e il 14,2% in Belgio; in questa graduatoria l'Italia risulta seconda soltanto alla Svezia (6,6%).

### ***Titolo di studio e performance nel mercato del lavoro***

Dall'esame del tasso di disoccupazione della classe di età 25-29 anni nel 1994, si comprende che il problema dell'inserimento lavorativo dei giovani riguarda in misura più o meno rilevante tutti i paesi industrializzati (Tavola 4.5); inoltre, il tasso di disoccupazione dei giovani è sempre superiore a quello della popolazione attiva in età 25-64 anni. In Italia il differenziale con gli adulti è particolarmente ampio e il tasso di disoccupazione dei giovani, pari al 17%, è inferiore solo a quello di Spagna (31,4%) e Finlandia (21,4%). Una caratteristica distintiva dell'Italia è rappresentata dalla peggiore *performance* dei giovani con livello di istruzione superiore. Mentre il rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani laureati e quello medio della stessa classe di età risulta inferiore all'unità nella maggior parte dei paesi, da noi supera del 67% quello complessivo. Per una corretta interpretazione del fenomeno, è necessario tenere conto del forte ritardo con il quale i giovani più scolarizzati accedono al lavoro: innanzitutto la durata teorica dei corsi di laurea è di almeno quattro anni, mediamente più di quanto necessario per il conseguimento dell'analogo titolo in gran parte degli altri paesi (l'introduzione delle cosiddette lauree brevi è avvenuta soltanto di recente mentre all'estero sono molto diffuse); la permanenza nel sistema scolastico si protrae frequentemente per alcuni anni oltre quelli previsti per il conseguimento del titolo di studio desiderato; la ricerca del primo impiego ha una durata media che supera i due anni; prima di raggiungere l'occupazione stabile si assiste spesso al succedersi di esperienze lavorative di breve durata alternate a brevi periodi di ricerca. Come risultato, l'usuale divario a sfavore dei lavoratori meno istruiti compare in Italia solo per le classi di età oltre i 35 anni (Tavola 4.6), mentre negli altri paesi è già visibile a partire dai 30 anni di età.

L'analisi del rendimento dell'istruzione sul mercato del lavoro italiano può essere approfondita confrontando il tasso di attività e il tasso di disoccupazione per i giovani fra i 25 e i 34 anni per ripartizione geografica e per sesso con quelli analoghi relativi all'intera popolazione compresa tra i 25 e i 64 anni, anche per comprendere se le difficoltà iniziali siano o meno di natura temporanea.

La relazione tra tasso di attività e livello di istruzione è per i giovani tendenzialmente crescente.

**Tavola 4.5 - Tasso di disoccupazione della popolazione di età 25-29 anni in alcune aree geografiche, per livello di istruzione - Anno 1994 (dati percentuali)**

AREE GEOGRAFICHE	TASSI DI DISOCCUPAZIONE				Totale
	Primo livello	Secondo livello	TERZO LIVELLO		
			non universitario	universitario	
<b>America del Nord</b>					
Canada	-	12,5	10,0	6,4	11,5
Stati Uniti	17,2	7,8	4,7	3,1	7,4
<b>Paesi del Pacifico</b>					
Australia	13,2	8,2	-	5,4	9,6
<b>Unione Europea</b>					
Austria	5,4	2,9	0,7	4,6	3,4
Belgio	18,5	11,1	4,6	8,7	11,7
Danimarca	28,2	11,8	9,0	10,3	15,8
Finlandia	36,4	19,1	19,3	12,0	21,4
Francia	28,9	16,0	10,6	11,0	16,1
Germania	18,1	8,6	5,6	5,8	8,7
Grecia	11,9	15,1	17,5	19,9	15,3
Irlanda	25,7	10,6	7,3	5,1	14,2
Italia	15,9	16,3	-	28,4	17,0
Paesi Bassi	10,0	5,4	-	7,4	7,1
Portogallo	9,1	9,9	5,2	6,3	8,8
Regno Unito	24,2	10,7	3,2	4,3	10,3
Spagna	33,4	28,3	26,7	32,5	31,4
Svezia	15,8	10,6	5,8	5,6	9,9
<b>Altri paesi OCSE</b>					
Norvegia	16,0	6,7	6,2	4,5	7,1
Svizzera	..	3,4	-	-	4,6
Turchia	9,0	13,4	-	11,1	10,0
<b>Media dei paesi</b>	<b>18,7</b>	<b>11,8</b>	<b>9,1</b>	<b>10,1</b>	<b>12,5</b>

Fonte: OCSE, Education at a Glance, 1996

Si possono individuare tre gruppi di titoli di studio, caratterizzati da livelli differenti del tasso di attività (Tavola 4.7): la laurea e la qualifica professionale, il diploma e la licenza media, la licenza elementare. Questa regolarità sussiste in tutte le ripartizioni territoriali. Tuttavia, i differenziali si ampliano mano a mano che si percorre la penisola da Nord a Sud: il tasso di attività dei laureati supera quello medio di 5,4 punti al Nord, di 7,6 punti al Centro e di 16 punti al Sud. Quanto maggiore è l'investimento in capitale umano tanto maggiore è il radicamento nel mercato del lavoro, anche perché nelle aree in cui le occasioni di lavoro sono scarse la laurea può offrire comunque maggiori sbocchi professionali rispetto agli altri titoli di studio. I tassi di attività dei possessori di qualifica professionale sono superiori persino a quelli dei laureati nelle aree in cui il tessuto industriale è più sviluppato e quindi è elevata la domanda di lavoratori con professionalità immediatamente utilizzabili. Molto pronunciate, infine, risultano le differenze

di genere nella partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per i livelli di istruzione più bassi: le giovani con la sola licenza media presentano tassi di attività inferiori di oltre 40 punti percentuali a quelli dei loro coetanei, mentre per le laureate lo scarto non raggiunge i 5 punti.

Il confronto con i tassi di attività relativi alla classe di età 25-64 anni mostra che quelli per i più giovani sono superiori soltanto per i titoli di studio inferiori al diploma. Tale comportamento non è omogeneo territorialmente: nel Nord i tassi di attività dei giovani sono sempre superiori a quelli degli adulti; nel Centro la maggiore partecipazione della classe 25-34 anni si ha per coloro che sono in possesso dei titoli più bassi e fino alla qualifica professionale; nel Mezzogiorno per la sola licenza media. Per le donne, invece, la tendenza strutturale alla crescita della partecipazione fa sì che i tassi di attività delle giovani siano superiori a quelli delle adulte, indipendentemente dal titolo di studio.



**Tavola 4.6 - Tasso di disoccupazione per titolo di studio, sesso, ripartizione geografica e classe di età**  
**- Anno 1996 (dati percentuali)**

TITOLO DI STUDIO	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	25-34	35-64	25-64	25-34	35-64	25-64	25-34	35-64	25-64
NORD-OVEST									
Laurea	11,9	0,7	3,5	14,7	2,6	7,0	12,8	1,2	5,1
Diploma	4,4	1,5	2,6	8,4	3,8	6,2	6,3	2,3	4,0
Qualifica professionale	4,7	1,8	3,1	8,1	5,5	6,7	6,7	4,2	5,1
Licenza media	4,4	2,1	3,0	12,3	7,5	9,5	7,3	4,0	5,4
Senza titolo della scuola dell'obbligo	10,8	3,0	3,7	20,0	7,6	8,2	15,4	4,6	5,3
<b>Totale</b>	<b>5,3</b>	<b>2,0</b>	<b>3,1</b>	<b>10,7</b>	<b>5,9</b>	<b>7,8</b>	<b>7,7</b>	<b>3,4</b>	<b>4,9</b>
NORD-EST									
Laurea	11,9	1,2	3,6	17,4	2,0	9,0	14,8	1,5	5,9
Diploma	3,8	1,2	2,3	7,8	3,7	5,9	5,7	2,1	3,8
Qualifica professionale	3,0	0,9	1,9	5,9	5,2	5,6	4,5	2,9	3,7
Licenza media	2,4	1,7	2,1	8,5	6,6	7,4	4,8	3,4	4,0
Senza titolo della scuola dell'obbligo	7,7	2,6	2,9	16,7	5,9	6,4	10,5	3,8	4,0
<b>Totale</b>	<b>3,8</b>	<b>1,7</b>	<b>2,4</b>	<b>9,0</b>	<b>5,2</b>	<b>6,8</b>	<b>6,1</b>	<b>3,0</b>	<b>4,1</b>
CENTRO									
Laurea	17,9	0,9	4,9	23,5	3,3	9,6	20,1	2,2	6,9
Diploma	10,5	1,8	5,2	17,5	4,7	10,7	13,8	3,0	7,5
Qualifica professionale	10,6	2,9	6,0	20,0	7,6	12,6	16,3	5,2	9,3
Licenza media	7,6	3,5	5,1	19,3	8,3	13,0	11,7	5,1	7,7
Senza titolo della scuola dell'obbligo	14,8	4,0	4,7	23,1	7,0	7,9	17,5	5,1	5,7
<b>Totale</b>	<b>10,0</b>	<b>2,8</b>	<b>5,1</b>	<b>19,2</b>	<b>6,1</b>	<b>10,9</b>	<b>13,9</b>	<b>4,1</b>	<b>7,3</b>
MEZZOGIORNO									
Laurea	25,0	2,0	7,9	37,1	4,3	14,6	30,8	2,9	10,8
Diploma	24,0	4,1	12,0	35,3	8,6	20,4	28,6	5,7	15,3
Qualifica professionale	21,2	7,4	13,6	43,5	13,7	26,8	32,0	9,8	19,2
Licenza media	20,9	8,3	13,6	40,0	20,8	30,2	25,8	10,9	17,5
Senza titolo della scuola dell'obbligo	28,8	12,8	15,0	51,1	19,8	23,8	34,7	14,7	17,4
<b>Totale</b>	<b>22,8</b>	<b>7,9</b>	<b>13,0</b>	<b>38,7</b>	<b>13,7</b>	<b>23,1</b>	<b>28,2</b>	<b>9,6</b>	<b>16,2</b>
ITALIA									
Laurea	16,9	1,3	5,3	23,3	3,4	10,4	20,1	2,0	7,5
Diploma	11,9	2,3	6,1	17,6	5,6	11,5	14,5	3,5	8,3
Qualifica professionale	8,1	3,0	5,4	14,6	7,0	10,5	11,5	4,9	7,9
Licenza media	10,6	4,5	7,0	19,9	10,3	14,5	13,7	6,3	9,4
Senza titolo della scuola dell'obbligo	21,4	6,7	8,1	36,9	10,6	12,5	25,8	8,0	9,5
<b>Totale</b>	<b>11,9</b>	<b>4,1</b>	<b>6,7</b>	<b>19,3</b>	<b>7,9</b>	<b>12,3</b>	<b>15,0</b>	<b>5,4</b>	<b>8,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, 1996

**Tavola 4.7 - Tasso di attività per titolo di studio, sesso, ripartizione geografica e classe di età - Anno 1996 (dati percentuali)**

TITOLO DI STUDIO	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	25-34	35-64	25-64	25-34	35-64	25-64	25-34	35-64	25-64
NORD-OVEST									
Laurea	90,2	94,7	93,4	89,5	79,6	83,2	89,8	88,5	88,9
Diploma	85,8	88,1	87,1	79,0	64,6	71,2	82,4	78,2	80,0
Qualifica professionale	96,6	82,2	88,3	84,4	58,7	69,0	88,9	67,7	76,2
Licenza media	95,1	78,8	84,5	68,1	45,8	53,0	82,9	62,7	69,5
Senza titolo della scuola dell'obbligo	75,5	54,9	55,9	39,5	22,8	23,2	59,8	36,6	37,4
<b>Totale</b>	<b>90,8</b>	<b>74,7</b>	<b>79,3</b>	<b>75,1</b>	<b>42,0</b>	<b>50,9</b>	<b>83,1</b>	<b>58,1</b>	<b>65,0</b>
NORD-EST									
Laurea	86,8	94,8	92,1	87,3	79,0	82,3	87,7	87,8	87,8
Diploma	85,3	89,8	87,8	79,1	70,0	74,7	82,2	81,7	81,9
Qualifica professionale	98,0	85,4	90,9	82,8	61,8	71,0	90,1	72,5	80,0
Licenza media	95,6	82,5	87,5	71,2	49,0	56,9	84,4	66,4	73,1
Senza titolo della scuola dell'obbligo	81,3	58,0	59,0	42,9	25,6	26,0	63,3	39,7	40,5
<b>Totale</b>	<b>91,4</b>	<b>76,4</b>	<b>80,8</b>	<b>76,1</b>	<b>44,0</b>	<b>53,2</b>	<b>84,0</b>	<b>60,0</b>	<b>67,0</b>
CENTRO									
Laurea	85,9	94,0	92,0	80,0	83,1	81,7	82,2	89,2	87,4
Diploma	80,2	90,8	86,4	68,6	66,2	67,1	74,2	79,4	77,1
Qualifica professionale	94,0	87,3	89,9	71,4	61,1	64,9	81,4	72,2	75,3
Licenza media	92,5	82,1	85,9	55,8	42,6	47,4	75,1	63,4	67,6
Senza titolo della scuola dell'obbligo	69,2	62,3	62,7	32,5	23,9	24,3	50,6	39,9	40,4
<b>Totale</b>	<b>86,2</b>	<b>79,6</b>	<b>81,5</b>	<b>63,3</b>	<b>43,8</b>	<b>49,3</b>	<b>74,7</b>	<b>61,2</b>	<b>65,1</b>
MEZZOGIORNO									
Laurea	82,5	94,1	91,0	72,9	84,4	80,2	77,6	89,8	86,0
Diploma	75,2	91,2	84,1	51,5	62,0	56,9	63,2	77,7	70,9
Qualifica professionale	86,7	89,0	87,4	56,1	53,1	54,5	68,3	70,6	69,8
Licenza media	87,1	84,5	85,7	33,4	28,7	30,8	61,4	59,6	60,4
Senza titolo della scuola dell'obbligo	74,0	64,3	65,5	22,5	17,4	17,9	46,1	36,5	37,5
<b>Totale</b>	<b>81,7</b>	<b>79,7</b>	<b>80,4</b>	<b>42,0</b>	<b>33,0</b>	<b>35,9</b>	<b>61,8</b>	<b>55,8</b>	<b>57,8</b>
ITALIA									
Laurea	86,4	94,3	92,2	81,7	81,8	81,7	83,9	88,9	87,4
Diploma	80,8	90,0	86,1	66,9	64,9	65,9	73,8	78,9	76,6
Qualifica professionale	95,0	85,7	89,3	76,3	59,2	66,3	83,9	70,5	76,1
Licenza media	91,7	82,0	85,7	52,3	40,6	45,1	73,3	62,5	66,6
Senza titolo della scuola dell'obbligo	74,4	60,1	61,1	27,5	21,6	21,9	50,3	37,8	38,6
<b>Totale</b>	<b>86,7</b>	<b>77,6</b>	<b>80,4</b>	<b>60,5</b>	<b>39,8</b>	<b>45,8</b>	<b>73,7</b>	<b>58,3</b>	<b>62,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, 1996

La carenza di posti di lavoro colpisce in misura maggiore i giovani 25-34enni, che presentano un tasso di disoccupazione (15%) quasi doppio di quello della intera classe di età 25-64 anni (8,8%) (Tavola 4.6). Questo fenomeno è riscontrabile in tutto il paese, anche se la sua intensità non è la stessa nelle varie aree territoriali. La disoccupazione colpisce, infatti, il 7% dei giovani attivi del settentrione, il 13,8% nel Centro e il 28,2% nel Mezzogiorno. La mancanza di esperienza professionale è un *handicap* che tutti i giovani incontrano quando fanno il loro ingresso sul mercato del lavoro, indipendentemente dal livello di istruzione raggiunto. Tra i 25 e i 34 anni il problema del primo inserimento lavorativo si presenta in modo più acuto per i laureati: essi infatti registrano tassi di disoccupazione molto più elevati di quelli degli altri giovani che abbiano almeno la licenza media. Del resto i laureati di questa età hanno avuto un tempo medio a disposizione per trovare un lavoro ben più ridotto di coloro che hanno interrotto prima l'*iter* formativo.

La distanza è massima al Nord, dove la proporzione di disoccupati in possesso della laurea è quasi il doppio della media e diminuisce progressivamente al Centro e al Mezzogiorno, man mano che le opportunità di lavoro diminuiscono per tutti i giovani. La distinzione di genere consente di rilevare il medesimo andamento per età, pur nell'ambito di ampi differenziali medi uomo-donna: sono infatti i laureati, sia maschi sia femmine, a sperimentare i tassi di disoccupazione più elevati e i possessori di qualifica professionale, quelli più bassi; emerge, inoltre, come particolarmente sfavorita la posizione delle donne con la sola licenza media.

Se si considera l'intera popolazione attiva in età compresa tra i 25 e i 64 anni, il tasso di disoccupazione tende invece a comportarsi nel modo atteso, vale a dire diminuisce al crescere del titolo di studio, passando dal 9,5% di chi ha la licenza elementare (o nessun titolo) al 7,3% per chi è laureato. Le donne risultano complessivamente svantaggiate rispetto agli uomini, a prescindere dal titolo di studio: lo scarto fra i tassi di disoccupazione dei due sessi si aggira sui 7 punti (Tavola 4.6).

Gli elevati tassi di disoccupazione dei giovani con livello di istruzione superiore e universitario possono essere spiegati da un insieme di fattori, tra cui uno dei più importanti è la scarsa domanda

di diplomati e di laureati da parte dell'industria (cfr. anche il Capitolo 2).

La quota di addetti del settore manifatturiero con livelli di istruzione superiore è particolarmente bassa: essa si attesta al 4,4% per i laureati e al 22,2% per i diplomati, a fronte di un'incidenza media relativa all'intera economia pari rispettivamente all'11,7% e al 27,7% (Tavola 4.8). Il principale datore di lavoro dei laureati è il settore pubblico (che assorbe il 55,4% degli occupati con tale titolo di studio), seguito dal comparto dei servizi alle famiglie (16,6%); nel complesso, verso il terziario si dirige l'87% del totale dei laureati adulti. Anche per i diplomati il principale sbocco occupazionale è rappresentato dalla pubblica amministrazione (29,9%) e in generale dal terziario nel suo complesso (74,7%); una quota significativa, comunque, trova lavoro nell'industria in senso stretto (18,6%). Se si limita l'analisi ai giovani in età compresa tra i 25 e i 34 anni, l'incidenza di laureati sul totale dell'occupazione risulta minore (9,2% contro 11,7% per l'intera popolazione), nonostante il livello di istruzione della popolazione giovanile sia sensibilmente superiore a quello complessivo. Tale risultato si può ricondurre principalmente al minore assorbimento di giovani laureati nel settore pubblico. In effetti, per l'intera popolazione fra i 25 e i 64 anni occupata nelle amministrazioni pubbliche i laureati sono il 29%, mentre per i giovani fra i 25 e i 34 anni, il 21,6%.

Le imprese industriali rivolgono la propria domanda di lavoro in prevalenza a persone adulte, in possesso di esperienza, preferibilmente occupate, ovvero disoccupate ma con precedenti attività lavorative (cfr. l'Approfondimento: *Percorsi formativi extra-scolastici*). Indicazioni in tal senso provengono anche dall'indagine della Banca d'Italia sugli investimenti per il 1995, la quale contiene una sezione riguardante le modalità della ricerca di lavoro da parte delle imprese del settore manifatturiero. Nel 65% dei casi le richieste di personale riguardano lavoratori già esperti; il requisito dell'esperienza lavorativa, inoltre, ha un peso crescente all'aumentare della qualifica: dal 30% per gli operai comuni, al 78% per gli operai qualificati, dal 43% per gli impiegati generici, al 76% per gli impiegati qualificati, all'87% per i quadri. Scarse appaiono pertanto le possibilità di inserimento di chi è appena uscito dal sistema formativo, opportunità che si riducono quanto maggiore è il livello di istruzione

**Tavola 4.8 - Occupati per età, titolo di studio e settore di attività economica - Anno 1996**  
(composizione percentuale)

TITOLI DI STUDIO	SETTORE DI ATTIVITÀ							Totale
	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Commercio	Trasporti Credito	Servizi famiglie	Pubblica amministrazione	
	25-34 ANNI							
Laurea	3,1	4,2	3,3	3,7	10,7	18,5	21,6	9,2
Diploma	16,9	27,8	20,6	32,0	52,7	41,1	44,6	34,1
Qualifica professionale	5,3	10,5	4,9	9,6	6,6	7,9	11,8	9,1
Licenza media	74,7	57,5	71,2	54,7	30,0	32,5	22,0	47,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
	25-64 ANNI							
Laurea	2,7	4,4	4,2	4,0	10,0	18,9	29,0	11,7
Diploma	10,0	22,2	15,2	24,0	44,2	32,8	37,3	27,7
Qualifica professionale	3,2	8,3	3,8	7,0	6,0	6,0	7,9	6,8
Licenza media	84,1	65,1	76,8	65,0	39,8	42,3	25,8	53,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, 1996

raggiunto. Secondo l'indagine Isfol sulla ricerca di personale qualificato effettuata mediante inserzione sui quotidiani, la richiesta di neo-diplomati e di neo-laureati da parte dell'intera economia - almeno quella svolta attraverso questo canale - è molto ridotta, di poco superiore nel '95 al 2% dei casi. Le imprese si affidano alla formazione svolta al loro interno piuttosto che al sistema scolastico; il training è per lo più di tipo non istituzionalizzato, effettuato direttamente sul posto di lavoro e finalizzato a soddisfare le esigenze specifiche delle imprese. La richiesta di personale da parte delle piccole aziende è rivolta principalmente verso lavoratori con preparazione specifica in un campo applicativo; nelle grandi imprese invece si richiede più frequentemente personale con preparazione vasta e capacità tecnologico-organizzative articolate: per questa ragione l'incidenza dei laureati sull'occupazione complessiva aumenta al crescere della dimensione dell'unità locale, specialmente per i giovani (Tavola 4.9). D'altra parte la struttura dimensionale dell'industria manifatturiera italiana, dominata dalle piccole aziende e il limitato impegno nelle attività di ricerca e sviluppo anche da parte delle grandi imprese sono fattori importanti nel limitare il fabbisogno di risorse umane qualificate (cfr. nel Capitolo 2 l'Approfondimento: *Domanda di lavoro ed esigenze di qualificazione delle risorse umane nelle piccole e medie imprese manifatturiere*).

### **Origine sociale e titolo di studio**

Nel corso degli ultimi 10 anni si è assistito a una rapida crescita della partecipazione alla scuola secondaria, da un lato per l'incremento del tasso di passaggio dalla scuola dell'obbligo, dall'altro per la progressiva diminuzione della percentuale di abbandoni scolastici. Secondo le stime più aggiornate il tasso di scolarità ha ormai raggiunto l'80% della popolazione nella classe di età compresa tra i 14 e i 18 anni. Il processo selettivo diventa più stringente lungo il corso degli studi secondari superiori e soprattutto al momento dell'iscrizione all'università, tanto che il tasso di scolarità per i giovani in età compresa tra i 19 e i 23 anni non supera il 26%. Molto importante in questo contesto appare pertanto l'analisi delle determinanti della scelta di iscriversi all'università, individuando quali gruppi sociali siano maggiormente discriminati.

Il principio ispiratore del nostro sistema universitario è quello di fornire pari opportunità ai giovani diplomati. Nel nostro paese, infatti, la liberalizzazione totale degli accessi universitari (in vigore dal 1969) consente la continuazione degli studi con qualunque diploma (purché per il suo conseguimento occorranza cinque anni di studi), senza alcun vincolo sulla scelta del corso di laurea in relazione al tipo di diploma conseguito. Inoltre, il costo degli studi universitari, nonostante i recenti aumenti delle tasse, è ancora largamente a carico della spesa pubblica, gravando solo in mi-

**Tavola 4.9 - Occupati (a) di 25-34 anni per titolo di studio secondo la dimensione dell'unità locale - Anno 1996 (composizione percentuale)**

TITOLI DI STUDIO	ADDETTI			Totale
	1-99	100-499	500 e più	
Laurea	5,6	7,8	11,4	6,9
Diploma	33,2	34,4	37,0	33,4
Qualifica professionale	9,0	10,7	9,1	8,7
Licenza media	52,2	47,1	42,5	51,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, 1996

(a) Occupazione nel settore privato al netto dell'agricoltura

nima parte sulle famiglie degli studenti. In tali condizioni la prosecuzione degli studi dovrebbe essere garantita a tutti e in particolare ai più meritevoli, indipendentemente dalle condizioni socio-economiche di origine. D'altra parte, diversamente da quanto avviene nella maggior parte dei paesi industrializzati, solo di recente sono stati potenziati in Italia gli strumenti di assistenza economica agli studenti (cfr. nel Capitolo 8 il paragrafo: *I servizi di diritto allo studio*).

La rilevazione trimestrale sulle forze lavoro, sfruttando opportunamente la struttura rotante del campione, consente di costruire delle matrici di transizione che mettono in rapporto la condizione di partenza (studente dell'ultimo anno di scuola media superiore) e quella di arrivo (studente universitario, altra condizione non attiva, occupato, disoccupato) a un anno di distanza (l'esercizio qui commentato è riferito al periodo tra aprile 1995 e aprile 1996), distintamente per le diverse condizioni professionali della persona di riferimento della famiglia degli studenti (con analogia metodologia nel Capitolo 3 si è analizzato l'esito della ricerca di lavoro di quanti si erano dichiarati in cerca di prima occupazione nell'aprile 1995).

Come già si è detto circa 2 diplomati su 3 proseguono gli studi all'università con una importante variabilità a seconda del tipo di maturità conseguita.

Ma il ruolo rilevante come fattore esplicativo nella scelta di continuare gli studi è giocato dalle variabili familiari e di contesto territoriale in cui l'individuo vive; non emergono invece differenze significative tra i sessi (Tavola 4.10).

Il legame tra posizione nella professione della persona di riferimento (generalmente il padre) e tasso di iscrizione all'università è piuttosto articolato. In primo luogo, si deve tenere conto della possibilità di garantire ai figli adeguate risorse eco-

nomiche. I più propensi a proseguire gli studi sono infatti i figli dei dirigenti e dei "quadri", con una percentuale dell'80,7%, seguiti dai figli degli imprenditori e dei liberi professionisti (76%), e da quelli degli impiegati (67,8%). Nettamente inferiore risulta la propensione a studiare dei figli dei non occupati (51,3%), degli operai (45,6%) e dei lavoratori autonomi (52,2%).

Il titolo di studio della persona di riferimento (generalmente il padre) influisce nel modo atteso sulle scelte dei figli. La percentuale di chi prosegue gli studi è fortemente crescente al crescere del livello di istruzione della persona di riferimento, passando dal 43,1% per la licenza elementare, al 57,8% per la licenza media, al 70,2% per il diploma, all'83,7%, infine, per la laurea.

Il contesto territoriale in cui il giovane vive può influire in due modi sul tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università. Nei mercati locali del lavoro caratterizzati da maggiori opportunità occupazionali, maggiore è la perdita di reddito connessa alla scelta di proseguire gli studi e quindi minore la propensione a effettuare questa scelta. D'altro canto, in alcune aree, dove più importanti sono le tradizioni culturali, il valore attribuito allo studio è più elevato. Nel Nord-est, dove le prospettive occupazionali dei giovani sono migliori, la propensione a proseguire gli studi registra i valori più bassi; d'altra parte, nelle regioni meridionali e insulari i più alti tassi di disoccupazione potrebbero costituire un incentivo a proseguire gli studi, con il duplice scopo di ottenere una qualifica più elevata, che consenta di ambire a posizioni lavorative migliori, e "occupare" il tempo libero in modo costruttivo. Tuttavia nel meridione la situazione non è uniforme: è infatti il Sud-est (Abruzzo, Molise e Puglia) a far registrare il più alto tasso di passaggio all'università, mentre nelle Isole e in parti-

**Tavola 4.10 - Neo-diplomati a nove mesi dal conseguimento del titolo per condizione professionale, tipo di scuola, sesso, ripartizione geografica e alcune caratteristiche della persona di riferimento della famiglia (composizione percentuale)**

CARATTERISTICHE	FORZE DI LAVORO		NON FORZE DI LAVORO		Totale
	Occupato	In cerca di lavoro	Studente	Altro	
	TIPO DI SCUOLA				
Istituti tecnici e professionali	17,7	26,9	42,0	13,5	100,0
Licei	4,0	7,6	83,6	4,8	100,0
	SESSO				
Maschio	15,3	16,4	58,0	10,3	100,0
Femmina	9,1	20,9	60,5	9,4	100,0
	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord-ovest	14,0	16,0	62,5	7,6	100,0
Nord-est	25,8	16,1	53,4	4,7	100,0
Centro	12,2	16,6	60,9	10,2	100,0
Sud-ovest (a)	2,8	26,6	54,1	16,5	100,0
Sud-est (b)	4,9	19,3	68,1	7,8	100,0
Isole	5,5	20,9	59,4	14,2	100,0
	CONDIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA				
Imprenditore	10,2	9,4	76,0	4,3	100,0
Lav. autonomo	18,1	17,2	52,2	12,5	100,0
Dirigente	5,6	8,4	80,7	5,3	100,0
Impiegato	7,5	16,7	67,8	8,0	100,0
Operaio	13,6	26,8	45,6	14,0	100,0
Non occupato	13,8	25,0	51,3	9,8	100,0
	TITOLO DI STUDIO DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA				
Laurea	4,8	7,9	83,7	3,6	100,0
Diploma	9,1	14,8	70,2	6,0	100,0
Licenza media	10,9	19,7	57,8	11,6	100,0
Licenza elementare	18,3	25,2	43,1	13,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>12,0</b>	<b>18,8</b>	<b>59,4</b>	<b>9,8</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagini sulle forze di lavoro (aprile 1995 e aprile 1996)

(a) Campania, Basilicata e Calabria

(b) Abruzzo, Molise e Puglia

colare nel Sud-ovest (Campania, Calabria e Basilicata), nonostante la situazione occupazionale sia più critica, si osserva una inclinazione a proseguire gli studi molto inferiore.

Il tentativo di inserimento nella vita attiva subito dopo il conseguimento del diploma interessa, comunque, soltanto una minoranza dei giovani che hanno concluso la scuola media superiore. In particolare, solo il 30,8% dei giovani fa il suo ingresso nel mercato del lavoro, mentre un ulteriore 9,8% non svolge un'attività precisa: nella maggior parte dei casi si tratta di persone in cerca di prima occupazione con un'attività di ricerca non sufficientemente intensa per essere inclusi tra i disoccupati.

A nove mesi dal conseguimento del diploma poco meno del 40% degli attivi ha trovato un lavoro, la parte rimanente lo ricerca attivamente.

L'analisi descrittiva preliminare ha evidenziato come il *background* familiare (e in particolare il livello di istruzione dei genitori) condizioni pesantemente la scelta di continuare gli studi dopo il conseguimento del diploma.

Per comprendere meglio l'importanza relativa delle variabili che entrano in gioco è stato utilizzato un modello statistico di tipo logistico che consente di valutare l'effetto di ciascuno dei fattori in gioco al netto degli altri. La propensione a iscriversi all'università è spiegata in primo luogo dal tipo di scuola secondaria frequentata dal neo-diplomato (Tavola 4.11). A parità di tutte le altre condizioni, chi consegue un diploma liceale ha una probabilità 6 volte maggiore di chi è in possesso di un diploma di istituto tecnico o professionale di proseguire gli studi all'università. Anche il livello di istruzione del padre è un elemento determinante

nella scelta dei giovani di proseguire gli studi: difficilmente chi ha un padre laureato o diplomato rinuncerà a iscriversi all'università; per i figli dei laureati questa probabilità è di 2,9 volte maggiore rispetto ai figli dei senza titolo. È opportuno segnalare che la scolarità paterna influisce sui percorsi scolastici dei figli anche per altra via, poiché influenza la scelta del tipo di scuola secondaria superiore.

La posizione nella professione della persona di riferimento della famiglia ha pure influenza. I figli degli imprenditori (e liberi professionisti) e degli impiegati hanno una probabilità maggiore rispetto ai figli degli operai, dei non occupati e dei lavoratori autonomi di proseguire gli studi all'università.

Per ciò che riguarda le altre variabili, la propensione a proseguire gli studi non appare significativamente diversa per i due sessi. Risultano invece rilevanti le risorse economiche cosicché la scelta di iscriversi all'università appare vincolata almeno

in parte al reddito di cui la famiglia dispone. In realtà, sebbene i costi di iscrizione siano molto contenuti, i costi complessivi di accesso e di mantenimento all'università e l'eventuale reddito a cui si rinuncia sono abbastanza alti e la quasi totale mancanza di forme di sussidio agli studenti rende problematica la continuazione degli studi a chi proviene da famiglie meno abbienti.

### ***Gli effetti dell'origine sociale sul percorso formativo dei giovani e sul processo d'iscrizione professionale dei neo-laureati***

La grande maggioranza dei laureati ancora oggi proviene dalle classi medio-alte della società.

Confrontando i dati degli immatricolati dell'a.a. 1987-88 con quelli relativi alla coorte dei laureati cinque anni dopo, assumendo quindi che quest'ultima sia una derivazione diretta della prima coorte

**Tavola 4.11 - Stime delle probabilità di continuare gli studi per i neo-diplomati, attraverso un modello di regressione logistica**

VARIABILI ESPLICATIVE	MODALITÀ	MODELLO COMPLETO	
		Stima	Probabilità relativa
Intercetta		-0,751 (b)	0,472
Sesso	Maschio	0,203	1,225
	Femmina (rif.)		
Tipo di diploma	Liceo	1,789 (a)	5,981
	Istituto tecnico e professionale (rif.)		
Ritardo scolastico in anni		-0,351 (a)	0,704
Titolo di studio della persona di riferimento della famiglia	Laurea	1,054 (a)	2,869
	Diploma	0,399 (a)	1,491
	Licenza media	0,254	1,290
	Licenza elementare (rif.)		
Professione della persona di riferimento della famiglia	Imprenditore	0,760 (a)	2,137
	Lav. in proprio	0,303	1,354
	Non occupato	0,257	1,293
	Dirigente	0,540 (b)	1,716
	Impiegato	0,644 (a)	1,903
	Operaio (rif.)		
Frazione di occupati nella famiglia		0,007 (b)	1,007
Anno di conseguimento del diploma	1995	-0,102	0,903
	1996	-0,163	0,850
	1994 (rif.)		
Zona di residenza	Nord-ovest	-0,476 (b)	0,621
	Nord-est	-1,133 (a)	0,322
	Centro	-0,564 (a)	0,569
	Sud-ovest	-0,948 (a)	0,388
	Isole	-0,578 (b)	0,561
	Sud-est (rif.)		
Tasso provinciale di offerta universitaria		0,255	1,291
Tasso provinciale di disoccupazione		0,006	1,006

(a) Variabile significativa al 5%

(b) Variabile significativa al 10%

te, si rileva che, al momento della laurea, i diplomati degli istituti tecnici e professionali appaiono fortemente sottorappresentati rispetto ai giovani in possesso di maturità liceale o magistrale all'immatricolazione. Come si vede dalla Tavola 4.12, mentre fra gli immatricolati nell'a.a. 1987-88 i giovani provenienti dagli istituti tecnici e professionali erano rispettivamente il 33,8% e l'8,4% degli immatricolati, gli stessi rappresentano soltanto il 14,1% e l'1,7% dei laureati del 1992. Il processo inverso si registra per gli immatricolati provenienti dai licei (41,8%) che cinque anni dopo sono il 61,3% dei laureati; lo stesso accade ai diplomati in possesso di maturità: sono il 9,0% fra gli immatricolati e il 14,0% fra i laureati.

Un altro modo di valutare le differenti opportunità che i giovani di diversa origine sociale hanno di conseguire una laurea è quello di calcolare i quozienti specifici di derivazione sociale, che mettono a confronto la distribuzione dei laureati in base alla posizione professionale del padre con quella relativa alla distribuzione per posizione profes-

sionale degli occupati in età 45-64 anni (intesa come la classe dei possibili padri dei laureati in questione).

Osservando i dati della Tavola 4.13 si possono notare le diseguali frequenze con cui i giovani appartenenti a diverse classi d'origine arrivano a conseguire una laurea: i figli degli imprenditori, dei liberi professionisti e, soprattutto, dei dirigenti riescono a laurearsi in misura notevolmente superiore a quanto accade per i figli degli occupati con posizione professionale inferiore.

Per valutare se le appartenenze sociali di origine influiscano oltre che sugli esiti del percorso formativo anche sul "destino professionale e sociale" dei giovani che riescono a conseguire una laurea è necessario esaminare gli esiti del processo di mobilità sociale dei laureati. Per analizzare tale processo, si farà uso di una classificazione molto sintetica dei "livelli sociali", che si basa esclusivamente sulla posizione professionale del padre. Vengono così aggregate nel primo livello, quello più elevato, caratterizzato in genere da una

**Tavola 4.12 - Distribuzione degli immatricolati e dei laureati per titolo di studio secondario superiore**  
(composizione percentuale)

DIPLOMA DI MATURITÀ	Immatricolati nell'anno accademico 1987-88	Laureati nel 1992
Istituti tecnici	33,8	14,1
Istituti professionali	8,4	1,7
Licei (classici e scientifici)	41,8	61,3
Istituto magistrale	9,0	14,0
Altri titoli (Licei artistici, linguistici ecc.)	7,0	8,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli sbocchi occupazionali dei laureati, 1995

**Tavola 4.13- Laureati per posizione nella professione del padre e quoziente specifico di derivazione sociale** (composizione percentuale)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DEL PADRE	LAUREATI		OCCUPATI IN ETÀ 45-64 ANNI		QUOZIENTE SPECIFICO DI DERIVAZIONE a:b(%)
	numero (a)	%	numero (b)	%	
Imprenditori, liberi professionisti	13.825	17,3	311.000	6,8	4,4
Dirigenti, direttivi	23.222	27,3	380.000	8,3	6,1
Lavoratori autonomi, altri indipendenti	15.706	18,5	1.329.000	29,0	1,2
Impiegati	16.804	19,7	953.000	20,8	1,8
Operai ed altro	15.505	18,2	1.612.000	35,2	1,0
<b>Totale</b>	<b>85.065</b>	<b>100,0</b>	<b>4.584.000</b>	<b>100,0</b>	<b>1,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli sbocchi occupazionali dei laureati, 1995

(a) Non sono compresi 3.252 laureati che non hanno indicato la posizione nella professione del padre

(b) Elaborazioni sui dati dell'indagine sulle forze di lavoro, 1993



elevata posizione economica, le categorie di imprenditore, libero professionista e dirigente, mentre entrano nel secondo livello - quello medio-alto - le posizioni professionali solitamente caratterizzate da una prevalenza di "capitale intellettuale" piuttosto che di "capitale economico", come gli insegnanti, i quadri direttivi, i tecnici laureati. Il terzo livello, un livello medio-basso, comprende gli impiegati, i lavoratori autonomi e i coadiuvanti, mentre nel quarto livello, quello più basso, confluiscono gli operai e le altre figure professionali con bassa specializzazione.

Attraverso la tavola di mobilità intergenerazionale (Tavola 4.14), che riporta la distribuzione dei laureati per classi di arrivo a partire da quelle di origine, si può valutare la mobilità sociale dei laureati a tre anni dalla laurea (trattandosi della fase del primo inserimento professionale, ovviamente, molte di queste posizioni sono destinate a cambiare, in molti casi a migliorare, nel tempo).

Si rileva che la frequenza di accesso al livello più elevato diminuisce con il decrescere del livello di origine sociale del laureato: infatti è decisamente più alta per i laureati con origine al primo livello, che riescono a rimanere nella stessa classe nel 41,8% dei casi, rispetto ai laureati con origine negli altri livelli. In altri termini, le classi più elevate riescono a garantire ai loro figli una collocazione sociale finale migliore. In parte questo si può spiegare con il fatto che esse riescono a orientarli verso quei corsi di laurea che risultano meglio "spendibili" sul mercato del lavoro. Nei corsi dove è più alto il tasso di occupazione dopo la laurea, ad esempio i corsi di odontoiatria, economia e farmacia, la presenza percentuale di figli di imprenditori e liberi professionisti si rivela consistente; al contrario, si registra una maggiore presenza di figli delle classi più basse nei corsi a minore rendimento occupazionale, come scienze politiche, biologia o i corsi del gruppo letterario (sembrano

costituire una eccezione i corsi del gruppo ingegneria, dove la presenza di figli di operai e impiegati è sostanzialmente pari a quella dei figli di imprenditori, liberi professionisti o dirigenti). Il rendimento delle lauree si differenzia non soltanto rispetto all'opportunità di trovare un'occupazione, ma anche alla "qualità" dell'occupazione trovata, vale a dire alla diversa "posizione sociale" a cui fanno accedere.

In alcuni corsi, come ad esempio giurisprudenza, il successo sul mercato del lavoro, quando si verifica, sembra dipendere, più che dalla spendibilità del titolo, dalla possibilità dei singoli laureati di contare su risorse socio-familiari di carattere economico e relazionale, utili per "valorizzare" pienamente il titolo conseguito e accedere, anche entro il breve tempo di tre anni dalla laurea, a posizioni professionali socialmente elevate.

#### Per saperne di più

Istat, *La selezione scolastica nelle scuole superiori*, Roma, Argomenti 1/1996

### Gli stili di vita

#### *Profilo culturale dei giovani*

L'universo giovanile è estremamente articolato e, soprattutto, ricco di attività differenziate in cui, comunque, l'aspetto socializzante risulta molto importante. Ad esempio, se l'ascolto di musica riguarda la quasi totalità dei giovani tra i 15 e i 24 anni (il 96%), è significativo il fatto che più del 77% di questi associ il momento dell'ascolto a quello dell'incontro con altre persone e il 66,7% si rechi in locali pubblici per poter ascoltare la musica.

**Tavola 4.14 - La mobilità intergenerazionale (composizione percentuale)**

LIVELLI DI ORIGINE	LIVELLI DI PRIMO INSERIMENTO PROFESSIONALE				Totale
	Alto	Medio-Alto	Medio-Basso	Basso	
Alto	41,8	24,4	33,5	0,4	100,0
Medio-Alto	28,0	32,2	39,1	0,7	100,0
Medio-Basso	28,7	32,5	37,9	0,9	100,0
Basso	24,7	37,2	36,8	1,4	100,0

Fonte: Istat, Indagine sugli sbocchi occupazionali dei laureati, 1995

Sono anche importanti gli incontri con i coetanei e le occasioni di socializzazione: il 24,7% si vede tutti i giorni con gli amici e il 27,8% lo fa più di una volta alla settimana, il 68,5% va a pranzo o a cena fuori casa nel tempo libero almeno una volta al mese, il 20,2% fa gite od escursioni e, associando il bisogno di relazione a quello di impegnarsi nel sociale, il 9% dei giovani svolge attività gratuita per le associazioni di volontariato.

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che sempre in questa fascia di età il 32% dei giovani pratica sport con continuità (e un altro 14,8% lo fa in modo più saltuario) risulta più evidente la poliedricità del mondo giovanile.

Entrando nell'ambito del rapporto tra giovani e cultura, nel Rapporto annuale del 1995 si segnalava come, a fronte di una generale crescita culturale della popolazione, emergesse anche una vasta area di passività, concentrata prevalentemente tra le persone anziane, con basso titolo di studio, fuori dal ciclo produttivo e residenti nelle regioni meridionali, caratterizzata da bassissimi livelli di fruizione culturale. Si metteva in luce, inoltre, una significativa polarizzazione nei comportamenti di fruizione tra le persone di media età con titoli di studio elevati, da un lato, e i giovani, dall'altro. Questi ultimi risultavano essere più propensi ad associare, ai momenti di fruizione culturale, opportunità di socializzazione, assicurate da particolari situazioni (cinema, spettacoli sportivi, concerti di musica non classica, discoteche e sale da ballo). L'altro gruppo, invece, esprimeva consumi culturali di tipo più selettivo (teatro, concerti di musica classica, musei, lettura di un alto numero di libri).

Dato il nesso che esiste tra domanda di cultura, crescita culturale, percorsi formativi e possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro, la polarizzazione faceva percepire una situazione problematica per il segmento di giovani più inerte culturalmente.

Dal punto di vista dei percorsi formativi e dei destini occupazionali, la situazione giovanile, si è già visto nel paragrafo precedente, è caratterizzata da una crescita del tasso di scolarità che si accompagna però al rinforzarsi di processi selettivi a livello universitario. Territorialmente, si sta assistendo a un parziale disinvestimento in cultura nelle regioni del Nord-est (dove più rapido risulta l'inserimento lavorativo) e al consolidarsi dell'associazione disoccupazione/formazione universitaria nelle regioni meridionali. Inoltre, tanto i destini occupazionali che la scelta di proseguire gli

studi dopo il diploma secondario superiore risultano essere condizionati in maniera estremamente significativa dal titolo di studio dei genitori. Quanto questa incida anche sulla fruizione culturale dei giovani e come si combini con le differenze territoriali e di genere è la questione che verrà affrontata di seguito.

L'analisi del comportamento dei giovani secondo il titolo di studio dei genitori porta a limitare parzialmente il campo di interesse a quelli tra i 15 e i 24 anni che vivono appunto con i genitori (uno o tutti e due); si tratta di circa 7 milioni 300 mila, rispetto a un totale di circa 7 milioni 800 mila. I giovani che non vivono con i genitori (circa 500 mila) presentano un livello di consumo culturale generalmente più basso, a causa, presumibilmente, dei maggiori impegni lavorativi e domestici connessi alla loro situazione.

I giovani che vivono con i genitori, nel tempo libero vanno soprattutto al cinema (79,9%), nelle discoteche e nelle sale da ballo (69,1%), leggono libri e quotidiani (il 56,5% ha letto almeno un libro nell'ultimo anno e il 62% legge un quotidiano almeno una volta a settimana). Gli spettacoli sportivi attirano il 48% circa dei giovani e i concerti di musica leggera sono frequentati dal 43,6% della popolazione giovanile. Su livelli decisamente più bassi si attestano la frequentazione dei musei o mostre (36%) e, soprattutto, dei teatri (21%) e dei concerti di musica classica (9,2%).

Esiste anche una quota di giovani che non hanno fruito di alcuno spettacolo o intrattenimento: durante l'anno di osservazione 1996 sono circa 650.000 e di essi circa 440.000 si trovano nel Mezzogiorno. Mentre nel Nord e nel Centro l'assenza di fruizione risulta più alta tra i giovani che non tra le ragazze (6,2% e 5,3% rispetto al 3,8% delle ragazze in ambedue le ripartizioni), nel Mezzogiorno tale rapporto si capovolge e diviene più penalizzante per le donne (16,6% contro 12,5% per i ragazzi).

Questo quadro di sintesi scaturisce da realtà territoriali profondamente diverse. Il Mezzogiorno presenta per tutte le attività del tempo libero un grande distacco, sebbene variabile come intensità al variare del tipo di attività e la già ampia differenza si fa drammatica per le ragazze, che risultano ancor più penalizzate rispetto alle loro coetanee del Centro e del Nord. Per fare soltanto un esempio, frequentano musei il 36,7% dei ragazzi del Centro-nord contro il 23,8% di quelli del Sud (in un rapporto circa di 3 a 2) mentre per le ragazze si passa dal 53,4% al 27,8%

Tavola 4.15 - Persone di 15-24 anni che vivono con i genitori per ripartizione geografica, titolo di studio più elevato dei genitori, sesso e attività nel tempo libero - Anno 1996 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

SESSO	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA											
	Elementari, nessun titolo	Medie Superiori	Laurea Totale	Elementari, nessun titolo	Medie Superiori	Laurea Totale	Elementari, nessun titolo	Medie Superiori	Laurea Totale	Elementari, nessun titolo	Medie Superiori	Laurea Totale									
Maschi	37,1	49,3	65,5	80,0	52,2	42,6	44,8	59,2	64,7	51,0	22,5	36,6	47,9	48,2	36,3	30,9	43,8	57,0	61,7	45,3	
Femmine	72,2	77,9	84,3	88,3	78,9	55,3	66,4	77,5	69,6	51,1	58,0	64,8	69,7	58,8	60,3	67,9	75,3	77,9	68,9	68,9	
<b>Totale</b>	<b>53,7</b>	<b>62,6</b>	<b>74,6</b>	<b>84,4</b>	<b>64,9</b>	<b>48,0</b>	<b>55,1</b>	<b>68,7</b>	<b>71,3</b>	<b>60,0</b>	<b>35,5</b>	<b>47,5</b>	<b>55,8</b>	<b>58,1</b>	<b>47,0</b>	<b>44,4</b>	<b>55,4</b>	<b>65,8</b>	<b>69,7</b>	<b>56,5</b>	
HA LETTO QUOTIDIANI (b)																					
Maschi	62,9	70,2	74,6	73,9	69,6	63,9	63,1	75,6	72,1	67,9	47,3	54,8	59,1	73,5	55,6	63,2	68,3	73,2	63,3	63,3	
Femmine	72,4	70,6	71,5	75,2	71,7	50,3	61,0	68,7	75,0	63,6	44,2	47,3	52,9	56,4	56,5	59,5	63,6	67,8	60,6	60,6	
<b>Totale</b>	<b>67,4</b>	<b>70,4</b>	<b>73,1</b>	<b>74,6</b>	<b>70,6</b>	<b>58,1</b>	<b>62,1</b>	<b>72,1</b>	<b>73,6</b>	<b>65,9</b>	<b>45,9</b>	<b>51,0</b>	<b>56,3</b>	<b>65,7</b>	<b>52,2</b>	<b>56,0</b>	<b>61,4</b>	<b>66,1</b>	<b>70,6</b>	<b>62,0</b>	
È ANDATO A MUSEI, MOSTRE (a)																					
Maschi	25,4	33,6	47,1	61,2	36,7	24,7	24,6	48,6	43,7	33,8	13,2	23,3	28,8	46,4	23,8	19,5	28,2	39,7	49,9	30,8	
Femmine	36,2	48,2	70,1	79,9	53,4	29,9	42,9	58,6	55,7	47,4	17,2	23,3	39,0	48,8	27,8	26,6	37,2	55,5	60,8	41,7	
<b>Totale</b>	<b>30,5</b>	<b>40,4</b>	<b>58,2</b>	<b>71,0</b>	<b>44,6</b>	<b>26,9</b>	<b>33,3</b>	<b>53,7</b>	<b>49,9</b>	<b>40,4</b>	<b>15,0</b>	<b>23,3</b>	<b>33,5</b>	<b>47,5</b>	<b>25,7</b>	<b>22,7</b>	<b>32,5</b>	<b>47,3</b>	<b>55,3</b>	<b>36,0</b>	
È ANDATO A CONCERTI DI MUSICA CLASSICA (a)																					
Maschi	7,5	7,5	11,0	14,9	8,9	1,7	7,1	11,4	21,0	9,0	4,7	8,9	8,7	11,3	7,8	5,4	7,9	10,1	14,9	8,4	
Femmine	6,3	11,0	16,0	18,8	11,7	10,1	6,3	8,1	19,7	9,6	4,3	7,4	11,0	18,8	8,4	5,8	8,8	12,4	19,0	10,0	
<b>Totale</b>	<b>7,0</b>	<b>9,1</b>	<b>13,4</b>	<b>16,9</b>	<b>10,2</b>	<b>5,3</b>	<b>6,7</b>	<b>9,7</b>	<b>20,3</b>	<b>9,3</b>	<b>4,5</b>	<b>8,1</b>	<b>9,8</b>	<b>14,7</b>	<b>8,1</b>	<b>5,6</b>	<b>8,3</b>	<b>11,2</b>	<b>17,0</b>	<b>9,2</b>	
È ANDATO A TEATRO (a)																					
Maschi	10,8	15,1	27,7	36,4	18,6	11,2	15,0	30,9	41,3	22,1	5,1	10,8	14,4	25,5	11,4	8,1	13,5	22,7	32,8	16,2	
Femmine	18,5	27,7	40,5	59,0	31,1	13,4	25,3	37,3	53,5	31,2	11,3	15,5	25,2	45,8	19,5	14,5	22,3	33,8	52,3	26,3	
<b>Totale</b>	<b>14,5</b>	<b>21,0</b>	<b>33,9</b>	<b>48,3</b>	<b>24,6</b>	<b>12,1</b>	<b>19,9</b>	<b>34,2</b>	<b>47,5</b>	<b>26,5</b>	<b>7,9</b>	<b>13,2</b>	<b>19,4</b>	<b>34,8</b>	<b>15,2</b>	<b>11,1</b>	<b>17,8</b>	<b>28,1</b>	<b>42,4</b>	<b>21,0</b>	
È ANDATO AL CINEMA (a)																					
Maschi	76,7	83,6	91,1	88,1	84,0	75,8	84,6	88,4	87,5	84,1	65,4	66,7	80,2	89,2	72,0	71,2	77,5	86,0	88,4	79,0	
Femmine	86,1	88,3	90,5	94,7	88,8	82,7	88,2	92,8	94,9	89,7	62,7	65,2	77,3	84,1	69,2	74,8	78,9	85,8	90,6	80,8	
<b>Totale</b>	<b>81,2</b>	<b>85,8</b>	<b>90,8</b>	<b>91,6</b>	<b>86,3</b>	<b>78,7</b>	<b>86,3</b>	<b>90,6</b>	<b>91,3</b>	<b>86,8</b>	<b>64,2</b>	<b>66,0</b>	<b>78,9</b>	<b>86,8</b>	<b>70,7</b>	<b>72,9</b>	<b>78,2</b>	<b>85,9</b>	<b>89,5</b>	<b>79,9</b>	
È ANDATO A SPETTACOLI SPORTIVI (a)																					
Maschi	51,9	62,8	65,4	56,8	60,2	57,9	71,8	65,7	64,6	66,0	60,5	62,0	67,5	72,5	64,0	56,8	64,1	66,3	65,9	62,8	
Femmine	28,7	36,8	39,5	41,2	35,7	23,4	36,5	36,6	32,8	33,6	25,3	27,0	28,2	43,1	28,2	26,4	32,8	34,4	39,5	32,2	
<b>Totale</b>	<b>40,9</b>	<b>50,7</b>	<b>52,9</b>	<b>48,6</b>	<b>48,5</b>	<b>43,1</b>	<b>55,0</b>	<b>50,7</b>	<b>48,3</b>	<b>50,4</b>	<b>44,6</b>	<b>44,3</b>	<b>49,2</b>	<b>59,0</b>	<b>47,0</b>	<b>42,9</b>	<b>48,9</b>	<b>51,0</b>	<b>52,9</b>	<b>48,2</b>	
È ANDATO A CONCERTI DI MUSICA LEGGERA E SIMILI (a)																					
Maschi	39,9	38,4	50,5	58,2	43,2	43,1	44,2	48,3	65,7	48,0	37,5	45,1	49,4	56,4	44,9	39,2	41,9	49,6	59,4	44,8	
Femmine	37,5	44,0	47,3	56,7	44,2	41,9	40,6	53,7	58,6	47,7	32,5	32,8	47,1	53,1	38,1	35,7	38,9	48,5	55,8	42,3	
<b>Totale</b>	<b>38,7</b>	<b>41,0</b>	<b>48,9</b>	<b>57,4</b>	<b>43,7</b>	<b>42,5</b>	<b>42,5</b>	<b>51,1</b>	<b>62,1</b>	<b>47,8</b>	<b>35,2</b>	<b>38,9</b>	<b>48,3</b>	<b>54,9</b>	<b>41,7</b>	<b>37,6</b>	<b>40,5</b>	<b>49,1</b>	<b>57,6</b>	<b>43,6</b>	
È ANDATO IN DISCOTECHE, SALE DA BALLO (a)																					
Maschi	73,0	73,4	73,5	64,2	72,7	72,4	77,9	66,5	63,2	71,5	61,4	64,0	70,2	70,2	65,4	67,4	70,7	70,8	66,6	69,5	
Femmine	79,2	76,9	75,4	66,2	76,3	79,1	69,6	76,1	74,0	74,0	55,1	53,1	67,9	70,4	58,9	67,9	66,0	72,6	70,1	68,7	
<b>Totale</b>	<b>75,9</b>	<b>75,0</b>	<b>74,4</b>	<b>65,3</b>	<b>74,4</b>	<b>75,3</b>	<b>73,9</b>	<b>71,4</b>	<b>68,7</b>	<b>72,7</b>	<b>58,5</b>	<b>58,5</b>	<b>69,1</b>	<b>70,3</b>	<b>62,3</b>	<b>67,7</b>	<b>68,4</b>	<b>71,7</b>	<b>68,3</b>	<b>69,1</b>	

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Almeno una volta nell'anno

(b) Almeno una volta a settimana

(con un rapporto che è quasi di 2 a 1) (Tavola 4.15).

Alla variabilità territoriale e di genere si aggiunge quella sociale, qui misurata dal titolo di studio più elevato tra i due genitori che risulta essere ancora un elemento molto importante nel campo dei consumi culturali. In Italia la maggioranza dei giovani di 15-24 anni hanno i genitori con al massimo la licenza media (2 milioni e 700 mila la licenza media e 2 milioni nessun titolo o la licenza elementare). I giovani con genitori diplomati sono 2 milioni e solo 700 mila hanno i genitori laureati.

Per alcuni consumi si riscontra ancora un intreccio tra variabilità sociale e territoriale, nel senso che al Sud si approfondiscono di 2, 3 o anche di 4 volte le distanze sociali nei comportamenti culturali.

Emerge, inoltre, un'importante indicazione relativa al rapporto tra i sessi nell'ambito della fruizione culturale: per il cinema, gli spettacoli sportivi, i concerti di musica non classica, i quotidiani e i locali da ballo, l'influenza del titolo di studio dei genitori è sostanzialmente omogenea tra uomini e donne e nelle diverse ripartizioni del Paese. Per la lettura dei libri, al contrario, le ragazze risultano meno influenzate dal titolo di studio dei genitori nella loro scelta di fruirne.

A parità delle altre variabili, esiste un forte divario tra i consumi culturali dei ragazzi delle famiglie a più bassa collocazione sociale e i loro coetanei di condizione sociale più elevata. Le differenze di questa natura sono massime per i consumi più selettivi (frequentazione di musei, mostre, teatri e concerti di musica classica) e minime per gli altri. Sono addirittura annullate (e per i ragazzi invertite) per le sale da ballo e le discoteche.

Operando un'ulteriore disaggregazione territoriale, il confronto tra i figli dei laureati che vivono nel Nord-est e quelli che vivono nel Nord-ovest mette in evidenza un livello di fruizione leggermente più basso nel Nord-est, dato questo che sembra collegarsi significativamente alle riflessioni sui processi di disinvestimento culturale in questa zona del Paese e al parallelo precoce inserimento nel mondo lavorativo di giovani appartenenti anche agli strati più benestanti della popolazione locale (inserimento precoce che, con ogni probabilità, comporta una riduzione del tempo libero a disposizione con conseguente riduzione dei consumi culturali).

L'influenza sociale sui consumi di tipo selettivo risulta ancora più accentuata nel Sud del Paese e

influenza in misura maggiore gli uomini rispetto alle donne. In effetti, le giovani donne hanno mostrato negli ultimi anni una maggiore propensione all'investimento in cultura, tradottosi in primo luogo in una significativa crescita dei tassi di scolarizzazione: il 69,8% delle ragazze di 20-24 anni è diplomato, mentre tra i ragazzi ciò avviene nel 63,3% dei casi; nell'anno scolastico 1994-95 sono state più le diplomate dei diplomati (il 52,4% contro il 47,6%) e nell'anno accademico 1995-96 le iscritte al primo anno sono state più numerose degli iscritti (il 53% contro il 47%).

La vita culturale dei giovani presenta altre sfaccettature e l'indagine su "Tempo libero e cultura" permette di considerare, ad esempio, la diffusione tra i giovani di una serie di comportamenti prevalentemente attivi come scrivere (36%), recitare (4,4%), dipingere/scolpire (18%), ballare (72%), cantare (come solista, in coro, karaoke: 23,8%), suonare o comporre (19%) che, in maniera indiretta, si ricollegano al più generale discorso sulla "vivacità culturale" della popolazione giovanile (Tavola 4.16).

Anche da questo punto di vista viene confermato un primato delle donne che, con la sola esclusione del suonare o comporre, presentano sempre una intensità più alta degli uomini. Il titolo di studio dei genitori influenza in modo significativo queste attività.

Un altro indicatore degno di interesse è la conoscenza di una o più lingue straniere da parte dei giovani. I giovani che dichiarano di conoscere una lingua straniera sono circa il 75%, e tale requisito riguarda in misura maggiore le donne (78,9%) che non gli uomini (72,3%) e, al di là del genere, soprattutto i giovanissimi di 15-17 anni (81,2%). La conoscenza approfondita, invece, è una competenza che si acquisisce negli anni e, anche in questo caso, risulta essere più diffusa fra le donne (30% circa) che non fra gli uomini (20% circa).

L'influenza del titolo di studio dei genitori risulta ovviamente molto forte sulla conoscenza delle lingue straniere e si esprime analogamente su maschi e femmine per ciò che concerne la conoscenza generica (dal 58% al 91% passando dai titoli di studio bassi alla laurea per i maschi e dal 71% a circa il 93% per le femmine). Relativamente alla conoscenza approfondita, l'influenza del contesto familiare si diversifica notevolmente tra ragazzi e ragazze, riproponendo quella caratteristica (i ragazzi sono molto più influenzati delle ragazze) che

**Tavola 4.16 - Persone di 15-24 anni che vivono con i genitori per titolo di studio più elevato dei genitori, sesso ed attività nel tempo libero - Anno 1995 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

SESSO	TITOLO DI STUDIO PIÙ ELEVATO DEI GENITORI				Totale
	Elementari, nessun titolo	Medie	Superiori	Laurea	
SCRIVE DIARI, POESIE, RACCONTI					
Maschi	16,1	19,7	25,3	28,0	20,7
Femmine	45,2	56,4	57,1	59,6	53,5
<b>Totale</b>	<b>29,8</b>	<b>37,4</b>	<b>40,3</b>	<b>42,0</b>	<b>36,3</b>
RECITA					
Maschi	4,5	5,8	6,5	9,3	4,2
Femmine	6,1	6,7	9,1	10,7	4,6
<b>Totale</b>	<b>5,3</b>	<b>6,3</b>	<b>7,7</b>	<b>10,0</b>	<b>4,4</b>
DIPINGE, SCOLPISCE ECC.					
Maschi	10,8	12,0	14,8	19,8	13,0
Femmine	19,7	22,7	29,3	27,3	23,7
<b>Totale</b>	<b>15,0</b>	<b>17,1</b>	<b>21,6</b>	<b>23,1</b>	<b>18,1</b>
BALLA					
Maschi	66,8	72,1	69,1	68,2	69,5
Femmine	71,5	75,8	78,1	71,8	74,8
<b>Totale</b>	<b>69,0</b>	<b>73,9</b>	<b>73,4</b>	<b>69,8</b>	<b>72,0</b>
CANTA (a)					
Maschi	17,9	21,1	21,7	21,1	20,3
Femmine	24,1	29,7	28,0	28,9	27,6
<b>Totale</b>	<b>20,8</b>	<b>25,3</b>	<b>24,7</b>	<b>24,5</b>	<b>23,8</b>
SUONA O COMPONE					
Maschi	14,2	21,6	27,6	35,0	22,0
Femmine	9,6	14,6	19,8	31,1	15,6
<b>Totale</b>	<b>12,0</b>	<b>18,2</b>	<b>23,9</b>	<b>33,3</b>	<b>19,0</b>
ASCOLTA MUSICA					
Maschi	94,1	95,5	96,0	96,0	95,2
Femmine	96,7	97,1	97,1	95,8	96,9
<b>Totale</b>	<b>95,3</b>	<b>96,3</b>	<b>96,5</b>	<b>95,9</b>	<b>96,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Tempo libero e cultura  
(a) Canta come solista, in coro, karaoke

si era già riscontrata a proposito dei consumi culturali. Per i ragazzi, infatti, la quota di chi conosce bene una lingua straniera e ha il genitore laureato è più di 4 volte superiore a quella di chi ha i genitori con bassi titoli di studio, mentre per le ragazze lo stesso rapporto è poco più del doppio. La situazione è molto diversa tra ragazzi e ragazze anche riguardo al rapporto con la tecnologia. È evidente il peso che le nuove tecnologie (audiovisive, informatiche, telematiche...) stanno assumendo nel mondo del lavoro in particolare e nella società in generale. Poiché l'avvento di nuove tecnologie è un processo (peraltro sempre più rapido) che rimodella gli schemi culturali, le abitudini percettive, le capacità manuali e intellettive e le competenze professionali degli individui, non è più pos-

sibile parlare di fruizione culturale senza fare i conti con il rapporto con esse. È interessante analizzare quelle pratiche che, più di altre, possono comportare un rapporto attivo da parte dei giovani nei confronti dei diversi mezzi tecnologici che riempiono la vita quotidiana. La fruizione televisiva in questo senso risulta essere un processo caratterizzato da un minor coinvolgimento attivo da parte del soggetto e non rientra pertanto fra le attività che definiscono il rapporto tra giovani e tecnologia nel senso appena ricordato.

L'uso di tecnologia informatica, (il "computer casalingo" in primo luogo) è senz'altro decisivo per cogliere la dimensione delle trasformazioni in atto. Il 32,3% dei giovani tra i 15 e i 24 anni ha un computer o altre attrezzature informatiche a casa,

## L'alcool e il fumo tra i giovani

*Riguardo al consumo di alcool, il comportamento dei giovani si differenzia notevolmente da quello degli adulti, in particolare nella scelta delle bevande.*

*Il vino non risulta molto diffuso tra i giovani (solo il 30% ne consuma) e si osserva un netto aumento della percentuale dei consumatori al crescere dell'età. Inoltre, il vino sembra essere integrato nello stile alimentare degli adulti (il 54% dei consumatori tra i 25 e i 44 anni e il 70% degli ultrasessantacinquenni ne beve almeno un bicchiere al giorno) mentre per i giovani non assume un ruolo importante nell'alimentazione quotidiana, rappresentando piuttosto un comportamento legato ad eventi o situazioni particolari (2 su 3 ne bevono meno di un bicchiere al giorno).*

*La birra è invece nettamente preferita dai giovani e consumata in modo più o meno equivalente al vino dagli adulti, mentre è scarsamente apprezzata dagli anziani (più della metà di consumatori nei primi due gruppi, contro circa il 20% nel terzo). Dunque il bere birra si configura decisamente come un comportamento "giovane": nella classe di età 15-17 anni ne risulta consumatore un giovane su 3 (solo il 17% per il vino), e più di uno su due nella classe di età successiva.*

*Per entrambi i tipi di alcolici si osserva una minore propensione al consumo da parte delle donne: il 21% delle giovani tra i 15 e i 24 anni di età sono bevitrici di vino (contro il 38% dei coetanei), e un rapporto simile si rileva per la birra (il 37% contro il 62% degli uomini).*

*Anche per quanto riguarda liquori e superalcolici le donne sono meno frequentemente consumatrici. Va notato comunque che l'uso di bevande fortemente alcoliche non rappresenta una caratteristica rilevante nel quadro degli stili comportamentali dei giovani: meno di 1 su 6 ne fa uso e di questi quasi il 90% solo raramente (Tavola 4.17).*

*Più preoccupante è la situazione relativa al fumo. Negli ultimi anni l'incidenza di fumatori è leggermente diminuita solo tra la popolazione anziana; tra gli adulti si sono avuti leggeri incrementi, mentre è cresciuta in misura rilevante tra i più giovani (Tavola 4.18). Nel complesso dei giovani in età dai 15 ai 24 anni la percentuale di fumatori è passata dal 20,3% del 1993 al 22,9% del 1996. Il dettaglio su sesso ed età mostra che sono i maschi in età 15-17 anni a sperimentare l'incremento maggiore, passando dal 7,8% al 13,5% tra il 1993 al 1996. Anche per i giovani tra i 18 e 19 anni si*

*verifica un rilevante aumento del consumo di tabacco (5 punti percentuali di incremento tra il 1993 e il 1996).*

*Sembra dunque che i giovani avvertano meno la pericolosità del fumo o non se ne curino, forse anche in conseguenza del minor rilievo che negli anni più recenti hanno avuto le campagne di sensibilizzazione sui danni che il fumo produce alla salute.*

*La condizione lavorativa influenza la propensione al fumo dei giovani tra i 15 e i 24 anni: gli occupati fumano nel 35,2% dei casi, coloro che cercano occupazione nel 32,5%, mentre per gli studenti si registra l'incidenza minore (14,9% dei casi). A spiegare tali differenze concorre l'età, poiché gli occupati hanno in media un'età più elevata e, come visto, al crescere dell'età cresce anche la propensione a fumare. Inoltre, nel momento in cui si esce dalla scuola e si entra nel mercato del lavoro, si assumono comportamenti tipici delle età adulte, il che potrebbe indurre anche un aumento nel consumo di tabacco: la percentuale di giovani "forti fumatori" che consumano oltre un pacchetto di sigarette al giorno è più che doppia tra gli occupati rispetto agli studenti (24,7% contro 11,2%).*

**Tavola 4.17 - Persone di 15 anni ed oltre secondo il consumo di alcolici, classe di età e sesso**

CLASSI DI ETA'	VINO (a)		BIRRA (a)		LIQUORI O SUPERALCOLICI (b)	
	% di bevitori	consumo di almeno un bicchiere al giorno (c)	% di bevitori	consumo saltuario (c)	% di bevitori	consumo saltuario (c)
15-17	16,9	19,2	35,6	37,5	5,9	92,7
18-19	27,6	26,7	54,1	32,3	11,9	87,7
20-24	37,9	36,2	55,1	32,2	19,2	87,1
15-24						
<i>Maschi</i>	39,3	37,9	62,0	31,1	19,6	85,8
<i>Femmine</i>	21,1	20,8	37,1	36,8	8,7	92,6
<i>Totale</i>	30,3	32,0	49,7	33,2	14,2	87,8
25-44	59,3	54,3	58,4	39,5	22,9	86,7
45-64	68,5	68,5	43,6	49,1	19,6	84,3
65 e oltre	61,1	70,3	21,7	54,9	7,7	81,6
<b>Totale</b>	<b>57,6</b>	<b>60,6</b>	<b>45,5</b>	<b>42,5</b>	<b>17,6</b>	<b>85,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati riferiti al 1995

(b) Dati provvisori riferiti al 1996

(c) Su 100 consumatori

**Tavola 4.18 - Fumatori di 15 anni ed oltre per sesso e classe di età (per 100 persone della stessa età)**

CLASSI DI ETA'	MASCHI				FEMMINE				TOTALE			
	1993	1994	1995	1996	1993	1994	1995	1996	1993	1994	1995	1996
15-17	7,8	9,7	10,4	13,5	4,6	4,1	4,2	6,7	6,2	6,9	7,4	10,3
18-19	25,9	26,1	27,2	30,9	12,7	11,0	12,2	14,6	19,3	18,7	20,1	22,9
20-24	37,5	34,7	35,5	39,3	18,0	17,8	17,9	19,2	27,8	26,3	26,8	29,2
15-24	27,2	26,4	27,2	30,5	13,4	12,9	13,2	15,1	20,3	19,8	20,3	22,9
25-44	42,6	42,8	42,7	42,3	25,2	25,9	26,5	26,6	33,9	34,3	34,6	34,5
45-64	39,1	36,6	36,2	38,4	17,0	16,8	17,8	18,9	27,7	26,5	26,7	28,4
65 e oltre	22,8	21,2	20,4	19,9	4,9	5,8	5,9	5,8	12,3	12,1	11,9	11,6
<b>Totale</b>	<b>35,6</b>	<b>34,5</b>	<b>34,4</b>	<b>35,4</b>	<b>16,6</b>	<b>16,8</b>	<b>17,4</b>	<b>18,1</b>	<b>25,7</b>	<b>25,4</b>	<b>25,6</b>	<b>26,4</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1996 i dati sono provvisori)

l'80% di questi giovani li usa (cifra che corrisponde al 25,8% dell'intera popolazione nella stessa fascia di età). Tra chi lo usa l'87% ci gioca e il 59,1% ci studia. Sono cifre, queste, che danno immediatamente la sensazione di una grande diffusione di tali strumenti nella vita quotidiana e della conseguente importanza che andranno assumendo in futuro sia nella dimensione dello studio che in quella del lavoro (Tavola 4.19).

Un dato che colpisce, oltre a quello appena ricordato della diffusione, è la costante "supremazia" maschile in questo campo: il 37,3% dei ragazzi ha il *computer* o altre attrezzature informatiche a casa, contro il 26,7% delle ragazze, e tale distanza si riscontra anche a livello territoriale (al Nord e al Centro si va dal 42% dei ragazzi al 31% delle ragazze, mentre al Sud si va dal 30% al 20%).

L'influenza del titolo di studio dei genitori risulta anche in questo caso determinante: per il possesso di un *computer* o altre attrezzature informatiche, si va dal 17,2% di giovani che hanno i genitori con bassi titoli di studio al 61% di chi ha i genitori con la laurea.

Per ciò che concerne l'uso del *computer*, a testimonianza della grande propensione dei giovani verso le nuove tecnologie, non si riscontrano differenze significative al variare del titolo di studio dei genitori (in altri termini, se il *computer* c'è lo si usa), mentre l'utilizzo del *computer* per lo studio è un fenomeno maggiormente collegato al clima culturale familiare, cosicché studiano con il *computer* il 7% circa di ragazzi che hanno i genitori con basso titolo di studio a fronte del 34% circa di ragazzi con genitori laureati.

La propensione dei giovani verso la tecnologia può essere colta anche prendendo in considerazione alcune attività particolari che riguardano l'uso e lo scambio di oggetti tecnologici ormai entrati a far parte delle abitudini quotidiane. Più di due terzi della popolazione giovanile in esame, a esempio, si dedica a fare fotografie o film amatoriali (36,5%) o a giocare con i videogiochi (39,1%), mentre poco meno dei due terzi si applica nella registrazione di videocassette (56,3%) o audiocassette (60,1%). Sul piano degli scambi/prestiti (atti-

**Tavola 4.19 - Persone di 15-24 anni che vivono con i genitori per titolo di studio più elevato dei genitori, presenza in casa di un computer o di altre attrezzature informatiche, eventuale uso e tipo di uso - Anno 1995 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

SESSO	TITOLO DI STUDIO PIÙ ELEVATO DEI GENITORI				Totale
	Elementari, nessun titolo	Medie	Superiori	Laurea	
HA IL COMPUTER A CASA (a)					
Maschi	19,7	34,0	54,5	63,9	37,3
Femmine	14,5	22,4	39,2	57,3	26,7
<b>Totale</b>	<b>17,2</b>	<b>28,4</b>	<b>47,3</b>	<b>61,0</b>	<b>32,3</b>
USA IL COMPUTER (a)					
Maschi	83,9	81,7	88,2	88,9	85,4
Femmine	69,7	74,7	71,7	67,0	71,6
<b>Totale</b>	<b>78,3</b>	<b>79,0</b>	<b>81,7</b>	<b>79,8</b>	<b>80,0</b>
USA IL COMPUTER (b)					
Maschi	16,5	27,8	48,1	56,8	31,8
Femmine	10,1	16,7	28,1	38,4	19,2
<b>Totale</b>	<b>13,5</b>	<b>22,4</b>	<b>38,6</b>	<b>48,7</b>	<b>25,8</b>
GIOCA CON IL COMPUTER (b)					
Maschi	14,2	26,2	43,1	50,5	28,8
Femmine	7,7	14,0	23,3	27,2	15,4
<b>Totale</b>	<b>11,2</b>	<b>20,3</b>	<b>33,7</b>	<b>40,3</b>	<b>22,5</b>
STUDIA CON IL COMPUTER (b)					
Maschi	8,9	15,3	29,3	40,7	18,9
Femmine	5,3	8,5	18,1	25,7	11,2
<b>Totale</b>	<b>7,2</b>	<b>12,0</b>	<b>24,0</b>	<b>34,1</b>	<b>15,3</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Tempo libero e cultura

(a) Per 100 persone che hanno il computer o altre attrezzature informatiche in casa

(b) Per 100 persone della stessa età



vità relazionale che denota l'importanza affettiva e/o simbolica dell'oggetto scambiato) il 47,5% dei giovani si scambia audiocassette, il 41% videocassette, il 24,8% *compact disc* e l'8,9% videogiochi.

Anche in questi casi, con la sola eccezione del fare film e fotografie, i giovani sono relativamente più numerosi delle giovani, a testimonianza della già ricordata maggiore familiarità dei ragazzi con la tecnologia. Al crescere dell'età si riscontra una generale diminuzione della frequenza di questi comportamenti, fenomeno che si accompagna presumibilmente a una minore disponibilità di tempo libero.

Il rapporto dei giovani con le diverse attività culturali risulta quindi estremamente articolato e influenzato da alcuni fondamentali fattori quali il titolo di studio dei genitori, l'area territoriale di residenza e la differenza di genere. Le giovani donne mettono in evidenza un maggiore "attivismo" nel campo dei consumi e delle attività culturali e, soprattutto, sembrano essere meno dipendenti dei loro coetanei uomini da quella variabile così potente che è il contesto familiare di origine. Quanto tutto ciò sia effettivamente collegato a processi di maggiore investimento in cultura da parte delle giovani è un fenomeno tanto interessante quanto bisognoso di ulteriori approfondimenti, ma rimane comunque il fatto che molte altre informazioni (quali quelle desumibili dai percorsi scolastici delle donne e quelle relative alle attività nel tempo libero) sembrano rinforzare un simile quadro interpretativo.

Le giovani donne rimangono però meno coinvolte in tutto ciò che riguarda il rapporto con la tecnologia, rapporto che, come già sottolineato, risulterà prevedibilmente sempre più decisivo nei percorsi formativi e professionali. Ma tale ritardo, se questo è il senso che gli si vuol dare, ha radici antiche e riguarda i processi educativi che coinvolgono gli individui sin dalla prima infanzia; se non verrà colmato, potrà rappresentare la radice di nuove disuguaglianze nel futuro. La velocità con cui i cambiamenti di interesse, di competenze, di abitudini stanno interessando le giovani e giovanissime generazioni suggerisce, pertanto, di fare un passo indietro e analizzare cosa stia accadendo tra i bambini e gli adolescenti.

### **Bambini di oggi, giovani di domani. Il rapporto con la tecnologia**

La vita dei bambini al di fuori della scuola risulta estremamente ricca e densa di stimoli. Negli anni,

si è assistito a una rapida moltiplicazione delle attività che caratterizzano il loro spazio quotidiano, al punto che non di rado ci si è chiesti se questa sovrastimolazione non potesse risultare in qualche modo troppo affaticante, se non addirittura dannosa, per l'equilibrio psico-affettivo e cognitivo del bambino.

Sul versante espressivo, i bambini di oggi risultano essere impegnati nel tempo libero sin dalla più tenera età, tra i 6 e i 10 anni. Più del 29% di questi bambini dichiara di aver recitato almeno una volta nel corso dell'anno, il 26% di aver cantato, il 24% di aver scritto diari o poesie, il 19% di aver suonato qualche strumento e il 15% circa di aver ballato. Ma se elevate sono le quote di bambini che si esprimono, altrettanto lo sono quelle relative alla fruizione di spettacoli, in quanto il 56% dei bambini va al cinema, il 30% visita musei o mostre e il 26% assiste a spettacoli sportivi almeno una volta all'anno.

Il 45% circa dei bambini fa sport in modo continuativo e, sul versante delle letture, il 47% legge libri, il 20% settimanali e il 15% periodici.

Accanto a queste numerose attività, inoltre, i bambini sono andati via via sviluppando altri interessi e altre abitudini di gioco. La tecnologia è sicuramente presente nel nuovo orizzonte dell'esperienza infantile.

Quasi 800 mila bambini tra i 6 e 10 anni (cioè il 28% circa) hanno un *computer* o altre attrezzature informatiche in casa; di questi più di mezzo milione li usa e, tra chi li usa, quasi tutti li utilizzano per giocare. In poco meno del 20% dei casi (cioè per circa 114 mila bambini), il *computer* è utilizzato per studiare (Tavola 4.20).

Nella fascia di età immediatamente successiva (tra gli 11 e i 14 anni) le percentuali aumentano (841 mila possessori di *computer* o altre attrezzature informatiche, 751 mila utilizzatori, 743 mila che ci giocano, più di 300 mila che ci studiano), a testimonianza dell'importanza che le nuove tecnologie informatiche stanno assumendo nell'esperienza ludica e formativa dei ragazzi di oggi. In definitiva, più del 20% dei bambini tra 6 e 10 anni utilizzano il *computer* e ci giocano (lo studio riguarda un più contenuto 4%), mentre tra gli 11 e i 14 anni il 31% circa dei ragazzi utilizza il *computer* e ci gioca e un significativo 13,2% lo usa per studiare.

Già in queste prime fasce di età le differenze tra bambini e bambine risultano marcate, e si nota

uno svantaggio femminile: i bambini che hanno il *computer* o altre attrezzature informatiche in casa sono il 40,6% mentre le bambine scendono al 24,3%, l'utilizzo riguarda il 79,0% dei bambini e il 66,5% delle bambine che hanno il *computer* a casa. Quindi più del 30% dei bambini usa un *computer*, mentre le bambine sono la metà.

Sembra evidente l'influenza della tradizione culturale sui processi educativi, tradizione che da secoli ha accostato l'uomo alla tecnologia in misura pressoché analoga a quanto ha discostato quest'ultima dalla donna. È infatti già a livello di prima opportunità (cioè a partire dalla presenza o meno di un *computer* in casa) che le bambine risultano svantaggiate rispetto ai bambini. Alla minore diffusione si accompagna una minore intensità di utilizzo.

Il titolo di studio dei genitori fa valere il suo peso. Hanno un *computer* in casa il 14% circa dei 6-14enni con genitori con basso titolo di studio, contro il 55% circa dei figli di persone con la laurea; a livello di utilizzo le percentuali calcolate su chi ha il *computer* in casa si invertono, sia per i maschi che per le femmine. È presumibile che, nelle case dei genitori laureati, il *computer* sia presente

anche come strumento di lavoro dei genitori, mentre nelle case di chi ha bassi titoli di studio la presenza del *computer* è quasi certamente il frutto di una scelta d'acquisto mirata per i bambini e i ragazzi.

L'approccio che porta i piccoli utilizzatori a studiare con il *computer* risente ovviamente del clima culturale familiare, al punto che per le bambine e le ragazze figlie di genitori con laurea si registra l'unico significativo avvicinamento in campo tecnologico rispetto ai coetanei maschi (15,8% rispetto al 17,5% dei maschi), e le bambine e le ragazze superano percentualmente i maschi (40% circa contro 38% circa) qualora si consideri solamente chi possiede e utilizza il *computer*.

Il significativo approccio alla tecnologia dei bambini e dei ragazzi è confermato anche dalla dimestichezza con altri strumenti. Fare foto o film amatoriali, registrare o scambiarsi/prestarsi cassette audio e video, scambiarsi e giocare con videogiochi e scambiarsi/prestarsi *compact disc* sono tutte attività che coinvolgono ormai quote sorprendenti di bambini e ragazzi. Ad esempio, il 73% circa degli 11-14enni maschi giocano con i vi-

**Tavola 4.20 - Persone di 6-14 anni che vivono con i genitori per presenza in casa di un computer o di altre attrezzature informatiche, eventuale uso e tipo di uso, classe di età e sesso - Anno 1995 (dati in migliaia e dati percentuali)**

SESSO	ETÀ			
	6-10		11-14	
	migliaia	%	migliaia	%
	HA IL COMPUTER A CASA (a)			
Maschi	459	40,6	496	44,8
Femmine	334	24,3	345	29,3
<b>Totale</b>	<b>793</b>	<b>28,1</b>	<b>841</b>	<b>35,1</b>
	USA IL COMPUTER (b)			
Maschi	362	79,0	468	94,3
Femmine	222	66,5	283	82,1
<b>Totale</b>	<b>584</b>	<b>73,7</b>	<b>751</b>	<b>89,3</b>
	GIOCA CON IL COMPUTER (b)			
Maschi	358	98,7	465	99,6
Femmine	219	98,7	278	98,3
<b>Totale</b>	<b>577</b>	<b>98,7</b>	<b>743</b>	<b>99,1</b>
	STUDIA CON IL COMPUTER (c)			
Maschi	74	20,3	207	44,2
Femmine	40	18,0	109	38,8
<b>Totale</b>	<b>114</b>	<b>19,4</b>	<b>316</b>	<b>42,1</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Tempo libero e cultura

(a) Per 100 persone della stessa età

(b) Per 100 persone che hanno il computer o altre attrezzature informatiche in casa

(c) Per 100 persone che usano il computer o altre attrezzature informatiche in casa

deogiocchi, il 59% dei bambini svolgono analoga attività e il 28% circa dei bambini scambia o presta videocassette. Le frequenze per i maschi sono costantemente superiori a quelle delle femmine, con l'unica eccezione abbastanza vistosa dello scambio di audiocassette.

In conclusione, le tre variabili qui considerate (territorio, genere e contesto familiare) condizionano in modo diverso i vari aspetti del rapporto dei bambini e dei giovani con la cultura.

Il territorio influisce fortemente sui consumi culturali e dilata le differenze di genere e di contesto familiare, al punto che se le attuali linee evolutive dei processi culturali dovessero permanere il rischio di una ancor più forte polarizzazione tra le situazioni del Nord e del Centro da un lato e delle regioni meridionali dall'altro diverrebbe elevatissimo.

In presenza di processi di autonomizzazione culturale dei giovani rispetto alle famiglie di origine, particolarmente presenti tra le donne, il contesto familiare (qui sintetizzato dal titolo di studio più alto dei genitori) rimane un elemento chiave per comprendere i diversi sistemi di opportunità lavorativa, culturale e sociale dei giovani. I giovani sono molto attivi anche in attività diverse dai percorsi formativi e dai consumi culturali in senso stretto e mettono in mostra, soprattutto le ragazze, una significativa vivacità, ma il peso dell'ambiente familiare sui consumi culturali "alti" rimane molto forte e mantiene viva quella polarizzazione tra cultura d'élite e cultura diffusa di cui si è parlato già nel precedente Rapporto annuale.

D'altronde è in atto una trasformazione positiva a livello generazionale: tra i giovani con età compresa tra 15 e 24 anni la percentuale di coloro che hanno i genitori con un titolo di studio medio-alto (laurea o diploma superiore) è pari al 36% circa, mentre tra i bambini e i ragazzi tra 6 e 14 anni la percentuale sale al 47%.

Anche le differenze di genere agiscono molto significativamente sull'universo giovanile. L'analisi ha mostrato come le modalità femminili di rapportarsi agli stimoli culturali configurino una situazione più evoluta e un atteggiamento più maturo di quello degli uomini, in particolar modo per i consumi culturali in senso tradizionale e le attività espressive in generale.

Un elemento nuovo, il rapporto con la tecnologia, sta entrando prepotentemente sulla scena dei percorsi formativi (a livello sia scolastico sia extra-scolastico) di giovani e di bambi-

ni e verosimilmente altererà le modalità di apprendimento e percezione delle future generazioni. Da questo punto di vista, i ragazzi risultano avvantaggiati rispetto alle loro coetanee, per la maggiore propensione maschile per la tecnologia, tradizionalmente tramandata nei processi educativi da parte dei genitori. L'ingresso della tecnologia propone sulla scena dei nuovi consumi culturali un rovesciamento della "supremazia" femminile in campo culturale perché i giovani risultano costantemente più coinvolti delle loro coetanee. L'investimento in cultura tecnologica è ancora un investimento in parte inconsciente da parte delle famiglie, ma i meccanismi che sono innescati stanno già attualmente penalizzando le giovani donne che si affacceranno sul mondo del lavoro.

Antiche polarizzazioni (tra cultura di élite e cultura diffusa, tra Nord e Sud, tra uomini e donne, tra status familiari diversi) continuano a riproporsi dunque in un contesto culturale che sta diffondendo con crescita esponenziale i suoi stimoli e le sue offerte in una grande pluralità di mezzi e di luoghi.

In questo quadro riacquista centralità l'antico e problematico rapporto tra scuola e famiglia. Se in passato la supremazia della famiglia come luogo della socializzazione primaria fu messa in crisi dalla forza delle agenzie secondarie esterne al nucleo (in *primis*, ovviamente, dalla scuola), attualmente la grande centralità che è stata nuovamente attribuita alla famiglia in molti ambiti della vita sociale (come l'assistenza e la cura dei soggetti deboli, il sostegno economico e affettivo ai figli, la capacità di fare sintesi e dare soluzione ai differenti bisogni dei suoi componenti) riemerge anche nel campo della socializzazione e dell'acculturazione dei soggetti.

Se si pensa alla facilità con cui gli stimoli culturali entrano nelle case (dalla televisione e dai tradizionali mezzi di comunicazione di massa sino alle più recenti innovazioni in campo tecnologico, informatico e telematico), risulta evidente come da un lato la famiglia si trovi a gestire (in parte senza avere gli strumenti per farlo) processi di acculturazione tanto diffusi quanto delicati; dall'altro, come la scuola non riesca ancora a fare adeguatamente i conti con questi processi.

L'educazione ai diversi linguaggi (visivo, musicale, informatico, telematico...) è ben lunga, se non in qualche esperienza avanzata, dall'entrare a far parte della programmazione scolastica, anche se

alcuni segnali stanno arrivando, e tutto ciò accade mentre i giovani e già i bambini ricevono in casa un'enorme massa di stimoli culturali che passa proprio attraverso questi canali.

### Per saperne di più

Istat, *Cultura, socialità e tempo libero*, Roma, Argomenti 3/1996

## Le aree del disagio

### La tossicodipendenza tra i giovani

Un quadro ufficiale sul fenomeno della tossicodipendenza emerge dalle attività di documentazione dell'Osservatorio permanente istituito presso il Ministero dell'interno, in attuazione del testo unico delle leggi in materia di droga (approvato con DPR n. 309/1990).

I dati più recenti, relativi ai tossicodipendenti in cura e in trattamento di riabilitazione rilevati al 30 giugno 1996, riferiscono un ammontare complessivo di oltre 107.000 unità con un incremento sensibile rispetto alla situazione del giugno 1990, immediatamente prima dell'entrata in vigore della nuova normativa (legge n. 162/90); a quella data, infatti, i tossicodipendenti in trattamento presso le strutture pubbliche e le comunità terapeutiche non raggiungevano le 50.000 unità. I tossicodipendenti "ufficiali" che affluiscono a questi servizi, dunque, sono più che raddoppiati nell'arco degli ultimi 6 anni, confermando una linea di tendenza emersa con chiarezza già nella seconda metà degli anni '80.

Il significato di questo aumento, che ha progressivamente reso visibili nuove fasce di popolazione interessate dal problema della tossicodipendenza, non è di facile interpretazione. Da un lato può essere messo in relazione con gli effetti dell'applicazione della nuova normativa che ha favorito la diversificazione e la diffusione dell'offerta di servizi sia pubblici sia privati. Questi ultimi in particolare hanno fatto registrare l'incremento più consistente: il numero delle strutture socio-riabilitative, distinte a partire dal 1991 in residenziali, semiresidenziali e ambulatoriali, è cresciuto del 46% passando da 941 unità nel 1991 (30 settembre) a 1.371 unità nel 1996 (30 giugno); nello stesso periodo il numero dei Servizi territoriali

per le tossicodipendenze (Sert) istituiti dalle USL è aumentato solo del 6%, passando da 529 a 562 unità.

D'altro canto, l'aumento dei tossicodipendenti in trattamento, distinti per tipologia di struttura, riflette un andamento significativamente diverso, tutt'altro che proporzionale all'aumento del numero di strutture. In meno di 5 anni infatti gli utenti dei Sert sono aumentati di oltre il 92%, con un incremento medio annuo del 19%: al 30 giugno 1996 ammontavano a 90.278 rispetto ai 46.905 del 30 settembre 1991.

Le strutture socio-riabilitative, al contrario, hanno visto arrestarsi il trend crescente che aveva caratterizzato l'utenza nel decennio precedente: dopo un massimo nel 1992, con 28.544 soggetti in trattamento, l'utenza è scesa a 22.632 unità, attestandosi su un livello superiore solo del 7% a quella del 1991.

Secondo questi dati, il fenomeno della tossicodipendenza fa registrare la massima diffusione tra i soggetti giovani, prevalentemente tra i 20 e i 35 anni, di sesso maschile. Al 30 giugno 1996, infatti, i tossicodipendenti sottoposti a trattamento presso i Sert erano per l'84,8% maschi e un'analoga proporzione (l'84,3%) veniva segnalata presso le strutture socio-riabilitative. È questa una caratteristica che si è andata consolidando nel tempo: il rapporto tra maschi e femmine ha oscillato in tutto il periodo considerato intorno alla proporzione di 5 a 1.

Si sta invece modificando l'età dei tossicodipendenti in trattamento: sempre in base ai dati forniti dal Ministero della sanità sugli utenti dei Sert il profilo per età dei tossicodipendenti rimane caratterizzato da una prevalenza di giovani tra i 25 e i 29 anni ma, mentre la loro quota tende a ridursi progressivamente nel tempo, aumenta quella dei soggetti con età superiore ai 30 anni, passata dal 25% del 1991 al 43% del 1995. Tutto ciò fa ipotizzare un effetto di coorte nell'attuale configurazione del fenomeno della tossicodipendenza tra i giovani in cura.

Va peraltro sottolineato il fatto che quasi il 90% dei pazienti seguiti dai servizi sanitari pubblici presentano una dipendenza principale o esclusiva dall'eroina, anche se, negli ultimi anni, si è instaurata una tendenza all'uso congiunto di diverse sostanze stupefacenti. La dipendenza principale o esclusiva da altri composti psicoattivi (cannabinoidi, cocaina, LSD, amfetamine, ecstasy, benzo-

diazepine) rappresenta un modello di consumo caratteristico delle età più giovani che, benché in aumento, raramente induce gli individui a ricorrere a una struttura socio-sanitaria.

Quest'ultima indicazione trova conferma nei risultati di un'indagine curata dalla Direzione generale della Sanità militare, al fine di studiare il comportamento giovanile riguardo al consumo di sostanze stupefacenti e psicotrope in un'ottica di prevenzione, su un campione di circa 35.000 giovani che si sono presentati alla visita di leva tra il 1993 e il 1994 (sui 400.000 che annualmente, in media, si sottopongono a tale visita).

Secondo i dati di questa ricerca più del 19% dei diciottenni ha fatto uso almeno una volta di sostanze stupefacenti; in particolare il 14% ha dichiarato di farne uso al momento dell'intervista, mentre il 5% ha dichiarato di averlo fatto in passato. Ovviamente questo dato non tiene conto del tipo di droga, della dose, della frequenza di assunzione e della presenza o meno di dipendenza fisica. In effetti, la maggior parte di chi ha fatto uso di stupefacenti ha consumato hashish e marijuana (15,1% del campione) e, più raramente, olio di hashish; seguono, nell'ordine, anoressanti, amfetamine ed ecstasy (2,8%), cocaina e crack (2,7%), eroina, morfina e oppio (2,5%), allucinogeni (1,9%), inalanti (0,7%) e metadone (0,5%).

Il 10,8% dei consumatori utilizza sostanze stupefacenti quotidianamente, il 19,1% qualche volta alla settimana, il 56,3% molto più di rado, mentre i rimanenti non hanno risposto. Connessa al tipo di droga è la frequenza d'uso giornaliero: il massimo si ha per i consumatori di cocaina e crack (34,4%); seguono quelli di allucinogeni (31,8%), di ecstasy, amfetamine e anoressanti (29,5%) e, infine, di eroina (28,9%); in questo caso, forse in conseguenza delle campagne per la prevenzione dell'Aids, il ricorso alla siringa è diminuito a favore dell'inalazione. Solo il 7% dei consumatori fa invece uso giornaliero di derivati della cannabis.

Il 27,3% ha dichiarato di aver assunto una qualche sostanza nei tre giorni precedenti l'indagine. Il 5,2% dei diciottenni che consuma droga ha dichiarato di aver fatto ricorso a terapie di recupero.

Il fenomeno è variabile sul territorio: nell'Italia Nord-occidentale la percentuale di consumatori è pari al 26%, nell'Italia centrale e Nord-orientale al 20-21%, mentre nel Sud, dove però più spesso i giovani non hanno risposto alle domande in questione, si attesta sul valore del 12%.

L'interesse dell'indagine condotta risiede anche nella possibilità di tracciare un profilo sociale del consumatore abituale od occasionale di sostanze stupefacenti, seppur limitato alla fascia di popolazione che si è presentata alla visita di leva nel periodo in questione.

Il livello di istruzione risulta fortemente correlato in senso negativo al consumo di droghe; complessivamente tra i giovani che hanno dichiarato di essere consumatori di droga, solo il 39% studia, rispetto a un valore medio del 55%. La quota di ragazzi che non hanno completato la scuola dell'obbligo tra i consumatori abituali di sostanze non cannabinoidi (eroina, morfina oppio, cocaina, crack, metadone) risulta doppia rispetto al totale del campione (9,3% contro 4,7%).

Tra i consumatori abituali di droghe pesanti figurano, in proporzione nettamente superiore alla media del campione, figli di genitori con un basso livello di istruzione (il 4,4% contro il 2,4% del campione generale) o disoccupati (il 6,1% contro il 3,7% del campione generale).

Le difficoltà di socializzazione e di integrazione dei giovani in una rete di relazioni interpersonali rappresentano ulteriori situazioni di rischio: non a caso il 12,7% degli intervistati che fa uso abituale di sostanze stupefacenti non cannabinoidi ha dichiarato di avere pochi o nessun amico contro il 4,4% del campione complessivo.

Fra le numerose e multiformi realtà inerenti al mondo della tossicodipendenza di cui si è cercato di tracciare un quadro sommario, un'altra, forse la più controversa e carica di problematiche, merita di essere menzionata: quella riguardante l'aspetto giudiziario, la micro e macro criminalità connessa all'uso e allo spaccio della droga.

I dati a disposizione rivelano, per il triennio 1993-1995, un continuo aumento delle persone denunciate in relazione a reati connessi con sostanze stupefacenti e psicotrope considerati complessivamente (produzione, vendita, acquisto illecito di stupefacenti; associazione finalizzata al traffico di stupefacenti; induzione all'uso di stupefacenti; altri delitti collegati agli stupefacenti). Tale incremento è imputabile essenzialmente a soggetti di sesso maschile, mentre, tra il 1994 e il 1995, si riscontra un calo delle denunce a carico delle donne. Assai preoccupante appare la consistente crescita dei minori denunciati per questi reati, passati nel biennio 1994-1995 da 1.464 a 1.904.

### **Delinquenza minorile e risposte istituzionali**

Le denunce relative a minorenni presentate alle procure competenti sono state, nel 1995, circa 46 mila, mostrando un andamento tendenzialmente crescente del fenomeno della delinquenza minorile. In esso si individuano due componenti, quella italiana e quella straniera, con caratteristiche fortemente differenziate. La delinquenza minorile straniera, considerando i due diversi ordini di grandezza delle due popolazioni, risulta estremamente frequente e in forte crescita (+60% tra il 1991 e il 1995).

Per gli italiani, pur a fronte di una diminuzione in termini assoluti (-10,0% nel quadriennio), si registra un aumento dell'incidenza sulla popolazione minorenni, in quanto l'ammontare dei giovani in età tra 14 e 17 anni nello stesso periodo si è ridotto drasticamente (-18,8%). Relativamente alla composizione per sesso, mentre tra i minori denunciati di cittadinanza italiana le ragazze costituiscono una quota marginale, per gli stranieri non vi è una marcata differenza tra i sessi (Tavola 4.21).

La tipologia prevalente dei delitti commessi dai minorenni è quella contro il patrimonio (62,4% delle denunce) e per la maggior parte (7 volte su 10) si tratta di furti. La categoria dei delitti contro la persona (17,6%) riguarda in gran parte denunce per lesioni personali, volontarie o colpose. La produzione e lo spaccio di stupefacenti costituiscono circa i due terzi dei delitti contro l'economia e la fede pubblica (9,5%).

I minorenni di nazionalità italiana denunciati presentano mediamente connotazione di pericolosità sociale maggiore rispetto agli stranieri. I de-

litti contro la persona rappresentano il 23,1% del totale (per il complesso degli stranieri il 3,0%). I furti sono il 32,7% (a fronte del 75,1% per gli stranieri). Per il 7,1% il delitto imputato è la produzione o lo spaccio di stupefacenti.

La scomposizione degli stranieri per nazionalità mostra come la quasi totalità dei minori denunciati provenga da paesi europei o africani, e ben l'84,2% dai soli paesi dell'ex Jugoslavia e dal Marocco. L'espressione della delinquenza dei minorenni appartenenti a queste due comunità ha tuttavia caratteristiche notevolmente dissimili. I minori marocchini hanno commesso, nel 1995, un numero di delitti contro il patrimonio decisamente contenuto e si sono caratterizzati per l'alta percentuale di delitti connessi alla produzione e allo spaccio di stupefacenti. I minori slavi rappresentano invece il problema più rilevante dal punto di vista quantitativo, avendo commesso, sempre nell'anno 1995, il 70% dei delitti imputati ai minori stranieri nel loro complesso; va tuttavia rilevato che per la maggior parte si tratta di trasgressioni penali di scarsa rilevanza (per il 90% furti), ma che, proprio per la loro dimensione quantitativa, possono contribuire a creare o consolidare un clima di sfiducia generalizzato e di rifiuto verso l'intera comunità.

Per i minori denunciati italiani, per i quali si conosce con sufficiente esattezza la distribuzione per età, sesso e regione di residenza, si è potuto procedere alla costruzione di quozienti specifici di criminalità (puramente indicativi, in quanto riportano le denunce, anziché i denunciati, alla popolazione). Nella classe di età compresa tra i 14 e i 17 anni, nella quale si concentra l'86% dei delitti commessi da minori, la minore incidenza della

**Tavola 4.21 - Denunce alle procure nei confronti di minorenni per nazionalità e sesso - Anni 1991-95**

ANNI	ITALIANI		STRANIERI		TOTALE	
	Totale	Femmine (%)	Totale	Femmine (%)	Totale	Femmine (%)
1991	37.049	14,7	7.928	53,4	44.977	21,5
1992	36.786	13,7	8.002	52,3	44.788	20,6
1993	34.268	12,9	9.107	49,3	43.375	20,5
1994	33.311	13,2	11.015	47,1	44.326	21,6
1995	33.350	14,6	12.701	44,4	46.051	22,8

Fonte: Istat, Rilevazione dei minorenni denunciati per delitto

criminalità si osserva nella ripartizione Nord-orientale (7 denunce per 1.000 residenti contro le 11-12 delle altre ripartizioni), particolarmente per i maschi, contro i quali vengono sporte 12 denunce ogni 1.000 residenti contro le 18-20 delle altre ripartizioni; per le femmine, la minore incidenza si ha nel Mezzogiorno e nel Nord-est (Tavola 4.22).

Le disposizioni vigenti prevedono una serie di provvedimenti estremamente differenziati per i minorenni arrestati o fermati in flagranza di reato (Figura 4.1).

I dati relativi ai provvedimenti adottati nei confronti dei minorenni entrati nei centri di prima accoglienza nell'anno 1995 (Tavola 4.23) suggeriscono che, soprattutto nei confronti degli stranieri,

non sempre sono ritenute efficaci e quindi prescritte le previste misure alternative alla detenzione, malgrado il principio che "... l'arresto, la detenzione o l'imprigionamento di un fanciullo (cioè di un minore di 18 anni, in assenza di diversa legislazione) debbano essere effettuati in conformità con la legge, costituire un provvedimento di ultima risorsa e avere la durata più breve possibile" (art.37 della Convenzione sui diritti del fanciullo, varata a New York il 20 settembre 1989 e ratificata da noi con Legge 27 maggio 1991 n. 176).

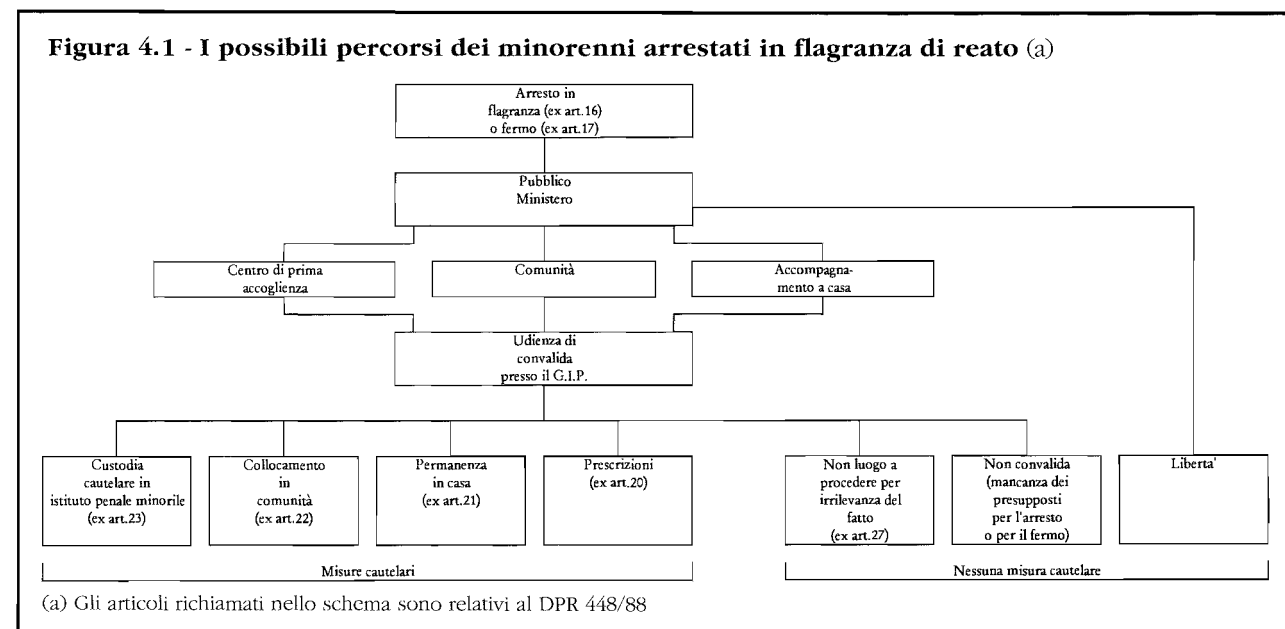
La sensazione che ne deriva è che, in assenza di un concreto sostegno all'attività riabilitativa da parte della famiglia, la giustizia non sempre sia in grado di dare risposte efficaci.

**Tavola 4.22 - Quozienti specifici di criminalità minorile per gli italiani - Anno 1995 (a)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	10-13 ANNI			14-17 ANNI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Nord-ovest	2,8	2,1	2,5	18,3	2,8	10,8
Nord-est	2,0	0,9	1,5	12,2	2,4	7,4
Centro	1,7	0,5	1,1	19,2	4,2	11,9
Mezzogiorno	2,9	0,6	1,8	19,8	2,3	11,2
<b>Italia</b>	<b>2,5</b>	<b>1,0</b>	<b>1,8</b>	<b>18,2</b>	<b>2,8</b>	<b>10,7</b>

Fonte: Istat, Rilevazione dei minorenni denunciati per delitto

(a) Denunce nei confronti di minorenni per 1.000 residenti della stessa età, sesso e ripartizione



**Tavola 4.23- Tipologia delle misure cautelari prescritte a minori entrati nei centri di prima accoglienza per nazionalità - Anno 1995 (composizione percentuale)**

	PRESCRIZIONI (a)	PERMANENZA IN CASA	COLLOCAMENTO IN COMUNITÀ	CUSTODIA CAUTELARE IN I.P.M. (b)	TOTALE
Italiani	26,0	27,0	19,7	27,4	100,0
Stranieri	5,0	18,1	11,1	65,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>17,3</b>	<b>23,3</b>	<b>16,1</b>	<b>43,3</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ufficio centrale per la giustizia minorile

(a) Prescrizioni inerenti alle attività di studio o di lavoro, ovvero ad altre attività utili per l'educazione del minorenne

(b) Istituto penale minorile

## L'interruzione volontaria di gravidanza nelle minorenni

Il 22 maggio 1978 fu approvata in Italia la legge n.194 "Norme per la tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza" e dal secondo semestre del 1979 l'Istat raccoglie ed elabora i dati relativi alle donne che ricorrono ad una interruzione volontaria di gravidanza (Ivg) presso le strutture socio-sanitarie preposte a tale compito.

Una prima analisi quantitativa mostra che in 16 anni il numero delle Ivg effettuate in Italia da donne residenti è passato da 209.144 casi nel 1980 a 134.137 nel 1995, con un massimo nel 1983 di quasi 230.000 interventi. In questi stessi anni, il numero di Ivg per 1.000 donne in età feconda è passato da 15,3 nel 1980 a 16,7 nel 1982, per poi raggiungere il livello di 9,3 nel 1995.

In questo contesto il tema dell'abortività volontaria nelle minorenni merita una particolare attenzione, poiché la giovane età rende ancor più difficile affrontare un'interruzione di gravidanza rispetto alle donne adulte, anche a causa della ridotta conoscenza delle strutture socio-sanitarie preposte.

Il numero di aborti volontari legali effettuati da minorenni residenti in Italia è piuttosto limitato e ha seguito un trend decrescente nel tempo: da 5.670 Ivg effettuate nel 1981 si è passati a 3.524 nel 1991 e infine a 3.257 nel 1994. Nel 1995 si è osservato un lieve aumento (3.634 casi), ma è ancora presto

per stabilire se sia l'inizio di un nuovo trend o se si tratti di una crescita occasionale. La quasi totalità delle Ivg fra le minorenni viene effettuata a partire da 15 anni, e poco più della metà a 17 anni. Per questo motivo, per il calcolo dei tassi di abortività è stato considerato al denominatore il numero di donne dai 15 ai 17 anni. I tassi in Italia sono stati mediamente del 4% fino al 1984, poi sono scesi fino a giungere al 2,8% nel 1988; vi è stata poi una lieve risalita a partire dal 1992 fino al 3,5% nel 1995; questi valori sono circa un quarto rispetto a quelli relativi a tutte le donne in età feconda (Figura 4.2). Il confronto con l'andamento generale consente di rilevare una relativa stabilità dell'abortività volontaria delle minorenni a fronte di tassi decrescenti nel complesso delle età feconde.

Un primo sguardo ai tassi di Ivg per ripartizione geografica (Figura 4.3) mostra come negli anni '80 il comportamento delle minorenni nelle diverse ripartizioni fosse piuttosto differenziato, con livelli massimi nell'Italia nord-occidentale e centrale e minimi nell'Italia meridionale e insulare, analogamente a quanto avviene per l'abortività legale nel suo complesso.

Nel tempo, il comportamento delle minorenni è andato uniformandosi su valori intorno a 3 Ivg per 1.000 donne. Tale livello è decisamente basso se confrontato a quello di altri paesi: nel 1987 si aveva un tasso pari a 10,6% in

Canada, 9,6% in Danimarca, 15,8% in Gran Bretagna, 9,9% in Finlandia, 15,1% in Svezia, 30,7% negli Stati Uniti (nel 1985-1986).

È utile, nel caso delle minorenni, considerando le caratteristiche dell'iter che porta all'effettuazione dell'Ivg, analizzare la distribuzione delle modalità di assenso ed evidenziare il ruolo delle due voci principali: assenso fornito dai genitori o dal giudice. In quest'ultimo caso infatti, si potrebbe pensare che le minorenni abbiano deciso di interrompere la gravidanza, ed intrapreso tutte le procedure necessarie a tal fine, senza informare i genitori. In generale, si osservano percentuali maggiori di assenso fornito dai genitori rispetto a quello fornito dal giudice, con punte molto elevate in Emilia-Romagna (90% nel 1994) e in Veneto (75%). Nel complesso del Paese, nel 1994, l'assenso è dato dai genitori nel 50% dei casi, dal giudice nel 27% e non viene indicato nel restante 23%. L'assenso è rilasciato più frequentemente dai genitori in tutto il Nord, con percentuali superiori al 70% nel Nord-ovest e all'80% nel Nord-est. È invece elevato il numero di Ivg praticate con assenso del giudice nelle grandi città, come Milano (53%) e Roma (40%).

Questi risultati inducono a pensare che nelle grandi città le giovani donne non abbiano necessità di avere il consenso dei propri fami-



### Un quadro del disagio psichico giovanile in Italia

Dal 1956 l'Istat rileva tutti i casi di ammissione nei servizi psichiatrici degli istituti di cura. Tale rilevazione consente di conoscere ogni anno quante persone affette da disturbi psichiatrici abbiano avuto bisogno di ricovero, ma non fornisce la situazione complessiva dei malati psichiatrici in Italia, poiché molteplici sono le strutture che li accolgono, quali

ad esempio gli ospedali psichiatrici che ancora non hanno cessato la propria attività a seguito del DPR 7 aprile 1994 "Progetto obiettivo tutela della salute mentale 1994-1996", o le strutture residenziali e semi-residenziali gestite dai Centri di salute mentale.

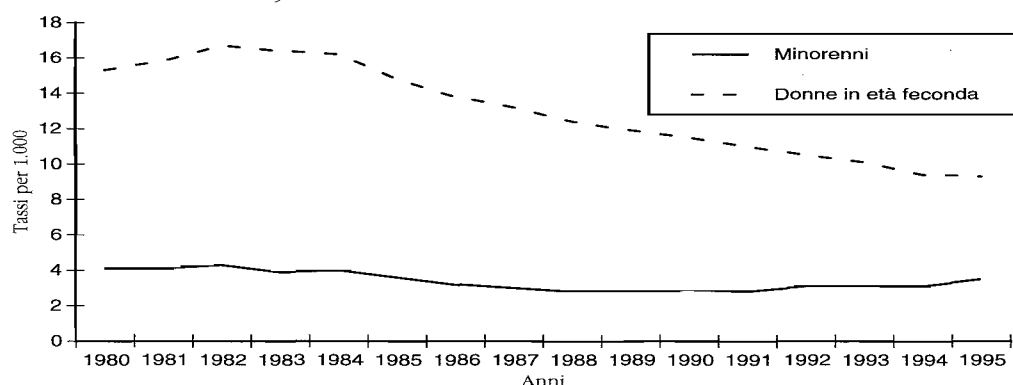
L'indagine, dunque, consente di rilevare solo i casi acuti al momento dell'ammissione nel servizio psichiatrico. Da una prima analisi temporale del fenomeno si rileva un sensibile e costante aumento del numero di casi ammessi nei servizi psi-

liari, qualora non desiderino renderli partecipi della loro decisione, perché facilitate dalla presenza di strutture adeguate rispetto alle coetanee che vivono nei piccoli centri. È plausibile ritenere inoltre

che le grandi città fungano da poli di attrazione per le giovani donne, in quanto assicurano maggiore riservatezza rispetto ai piccoli centri. Costituiscono un'eccezione a tale comportamento le città nelle

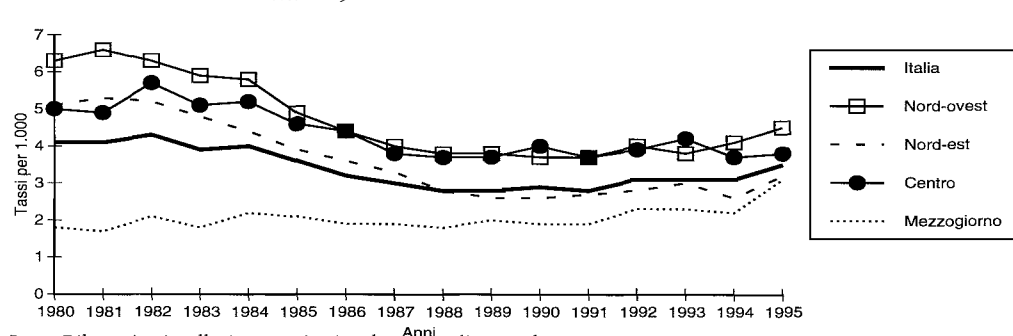
quali l'applicazione della legge 194 è stata accompagnata dallo sviluppo di adeguate strutture socio-sanitarie: significativo è il caso di Bologna dove l'86% degli interventi è autorizzato dai genitori.

**Figura 4.2 - Interruzioni volontarie di gravidanza (per 1.000 donne in età feconda e per 1.000 donne minorenni)**



Fonte: Istat, Rilevazioni sulle interruzioni volontarie di gravidanza

**Figura 4.3 - Interruzioni volontarie di gravidanza per ripartizione geografica (per 1.000 donne minorenni residenti)**



Fonte: Istat, Rilevazioni sulle interruzioni volontarie di gravidanza

chiatrici: da 75.486 casi nel 1985 a 102.681 nel 1990 e 128.225 nel 1994.

Si nota che l'aumento del numero di ammissioni è stato continuo e ha riguardato sia gli uomini sia le donne. Non si può però affermare con certezza che l'incremento osservato sia dovuto solamente a un effettivo aumento della domanda, poiché altri fattori possono avere influito. Soprattutto, bisogna ricordare che la legge 180/78, che sanciva il superamento degli ospedali psichiatrici, ha portato a un incremento dell'attività dei servizi psichiatrici negli ospedali generali.

Un secondo aspetto è la leggera prevalenza di uomini, che rappresentano circa il 54% del totale delle ammissioni. L'analisi congiunta di sesso ed età mostra come alle età più giovani gli uomini abbiano tassi di ammissione più alti delle donne - fra i 25 e i 29 anni circa il doppio - mentre, procedendo verso le età più avanzate, le differenze si assottigliano, e già dai 45 anni i tassi delle donne superano quelle degli uomini (Figura 4.4).

Tra i casi di ammissione dei giovani (20-34 anni) pari a oltre 78.000 casi, circa il 62% (49.000 casi) è dovuto a psicosi. Tra queste una quota rilevante è relativa a psicosi schizofreniche che risultano essere un tipico problema giovanile: solo nel 1994 si sono avuti oltre 14.000 casi.

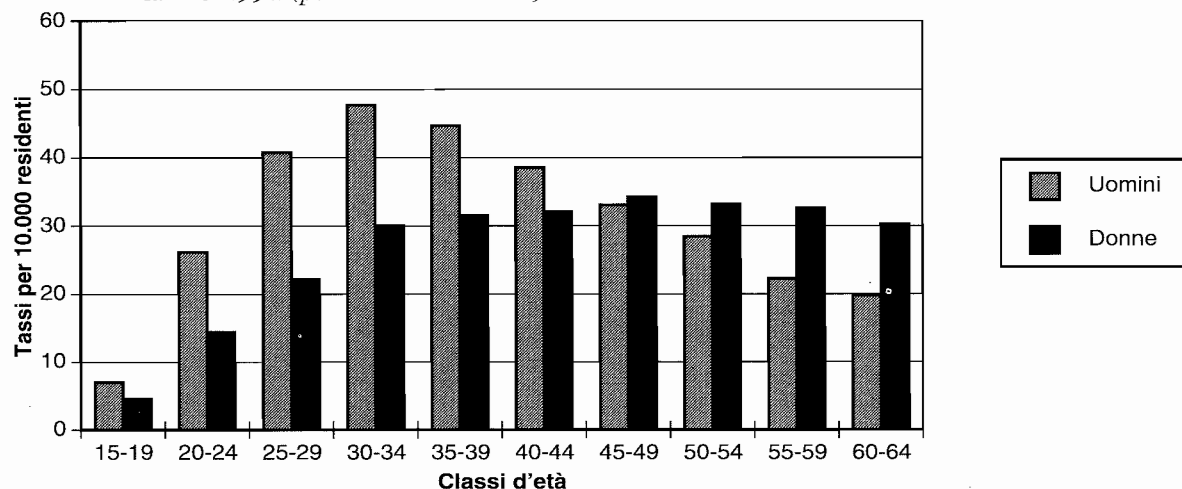
Sempre fra i giovani il secondo gruppo di diagnosi per rilevanza è quello delle neurosi e turbe

psichiche non psicotiche, che nel 1994 comprende 15.013 casi, di cui 8.982 uomini e 6.031 donne.

### **La mortalità precoce in Italia: cause e geografia**

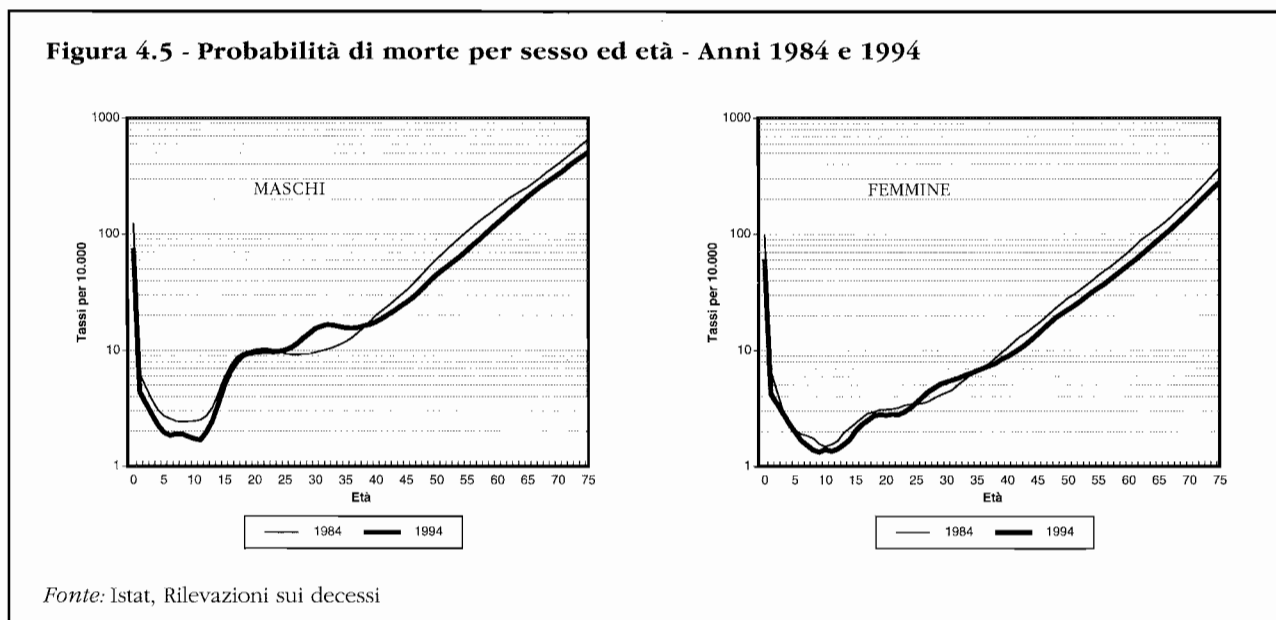
Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito, prima negli Stati Uniti e successivamente in molti paesi europei, all'emergere di un fenomeno preoccupante: l'aumento della mortalità precoce, ovvero di quella quota di mortalità che interessa i giovani adulti. A partire dalla metà degli anni '80 anche il nostro Paese ne è stato interessato. Una efficace visualizzazione del fenomeno si ottiene confrontando la curva delle probabilità di morte per età riferita all'anno 1994, l'ultimo disponibile, con quella delle probabilità di morte riferita all'anno 1984, che ha segnato l'inizio dell'inversione di tendenza nell'evoluzione della mortalità dei giovani (Figura 4.5). Dal confronto appare evidente un aumento della mortalità (che interessa prevalentemente il sesso maschile) per le età comprese tra 20 e 39 anni, a fronte di una generale riduzione della mortalità in tutte le altre età della vita. Si noti, in particolare, come l'aumento della mortalità totale sia stato accentuato per le classi di età comprese tra i 25 e i 34 anni.

**Figura 4.4 - Ammessi nei servizi psichiatrici degli istituti di cura per sesso e classe d'età - Anno 1994 (per 10.000 residenti)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle ammissioni nei servizi psichiatrici degli istituti di cura

Figura 4.5 - Probabilità di morte per sesso ed età - Anni 1984 e 1994



Fonte: Istat, Rilevazioni sui decessi

Per gli uomini di 25-29 anni tra il 1984 e il 1994 si è registrato un incremento del 26%, per quelli di 30-34 anni l'aumento è stato del 56%, mentre più contenuto, pari al 10%, è stato l'aumento nella classe di età 35-39 anni. Passando alle donne, nello stesso arco di tempo, si sono avuti aumenti del rischio di morte pari al 17% nella classe di età 25-29 anni e al 13% nella classe di età 30-34 anni, mentre le classi di età al di sotto dei 25 anni e al di sopra dei 34 anni hanno continuato a beneficiare della positiva evoluzione della mortalità generale.

Limitandosi a considerare le età dove il fenomeno è più evidente, nella Figura 4.6 si riportano i tassi di mortalità per cause di decesso standardizzati per il complesso delle età 25-34 anni. Per entrambi i sessi, la sfavorevole evoluzione della mortalità totale è il risultato della progressiva diffusione della mortalità per Aids che, nel corso di pochi anni, ha assunto il ruolo di principale causa di mortalità precoce. La mortalità per Aids rappresenta attualmente la prima causa di morte negli uomini di età 25-34 anni e la seconda nelle donne della stessa età. Nelle donne persiste, come prima causa, la mortalità per tumori, secondo un *trend* che, dagli anni '80 a oggi, l'ha vista scendere soltanto di poco, dal 15,5 al 14,2 per 100.000.

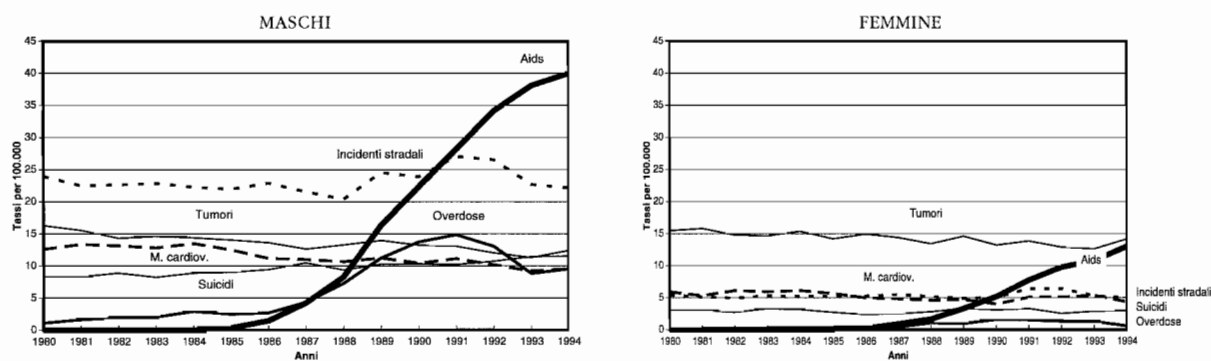
Rispetto al recente passato, il profilo della mortalità precoce appare dunque profondamente mutato: fino alla prima metà degli anni '80 è stato dominato dagli incidenti stradali, dai tumori e dalle malattie cardiovascolari, cause che mostravano un *trend* costante o in

lenta discesa. In seguito, al vecchio profilo se ne sostituisce, rivoluzionandolo, un altro, caratterizzato dalla vertiginosa ascesa della mortalità per Aids. Per i giovani uomini, fra le altre cause che hanno contribuito all'aumento della mortalità complessiva nell'ultimo decennio, occorre segnalare l'*overdose* che ha fatto registrare un forte incremento fino al 1991, seguito da una breve fase di riduzione e quindi da una stabilizzazione su livelli comunque doppi rispetto a quelli del 1984. Si osserva, inoltre, il recente aumento della mortalità per suicidi, che, seppure molto contenuto, sta a testimoniare l'accresciuto disagio e forse l'emarginazione dei giovani in particolari aree della società civile.

Il fenomeno dell'aumento della mortalità dei giovani adulti è, dunque, soprattutto da porsi in relazione alla progressiva diffusione nel Paese di una malattia altamente letale qual è l'Aids nella sua forma conclamata. L'epidemia da Aids è complessa e può essere considerata come la risultante di tante sotto-epidemie con caratteristiche diverse, a seconda delle sottopopolazioni che, all'interno di uno stesso paese, risultano maggiormente interessate dal fenomeno. Se la maggior parte dei casi si concentra tra i tossicodipendenti, come avviene in Italia e in Spagna, allora l'eccesso di decessi si concentra in età della vita a bassa mortalità e pertanto l'aumento risulta più evidente.

In definitiva, la diffusione dell'epidemia di Aids, da un lato, e il fenomeno della tossicodipendenza, dall'altro, hanno radicalmente trasformato il tradizionale profilo per causa della mortalità prematu-

**Figura 4.6 - Tassi di mortalità per causa, età 25-34 anni - Anni 1980-94**



Fonte: Istat, Rilevazioni sui decessi

ra. In più, la particolare distribuzione geografica di questi due fenomeni, diffusi prevalentemente nelle aree metropolitane del Nord e del Centro del Paese, ha prodotto importanti modificazioni territoriali nella mortalità.

La Tavola 4.24 si riferisce al profilo della mortalità per causa, registrato nel triennio 1992-94 nelle diverse ripartizioni geografiche, per i giovani adulti in età 25-34 anni. L'Aids rappresenta la prima causa di morte per gli uomini nel Nord-ovest, nel Nord-est e nel Centro, mentre è la terza al Sud e la seconda nelle Isole. Per le donne l'Aids è la prima causa di morte nel Nord-ovest, la seconda nel Nord-est e nel Centro, mentre è pressoché irrilevante nel Mezzogiorno.

Se si sommano i decessi dovuti all'Aids con quelli dovuti all'*overdose* emerge chiaramente il preoccupante primato delle regioni del Nord-ovest, nelle quali ben il 46% dei decessi di uomini di queste età è provocato da queste due cause; nel Centro l'analoga proporzione è pari al 35%. Percentuali più modeste, ma comunque di rilievo, si registrano al Sud (18%) e nelle Isole (26%). Allorché la diffusione della mortalità per Aids e per *overdose* è minore, come nel caso delle donne residenti nel Mezzogiorno, si ripropone un profilo di mortalità più tradizionale in cui giocano un ruolo di primo piano le cause accidentali.

Esistono notevoli differenze territoriali anche relativamente alla mortalità per incidenti stradali, che costituiscono importante causa di morte soprattutto nel Nord-est, tanto per gli uomini che per le donne. Il profilo di mortalità delle Isole presenta la percentuale più alta di suicidi, superiore a quella riscontrata nelle altre ripartizioni.

È interessante soffermarsi sulle realtà delle grandi aree metropolitane dove maggiore è l'incidenza delle nuove cause di morte. Nell'area metropolitana di Milano, ad esempio, l'Aids causa oltre il 50% dei decessi di individui di sesso maschile in età 25-34 anni, contro il 38% di Genova e il 26% di Torino; se poi si considerano assieme Aids e *overdose* si raggiungono frequenze rispettivamente del 61%, 49% e 39%. Sempre considerando il sesso maschile, scorrendo l'elenco delle aree metropolitane, la situazione appare piuttosto preoccupante a Bologna (52%) per il Nord-est, a Roma (45%) per il Centro, e a Cagliari (58%) per le Isole. Ma è soprattutto dal confronto con la parte di territorio che non rientra nelle aree metropolitane che si comprende la peculiarità della diffusione del nuovo profilo per causa della mortalità prematura: per entrambi i sessi, la proporzione di decessi dovuti all'Aids nelle aree metropolitane è nettamente superiore a quella delle restanti aree geografiche, a testimonianza della maggiore diffusione nelle zone urbane di stili di vita che espongono maggiormente i giovani a questi rischi.

**Per saperne di più**

Istat, *Stili di vita e condizioni di salute*, Roma, Argomenti 2/1996

Istat, *Gli incidenti stradali negli anni '90*, Roma, Argomenti 7/1997

Istat, *L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia*, Roma, Argomenti, in corso di pubblicazione  
 Jones G. e Lugaresi S. (a cura di), *A statistical portrait of young exclusion*, Roma, Istat, Issues, in corso di pubblicazione

Tavola 4.24- Morti in età 25-34 anni per sesso, ripartizione geografica e area metropolitana di residenza e causa di morte - Media 1992-94 (composizione percentuale per causa)

SESSO	AREA METROPOLITANA	CAUSE DI MORTE							TOTALE	
		Aids	Overdose	Suicidi	Incidenti stradali	Malattie cardiovascolari	Tumori	Altre cause	Numero di morti	Tasso (a)
NORD-OVEST										
MASCHI	Torino	25,6	13,0	8,9	14,6	5,5	7,5	24,8	492	-
	Genova	37,7	11,5	3,6	4,7	6,1	4,5	31,8	358	-
	Milano	50,8	10,6	5,7	10,1	4,3	6,3	12,1	1.411	-
	Altrove	34,1	7,2	7,8	17,7	5,7	7,6	19,9	3.987	-
	<b>Totale</b>	<b>37,4</b>	<b>8,7</b>	<b>7,2</b>	<b>15,0</b>	<b>5,4</b>	<b>7,2</b>	<b>19,2</b>	<b>6.248</b>	<b>17,1</b>
FEMMINE	Torino	17,0	6,8	9,7	13,1	11,2	21,4	20,9	206	-
	Genova	37,2	5,8	4,1	5,8	5,0	17,4	24,8	121	-
	Milano	45,2	2,7	5,5	7,0	7,0	16,8	16,0	489	-
	Altrove	29,2	2,1	4,3	12,3	8,9	23,7	19,6	1.337	-
	<b>Totale</b>	<b>32,1</b>	<b>2,9</b>	<b>5,1</b>	<b>10,8</b>	<b>8,5</b>	<b>21,6</b>	<b>19,2</b>	<b>2.153</b>	<b>6,2</b>
NORD-EST										
MASCHI	Venezia	23,0	8,6	8,6	21,3	6,9	11,5	20,1	174	-
	Bologna	42,2	10,2	7,6	16,4	4,0	5,5	14,2	275	-
	Altrove	22,8	7,9	9,2	24,2	6,1	7,8	22,0	3.031	-
	<b>Totale</b>	<b>24,3</b>	<b>8,1</b>	<b>9,1</b>	<b>23,4</b>	<b>5,9</b>	<b>7,8</b>	<b>21,3</b>	<b>3.480</b>	<b>13,6</b>
FEMMINE	Venezia	25,0	5,0	8,3	0,0	5,0	28,3	28,3	60	-
	Bologna	39,6	3,8	3,8	10,4	4,7	20,8	17,0	106	-
	Altrove	21,1	2,1	8,5	15,7	8,2	23,9	20,4	1.140	-
	<b>Totale</b>	<b>22,8</b>	<b>2,4</b>	<b>8,1</b>	<b>14,5</b>	<b>7,8</b>	<b>23,8</b>	<b>20,5</b>	<b>1.306</b>	<b>5,3</b>
CENTRO										
MASCHI	Firenze	24,5	10,9	12,3	13,6	8,2	14,1	16,4	220	-
	Roma	32,3	12,5	6,4	14,1	7,1	8,7	18,9	1.260	-
	Altrove	21,0	7,2	8,9	20,3	9,1	9,6	24,0	1.837	-
	<b>Totale</b>	<b>25,5</b>	<b>9,5</b>	<b>8,2</b>	<b>17,5</b>	<b>8,3</b>	<b>9,5</b>	<b>21,5</b>	<b>3.317</b>	<b>13,0</b>
FEMMINE	Firenze	22,4	2,4	8,2	9,4	7,1	22,4	28,2	85	-
	Roma	29,3	4,3	5,6	9,2	7,5	25,6	18,6	468	-
	Altrove	22,0	2,2	3,7	14,6	9,2	27,6	20,7	677	-
	<b>Totale</b>	<b>24,8</b>	<b>3,0</b>	<b>4,7</b>	<b>12,2</b>	<b>8,4</b>	<b>26,5</b>	<b>20,4</b>	<b>1.230</b>	<b>4,9</b>
SUD										
MASCHI	Napoli	15,2	3,1	6,0	10,2	6,7	9,7	49,2	817	-
	Bari	20,1	9,2	10,5	16,9	6,1	11,5	25,8	314	-
	Altrove	11,4	5,3	7,5	18,3	9,2	11,3	37,0	2.524	-
	<b>Totale</b>	<b>13,0</b>	<b>5,1</b>	<b>7,4</b>	<b>16,4</b>	<b>8,4</b>	<b>11,0</b>	<b>38,7</b>	<b>3.655</b>	<b>11,2</b>
FEMMINE	Napoli	7,5	0,4	6,4	4,1	11,3	32,7	37,6	266	-
	Bari	6,3	1,1	5,3	16,8	7,4	30,5	32,6	95	-
	Altrove	6,7	0,4	4,5	9,5	14,2	33,1	31,6	1.014	-
	<b>Totale</b>	<b>6,8</b>	<b>0,4</b>	<b>4,9</b>	<b>8,9</b>	<b>13,2</b>	<b>32,9</b>	<b>32,8</b>	<b>1.375</b>	<b>4,1</b>
ISOLE										
MASCHI	Palermo	34,2	3,9	6,4	8,5	9,6	7,1	30,2	281	-
	Catania	11,1	4,8	7,2	11,1	7,7	9,2	48,8	207	-
	Cagliari	55,0	5,3	7,2	6,0	2,8	3,8	19,8	318	-
	Altrove	13,8	4,0	10,7	14,8	8,1	7,8	40,9	1.389	-
	<b>Totale</b>	<b>22,1</b>	<b>4,3</b>	<b>9,3</b>	<b>12,4</b>	<b>7,5</b>	<b>7,2</b>	<b>37,2</b>	<b>2.195</b>	<b>14,4</b>
FEMMINE	Palermo	10,9	0,0	4,0	5,9	11,9	35,6	31,7	101	-
	Catania	10,7	1,3	1,3	9,3	14,7	33,3	29,3	75	-
	Cagliari	45,8	0,9	3,7	7,5	7,5	12,1	22,4	107	-
	Altrove	9,3	0,2	5,4	6,1	14,1	28,3	36,6	410	-
	<b>Totale</b>	<b>15,3</b>	<b>0,4</b>	<b>4,5</b>	<b>6,6</b>	<b>12,8</b>	<b>27,4</b>	<b>32,9</b>	<b>693</b>	<b>4,4</b>
ITALIA										
MASCHI	Tot. aree metrop.	33,9	9,3	6,9	11,8	6,0	7,9	24,3	6.127	-
	Altrove	22,8	6,6	8,5	19,4	7,2	8,7	26,6	12.768	-
	<b>Totale</b>	<b>26,4</b>	<b>7,5</b>	<b>8,0</b>	<b>17,0</b>	<b>6,8</b>	<b>8,4</b>	<b>25,9</b>	<b>18.895</b>	<b>13,9</b>
FEMMINE	Tot. aree metrop.	27,9	3,1	5,7	8,2	8,3	23,6	23,2	2.179	-
	Altrove	19,4	1,6	5,4	12,3	10,4	26,8	24,1	4.578	-
	<b>Totale</b>	<b>22,1</b>	<b>2,1</b>	<b>5,5</b>	<b>11,0</b>	<b>9,7</b>	<b>25,8</b>	<b>23,8</b>	<b>6.757</b>	<b>5,1</b>

Fonte: Istat, Rilevazioni sui decessi

(a) Morti per 10.000 abitanti in età 25-34 anni

## Gli incidenti del week-end

Un'espressione del disagio giovanile è certamente costituita dal ripetersi delle "stragi del sabato sera". Con questo termine giornalistico si identifica l'elevato numero di incidenti stradali e di morti, causati da giovani conducenti nelle ore notturne dei week-end.

Questo fenomeno è piuttosto recente; in Italia solo tra il 1981 e il 1984 si comincia a registrare un numero di incidenti più elevato nelle ore notturne del sabato, e per alcuni anni il problema è stato sottovalutato. Negli anni successivi il fenomeno è andato assumendo una dimensione sempre più rilevante, tanto da richiedere una specifica attenzione anche dal punto di vista della informazione statistica. L'Istat ha quindi cominciato a monitorare il periodo a rischio, definendo come "sabato notte" l'intervallo tra le 23 del sabato e le 6 della domenica mattina, e "venerdì notte" l'intervallo tra le 23 del venerdì e le 6 del sabato.

Dalla rilevazione risulta che il numero degli incidenti del sabato notte è più che raddoppiato negli ultimi 15 anni, passando dai 3.215 casi registrati nel 1980 ai 6.691 del 1995 (incremento del 108,1%). Inoltre, sono aumentati anche gli incidenti del venerdì notte, passati da 2.314 nel 1980 a 4.907 nel 1995 (+112,6%) e l'orario a rischio si è esteso, comprendendo un arco di tempo più ampio nella notte.

Questi dati sono particolarmente allarmanti se confrontati con l'andamento generale degli incidenti stradali: negli ultimi 15 anni il numero dei sinistri, nonostante l'incremento del parco veicoli e del volume di circolazione, è cresciuto dell'11,6% ed il numero dei morti, come si verifica in tutti i Paesi a motorizzazione matura, è in costante diminuzione: -23,7% tra il 1980 ed il 1995.

Di conseguenza, il peso dei sinistri del venerdì e del sabato notte sul totale è andato crescendo dal 3,4% al 6,3% e quello dei morti dal 6,1% al 12,5% (Tavola 4.25).

In molti casi le cause di questi incidenti sono da ricercarsi nelle precarie condizioni psicofisiche dei conducenti che presentano una ridotta percezione del pericolo ed una minore prontezza di riflessi. Questi fattori si devono aggiungere agli altri elementi che normalmente rendono più pericolosa la guida notturna: la minore visibilità, la velocità più sostenuta, favorita dalla ridotta circolazione, il rischio dei "colpi di sonno".

Le ore più pericolose sono quelle dopo la mezzanotte, in concomitanza con gli spostamenti da un locale all'altro e con i successivi rientri a casa. Una delle caratteristiche degli incidenti del sabato e del venerdì notte è l'elevato grado di pericolosità: 7,2 morti ogni 100 sinistri

il sabato notte e 6,7 il venerdì notte, valori quasi doppi rispetto a quello che si riscontra per il totale degli incidenti (3,6 morti ogni 100 sinistri). Se si considera la tipologia degli incidenti del venerdì e del sabato notte, si può osservare che sono molto numerosi quelli dovuti a eccesso di velocità (specie tra i conducenti più giovani) o a guida contromano, che comportano un rischio elevato di morte.

La tipologia dei sinistri, inoltre, pone in evidenza la responsabilità del conducente in un numero elevato di casi: in quasi il 40% degli incidenti non sono stati coinvolti altri veicoli.

L'esame delle caratteristiche dei conducenti responsabili consente di identificare i soggetti e le aree a rischio. I conducenti sono prevalentemente giovani (oltre il 60% dei conducenti ha meno di 30 anni) e sono quasi tutti di sesso maschile (90%). Il fenomeno si presenta in forma più grave in alcune zone del paese, principalmente in alcuni grandi centri urbani e nell'Italia del nord.

Il rischio è massimo durante le ore dell'alba della domenica, sia perché il sabato notte si muove un maggior numero di conducenti a rischio, sia perché, per chi frequenta locali notturni sia il venerdì sia il sabato, gli effetti sull'organismo della stanchezza e dell'assunzione di alcool o altro si possono cumulare.

**Tavola 4.25 - Incidenti stradali nel complesso e nella notte del venerdì e del sabato**

ANNI	INCIDENTI		MORTI	
	Numero	di cui venerdì e sabato notte (%)	Numero	di cui venerdì e sabato notte (%)
1980	163.750	3,4	8.537	6,1
1985	157.786	4,3	7.130	7,4
1990	161.782	5,5	6.621	9,0
1995	182.761	6,3	6.512	12,5

Fonte: Istat, Rilevazioni sugli incidenti stradali

## Percorsi formativi extra-scolastici

### Le azioni formative extra-scolastiche nelle regioni italiane

Nel Trattato di Maastricht viene posta attenzione allo sviluppo delle risorse umane e al ruolo della formazione professionale che, tra i fattori produttivi, viene considerata come fondamentale. Il processo di elevamento culturale avviene con modalità differenziate tra i diversi paesi e, in questo campo, l'Italia sconta notevoli ritardi, nonostante la continua crescita della scolarizzazione. In particolare è la formazione professionale a risultare sottodimensionata: sommando l'istruzione professionale di Stato e la formazione professionale regionale esse rappresentano circa il 20% dell'intera scolarità post-obbligo, contro una quota superiore al 50% in altri paesi europei.

La formazione regionale, che assorbe la quasi totalità della formazione extra-scolastica, attraversa una travagliata trasformazione, lenta e differenziata territorialmente. I momenti più importanti nel cambiamento sono stati l'anno 1972 (con il passaggio della materia alle regioni), la legge quadro 845/78 e la legge 492/88 che hanno fissato i principi per una riforma; la normativa europea sui fondi strutturali del 1988 (che ha ampliato le azioni per l'occupazione); la legge 236/93 che ha previsto la partecipazione delle parti sociali. Ma solo in alcune regioni si sono già realizzate iniziative integrate dei diversi soggetti responsabili del settore (Ministero del lavoro, Regioni, parti sociali e Isfol). Tra i punti qualificanti della normativa è il monitoraggio dei fabbisogni e della offerta formativi e il conseguente sviluppo di specifiche metodologie di rilevazione e analisi.

La valutazione comparativa tra le zone geografiche del Paese sul tema della formazione professionale può tenere conto di una ancora limitata disponibilità di dati. L'analisi dei percorsi formativi, dei bisogni formativi espressi dalle imprese, dei rapporti tra scuola e lavoro è stata quindi approfondita solamente per alcune regioni rappresentative: la Lombardia e il Veneto per il Nord, la

Toscana per il Centro, l'Abruzzo e la Puglia per il Sud.

La formazione professionale in Italia vede i partecipanti ai corsi aumentare più o meno regolarmente a partire dagli anni '70 fino a raggiungere le 350 mila unità nel 1994-95. La composizione dei corsi è caratterizzata dalla prevalenza di corsi di qualificazione iniziale, quelli cioè che interessano in gran parte i giovani non ancora inseriti nell'attività lavorativa, rispetto ai corsi di specializzazione. Negli ultimi anni si è ridotto il peso della formazione iniziale (nel 1994-95 rappresenta meno della metà del totale dei corsi), mentre si è consolidata la formazione post-diploma (intorno al 25% dei corsi) e risulta in aumento il peso di altri corsi (in particolare quelli di specializzazione, di formazione continua, di formazione sul lavoro).

La differenziazione territoriale per questo aspetto è molto accentuata: al Nord e al Centro incide meno la qualificazione iniziale, mentre hanno un certo peso i corsi di aggiornamento e perfezionamento; nel Mezzogiorno è invece largamente prevalente il primo tipo di corsi (Tavola 4.26).

Considerando i partecipanti ai corsi di formazione in rapporto ad alcuni aggregati relativi al mercato del lavoro (Tavola 4.27), risulta che essi rappresentano il 13% del totale delle persone in cerca di occupazione, con una tendenza all'aumento negli ultimi anni, con valori molto alti al Nord (intorno al 30%; nel Trentino-Alto Adige il valore sale al 147% e in Lombardia al 73%) e più contenuti al Centro (16%) e nel Mezzogiorno (5%). I partecipanti ai corsi di qualificazione iniziale costituiscono una percentuale rilevante delle persone in cerca di una prima occupazione (circa il 20%). Anche in questo caso le differenze territoriali sono notevoli: dal 54% del Nord al 27% del Centro, all'8,2% del Mezzogiorno.

Un primo contatto tra attività formativa e attività lavorativa è costituito dal tradizionale apprendistato e dai contratti di formazione-lavoro. L'apprendistato rappresenta tuttora una realtà importante e vitale del sistema economico italiano e una risorsa che bisognerebbe meglio valorizzare. In

## Approfondimenti

**Tavola 4.26 - Allievi dei corsi di formazione professionale per tipologia del corso, classe di età e regione. Anno 1994-95 (composizione percentuale)**

REGIONI	FORMAZIONE DI BASE		CORSI POST-DIPLOMA		CORSI DI RIQUALIFICAZIONE E RICONVERSIONE		CORSI DI AGGIORNAMENTO E DI PERFEZIONAMENTO		CORSI DI SPECIALIZZAZIONE		CORSI PER CATEGORIE DISAGIATE		TOTALE		
	Meno di 25 anni	25 anni e più	Meno di 25 anni	25 anni e più	Meno di 25 anni	25 anni e più	Meno di 25 anni	25 anni e più	Meno di 25 anni	25 anni e più	Meno di 25 anni	25 anni e più	Meno di 25 anni	25 anni e più	
Piemonte	29,0	5,4	20,3	8,3	1,5	3,5	2,4	16,3	5,8	2,8	1,2	3,6	60,1	39,9	100,0
Valle d'Aosta	26,0	24,9	4,5	1,8	0,2	4,7	6,6	25,9	0,1	0,6	2,1	2,6	39,6	60,4	100,0
Lombardia	37,3	11,5	14,2	7,4	0,3	0,6	4,5	9,0	5,3	3,9	2,3	3,6	63,9	36,1	100,0
Trentino-Alto Adige	23,2	2,5	9,6	2,6	0,1	1,2	14,9	35,7	4,3	3,7	1,2	1,0	53,3	46,7	100,0
Veneto	45,0	12,7	9,9	4,6	0,0	0,1	2,7	14,0	6,4	2,2	2,2 <sup>a</sup>	0,2	66,2	33,8	100,0
Friuli-Venezia Giulia	25,2	7,6	5,2	4,4	0,3	1,4	11,2	38,1	2,2	2,6	0,6	1,4	44,6	55,4	100,0
Liguria	33,2	11,7	12,4	10,2	0,3	3,4	1,9	17,6	0,6	2,8	4,3	1,5	52,8	47,2	100,0
Emilia-Romagna	19,2	8,4	16,0	5,8	0,5	2,2	5,0	26,5	4,2	6,4	3,7	2,2	48,5	51,5	100,0
<b>Nord</b>	<b>34,0</b>	<b>9,2</b>	<b>12,7</b>	<b>6,1</b>	<b>0,4</b>	<b>1,3</b>	<b>5,7</b>	<b>18,4</b>	<b>4,9</b>	<b>3,1</b>	<b>1,9</b>	<b>2,2</b>	<b>59,6</b>	<b>40,4</b>	<b>100,0</b>
Toscana	19,0	14,5	12,2	10,9	0,3	2,3	4,8	22,3	4,1	6,2	0,7	2,7	41,2	58,8	100,0
Umbria	28,3	35,2	4,6	3,5	0,1	2,6	1,7	17,0	1,8	4,8	0,0	0,4	36,5	63,5	100,0
Marche	26,3	13,9	20,7	14,7	0,0	0,0	2,6	8,8	4,8	5,4	1,5	1,3	55,9	44,1	100,0
Lazio	40,5	9,0	29,0	14,0	0,2	1,4	0,0	0,9	1,3	2,3	0,9	0,4	71,9	28,1	100,0
<b>Centro</b>	<b>25,3</b>	<b>10,6</b>	<b>18,7</b>	<b>9,3</b>	<b>0,4</b>	<b>1,9</b>	<b>3,4</b>	<b>17,8</b>	<b>3,4</b>	<b>5,2</b>	<b>2,2</b>	<b>1,7</b>	<b>53,5</b>	<b>46,5</b>	<b>100,0</b>
Abruzzo	30,2	21,6	17,1	8,4	0,0	1,0	1,4	16,0	0,4	1,1	1,4	1,3	50,5	49,5	100,0
Molise	36,2	27,7	8,1	14,5	0,0	0,0	0,2	3,5	7,1	2,8	0,0	0,0	51,5	48,5	100,0
Campania	15,9	17,6	37,6	24,5	0,4	0,8	0,3	1,6	0,0	0,5	0,1	0,7	54,3	45,7	100,0
Puglia	30,1	6,7	14,6	5,1	0,5	3,2	0,5	13,4	14,9	5,9	2,7	2,5	63,2	36,8	100,0
Basilicata	13,1	29,3	8,8	18,9	0,0	3,3	0,7	6,9	2,5	16,5	0,0	0,0	25,1	74,9	100,0
Calabria	32,5	5,1	34,0	21,9	0,0	0,6	0,1	0,4	0,9	0,1	2,0	2,3	69,5	30,5	100,0
Sicilia	48,2	23,2	10,8	10,0	0,1	0,3	0,5	1,3	1,0	2,8	0,7	0,9	61,4	38,6	100,0
Sardegna	37,2	16,7	10,6	13,3	0,2	0,2	1,3	14,2	0,6	1,7	2,9	1,1	52,8	47,2	100,0
<b>Mezzogiorno</b>	<b>35,4</b>	<b>19,1</b>	<b>15,4</b>	<b>12,2</b>	<b>0,2</b>	<b>1,2</b>	<b>0,6</b>	<b>5,9</b>	<b>3,5</b>	<b>4,1</b>	<b>1,2</b>	<b>1,2</b>	<b>56,3</b>	<b>43,7</b>	<b>100,0</b>
<b>Italia</b>	<b>32,0</b>	<b>11,6</b>	<b>14,9</b>	<b>8,3</b>	<b>0,4</b>	<b>1,5</b>	<b>4,0</b>	<b>15,6</b>	<b>4,2</b>	<b>3,9</b>	<b>1,8</b>	<b>1,9</b>	<b>57,3</b>	<b>42,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione dei corsi di formazione professionale



**Tavola 4.27 - Principali indicatori relativi agli iscritti a corsi di formazione professionale per regione - Anni 1994-95 (dati percentuali)**

REGIONI	Iscritti su persone in cerca di occupazione	Iscritti a corsi di prima qualificazione su persone in cerca di prima occupazione	Iscritti con meno di 25 anni di età		Apprendisti su forze di lavoro	Contratti di formazione-lavoro su forze di lavoro
			su persone in cerca di occupazione	su persone in cerca di prima occupazione		
Piemonte	21,1	38,2	12,7	36,5	1,9	1,4
Valle d'Aosta	72,7	124,8	28,8	86,3	2,9	2,0
Lombardia	24,1	50,6	15,4	45,9	1,9	1,3
Trentino-Alto Adige	147,3	474,8	78,5	667,4	3,1	1,8
<i>Bolzano-Bozen</i>	263,3	530,6			3,1	2,6
<i>Trento</i>	84,0	418,9			3,1	0,9
Veneto	35,5	91,3	23,5	83,8	3,3	1,5
Friuli-Venezia Giulia	46,1	72,2	20,6	76,1	1,7	2,0
Liguria	12,9	20,7	6,8	16,2	1,5	0,5
Emilia-Romagna	40,8	90,6	19,8	89,1	2,7	1,8
<b>Nord</b>	<b>28,8</b>	<b>54,1</b>	<b>16,7</b>	<b>51,4</b>	<b>2,2</b>	<b>1,4</b>
Toscana	12,5	21,3	5,1	15,6	3,7	1,0
Umbria	6,4	12,1	2,3	6,2	1,9	1,5
Marche	16,0	34,5	8,9	25,5	3,5	0,7
Lazio	9,0	17,7	6,5	13,8	0,5	1,0
<b>Centro</b>	<b>16,1</b>	<b>27,4</b>	<b>8,6</b>	<b>22,9</b>	<b>2,3</b>	<b>1,2</b>
Abruzzo	10,3	20,3	5,2	13,3	2,2	1,7
Molise	4,8	9,8	2,5	5,8	1,2	1,5
Campania	1,6	2,6	0,8	1,5	0,6	0,5
Puglia	5,6	6,9	3,5	7,7	1,8	0,8
Basilicata	18,4	35,1	4,6	12,5	0,7	2,3
Calabria	1,5	3,1	1,1	2,6	0,6	0,3
Sicilia	8,4	16,9	5,1	11,1	0,6	0,1
Sardegna	3,9	8,5	2,1	5,8	1,7	1,0
<b>Mezzogiorno</b>	<b>4,8</b>	<b>8,2</b>	<b>2,7</b>	<b>5,6</b>	<b>1,0</b>	<b>0,7</b>
<b>Italia</b>	<b>12,8</b>	<b>20,1</b>	<b>7,3</b>	<b>17,3</b>	<b>1,8</b>	<b>1,1</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sui corsi di formazione professionale; Ministero del lavoro - Osservatorio del mercato del lavoro

altri paesi europei, esso è considerato a tutti gli effetti come parte integrante del sistema di formazione. Gli apprendisti in Italia sono circa 400 mila, concentrati per la metà al Nord, per il 37% al Centro, per il 20% al Mezzogiorno. Essi rappresentano quasi il 2% della forza lavoro, ma superano il 3% nel Trentino-Alto Adige, nel Veneto, Toscana e Marche.

I contratti di formazione-lavoro sono un altro importante elemento di questa area di contiguità tra mondo formativo e mondo del lavoro. Concepati come strumento per incrementare l'occupazione giovanile, impegnando nello stesso tempo il datore di lavoro a fornire una formazione profes-

sionale, essi hanno portato risultati di un certo rilievo: fino al 1990 circa mezzo milione di giovani all'anno è stato avviato al lavoro; negli anni successivi il contingente è diminuito pur continuando a contare circa 250 mila unità all'anno. Mediamente, costituiscono l'1% delle forze di lavoro, ma in alcune regioni superano il 2%.

#### **Domanda di lavoro e formazione professionale in Lombardia**

Il sistema della formazione professionale in Lombardia registra una diminuzione degli iscritti

## Approfondimenti

nell'anno formativo 1994-95 rispetto a quello precedente, in controtendenza con l'andamento nazionale; tuttavia gli iscritti, in rapporto alle persone in cerca di occupazione, superano ancora di gran lunga la media italiana (24,1% contro 12,8%). Tutti gli indicatori di "carico" (numero di partecipanti per sede, per docente, per corso) assumono valori superiori alla media nazionale e mostrano, quindi, un "affollamento" maggiore dei corsi di formazione lombardi.

L'esame dei dati può fornire un'idea delle caratteristiche organizzative dell'attività regionale di formazione. La formazione iniziale (corsi post-obbligo e corsi post-diploma) rappresenta in Lombardia il 70,4% del totale dell'attività formativa svolta dalla Regione. Un'altra particolarità è data dall'elevato peso dei corsi indirizzati al settore tecnico e alle professioni intermedie che assorbono il 36,1% degli allievi per l'anno formativo 1994-95 e si pongono al di sopra della media nazionale.

Sul fronte della domanda di lavoro, gli avviamenti tramite il collocamento mostrano un rallentamento nel corso del 1996, che riguarda soprattutto gli uomini. Dall'esame degli avviamenti emerge un dato particolarmente significativo: il continuo aumento della quota degli avviati con contratti atipici (*part-time* e tempo determinato) che, da soli, rappresentano ben il 49% del totale degli avviamenti del terzo trimestre 1996. Più in dettaglio, i contratti a tempo parziale sono l'11,8% del totale degli avviamenti e i contratti a tempo determinato il 37,3% (tra questi ultimi meno di un terzo è costituito da contratti di formazione-lavoro, prevalentemente nel settore industriale).

Anche il dato degli avviamenti all'apprendistato risulta in calo già dal 1990. Fino ad agosto 1995, gli apprendisti occupati nelle aziende artigiane registravano una diminuzione del 18% rispetto all'anno precedente, mentre quelli occupati nelle aziende non artigiane erano calati del 13%.

Da alcuni anni la Regione Lombardia, l'Irer e l'Unioncamere hanno avviato un sistema di rilevazione permanente sugli occupati attuali e sulla domanda futura prevista con riferimento alla realtà locale. Ciò dovrebbe permettere di conoscere in anticipo la domanda di lavoro delle imprese e i fabbisogni professionali a essa collegati. L'indagine

condotta nel 1996 ha utilizzato un campione di più di 3.300 imprese manifatturiere e di servizi con più di 3 addetti, per un totale di 2 milioni di addetti (pari a più della metà degli occupati in Lombardia). Sono escluse dall'indagine la pubblica amministrazione, la sanità e il settore dell'istruzione. Nei casi in cui l'imprenditore ha dichiarato l'intenzione di effettuare nuove assunzioni, sono state richieste informazioni aggiuntive.

Il totale delle assunzioni previste per il biennio 1996-97 è risultato pari a 153.000 unità, in parte destinate a rimpiazzare altri lavoratori, in parte a coprire nuove posizioni. Poco più della metà delle assunzioni è riservata a persone con esperienza. In particolare, mentre le imprese di dimensioni piccole e grandi assumono anche persone senza esperienza, le medie imprese, che sono la maggior parte, hanno scarso interesse per questo tipo di offerta di lavoro. L'esperienza è particolarmente richiesta per gli operai specializzati e deve essere maturata possibilmente nello stesso settore.

Con riguardo al titolo di studio, che peraltro non è considerato importante dal 26% degli imprenditori intervistati, per il 35% delle future assunzioni si ritiene necessaria la licenza media; la qualifica professionale risulta richiesta al 9% dei previsti nuovi assunti e la laurea solo al 5%. L'intento dell'indagine è di interpretare le esigenze lavorative future del sistema-imprese, per fornire un contributo alla programmazione della formazione professionale, sulla base dei fabbisogni dichiarati dagli imprenditori stessi.

### La formazione professionale in una regione a bassi livelli di disoccupazione: il Veneto

I sistemi locali di piccola e media impresa che costituiscono l'ossatura del tessuto produttivo del Veneto devono il loro successo, fra altri fattori, a una larga diffusione e condivisione di capacità e sapere che non trovano una valida rappresentazione nei livelli di istruzione formale acquisita. La facilità con cui, nelle aree economicamente più dinamiche della regione, anche giovani sprovvisti di particolari conoscenze tecniche o di una forma-

zione di base vengono assorbiti dal mercato del lavoro spiega sia i bassi livelli di scolarità dopo la scuola dell'obbligo del passato, sia la forte presenza giovanile nell'occupazione regionale: nel 1995, il 31% degli occupati avevano meno di 30 anni, valore superato solo nel Trentino-Alto Adige.

Il mondo del lavoro del Veneto non premia l'investimento in formazione: la percentuale di laureati fra gli occupati (7,5%) è inferiore alla media nazionale e rimane immutata fra le persone in cerca di occupazione. Le aziende esprimono ancora una forte richiesta di manodopera non qualificata, cui fanno fronte in parte con lavoratori extra-comunitari e in parte dequalificando la domanda. I giovani si inseriscono quindi nel mondo del lavoro più facilmente che altrove (il tasso di disoccupazione tra i 20 e i 29 anni è pari nel 1996 al 9,2% contro una media nazionale del 24,4%) ma presumibilmente devono spesso sacrificare le aspettative legate al titolo di studio acquisito.

Tutto ciò è confermato anche dalle elaborazioni condotte su dati degli uffici di collocamento, forniti dall'Agenzia per l'impiego del Veneto, per alcune aree diverse quanto a caratteristiche socio-economiche e problematiche occupazionali. Ad esempio, nell'area di Vittorio Veneto si osserva sistematicamente una maggior frequenza di giovani con titoli di studio non elevati fra quanti sono avviati al lavoro. I giovani in età 25-29 anni con la licenza media sono il 39,4% degli iscritti e il 46,9% degli avviamenti, mentre i laureati sono il 9,5% degli iscritti e solo il 4,6% degli avviamenti. Nell'area di Portogruaro, dove prevalgono attività stagionali legate al turismo e la situazione occupazionale è fra le più difficili di tutta la regione, nel 1995 il 37% dei laureati e il 55% dei periti sono stati avviati ad attività manuali.

Nemmeno un istituto come i contratti di formazione-lavoro, nato per favorire l'ingresso dei giovani in cerca di primo impiego, riesce a promuovere i più qualificati: dei circa 30 mila avviamenti effettuati nella regione nel 1995 i diplomati erano il 30% e i laureati solo il 2,2%.

Le scelte dei giovani in materia di percorsi scolastici non riescono a essere pienamente coerenti con la situazione del mercato del lavoro locale, anche se, nel Veneto, la formazione professiona-

le è un'opzione più frequente che altrove. Nell'anno scolastico 1994-95 il rapporto fra iscritti alla formazione professionale regionale e iscritti all'istruzione professionale scolastica è stato di 123 a 100, a fronte di una media nazionale di 83 a 100: una opzione netta per la soluzione regionale, quindi, che ha un'utenza ormai stabilizzata sulle 14.000 unità.

L'impegno finanziario della regione per le attività di formazione è cresciuto del 68% fra il 1992 e il 1995; in quest'ultimo anno sono stati stanziati 312 miliardi nel bilancio di previsione, finanziati per lo più con fondi comunitari e statali.

Tra il 1991 e il 1994 il sistema regionale ha immesso sul mercato del lavoro circa 32.000 giovani qualificati o specializzati e oltre 14.000 forniti di una qualificazione post-diploma. Dall'inizio degli anni '90 non vi sono state innovazioni significative nelle qualifiche proposte, ma la domanda non è venuta meno, sia perché il sistema produttivo ha continuato a richiedere figure di livello esecutivo, sia perché l'offerta di formazione da parte delle aziende è ancora irrilevante, data la prevalenza di unità di dimensioni ridotte. Si continua ad avvertire, tuttavia, una carenza di informazione e di monitoraggio sulla pertinenza dei percorsi formativi offerti e in generale sugli esiti professionali dei formati.

### **Il sistema della formazione professionale in Toscana**

Il sistema della formazione professionale nella regione Toscana persegue obiettivi coerenti sia con le indicazioni del Piano regionale di sviluppo, sia con gli orientamenti comunitari che accompagnano lo strumento del Fondo sociale europeo. La formazione extra-scolastica si indirizza, di conseguenza, su un duplice percorso: da una parte, il sostegno all'occupazione e allo sviluppo delle aree produttive sul piano locale, dall'altra l'apertura nei confronti dei processi di internazionalizzazione dell'economia.

Considerando l'area della formazione al lavoro, orientata a favorire l'inserimento produttivo dei giovani e di particolari categorie svantaggiate

## Approfondimenti

nonché di disoccupati di breve o lunga durata, e l'area della formazione sul lavoro, orientata alla qualificazione professionale di coloro che sono già occupati, secondo i dati dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, nell'anno formativo 1994-95 sono stati effettuati in Toscana 1.089 corsi, per un totale di 15.027 iscritti; di questi il 73,6% risulta formato. Prevalgono i corsi attivati per i giovani già in possesso di diploma di istruzione secondaria che necessitano di acquisire specifiche abilità professionali richieste dal mercato (24,8% sul totale dei corsi e 26,2% sul totale dei formati). È significativo notare che le donne sono presenti in misura maggiore rispetto agli uomini in quasi tutti i corsi attivati per la formazione al lavoro.

Di particolare interesse è la valutazione di efficacia dei corsi di formazione professionale che viene periodicamente effettuata a cura dell'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro in collaborazione con l'Università di Firenze. Per brevità, si riportano i risultati dell'indagine, con riferimento alla valutazione di efficacia dei corsi finalizzati a favorire l'inserimento produttivo dei giovani appena usciti dal sistema scolastico, di persone appartenenti a categorie svantaggiate e dei disoccupati (Tavola 4.28).

L'indagine è stata effettuata su un campione di 1.333 individui a circa un anno e mezzo dalla iscrizione al corso di formazione. In questo lasso di tempo, il 60% degli intervistati si è inserito nel mercato del lavoro con un'occupazione qualsiasi (il 65% circa dei maschi, il 58% delle femmine); di questi il 64% svolge un lavoro considerato coerente con i contenuti del corso effettuato, ma solo per uno su cinque si tratta di un lavoro stabile.

Per ciò che concerne le aree produttive, le maggiori possibilità occupazionali si riscontrano nel settore meccanico, nel commercio, nel turismo e spettacolo; minori possibilità contraddistinguono i settori dell'agricoltura, della manifattura, dell'informatica. Queste informazioni costituiscono indicazioni assai significative per l'eventuale ri-programmazione, attraverso cui è possibile consolidare e valorizzare le attività formative compiute in aree dove i corsi hanno ottenuto maggior successo sul piano dell'inserimento lavorativo, tenendo presenti i dati che contraddistinguono l'andamento economico e occupazionale nei vari settori produttivi.

Sul piano, infine, della tipologia d'utenza, va sottolineato come la domanda espressa (descritta dal numero di iscrizioni effettive ai diversi corsi) sia solo il 53,4% della domanda preventivata

**Tavola 4.28 - Alcuni indicatori di efficacia dei corsi di formazione professionale in Toscana per individui non occupati, per tipologia d'utenza e sesso - Anno 1993 (dati percentuali)**

UTENZA	TASSO DI OCCUPAZIONE (a)			QUOTA DI OCCUPAZIONE COERENTE (b)			QUOTA DI LAVORO STABILE (c)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo	63,4	56,4	58,7	69,6	71,5	70,8	6,7	25,4	18,9
Giovani diplomati	63,0	58,3	59,9	54,2	64,0	60,4	15,5	28,4	23,8
Giovani in cerca di prima occupazione	85,4	58,9	65,7	66,7	60,4	62,5	7,9	19,2	15,4
Disoccupati di lunga durata	78,0	71,0	72,9	40,7	50,2	47,4	7,8	21,3	17,3
Retraivailler (d)	-	66,0	66,0	-	40,7	40,7	-	22,1	22,1
Drop-out della scuola secondaria	71,4	-	71,4	60,0	-	60,0	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>64,8</b>	<b>58,3</b>	<b>60,3</b>	<b>61,5</b>	<b>65,2</b>	<b>64,0</b>	<b>10,6</b>	<b>25,9</b>	<b>20,7</b>

Fonte: Osservatorio regionale sul mercato del lavoro

- (a) Allievi non occupati prima del corso che hanno dichiarato di essere occupati al momento dell'indagine sul totale degli allievi intervistati  
 (b) Allievi non occupati prima del corso che hanno dichiarato di svolgere un lavoro coerente con il corso sul totale degli allievi occupati  
 (c) Allievi non occupati prima del corso che hanno dichiarato di svolgere un lavoro stabile sul totale degli allievi occupati  
 (d) Corsi riservati a soggetti con inserimento tardivo al lavoro

(descritta dalla previsione effettuata per la progettazione dei corsi). La sopravvalutazione, in fase di previsione, riguardo la domanda proveniente da particolari categorie di soggetti (coloro che abbandonano le scuole secondarie, i detenuti, gli apprendisti) mentre si sottovaluta la domanda proveniente dai giovani in uscita dalla scuola dell'obbligo, dai lavoratori extra-comunitari, dagli occupati con contratti di formazione-lavoro.

### **Professioni per l'ambiente, per i servizi a imprese e famiglie, per l'innovazione tecnologica nell'offerta formativa extra-scolastica in Abruzzo**

In Abruzzo, la riforma della formazione professionale si è concretizzata con la L.R. n.111/1995, che ha introdotto nel sistema le prime innovazioni. Nella regione, l'obiettivo primario della politica economica è il mantenimento di quel modello di sviluppo che ha portato la regione fuori dal sottosviluppo. Le opportunità di crescita futura sono riposte nella valorizzazione delle risorse esistenti: il patrimonio delle piccole e medie imprese, una vasta estensione di aree protette, l'agricoltura, l'ambiente e il turismo, oltre alle infrastrutture e ai servizi. Da queste scelte di politica economica deriva la politica di formazione; anche se la rilevazione dei fabbisogni e della offerta formativa non è ancora strutturata e non permette un'analisi comparativa con altre regioni, si possono utilizzare i dati disponibili per delineare un quadro dei fabbisogni formativi e dell'offerta.

Il sistema della formazione professionale ha sperimentato una diminuzione tendenziale di iscritti negli anni '70, una ripresa nei primi anni '80 e un declino in seguito: l'andamento più recente è in linea con quello del resto del Sud. Gli iscritti a corsi di formazione extra-scolastica in Abruzzo rappresentano il 10% delle persone in cerca di occupazione, in linea con la media italiana.

Sono previsti circa 700 corsi per oltre 10 mila formati, pari al 22% delle persone in cerca di occupazione. La maggior parte dei corsi, il 37%, è indirizzata alla formazione continua, il 34% al soste-

gno all'occupazione, il 25% al sostegno all'occupazione giovanile.

Si registra, inoltre, una presenza importante di apprendisti (oltre 10 mila), pari al 2,2% delle forze lavoro contro l'1,8% della media italiana.

Un momento importante nella transizione dei giovani verso il lavoro è costituito dai contratti di formazione-lavoro che sono in Abruzzo oltre 8 mila l'anno, pari all'1,7% delle forze lavoro. I contratti di questo tipo, formalizzati tra luglio 1995 e giugno 1996, sono stati raggruppati dall'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro secondo la classificazione Istat delle professioni ed è risultato che la maggior concentrazione di assunti (39%) si è avuta nella categoria che comprende artigiani, operai specializzati e agricoltori, seguita dalla categoria relativa alle professioni connesse alle vendite e ai servizi per le famiglie (26%).

### **Il ruolo della formazione professionale nella politica occupazionale dei giovani in Puglia**

La Puglia è una regione che, se da un lato mostra incoraggianti prospettive di sviluppo economico con una crescente competitività di numerose sue aziende anche sui mercati internazionali, dall'altro presenta a tutt'oggi aree di crisi profonda e di deficit infrastrutturali che frenano il pieno sviluppo dell'economia regionale, ostacolando la nascita di nuovi insediamenti produttivi.

Il mercato del lavoro mostra un persistente andamento negativo e continua a essere caratterizzato da un aumento della disoccupazione, soprattutto di quella giovanile, ma anche di quella di lunga durata. La carenza di obiettivi occupazionali sicuri, raggiungibili a breve-medio termine, induce, soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione, un diffuso senso di sfiducia che spesso si esprime in un rallentamento del corso degli studi, con un conseguente incremento degli abbandoni scolastici. I classici percorsi formativi scolastici (scuole superiori e università) vengono sempre più frequentemente considerati inadeguati per raggiungere l'obiettivo dell'occupazione.

## Approfondimenti

Si comprende, pertanto, come l'interesse per la qualificazione professionale cresca in tutti gli strati sociali. Il Consiglio regionale nella delibera n.146 del 22 ottobre 1996 che fissa le linee guida per la programmazione delle attività di formazione professionale cofinanziate dal Fondo sociale europeo per gli anni 1996-97, ha ribadito l'opportunità di migliorare il processo di formazione professionale, introducendo una sempre maggiore aderenza alla pratica nei percorsi formativi, rendendoli più brevi e in grado di offrire una idonea educazione al lavoro e non una semplice formazione teorica. Questo anche grazie all'introduzione di periodi di *stage* presso le imprese per un numero di ore non inferiore al 25% della durata dell'intero corso, attuandosi così un'opportuna alternanza tra studio e lavoro.

Il piano regionale prevede altresì corsi di livello medio-alto (post-laurea, post-diploma, di specializzazione), per sviluppare nei giovani la propensione alla imprenditorialità e al lavoro autonomo, favorendo la creazione di nuove imprese - soprattutto nei settori turistico e agroalimentare, considerati trainanti per l'economia regionale - e il miglioramento dei servizi e delle infrastrutture a essi connessi.

In base alla ripartizione dei fondi stanziati per la formazione professionale negli anni 1996-97, si nota che il 33,9% di questi verrà impegnato per sostenere il mantenimento e l'allargamento della base occupazionale attraverso interventi legati agli assi prioritari di sviluppo. Il 36% dei fondi sarà assorbito da corsi miranti all'inserimento e al reinserimento di persone in cerca di occupazione, mentre alla formazione continua per gli occupati, allo scopo di adeguarne le competenze alle muta-

te esigenze tecnologiche e organizzative, sarà destinato il 30% degli stanziamenti.

Il numero degli avviati con contratti di formazione-lavoro continua ad aumentare in Puglia (+25% nel 1996), anche a seguito del provvedimento adottato dalla Commissione regionale per l'impiego che, verificando nelle liste di collocamento un'alta percentuale di iscritti ultratrentenni, con delibera n. 6 del 5 settembre 1995 ha elevato il limite di età per l'accesso a tali contratti da 32 a 45 anni. Il 59,8% degli avviati con i contratti di formazione-lavoro ha un'età compresa tra i 25 e i 29 anni mentre, per ciò che concerne il titolo di studio, si osserva che questo strumento è largamente utilizzato per l'avviamento di soggetti in possesso di basso livello di istruzione (il 74,8% possiede quello della scuola dell'obbligo). Le aziende che ricorrono a tali formule contrattuali sono in massima parte (89,7%) di piccole dimensioni (fino a 49 addetti) e operano prevalentemente nel settore dell'industria (49,5%).

Il sistema dell'apprendistato, che in altri paesi rappresenta un percorso formativo alternativo a quello scolastico per favorire la transizione verso il mondo del lavoro, ha conosciuto in Puglia un periodo di fortissima contrazione negli anni 1988-92 (-57%) e soltanto nel 1996 si sono avuti i primi lievi segni di ripresa (+1,5%).

### Per saperne di più

Osservatorio regionale della Toscana sul mercato del lavoro, *Valutazione di efficacia dei corsi di formazione professionale. Anno 1993*, Quaderni, n. 35, ottobre 1995

## 5. Ruolo della famiglia e autonomia dei figli

- *Continua la tendenza dei giovani a posticipare l'uscita dalla famiglia d'origine. Nel 1996 vivono ancora in famiglia l'88% dei giovani tra i 20 e i 24 anni, il 54% di quelli tra i 25 e i 29 anni, il 22% di quelli tra i 30 e i 34 anni.*
- *La prolungata presenza di figli in casa sembra avvenire in piena armonia (il 95% dei genitori in coppia si dichiara soddisfatto delle relazioni familiari), anche se aggrava il carico di lavoro familiare per le madri e prolunga l'onere economico sulla famiglia.*
- *La formazione di nuove famiglie è spesso subordinata alla presenza di una forte stabilità economica. Fra le giovani coppie, nella maggior parte dei casi lavorano entrambi gli sposi e l'abitazione risulta di proprietà o a titolo gratuito. Queste caratteristiche sono assolutamente prevalenti nel Nord (l'80% delle nuove coppie ha due redditi, oltre il 57% possiede l'abitazione dove vive), mentre nel Mezzogiorno la situazione è più problematica (soltanto nel 37% delle coppie entrambi sono occupati, meno del 45% ha una casa di proprietà). In definitiva la famiglia di origine sostiene in maniera decisiva il processo di autonomizzazione dei figli.*
- *Nuove forme familiari, come coppie non coniugate e giovani single, costituiscono una minoranza nella popolazione giovanile e sembrano più caratteristiche di una fase più avanzata del ciclo di vita familiare (1,6 convivenze per cento coppie coniugate; circa 4% delle persone tra i 18 e i 39 anni risultano single).*
- *Le "famiglie più recenti", di qualunque tipologia, sono quelle in cui l'incidenza della povertà è minore mentre le famiglie più numerose (che si trovano in una fase più avanzata del ciclo di vita della famiglia) e le famiglie con anziani sono quelle che più risentono delle situazioni di precarietà economica.*
- *Nel 1995 in Italia si sono conclusi con una separazione 16 matrimoni su 100. Considerando le più recenti "coorti" di matrimoni si osserva che le separazioni avvengono con maggiore frequenza nei primi anni dell'unione. I separati e i divorziati nel 1996 sono circa 1 milione 500 mila (2,6% della popolazione) e si trovano a vivere per lo più da soli (se uomini) o come capo di un nucleo monogenitore (se donne). Lo stile di vita di queste persone appare caratterizzato da una notevole vivacità, ma un quinto di loro si dichiara insoddisfatto dei rapporti familiari.*

### La formazione di nuove famiglie

La fine degli studi, l'inizio della vita lavorativa, la creazione del nucleo familiare o comunque la costruzione di una propria vita indipendente dalla famiglia d'origine, l'inizio della vita riproduttiva sono tutti eventi che rientrano nella fase di transizione dei giovani alla vita adulta. Non tutti i giovani li sperimentano tutti, né tutti li vivono nella stessa sequenza, ma il dato di fatto che emerge dai dati statistici è che la fase di uscita dei giovani della famiglia sta diventando sempre più problematica e complessa. Nel 1990, il 51,8% dei giovani da 18 a 34 anni viveva nella famiglia d'origine; nel 1996 sono diventati il 58,5% (Tavola 5.1). La crescita è da attribuire in particolare alle età dai 20 anni in su. I giovani da 20 a 24 anni che vivono in famiglia sono passati dal 79,6% all'88,4%, quelli da 25 a 29 anni dal 39% al 54,1%, quelli da 30 a 34 anni dal 13,7% al 21,6%. Un vero e proprio sconvolgimento di comportamenti in soli 6 anni.

Gli uomini si trovano più frequentemente nella condizione descritta (66,4% contro il 50,7% delle donne) ma sono le donne a vedere aumentare più sensibilmente la permanenza in casa (dal 44,5% nel 1990 al 50,7% nel 1996). Crescono, tra i giovani che rimangono nella famiglia di origine, gli studenti (dal 25,8% al 31,5%) e le persone in cerca di occupazione. Diminuisce, invece, la quota di occupati.

Un ampio dibattito si è sviluppato sulle motivazioni di questo diffuso comportamento che si configura sempre più come un nuovo stile di vita dei giovani. Difficoltà economiche, difficoltà a trovare casa o lavoro, volontà di prolungare gli studi, familismo, cambiamento delle relazioni all'interno delle famiglie non più basate su rigidi rapporti di autorità tra le generazioni, nuovo rapporto delle giovani donne con istruzione e lavoro sono tra le motivazioni sottostanti il fenomeno che sta cambiando l'esperienza di vita non solo dei giovani ma anche dei loro genitori.

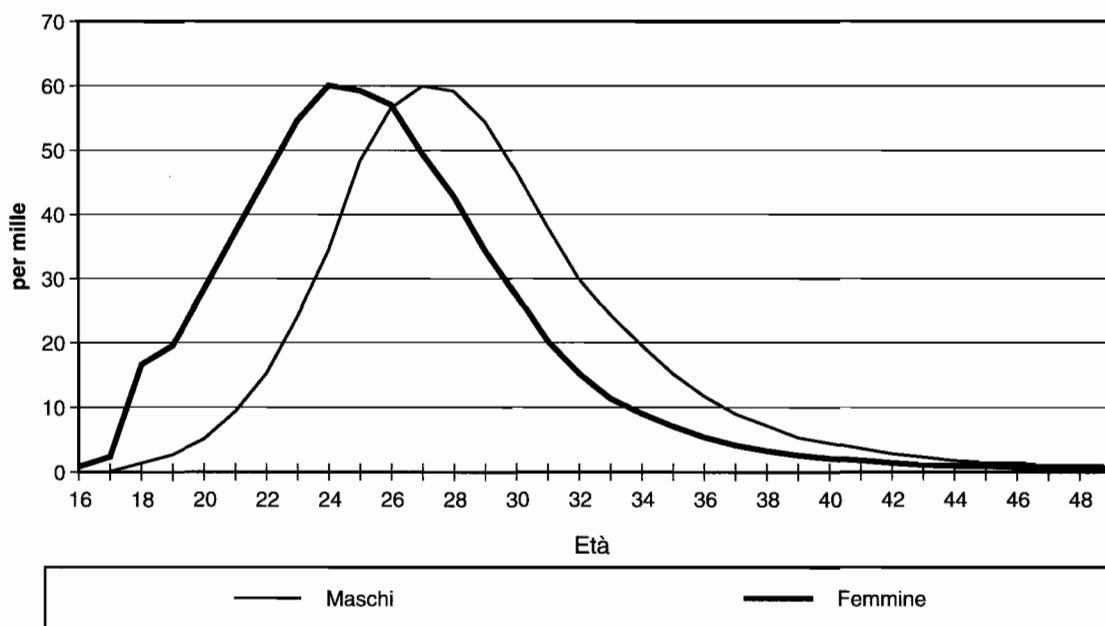
**Tavola 5.1 - Figli non coniugati che vivono nella famiglia di origine, per classe di età, sesso e ripartizione geografica (per 100 persone della stessa età)**

SESSO RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CLASSI DI ETÀ				Totale
	18-19	20-24	25-29	30-34	
ANNO 1990					
<b>Totale</b>	<b>96,8</b>	<b>79,6</b>	<b>39,0</b>	<b>13,7</b>	<b>51,8</b>
Maschi	98,8	88,4	50,0	17,8	59,1
Femmine	94,8	70,8	28,1	9,6	44,5
Ripartizioni geografiche					
Nord-ovest	98,1	81,5	39,4	12,4	51,8
Nord-est	97,7	81,5	41,4	13,9	52,7
Centro	97,8	82,6	41,6	14,1	53,3
Sud	95,1	78,4	36,8	13,2	51,4
Isole	95,3	71,7	35,5	16,6	49,3
ANNO 1996					
<b>Totale</b>	<b>98,1</b>	<b>88,4</b>	<b>54,1</b>	<b>21,6</b>	<b>58,5</b>
Maschi	98,9	93,2	66,3	29,4	66,4
Femmine	97,2	83,6	41,3	14,1	50,7
Ripartizioni geografiche					
Nord-ovest	98,6	90,2	56,8	22,1	58,6
Nord-est	97,8	87,9	54,9	23,7	57,7
Centro	98,4	89,1	57,3	20,2	58,7
Sud	97,5	89,4	51,2	21,5	60,2
Isole	98,1	82,7	47,8	19,2	56,1

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie. Anni 1990 e 1996 (dati provvisori)



Figura 5.1 - Quozienti di primo-nuzialità per età e sesso - Anno 1994



Fonte: Istat, Rilevazioni sui matrimoni

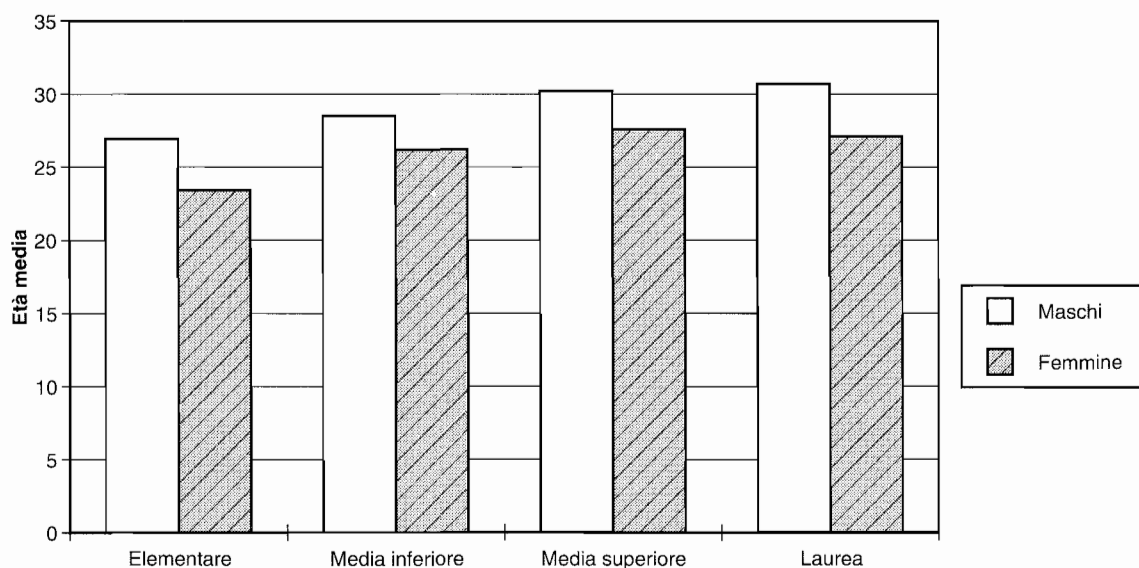
### ***I primi matrimoni e le coppie giovani***

Continua nel 1996 la lenta diminuzione del numero dei matrimoni celebrati in Italia. Scendono infatti da 283 mila del 1995 a 275 mila del 1996. Di questi, le unioni di celibi e nubili rimangono la componente assolutamente prevalente, costituendo circa il 95% delle nozze celebrate annualmente nel Paese.

Le cause della diminuzione della nuzialità sono numerose e complesse. In altra parte del Rapporto si parla delle difficoltà che incontrano i giovani a entrare stabilmente sul mercato del lavoro e a trovare un'abitazione autonoma, ma si possono menzionare anche altre motivazioni, come ad esempio l'aumentata indipendenza economica della donna. Resta il fatto che le tendenze della primo-nuzialità hanno profonde conseguenze demografiche. In Italia, infatti, il 92% dei figli nasce all'interno del matrimonio e il persistente declino della fecondità registrato negli ultimi anni è in buona parte causato dalle modifiche nella struttura per stato civile della popolazione, dovute al calo della nuzialità osservato a partire dalla generazione di donne nate nel 1957.

Nel decennio 1984-1994 l'indice sintetico di primo-nuzialità (la somma dei quozienti specifici di nuzialità per singolo anno di età - dai 16 ai 49 anni - delle nubili e dei celibi moltiplicati per 1000) mostra una tendenziale diminuzione, passando da 707,0 a 598,7 per mille per gli uomini e da 688,3 a 624,8 per mille per le donne.

Nel decennio considerato, si è più che dimezzata la percentuale di matrimoni che avvengono prima dei 20 anni sia per gli sposi sia per le spose, si è dimezzata quella dei celibi tra i 20 e i 24 anni, mentre per le nubili è diminuita di circa un terzo. È invece molto aumentato il peso dei matrimoni nelle età successive per entrambi i sessi, e addirittura, per le nubili tra i 30 e i 34 anni, le percentuali risultano più che raddoppiate. I quozienti di primo-nuzialità indicano per le donne una netta concentrazione dei matrimoni intorno ai 23-26 anni e per gli uomini intorno ai 26-29 anni (Figura 5.1). Le donne mostrano sempre un profilo per età più giovane, anche se la differenza fra le età medie al matrimonio degli sposi passa da 3,1 anni nel 1984 a 2,8 anni nel 1994. In particolare, nel 1994 l'età media alle prime nozze è di 29,3 anni per gli sposi e di 26,5 anni per le

**Figura 5.2 - Età media al primo matrimonio per sesso e titolo di studio - Anno 1991**

Fonte: Istat, Rilevazioni sui matrimoni

spose, mentre nel 1984 era rispettivamente di 27,4 e di 24,3 anni.

Questa tendenza è spiegata da diversi fattori, legati sia alle difficoltà di inserimento dei giovani (uomini e donne) nel mercato del lavoro che determinano il prolungamento della loro permanenza nella casa dei genitori, sia all'incremento di scolarizzazione delle donne e alla loro maggiore partecipazione lavorativa. Infatti, l'età media alle prime nozze aumenta al crescere del titolo di studio degli sposi e questo effetto è maggiore per le donne: si passa da 23,4 anni in media per le spose con licenza elementare a 27,8 anni per le laureate; per gli uomini, rispettivamente, da 26,9 anni a 30,7 anni (Figura 5.2).

Il modello nuziale italiano presenta nette differenziazioni sul territorio, sotto molteplici aspetti: dalla maggiore o minore propensione a contrarre matrimonio, alle differenze nel profilo per età degli sposi e nelle loro caratteristiche socio-professionali. Alcune differenze tendono a ridursi nel corso del tempo a causa delle migrazioni interne e dell'omogeneizzazione culturale del Paese, altre invece si amplificano per la crescita degli squilibri socio-economici tra il Nord e il Sud.

Il Mezzogiorno presenta quozienti di nuzialità sempre più elevati di quelli delle altre aree geografiche. Nel 1996, su un totale di oltre 274 mila matrimoni, se ne sono celebrati al Sud 109 mila (corrispondenti a 5,2 per mille abitanti), 114 mila al Nord e 51 mila nel Centro (rispettivamente 4,5 e 4,6 per mille abitanti). Il Sud si sta avvicinando alla media nazionale: nel 1984, infatti, il quoziente in questa ripartizione era pari a 6,2 per mille, mentre il Nord e il Centro presentavano livelli praticamente uguali a quelli attuali.

Inoltre, nel Mezzogiorno si registra una più giovane età media al primo matrimonio. Nel 1994 le donne del Mezzogiorno si sono sposate in media a 25,6 anni contro i 27,1 anni di quelle del Nord; gli uomini a 28,7 anni contro i 29,7 del Nord. Si nota perciò una crescita nel tempo dei divari tra Nord, Centro, e Sud del Paese.

Sempre nel 1994, sono stati 180.079 i primi matrimoni celebrati tra giovani (entrambi fino a 30 anni di età), poco meno del 70% del totale.

Tra i giovani sposi oltre il 30% è diplomato o laureato. È interessante notare che in quasi il 17,8% delle coppie giovani la moglie ha un livello di istruzione superiore a quello del marito, mentre la

proporzione di mariti che hanno un livello superiore a quello della moglie è soltanto dell'11,6%. L'area in cui è massima la proporzione di spose con un livello di istruzione superiore a quello dello sposo è il Centro, quella dove è minima è il Sud (Tavola 5.2).

La differenza a vantaggio delle mogli tra i livelli di istruzione dei due coniugi nelle coppie giovani è superiore a quella che si osserva per il totale delle coppie al primo matrimonio. Ciò testimonia il forte progresso nell'istruzione che hanno fatto registrare le donne delle generazioni più recenti.

Nel 59,1% delle nuove coppie lavorano entrambi i coniugi e nel 36,2% lavora soltanto il marito. Esiste anche una piccola quota di coppie in cui lavora soltanto la moglie (1,2%). Significative differenze si rilevano analizzando i dati a livello territoriale. La più alta percentuale di giovani coppie in cui lavorano entrambi i coniugi si rileva nel Nord-est, mentre al Sud si osserva una maggioranza di coppie in cui è occupato soltanto il marito. Inoltre, viste le difficoltà di trovare lavoro al Sud, la proporzione di coppie in cui nessuno dei due sposi lavora è più elevata in questa area.

Vale la pena di notare che la quota di coppie in cui lavorano entrambi i coniugi cresce se si considera il totale delle coppie al primo matrimonio (62,9%) rispetto a quelle formate da giovani (59,1%). Questo fenomeno è particolarmente accentuato nel Sud e al Centro.

Considerando le circa 1 milione 200 mila coppie di nuova costituzione (sposatesi tra il 1992 e il 1996) in cui almeno un *partner* ha fino a 35 anni, rilevati con l'indagine multiscopo del 1996, è interessante analizzare quali sono le loro caratteristiche socio-economiche, per valutare l'in-

fluenza che differenti condizioni sociali possono avere sui tempi di uscita dalla famiglia di origine e le difficoltà incontrate nel costruire un'esistenza indipendente. Per quanto riguarda la condizione occupazionale degli sposi vengono confermati i dati emergenti dalle statistiche sui matrimoni: nella maggior parte dei casi ambedue gli sposi sono occupati; ancora abbastanza frequentemente lavora solo l'uomo mentre soltanto raramente è la donna a lavorare e l'uomo a cercare un'occupazione. Il dato è molto differenziato a livello territoriale: le coppie giovani in cui entrambi i coniugi risultano occupati sono la maggioranza nel Nord-ovest e Nord-est, poco meno della metà al Centro, mentre, al Sud e nelle Isole prevalgono le famiglie composte da un occupato e una casalinga.

Nelle giovani coppie la maggioranza delle donne (51,3%) ha il diploma o la laurea, contro il 46,2% degli uomini. Il titolo di studio delle mogli risulta dunque mediamente più alto di quello dei mariti e ciò sussiste in tutte le zone del Paese: le donne con diploma o laurea sono il 53,2% nel Nord-ovest, il 49,2% nel Nord-est, il 59,3% nel Centro, il 47,5% nel Sud e il 46,8% nelle Isole. Risulta inoltre evidente la scarsissima presenza di studenti nelle coppie di nuova costituzione: nello 0,4% delle coppie è presente uno studente e nell'1,7% è presente una studentessa; ciò significa che nel momento in cui si sceglie di costituire una famiglia, si è già deciso di non continuare gli studi o si è comunque trovato un lavoro, almeno da parte del marito. La scelta per la moglie rimane tra cercare un lavoro o fare la casalinga. Studio e lavoro rappresentano dunque due chiavi fondamentali di lettura del ritardo nell'uscita dalla famiglia di origine:

**Tavola 5.2 - Primi matrimoni di giovani fino a 30 anni per condizione lavorativa e titolo di studio degli sposi, per ripartizione geografica- Anno 1994 (composizione percentuale)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	LAVORO					ISTRUZIONE			
	Lavora soltanto lui	Lavora soltanto lei	Lavorano entrambi	Non lavorano entrambi	Totale	Più istruito lui	Più istruita lei	Stesso livello	Totale
Nord-ovest	16,7	1,1	80,2	2,0	100,0	11,1	19,1	69,8	100,0
Nord-est	13,9	1,0	84,0	1,1	100,0	11,4	19,7	68,9	100,0
Centro	31,3	1,7	64,0	3,0	100,0	11,9	20,2	67,9	100,0
Mezzogiorno	56,6	1,2	36,8	5,4	100,0	12,0	15,4	72,6	100,0
<b>Italia</b>	<b>36,2</b>	<b>1,2</b>	<b>59,1</b>	<b>3,5</b>	<b>100,0</b>	<b>11,6</b>	<b>17,8</b>	<b>70,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni

si esce dopo aver completato gli studi e spesso dopo che ambedue i *partner* abbiano trovato un lavoro (specialmente nel Centro-nord).

C'è un altro fattore economico importante che condiziona l'uscita dalla famiglia e riguarda la disponibilità di un'abitazione. Considerando le coppie che si sono sposate nell'ultimo anno, emerge che il 49,7% ha un'abitazione di proprietà, il 33,1% in affitto e il 14,4% in una casa messa a disposizione a titolo gratuito o in usufrutto (Tavola 5.3). Considerando le coppie giovani sposatesi negli ultimi cinque anni, risulta che il tasso di proprietà dell'abitazione sale al 53,3% e quello di affitto passa al 28,4%. Le coppie giovani che godono della abitazione a titolo gratuito sono il 16,5%. Le coppie giovani in affitto lamentano le

difficoltà maggiori: l'8,6% ha un'abitazione in cattive condizioni, il 29,2% ha un'abitazione troppo piccola, il 35,4% dichiara di avere risorse scarse o assolutamente insufficienti. È interessante notare la differente situazione nelle varie zone del Paese (Tavola 5.4). Nel Centro e nel Nord la maggioranza delle coppie che si sposano ha un'abitazione in proprietà; nel Sud e nelle Isole si tratta, invece, di una minoranza (ed è più alta la quota di coppie in abitazioni a titolo gratuito e anche in affitto). Con il passare degli anni anche le coppie del Sud e delle Isole arrivano ad avere un'abitazione in proprietà agli stessi livelli del Centro e del Nord, ma il processo è più lungo ed è presumibilmente subordinato al risparmio accumulato in vari anni di lavoro (Tavola 5.5).

**Tavola 5.3 - Coppie per titolo di godimento dell'abitazione - Anno 1996 (composizione percentuale)**

TITOLO DI GODIMENTO	Coppie con almeno un coniuge fino a 35 anni		Coppie con la donna in età 36-44 anni	Coppie con la donna in età 45 anni e più
	sposate nell'ultimo anno	sposate negli ultimi cinque anni		
Affitto	33,1	28,4	20,8	17,2
Proprietà	49,7	53,3	70,9	78,7
Titolo gratuito	14,4	16,5	6,7	3,0
Altro	2,8	1,8	1,6	1,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

**Tavola 5.4 - Coppie con almeno un coniuge in età fino 35 anni sposate negli ultimi cinque anni per titolo di godimento dell'abitazione e ripartizione geografica - Anno 1996 (composizione percentuale)**

TITOLO DI GODIMENTO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Affitto	31,3	24,7	19,6	32,8	30,6
Proprietà	57,8	59,4	60,2	46,3	40,1
Titolo gratuito	10,4	15,0	16,4	18,3	27,9
Altro	0,5	0,9	3,8	2,6	1,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

**Tavola 5.5 - Coppie con la donna in età di 45 anni e più per titolo di godimento dell'abitazione e ripartizione geografica - Anno 1996 (composizione percentuale)**

TITOLO DI GODIMENTO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Affitto	21,6	14,5	15,7	16,5	14,4
Proprietà	74,5	81,9	80,1	79,4	80,9
Titolo gratuito	3,0	2,3	3,0	2,9	3,5
Altro	0,9	1,3	1,2	1,2	1,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

In generale, le case sono acquistate dalle coppie appena sposate grazie al sostegno finanziario delle famiglie di origine o da queste sono messe a disposizione dei neo-sposi a titolo gratuito. Ecco quindi una particolarità della situazione italiana: il matrimonio continua a rimanere un momento di passaggio fondamentale per la transizione dei giovani alla vita adulta, a differenza di quanto avviene in altri Paesi europei. Ed è proprio in occasione del matrimonio che la famiglia interviene, nei limiti delle proprie possibilità economiche, per facilitare ai figli la transizione famiglia di origine-nuova famiglia.

### **Le coppie non coniugate**

Convivere senza sposarsi, seppure per brevi periodi e con il fine di arrivare alle nozze, è tradizione antica nel nostro Paese, soprattutto nel Sud e nelle Isole dove il "ratto consensuale" era frequente già nel secolo scorso. Ma convivere per lunghi periodi, in alternativa al vivere insieme legalizzando la propria unione, è stile di vita ancora poco diffuso in Italia, nonostante le trasformazioni in atto nelle strutture familiari. Esistono in Italia modelli diversi di convivenza: da un lato, le convivenze tra soggetti che si trovano nell'impossibilità di sposarsi per diversi motivi, ad esempio perché in attesa di divorzio, oppure perché vedove di *status* sociale basso che, risposandosi, perderebbero la pensione di reversibilità; d'altro canto, le convivenze intese come "periodo di prova dell'unione" sono praticate soprattutto da giovani o da persone con un'esperienza matrimoniale negativa alle spalle. Inoltre, esistono le convivenze alternative al matrimonio, caratterizzate dal rifiuto del vincolo matrimoniale per il timore dei danni che l'istituzionalizzazione dell'unione può recare al rapporto di coppia; e infine le "convivenze corteggiamento", forme aggiornate di fidanzamento, di solito di breve durata, in cui la scelta di vivere insieme non è considerata definitiva. L'Istat ha iniziato a rilevare le unioni libere dal 1983, nell'ambito dell'indagine campionaria sulle strutture e i comportamenti familiari. Ha continuato negli anni '90, prima con il censimento della popolazione e poi con le indagini campionarie multiscope. Nel 1991 sono state rilevate 215.651 convivenze, l'1,6% delle coppie. Il dato non è molto diverso da quello dell'indagine del 1983 che ne aveva stimate

192.000. I dati stimati per il 1995 e il 1996 dalle indagini multiscope segnalano una leggera crescita (264.000). Il fenomeno non raggiunge tuttavia i livelli di altri paesi del Nord Europa o dell'Europa occidentale.

A conferma della bassa diffusione delle convivenze vanno considerati anche i dati di opinione rilevati dall'Istituto di ricerche sulla popolazione nel 1983 e nel 1991. Non emerge alcun significativo spostamento di atteggiamento verso la convivenza. Nel 1983, l'80,5% della popolazione indicava il matrimonio come forma familiare preferita, il 15,1% la convivenza, il 4,4% il vivere da soli. L'indagine del 1991 registra una sostanziale stabilità della preferenza per la convivenza (17%) e un forte incremento per il vivere da soli (10%). Anche tra i giovani la preferenza per la convivenza è solo leggermente aumentata e si attesta intorno al 25%. Nel quesito del 1991 è prevista la distinzione tra "convivenza senza matrimonio" e "convivenza e poi matrimonio". Ebbene, soltanto il 3% della popolazione si esprime per la "convivenza senza matrimonio" e il 13% per la "convivenza e poi matrimonio".

La presenza a distanza di anni di un aumento modesto del numero delle convivenze induce a pensare che esse siano caratterizzate da un elevato tasso di ricambio e da una durata breve a conferma del fatto che la convivenza, in Italia, costituisce una transizione verso il matrimonio e non un modello alternativo ad esso. Per questo, al leggero aumento del numero di convivenze si affianca, negli ultimi anni, l'aumento delle convivenze prematrimoniali: la percentuale di matrimoni preceduti da convivenza è passata dal 2% di quelli celebrati negli anni '60 al 10% di quelli celebrati tra il 1982 e il 1988. I dati della multiscope 1996 mettono in luce che donne e uomini che vivono nelle unioni libere sono mediamente più giovani di coloro che vivono in coppie coniugate (Tavola 5.6). In particolare le donne con età fino a 34 anni sono il 41,4% nelle unioni libere contro il 21,5% nelle coppie coniugate.

La diversa struttura per età delle coppie fa sì che emergano differenze anche rispetto al livello di istruzione. Sia le donne sia gli uomini che vivono in coppie non coniugate hanno un livello di istruzione comparativamente più alto: tra le donne il 41,6% ha conseguito la licenza media, il 35,7% il diploma o la laurea. Le donne che non hanno neanche la licenza media sono proporzionalmen-

te più numerose tra le coniugate. La situazione è analoga per gli uomini. Le differenze si riflettono anche nella condizione professionale dei *partner*. Tra le coppie non coniugate al primo posto si pongono le occupate seguite, dalle casalinghe e poi dalle ritirate dal lavoro; al primo posto, invece, tra le coniugate sono le casalinghe. Sempre la struttura per età più giovane delle libere unioni fa sì che, anche tra gli uomini, si registrino una maggiore presenza di occupati e un minor peso dei ritirati dal lavoro. Gli uomini occupati sono decisamente di più delle donne occupate nelle coppie coniugate; la distanza permane ma diminuisce tra le coppie non coniugate. Analizzando le combinazioni tra le condizioni dei *partner* per le coppie coniugate si pone al primo posto il modello tradizionale occupato/casalinga, seguito dalle coppie a doppio lavoro occupato/occupata e da ritirato/casalinga. Le coppie non coniugate, invece, sono in primo luogo coppie dove lavorano ambedue i *partner*, seguite dal modello tradizionale e da ritirato/ritirata. Dunque, emerge una dif-

ferenza strutturale forte tra coppie coniugate e non coniugate: la propensione a convivere è maggiore tra le persone di 35-44 anni, occupate e soprattutto con esperienza matrimoniale negativa alle spalle, separate (12,5%) o divorziate (16,1%).

Il confronto tra la struttura delle libere unioni di oggi e di quelle del 1983, rilevate dall'indagine sulle strutture e i comportamenti familiari, mostra che nelle coppie non coniugate l'evoluzione è verso età più giovani, livelli di istruzione superiori e peso maggiore di donne occupate. In particolare la percentuale di donne fino a 44 anni è cresciuta passando dal 56,8% del 1983 al 70,9% del 1995-1996. Analogamente dicasi per gli uomini (dal 51,1% al 55,6%). La trasformazione è ancora più evidente per quanto riguarda l'istruzione: si è dimezzata la percentuale delle donne con licenza elementare che erano la maggioranza nel 1983; un analogo processo si è verificato per gli uomini.

L'analisi della distribuzione territoriale delle convivenze, sulla base dei dati del Censimento della popolazione del 1991, mostra come il fenome-

**Tavola 5.6 - Individui facenti parte di coppie coniugate e non coniugate per età, titolo di studio e condizione professionale. Media 1995-1996**

CLASSE DI ETÀ TITOLI DI STUDIO CONDIZIONI PROFESSIONALI	LUI		LEI	
	Coppia coniugata	Coppia non coniugata	Coppia coniugata	Coppia non coniugata
CLASSE DI ETÀ				
14-24	0,4	2,7	2,1	6,8
25-34	13,2	26,6	19,4	34,6
35-44	22,7	26,3	23,3	29,6
45-54	22,3	22,6	22,0	11,3
55-64	19,6	12,2	17,4	10,2
65 e più	21,8	9,6	15,8	7,5
TITOLO DI STUDIO				
Laurca	7,5	9,4	5,1	6,6
Diploma	21,8	29,3	20,7	29,1
Licenza media	34,7	37,7	33,7	41,6
Licenza elementare	30,2	21,0	33,1	18,0
Nessun titolo	5,8	2,6	7,4	4,7
CONDIZIONE PROFESSIONALE				
Occupati	63,1	74,7	32,2	47,9
In cerca di occupazione	2,7	5,9	2,0	7,3
Studenti	..	0,6	0,2	1,6
Casalinghe	-	-	48,4	29,8
Ritirati dal lavoro	32,2	15,4	15,5	10,9
Altra condizione	2,0	3,4	1,7	2,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1996 i dati sono provvisori)

no sia più diffuso nel Nord del Paese, seguito dal Centro e infine dal Sud e dalle Isole, dove il numero di convivenze è molto basso (Tavola 5.7). Emergono tre tipologie diverse di convivenze, associabili a tre distinte zone del Paese: il Centro-nord, il Sud e la Sicilia. Il Centro-nord è caratterizzato da una presenza maggioritaria di coppie conviventi senza figli, da una presenza superiore alla media di coppie in cui almeno un componente è separato o divorziato, di coppie in cui lavorano ambedue i *partner*, comunque, in cui la donna lavora, infine, dalla presenza di una maggioranza di coppie in cui entrambi i *partner* hanno almeno la licenza media.

Differente è la situazione nel Sud: qui, accanto ad una minore presenza di coppie non coniugate, si registra una maggiore presenza di coppie di *status* sociale basso. La maggioranza delle coppie è con figli, particolarmente in Campania dove il 21,4% delle coppie ha due figli e il 18,7% ne ha almeno tre (a livello nazionale solo il 14,2% delle coppie non coniugate ha due figli e il 6,7% ne ha almeno tre). A differenza di quanto avviene nel Nord, il peso delle donne diplomate o con laurea è più basso nelle libere unioni che tra le coppie coniugate; è inoltre minore il peso dei separati e divorziati e maggiore quello dei vedovi.

Anche la struttura per condizione professionale dei *partners* presenta differenziata a livello territoriale. Nel Sud, come si nota anche per le coppie coniugate, la percentuale di coppie in cui lavorano entrambi i *partner* è molto bassa: i valori oscillano tra il 14% e il 15%, ad eccezione di Abruzzo (22%) e Sardegna (23,2%); nel Centro-nord le analoghe percentuali sono superiori al 40%. Mentre in quest'ultima area le coppie con entrambi i *partner* occupati sono più frequenti tra le libere unioni, nel Mezzogiorno sono di più tra le coppie coniugate; unica eccezione è la Sardegna, che presenta caratteristiche più vicine a quelle delle regioni centrali.

Per quanto riguarda il titolo di studio, le coppie formate da un diplomato/a e un laureato/a o da due laureati o da due diplomati nel Centro-nord sono più frequenti tra le coppie non coniugate, mentre nel Mezzogiorno sono più frequenti tra le coppie coniugate. Unica eccezione, anche in questo caso, è la Sardegna.

È interessante notare che nel Mezzogiorno ha un peso importante la combinazione donna casalinga/uomo in cerca di occupazione, la quale riguarda il 17,2% delle coppie non coniugate in Campania e in Puglia e l'11,5% in Calabria, confer-

mando il fatto che le libere unioni del Sud sono di *status* sociale più basso, sia tra le giovani generazioni sia tra le più anziane.

Infine, la Sicilia mostra caratteristiche affatto particolari: presenta la percentuale più bassa di coppie non coniugate senza figli, di coppie in cui almeno uno dei *partner* è separato o divorziato, di coppie in cui ambedue sono occupati; mostra inoltre la percentuale più alta di giovani (fino a 34 anni), di celibi/nubili, di casalinghe, e della combinazione donna casalinga/uomo in cerca di occupazione. Dunque, sembra prevalere un tipo di convivenza decisamente giovanile e che riguarda gli strati sociali più bassi della popolazione.

### Giovani single

Dai dati dell'indagine multiscopo (media 1995-1996), risulta che in Italia le persone che vivono sole sono 4 milioni e 253 mila; di queste, ben il 55,9% è costituito da soggetti - in maggioranza donne vedove - con più di 64 anni. Tuttavia, vivere da soli è un'esperienza frequente anche in fasce di età più giovani: basti pensare che i *single* tra i 18 e i 39 anni sono 752 mila, pari al 17,7% del complesso delle famiglie unipersonali.

La gran parte dei soggetti tra 18 e 39 anni si distribuisce tra quanti vivono col coniuge, con o senza figli (44,6%), e quanti vivono ancora nella famiglia di origine in qualità di figli (46,8%). Soltanto il 4% vive in famiglie unipersonali e una percentuale simile (3,2%) vive come unico genitore con figli o in famiglia, ma non in qualità di coniuge o convivente. Nonostante la relativa esiguità delle famiglie unipersonali di giovani, va considerato che si tratta, comunque, di una tipologia familiare più diffusa delle libere unioni, le quali, pur avendo subito negli ultimi anni un certo aumento, coinvolgono appena l'1,4% degli individui fino a 39 anni di età.

I *single* fra i 18 e i 29 anni sono 280 mila, quelli di età tra i 30 e i 39 anni 472 mila. Contrariamente a quanto accade nelle età avanzate allorché le famiglie unipersonali sono costituite soprattutto da donne (in particolare vedove), a causa della maggiore durata media di vita e della minore età media al matrimonio, tra i 18 ed i 39 anni la condizione di *single* è più diffusa tra gli uomini (5,1% contro il 2,9% delle donne). La propensione a vivere soli è più elevata, inoltre, tra chi ha già compiuto i 30 anni (5,4% contro il 2,8% dei più giovani) (Tavola 5.8).





All'aumentare dell'età, dunque, aumenta la propensione a vivere soli sia per gli uomini sia per le donne e aumenta anche la differenza di comportamento tra i due sessi. Mentre, infatti, tra i giovani dai 18 anni ai 29 anni le donne *single* sono il 2,3% e gli uomini il 3,2%, tra le persone di 30-39 anni il divario cresce: gli uomini *single* sono il doppio delle donne (7,2% e 3,5% rispettivamente). L'aumento del numero di *single* nelle età adulte è anche conseguenza dell'aumento delle separazioni e dei divorzi. I separati e divorziati sono infatti il 22,5% tra i *single* maschi di 18-39 anni, contro il 19,7% fra le *single* della stessa età (Tavola 5.9).

Nonostante più dei tre quinti di chi vive solo (62,8%) abbia già compiuto 30 anni, si tratta per lo più di persone che non hanno sperimentato un rapporto coniugale. Oltre i tre quarti (77,3%) è celibe o nubile, appena l'1,2% è vedovo, ed il resto degli individui si distribuiscono tra separati di fatto, separati legalmente e divorziati (complessivamente 21,5%). È celibe o nubile la quasi totalità dei più giovani (96,3% tra 18 e 24 anni e 92,1% tra 25 e 29 anni), mentre i separati e i divorziati prevalgono nelle classi d'età successive e soprattutto tra i *single* che hanno tra 35 e 39 anni.

La tipologia di *single* più diffusa sembra, dunque, quella di un adulto indipendente economicamente non disponibile al matrimonio; segue quella di un adulto sempre indipendente sul piano economico ma uscito, forse non definitivamente, dalla situazione matrimoniale (*single* di ritorno); infine, anche se meno frequente, c'è la situazione del *single* giovane, non sempre indipendente eco-

nomicamente che sperimenta un periodo - momentaneo o definitivo - di allontanamento dalla famiglia di origine (prevalentemente per motivi di studio o di lavoro).

Le aree geografiche dove è più diffusa la vita da *single* tra i 18 e i 39 anni sono il Nord-ovest e il Centro (con un'incidenza del 5,6% e del 5,2% rispettivamente); meno diffusa risulta nelle regioni del Mezzogiorno (2,3%) e nel Nord-est (3,9%). In particolare, sono gli uomini del Nord-ovest a mostrare, tra i 18 ed i 39 anni, una propensione particolarmente elevata alla vita da *single* (7,5%). Come era prevedibile, inoltre, si vive da *single* più frequentemente nei centri metropolitani (8,5%) e comunque nei comuni con oltre 50.000 abitanti (4,7%). Se si considera anche lo stato civile, i *single* di ritorno, ovvero coloro che arrivano a vivere da soli in seguito alla rottura di un legame coniugale, sono più numerosi nelle regioni del Centro-nord ed in particolare nel Nord-est e nel Centro, dove la quota di separati e divorziati raggiunge rispettivamente il 23,3% ed il 23,9% dei *single*, contro il 18,3% del Mezzogiorno: qui i celibi rappresentano addirittura i quattro quinti del complesso dei *single*.

Vivono da sole più frequentemente le persone dell'età considerata con livello d'istruzione elevato: più precisamente l'8,6% dei laureati ed il 4,3% dei diplomati. Quasi la metà dei *single* (49,2%) ha conseguito un diploma e il 15,2% la laurea, contro il 41,7% ed il 6,6% della popolazione italiana complessiva di pari età. Le donne *single* di 18-39 anni sono generalmente più istruite degli uomini nella medesima condizione: hanno conseguito la laurea

**Tavola 5.8 - Persone tra i 18 e i 39 anni per sesso, ruolo nella famiglia, ripartizione geografica e classe di età. Media 1995-1996 (per 100 persone di 18-39 anni)**

RIFERIMENTO	MASCHI					FEMMINE				
	Ruolo in famiglia					Ruolo in famiglia				
	Single	Figli	Coniugati	Conviventi	Altra condizione	Single	Figli	Coniugati	Conviventi	Altra condizione
<b>Italia</b>	<b>5,1</b>	<b>53,4</b>	<b>38,1</b>	<b>1,2</b>	<b>2,2</b>	<b>2,9</b>	<b>40,2</b>	<b>51,2</b>	<b>1,6</b>	<b>4,1</b>
Nord	6,3	53,2	43,5	1,8	2,3	3,4	40,8	49,0	2,5	4,1
Centro	6,5	52,4	37,1	1,3	2,7	3,9	39,4	49,6	1,8	5,2
Mezzogiorno	2,9	54,2	40,5	0,4	2,0	1,7	39,8	54,4	0,5	3,5
18-29 anni	3,2	81,8	12,1	0,7	2,1	2,3	66,6	27,3	1,2	2,6
30-39 anni	7,2	20,1	68,5	1,7	2,4	3,5	10,4	78,2	2,1	5,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1996 i dati sono provvisori)

**Tavola 5.9 - Persone tra i 18 e i 39 anni per sesso, ruolo nella famiglia, classe di età, stato civile, titolo di studio, condizione professionale e attività culturali. Media 1995-1996 (per 100 persone con lo stesso sesso e ruolo nella famiglia)**

	MASCHI					FEMMINE					TOTALE				
	Ruolo in famiglia					Ruolo in famiglia					Ruolo in famiglia				
	Single	Figli	Coniugati	Convi- venti condizione	Altra condizione	Single	Figli	Coniugati	Convi- venti condizione	Altra condizione	Single	Figli	Coniugati	Convi- venti condizione	Altra condizione
<b>POPOLAZIONE DI</b>															
18-29 anni	34,2	82,6	17,2	33,0	51,3	42,3	87,8	28,3	39,3	33,8	37,2	89,9	23,5	36,7	40,1
30-39 anni	65,7	17,3	82,8	66,9	48,7	57,7	12,1	71,7	60,7	66,2	62,8	15,1	76,5	63,4	60,0
<b>CARATTERISTICHE INDIVIDUALI</b>															
Celibe/nubile	77,1	100,0	-	83,3	66,0	77,6	100,0	-	72,6	43,5	77,3	100,0	-	77,2	51,5
Separato/divorziato	22,5	-	-	16,6	30,5	19,7	-	-	25,5	49,3	21,5	-	-	21,7	42,5
Laureato	14,8	5,3	7,7	7,4	7,6	15,8	6,3	7,2	9,0	9,6	15,2	5,7	7,4	8,3	8,9
Diplomato	45,6	48,1	37,1	38,8	35,4	55,4	59,6	38,9	41,3	44,0	49,2	53,0	38,1	40,2	40,9
Occupato	86,7	49,0	93,8	91,3	71,0	80,4	34,8	47,6	56,5	64,7	84,4	42,8	67,4	71,3	66,9
Studente	3,9	25,0	0,1	0,8	6,8	7,2	35,5	0,7	2,7	5,3	5,1	29,5	0,4	1,9	5,9
Impiegato/quadro	34,5	24,2	32,8	30,4	29,1	64,2	48,9	53,5	52,7	49,4	44,7	32,8	41,1	40,6	41,7
Operato	35,8	51,7	38,5	39,1	50,2	19,8	38,9	27,8	29,9	36,0	30,3	47,2	16,9	16,0	10,8
Va al teatro (a)	29,9	18,4	13,7	22,7	15,0	38,9	28,8	15,0	23,4	24,1	33,2	22,8	14,5	23,1	20,8
Va al cinema (a)	77,4	78,6	49,3	64,0	67,2	82,2	80,9	45,9	62,7	61,8	79,2	79,6	47,4	63,3	63,7
Va ai musei (a)	39,9	30,2	26,9	36,8	21,9	47,5	40,9	26,0	39,3	29,9	42,7	34,8	26,4	38,2	27,1
Segue conc. musica classica (a)	17,2	11,4	7,2	10,4	11,3	20,1	13,9	6,8	8,7	9,6	18,3	12,5	6,9	9,4	10,2
Segue altri concerti (a)	40,1	43,1	17,0	31,9	32,6	37,5	42,0	14,5	28,4	23,9	39,2	42,6	15,6	29,9	27,1
Va in discoteca (a)	59,4	70,4	26,8	44,2	52,8	59,1	68,8	24,0	38,9	40,9	60,6	69,9	25,7	41,5	46,4
Segue spettacoli sportivi (a)	53,6	60,3	42,1	39,8	49,9	24,0	31,3	17,6	23,6	20,7	42,9	47,9	28,0	30,5	31,1
Legge libri (a)	54,6	43,6	34,0	45,2	37,2	76,1	69,1	50,6	69,3	60,5	62,4	54,5	43,4	59,1	52,1
Legge quotidiani (b)	83,7	72,8	77,1	81,9	71,5	78,3	69,1	59,4	70,8	70,3	81,7	71,2	66,9	75,6	70,7
Vede gli amici (più volte a settimana)	70,1	86,3	43,6	48,1	70,8	67,8	79,1	40,5	45,4	49,9	69,3	83,2	41,8	46,6	57,3
Parla di politica (b)	53,8	41,9	52,8	63,4	38,7	38,9	31,6	27,2	43,8	29,6	48,4	37,5	38,1	52,1	32,9

Fonte: Istat. Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1996 i dati sono provvisori)

(a) Almeno una volta nell'ultimo anno

(b) Almeno una volta a settimana

il 15,8% delle donne contro il 14,8% degli uomini, mentre si sono fermate al diploma rispettivamente il 55,4% ed il 45,7%.

Sempre nella classe di età considerata, sono soprattutto gli occupati a sperimentare la vita da *single* (84,4% dell'insieme dei *single* e 5,9% delle persone occupate tra 18 e 39 anni). L'indipendenza economica costituisce, quindi, una condizione indispensabile per la vita da *single*, se non in casi del tutto particolari di mantenimento basato su altre forme di reddito o su forme di sostegno fornite da familiari. Quest'ultimo è presumibilmente il caso di chi si dichiara studente (5,1% dei *single*). Il 7,2%, infine, si dichiara disoccupato, mentre la parte restante è formata da casalinghe o persone in altra condizione. Sono gli occupati in posizione dirigenziale o impiegatizia a mostrare una maggiore propensione a questo tipo di vita, ma emergono alcune importanti differenze in base al genere. In primo luogo, risulta occupato l'80,4% delle giovani *single* contro l'86,7% degli uomini soli. Una percentuale più elevata di donne è infatti studente (7,2% contro il 3,9% degli uomini) o casalinga (4,1%) e vive con forme di sostegno proveniente da familiari o da *ex-partner*. In secondo luogo, la posizione lavorativa delle giovani *single* è fondamentalmente di tipo impiegatizio: 64,2% contro il 34,5% per gli uomini. Sono operai, invece, il 35,8% dei giovani uomini soli contro il 19,8% delle giovani donne sole. La percentuale di giovani donne *single* impiegate è tuttavia superiore a quella del totale delle donne di pari età.

Si direbbe quindi che la donna giunga alla decisione di vivere sola soprattutto se dotata di strumenti di tipo culturale e professionale di livello più elevato. Per gli uomini, invece, la condizione di *single* si associa a titoli di studio e posizioni lavorative più eterogenee e più simili a quelli riscontrabili per il complesso degli uomini occupati.

Il confronto con gruppi di soggetti della stessa età ma che convivono con altri, si tratti sia di *partner* sia di genitori o figli, fa emergere ulteriori interessanti considerazioni sugli stili di vita dei giovani *single*. Questi ultimi, infatti, si distinguono dai loro coetanei per un'intensa attività nel tempo libero: vanno al cinema altrettanto frequentemente dei coetanei che vivono con i genitori e più dei coniugati, vanno di più a teatro, a musei e mostre, a concerti di musica classica; vanno in discoteca meno

dei coetanei che vivono con i genitori ma più dei coniugati. I *single* sono anche più informati: leggono di più i quotidiani, i libri e discutono di politica più frequentemente. Anche la frequentazione con gli amici è più assidua rispetto a quella dei coniugati, ma minore di quella dei coetanei che convivono con i genitori.

Il genere discrimina i giovani *single* anche sul piano degli stili di vita. Le donne vanno di più a teatro, al cinema, ai musei o mostre, a concerti di musica classica, leggono più libri. Proporzionalmente più numerosi sono invece gli uomini *single* che seguono gli spettacoli sportivi, vanno in discoteca, leggono quotidiani, frequentano spesso gli amici, parlano di politica.

Anche l'età differenzia gli stili di vita dei giovani *single*. Quelli di 18-29 anni, ad esempio, vanno più spesso al cinema, ai concerti di musica non classica, agli spettacoli sportivi, in discoteca e vedono più frequentemente gli amici; le differenze di genere permangono indipendentemente dall'età.

La condizione del giovane *single* sarebbe condizionata, dunque, dalla disponibilità di risorse economiche (come l'essere occupati) e si associerebbe ad una più intensa attività nel tempo libero. È presumibile che il minore carico di responsabilità familiari favorisca i *single* nel coltivare le varie attività, ma è anche possibile che siano proprio le persone meno disposte a rinunciare nella loro vita a tali attività a preferire la condizione di *single*. Nondimeno, accanto ai vantaggi che la vita del *single* offre, c'è il rischio della solitudine e della precarietà delle relazioni familiari: si dichiarano, infatti, poco o per niente soddisfatti delle relazioni familiari il 13% dei *single* fra i 18 e i 39 anni contro il 4,6% dei figli e il 2,9% dei coniugati della stessa età.

### ***I secondi o successivi matrimoni***

Dei 292 mila matrimoni celebrati nel 1994, 18 mila sono quelli in cui soltanto uno dei due coniugi è alle seconde nozze, mentre in 5 mila unioni entrambi i coniugi sono ad un secondo o successivo matrimonio. Si tratta dunque di un fenomeno molto limitato: infatti, tale tipo di matrimonio in Italia, al contrario di quanto avviene in altri paesi europei, specie del nord, ha sempre avuto una rilevanza marginale. Nel nostro

Paese soltanto il 4% delle spose e il 5,6% degli sposi celebra seconde o successive nozze, mentre nel Regno Unito, in Danimarca o in Germania le proporzioni oscillano, per entrambi i sessi, tra il 20% e il 25%, nonostante il costante declino di matrimoni di divorziati osservato in quei paesi negli ultimi decenni a seguito della crescita delle unioni libere.

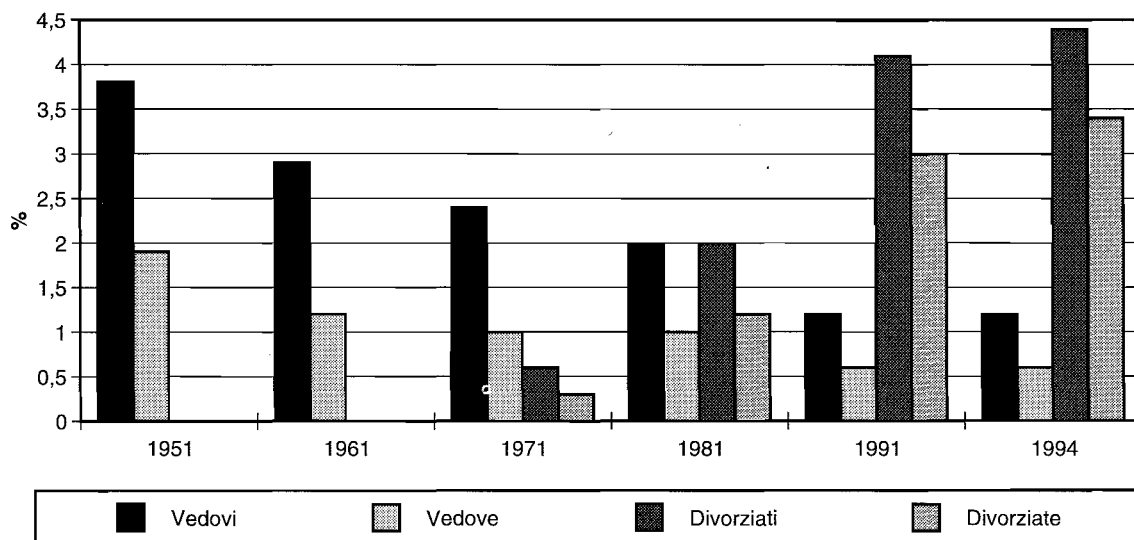
Inoltre, i secondi o successivi matrimoni sono andati declinando fino agli anni '70, allorché si registrava la massima espansione dei primi matrimoni e hanno poi cominciato ad aumentare in seguito all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, contemporaneamente al declino della primo-nuzialità. La diffusione del divorzio è senza dubbio la variabile fondamentale dell'aumento delle seconde e successive unioni e quindi la scarsa rilevanza del divorzio nel nostro Paese determina anche lo scarso contingente di spose che sperimentano un'ulteriore vita matrimoniale. L'aumento nel tempo della proporzione di spose alle seconde nozze sul totale (che nel 1951 era soltanto l'1,9% per le spose e il 3,8% per gli sposi) è risultato comunque molto limitato, poiché, parallelamente alla crescita dei divorziati che si risposano, si è andata riducendo la proporzione di spose vedovi (Figura 5.3).

Nel 1975, ovvero dopo l'introduzione del divorzio, gli sposi alle seconde nozze rappresentavano soltanto il 2% delle spose e il 3,9% degli sposi. Il procedere della tendenza al declino della quota dei vedovi tra chi si risposa fa sì che, nel 1994, le vedove siano il 15,3% delle spose alle seconde nozze e i vedovi il 22,3% degli sposi. La diminuzione del peso dei vedovi che contraggono un nuovo matrimonio è anche legata ad un'altra tendenza demografica. Si riduce, infatti, il numero di matrimoni che si conclude precocemente a causa della morte di uno dei coniugi, per il costante declino della mortalità osservato nell'ultimo decennio (per gli effetti sul sistema pensionistico cfr. il Capitolo 7).

I secondi o successivi matrimoni presentano altre due rilevanti caratteristiche: l'elevata proporzione di matrimoni civili e l'avanzata età degli sposi. La percentuale di matrimoni civili sale infatti a oltre il 55% per i vedovi ed è quasi il 100% per i divorziati, per i quali è praticamente impossibile sposarsi con rito religioso.

L'età media al secondo o successivo matrimonio dei divorziati è risultata in costante e rapida diminuzione dal 1971 (45,9 anni per le donne e 52,7 anni per gli uomini), quando è stata fortemente influenzata dall'accumularsi di situa-

**Figura 5.3 - Percentuali di spose vedovi e divorziati sul totale degli sposi**



Fonte: Istat, Rilevazioni sui matrimoni

zioni pregresse che si regolarizzavano, al 1994 (39,4 anni per le divorziate e 44,3 anni per i divorziati).

L'età al secondo o successivo matrimonio per i vedovi era pari a 47,0 anni per le donne e a 53,6 anni per gli uomini nel 1971, ed è cresciuta nel decennio successivo fino alla metà degli anni '80 (nel 1985 era pari a 50,9 anni per le donne e a 56,6 anni per gli uomini); è successivamente diminuita sino a 47,2 anni per le vedove e a 56,5 anni per i vedovi nel 1994 (Figura 5.4).

I tassi di nuzialità degli uomini divorziati e vedovi sono molto superiori a quelli femminili. I divorziati mostrano una maggiore propensione a celebrare un successivo matrimonio; i livelli dei tassi maschili sono doppi di quelli femminili (nel 1991, 87,7 per mille per gli uomini e 41,6 per mille per le donne). Per i vedovi lo squilibrio di genere è ancora più marcato: i tassi di nuzialità dei vedovi sono infatti mediamente 10 volte superiori a quelli femminili (5,3 per mille per gli uomini e 0,5 per mille per le donne). In questo caso, a spiegare le differenze tra i tassi sono sia la maggiore propensione dei vedovi a contrarre nuovo matrimonio, sia l'effetto della struttura per età più anziana delle donne e del rischio di perdita della pensione di reversibilità.

### Per saperne di più

Bonifazi C., Menniti A., Palomba R. (a cura di), *Bambini, anziani e immigrati. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di ricerche sulla popolazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1996

Istat, *Aspetti della condizione femminile: istruzione, lavoro, famiglia*, Roma, Indagine multi-scopo sulle famiglie, 1994

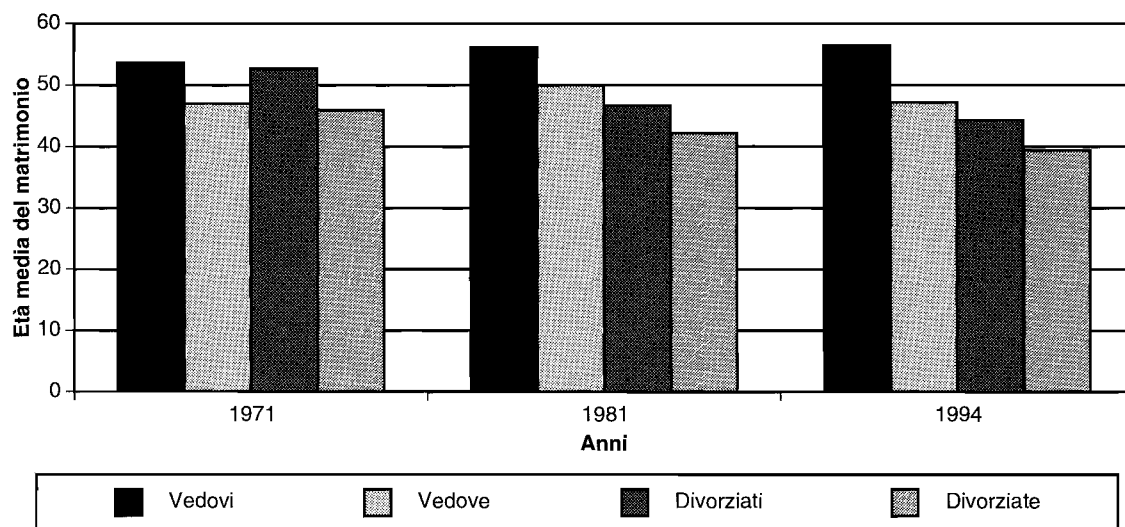
Istat, *Famiglia, abitazione, servizi di pubblica utilità*, Roma, Argomenti 2/1997

Palomba R. (a cura di), *Vita di coppia e figli. Le opinioni degli italiani negli anni '80*, La Nuova Italia, Firenze, 1987

### La famiglia nella maturità: vivere con o senza figli adulti

La vita di una coppia conosce almeno due fasi fondamentali: quella che, con una immagine effica-

Figura 5.4 - Età media al secondo o successivo matrimonio



Fonte: Istat, Rilevazioni sui matrimoni

ce, viene definita del “nido pieno” - periodo nel corso del quale entrambi i genitori convivono con i figli - e la fase che in genere la segue, del “nido vuoto”, che inizia quando l'ultimo figlio esce dalla famiglia di origine.

A partire dal momento in cui i *partner* si trovano a rivestire anche il ruolo di genitori, l'esistenza di una coppia si sviluppa secondo un percorso che è caratterizzato da profonde trasformazioni della vita individuale e familiare. Tali mutamenti sono legati all'impegno nella cura dei figli nei diversi stadi della loro crescita, che coinvolge i genitori a partire dalle prime fasi della carriera lavorativa fino ai margini dell'età pensionabile e sovente anche oltre. Tutti gli aspetti del vivere - il lavoro familiare ed extradomestico (intrapreso ormai sempre più spesso anche dalle donne), il tempo libero, quello per la socialità ecc. - subiscono una riorganizzazione non soltanto in funzione della condizione socio-economica e psicologica dei coniugi al trascorrere dell'età, ma anche per la presenza dei figli che queste stesse condizioni concorrono a determinare. Analogamente, l'uscita dei figli dalla famiglia si ripropone come causa del mutamento di *status* e dei comportamenti dei *partner*. In quest'ottica si possono analizzare le caratteristiche socio-demografiche dei nidi e gli stili di vita che sono loro propri (sulla base dei dati provvisori dell'indagine multiscopo del 1996), distinguendoli da quelli delle coppie che non hanno mai avuto figli e dai genitori soli, che, ovviamente, propongono un modello di vita diverso.

### ***I nidi pieni: le coppie adulte con i figli in casa***

Il nido pieno rappresenta, mediamente, la fase più lunga dell'esistenza di un'unione coniugale. Sebbene in passato, dato il più elevato numero di figli, il lasso di tempo che normalmente intercorreva tra la nascita del primo figlio e il momento in cui l'ultimo lasciava la famiglia d'origine fosse più lungo, attualmente il numero di anni che una coppia può aspettarsi di vivere insieme ai figli (in assenza di una separazione e a parità di calendario e di numero di figli avuti) tende ad aumentare a causa dell'innalzamento della età media al primo matrimonio dei figli, che, nel nostro Paese è ancora oggi il motivo pressoché esclusivo della costituzione di nuove famiglie giovani.

Se ci si limita a considerare le coppie in cui la donna ha 45 anni e oltre - età che normalmente individua una fase già matura della vita familiare, con la maggior parte dei figli già grandi - nel 1996 si può stimare l'esistenza di un ammontare di nidi pieni pari a 4 milioni 636 mila (Tavola 5.10). Questa tipologia di famiglie rappresenta il 57,8% del totale delle coppie italiane con e senza figli (con *partner* di sesso femminile di 45 anni e più) e, tra le diverse ripartizioni territoriali, tale incidenza assume i valori più elevati nel meridione e nelle isole, come conseguenza dei più alti livelli di fecondità espressi in queste regioni.

Ovviamente, all'aumentare dell'età dei genitori, per effetto del progressivo allontanamento dei figli dalla famiglia e del crescente rischio di vedovanza, il numero di coppie con figli conviventi tende via via a ridursi. Infatti, i nidi pieni contano madri in età compresa tra i 45 e i 54 anni nel 60,3% dei casi. L'età degli uomini è mediamente più elevata: la maggioranza ha 55 anni e più. Più della metà delle donne di 45 anni e oltre che vivono in coppia con almeno un figlio è casalinga, poco più di un quarto riveste, oltre al ruolo di moglie e madre, anche quello di lavoratrice. Le mogli e madri occupate che hanno già compiuto i 45 anni di età si distribuiscono, tra le diverse posizioni professionali, in modo del tutto analogo a quello del complesso delle donne della stessa fascia di età. In effetti, esse lavorano come dirigenti, imprenditrici o libere professioniste nel 5,8% dei casi, come impiegate, quadri o direttivi per il 45,9%, come operaie o lavoranti a domicilio per un quarto e, infine, come lavoratrici in proprio per il 23,1%. Com'è naturale, ad essere lavoratrici sono soprattutto le donne più giovani le quali, oltre a risultare mediamente più istruite (il 44% possiede almeno un diploma di scuola media superiore) hanno un *partner* che - in virtù di un'età meno avanzata - risulta più spesso occupato e in posizione professionale più elevata.

L'età relativamente elevata delle donne considerate - che, come si è detto, sperimentano già l'avvio della fase di contrazione della famiglia - spiega perché, nonostante si tratti di generazioni i cui livelli di fecondità sono stati decisamente più elevati rispetto a quelli delle donne che le hanno seguite, il numero di figli presenti nel nucleo risulti contenuto: per quasi la metà dei nidi è pari a 1, per il 39% pari a 2. Il figlio più piccolo ha un'età in genere superiore ai 17 anni; nel 38,1%

dei casi risulta ancora studente; in misura pressoché identica occupato (38,5%) e, nel 17,6% dei casi, disoccupato o in cerca di prima occupazione. Va osservato che, tra i figli minori con almeno 14 anni, la quota dei disoccupati varia da un minimo del 9,2% nel Nord-est a un massimo del 27,7% nell'Italia meridionale. Sono soprattutto le coppie in cui la moglie è casalinga ad avere figli minori in condizione più svantaggiata; infatti, quasi il 20% risulta alla ricerca di un lavoro, contro il 14% dei figli di coppie con donna occupata e il 16,2% di quelli con madre ritirata dal lavoro o in altra condizione.

### ***I nidi vuoti: le famiglie dopo l'uscita dei figli***

Se l'aumento dell'età media al primo matrimonio dei figli determina una dilatazione della fase del nido pieno nella famiglia di origine, il progressivo miglioramento della sopravvivenza nelle età anziane produce un allungamento della fase del nido vuoto.

Considerando ancora una volta le donne con almeno 45 anni - soglia di età oltre la quale la pro-

babilità di divenire madre per la prima volta si riduce a livelli estremamente bassi - possiamo stimare che 2 milioni 847 mila famiglie siano costituite da nidi vuoti (Tavola 5.10). Tali famiglie rappresentano il 35,5% del complesso delle coppie con *partner* di sesso femminile della medesima età. Nelle diverse ripartizioni geografiche, l'incidenza di nidi vuoti sul totale mostra valori che, per la complessa interrelazione di fattori legati alle differenze territoriali di fecondità, mortalità e nuzialità, va da un minimo del 30,6% nelle Isole - dove tra l'altro, come si è visto, elevati livelli di disoccupazione giovanile trattengono a lungo i figli nella famiglia di origine - ad un massimo del 40,2% nel centro Italia.

Ovviamente, le donne che vivono in famiglie appartenenti a questa tipologia fanno parte in maggioranza delle generazioni più anziane, esprimendone tutte le caratteristiche peculiari. Esse hanno infatti un livello medio di istruzione molto basso (il 76,1% ha solo la licenza elementare) e, com'è naturale, tra di loro si conta solo un piccolo numero di donne occupate, mentre solo il 15% dei coniugi - mediamente più anziani delle mogli - risulta ancora un lavoratore. Il 71,3% degli uomini è anziano, di 65 anni e più. Il numero medio di figli

**Tavola 5.10 - Donne di 45 anni e più per classe di età, condizione professionale e titolo di studio, secondo alcune caratteristiche della famiglia - Anno 1996 (dati percentuali)**

CLASSI DI ETÀ CONDIZIONI PROFESSIONALI TITOLI DI STUDIO	Nidi pieni (a)	Nidi vuoti (b)	Coppie che non hanno mai avuto figli	Madri sole
<b>CLASSI DI ETÀ</b>				
45-54	60,3	9,5	28,5	31,6
55-64	30,1	34,0	30,2	28,9
65 e più	9,6	56,5	41,3	39,6
<b>CONDIZIONI PROFESSIONALI</b>				
occupata	27,6	7,1	15,8	24,4
casalinga	53,8	43,4	42,8	32,1
ritirata dal lavoro o in altra condizione	18,6	49,4	41,4	43,6
<b>TITOLI DI STUDIO</b>				
laurea	5,0	1,2	2,8	5,0
diploma superiore	15,6	6,3	3,7	13,3
licenza media	25,4	16,3	26,4	19,7
licenza elementare	54,1	76,1	57,1	62,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Coppie con figli conviventi

(b) Coppie senza più figli conviventi

avuti dalle donne che vivono in nidi vuoti è meno elevato di quello delle coetanee che vivono in nidi pieni, e l'età media al matrimonio risulta più bassa. Infatti l'aver contratto il matrimonio presto e aver avuto un minor numero di figli rappresentano condizioni che tendono ad anticipare la transizione all'ultima fase del ciclo di vita familiare o, comunque, riducono la probabilità che almeno uno dei figli sia ancora nella famiglia di origine al momento del decesso di uno dei genitori (evento che segna comunque la fine della fase del nido vuoto).

### **Le coppie che non hanno mai avuto figli**

Sono soltanto 535 mila le coppie in cui la donna di almeno 45 anni risulta non aver mai avuto figli, un ammontare pari al 6,6% del totale delle coppie con la donna di quell'età. Nel 28,5% di queste famiglie la donna ha tra i 45 e i 54 anni, nel 30,2% tra i 55 e i 64, mentre per la restante quota la donna ha 65 anni e oltre (Tavola 5.10). Gli uomini sono mediamente più anziani; nel 50,8% dei casi hanno 65 anni e più. Tale distribuzione - che vede aumentare il numero di donne senza figli al crescere dell'età - è coerente con le storie riproduttive delle donne nate nel corso degli anni '40, negli anni '30, negli anni '20 o in precedenza. Va osservato che, pur trattandosi di coppie che non presentano una significativa differenza rispetto alle altre quanto a proporzione di seconde nozze, l'età media della donna al matrimonio risulta decisamente più elevata. Ad esempio, le madri con almeno 65 anni che vivono in nidi vuoti hanno contratto matrimonio, mediamente, a 25,1 anni, mentre le donne della stessa età che non hanno mai avuto figli si sono sposate in media a 33,3 anni. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, l'assenza di prole, anche se solo una quota relativamente contenuta di queste donne si è sposata in prossimità della fine della fase riproduttiva della vita (solo il 20,4% è arrivata alle nozze con almeno 40 anni). Una elevata età al matrimonio potrebbe comunque aver significato - almeno con riferimento alle generazioni considerate, che hanno adottato modelli tradizionali di nuzialità e fecondità - una condizione di partenza più svantaggiata sul piano psicologico, e forse anche economico o di salute, che potrebbe aver favorito la scelta di non avere figli o, addirittura, aver determinato situazioni di sterilità. Del resto, le donne che vivono in questo tipo di famiglie

possiedono un titolo di studio piuttosto basso: ben il 57,1% arriva al più alla licenza elementare e solo il 4,5% ha conseguito almeno un diploma di scuola media superiore. Inoltre, si riscontra un ammontare di occupate pari solo al 15,8%, di casalinghe per il 42,8% e di ritirate o in altra condizione nel 41,3% dei casi.

### **I nuclei monogenitore**

Un nido si definisce tale fino a quando i coniugi vivono insieme. La separazione o la vedovanza, quando si verifica prima dell'uscita dei figli dalla famiglia, dà vita ad un nucleo monogenitore e, quindi, ad una fase del ciclo di vita familiare con caratteristiche del tutto peculiari. Tenendo conto della consueta soglia di età (45 anni e più) nel nostro Paese esistono 1 milione 208 mila nuclei con genitore unico di sesso femminile e appena 229 mila con l'unico genitore di sesso maschile. La rimarchevole differenza di ammontare è imputabile, in primo luogo, alle ben note differenze di speranza di vita e di età media al matrimonio tra i sessi, che rendono altamente probabile la sopravvivenza della moglie e, in secondo luogo, al fatto che in caso di separazione o divorzio i figli vivono, nella quasi totalità dei casi, con la madre (cfr. il paragrafo: *Separazione e divorzi in Italia*). In realtà, data la fascia di età considerata, ma anche per effetto della scarsa propensione alla divorzialità delle coppie italiane, tanto le madri quanto i padri in nuclei monogenitore sono per lo più vedovi (71,5% le donne e 70% gli uomini). La quota di monogenitori occupati è pari al 24,4% per le madri e al 35,3% per i padri, mentre, per questi ultimi, risulta molto più elevata la quota di ritirati dal lavoro. Il numero di figli presenti in famiglia è nella maggioranza dei casi pari ad uno e l'età del figlio più piccolo risulta piuttosto elevata (il 39,6% dei figli più piccoli di padri soli e, addirittura, il 49,8% di quelli delle madri sole ha già compiuto almeno 30 anni).

### **Nidi pieni e nidi vuoti a confronto: lavoro e tempo libero**

Come si è detto, le differenze negli stili di vita delle coppie dipendono strettamente - a parità di condizione socio-economica - dall'intreccio tra l'impegno nella cura dei figli, il lavoro familiare e il lavoro extradomestico nel corso delle diverse fasi della vita familiare. L'indagine multiscope su



“Aspetti della vita quotidiana” consente di considerare alcune di queste dimensioni e di delineare qualche elemento peculiare della vita delle donne che vivono in coppia. Ovviamente - come si deve sempre tener conto in un’analisi trasversale - ogni generazione è diversa da quella che la segue; pertanto, quanto è possibile rilevare per gli attuali nidi vuoti può immaginarsi solo in misura ampiamente indeterminata come futuro degli attuali nidi pieni.

Se si considera il lavoro familiare - uno degli impegni che si acquiscono di più con la nascita dei figli - emerge che ben il 55,8% delle donne che vivono in nidi pieni vi dedicano almeno 40 ore a settimana, contro il 45,4% delle madri che non vivono più con i figli, il 36,2% di quelle che non hanno mai avuto figli, il 36,8% per le madri sole e l’8,8% dei padri soli. Ovviamente, l’impegno delle madri si modifica a seconda del numero di figli presenti in famiglia e della loro età, ma anche della condizione e dell’età della donna. Infatti, quando i figli sono almeno tre, le madri che dedicano alle attività domestiche 40 ore o più a settimana arrivano al 63,8%, quota superiore di 10 punti percentuali a quella relativa alle donne che ne hanno solo uno. D’altra parte, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, all’aumentare dell’età dei figli il lavoro tra le mura domestiche non sembra alleggerirsi di molto. Ad esempio, le donne con un solo figlio che ha meno di 18 anni lavorano in casa più di 28 ore a settimana nel 66,4% dei casi, mentre per quelle il cui figlio ha raggiunto almeno la maggiore età questa quota sale al 74,1%. Le madri lavoratrici sono impegnate nelle attività domestiche almeno 40 ore solo nel 15,9% dei casi; fra le casalinghe la quota è del 61,1%. Per le occupate il carico di lavoro familiare ed extradomesti-

co è molto alto: lavorano per 70 ore settimanali o più il 38,6% delle madri che vivono in nidi pieni, il 33,1% di quelle che vivono in nidi vuoti, il 27% delle madri sole, fino al 22,8% delle donne che non hanno mai avuto figli. L’impegno lavorativo maschile è sistematicamente più basso: lavorano almeno 70 ore settimanali solo il 28,7% degli uomini occupati che vivono in nidi pieni, il 21,5% di quelli che vivono in nidi vuoti e il 18,5% nelle coppie senza figli.

Quanto tempo resta alle donne e agli uomini che vivono queste fasi della vita oltre al lavoro che li impegna soprattutto quando si trovano nella fase del nido pieno? In quale misura la possibilità di svagarsi, di andare al cinema, a teatro e quanto altro si può fare nel tempo libero viene condizionata dalla presenza dei figli e quanto ciò si ripercuote sul grado di soddisfazione per le diverse dimensioni della vita?

Tra le donne sono quelle che non hanno mai avuto figli ad avere più occasioni o, comunque, ad aver conservato l’abitudine a trascorrere più frequentemente il tempo libero partecipando a spettacoli o frequentando mostre, musei ecc. e, del resto, esse si dichiarano anche maggiormente soddisfatte di questa dimensione della vita (67,8%, contro il 54,6% di quelle che vivono in nidi pieni, il 66,5% di quelle nei nidi vuoti e il 62,9% delle madri sole). Considerando le donne più giovani (tra 45 e 54 anni), quelle che non hanno mai avuto figli e che nel corso del 1996 hanno avuto occasione di andare a teatro sono il 24,7%, contro il 18,8% di coloro che vivono in nidi pieni, il 15,9% delle donne nei nidi vuoti e il 22,4% delle madri sole (Tavola 5.11). Tali differenze sono anche più marcate per le visite di mostre, musei e per il tempo dedicato all’informazione attraverso i quotidiani e alla lettura di libri. Ad una lettura super-

**Tavola 5.11 - Donne tra 45 e 54 anni che hanno esercitato alcune attività del tempo libero secondo alcune caratteristiche della famiglia - Anno 1996 (dati percentuali)**

ATTIVITÀ DEL TEMPO LIBERO	Nidi pieni (a)	Nidi vuoti (b)	Coppie che non hanno avuto figli	Madri sole
SONO ANDATE ALMENO UNA VOLTA NELL'ANNO				
al cinema	29,4	23,2	28,9	34,9
al teatro	18,8	15,9	24,7	22,4
a mostre e musei	26,5	22,4	30,7	29,9
LEGGONO				
quotidiani (c)	63,7	56,8	71,8	64,3
libri (d)	42,6	40,2	51,9	48,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a), (b) Cfr. note alla Tavola 5.10

(c) Almeno una volta a settimana

(d) Almeno una volta nell'anno

ficiale dei dati, il nido vuoto non sembra favorire, rispetto a quello pieno, una vita più densa di svaghi. In realtà, però, a parità di titolo di studio - che abbiamo visto essere molto più basso per le donne che non vivono più con i figli - le donne dei nidi pieni dedicano meno spazio al tempo libero. E ciò avviene per tutte le attività. Considerando, ad esempio, solo le donne che hanno conseguito almeno un diploma di scuola media superiore, quelle che dichiarano di essere andate al cinema almeno una volta nell'anno rappresentano il 50,3% nei nidi pieni e il 60% in quelli vuoti. Del resto, il livello di soddisfazione rispetto al tempo libero testimonia lo svantaggio delle madri con figli conviventi, per le quali è maggiore il carico di lavoro familiare: sono soddisfatte il 54% delle donne in nido pieno contro il 66,5% in nido vuoto. Ma per le prime la minor soddisfazione per il tempo libero è in parte compensata da una maggiore soddisfazione per le relazioni con amici.

Per quanto riguarda la situazione economica, il livello di soddisfazione per le donne tra i 45 e i 54 anni - quelle che sono anche più spesso occupate - non è molto difforme, ma la quota di donne che si dichiara almeno abbastanza soddisfatta risulta, per quelle che vivono nei nidi pieni, inferiore di qualche punto percentuale rispetto a quelle che vivono in altre condizioni, e superiore a quella relativa alle madri sole (Tavola 5.12).

La differenza tende però ad accentuarsi nella fascia di età successiva per l'intracciarsi della fase in cui i genitori raggiungono l'età di pensionamento con quella in cui i figli si mettono alla ricerca di un lavoro o contraggono un matrimonio, aumentando l'impegno finanziario della famiglia. Per quanto concerne le relazioni familiari, il cui livello di soddisfazione è complessivamente molto elevato, si può notare che le donne che non hanno mai avu-

to figli risultano nel complesso un po' meno soddisfatte (91,8%) insieme alle madri sole (91,2%, contro il 95% delle donne sia nei nidi pieni, sia nei nidi vuoti). La situazione degli uomini è diversa: dato il minore impegno nel lavoro familiare, gli uomini si dichiarano più soddisfatti delle donne nei confronti del tempo libero e delle relazioni con amici, mentre si mantengono a livelli analoghi di soddisfazione per le relazioni familiari.

### Per saperne di più

Istat - Presidenza del Consiglio dei Ministri,  
*Tempi diversi*, Roma, 1994

## Situazioni di crisi e difficoltà

### Separazioni e divorzi in Italia

Con la separazione termina legalmente la vita in comune dei coniugi, cambiano le abitudini, la gestione dei rapporti familiari ed economici tra gli stessi coniugi, le relazioni con i figli.

Se nel complesso i matrimoni, salvo una breve ripresa alla fine degli anni '80, hanno mostrato negli ultimi dieci anni una lenta ma costante tendenza alla diminuzione (Tavola 5.13), le separazioni, al contrario, sono continuamente aumentate, tanto in termini assoluti, passando da 35.163 nel 1985 a 52.323 nel 1995, che relativi. La somma delle separazioni ridotte (somma per una coorte fittizia di matrimoni dei tassi specifici di separazione secondo la durata del matrimonio) è, infatti, aumentata gradualmente passando da 97,9 ogni 1.000 matrimoni nel 1985 a 158,4 ogni 1.000 matrimoni nel 1995.

**Tavola 5.12 - Donne di almeno 45 anni per classe di età che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte di alcuni aspetti della vita quotidiana, secondo alcune caratteristiche della famiglia - Anno 1996 (dati percentuali)**

ASPETTI DELLA VITA QUOTIDIANA	NIDI PIENI (a)				NIDI VUOTI (b)				COPPIE CHE NON HANNO AVUTO FIGLI				MADRI SOLE			
	CLASSI DI ETÀ (anni)				CLASSI DI ETÀ (anni)				CLASSI DI ETÀ (anni)				CLASSI DI ETÀ (anni)			
	45-54	55-64	65 e più	Totale	45-54	55-64	65 e più	Totale	45-54	55-64	65 e più	Totale	45-54	55-64	65 e più	Totale
Situazione economica	51,7	48,1	48,4	50,3	53,6	56,2	53,5	54,4	54,7	63,3	61,4	60,1	40,2	37,2	46,4	41,8
Relazioni familiari	95,0	95,1	95,0	95,0	88,5	95,5	95,8	95,0	93,7	93,2	89,4	91,8	91,0	90,5	92,0	91,2
Relazioni con gli amici	83,5	81,5	77,6	82,3	78,3	83,0	75,8	78,5	80,6	78,9	73,7	77,2	81,4	79,7	70,3	76,5
Tempo libero	51,4	58,2	63,0	54,4	52,4	63,8	70,4	66,5	65,5	65,0	71,3	67,8	55,8	59,3	71,1	62,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)  
(a), (b) Cfr. note alla Tavola 5.10

**Tavola 5.13 - Matrimoni, separazioni e divorzi**

ANNI	Matrimoni	Separazioni	Divorzi
1985	298.523	35.163	15.650
1986	297.540	35.547	16.857
1987	306.264	35.205	27.072
1988	318.296	37.224	30.778
1989	321.272	42.640	30.314
1990	319.711	44.018	27.682
1991	312.061	44.920	27.350
1992	312.348	45.754	25.997
1993	302.230	48.198	23.863
1994	291.607	51.445	27.510
1995	283.025	52.323	27.038

Fonte: Istat, Rilevazioni sui matrimoni, sulle separazioni e sui divorzi

Considerando le più recenti coorti di matrimoni (cioè quelli celebrati negli ultimi dieci anni) si osserva che la rottura dell'unione è concentrata nei primi anni di convivenza. Infatti, i quozienti di separazione crescono fino a durate della convivenza di 5-6 anni per poi diminuire allorché la durata del matrimonio aumenta. Ad esempio, per ogni 1.000 matrimoni celebrati nel 1985 si sono verificate 5,7 separazioni durante il quarto anno di unione, 7,8 durante il quinto e 8,6 durante il successivo. Gli analoghi valori per la coorte di matrimoni celebrati nel 1990 risultano più elevati: nel quarto anno di convivenza sono pari all'8,1 per mille, nel quinto al 9,3 per mille, nel sesto al 9,7 per mille.

**Tavola 5.14 - Separazioni personali dei coniugi per tipologia e durata del matrimonio - Anno 1994**

DURATA DEL MATRIMONIO (anni)	Separazioni in complesso	Separazioni consensuali (%)	Separazioni giudiziali (%)
0-1	1.094	96,2	3,8
2-3	4.834	92,8	7,2
4-5	6.052	89,6	10,4
6-8	7.709	86,3	13,7
9-14	11.693	84,0	16,0
15-19	7.247	82,2	17,8
20-23	3.957	81,6	18,4
Più di 23	8.859	73,7	26,3
<b>Totale</b>	<b>51.445</b>	<b>83,9</b>	<b>16,1</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle separazioni

Esaminando con più dettaglio i dati relativi alle separazioni personali dei coniugi del 1994, gli ultimi disponibili in forma definitiva, emergono alcune caratteristiche interessanti. Sul totale delle separazioni, quelle consensuali rappresentano l'83,9% e quelle giudiziali il 16,1% (Tavola 5.14). La proporzione di separazioni consensuali è più elevata per i matrimoni celebrati più recentemente, mentre la proporzione delle separazioni giudiziali in genere, e delle separazioni giudiziali per intollerabilità della convivenza in particolare, aumenta per i matrimoni di durata maggiore. Per le separazioni provenienti da matrimoni con durata inferiore a quattro anni prevale la soluzione più conciliante: la quota di separazioni consensuali supera il 90%, mentre quella di separazioni giudiziali non arriva all'8%. Nelle separazioni provenienti da matrimoni di durata maggiore, la proporzione di separazioni giudiziali arriva al 17,8% per matrimoni con più di 14 anni di convivenza e al 26,3% per i matrimoni con più di 23 anni di convivenza.

Nel complesso, durante il 1994 sono state concesse 5.930 separazioni per intollerabilità della convivenza, pari al 71,5% delle separazioni giudiziali accolte con sentenza. Sempre sulla base dei dati relativi al 1994 la domanda di separazione viene presentata dalla donna nel 17,4% dei casi, contro l'8% di richieste fatte dall'uomo, da ambedue i coniugi negli altri casi. Se, in particolare, la separazione è dovuta ad intollerabilità della convivenza è la donna a prendere l'iniziativa nel 64,1% dei casi.

Sempre nello stesso anno, 25.636 separazioni sono state concesse a coppie con figli minorenni, circa il 50% del totale delle separazioni. Risultano affidati alla madre il 92,1% dei figli minori (Tavola 5.15) e al padre soltanto il 6,4%. La percentuale di affidamenti al padre aumenta quando i figli non sono bambini.

Dato che in Italia il divorzio deve essere preceduto dalla separazione legale, esso si configura come un fenomeno riflesso della separazione stessa che ne costituisce un filtro e lo rende di fatto necessario solo in caso di celebrazione di nuove nozze. La separazione e il divorzio, quindi, si presentano in Italia come due tappe successive di un processo che, partendo dalla constatazione della crisi della coppia, arriva al riconoscimento definitivo e ufficiale della decisione di sciogliere l'unione.

In realtà solo poco più del 50% delle separazioni si tramuta in divorzi: questo notevole scarto che segnala la riluttanza dei coniugi a considerare il di-

**Tavola 5.15 - Figli minori affidati a genitori legalmente separati per classe di età dei figli - Anno 1994**

CLASSI DI ETÀ	FIGLI MINORI AFFIDATI		
	Alla madre (%)	Al padre (%)	Totale
0-5 anni	94,4	4,2	12.483
6-10 anni	92,3	6,1	11.537
11-14 anni	90,1	8,1	8.187
15-17 anni	88,0	10,3	3.785
<b>Totale</b>	<b>92,1</b>	<b>6,4</b>	<b>35.992</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle separazioni

vorzio come necessario punto di arrivo di un fallimento coniugale, è dovuto a un insieme di motivi, quali il rifiuto di affrontare un nuovo iter giudiziario con le spese legali connesse; il timore di veder messi in discussione gli accordi già presi; la propensione relativamente bassa a formalizzare una nuova unione con un matrimonio, giustificata a volte anche dal desiderio, per le donne, di non perdere il diritto alla pensione di reversibilità dell'ex marito. Ad esempio, delle 35.205 separazioni concesse nel 1987 solo il 57,2% si è trasformato in divorzio entro il 1995, con un andamento dapprima crescente fino ad un massimo (19,3%) raggiunto ad una distanza di quattro anni dalla separazione e poi gradualmente decrescente.

Dall'entrata in vigore della legge istitutiva, i divorzi sono aumentati, pur se con andamento discontinuo e irregolare (Tavola 5.13). L'instabilità matrimoniale in Italia non raggiunge, però, i livelli di altri paesi europei e si può affermare che le unioni coniugali sono da noi più resistenti che in gran parte del mondo occidentale. Nel 1995, la proporzione di divorzi ogni 1.000 abitanti in Italia è dello 0,5 per mille, del 2,7 per mille in Finlandia, del 2,9 in Gran Bretagna e del 3,5 in Belgio. In merito alla comparabilità dei dati a livello internazionale va precisato che quasi ovunque, in Europa e negli Stati Uniti, gli scioglimenti, non per decesso di uno dei coniugi, avvengono per divorzio che si determina quasi contestualmente all'interruzione della convivenza coniugale. Poiché in Italia, invece, il divorzio deve essere preceduto da almeno tre anni di separazione legale e solo una parte delle separazioni si trasforma in divorzi, nei confronti internazionali, che fanno riferimento specificamente al fenomeno del di-

vorzio, il livello di dissolubilità matrimoniale nel nostro Paese risulta sottostimato. Anche considerando le separazioni invece dei divorzi, comunque, si confermano livelli nettamente più bassi per l'Italia.

Considerando i dati relativi ai divorzi concessi nel 1994, contrariamente a ciò che avviene per le separazioni personali, emerge che sono gli uomini a presentare istanza più frequentemente delle donne: rispettivamente il 25,5% contro il 17,9%. Questa maggiore iniziativa degli uomini potrebbe essere in gran parte spiegata da una loro maggiore tendenza a risposarsi.

Ma quanti sono e chi sono i separati e i divorziati? E, più in generale, quanti individui stanno sperimentando l'esperienza di una rottura coniugale, sia essa legalmente formalizzata o meno? Qual è il loro profilo sociale ed economico? In base ai dati provvisori dell'indagine multiscopo (media 1995-1996), che consente di stimare anche i separati di fatto, i separati e i divorziati sono in Italia 1 milione 488 mila, pari al 2,6% del complesso della popolazione. A causa della minore propensione delle donne a risposarsi, sono soprattutto queste ultime a permanere in tale condizione (2,9% contro 2,3% per gli uomini).

Tra i soggetti accomunati dall'esperienza di una rottura coniugale, i tre gruppi rappresentati da separati di fatto, separati legalmente e divorziati hanno dimensioni abbastanza simili, con una leggera prevalenza dei separati di fatto.

Per l'analisi delle caratteristiche socio-demografiche e degli stili di vita di separati e divorziati è particolarmente interessante l'esame del tipo di famiglia in cui il soggetto che ha sperimentato una rottura coniugale si trova a vivere. Circa il 40% dei separati (di fatto o legalmente) o divorziati vive solo, il 35,8% è invece a capo di un nucleo monogenitore (soprattutto donne nell'82,7% dei casi); una quota più bassa, ma niente affatto trascurabile, è rappresentata da chi vive in coppia (libera unione) con figli (7,2%) o senza (5,2%). La parte restante (12,6%) vive come membro isolato all'interno di un nucleo senza essere né *partner*, né genitore. Si tratta generalmente di persone che rientrano nella famiglia di origine o che comunque si trovano a convivere con altri (familiari o non).

La propensione alla vita da *single* o al rientro nella famiglia di origine appare più elevata per i separati di fatto, mentre l'esperienza della libera unione è più diffusa tra i separati legalmente o i di-

vorziati. A determinare tale differenza è probabilmente la distanza dall'evento della rottura del legame coniugale. Chi ha vissuto di recente tale esperienza preferisce vivere solo o rientrare in famiglia, magari momentaneamente, prima di decidere una nuova e più duratura sistemazione abitativa e familiare. Chi invece ha avuto già il tempo di sedimentare la fine del rapporto coniugale è più portato a sperimentare un nuovo rapporto di coppia.

Significative sono le differenze di genere (Tavola 5.16). Oltre la metà degli uomini vive solo; gli altri si ripartiscono in misura pressoché uniforme tra membri isolati (17,1%), conviventi in libere unioni (16,6%) e padri soli (14,3%). La gran parte delle donne (52,1%) si trova invece nella condizione di genitore solo che vive con i figli, il 29,5% vive da sola e quote più basse (all'incirca il 9%) vivono in una libera unione o sono membri isolati di altri nuclei. I problemi che si trovano di fronte uomini e donne sono dunque diversi. Vivere con i figli rende più difficile per una donna l'esperienza di una nuova vita di coppia, mentre vivere da soli significa spesso per gli uomini pagare lo scotto della solitudine e dover reimpostare con i figli dei rapporti non più basati sulla quotidianità.

**Tavola 5.16 - Separati e divorziati per sesso e ruolo nella famiglia. Media anni 1995-1996 (composizione percentuale)**

RUOLO NELLA FAMIGLIA	Maschi	Femmine
Single	52,0	29,5
Monogenitori	14,3	52,1
Conviventi	16,6	9,2
Membri isolati	17,1	9,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1996 i dati sono provvisori)

L'esperienza della separazione e del divorzio è particolarmente diffusa nelle regioni dell'Italia Centro-settentrionale (Nord-ovest 3,3% sul totale della popolazione, Nord-est 2,9% e Centro 3,5%), molto meno nel Mezzogiorno (1,5%). Nelle regioni meridionali, inoltre, indipendentemente dal sesso, è più elevata la propensione dei separati/divorziati a costituire nuclei monogenitore o a ritornare a vivere con i genitori; nelle regioni settentrionali è evidente, invece, una maggiore propensione all'esperienza della libera unione.

La condizione di separato/divorziato può essere vissuta in diversi momenti del ciclo di vita. Sebbene essa risulti più diffusa tra quanti si trovano in una fase centrale della loro vita (5,1% di coloro che hanno 40-59 anni), non è rara neanche tra gli ultrasessantenni (2,1%). Inoltre, benché appena lo 0,6% di coloro che hanno meno di 30 anni abbia già sperimentato una separazione o un divorzio, essi rappresentano il 4,8% del complesso dei separati/divorziati. Le donne sono generalmente più giovani in conseguenza della differenza di età tra i coniugi. Infine, i soggetti in età avanzata, soprattutto se donne, sono più propensi a vivere soli (43,7% tra 50 e 59 anni e 58% dai 60 in su), mentre i più giovani preferiscono tornare in famiglia. Tra i 40 e i 49 anni, invece, sono più numerosi i genitori soli (45,5%) e le persone che vivono in una libera unione (15,4%). Nel primo caso si tratta per lo più di donne, nel secondo di uomini.

La probabilità di essere separati o divorziati è maggiore per le persone con titolo di studio elevato (3,6% dei diplomati e 6,1% dei laureati). Si nota, inoltre, una leggera sovra-rappresentazione dei laureati tra i *single* (44,3%) e dei diplomati tra i genitori soli (40%). È separato o divorziato il 4,6% degli occupati, contro il 3,2% dei disoccupati ed il 2% delle casalinghe. L'indipendenza economica rappresenta evidentemente una condizione che può in alcuni casi agevolare la decisione di separarsi dal *partner*. Ciò è vero soprattutto per le donne: risulta occupata il 55,4% delle separate/divorziate contro il 32,2% delle coniugate, mentre le casalinghe sono rispettivamente il 20,3% e il 48,4%.

La posizione nella professione è in genere medio-alta: i separati/divorziati, infatti, sono più frequenti tra quanti svolgono mansioni di tipo impiegatizio o dirigenziale. Il 12,3% dei separati/divorziati è dirigente, libero professionista o imprenditore e il 43,4% impiegato o quadro, contro rispettivamente il 9% ed il 36,8% del complesso della popolazione. Sarebbe, inoltre, che i separati/divorziati di *status* più elevato manifestino una maggiore propensione alla vita da *single*, mentre quelli di *status* più basso preferiscano ritentare la vita di coppia o ritornare a casa dei genitori. Ciò vale sia per gli uomini sia per le donne; tuttavia, non va trascurato che il 68% delle donne divorziate/separate operaie sono madri sole, contro il 12,7% dei uomini nelle stesse condizioni.

I separati sono generalmente più insoddisfatti della situazione economica e delle relazioni fami-

**Tavola 5.17 - Separati, divorziati e coniugati che si dichiarano poco o per niente soddisfatti nei confronti della situazione economica, delle relazioni familiari e del tempo libero. Media anni 1995-1996 (dati percentuali)**

RUOLI NELLA FAMIGLIA	POCO O PER NIENTE SODDISFATTI		
	situazione economica	relazioni familiari	tempo libero
Totale separati/divorziati	53,4	20,7	41,3
Single	49,1	27,3	35,9
Monogenitori	61,7	19,3	49,2
Conviventi	48,8	8,5	47,3
Membri isolati	48,1	16,7	31,9
Coniugati	44,8	3,4	40,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1996 i dati sono provvisori)

liari, rispetto ai coniugati. Sono poco o per niente soddisfatti della propria situazione economica il 55,5% dei separati/divorziati contro il 44,8% dei coniugati (Tavola 5.17). Riguardo alle relazioni familiari, il divario è ancora più netto; del resto, è evidente che una separazione o un divorzio comportano costi notevoli sul piano finanziario, sia per chi, come gran parte delle donne, riceve i figli in affidamento, sia per chi deve comunque contribuire al loro mantenimento. Allo stesso tempo, è evidente che la separazione ed il divorzio nascono da un fallimento della propria vita affettiva e ciò contribuisce a spiegare l'insoddisfazione per le relazioni familiari. Come prevedibile, i genitori soli sono i più insoddisfatti della situazione economica, ma anche del tempo libero. L'aver a carico dei figli accresce i bisogni del nucleo e riduce il tempo libero a disposizione di chi si trova a gestire la responsabilità della loro cura. Sono insoddisfatti del tempo libero anche i conviventi i quali però, grazie alla nuova vita di coppia, sono i più soddisfatti delle relazioni familiari. Quest'ultima dimensione della vita è invece particolarmente problematica per i *single*.

### **La povertà in Italia negli anni 1994-1996**

L'analisi della povertà si fonda per l'Italia su dati rilevati dall'Indagine dell'Istat sui consumi delle famiglie e sull'*International standard of poverty line*, cioè sul valore di consumo "soglia" in grado di operare una classificazione dicotomica della popolazione tra poveri e non poveri. Tale approccio definisce povera una famiglia di due componenti

con una spesa complessiva per consumi pari o inferiore a quella media nazionale *pro capite*. Per famiglie di diversa composizione i consumi vengono resi comparabili tramite l'utilizzo di un'apposita scala che, tenendo conto dell'esistenza di economie di scala nei consumi familiari, consente di rapportare e confrontare tra loro consumi relativi a famiglie diverse. La scala di equivalenza utilizzata è quella stimata nel 1985 dalla Commissione di indagine sulla povertà.

La linea di povertà per il 1994 è risultata pari a Lit. 1.094.296, per il 1995 a Lit. 1.143.355, e a Lit. 1.190.274 per il 1996. L'indice d'incidenza di povertà (ottenuto come rapporto tra numero di famiglie povere e numero totale di famiglie) appare sostanzialmente stabile nei tre anni (tra il 10,3% e il 10,6%) (Tavola 5.18).

Si osserva comunque un certo e progressivo peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie nel Meridione rispetto a quelle del Centro e del Nord.

Una misura della gravità del disagio economico delle famiglie è fornita dall'intensità della povertà (il cosiddetto *poverty gap*), indice calcolato tenendo conto di quanto, in media, i consumi delle famiglie povere sono inferiori al valore della linea di povertà. Alla maggiore incidenza percentuale della povertà nel Mezzogiorno si accompagna una condizione relativamente più grave dei poveri (il consumo medio è inferiore alla soglia di povertà del 22% contro il 20% del Nord e il 18% del Centro).

Per quanto si riferisce all'ampiezza familiare, per tutti gli anni considerati, si ripropone la maggiore incidenza della povertà tra le famiglie nume-

**Tavola 5.18 - Famiglie e individui poveri in Italia per ripartizione geografica (dati assoluti in migliaia)**

TIPOLOGIE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996
	DATI ASSOLUTI											
Famiglie povere	419	415	371	262	263	222	1.357	1.450	1.485	2.038	2.128	2.079
Famiglie residenti	9.537	9.540	9.549	3.881	3.884	3.891	6.602	6.632	6.648	20.020	20.056	20.088
Individui poveri	1.122	1.088	935	726	729	672	4.610	4.879	4.945	6.458	6.696	6.552
Individui residenti	25.096	25.092	25.089	10.841	10.840	10.871	20.434	20.511	20.562	56.371	56.442	56.522
	INCIDENZA DI POVERTÀ (%) (a)											
Famiglie	4,4	4,4	3,9	6,8	6,8	5,7	20,6	21,9	22,3	10,2	10,6	10,3
Individui	4,5	4,3	3,7	6,7	6,7	6,2	22,6	23,8	24,1	11,5	11,9	11,6
	INTENSITÀ DI POVERTÀ (%) (a)											
Famiglie	17,8	17,8	19,9	18,9	18,6	17,9	21,7	23,4	21,8	20,7	21,7	21,0

Fonte: Istat, Indagini sui consumi delle famiglie (per il 1996 i dati sono provvisori)  
(a) Per le definizioni, si veda il testo

rose, con 4 o più componenti, che si mantiene stabilmente intorno al 13,5% (Tavola 5.19); ad essa si contrappone una incidenza costantemente più bassa per le famiglie di tre componenti, in particolare per la ripartizione Nord.

Le famiglie con persona di riferimento donna si trovano in condizioni peggiori in tutte le ripartizioni geografiche; rimane altresì costante la maggiore incidenza della povertà per le famiglie con persona di riferimento di età superiore ai 65 anni, con valori massimi nel Mezzogiorno (30%).

Il titolo di studio della persona di riferimento si correla visibilmente con la condizione di povertà, essendone l'incidenza estremamente alta allorché le persone di riferimento sono senza titolo di studio (39,6%). Riguardo alla condizione lavorativa della persona di riferimento (Tavola 5.20) l'incidenza della povertà è molto alta per famiglie con persona di riferimento disoccupata o, comunque, in cerca di occupazione, con un valore molto prossimo al 30% per tutti e tre gli anni. Seguono le famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro, rimanendo costantemente con minor ri-

schio di povertà le famiglie con persona di riferimento lavoratore autonomo.

L'analisi della povertà può essere arricchita evidenziando alcune strutture familiari significative: sono le famiglie con persona di riferimento anziana e quelle con 2 o più figli (queste ultime in particolare nel Mezzogiorno dove è anche più elevata la presenza di tale tipologia) a presentare i valori di incidenza più elevati (Tavola 5.21). Invece le persone giovani e le coppie giovani senza figli, immediatamente seguite dalle coppie con un solo figlio, sono quelle che presentano una incidenza costantemente minore della povertà, soprattutto per la ripartizione Nord, come già si è osservato in riferimento alle famiglie di tre componenti.

Passando a considerare la povertà tra gli individui, anch'essa basata sulla misura di povertà familiare (tutte le persone appartenenti ad una famiglia classificata come povera vengono definite povere), è interessante osservare come siano i giovani e gli anziani a presentare il maggior rischio di povertà (Tavola 5.22). Sia per il Mezzogiorno sia per il Nord permane una elevata incidenza della povertà tra gli individui di età superiore ai 65 anni.

**Tavola 5.19 - Incidenza della povertà per caratteristiche della famiglia e ripartizione geografica (dati percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996
<b>AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA</b>												
1 membro	5,1	5,6	5,1	7,0	6,6	4,2	16,8	19,4	19,7	8,7	9,6	9,0
2 membri	5,1	4,2	4,3	8,9	9,6	6,4	20	22,6	21,9	10,2	10,6	9,8
3 membri	2,3	3,1	2,4	4,2	4,2	4,9	16,6	16,5	18,3	6,7	7,1	7,4
4 membri o più	5,0	4,5	3,8	6,7	6,5	6,7	24,1	24,9	25,4	13,5	13,6	13,6
<b>SESSO DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO</b>												
Maschio	4,1	3,7	3,1	6,7	6,1	5,7	20,2	21,4	21,9	10,2	10,3	10,1
Femmina	5,3	6,2	6,0	6,8	8,8	5,6	21,9	23,7	24,2	10,3	11,7	11,1
<b>CLASSE DI ETÀ DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO</b>												
fino a 35	2,7	2,2	1,6	3,8	3,6	3,9	18,8	18,2	20,7	8,8	8,1	8,6
36 - 45	3,0	3,4	2,5	5,0	5,8	6,4	19,5	19,6	19,6	9,4	9,6	9,6
46 - 55	2,6	2,9	2,8	4,7	3,4	4,7	19,2	18,9	19,5	8,1	8,1	8,5
56 - 65	3,8	3,4	3,0	5,1	6,3	5,1	17,2	20,1	19,8	8,2	9,0	8,8
oltre 65	8,2	8,2	7,7	12,2	11,6	7,3	26,2	29,3	30,1	14,7	15,8	14,7
<b>TITOLO DI STUDIO DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO</b>												
Analfabeta-nessun titolo	14,1	11,1	11,1	19,8	18,6	14,7	34,8	38,7	39,6	26,6	28,1	27,5
Licenza elementare	6,3	6,7	6,3	10,2	9,4	6,3	25,8	25,3	25,9	12,7	12,6	12,4
Licenza media inferiore	3,3	3,4	3,0	4,3	5,3	6,6	19,3	22,6	22,3	8,6	10,0	9,9
Licenza media superiore e laurea	1,1	1,1	0,9	1,4	2,1	2,1	7,0	7,5	9,0	3,0	3,3	3,6
<b>Totale</b>	<b>4,4</b>	<b>4,4</b>	<b>3,9</b>	<b>6,8</b>	<b>6,8</b>	<b>5,7</b>	<b>20,6</b>	<b>21,9</b>	<b>22,3</b>	<b>10,2</b>	<b>10,6</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagini sui consumi delle famiglie (per il 1996 i dati sono provvisori)

**Tavola 5.20 - Incidenza della povertà per condizione professionale della persona di riferimento e ripartizione geografica (dati percentuali)**

CONDIZIONE PROFESSIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996
Lavoratore dipendente	2,4	2,6	2,6	3,7	4,3	4,6	17,1	18,6	18,6	7,9	8,5	8,4
Lavoratore autonomo	2,3	2,0	1,4	3,3	3,7	2,7	14,6	13,5	15,3	6,4	6,1	6,2
In cerca di occupazione	10,6	13,7	11,5	18,6	10,9	19,9	42,3	40,0	42,6	29,4	28,3	31,4
Ritirato dal lavoro	6,2	6,1	5,8	8,5	8,0	6,3	24,2	25,4	26,9	11,3	11,5	11,5
<b>Totale</b>	<b>4,4</b>	<b>4,4</b>	<b>3,9</b>	<b>6,8</b>	<b>6,8</b>	<b>5,7</b>	<b>20,6</b>	<b>21,9</b>	<b>22,3</b>	<b>10,2</b>	<b>10,6</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagini sui consumi delle famiglie (per il 1996 i dati sono provvisori)



**Tavola 5.21 - Incidenza della povertà nelle famiglie per tipologia familiare e ripartizione geografica (dati percentuali)**

TIPOLOGIA FAMILIARE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996
Persona sola minore di 65 anni	1,4	2,2	2,4	3,9	2,6	..	9,2	10,2	9,7	3,9	4,3	3,9
Coppia senza figli con persona di riferimento di età inferiore ai 65 anni	2,0	1,4	0,9	3,7	3,6	4,4	10,8	13,3	12,3	4,5	4,9	4,7
Persona sola e coppia senza figli con persona di riferimento di età superiore ai 65 anni	8,7	8,3	7,5	12,5	12,1	7,2	24,7	28,3	29,9	14,3	15,4	14,1
Coppia con 1 figlio	2,2	2,9	2,3	3,9	3,7	4,1	15,0	14,9	17,2	6,2	6,4	6,7
Coppia con 2 figli o più	4,3	4,1	4,0	5,2	5,5	7,2	22,8	22,9	24,6	12,9	12,9	13,9
Monogenitore	4,5	4,4	5,0	6,1	8,8	7,7	24,5	21,1	21,2	11,5	10,7	11,2
Altre famiglie	6,2	5,5	4,2	8,4	8,7	7,1	28,8	32,8	28,7	12,9	14,4	12,1
<b>Totale</b>	<b>4,4</b>	<b>4,4</b>	<b>3,9</b>	<b>6,8</b>	<b>6,8</b>	<b>5,7</b>	<b>20,6</b>	<b>21,9</b>	<b>22,3</b>	<b>10,2</b>	<b>10,6</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagini sui consumi delle famiglie (per il 1996 i dati sono provvisori)

**Tavola 5.22 - Persone povere per classe di età e ripartizione geografica (dati assoluti in migliaia)**

CLASSI DI ETÀ	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO			ITALIA		
	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996	1994	1995	1996
	DATI ASSOLUTI											
fino a 18	219	217	183	136	154	152	1.387	1.397	1.383	1.742	1.768	1.718
da 19 a 64	600	588	486	372	378	404	2.568	2.709	2.850	3.540	3.675	3.741
65 e più	304	283	267	217	197	115	654	773	712	1.176	1.253	1.094
<b>Totale</b>	<b>1.122</b>	<b>1.088</b>	<b>935</b>	<b>726</b>	<b>729</b>	<b>672</b>	<b>4.610</b>	<b>4.879</b>	<b>4.945</b>	<b>6.458</b>	<b>6.696</b>	<b>6.552</b>
	INCIDENZA DI POVERTÀ (%) (a)											
fino a 18	4,9	4,9	4,4	6,6	7,7	7,4	25,4	26,4	26,6	14,6	15,1	15,0
da 19 a 64	3,5	3,4	2,8	5,2	5,3	5,7	20,3	21,3	21,8	9,6	9,9	10,0
più di 65	8,3	7,8	7,3	13,1	12,0	6,9	27,9	31,3	31,0	15,3	16,2	14,4
<b>Totale</b>	<b>4,5</b>	<b>4,3</b>	<b>3,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,2</b>	<b>22,6</b>	<b>23,8</b>	<b>24,1</b>	<b>11,5</b>	<b>11,9</b>	<b>11,6</b>

Fonte: Istat, Indagini sui consumi delle famiglie (per il 1996 i dati sono provvisori)

(a) Per la definizione, si veda il testo

### Per saperne di più

Presidenza del Consiglio dei Ministri, *La povertà in Italia 1993-1994*, Roma, 1995



## Le condizioni economiche delle donne che hanno sperimentato una maternità precoce

Nel corso degli ultimi anni un'attenzione crescente è stata dedicata allo studio della posizione sociale relativa di uomini e donne, dei percorsi di marginalizzazione che portano a una condizione di disagio e all'esclusione sociale, nonché delle modalità attraverso le quali questo processo si innesca. In questo contesto ci si può interrogare sull'incidenza delle gravidanze precoci sui percorsi di vita femminili. Il fenomeno, che continua ad avere cittadinanza in Italia nonostante la sua visibilità sia oscurata dallo slittamento della maternità verso un'età sempre più avanzata, può iscriversi nell'ambito dei nuovi rischi di impoverimento che si generano contestualmente alle trasformazioni della società. Si tratta di comprendere come coesistano due modi diametralmente opposti di entrare nel mondo adulto e di formare una nuova famiglia. Il primo percorso, assai più frequente, impone scelte di vita posticipate: l'allungamento del periodo di formazione e la difficoltà di entrare nel mondo del lavoro che spesso porta ad accontentarsi inizialmente di "posizioni lavorative di attesa" inducono una formazione tardiva dei nuovi nuclei familiari e una procreazione conseguentemente ritardata; il secondo, minoritario ma non trascurabile, descrive uno spostamento, voluto o subito, verso la carriera familiare.

Il fenomeno delle gravidanze di ragazze meno che ventenni per le società occidentali presenta una certa variabilità: partendo da tassi superiori al 50 per 1000 negli Stati Uniti si passa al 25/35 per 1000 in Canada, Gran Bretagna e Portogallo, a valori attorno al 10 per 1000 in Francia, Danimarca e Olanda. Mentre la tendenza generale è quella di una contrazione del rischio di gravidanze precoci, in alcuni paesi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, il fenomeno è in crescita. In quest'ultimo paese il problema ha raggiunto dimensioni allarmanti e il tasso di fecondità delle *teenager* è aumentato del 18% dal 1981 al 1990, raggiungendo il 34 per 1000.

L'Italia si colloca fra i paesi dove l'evento di una nascita da madri adolescenti è poco frequente, ma

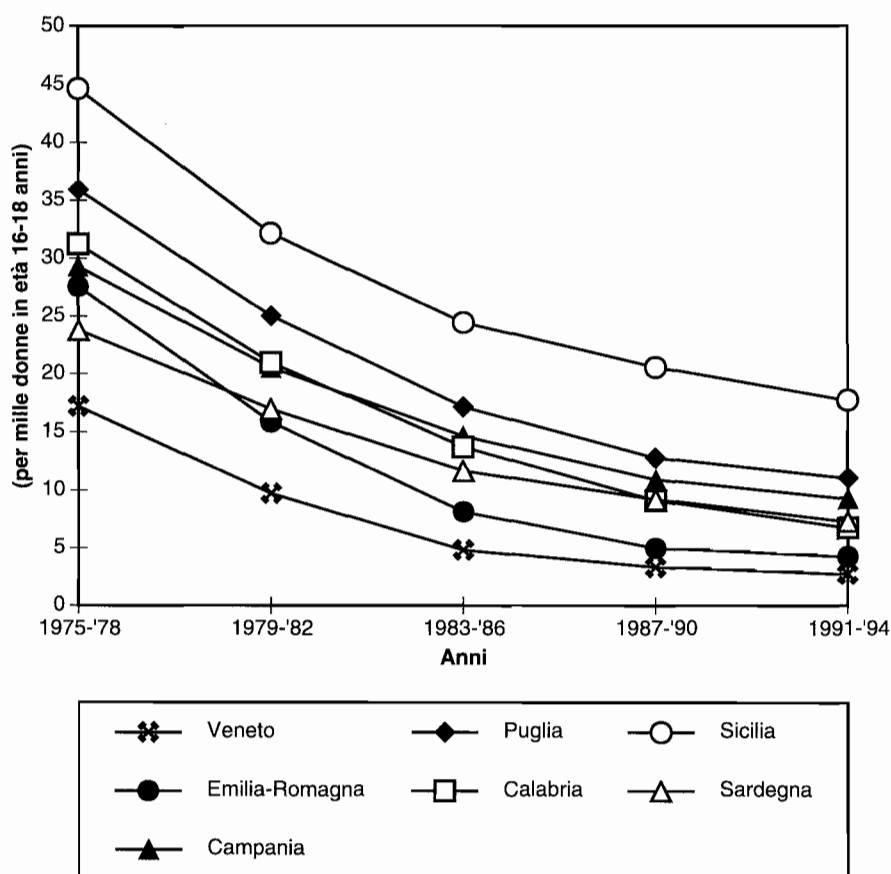
il fenomeno si manifesta in modo molto disforme territorialmente. Solo il 2,7% dei bambini nati nel nostro Paese nel 1992/1993 (circa 7.000 ogni anno) erano figli di donne con meno di 19 anni, ma nel Mezzogiorno le nascite da madri giovani rappresentavano il 4%, con un massimo del 5,6% in Sicilia. Le nascite da madri con meno di 15 anni, si presentano come un evento abbastanza raro, mentre quelle da ragazze fra i 16 e i 18 anni hanno una certa diffusione nel nostro Mezzogiorno, in particolare in alcune regioni quali la Sicilia, la Puglia, la Campania e la Calabria. La Figura 5.5 descrive i valori della fecondità in queste regioni nell'ultimo ventennio a confronto con le aree dove il fenomeno è meno presente, quali il Veneto - che ha raggiunto negli ultimi anni il valore più basso del Paese -, l'Emilia-Romagna - partita da valori prossimi a quelli delle regioni meridionali - e la Sardegna, che, al contrario, partendo da valori nettamente più bassi di quelli del Mezzogiorno, si avvicina progressivamente.

Lo studio delle nascite da madri adolescenti condotto a livello territoriale è particolarmente importante per due ordini di motivi: in primo luogo perché, considerata la notevole differenziazione territoriale, il livello nazionale è scarsamente informativo; in secondo luogo perché un'eventuale risposta politica a questo meccanismo di esclusione può essere esercitata con maggiore efficacia a livello locale.

Utilizzando i dati dell'ultimo censimento è possibile entrare più nel dettaglio delle condizioni di vita delle donne che hanno avuto figli prima dei 19 anni di età, ponendole anche a confronto con un gruppo di "controllo", quello delle coetanee che non hanno sperimentato l'evento di una maternità precoce e vivono in coppia o come madri in nuclei monogenitore; questo allo scopo di valutare la diversità dei percorsi formativi, lavorativi, di coppia e di individuare le aree dove risiedono maggiori rischi di marginalizzazione a seguito della nascita di un figlio quando si è adolescen-

## Approfondimenti

Figura 5.5 - Tassi di fecondità delle donne in età 16-18 anni in alcune regioni italiane



Fonte: Istat, Rilevazioni sulle nascite

ti. Le donne censite che avevano avuto figli prima dei 19 anni e alla data della rilevazione avevano meno di 25 anni sono risultate poco meno di 56 mila, mentre le donne del gruppo di controllo erano circa 236 mila.

I dati indicano che la maternità precoce si accompagna a cambiamenti nei tempi di sviluppo delle carriere formative e lavorative. Essa induce un ritmo accelerato al calendario delle nascite successive e un'interruzione brusca del percorso formativo che spesso non consente il conseguimento della licenza media. Anche l'accesso al la-

voro sembra più difficile per queste ragazze. Ciò è probabilmente la risultante di due fattori: da un lato, il possesso di un curriculum formativo povero e dall'altro il verificarsi della maternità in una fase di vita che precede quella della ricerca di un lavoro, al contrario di quanto succede usualmente.

Confrontare i dati relativi alle donne divenute madri in giovane età con quelli delle coetanee che vivono in coppia o sono madri sole chiarisce in maniera evidente le diverse condizioni di vita dei due gruppi di giovani donne (con meno di 25 an-

## Approfondimenti

ni) considerati. Tra le madri giovani solo il 7,2% ha ottenuto e superato il diploma di scuola media superiore mentre nel gruppo di controllo il peso delle diplomate è tre volte più elevato. Non deve dunque stupire se il numero di casalinghe tra le donne che hanno avuto figli in giovane età si avvicina al 70%; inoltre, considerando le posizioni professionali, le impiegate risultano più frequenti nel gruppo di controllo e le operaie e apprendiste più numerose fra le madri giovani.

È inoltre da rilevare che la difficoltà di accesso al mercato del lavoro non tocca solo le donne ma anche i loro *partner*. Fra le coppie in cui la donna ha sperimentato una gravidanza precoce, infatti, solo il 13,4% può contare su due redditi, e in ben il 30,5% dei casi non ha alcun reddito; le percentuali per l'altro gruppo di donne sono rispettivamente 21,3% e 17,5%. La situazione economica del primo gruppo di donne appare dunque critica, anche se il 20% vive in famiglie con altre persone, il che potrebbe rappresentare un ammortizzatore rispetto a situazioni di disagio o difficoltà economica.

In effetti, considerando più in dettaglio le strutture familiari in cui vivono le donne che hanno sperimentato una gravidanza precoce, emerge altresì che quando esse vivono con altre persone queste sono generalmente i genitori o i suoceri. Appare quindi chiaro il ruolo di questi ultimi come appoggio e sostegno, che si esprime anche nella predisposizione di una più confortevole condizione abitativa. Per le donne che vivono in famiglie plurinucleari, infatti, non solo sono più frequenti le case di proprietà (56% contro 37% del totale) ma si rileva anche una migliore situazione abitativa dovuta a una più frequente presenza di servizi quali il riscaldamento (77% contro 68% in media), l'acqua calda (94% contro 90%) e telefono (91% contro 66%). La considerazione della tipologia familiare consente di approfondire la riflessione sulle condizioni di vita delle madri adolescenti. Molto contenuto è il peso delle monogenitori nubi, pari al 2,6%, ma la frequenza di unioni libere, (7%), è sensibilmente superiore alla media nazionale. Il 72% vive in coppia ed è coniugata.

**Tavola 5.23 - Donne con meno di 25 anni che hanno avuto (A) e non hanno avuto (B) gravidanze precoci in Campania, Sicilia e Italia per titolo di studio della donna e numero di redditi della coppia - Anno 1991 (composizione percentuale)**

TITOLI DI STUDIO NUMERO DI REDDITI	Campania		Sicilia		Italia	
	A	B	A	B	A	B
<b>TITOLO DI STUDIO</b>						
Laurea e media superiore	4,8	17,7	3,2	16,4	7,2	21,6
Media inferiore	45,4	52,9	47,1	56,9	56,2	60,1
Elementare	43,0	26,1	43,3	23,8	32,0	16,5
Senza titolo e analfabete	6,9	3,3	6,4	3,0	4,7	1,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>NUMERO DI REDDITI DELLA COPPIA</b>						
Due	4,8	10,3	4,7	9,8	13,4	17,5
Uno	44,3	56,8	54,4	71,0	56,2	61,1
Nessuno	50,9	10,3	40,9	28,6	30,5	17,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento della popolazione, 1991

## Approfondimenti

L'analisi regionale delle condizioni di vita delle madri adolescenti mostra che dove il fenomeno è più frequente (Sicilia, Campania, Puglia e Calabria) esso è anche caratterizzato da un maggior grado di disagio: si raggiungono le percentuali più elevate di coppie con nessun reddito, di donne con credenziali educative più basse e di nuclei familiari con più figli. Particolarmente elevate risultano le differenze di questi indicatori di *status* rispetto a quelli calcolati nel gruppo di controllo, come si può apprezzare dalla Tavola 5.23.

Nonostante la nostra epoca si caratterizzi per una diminuzione e una posticipazione degli eventi demografici che investono la famiglia (allungamento della permanenza dei giovani nella casa dei genitori, diminuzione delle nascite e dei matrimoni, aumento dell'età media alle nozze e alla mater-

nità) sussistono quindi frange di popolazione, fra cui le ragazze che hanno avuto una gravidanza precoce, che seguono percorsi biografici prossimi a quelli del passato. Si tratta di gruppi di donne che non hanno saputo o potuto cogliere le opportunità tipiche delle ultime generazioni le quali, attraverso una sempre maggiore scolarizzazione hanno avuto non soltanto la possibilità di meglio definire i propri progetti di vita ma anche quella di accedere a livelli più qualificati del mercato del lavoro. Rispetto alle loro coetanee queste ragazze hanno risorse scarse, percorsi formativi accorciati e storie lavorative spesso mai iniziate. Queste condizioni, che si sommano al peso dei figli, inducono insieme situazioni di difficoltà e debolezza strutturale; il fatto poi di vivere in aree territoriali meno fiorenti aumenta la vulnerabilità del gruppo.

## Nascite naturali e matrimoni in corso di gravidanza: tra tradizione ed emancipazione

Le nascite naturali e i matrimoni in corso di gravidanza costituiscono due dei possibili esiti dei concepimenti extranuziali rispetto ai quali il nostro Paese si pone come un caso a sé nel panorama internazionale. Nel corso degli ultimi decenni si è infatti assistito, nella maggior parte dei paesi sviluppati, a importanti trasformazioni del comportamento riproduttivo e, in particolare, ad un aumento progressivo del numero delle nascite al di fuori del matrimonio e, per converso, ad una importante riduzione dei matrimoni in corso di gravidanza. In Svezia e Danimarca, ad esempio, le nascite naturali sono arrivate a costituire ben oltre il 40% del complesso delle nascite, in Francia tale proporzione è superiore al 30%; in questi paesi, le nascite extranuziali rappresentano un fenomeno di emancipazione rispetto ai comportamenti tradizionali, ovvero una scelta consapevole da parte di quelle donne che optano per una modalità di formazione della famiglia alternativa rispetto a quella sancita dal vincolo istituzionale del matrimonio, modalità estremamente diffusa, tutelata legalmente quanto quella tradizionale e socialmente accettata.

Diversa appare la situazione del nostro Paese dove, nonostante l'aumento osservato negli ultimi decenni, le nascite naturali costituiscono ancora oggi una quota esigua rispetto al complesso delle nascite (poco più del 6% nel 1994), mentre i matrimoni in corso di gravidanza, nonostante la flessione subita, rappresentano sempre la soluzione preferita dalle donne che, in caso di un concepimento extranuziale, decidano di portare avanti la gravidanza.

In particolare, quando le nascite naturali riguardano donne molto giovani, esse determinano una situazione di forte difficoltà per la madre che si ritrova sola a dover sostenere la fatica e i costi dell'allevamento del figlio, a volte in un contesto di disapprovazione sociale.

### *Le nascite naturali*

La frequenza delle nascite naturali dipende, oltre che dalla propensione a procreare, anche dalla proporzione di donne non coniugate che negli anni recenti risulta in aumento in seguito alla contrazione e al posticipo della nuzialità (cfr. il paragrafo: *I primi matrimoni e le coppie giovani*).

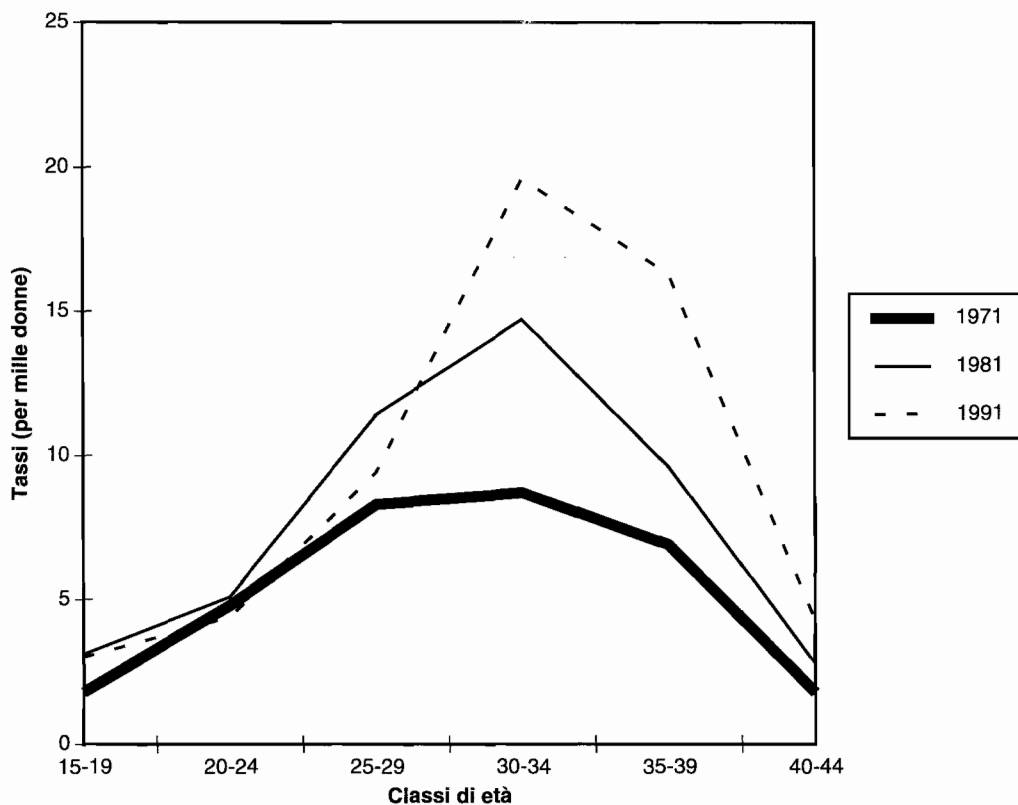
La figura 5.6 consente di apprezzare le modificazioni verificatesi nei tassi di fecondità per età delle donne non coniugate. Tra il 1971 e il 1991 si sono prodotte significative modificazioni strutturali: parallelamente alla riduzione della fecondità naturale fra le donne più giovani, si è infatti registrato un deciso aumento fra le donne di età superiore ai 30 anni.

Si può quindi affermare che il lieve aumento della proporzione di nascite naturali sul totale delle nascite osservato nel nostro Paese è un fenomeno dovuto principalmente alle donne adulte, fra le quali è verosimile ipotizzare che si vada lentamente affermando un modello di formazione della famiglia alternativo al matrimonio, in linea con quanto già da tempo emerso in altri paesi.

Va letto in questa chiave l'importante aumento registrato negli ultimi due decenni della proporzione di nascite naturali riconosciute da entrambi i genitori, passate dal 16,5% nel 1971 al 66,4% nel 1981 e al 79,5% nel 1991. Nel 1994 i nati naturali riconosciuti da entrambi i genitori rappresentano oltre l'84% dei nati da madri con meno di 30 anni e quasi il 90% per i nati da madri di età superiore e, sebbene non si possa essere certi che alla base del riconoscimento di una nascita naturale da parte di entrambi i genitori vi sia una convivenza stabile (e quindi una scelta della coppia di formare una famiglia al di fuori del vincolo del matrimonio), certamente il fenomeno sta a indicare l'avvenuta accettazione della nascita e costituisce un evento importante anche

## Approfondimenti

Figura 5.6 - Tassi specifici di fecondità delle donne non coniugate



Fonte: Istat, Rilevazioni sulle nascite

dal punto di vista legale (con la riforma del diritto di famiglia del 1975 i figli naturali riconosciuti da entrambi i genitori godono degli stessi diritti dei figli nati nell'ambito dell'unione coniugale).

È interessante a questo proposito caratterizzare ulteriormente il fenomeno delle nascite naturali, considerando alcuni indicatori delle condizioni socio-economiche in cui la donna vive, come la ripartizione geografica di residenza, il livello di istruzione e la condizione occupazionale.

La proporzione di nascite naturali riconosciute da entrambi i genitori varia sensibilmente a livello territoriale. Il peso dei nati riconosciuti da en-

trambi i genitori sul totale dei nati da madri con meno di 30 anni varia dall'80 per mille del Nord-est al 55 per mille del Mezzogiorno; l'incidenza è analoga nel caso in cui la madre ha oltre 30 anni nel Centro-nord (83 per mille), mentre scende al 38 per mille nel Mezzogiorno. Una differenziazione territoriale analoga, anche se in presenza di livelli decisamente più bassi, si rileva per le nascite naturali riconosciute solo dalla madre.

Le differenze geografiche descritte riflettono certamente l'influenza di fattori culturali, cui si accompagnano fattori legati alle condizioni socio-economiche della popolazione e, in particolare, delle donne.



## Approfondimenti

**Tavola 5.24 - Nati naturali per 1.000 nati vivi, per età, riconoscimento e ripartizione geografica di residenza della madre - Anno 1994**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MADRI DI ETÀ MINORE DI 30 ANNI		MADRI DI ETÀ 30 ANNI E PIÙ	
	riconosciuti solo dalla madre	riconosciuti da entrambi i genitori	riconosciuti solo dalla madre	riconosciuti da entrambi i genitori
Nord-ovest	12	72	8	83
Nord-est	18	80	10	83
Centro	11	63	9	83
Mezzogiorno	10	55	7	38
<b>Italia</b>	<b>12</b>	<b>64</b>	<b>8</b>	<b>66</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle nascite

**Tavola 5.25 - Nati naturali per 1.000 nati vivi, per età, istruzione e ripartizione geografica di residenza della madre - Anno 1994**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MADRI DI ETÀ MINORE DI 30 ANNI			MADRI DI ETÀ 30 ANNI E PIÙ		
	ISTRUZIONE			ISTRUZIONE		
	superiore	media	inferiore	superiore	media	inferiore
Nord-ovest	59	97	216	83	97	143
Nord-est	72	108	241	89	95	130
Centro	58	83	172	87	96	123
Mezzogiorno	26	67	134	34	49	69
<b>Italia</b>	<b>48</b>	<b>82</b>	<b>148</b>	<b>69</b>	<b>78</b>	<b>90</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle nascite

Infatti, le proporzioni più elevate di nati naturali sul totale delle nascite si riscontrano per le madri che hanno un livello di istruzione basso e questo è tanto più vero quanto più giovane è l'età delle donne. In particolare, per le donne giovani residenti nel Mezzogiorno la proporzione di nascite naturali aumenta di 5 volte se esse hanno un livello di istruzione basso, mentre per le donne residenti nel Centro-nord lo stesso rapporto risulta triplicato. Infine, all'aumentare dell'età della donna aumenta decisamente la proporzione di nascite naturali per le madri con istruzione superiore.

L'analisi per condizione professionale della madre mostra che la proporzione di nascite naturali sul totale delle nascite è maggiore per le madri non occupate se queste hanno meno di 30 anni, altrimenti è vero l'inverso. Il Mezzogiorno si differenzia da questi andamenti, risultando in linea con uno schema più tradizionale secondo il quale le nascite naturali sono comunque più frequenti tra le donne non occupate.

In sintesi si può affermare che i dati più recenti sul fenomeno delle nascite naturali sembrano suggerire la presenza di due diversi modelli di comportamento. Il primo, specialmente diffuso

## Approfondimenti

**Tavola 5.26 - Nati naturali per 1.000 nati vivi, per età, condizione professionale e ripartizione geografica di residenza della madre - Anno 1994**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MADRI DI ETÀ MINORE DI 30 ANNI		MADRI DI ETÀ 30 ANNI E PIÙ	
	occupate	non occupate	occupate	non occupate
Nord-ovest	69	110	93	85
Nord-est	91	111	103	71
Centro	62	85	97	81
Mezzogiorno	32	79	43	47
<b>Italia</b>	<b>60</b>	<b>87</b>	<b>81</b>	<b>63</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle nascite

tra le giovani donne soprattutto se residenti nel Mezzogiorno, identifica un'area di disagio caratterizzata dalla presumibile situazione di difficoltà che si trova ad affrontare la madre non coniugata quando ha un basso livello di istruzione e non ha una occupazione. Il secondo, diffuso prevalentemente tra le madri con oltre 30 anni di età, è al contrario caratterizzato da una più elevata proporzione di nascite naturali tra le madri con elevato livello di istruzione e occupate. In quest'ultimo caso, trattandosi di donne mature, istruite, indipendenti economicamente, è verosimile ipotizzare che in generale esse abbiano sperimentato l'evento di una nascita naturale in piena consapevolezza, avendo scelto di avere figli al di fuori del matrimonio.

***I matrimoni in corso di gravidanza***

Nel caso di un concepimento extranuziale, una donna che decida di portare a termine la gravidanza ha la possibilità di contrarre matrimonio e dare così alla luce un figlio legittimo. Per avere una indicazione di massima sul numero di matrimoni avvenuti in corso di gravidanza si può considerare l'intervallo in mesi tra la data di celebrazione del matrimonio dei genitori e la data di nascita del figlio: se questa è inferiore o uguale a 8 mesi si può ipotizzare, con una ragionevole approssimazione dovuta all'incidenza delle nascite premature, che il concepimento sia avvenuto prima del matrimonio.

**Tavola 5.27 - Nati nei primi otto mesi di matrimonio per 1.000 nati vivi, per età e ripartizione geografica di residenza della madre - Anno 1994**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MADRI DI ETÀ MINORE DI 30 ANNI		MADRI DI ETÀ 30 ANNI E PIÙ	
Nord-ovest		81		37
Nord-est		105		43
Centro		102		44
Mezzogiorno		76		28
<b>Italia</b>		<b>85</b>		<b>36</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle nascite

*Approfondimenti*

I matrimoni in corso di gravidanza sono in continua diminuzione: dal 1981 al 1991 il "rischio" per una donna non coniugata di sperimentare questo tipo di evento è passato dal 12,2 per 1000 al 7,5 per 1000. Inoltre, il fenomeno riguarda soprattutto le donne giovani: i tassi per età della donna crescono infatti fino a 30 anni per poi diminuire rapidamente.

Le incidenze inferiori del fenomeno si riscontrano, come nel caso delle nascite naturali, fra le madri che risiedono nel Mezzogiorno, mentre, riguardo all'età, si può rilevare che, qualunque sia

la ripartizione geografica di residenza, la proporzione di nati nei primi 8 mesi di matrimonio per le madri con meno di 30 anni è più che doppia rispetto a quella osservata per le madri di età superiore. Particolarmente interessante è il confronto di questi dati con quelli della Tavola 5.24. Si può constatare che la frequenza della legittimazione attraverso il matrimonio del nato concepito precedentemente raggiunge livelli simili a quelli delle nascite naturali per le giovani donne, mentre per le donne con oltre 30 anni di età le nascite naturali risultano più numerose.



## 6. Le pressioni sull'ambiente

- *Anche se una quantificazione esauriente e statisticamente affidabile delle eco-industrie è attualmente molto problematica, alcune stime diffuse dalla Commissione Europea indicano che nel 1994 il fatturato del settore è quantificabile intorno a 17.000 miliardi di lire e gli occupati in circa 100.000 unità. Rispetto ai paesi dell'Unione, l'Italia si colloca al quarto posto sia in termini di occupati sia di fatturato (10%), preceduta dalla Germania, dalla Francia e dal Regno Unito.*
- *Nel 1996 è stato approvato un importante provvedimento che riordina la delicata materia dei rifiuti; inoltre, è stato emanato il secondo Programma triennale per le aree naturali protette.*
- *Nei 12 maggiori comuni italiani la dotazione media di verde per abitante, pari a 8,9 metri quadrati, è appena al di sotto dei livelli minimi indicati dalla legge (9 metri quadrati).*
- *Nel 1995 il 90% dei consumi energetici del settore dei trasporti è stato assorbito dal trasporto su gomma. Dal 1975 al 1994 l'autotrasporto delle merci è più che triplicato, passando da 62.795 a 187.148 milioni di tonnellate per chilometro mentre, nello stesso intervallo di tempo, il traffico delle merci su ferrovia ha subito un incremento del 48%. Nel 1995 il numero di autovetture circolanti ha abbondantemente superato i 30 milioni.*
- *Nel 1996, la mobilità degli studenti nelle dodici maggiori città italiane è stata prevalentemente caratterizzata da spostamenti realizzati a piedi (36%), in diminuzione rispetto al 1995 (38%), mentre l'automobile è stato il mezzo più utilizzato dai lavoratori (53%). La preferenza per l'automobile fa sì che i tassi di motorizzazione siano molto alti e pari, in media, a circa 60 automobili ogni 100 abitanti. Il trasporto pubblico spesso non riesce a far fronte alla domanda di mobilità e l'offerta è molto variabile nei dodici comuni, passando dai 2.000 posti per chilometro per abitante di Bari ai 20.000 di Milano. Per il governo della mobilità, solo il 18% dei comuni tenuti ad adottare i "piani urbani del traffico" si sono dotati di questo strumento di programmazione.*
- *Il 12,3% del totale dei pesticidi diffusi nel 1995 nel territorio nazionale per uso agricolo risulta classificato come "molto tossico o tossico"; il 30% dei campioni di alimenti analizzati nel 1995 presentano residui di pesticidi, anche se il superamento dei limiti previsti dalla normativa è molto contenuto (2,8% dei campioni di ortaggi, 1,9% della frutta, 0,9% dei cereali).*
- *Nel 1995 gli arrivi turistici registrati nelle strutture ricettive italiane (alberghi ed esercizi complementari) sono stati circa 67 milioni, con un incremento delle presenze, rispetto al 1990, del 13,5%. In media, si sono avuti 117 arrivi ogni 100 residenti, con un valore di 718 in Valle d'Aosta che, pur risultando una delle regioni con minori flussi turistici (1,3% degli arrivi totali), registra il maggiore impatto sull'ambiente. Con riferimento alla superficie territoriale, si sono osservati in media circa 223 arrivi per km quadrato.*
- *Gli ultimi tre anni accademici hanno fatto registrare un aumento del numero sia di corsi di laurea attivati sia di immatricolati nella formazione ambientale, in controtendenza rispetto all'andamento generale.*

## Sviluppo sostenibile, politiche ambientali e occupazione

La maggiore rilevanza assunta negli ultimi decenni dai problemi ambientali ha orientato e condizionato sia le scelte sia i principi ispiratori delle politiche europee e nazionali. Il concetto di "sviluppo sostenibile", ossia di "uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri" (Rapporto Brundtland, 1988) è il principio ispiratore del Quinto programma d'azione per le politiche ambientali e delle raccomandazioni avanzate dall'Unione europea in sede di politiche settoriali. "Verso la sostenibilità" è il chiaro titolo del Quinto programma, il quale orienta i paesi verso un modello di economia che tenga conto del depauperamento delle risorse ambientali. Il suo aggiornamento, avviato nel corso del 1996 presso il Consiglio dei ministri europei dell'ambiente, mira ad una traduzione più efficace della strategia dello sviluppo sostenibile nelle politiche comunitarie, individuando cinque priorità d'azione. La prima riguarda lo sviluppo di iniziative più efficaci per l'integrazione dell'ambiente nelle politiche agricole, energetiche, industriali, dei trasporti e del turismo. La seconda consiste nell'ampliamento del ventaglio di strumenti a sostegno delle politiche ambientali (tasse ecologiche, *ecoaudit* generalizzato, criteri ambientali per l'aggiudicazione di pubblici appalti). La terza è rivolta al miglioramento dell'efficienza della normativa comunitaria sull'ambiente; la quarta indirizza al sostegno di ulteriori azioni di comunicazione, informazione e formazione. La quinta, infine, è orientata al consolidamento della posizione dell'Unione europea sulla scena degli impegni internazionali per l'ambiente.

Il ruolo dell'Unione europea per l'attuazione di politiche ambientali è sottolineato anche dalle risorse finanziarie messe a disposizione.

Le stesse sollecitazioni a riforme che spostino il carico fiscale dai redditi da lavoro e d'impresa al consumo di risorse non rinnovabili (si ricorda, ad esempio, la *carbon energy tax*) hanno l'obiettivo di orientare le politiche economiche verso criteri di sviluppo sostenibile.

L'ambiente è dunque un terreno di confronto a livello internazionale. I paesi più forti, a "debito ambientale" più limitato e/o a più forte capacità di

innovazione e di investimento, sono destinati ad avere un ruolo guida; inoltre, secondo la dichiarazione del vertice dei G7 tenutosi a Cabourg nel maggio del 1996, "chi offre un bene o un servizio ambientalmente più sostenibile avrà vantaggi anche di mercato".

In sede nazionale, l'urgenza del problema dell'occupazione ha suscitato un dibattito sulla diffusione del terzo settore e sul finanziamento di progetti specifici in campo ambientale. Se è chiaro che non possono essere unicamente le politiche ambientali a fornire una risposta alla crisi occupazionale del paese, nondimeno si assiste ad una convergenza del dibattito internazionale a sostegno della tesi che vede nella tutela dell'ambiente e nel risanamento del danno da esso eventualmente subito un'area di investimento dalla quale possono scaturire effetti positivi in termini di crescita e di occupazione. Un contributo sostanziale in questo senso potrebbe venire da un lato dallo sviluppo delle attività economiche per la protezione dell'ambiente, le cosiddette eco-industrie, e dall'innovazione tecnologica eco-compatibile nei vari settori industriali; dall'altro da un maggiore impegno per allentare la pressione sull'ambiente esercitata da settori produttivi tradizionali quali i trasporti, l'agricoltura e il turismo.

Naturalmente, per promuovere una conversione dei comportamenti di cittadini e imprese nella direzione di uno sviluppo sostenibile è fondamentale un apparato normativo che regolamenti la questione ambientale. E nel corso del '96 la legislazione nazionale per la tutela dell'ambiente ha segnato un'importante novità: il 30 dicembre 1996, infatti, è stato approvato dal Consiglio dei ministri un provvedimento che riordina la delicata materia dei rifiuti.

Le pressioni esercitate sull'ambiente continuano, comunque, ad essere rilevanti; e gli ecosistemi urbani rappresentano una delle principali minacce. Nelle città, infatti, sono concentrate la maggior parte delle attività (traffico, consumi energetici, produzione di rifiuti) che sono all'origine dei cambiamenti ambientali a livello sia locale sia globale.

Rimane, quindi, pressante la necessità di un adeguato ed efficiente sistema di controllo ambientale, nonché l'esigenza di dare impulso alle iniziative di informazione e formazione, volte a sviluppare una coscienza ambientale, a modificare comportamenti e scelte economiche.

## Le eco-industrie

Una quantificazione statisticamente affidabile delle potenzialità occupazionali derivanti dalle attività economiche per la protezione dell'ambiente, o eco-industrie, è ancora oggi molto problematica. Sono pochissimi, infatti, i paesi che raccolgono con regolarità informazioni esaurienti sul settore e le analisi esistenti si riferiscono prevalentemente ad alcuni aspetti specifici delle attività di protezione ambientale.

A livello europeo, in attesa di dati ufficiali omogenei, le uniche informazioni disponibili e parzialmente comparabili sul mercato delle eco-industrie e sulle potenzialità occupazionali del settore sono alcune stime contenute in uno studio promosso recentemente dalla DG XI della Commissione europea e da Eurostat. Lo studio ha considerato otto tipologie di eco-industrie: "controllo dell'inquinamento atmosferico", "trattamento dei residui liquidi", "gestione dei residui solidi" (incluso il riciclaggio ma con l'esclusione della pulizia delle strade), "controllo di rumore e vibrazioni", "recupero di suolo contaminato", "controllo dell'inquinamento marino", "Ricerca e sviluppo", "altro" (comprendente categorie specifiche per i singoli paesi). Dove possibile, l'analisi ha considerato, inoltre, i settori della "strumentazione e monitoraggio ambientale" e dei "servizi e consulenza ambientale".

Secondo questo studio, in Italia, nel 1994, il fatturato delle eco-industrie - stimato in base alla spesa per beni e servizi ambientali - può essere valutato intorno a circa 8,9 miliardi di ECU (17.000 miliardi di lire circa), pari all'1% circa del PIL. Le eco-industrie italiane costituirebbero il 10% circa del fatturato del settore nel complesso dei 15 paesi dell'Unione europea (Ue), stimato pari a circa 90 miliardi di ECU a prezzi correnti 1994 (170.000 miliardi di lire circa, pari all'1,6% del PIL dei 15 paesi europei). Più di tre quarti del fatturato sono concentrati - secondo le suddette stime - in quattro paesi: Germania, con il 35% circa del fatturato, Francia (19%), Regno Unito (12%) e Italia (10%).

L'analisi settoriale mostra, sia per l'Italia sia per il complesso dei paesi europei, che il 90% della produzione è rappresentato da beni e servizi utilizzati per la raccolta e il trattamento dei residui liquidi, per la gestione dei residui solidi e per il controllo dell'inquinamento atmosferico. Non risulterebbe, invece, uniforme il peso delle singole attività: in

Italia il settore chiave sarebbe costituito dalla gestione dei rifiuti solidi, con il 45% della spesa totale, seguito da quella dei residui liquidi (30%) e dal controllo dell'inquinamento atmosferico (16%), mentre, nella media dei paesi europei, il primo posto spetterebbe alla gestione dei residui liquidi (42%), seguita da quella dei residui solidi (29%) e dal controllo dell'inquinamento atmosferico (19%).

Per quanto riguarda gli addetti, lo studio ha stimato sia l'occupazione diretta, ossia il numero degli occupati in attività di protezione ambientale, sia il potenziale di occupazione indiretta, ossia quella generata in altri settori dell'economia dai rapporti di scambio di questi ultimi con le eco-industrie.

In Italia nel 1994, la dimensione totale del settore in termini di occupati è stimata in circa 100.000 unità, a cui si aggiungono 65.000 unità di occupazione indiretta. Il totale degli occupati diretti e indiretti rappresenta circa l'11% del dato complessivo dell'Ue.

Come nel caso del fatturato, quasi i tre quarti dell'occupazione diretta risulterebbero concentrati in quattro paesi: Germania, con circa il 30% degli occupati, Francia (19%), Regno Unito (13%) e Italia (10%).

Indicazioni qualitative sul potenziale mercato delle eco-industrie si possono ricavare dai risultati dell'indagine condotta dall'Istat sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali con 20 addetti e oltre relativa agli anni 1990-92.

Il concetto di innovazione è stato definito in riferimento sia all'adozione di metodi di produzione nuovi o significativamente migliorati (innovazione di processo) sia relativamente all'introduzione di nuovi prodotti basati sul cambiamento della sottostante tecnologia (innovazione di prodotto).

La parte dell'indagine che può essere considerata parzialmente indicativa della domanda di tecnologie ambientalmente compatibili da parte delle imprese è basata sul quesito relativo alla rilevanza dell'obiettivo di protezione ambientale tra le motivazioni principali che hanno indotto l'impresa a innovare. L'obiettivo di "limitare le conseguenze ambientali" è risultato "molto importante" o "cruciale" per circa il 40% delle imprese che hanno introdotto innovazioni tecnologiche nel periodo considerato (oltre un terzo del totale delle imprese rilevate rispondenti). Tale percentuale sale al 58% circa se si considerano le aziende in termini di addetti e a oltre il 66% se si fa riferimento al fatturato; questi ultimi due dati risultano più significativi

rispetto alla valutazione basata sul numero delle imprese, data la rilevanza della dimensione aziendale nell'analisi dei fenomeni ambientali.

La percentuale di imprese per le quali la limitazione dell'impatto ambientale ha costituito un obiettivo molto importante è risultata particolarmente elevata (con riferimento sia al fatturato sia al numero di addetti) nei settori della "estrazione di carbon fossile, lignite e torba", "fabbricazione di coke e raffinerie di petrolio", "fabbricazione di prodotti chimici", "fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici", "fabbricazione di autoveicoli" e "produzione di energia elettrica, vapore, gas e acqua".

#### Per saperne di più

Istat (1996), *Contabilità ambientale. Annali di statistica*, serie X, vol. 13

OECD (1996), *The environment industry. The Washington meeting*, ISBN 92-64-14768-3 Paris

OECD (1996), *The global environmental goods and services industry*, ISBN 92-64-14693-8 Paris

### La pressione del settore trasporti

Il sistema dei trasporti costituisce un elemento fondamentale per lo sviluppo economico di un paese; da esso, infatti, dipende l'efficienza sia del trasporto delle merci sia degli spostamenti per lavoro, studio o piacere. L'importanza economica emerge dalla considerazione che nei paesi industrializzati il settore dei trasporti, inteso in senso funzionale contribuisce, per una quota pari al 4-8%, alla definizione del Prodotto interno lordo e, per il 2-4%, all'occupazione.

L'efficienza del sistema, come elemento di competizione economica, deve però essere considerata accanto agli elevati costi che esso comporta, non solo in termini di costruzione e manutenzione delle infrastrutture e dei mezzi di trasporto, ma anche in termini sociali e ambientali. Relativamente a questi ultimi, infatti, il settore dei trasporti contribuisce in maniera rilevante ai maggiori problemi ambientali del nostro secolo quali l'inquinamento dell'aria, l'inquinamento acustico, l'eccessivo consumo di energia e di risorse naturali in generale.

L'Unione europea ha sottolineato questo aspetto, individuando in tale settore una delle aree principali di intervento per il miglioramento della qualità dell'ambiente. Nel Quinto programma d'azione per l'ambiente si esprime la necessità di bilanciare le attività umane tra sviluppo e protezione dell'ambiente e di promuovere la "sostenibilità" dello sviluppo anche nel settore dei trasporti. Le azioni proposte per un "trasporto sostenibile" sono rivolte principalmente al rafforzamento della competitività del trasporto pubblico, alla promozione di un uso razionale dell'auto privata, alla pianificazione della rete di trasporti, alla internalizzazione dei costi ambientali nei prezzi pagati dall'utente.

Il Libro verde del 1992 suggerisce delle strategie per una mobilità "sostenibile", invitando gli Stati membri a ridurre le emissioni sonore e gassose degli autoveicoli, promuovere l'innovazione tecnologica, migliorare l'efficacia delle reti di trasporto e introdurre incentivi e agevolazioni per orientare la domanda. Quest'ultimo punto viene ribadito nel più recente Libro verde del 1996, in cui si dichiarano insufficienti le politiche regolative, mentre si indica nell'adozione di politiche basate sul prezzo lo strumento più adeguato per segnalare agli individui la scarsità delle risorse ambientali e per riorientare la domanda.

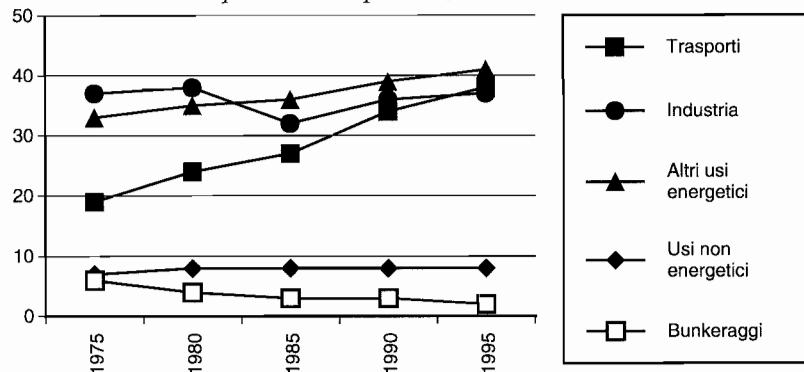
A livello nazionale, per quanto riguarda le pressioni esercitate dal settore dei trasporti, una delle maggiori preoccupazioni deriva dal consumo di energia. A partire dagli anni '70 i trasporti hanno acquistato via via maggiore rilievo come consumatori di energia. In particolare, i consumi finali interni di energia nel settore, espressi in Milioni di Tonnellate Equivalenti di Petrolio (MTEP), sono passati da 19 nel 1975 a 38 nel 1995, ovvero sono raddoppiati in venti anni (Figura 6.1). Se nel 1975 tali consumi occupavano in termini di peso percentuale il terzo posto, preceduti dai consumi del settore industria e dagli "altri consumi energetici" (consumi del settore domestico, del commercio, dei servizi della pubblica amministrazione e dell'agricoltura), nel 1995 balzano al secondo posto (con una quota pari al 30%), superando il settore dell'industria (Figura 6.2).

Il consumo medio *pro-capite* di energia per gli spostamenti in Italia si mantiene, comunque, inferiore alla media europea, essendo pari a 641 TEP per abitante rispetto ai 721 TEP dell'Unione europea (dati 1993).

Per valutare la sostenibilità ambientale dei livelli di consumo basti sapere che per i paesi più svi-



**Figura 6.1 - Andamento dei consumi finali interni di energia per settore di attività economica**  
(milioni di tonnellate equivalenti di petrolio)



Fonte: Ministero dell'industria, commercio e artigianato

I consumi energetici sono dieci volte maggiori rispetto a quelli dei paesi in via di sviluppo.

Ovviamente i mezzi di trasporto hanno consumi energetici molto differenziati: il 90% circa del consumo finale spetta al trasporto su strada (Figura 6.3) il quale registra, inoltre, un aumento tra il 1975 e il 1995 pari al 106%.

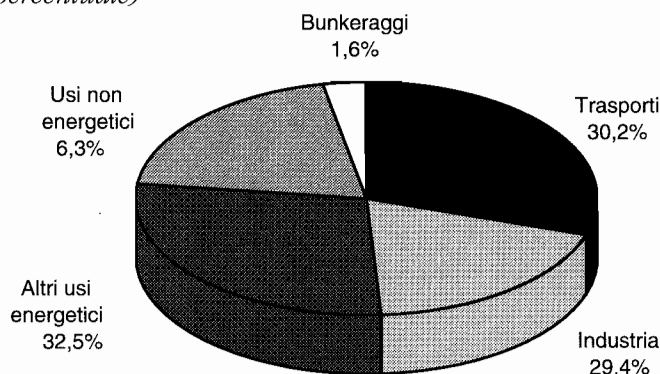
Confrontando i valori dell'Italia con quelli del resto dell'Europa, emerge un primato negativo per il nostro Paese: la quota di consumo finale di energia per i trasporti su gomma degli altri paesi europei risulta, infatti, sempre inferiore al 90% (Germania 87%, Francia 86%, Regno Unito 79%) e la ripartizione a livello di Unione europea assegna l'83% al trasporto su strada, il 3% a quello su ferrovia e il 14% alle altre modalità.

Un'ultima considerazione in merito al consumo energetico riguarda la fonte. Dalla Figura 6.4 emer-

ge come le fonti energetiche utilizzate nel settore dei trasporti siano prevalentemente di tipo non rinnovabile, mentre quelle rinnovabili (energia idroelettrica, solare, eolica, biogas, biomassa e energia geotermica) hanno un peso trascurabile. Il primato spetta a benzina (47%) e gasolio (40%), carburanti maggiormente responsabili delle emissioni provocate in seguito alla combustione.

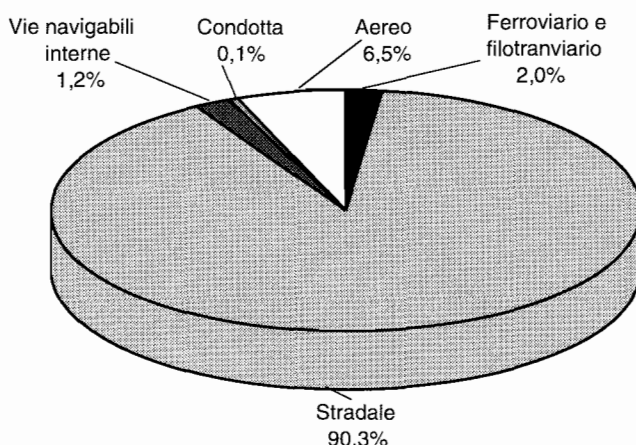
Le emissioni imputate al settore dei trasporti determinano un impatto sostanziale sulla qualità dell'aria: si stima che l'80% delle emissioni di biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>), importante determinante dell'effetto serra, e il 60% di quelle di ossidi di azoto (NO<sub>x</sub>) sia imputabile ai trasporti. Tuttavia, non tutte le modalità di trasporto contribuiscono nella stessa misura all'emissione di CO<sub>2</sub> e NO<sub>x</sub>, essendo la ferrovia e la navigazione interna quelle a minor impatto.

**Figura 6.2 - Consumi finali interni di energia per settore di attività economica - Anno 1995** (Composizione percentuale)



Fonte: Ministero dell'industria, commercio e artigianato

**Figura 6.3 - Consumi finali interni di energia nel settore dei trasporti per modalità di trasporto - Anno 1995 (composizione percentuale)**



Fonte: Ministero dell'industria, commercio e artigianato

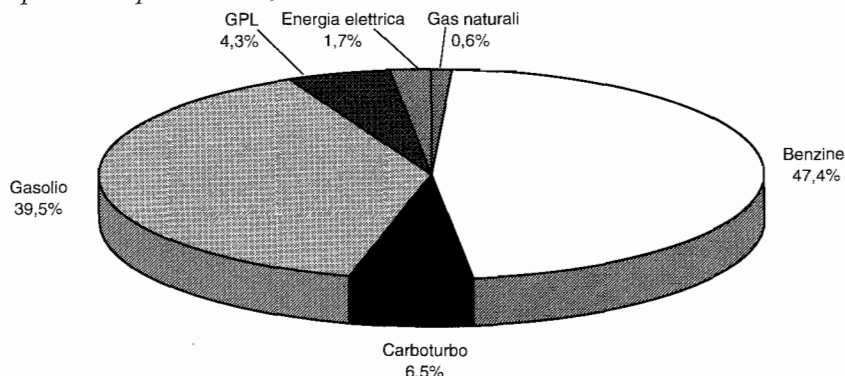
Nell'Ue il trasporto su strada contribuisce per l'80% alle emissioni di CO<sub>2</sub> e i maggiori responsabili sono il traffico delle merci su mezzi pesanti e il movimento di passeggeri su automobili. La quantificazione delle emissioni prodotte dal trasporto su gomma rispetto a quello su ferrovia dà un'idea del differente impatto: nel primo caso i valori sono, infatti, superiori di circa quattro volte rispetto al secondo.

Altri composti liberati nell'aria sono il monossido di carbonio, il piombo, il particolato solido e i composti organici volatili, tra cui il benzene. Tutti sono oggetto di preoccupazione per gli effetti

che hanno sulla salute umana, in quanto, entrando in contatto con il nostro organismo per inalazione, possono provocare problemi a livello dell'apparato respiratorio. Il benzene in particolare ha effetti cancerogeni e la sua immissione nell'atmosfera è da imputare essenzialmente alla combustione delle benzine.

In Italia il traffico interno di merci e passeggeri si è evoluto essenzialmente su strada, con le conseguenze già esposte. Nel caso delle merci (Figura 6.5) il traffico su strada in circa vent'anni è quasi triplicato (da 62.795 milioni di tonnellate per chilometro nel 1975 a 187.148 nel 1994) e ha assorbito

**Figura 6.4 - Consumi finali interni di energia nel settore dei trasporti per fonte - Anno 1995 (composizione percentuale)**



Fonte: Ministero dell'industria, commercio e artigianato (dati provvisori)

quasi completamente l'incremento di movimentazione interna, a scapito delle altre modalità di trasporto. La ferrovia, ad esempio, ha subito, nello stesso intervallo di tempo, un incremento di traffico di merci del 48%.

Per quanto riguarda i passeggeri, il trasporto privato e quello su mezzo collettivo extraurbano hanno subito un incremento percentuale dal 1975 al 1995 del 104%, mentre per il trasporto su rotaia, si è registrato nello stesso periodo un aumento del 33%. L'utilizzo dell'aereo negli ultimi venti anni è più che triplicato, ma la sua incidenza sul totale del traffico passeggeri risulta poco rilevante rispetto ad una modalità come quella dell'autotrasporto privato che rimane nettamente predominante, assorbendo quasi l'82% del movimento complessivo dei viaggiatori (Figura 6.6). L'automobile privata si conferma come il mezzo di spostamento privilegiato: dal 1975 al 1995 il numero di autovetture è più che raddoppiato, superando i 30 milioni.

Confrontando i dati relativi alle infrastrutture ferroviarie presenti a livello europeo, si nota che l'Italia ha sviluppato una rete ferroviaria (53,1 chilometri per 1.000 chilometri quadrati di superficie) inferiore alla media europea (57 Km/1.000 Km quadrati di superficie). Al contrario, per quanto riguarda lo sviluppo della rete stradale, l'Italia risulta al secondo posto nella graduatoria dei 12 paesi (dopo il Belgio), con 2.767 km/1.000 km quadrati a fronte dei

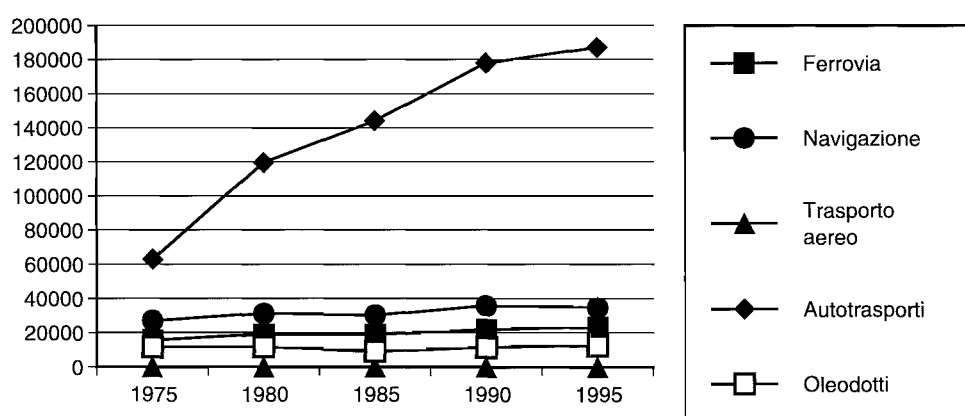
1.690 km/1.000 km quadrati della media europea. Emblematico è, invece, il caso della Germania che, con una densità di popolazione superiore alla media europea (228 ab./km quadrati), ha dato impulso nettamente maggiore allo sviluppo di infrastrutture ferroviarie (116 km/1.000 km quadrati) anziché di quelle stradali (2.060 km/1.000 km quadrati).

Negli ultimi anni l'ammodernamento della rete ferroviaria ha accolto la sfida tecnologica dell'Alta velocità. Dal 1981 al 1996 sono stati realizzati in Europa 2.572 chilometri di linea, di cui 248 in Italia (Roma-Firenze). Per lo sviluppo delle reti europee ad Alta velocità l'Ue ha posto le seguenti priorità: garanzia della qualità del servizio pubblico non danneggiando le linee secondarie, rispetto delle zone naturali e dei siti di interesse storico, artistico o culturale, utilizzazione delle linee esistenti, evitando di creare nuovi corridoi di disturbo in siti intatti.

Nel settore dei trasporti i provvedimenti adottati, che hanno consentito di modificare gli impatti negativi sull'ambiente, hanno agito sulla produzione e commercializzazione di carburanti qualitativamente migliori, sulla produzione di autovetture a minore impatto ambientale, su processi di rinnovamento del parco autoveicoli circolante in Italia, su misure di regolazione e di riorientamento della domanda.

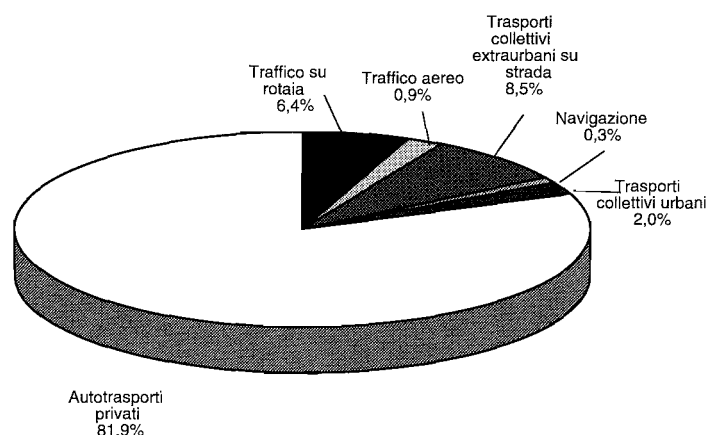
I recenti provvedimenti che hanno incentivato la rottamazione degli autoveicoli con almeno dieci anni di anzianità si pongono l'obiettivo di rinnovare il

**Figura 6.5 - Traffico interno di merci per modalità di trasporto** (milioni di tonnellate per chilometro)



Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione

**Figura 6.6 - Traffico passeggeri per modalità di trasporto - Anno 1994 (composizione percentuale)**



Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione

parco autoveicoli circolanti, con conseguente riduzione dei consumi energetici e delle emissioni nocive, oltre che di sostenere la domanda di autoveicoli e quindi l'occupazione nel settore di produzione.

#### Per saperne di più

COMMISSIONE EUROPEA (1992), Libro verde. *L'impatto dei trasporti sull'ambiente: una strategia comunitaria per uno sviluppo sostenibile dei trasporti*

COMMISSIONE EUROPEA (1996), Libro verde. *Towards fair and efficient pricing in transport. Policy options for internalising the external costs of transport in the European Union*

### La pressione dell'agricoltura

A livello comunitario si è assistito negli ultimi anni a un notevole incoraggiamento a migliorare le tecniche agricole nella direzione di un maggior rispetto dell'ambiente. Uno dei temi in cui è particolarmente acceso l'attuale dibattito sulla sostenibilità ambientale dello sviluppo agricolo riguarda l'uso dei pesticidi. I benefici di questi ultimi vengono spesso determinati considerando unicamente i loro effetti sui rendimenti agricoli; si omette, invece, di valutare gli innumerevoli effetti negativi sia sanitari, quali ad esempio intossicazioni e malattie acute provocate al bestiame e/o all'uomo, sia ambientali, quali ad esempio l'inqui-

namento delle falde acquifere. Molti studi e ricerche hanno tentato di elaborare valutazioni complessive dell'impatto ambientale e sanitario dell'uso dei pesticidi nel breve, medio e lungo periodo, incontrando però difficoltà elevate.

L'indagine dell'Istat sulla distribuzione nel territorio nazionale dei pesticidi per uso agricolo condotta nel 1996 permette di ottenere alcune informazioni sul grado di tossicità e, quindi, sugli effetti sanitari dei pesticidi in commercio nel nostro Paese. La Tavola 6.1 mostra che il 12,3% del totale dei pesticidi (espressi in termini di principio attivo) distribuiti nel 1995 risulta classificata come "molto tossico o tossico". A destare ulteriori preoccupazioni è la constatazione che il bromuro di metile, principio attivo considerato molto pericoloso per l'ozono, tanto che è in atto in alcuni paesi europei un programma per la sua riduzione e per l'eliminazione entro il 2010, rappresenta quasi i due terzi dei principi attivi classificati in questa categoria.

Nel nostro Paese il bromuro di metile è utilizzato soprattutto in Sicilia, Lazio e Campania nei terreni dedicati agli ortaggi e, non essendo stata ancora individuata una possibile alternativa a costi accettabili, non si prevede una sua rapida eliminazione nei prossimi anni.

Un ulteriore dato utile per una più completa valutazione dell'impatto negativo dell'uso dei pesticidi riguarda la loro presenza negli alimenti che arrivano sulla tavola dei consumatori. La delicata materia dell'immissione in commercio dei pesticidi e del controllo dei loro residui negli alimenti trova nel no-

stro Paese regolamentazione in numerosi decreti, i più importanti dei quali sono rappresentati dal decreto del 17 marzo 1995, n.194 (in attuazione della direttiva 91/414/CEE) e dal decreto del 23 dicembre 1992 (in attuazione della direttiva CEE 90/642). Negli atti normativi viene fissato, ad esempio, il numero di controlli che devono essere effettuati, vengono individuati nelle regioni e province autonome gli organismi responsabili di tali controlli, viene stabilita la metodologia analitica da utilizzare, la tipologia di alimento da controllare (ortofrutta, cereali e prodotti di origine animale) e il massimo valore consentito per i residui dei pesticidi nei prodotti alimentari.

Analizzando le norme in materia, si nota che i principi attivi soggetti al controllo sono in continua evoluzione; basti pensare che il Ministero della sanità, autorità competente in materia, emana una o due ordinanze di aggiornamento l'anno, nelle quali, oltre all'inserimento di nuovi composti chimici da controllare, viene variato il "tempo di carenza", l'intervallo cioè tra l'ultimo trattamento con pesticidi e la raccolta dei prodotti.

La situazione del sistema dei controlli presenta degli elementi che inducono all'ottimismo: il numero di campioni vegetali analizzati complessivamente nel 1995 sono risultati in numero superiore a quello previsto per legge (7.928 anziché i 5.776 previsti). Anche i risultati delle analisi dei campioni svolte nel 1995 dal Ministero della sanità sembrano confortanti, mostrando che il fenomeno dell'irregolarità (ossia del non rispetto dei limiti previsti dalla normativa) è marginale, interessando per il 2,8% i campioni di ortaggi, per l'1,9% quelli della frutta e per lo 0,9% quelli dei cereali. Gli ortaggi che più frequentemente superano la soglia sono lattuga, sedano, patate, carote, zucchine, pomodoro e cipolla; per la frutta, invece, i casi di maggiore irregolarità si sono verificati per fragole,

uva, mele, kiwi, arance, pesche e albicocche; per i cereali, infine, orzo e grano sono quelli che hanno superato più frequentemente le soglie consentite. La principale causa di irregolarità è attribuibile per lo più agli anticrittogamici, seguiti dagli insetticidi e i diserbanti; negli ortaggi prevalgono i casi di irregolarità per gli anticrittogamici, mentre nella frutta e nei cereali si hanno anche casi di insetticidi.

Il criterio attualmente adottato per la definizione delle soglie di pericolosità dei residui di pesticidi negli alimenti risponde, però, esclusivamente a esigenze di salvaguardia dagli effetti tossici acuti provocati dall'ingestione o dall'inalazione di una certa dose del prodotto; non sono, invece, contemplati i possibili effetti cronici determinati da un'assunzione del prodotto ripetuta nel tempo e accumulata.

L'ottimismo si smorza allora quando si vada a verificare quanti siano i campioni di alimenti che nel 1995 hanno presentato residui di pesticidi, indipendentemente dal raggiungimento della soglia prevista dalla normativa. Si nota, infatti, che questi rappresentano quasi il 36% dei campioni totali analizzati, essendo il fenomeno più evidente per la frutta (quasi il 47% dei campioni analizzati) che per gli ortaggi (25% ) e i cereali (20%).

Inoltre, nell'attuale normativa non trova regolamentazione il delicato aspetto dell'effetto totale e sinergico dei residui di più pesticidi sugli organismi e a tale proposito la Figura 6.7 evidenzia come sia diffusa la presenza di residui di differenti pesticidi nello stesso alimento. Inoltre, non viene fissato alcun limite sulle quantità massime assimilabili per chilogrammo di peso corporeo e quindi non viene considerata l'eventualità di definire soglie più rigide per gli alimenti destinati ai bambini.

Il controllo dei residui di pesticidi sugli alimenti andrebbe comunque effettuato "sul campo", attraverso la realizzazione di piani di controllo sia

**Tavola 6.1 - Pesticidi distribuiti per uso agricolo per tipologia e categoria di tossicità - Anno 1995**  
(tonnellate di principio attivo)

TIPOLOGIE DI PESTICIDI	CATEGORIE DI TOSSICITÀ									
	Molto tossico e tossico		Nocivo		Trascurabile		Nulla		Totale	
	tonnellate	%	tonnellate	%	tonnellate	%	tonnellate	%	tonnellate	%
Anticrittogamici	195	0,5	4.042	10,6	26.511	69,4	7.474	19,6	38.220	100,0
Insetticidi	1.900	18,0	1.375	13,0	3.135	29,7	4.144	39,3	10.554	100,0
Erbicidi	295	3,1	1.662	17,4	4.168	43,6	3.425	35,9	9.550	100,0
Altri	6.339	51,2	2.542	20,5	1.025	8,3	2.478	20,0	12.384	100,0
<b>Totale</b>	<b>8.729</b>	<b>12,3</b>	<b>9.621</b>	<b>13,6</b>	<b>34.837</b>	<b>49,3</b>	<b>17.521</b>	<b>24,8</b>	<b>70.708</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulla distribuzione dei pesticidi per uso agricolo, Anno 1996

sulla commercializzazione sia sull'uso; ed è questo che si propone il decreto 26 aprile 1996, emanato in attuazione della direttiva 91/414/CEE.

Se però l'obiettivo è quello di attuare un tipo di produzione che garantisca il rispetto delle risorse e quindi la sostenibilità, tema di cui si è ampiamente parlato anche nel recente vertice FAO sull'alimentazione (cfr. il Box: *Analisi e proposte emerse durante il vertice della FAO sull'alimentazione*), le modalità di produzione di derrate alimentari dovrebbero essere riviste e maggiore impulso dovrebbe essere dato alla ricerca di tecnologie appropriate per un minor impatto ambientale. Del resto è in corso un dibattito sulla commercializzazione all'interno dei paesi dell'Unione europea di vegetali modificati geneticamente (il caso, ad esempio, della soia e del mais transgenici) che ha messo in evidenza le minacce all'ambiente e alla salute degli individui.

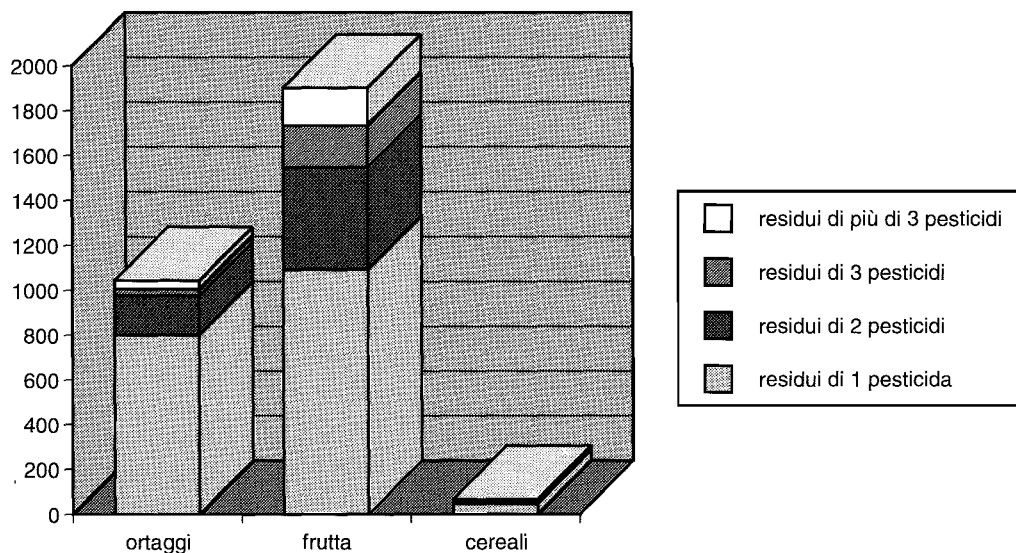
In Italia, come nella gran parte dei paesi industrializzati, la modernizzazione ha assegnato un ruolo assolutamente secondario all'agricoltura. Ma oggi l'emergere e l'acuirsi dei problemi di sicurezza alimentare, ambientali e occupazionali la pongono in una posizione centrale. Per promuovere un'agricoltura sostenibile sono necessari interventi che riducano i processi produttivi dannosi per l'ambiente, che definiscano le responsabilità per le attività a ri-

schio ambientale e per la salute, che propongano criteri di competitività basati su parametri differenti rispetto alla tradizionale minimizzazione dei costi. In questa direzione vanno i due regolamenti CEE di accompagnamento alla riforma della politica agricola comunitaria (2078/92 e 2080/92) e i fondi strutturali destinati al comparto per promuovere un sistema agroalimentare di più alta qualità (cfr. nel Capitolo 2 il Box: *La Politica Agricola Comune*).

### Turismo e ambiente

Lo sviluppo repentino della domanda turistica avvenuto negli ultimi anni pone il settore turistico tra le più importanti attività sociali ed economiche del nostro Paese in termini sia di occupazione sia di crescita economica. Gli anni '90, in particolare, hanno costituito un periodo di straordinario impulso; fra il 1990 e il 1995 il numero di turisti arrivati nelle strutture ricettive italiane (alberghi ed esercizi complementari) è stato di circa 369 milioni, con un incremento delle presenze pari al 13,5%. La dinamica del movimento turistico è stata particolarmente intensa nel triennio 1993-1995, con variazioni del 12,8% per gli arrivi e del 13% per le presenze.

**Figura 6.7 - Campioni di alimenti con residui di uno o più pesticidi - Anno 1995**



Fonte: Ministero della sanità

## Analisi e proposte emerse durante il vertice della FAO sull'alimentazione

Dal 13 al 17 novembre 1996 si è svolto a Roma il «vertice mondiale sull'alimentazione» promosso dalla FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione), in occasione del quale sono stati elaborati due importanti documenti: la «Dichiarazione di Roma sulla sicurezza alimentare mondiale», in cui viene riaffermato, tra l'altro, il diritto individuale di non soffrire la fame e di avere accesso ad alimenti sani e nutrienti, e il «Piano d'azione del vertice mondiale sull'alimentazione». Quest'ultimo prevede uno sforzo congiunto per l'eliminazione della povertà in tutti i Paesi, con l'obiettivo di dimezzare, entro il 2015, il numero di persone attualmente sottoalimentate (oltre 800 milioni), valutando, inoltre, nel 2005 la possibilità di raggiungere tale traguardo entro il 2010.

L'incremento della popolazione mondiale (dai 5,8 miliardi attuali agli 8,3 miliardi previsti nel 2025), la diminuzione della superficie coltivabile pro capite, l'obiettivo di ridurre il numero degli affamati e la tendenza generale a consumare una maggior quantità di cibo di migliore qualità incidono sempre più sul rapporto alimentazione-agricoltura-ambiente. Nel breve-medio periodo si renderà, pertanto, sempre più necessario e urgente approfondire e misurare i fattori di pressione sull'ambiente derivanti dall'agricoltura.

Il recente vertice FAO si è dichiarato convinto che sul pianeta è possibile sia produrre il cibo per tutti sia conseguire tale risultato nel rispetto dell'ambiente, considerato come uno dei pilastri fondamentali su cui si basa

la ricerca di una «sicurezza alimentare sostenibile» ad ogni livello e in ciascun paese.

Nei documenti elaborati dal vertice FAO, emerge la necessità di adottare misure urgenti volte ad arrestare le politiche e i programmi non sostenibili, le tecnologie improprie responsabili di inefficienze e sprechi di risorse umane e naturali.

Nel piano d'azione viene inoltre enunciato l'obiettivo di combattere il degrado ambientale che minaccia la sicurezza alimentare, con azioni tese a controllare e promuovere la reintegrazione delle risorse naturali sia nelle zone produttive che nelle aree boschive, nelle terre non coltivabili e nei bacini idrografici adiacenti, ampliando, se necessario, la capacità produttiva delle risorse in questione e varando programmi di incentivazione economica e sociale per la lotta al degrado.

Il vertice ha mostrato molta attenzione per le tematiche ambientali, confermando che le tecnologie disponibili per l'incremento della produttività devono essere basate su adeguate politiche agroalimentari predisposte in un contesto sostenibile di impatto ambientale e di salvaguardia della salute.

È ormai convinzione comune che la sicurezza alimentare presuppone un rinnovato sviluppo agricolo strettamente correlato alla qualità della vita in tutti i suoi aspetti. L'aumento di produttività che salvaguardi l'ambiente è necessario e possibile mediante l'utilizzo di adeguate combinazioni di strumenti biologici, agronomici, tecnologici ed economici che consentano un miglior accesso alla

terra, una valorizzazione del terreno agrario e delle risorse idriche, una conservazione e utilizzazione sostenibile delle risorse genetiche, vegetali e animali.

Il corretto impiego dei mezzi tecnici (concimi chimici, antiparassitari, mezzi meccanici, irrigazione ecc.) richiede una crescente attenzione per prevenire il rischio di degrado ambientale e nel contempo aumentare la produzione agricola e la sicurezza alimentare, nonché alleggerire la pressione agricola su altri territori meno idonei.

Sarà pertanto indispensabile introdurre incentivi remunerativi per gli agricoltori ed innovazioni di prodotto e di processo privi di rischi ecologici ed utili per tutta la società.

L'auspicio generale è che i diversi governi dirigano tale processo ricorrendo a tutti i mezzi disponibili per orientare le politiche socio-economiche nazionali e le categorie interessate verso uno sviluppo agroalimentare sostenibile ed eco-compatibile, sviluppando azioni di divulgazione, servizi di assistenza, produzioni integrate, uso corretto del suolo e delle acque ecc..

In conclusione, si può sostenere che il vertice sull'alimentazione ha sottolineato ed evidenziato una stretta interdipendenza fra sicurezza alimentare, sviluppo agricolo e rispetto ambientale: non è possibile raggiungere un obiettivo senza tenere conto degli altri.

Il vertice ha quindi aperto nuovi scenari per le politiche ambientali e per l'incremento delle possibilità di occupazione da esse indotte.

Interessante è stata la crescita occupazionale legata al settore: nel 1995 le unità di lavoro impiegate risultavano pari a 972.000, con una variazione rispetto al 1994 pari all'1,6%.

L'offerta di servizi, pur migliorando le condizioni di un'area, produce effetti negativi sulle risorse ambientali, connessi alla costruzione di infrastrutture (strutture alberghiere, piscine ecc.) e maggiori pressioni antropiche. Effetti negativi possono essere associati anche alla fruizione di "massa" di risorse ambientali e storico-culturali. Il consumo collettivo di "beni comuni", come l'aria, l'acqua e il suolo, può provocare, infatti, fenomeni di "congestione" e l'impoverimento delle risorse ambientali.

La necessità di considerare i legami di interdipendenza tra lo sviluppo del settore turistico e l'ambiente viene evidenziata anche dalla Unione europea che ha ritenuto necessario inserire il turismo tra i settori contemplati nel Quinto programma d'azione per l'ambiente. Il programma si propone in particolare una diversificazione delle attività turistiche, per una migliore gestione del turismo di "massa", un innalzamento della qualità dei servizi turistici e una sensibilizzazione dei turisti alle problematiche ambientali.

Per valutare l'impatto del turismo sull'ambiente si possono definire alcuni "indicatori di pressione ambientale", che forniscano suggerimenti per lo studio e l'attuazione di piani di intervento finalizzati a uno sviluppo sostenibile dei sistemi turistici.

Un indicatore generale è rappresentato dal numero di turisti che giungono in un qualsiasi esercizio ricettivo. Gli arrivi turistici, infatti, possono essere assunti sia come indicatore della capacità attrattiva di una regione, motivata da ragioni di tipo economico (presenza di attività industriali e terziarie; eventi di tipo particolare quali convegni, fiere) o dalle ricchezze paesaggistiche e artistiche, sia come indicatore di pressione ambientale. Nel 1995 la regione che ha presentato i maggiori flussi turistici è stata il Veneto, seguita da Toscana, Lombardia e Lazio, tutte con arrivi superiori ai 7 milioni. Le regioni che registrano arrivi turistici meno numerosi sono, invece, Molise, Basilicata, Calabria, Valle d'Aosta e Abruzzo, che nella totalità ne attraggono solo il 4,5%.

Dal punto di vista di pressione sull'ambiente è più interessante l'esame delle presenze turistiche che considerano la permanenza del turista.

Esaminando i dati sulle presenze, si nota che il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna sono le regioni caratterizzate da una permanenza media più lunga. Tale dato è confermato anche dagli indici di utilizzazione lorda e netta degli esercizi alberghieri, costituiti dal rapporto tra le presenze registrate negli esercizi e la disponibilità di letti espressa in termini di giornate-letto. Se la disponibilità è riferita alle giornate di effettiva apertura degli esercizi, si ottengono indici di utilizzazione netta, mentre se è riferita al potenziale delle giornate (al lordo cioè delle chiusure stagionali) si ottengono indici di utilizzazione lorda.

Un indicatore ancora più interessante dal punto di vista ambientale è quello che considera gli arrivi turistici ogni 100 residenti. Esso mostra come la Valle d'Aosta, pur risultando una delle regioni con minori flussi turistici, rappresenti in realtà la regione più compromessa (Tavola 6.2): si registrano, infatti, 718 turisti ogni 100 residenti, con conseguenti problemi ambientali causati da maggiore consumo di risorse (acqua, energia) o produzione di rifiuti.

Dal momento che tale impatto è tanto maggiore quanto più lunga è la permanenza del turista, un ulteriore indicatore utilizzabile è quello che rapporta le presenze alla popolazione residente. In particolare, l'indicatore di "pressione turistica" presentato nella Tavola 6.2 esprime il numero di presenze turistiche rispetto a 100 giorni di presenze dei residenti.

In Trentino-Alto Adige, ad esempio, un residente, in un arco temporale di 100 giorni, condivide 11 giorni con un turista. L'indicatore presentato fornisce elementi significativi per l'adozione di programmi di sviluppo turistico che tendano a modificarne l'allocazione rispetto alle risorse ambientali e a ridurre gli effetti di stagionalità.

In termini più direttamente legati all'uso del suolo, interessante risulta l'indicatore che lega la disponibilità di superficie territoriale ai turisti. In particolare, la Liguria presenta la più scarsa disponibilità in termini di superficie territoriale, evidenziando un impatto di 591 arrivi per km quadrato.

Nella Tavola 6.3 l'indicatore di "pressione turistica" è ulteriormente disaggregato rispetto a una ripartizione del territorio regionale per alcune aree turistiche omogenee, distinte in località di interesse storico e artistico, località montane, lacuali, marine, costiere, termali e



**Tavola 6.2 - Alcuni indicatori di pressione del turismo sull'ambiente per regione - Anno 1995**

REGIONI	Arrivi in percentuale	Presenze in percentuale	Indici di utilizzazione lorda degli esercizi alberghieri	Indici di utilizzazione netta degli esercizi alberghieri	Arrivi per 100 residenti	Arrivi per km <sup>2</sup>	Indicatore di "pressione turistica" (a)
Piemonte	3,1	2,3	21,6	26,8	48	81	0,5
Valle d'Aosta	1,3	1,2	30,8	43,8	718	261	8,6
Lombardia	11,1	7,9	34,3	39,3	84	313	0,7
Trentino-Alto Adige	8,8	12,2	33,8	35,4	648	435	11,5
<i>Bolzano - Bozen</i>	5,3	7,7	38,3	38,6	796	486	14,1
<i>Trento</i>	3,5	4,5	29,3	32,1	504	375	8,0
Veneto	13,9	14,7	39,5	46,6	210	507	2,8
Friuli-Venezia Giulia	2,3	2,9	30,0	38,3	131	198	2,0
Liguria	4,8	5,5	40,4	44,5	193	591	2,8
Emilia-Romagna	9,5	12,1	31,5	58,9	163	289	2,6
Toscana	12,2	10,7	36,3	40,7	232	356	2,5
Umbria	2,5	1,5	36,5	39,3	204	199	1,5
Marche	2,5	3,7	25,2	40,2	114	170	2,2
Lazio	10,7	6,8	41,3	45,7	138	417	1,1
Abruzzo	1,5	1,9	20,3	24,6	79	93	1,2
Molise	0,2	0,2	17,9	19,2	41	31	0,4
Campania	5,5	6,0	37,9	45,0	64	273	0,9
Puglia	2,3	2,6	24,7	30,5	37	78	0,5
Basilicata	0,3	0,3	16,3	19,7	37	23	0,4
Calabria	1,2	1,6	14,7	21,2	40	54	0,6
Sicilia	4,3	3,3	31,8	35,9	57	114	0,5
Sardegna	2,1	2,6	22,5	33,9	83	57	1,3
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>32,8</b>	<b>40,6</b>	<b>117</b>	<b>223</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Istat, Statistiche sull'attività degli esercizi ricettivi alberghieri e delle altre strutture ricettive (1995)

(a) Giornate di presenza turistiche per 100 giorni di presenza dei residenti, cioè: presenze turistiche/residenti (365 - K), dove K è il numero medio delle giornate di vacanza degli italiani (pari a 20,7, secondo i risultati dell'Indagine multiscope 1995)

**Tavola 6.3 - Indicatore di "pressione turistica" (a) per tipologia di località di interesse turistico e regione - Anno 1995 (b)**

REGIONI	Località di interesse storico ed artistico	Località montane	Località lacuali	Località marine	Località termali	Località collinari
Piemonte	-	14,9	2,6	-	0,5	0,6
Valle d'Aosta	3,5	19,9	-	-	10	-
Lombardia	0,5	18,6	1,7	-	3,4	-
Trentino-Alto Adige	-	22,7	13,8	-	8,4	5,1
<i>Bolzano - Bozen</i>	-	35,3	-	-	-	-
<i>Trento</i>	-	10,1	13,8	-	8,4	5,1
Veneto	2,5	4,6	24,3	17,4	12,0	-
Friuli-Venezia Giulia	0,8	2,2	-	24,3	6,1	-
Liguria	0,4	0,1	-	5,6	-	0,7
Emilia-Romagna	1,7	1,3	-	2,5	6,3	1,6
Toscana	1,8	0,4	0,4	4,6	7,2	1,2
Umbria	2,0	-	4,9	-	-	0,9
Marche	1,8	4,4	-	2,9	-	0,5
Lazio	1,4	0,5	0,5	1,1	36,6	0,6
Abruzzo	-	2,2	-	3,7	0,6	0,5
Molise	-	-	-	1,3	-	-
Campania	0,4	-	-	6,1	4,3	0,6
Puglia	0,5	-	-	2,6	6,9	1,3
Basilicata	-	-	-	14,3	-	-
Calabria	-	0,1	-	1,0	10,6	0,1
Sicilia	0,5	2,3	-	1,2	2,2	0,5
Sardegna	-	-	-	10,6	-	0,7
<b>Italia</b>	<b>1,4</b>	<b>4,8</b>	<b>3,7</b>	<b>5,2</b>	<b>6,4</b>	<b>1,1</b>

Fonte: Istat, Statistiche sull'attività degli esercizi ricettivi alberghieri e delle altre strutture ricettive

(a) Vedi la nota (a) della tavola 6.2

(b) Le località di interesse turistico sono quelle rientranti negli ambiti territoriali riconosciuti turisticamente rilevanti in cui operano gli Enti dell'organizzazione pubblica regionale del turismo (Aziende di promozione turistica o Aziende autonome di soggiorno, cura e turismo)

## Fenomeni di eutrofizzazione lungo le coste dell'Alto Adriatico

*Negli ultimi decenni molteplici fattori, tra i quali vanno citati almeno il consumo di detersivi ricchi di fosforo, gli scarichi industriali e zootecnici e l'utilizzo di fertilizzanti chimici in agricoltura, hanno conferito alle dinamiche dell'eutrofizzazione un andamento tale da compromettere gravemente le condizioni dell'Alto Adriatico, in particolare in prossimità del delta del Po; di qui, rilevanti danni per l'ecosistema marino e per le attività della pesca e dell'acquacoltura, nonché una minaccia ricorrente per l'importante settore dell'industria turistica balneare.*

*La Tavola 6.4 sintetizza il quadro evolutivo dell'ultimo decennio, prendendo in considerazione tre stazioni di monitoraggio a 500 m. dalla costa, ordinate secondo la direttrice Nord-sud. L'andamento dei valori medi annui non mostra tendenze costanti, né per quanto concerne le sostanze nutritive, né con riferimento alla produzione microalgale; del resto, il manife-*

*starsi dei problemi eutrofici è fortemente condizionato da fattori meteorologici, alla combinazione dei quali si deve un'elevata instabilità dei parametri rilevati. Si può comunque ravvisare che, in tutte e tre le stazioni esaminate, le concentrazioni di azoto nitrico, fosforo totale e clorofilla "a" raggiungono i valori medi più elevati soprattutto nella prima metà del periodo considerato.*

*La persistente rilevanza del fenomeno si comprende meglio se si tiene presente che viene considerato eutrofico un bacino idrico con una concentrazione di fosforo superiore ai 20 µg/l ed una biomassa algale oltre i 10 µg/l di clorofilla "a"; i dati medi qui riportati sono in molti casi superiori a tali soglie.*

*Il 1996, caratterizzato da frequenti precipitazioni piovose che hanno alimentato la portata del Po, ha evidenziato valori abbastanza critici: in particolare, nelle acque di Porto Garibaldi, mag-*

*giormente esposte al rischio di eutrofizzazione poiché più prossime al delta padano, le concentrazioni di fosforo e di azoto nitrico sono superiori alla media del periodo 1986-96, e quelle di clorofilla "a" hanno toccato il valore massimo degli ultimi undici anni. Anche a Cesenatico la produttività microalgale è stata la più elevata nell'arco di tempo considerato. Ciò pone in risalto come le situazioni di "emergenza alghe" continuino a rappresentare un problema da controllare e contrastare.*

*Se si considerano gli enormi danni arrecati all'industria turistica che rappresenta una delle principali fonti di ricchezza dell'area, si comprende come le iniziative di salvaguardia dell'ambiente, nella direzione, ad esempio, di un potenziamento del numero di impianti di depurazione degli insediamenti costieri e dei principali centri urbani della regione, possano avere riflessi positivi anche sull'economia.*

collinari. L'indicatore esprime valori piuttosto elevati nelle località termali (6,4) e marine (5,2). Nelle località d'arte (1,4) e collinari (1,1) si riscontrano i valori più bassi. Considerando il dettaglio regionale, in Valle d'Aosta gli effetti prodotti dal turismo risultano i più forti per le località montane; il Trentino-Alto Adige si caratterizza, rispetto alle altre regioni, per le notevoli pressioni esercitate sulle località collinari; il Veneto per gli impatti sulle aree lacuali; l'Emilia-Romagna per quelli relativi all'ambiente costiero e marino; il Lazio, infine, per i fenomeni di pressione sull'ambiente derivanti dal turismo termale.

La disaggregazione dell'indicatore arrivi turistici per 100 residenti per alcune località di interesse turistico mostra che, rispetto all'intero territorio nazionale, le località termali risultano le più esposte ai problemi di rischio ambientale.

Le località marine, montane e lacuali registrano mediamente 285 arrivi all'anno per ogni 100 residenti. È interessante, inoltre, considerare il caso delle località di interesse storico ed artistico, in cui la pressione sulle risorse (170 arrivi ogni 100 residenti) è tra le più basse e di poco superiore a quella corrispondente alle località collinari (106 arrivi ogni 100 residenti).

**Tavola 6.4 - Indicatori di qualità delle acque marine costiere dell'Emilia-Romagna (dati medi annui)**

STAZIONI	ANNI											Media
	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	
PARAMETRI												
PORTO GARIBALDI (FE)												
Numero rilevamenti	36	36	34	36	36	45	41	43	45	44	39	39,5
Azoto nitrico (µg/l)	531,6	347,6	376,5	314,8	264,3	342,5	349,4	306,1	444,1	310,5	371,3	359,9
Fosforo totale (µg/l)	35,6	26,9	27,8	21,3	40,1	29,2	28,6	20,8	28,7	33,4	32,4	29,5
Clorofilla "a"(µg/l)	16,4	17,6	13	15,3	12,1	12,44	10,7	13,9	15,7	12,5	19,3	14,5
CESENATICO (FO)												
Numero rilevamenti	77	69	71	66	36	48	58	46	48	46	50	55,9
Azoto nitrico (µg/l)	347,1	314,6	236,0	180,7	148,8	348,6	231,7	234,1	361,6	207,3	251,2	260,1
Fosforo totale (µg/l)	34,1	27,9	32,3	28,2	35,7	23,6	18,8	21,2	27,6	31,2	23,5	27,6
Clorofilla "a"(µg/l)	10,2	11,2	10,1	9,6	6,5	10,4	7,1	8,7	10,8	6,9	12,5	9,4
CATTOLICA (RN)												
Numero rilevamenti	35	35	35	42	46	47	45	45	45	43	45	42,1
Azoto nitrico (µg/l)	242,0	270,3	171,7	131,0	91,3	251,9	163,1	175,9	239,7	118,8	161,2	183,3
Fosforo totale (µg/l)	25,0	14,1	20,4	20,1	24,3	13,6	11,2	13,6	15,4	15,2	14,3	17,0
Clorofilla "a"(µg/l)	4,2	7,6	8,5	6,5	3,3	6,4	6,1	6,6	9,3	5,5	7,0	6,4

Fonte: ARPA Emilia-Romagna - Struttura Oceanografica Daphne

### L'ambiente urbano e le città sostenibili

La crescita urbana è stata una delle trasformazioni più importanti degli insediamenti umani avvenute negli ultimi decenni. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite, entro il 2030 si insedierà nelle aree urbane la parte preponderante della popolazione mondiale e saranno almeno cento le megacittà con una popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti.

La realizzazione di uno sviluppo sostenibile degli insediamenti umani assume un'importanza fondamentale, visto che le città si trovano a fronteggiare problemi di urbanizzazione crescente,

quali l'insufficienza delle opportunità occupazionali e abitative, il conseguente inasprimento delle disuguaglianze socio-economiche, l'incremento dei senza-tetto, i crescenti tassi di criminalità, l'inadeguatezza o il deterioramento del patrimonio abitativo, l'incremento della circolazione e del conseguente inquinamento acustico e atmosferico, la carenza di spazi verdi e in generale una crescente vulnerabilità nei confronti di emergenze ambientali e di disastri naturali. Questi problemi rappresentano una sfida alla capacità dei governi di realizzare uno sviluppo economico e sociale che sia consona anche ad obiettivi di salvaguardia dell'ambiente.

In numerose occasioni, sia nazionali sia internazionali, è stata avanzata questa prospettiva: su scala locale la «Carta delle città europee verso la sostenibilità», approvata ad Aalborg (Danimarca) nel maggio '94 e sottoscritta da 15 comuni italiani, è un esempio concreto dell'impegno comune e delle forme di cooperazione fra città per realizzare uno sviluppo sostenibile.

Nel seguito verranno analizzati alcuni fra i più rilevanti fattori di "stress urbano", considerando la realtà di dodici grandi città italiane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania e Cagliari).

È proprio in queste grandi città che i problemi ambientali vengono maggiormente percepiti; ad esempio, il problema della sporcizia, nel 1996 è considerato dal 51,6% delle famiglie residenti nelle dodici città considerate come molto o abbastanza rilevante (in crescita rispetto al 1995, 50,3%) mentre la percentuale nazionale è pari al 27,3% (in calo rispetto al 1995, 28,8%).

#### Per saperne di più

EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY (1995).  
*Europe's environment: The Dobris assessment*

COMMISSIONE EUROPA (1994). *European sustainable cities*

COMMISSIONE EUROPEA (1990). *Libro verde sull'ambiente urbano*

### **Il modello di urbanizzazione delle principali città italiane**

Si fa sempre più forte l'esigenza di rispetto del principio della sostenibilità nello sviluppo delle strategie di pianificazione delle città, specialmente se si considera l'impatto che sta causando sull'ambiente l'intensificazione dei processi di integrazione fisica e funzionale delle grandi aree urbane. L'urbanizzazione ha generato realtà territoriali caratterizzate da una presenza sempre maggiore di edificato. Questo risultato emerge dall'analisi degli agglomerati urbani del 1991, definiti come aggregazioni di località abitate contigue da un punto di vista fisico, indipendentemente dai comuni coinvolti, fissando la contiguità in una distanza inferio-

re a 250 metri in linea d'aria tra edifici e/o infrastrutture situate nelle località confinanti. Esaminando i casi di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Catania emerge che i relativi agglomerati urbani si sono mantenuti a un livello sub-provinciale, con l'eccezione di quelli di Milano, Firenze e Napoli che si sono estesi anche nelle province limitrofe. L'agglomerato di Milano, il più esteso con 408 comuni, ha coinvolto le province di Varese, Como, Bergamo, Brescia e Lecco. L'agglomerato di Firenze ha integrato anche alcuni comuni delle province di Pistoia e di Prato; l'agglomerato di Napoli, infine, ha interessato 103 comuni, coinvolgendo anche le province di Caserta, Avellino e Salerno. Lo sviluppo delle agglomerazioni si è concentrato lungo le principali vie di comunicazione, in particolare per gli agglomerati urbani che sono usciti dalla dimensione sub-provinciale.

L'origine di questo fenomeno è stato il processo di espansione delle unità sub-comunali, costituite dai nuclei urbani principali, verso i comuni limitrofi; ciò per motivi economici, quali i processi di accentramento delle attività terziarie nelle zone centrali delle città e lo spostamento delle attività industriali nelle zone periferiche, oppure per la fuga dai centri storici per i minori costi di residenza nelle aree semiperiferiche e di cintura o per esigenze di migliore qualità della vita.

Analizzando l'evoluzione storica dal 1981 al 1995 della popolazione residente nell'insieme dei comuni interessati dalle agglomerazioni rilevate nel 1991 per le città prese in esame, emerge che per ognuna l'ammontare della popolazione residente si è costantemente ridotto, con variazioni percentuali negative più alte per quelle del Nord, tra cui Milano (-18,5%), Torino (-17,2%) e Bologna (-15,7%).

Prendendo in considerazione, per ogni caso analizzato, l'insieme di comuni che sono stati via via coinvolti dai relativi agglomerati, si sono registrate, nel periodo 1981-95, variazioni percentuali negative per i casi del Centro-nord e per Bari, massime per Genova (-12,7%), Bologna (-9,6%) e Torino (-9,6%). Valori positivi sono stati riscontrati nei restanti casi; Catania fa segnare la variazione percentuale più alta (+9,4%).

Se si escludono le città centro degli agglomerati, l'ammontare della popolazione residente risulta generalmente crescente, a eccezione del caso di Genova, con variazioni percentuali fra il 1981 e il

1995 più alte per le situazioni del Centro-sud: Catania (+34,8%), Palermo (+29,3%), Roma (+23,5%), Bari (+20,6%).

I dati manifestano uno spostamento della popolazione dalle grandi città verso i comuni limitrofi confermando, in tal modo, un graduale svuotamento dei centri degli agglomerati e una crescita demografica dei comuni circostanti, con una costante e crescente attività edilizia. Questa situazione causa un aumento della pressione sull'ambiente nelle località più marginali e, in particolare, lungo le principali vie di comunicazione con le grandi città, a motivo del traffico automobilistico. Vi è, infatti, un consenso unanime nel ritenere i modelli insediativi non compatti meno efficienti dal punto di vista energetico e svantaggiosi, in quanto aumentano la domanda di mobilità, causando gravi danni alla qualità dell'aria e situazioni di forte inquinamento acustico; essi, inoltre, offrono minori opportunità per il trasporto pubblico.

### **Mobilità urbana e problemi ambientali**

L'uso sempre più diffuso dell'automobile, sia per necessità di lavoro sia per attività dedicate allo svago e al tempo libero, causa problemi di vivibilità nelle aree urbane, che modificano la qualità della vita dei cittadini.

I problemi legati direttamente al sistema dei trasporti (traffico, disponibilità di parcheggi, collegamenti con mezzi pubblici) o da questo derivanti (inquinamento acustico e atmosferico) sono maggiormente avvertiti nelle 12 grandi città italiane. Nel 1996, il 66,8% delle famiglie che vi vivono dichiarano, in occasione dell'indagine multiscopo (Tavola 6.5), di avere rilevanti difficoltà per il parcheggio, con un leggero aumento rispetto all'anno precedente

(66,1%). La stessa indagine mostra che per il 76,4% delle famiglie cittadine il problema del traffico risulta sostanziale. Per quanto riguarda le questioni strettamente ambientali, l'inquinamento dell'aria è percepito in modo rilevante dal 72% delle famiglie nel 1996, con una diminuzione rispetto all'anno precedente (76%). Essa trova un riscontro nell'andamento delle concentrazioni di inquinanti presenti nell'aria. Infatti, nel 1996 i livelli di inquinamento atmosferico risultano diminuiti a causa, principalmente, delle condizioni climatiche generalmente più favorevoli. Nel comune di Roma, ad esempio, durante il 1996 la soglia di attenzione per gli inquinanti rilevati è stata superata in 26 giorni e il traffico è stato bloccato solamente tre giorni, mentre nel 1995 i giorni di superamento della soglia sono stati 41 e i giorni di blocco del traffico cinque. Nel comune di Napoli si sono avuti, nel 1996, 11 giorni di blocco a fronte dei 36 nell'anno precedente. Certamente la diminuita frequenza di questo provvedimento di emergenza ha influenzato anche la percezione del fenomeno.

La domanda relativa al rumore è stata introdotta nel questionario dell'indagine multiscopo del 1996 a seguito dell'acuirsi del problema dell'inquinamento acustico nelle città: ben il 65% delle famiglie delle 12 grandi città afferma di vivere in una zona che presenta problemi in tal senso. Il dato fornito dall'indagine multiscopo risulta di rilevante importanza; infatti, essendo il rumore un agente inquinante di tipo sensoriale, il mezzo migliore per avere indicazioni sul livello da esso raggiunto è proprio quello dell'intervista diretta.

A fronte di queste percezioni, i comportamenti individuali nella scelta del mezzo di trasporto sono principalmente orientati all'uso dell'automobile privata, uno dei maggiori responsabili del traffico, dell'inquinamento dell'aria e del rumore.

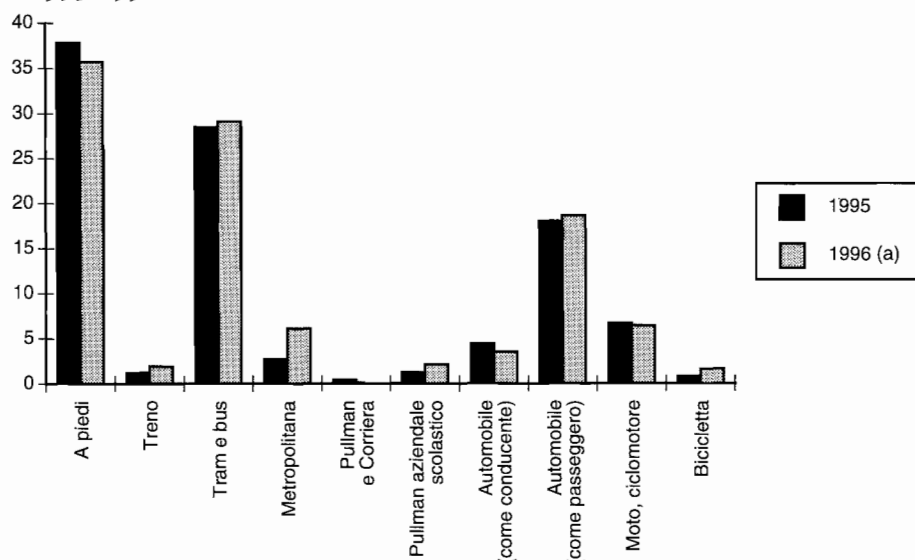
Sempre dall'indagine multiscopo emerge che la modalità prevalente adottata negli spostamenti

**Tavola 6.5 - Famiglie che dichiarano la presenza di problemi nella zona in cui vivono relativamente alle tematiche indicate (per 100 famiglie)**

ANNI	Parcheggio		Collegamento con mezzi pubblici		Traffico		Inquinamento dell'aria		Rumore	
	Italia	12 grandi città	Italia	12 grandi città	Italia	12 grandi città	Italia	12 grandi città	Italia	12 grandi città
1995	38,1	66,1	28,4	26,2	49,4	77,0	40,8	76,1	....	....
1996 (a)	38,2	66,8	28,3	26,8	48,7	76,4	39,1	72,1	40,5	65

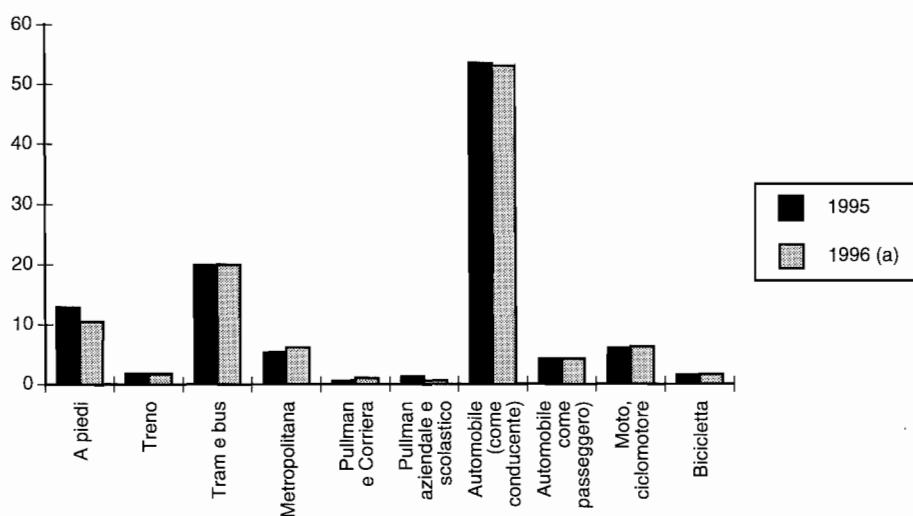
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

**Figura 6.8 - Modalità di spostamento adottate per andare a scuola nelle 12 grandi città - Anni 1995-1996**



Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

**Figura 6.9 - Modalità di spostamento adottate per andare a lavoro nelle 12 grandi città - Anni 1995-1996**



Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

quotidiani per andare a scuola o al lavoro nelle 12 grandi città è appunto l'automobile (Figure 6.8 e 6.9). Nel 1996 il 53% dei cittadini che si recano ogni mattina al lavoro utilizzano l'automobile come conducenti (di contro l'utilizzazione dell'automobile come passeggero si verifica soltanto per il 4%

dei lavoratori), il 6% si sposta con moto o ciclomotore, mentre il trasporto pubblico soddisfa la domanda per il 29%. Per quanto concerne gli spostamenti degli studenti, il 37% di questi sceglie il mezzo pubblico, il 19% viene accompagnato in automobile e il 6% utilizza la moto o il motorino. Tra le

modalità eco-compatibili, la bicicletta ha una bassa incidenza (l'1,6% nel 1996) e l'andare a piedi risulta in diminuzione: la percentuale di studenti che raggiungono la scuola a piedi passa, infatti, dal 37,8% del 1995 al 35,7% del 1996 e la percentuale di occupati che raggiunge il posto di lavoro a piedi si riduce dal 12,9% del 1995 al 10,5% del 1996.

La scelta prevalente dell'automobile come mezzo di locomozione, si rispecchia anche nell'elevato tasso di motorizzazione nelle città. Nel 1995, nei dodici grandi comuni considerati, si hanno in media circa 60 automobili per 100 abitanti, indipendentemente dall'età. I comuni che presentano valori più elevati sono Cagliari, con un tasso di motorizzazione pari al 68%, e Milano con 65 autoveicoli ogni 100 abitanti. Non considerando Venezia, in cui il tasso di motorizzazione è comunque pari al 40%, il minimo si ha a Genova con 47 autoveicoli per 100 abitanti.

In termini di occupazione del suolo risulta che a Roma ben 10 chilometri quadrati (pari all'estensione dell'isola di Ponza) sono occupati da automobili, ovvero lo 0,7% del territorio comunale. Il primato spetta alla città di Napoli in cui il 3,3% del territorio comunale risulta coperto da automobili.

Per quanto riguarda la domanda di trasporto collettivo si registra nella maggior parte dei centri una diminuzione degli indicatori relativi alle percorrenze dei viaggiatori. Soltanto Milano, Roma e Firenze si distinguono per una tendenza opposta, mostrando un leggero incremento di chilometri percorsi complessivamente nell'anno dagli utenti del servizio pubblico. Nel 1995 le città che presentano i valori più elevati in termini di percorrenza media sui trasporti pubblici per abitante sono Milano, con 3.300 chilometri e Roma con circa 2.000 chilometri. I valori più bassi si registrano nei comuni del Mezzogiorno: Cagliari, Bari, Catania e Palermo.

La scelta di spostarsi con il mezzo individuale privato dipende anche dall'offerta del servizio collettivo, in termini sia quantitativi sia qualitativi. Dal 1993 al 1995 si registra un aumento dell'offerta di mezzi pubblici nei comuni di Milano, Bologna, Napoli, Palermo, Catania e Cagliari, mentre nei rimanenti fra i 12 considerati, si ha una diminuzione. L'indicatore posti per chilometro per abitante può fornire alcune informazioni in merito all'aspetto quantitativo dell'offerta. Il primato spetta, anche in questo caso, a Milano con una buona dotazione di servizio pubblico per abitante (circa 20.000 posti per chilometro per abitante), seguito da Catania (13.000). Tutte le altre città

presentano valori al di sotto di 8.000; Bari detiene il primato negativo con 2.000 posti per chilometro per abitante.

Confrontando la domanda e l'offerta, risulta che Catania e Cagliari si caratterizzano come i comuni in cui l'offerta di mezzo pubblico non risulta adeguatamente utilizzata dall'utenza.

Un altro aspetto fondamentale, che ha influenzato notevolmente il sistema della mobilità in città negli ultimi anni, è l'afflusso di lavoratori e studenti da comuni limitrofi. Per ridurre gli impatti sull'ambiente occorrerebbe una maggiore integrazione tra servizio pubblico urbano ed extraurbano. Al momento, essa risulta difficile spesso per la mancanza di strumenti programmatici, quali quelli che sarebbero consentiti dalla realizzazione delle aree metropolitane, previste dall'ordinamento delle autonomie locali (Legge 8 giugno 1990, n. 142).

A livello comunale, le città con più di 30.000 abitanti sono tenute ad adottare i Piani Urbani del Traffico (PUT) in attuazione delle direttive emesse dal Ministero dei lavori pubblici di concerto con il Ministero dell'ambiente. Tali piani si configurano come uno strumento di programmazione per il governo della mobilità e la data ultima per la loro adozione era stata fissata al 24 giugno 1996. A tutt'oggi, secondo l'indagine svolta dall'Ispettorato generale per la circolazione e la sicurezza stradale, soltanto il 18% delle amministrazioni comunali ha adottato il PUT.

Più frequentemente i comuni attuano provvedimenti specifici e parziali per scoraggiare gli spostamenti in automobile. Un tipo di intervento è la realizzazione di parcheggi di scambio con il mezzo collettivo che hanno lo scopo di favorire l'integrazione tra diverse modalità di trasporto per chi proviene da zone poco o mal servite. Milano, Genova e Venezia presentano l'offerta maggiore di parcheggi in corrispondenza di trasporti pubblici (più di 10 posti-auto di scambio per 1.000 autovetture circolanti), mentre Firenze e Roma si caratterizzano per averne creati di nuovi nel 1995.

Un altro intervento adottato riguarda l'incremento di parcheggi a tariffa oraria nelle zone centrali, con lo scopo di scoraggiare l'utilizzo del mezzo privato per recarsi a scuola o al lavoro. La dotazione di posti auto a pagamento per 1.000 autovetture circolanti risulta più elevata nei comuni di Torino, Venezia, Firenze, Bari e Cagliari.

L'eccessivo uso del mezzo individuale privato crea problemi sia di congestione sia di inquinamento dell'aria, con conseguente pericolo per la

salute pubblica. A Roma, ad esempio, nella campagna '96 di rilevazione del benzene, il valore medio si è attestato intorno a 20 µg/m<sup>3</sup>, raggiungendo valori limite pari a 47 e superando di molto, quindi, l'obiettivo di qualità per il 1999, fissato in 15 µg/m<sup>3</sup> (Decreto del Ministero dell'ambiente del 25 novembre 1994).

Il monitoraggio degli inquinanti costituisce un aspetto fondamentale del controllo del fenomeno. La realizzazione e la gestione delle reti di rilevamento può rappresentare un impulso all'occupazione. Un esempio viene dalla legge quadro sul rumore (cfr. il Box: *L'attuazione della normativa sull'inquinamento acustico*), la quale prevede l'assunzione presso gli enti locali di "tecnici competenti".

### **Il verde urbano**

La presenza di aree verdi nel tessuto urbano delle grandi città è un elemento di qualità della vita non discutibile.

La realizzazione di aree verdi nelle nostre città non è stata generalmente oggetto di attenta pianificazione, anche se profonde trasformazioni quantitative e tipologiche si sono avute negli ultimi venti anni. I grandi interventi di urbanizzazione delle periferie e l'adeguamento agli standard urbanistici hanno spinto, negli anni '70, verso una crescita quantitativa del verde; nell'ultimo decennio è aumentata la domanda di qualificazione degli spazi verdi.

Su questo aspetto, nelle città di Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia è stata effettuata dall'Istat un'indagine mediante questionario, al fine di analizzare la situazione del verde urbano con particolare riferimento agli aspetti di programmazione e gestione. Oltre agli usuali indicatori quantitativi (quali ad esempio i metri quadrati per abitante, la densità di verde sulla superficie comunale), l'analisi ha considerato la qualificazione degli strumenti programmatori e dei modelli gestionali adottati dalle Amministrazioni locali (data dell'ultimo censimento del verde, piano del verde, *standard* di verde previsto) e sull'organizzazione del servizio verde pubblico dei comuni (organico effettivo e teorico, unificazione con la nettezza urbana del servizio pulizia del verde, manutenzione diretta o affidamento all'esterno delle aree verdi). L'indagine è stata poi completata con una veri-

fica della spesa per il verde pubblico, mediante l'analisi degli indicatori finanziari desunti dai conti consuntivi dei comuni per l'anno 1995.

Il primo dato confortante che emerge dall'indagine riguarda proprio gli strumenti programmatori e gestionali. Dieci degli undici comuni che hanno fornito in tempo utile i dati richiesti hanno dichiarato di aver acquisito nuove aree verdi dal 1994, in particolare per la tipologia di verde attrezzato direttamente fruibile dai cittadini. Inoltre, nel 1995 cinque comuni hanno compiuto un censimento delle aree verdi comunali, il cui aggiornamento è fondamentale per qualsiasi attività di programmazione e tutela. A questo si aggiunga che il "piano del verde", strumento integrativo del Piano regionale di gestione, che include il verde e la componente ambientale fra gli elementi del sistema, fino al 1994 non predisposto da alcun comune, è stato approvato a Torino e a Cagliari. Quest'ultima città ha pianificato, inoltre, un ragguardevole aumento della superficie verde comunale.

Tuttavia, la mancanza di criteri univoci di classificazione tipologica del verde sul territorio nazionale, se si escludono le categorie di verde storico e parchi urbani sottoposte ai vincoli delle leggi 1089/39, 1497/39 e 431/85, continua a essere un ostacolo rilevante per il monitoraggio del verde pubblico.

La densità percentuale di verde sulla superficie comunale e i metri quadrati di verde per abitante presentano un'elevata variabilità negli undici comuni osservati. La densità media di verde raggiunge un valore di 2,7 metri quadrati (Tavola 6.6). Torino si conferma come la città con maggiore presenza di verde sul territorio comunale (9,6%); valori elevati presentano Bologna (7%), Palermo e Milano (6% circa). Bari è il comune con la percentuale minima, ma è in fase di ultimazione un parco urbano di oltre un milione e duecentomila metri quadrati di verde.

La disponibilità media di metri quadrati di verde per abitante è di 8,9 metri quadrati, appena al di sotto dei 9 metri quadrati di verde previsto quale *standard* dal D.M. 1414 dell'aprile 1968. Bologna è il comune che offre più verde ai cittadini: quasi 25 metri quadrati per abitante; valori superiori ai 10 metri quadrati si trovano anche a Palermo, Torino, Firenze e Roma, mentre Catania offre poco più di un metro quadrato per abitante.

Se si escludono Bologna, Firenze e Napoli (in cui è in atto una ristrutturazione del servizio) che



non hanno fornito i dati sul fabbisogno teorico di personale, tutti i comuni hanno dichiarato un organico effettivo al di sotto di quello teorico con rapporti in media superiori al 60%. Il sotto-dimensionamento è da correlare al contenimento degli stanziamenti per il verde pubblico operati negli ultimi anni e alla necessità di una riorganizzazione funzionale del servizio nei comuni, connessa con il decentramento alle circoscrizioni dei servizi di manutenzione del verde. La mancanza di organico è particolarmente evidente a Napoli, a Genova, che si trova in una situazione di particolare crisi economica ed ha un tessuto urbano molto complesso che moltiplica i costi di costruzione e manutenzione del verde, e a Roma. Palermo è l'unica amministrazione che, nel corso del 1995, ha aumentato sostanzialmente il personale operativo.

Il servizio di pulizia del verde non è ancora unificato con quello di nettezza urbana nella maggior parte delle città, tranne a Firenze, Genova, Milano e Torino. I giardinieri effettuano la pulizia del verde senza ricorso a ditte esterne a Napoli e con ricorso modesto (10% circa) a Catania, Genova, Palermo e Roma. Bologna è l'unica amministrazione ad aver affidato completamente all'esterno il servizio di pulizia.

Nel 1995 Catania, Genova e Roma hanno ridotto in maniera sostanziale, rispetto al 1993, la spesa

corrente per il verde urbano. In generale, nei dodici comuni osservati si spendono per la gestione del verde in media circa 22.600 lire per abitante. I comuni con più alti valori di spesa per abitante sono Napoli (36.600 lire), Firenze (35.412) e Venezia (30.800), mentre Catania è il comune con la più bassa spesa per abitante: poco più di 6.400 lire circa. Valori ben al di sotto della media presentano anche Bari (9.200 lire), Milano (13.500) e Bologna (14.400).

La spesa media per metro quadrato di verde è di 2.400 lire circa; fra la spesa minima di Bologna, solo 560 lire al metro quadrato, ed il valore massimo di Napoli 19.000 lire è da rilevare che Catania e Genova, che hanno valori superiori alla media rispetto al 1993, hanno ridotto i costi rispettivamente del 47% e del 12%.

I metri quadrati di verde per addetto alla manutenzione indicano valori particolarmente elevati a Milano (oltre 106.000 metri quadrati), Bologna (69.000 metri quadrati circa), Torino (55.800 metri quadrati circa) e Cagliari (37.573 metri quadrati), in corrispondenza dell'affidamento all'esterno della manutenzione ordinaria. Questi comuni utilizzano meno personale operativo, riducendo di conseguenza i costi ed elevando il rapporto metri quadrati per addetto. Viceversa, i comuni che gestiscono in maniera diretta la manutenzione ordinaria, come Napoli, Catania e Palermo, presentano i valori più bassi.

**Tavola 6.6 - Il verde e la sua gestione nelle 12 grandi città - Anno 1995**

COMUNI	Superficie di verde (mq) (a)	Spesa corrente per il verde (milioni di lire)	Spesa per abitante (lire)	Spesa per mq di verde (lire)	Personale addetto al verde (unità)	Superficie di verde per addetto (mq)	Manutenzione ordinaria %	
							Diretta	In appalto
Bari	789.000	3.136	9.151	3.975	29	27.207	3	65
Bologna	10.348.194	5.803	14.350	561	150	68.988	10	90
Cagliari	1.728.614	3.521	18.681	2.085	46	37.579	30	70
Catania	419.000	2.395	6.387	5.716	87	4.816	80	20
Firenze (b)	4.410.012	14.243	35.412	3.230	184	23.967	70	30
Genova	4.329.949	12.899	18.400	2.925	251	17.251	94	6
Milano (b)	11.153.640	18.542	13.542	1.662	105	106.225	4	96
Napoli	2.055.630	39.077	36.611	19.010	979	2.100	100	0
Palermo	10.204.000	14.149	20.255	1.387	490	20.824	95	5
Roma	31.973.000	70.544	24.701	2.206	1.249	25.599	90	10
Torino (b)	12.549.930	25.094	25.610	2.000	225	55.777	52	48
Venezia	....	9.530	30.799	....	....	....	....	....
<b>Totale</b>	<b>89.960.969</b>	<b>218.933</b>	<b>22.584</b>	<b>2.434</b>	<b>3.795</b>	<b>23.705</b>	<b>60</b>	<b>40</b>

Fonte: Istat, Indagine presso gli uffici comunali

(a) Nella superficie totale sono inclusi i cimiteri urbani

(b) Esclusi i cimiteri urbani la cui manutenzione non incide sui costi del Servizio giardini

## Le carenze di infrastrutture ambientali: il caso delle regioni Puglia e Sicilia

*Un contributo alla soluzione del grave problema della disoccupazione nella regione Puglia potrebbe derivare da interventi in infrastrutture ambientali. Più volte, negli ultimi anni, è stata indicata la grave carenza nella regione di tali infrastrutture ambientali nel settore del ciclo dell'acqua e dello smaltimento dei rifiuti, acuita dai problemi connessi all'immigrazione e ai conseguenti rischi igienico-sanitari, rispetto ai quali la regione si presenta vulnerabile.*

*Il verificarsi, durante il 1994, di 12 casi di infezione colerica (concentrati tutti in provincia di Bari) e di un numero elevato rispetto alla media nazionale di casi di epatite (41,3 casi per 100.000 abitanti in Puglia rispetto a 15,4 in Italia) ha portato il Consiglio dei ministri a deliberare lo stato di emergenza (DPCM 8 novembre 1994) fino a dicembre '95 e a manifestare la necessità di interventi immediati nel settore delle infrastrutture, approvvigionamento, adduzione e distribuzione dell'acqua, di fognature, depurazione, di recapito delle acque depurate, di smaltimento dei rifiuti solidi urbani.*

*Il permanere nel 1996 di un elevato numero di casi di epatite ha portato a prorogare a dicembre '97 lo stato di emergenza per consentire la cantierizzazione di opere pubbliche di rilevante valenza igienico-sanitaria, oltre che di consistente portata economica.*

*Il primo programma d'interventi adottato prevede una serie di opere finalizzate a fronteggiare lo stato d'emergenza socio-economica e ambientale, per un importo complessivo di circa 330 miliardi, attingendo dai programmi regionali di sviluppo, dai fondi stanziati dalla Presidenza del consiglio, dai fondi regionali e dai fondi ENEL.*

*All'interno dell'atto programmatico è stato individuato un progetto di opere mirato per la provincia di Lecce, in cui si pre-*

*sentano le più gravi carenze negli impianti di depurazione e reti fognarie, denominato «Puglia 2». Esso prevede la costruzione di impianti di depurazione e collettori per 61 comuni, pervenendo a coprire gran parte della provincia (che comprende 97 comuni), considerati i 31 comuni già serviti. L'importo previsto per le opere è di 234 miliardi a cui si devono aggiungere 7 miliardi per altri lavori di minore entità; sono in corso di appalto opere per 18 miliardi.*

*La regione Puglia ha inoltre approvato a dicembre '96 una delibera per realizzare gli interventi relativi alle infrastrutture ambientali nel settore del ciclo delle acque per un importo di 266 miliardi. Si prevede che la cantierizzazione delle opere relative agli interventi finanziati abbia una positiva ripercussione sull'occupazione.*

*Anche la Sicilia offre un esempio di come la soluzione dei problemi ambientali possa*

### **La depurazione delle acque reflue urbane nelle grandi città**

Le acque restituite dalle attività antropiche (acque reflue) costituiscono la causa più rilevante di inquinamento delle acque superficiali interne, del mare e delle falde sotterranee. L'alto rischio ambientale associato alla confluenza nei corpi idrici di acque reflue contenenti sostanze inquinanti e la constatazione, d'altro canto, di basse percentuali di fabbisogno di depura-

zione soddisfatto fanno porre particolare enfasi sull'importanza della fase della depurazione.

L'esigenza è stata più volte ribadita a livello di amministrazioni sia locali sia centrali che hanno, inoltre, segnalato come obiettivi di sviluppo all'occupazione e di creazione di nuove figure professionali possono trovare nella pianificazione e gestione di depuratori sul territorio nazionale una possibile, seppur parziale, risposta.

Nella Tavola 6.7 sono riportati i dati relativi agli impianti di depurazione in esercizio negli anni

nel contempo fornire spinte all'occupazione. Le problematiche del riassetto dei servizi pubblici del settore idrico assumono un carattere ancora più complesso in questa regione, in quanto le carenze strutturali ed impiantistiche, le inefficienze gestionali, la scarsa qualità del prodotto risultano più evidenti che nel resto del Paese.

Molteplici sono, ad esempio, le modalità e gli enti di gestione: dei 390 comuni della Sicilia, infatti, cinque (Palermo, Catania, Messina, Enna e Paternò) provvedono con aziende municipali; uno (Siracusa) mediante un'azienda privata; 116 comuni sono gestiti dall'Ente Acquedotti Siciliani (EAS) e 268 hanno gestioni in economia.

Il costo medio unitario, pari a 1.429 lire al metro cubo, risulta molto più elevato della media delle regioni meridionali (1.055 lire per metro cubo) e si registrano valori di produttività (dati dal rapporto tra acqua erogata e numero di addetti in

totale al servizio) inferiori rispetto alla media delle regioni meridionali (286,8 migliaia di metri cubi per addetto in Sicilia rispetto a 337,6 migliaia di metri cubi per addetto nel Meridione).

In Sicilia, in base agli elaborati progettuali presentati, sono previsti, per il 1997, investimenti per circa 1.060 miliardi per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle reti idriche, che si potranno tradurre in impieghi di nuove tecnologie e in nuovi posti di lavoro.

La legge 36/1994, che detta disposizioni in materia di risorse idriche, ha avviato il processo di riorganizzazione istituzionale e tecnica dell'intero settore idrico italiano. Tale processo dovrà passare attraverso alcune tappe fondamentali, quali l'organizzazione territoriale del servizio idrico integrato, la definizione di bacini di utenza ottimali sotto il profilo idrografico ed economico, la definizione di un sistema tariffario

che assicuri "...la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio".

Con il recepimento di questa legge si potrà, quindi, avviare un concreto piano di razionalizzazione dell'uso delle risorse idriche, passando attraverso il miglioramento delle interconnessioni di diversi sistemi idrici. Il «Progetto speciale 30» della ex Cassa per il Mezzogiorno rappresenta un passo concreto in tale direzione; esso, infatti, mira a soddisfare livelli di distribuzione più equi e a superare l'eccessiva frammentazione delle gestioni, fattore questo che ha fra l'altro determinato un sistema tariffario diversificato.

Il piano operativo risorse idriche nell'ambito del quadro comunitario di sostegno 1994/99, approvato dalla Unione europea il 28 luglio 1995, con un finanziamento complessivo di circa 4.000 miliardi di lire, rappresenta un'importante opportunità.

1993 e 1995 per alcune grandi città; non sono riportate le città di Milano, Firenze, Palermo e Catania per le quali, negli anni considerati, gli impianti di depurazione dei reflui urbani erano nella fase di progetto o in costruzione.

L'analisi dei dati sul numero di impianti in esercizio negli otto comuni considerati non induce certamente all'ottimismo, dal momento che tra il 1993 e il 1995 le variazioni registrate sono negative: a Genova e Venezia hanno cessato di funzionare

rispettivamente uno e due impianti di depurazione e, conseguentemente, anche la quantità di acqua trattata ha subito una riduzione.

A fronte di un fabbisogno di depurazione stimato per le dodici maggiori città, comprendenti quindi Milano, Firenze, Palermo e Catania, pari a 16,318 milioni di abitanti equivalenti serviti, viene effettuata la depurazione solo per 8,273 milioni, con una percentuale (50,7%) molto al di sotto della media nazionale (69,4%).

## La normativa e il controllo dell'ambiente

Per quanto riguarda lo sviluppo della normativa ambientale italiana e, in particolare, di quella rilevante sotto il profilo statistico, si segnalano poche novità significative nel 1996.

Con il DPCM 4 marzo 1996 è stata data attuazione ad alcune disposizioni previste dalla legge 36/94 sulle risorse idriche, emanata nel 1994. Tra l'altro con questo decreto si determinano le direttive per il censimento delle risorse idriche, la disciplina dell'economia idrica, la protezione delle acque dall'inquinamento e si definiscono le metodologie generali per la programmazione di una razionale utilizzazione delle risorse idriche.

Nel 1996 è stato inoltre emanato il secondo Programma triennale per le aree naturali protette, relativo al periodo 1994-96, deliberato a dicembre 1995 dal comitato previsto dalla legge quadro sulle aree protette del 1991. Lo stesso comitato ha inoltre deliberato ed emanato l'aggiornamento dell'elenco ufficiale delle aree protette.

Il programma, pur inserendosi nel più ampio Programma triennale per la tutela ambientale, ha contenuti circoscritti in quanto non è stata ancora realizzata la "Carta della natura", né sono state delineate le linee di assetto del territorio, previste dalla legge quadro. In queste condizioni, il programma si limita a fissare in circa 154 miliardi le risorse finanziarie disponibili e a ripartirle per le varie azioni e aree protette, nonché a elencare alcune riserve marine che il Ministero dell'ambiente dovrà prossimamente istituire.

La novità più importante da segnalare nel campo della normativa ambientale è costituita dal provvedimento che riordina la materia dei rifiuti (cfr. il Box: *Il problema dei rifiuti*), approvato in Consiglio dei ministri il 30 dicembre 1996 ed emanato nel 1997 (decreto legislativo n.22 del 5 febbraio 1997).

A seguito del referendum dell'aprile 1993, abrogativo delle disposizioni sui controlli ambientali da parte delle Aziende USL, il sistema dei controlli è in una fase di riorganizzazione che procede con estrema lentezza.

Soltanto a gennaio 1996 è stato approvato con DPCM lo statuto dell'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ANPA), istituita con legge del 1994, che attribuisce ad essa, tra l'altro, il compito prioritario di rilanciare la politica dei controlli ambientali. Ad agosto '96 si è provveduto alla nomina del Direttore dell'ANPA, rendendo quindi l'agenzia operativa.

Non è ancora completata la rete delle ARPA (agenzie regionali per la protezione dell'ambiente) alle quali è attribuito il compito di svolgere attività di monitoraggio, controllo, pianificazione, ricerca, programmazione per il risanamento e la bonifica in campo ambientale. Nel 1996 sono state istituite con leggi regionali e provinciali le agenzie della Liguria, Valle d'Aosta, Trento e Bolzano, che si vanno ad aggiungere a quelle del Piemonte, Toscana ed Emilia-Romagna già costituite in precedenza. In totale, dunque, sono soltanto sette le regioni e province autonome che a fine 1996 avevano provveduto a dare

**Tavola 6.7 - Impianti di depurazione delle acque reflue urbane in esercizio in alcuni comuni, acqua trattata, fango prodotto, tasso medio di abbattimento per BOD5 (domanda biologica di ossigeno ogni 5 giorni) e COD (domanda chimica di ossigeno)**

COMUNI	NUMERO IMPIANTI		ACQUA TRATTATA (mil. di mc)		FANGO PRODOTTO (tonnellate)		TASSO MEDIO DI ABBATTIMENTO (%)			
	1993	1995	1993	1995	1993	1995	BOD5		COD	
							1993	1995	1993	1995
Torino	1	1	198,2	192,4	116.956	126.700	87,4	91,0	85,1	89,0
Genova	4	3	21,3	17,2	9.977	6.330	88,9	88,7	85,2	87,0
Venezia	6	4	102,7	64,7	21.451	27.603	92,7	90,8	84,5	83,9
Bologna	1	1	40,9	53,4	35.765	33.759	95,6	94,9	89,3	89,6
Roma	12	12	452,2	425,6	128.004	123.184	69,3	....	66,4	74,0
Napoli	3	3	104,6	121,2	52.724	40.845	92,1	89,0	92,1	88,0
Bari	2	2	58,3	60,0	39.523	62.664	87,8	90,0	89,2	90,0
Cagliari	1	1	22,5	18,6	5.340	6.133	96,2	95,0	92,8	90,0
<b>Totale</b>	<b>30</b>	<b>27</b>	<b>1.000,7</b>	<b>953,1</b>	<b>409.740</b>	<b>427.218</b>	<b>88,8</b>	<b>91,3</b>	<b>85,6</b>	<b>86,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli impianti di depurazione

## Il problema dei rifiuti

*L'organizzazione legislativa della complessa materia dei rifiuti, affrontata per la prima volta nel 1982 con il DPR 915, attuativo della Direttiva quadro sui rifiuti 75/442/CEE, ha subito notevoli ritardi e incontrato difficoltà nel pervenire a una legge-quadro.*

*Finalmente il decreto legislativo 22 del 5 febbraio 1997 ha recepito le Direttive 91/156/CEE, 91/689/CEE e 94/62/CE.*

*Il legislatore italiano, in conformità a quanto stabilito in sede comunitaria, si è posto l'obiettivo di armonizzare e razionalizzare la procedura di gestione dei rifiuti, in particolare di quelli pericolosi, degli imballaggi e dei rifiuti da imballaggio, al fine di assicurare un'elevata protezione dell'ambiente nello svolgimento delle attività di recupero e smaltimento e garantire una maggiore informazione.*

*In base al nuovo decreto, viene definito rifiuto qualsiasi sostanza od oggetto che rientra nelle categorie riportate in un apposito elenco e di cui il detentore si disfi o abbia deciso di disfarsi. I rifiuti sono classificabili (in base alla provenienza) in urbani e speciali; nuova è la categoria dei rifiuti pericolosi che è destinata ad assorbire la categoria dei rifiuti tossici e nocivi (classificazione in base alla composizione), mentre scompare il termine di residuo,*

*sostituito a tutti gli effetti da quello di rifiuto.*

*Di fronte all'evoluzione della politica ambientale da un sistema di tipo «command and control» ad un sistema volto alla responsabilizzazione di tutti i comportamenti individuali, particolare importanza ha assunto l'esigenza di disporre di dati sugli aspetti ambientali delle attività delle imprese e sui loro programmi e obiettivi di gestione.*

*Come prima attuazione di un più vasto monitoraggio delle informazioni ambientali relative alle imprese, previsto dalla legge 70/1994, è stato adottato, con DPCM del 6 luglio 1995, il modello unico di dichiarazione, con riferimento agli obblighi di dichiarazione, di comunicazione, di denuncia o notificazione previsti dalle leggi e dalle relative norme attuative in materia di rifiuti.*

*I risultati di questo tentativo di semplificazione e razionalizzazione delle procedure amministrative per la raccolta delle informazioni ambientali faranno parte di un'unica banca dati ambientale relativa al sistema delle imprese e consentiranno di avvalersi di uno strumento di programmazione e gestione del territorio di grande rilevanza.*

*Lo strumento operativo costituito dal modello unico di dichiarazione ambientale darà nuovo impulso al catasto dei rifiuti*

*(istituito ai sensi della legge n. 475/88, con scarsi risultati), in quanto, entro trenta giorni dal ricevimento delle dichiarazioni, le camere di commercio devono comunicare alle sezioni regionali competenti del catasto i dati ricevuti, per consentirne l'elaborazione e la successiva trasmissione entro trenta giorni alla sezione nazionale del catasto.*

*Per le dichiarazioni presentate entro il 30 aprile 1996 si prevede l'utilizzo dei codici dei rifiuti utilizzati ai fini dei precedenti adempimenti (Catalogo italiano rifiuti), mentre è rimandato agli anni successivi l'utilizzo dei codici definiti nel Catalogo europeo dei rifiuti (CER). Ciò comporterà sicuramente problemi di comparabilità dei dati relativi alla gestione dei rifiuti nel 1995 con quelli elaborati per gli anni successivi, nonché con quelli degli altri paesi.*

*L'utilizzo della codifica del CER, comunque, rientra nelle azioni volte all'armonizzazione e alla omogenizzazione delle informazioni statistiche sull'ambiente.*

*A tale proposito, la Commissione europea ha lanciato uno studio sulle statistiche sui rifiuti, al fine di sviluppare un sistema attendibile di raccolta di dati per l'Unione europea. Le statistiche sui rifiuti costituiscono, infatti, uno strumento importante sia per le attività di monitoraggio sia per lo sviluppo di nuove politiche.*

attuazione alla legge 61 del 1994; e solamente due Giunte regionali (Toscana ed Emilia-Romagna) avevano provveduto alla nomina dei direttori generali delle agenzie.

Poiché le ARPA sono uno strumento indispensabile del controllo dell'ambiente, si comprende facilmente il danno provocato dal loro troppo lento decollo: Un esempio può venire dal settore delle acque interne e marine. I controlli ai quali ogni anno sono soggette hanno lo scopo di classificare le acque, in base al risultato delle analisi relative ad alcuni indicatori di inquinamento (coliformi, streptococchi, salmonelle, tensioattivi), in balneabili e non balneabili. Affinché la classificazione sia corretta, la frequenza dei campionamenti è definita dal DPR dell'8 giugno 1982 e, nel caso in cui i punti individuati non siano esaminati adeguatamente (campionamento parziale o assenza totale di campionamento), i tratti corrispondenti di costa sono comunque dichiarati per legge non balneabili. In tal caso, il danno arrecato all'attività turistica è facilmente immaginabile.

Nel 1995 i chilometri di costa classificata come non balneabile per insufficienza o assenza totale di controlli è risultata pari a 1.216 chilometri (17% del totale). In particolare, 77,8 chilometri di costa sono stati classificati come non balneabili poiché non sufficientemente campionati (la legge impone che si effettuino 11 campionamenti per punto di costa individuato, tranne alcuni casi derogati). La quota maggiore (93%) spetta alla Puglia e in particolare alle province di Bari, con 65,6 chilometri di costa insufficientemente controllata, Brindisi (4,9) e Foggia (2,0). La costa dichiarata non balneabile per assenza totale di campioni è di 1.138 chilometri, distribuiti maggiormente nelle isole: in particolare, 439 chilometri in Sicilia, pari al 40% della lunghezza della costa siciliana e 496 chilometri in Sardegna, corrispondenti al 30% della costa sarda. In Toscana risultano non balneabili per assenza di controlli 92 chilometri di costa in provincia di Livorno e Grosseto; in Puglia 67 chilometri e in Calabria 26 chilometri.

### **L'informazione e la formazione ambientale**

L'informazione e la formazione rappresentano attività fondamentali per l'attuazione delle politiche ambientali.

L'informazione è un requisito necessario per lo sviluppo di una coscienza ambientale, che si traduca in modificazione di comportamenti e di scelte economiche. In questo senso l'accezione di informazione riguarda in primo luogo il rapporto tra autorità pubblica e cittadini, tant'è che in alcuni paesi questa attività si configura come comunicazione pubblica dei rischi alle collettività amministrative. D'altro canto, l'informazione acquisita costituisce un patrimonio per il decisore per dare sostegno alle sue scelte e migliorarne l'efficacia.

La formazione, dal canto suo, contribuisce alla creazione di nuove professionalità legate alle attività di protezione e gestione dell'ambiente; la disponibilità di manodopera qualificata è un passaggio obbligato anche per lo sviluppo di attività economiche, pubbliche e/o private, a minore impatto ambientale.

Alcune indagini svolte per conto del Ministero dell'ambiente mettono in evidenza che i mezzi di comunicazione di massa (televisioni, quotidiani, periodici) informano sulle tematiche ambientali in maniera spesso distorta, condizionati dalla notizia che fa clamore; il giornalismo ambientale è cioè spesso fortemente orientato all'emergenza, a fatti spettacolari e a eventi drammatici.

Un'indagine recente, relativa all'anno 1995 conferma che la stampa italiana affronta con rilievo gli argomenti ambientali solo in occasione di catastrofi. Circa l'informazione televisiva, sulle maggiori otto reti nazionali sono state trasmesse, nel 1995, 42 ore di programmi su temi ambientali (esclusi gli avvenimenti internazionali quali ad esempio gli esperimenti nucleari a Mururoa), pari allo 0,1 % del totale delle ore, con larga prevalenza quantitativa delle reti pubbliche e con maggiore attenzione ai temi dei rifiuti e dell'inquinamento delle acque.

Allo scarso interesse dei *media* per l'ambiente si contrappone il grande successo avuto dai centri di educazione ambientale della rete nazionale del Ministero dell'ambiente, visitati nel 1995 da quasi 200.000 utenti.

Analogo dato positivo emerge da un piccolo ma significativo segnale: le richieste degli utenti esterni alla biblioteca dell'Istat. Pur rappresentando una percentuale molto marginale del totale (circa il 4%), le richieste su tematiche ambientali degli utenti della biblioteca dell'Istat sono aumentate dal '93 al '96 di oltre il 120%.

I corsi di formazione ambientale programmati dalle regioni, così come rilevati dall'Isfol, dopo una rapida espansione, tra gli anni scolastici 1988-89 e 1990-91, allorché erano pervenuti a 310, si sono ridotti drasticamente a 219 corsi nel 1993-94. A livello di singole regioni non si scorgono regolarità nel tempo, segno che la programmazione dei corsi risente di effetti contingenti ed estemporanei. Nell'anno scolastico 1993-94 il 10% dei corsi di formazione professionale ha avuto luogo nel Nord-ovest dell'Italia, il 30% nel Nord-est, il 20% nel Centro e il 40% nel Mezzogiorno.

La maggiore quota si registra per i corsi attinenti alla difesa idrogeologica e alla salvaguardia della natura seguiti da quelli per la preparazione dei "tecnici ambientali". Scarso peso hanno, invece, le qualifiche relative all'energia, al trattamento e gestione dei rifiuti, al disinquinamento di aria, acqua e suolo.

La maggior parte dell'offerta formativa di livello universitario è relativa a corsi quadriennali o quinquennali che permettono di conseguire una laurea. Nella consapevolezza che molti corsi hanno una connotazione ambientale, si concentrerà qui l'attenzione sui corsi di laurea in Scienze ambientali, Ingegneria civile, difesa del suolo e pianificazione territoriale, Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali, Ingegneria per l'ambiente e il territorio, Pianificazione territoriale e urbanistica, Scienze forestali e ambientali, Conservazione dei beni culturali e ambientali.

Se si analizzano i dati relativi agli ultimi tre anni accademici (Tavola 6.8), si nota subito che accanto all'aumento del numero dei corsi attivati, è pure aumentato quello degli immatricolati, in controtendenza alla situazione generale. Si ricorda, infatti, che gli studenti immatricolati ai corsi di laurea sono diminuiti del 7,7% tra il 1993-94 e il 1995-96.

Nel 1995-96 i corsi di laurea ambientali attivati presso gli atenei erano 61, in netto aumento rispetto ai 49 del 1993-94. Quasi 10.000 erano inve-

ce gli studenti immatricolati, che hanno fatto registrare aumenti del 12% tra il '94 e il '95 e ancora del 24% tra il '95 e il '96.

È il Mezzogiorno che detiene in tutti e tre gli anni il primato, sia in termini di immatricolati (nell'anno accademico 1995-96 erano quasi il 40% del totale nazionale) sia in termini di corsi attivati (quasi il 38% del totale nazionale). Esso distanzia di gran lunga le restanti ripartizioni geografiche in termini di corsi attivati: il Nord-est raggiunge il 25% del totale, seguito dal Centro con il 21% e dal Nord-ovest con appena il 16%. L'indice di affollamento per ogni singolo corso (159 studenti nella media nazionale), vede oltre la media tre ripartizioni su quattro: sono i corsi attivati negli atenei del Nord-est ad essere i più affollati (con una media di 170 studenti per corso), mentre è il Nord-ovest che ha un indice relativamente basso rispetto alle altre ripartizioni geografiche (121 studenti).

Considerando nel dettaglio alcuni corsi di laurea, colpisce la situazione di Ingegneria civile, difesa suolo e pianificazione territoriale che, contrariamente a quanto precedentemente affermato per il totale dei corsi di laurea «ambientali», vede ridurre il numero di corsi: i sei corsi attivati nel '94 si riducono a quattro nel '96, in particolare il Mezzogiorno mantiene uno solamente dei tre corsi precedenti.

Scienze ambientali ha conosciuto una decisa progressione negli immatricolati in quanto nell'anno accademico 1995-96 erano quasi 1.200 rispetto agli 888 dell'anno accademico 1993-94; il 38% è presso gli atenei del Meridione.

Ingegneria per l'ambiente e il territorio ha ugualmente conosciuto una progressione sia nel numero di corsi attivati (nel 1995 erano 17 mentre nel 1996 sono 21) sia negli immatricolati (quasi 2.600 nel 1995-96, rispetto ai 2.200 dell'anno accademico 93-94). È ancora il Mezzogiorno che conta il maggior numero di corsi (7), anche se tutte le ripartizioni geografiche (tranne il Nord-ovest) ne hanno registrato un aumento.

**Tabella 6.8 - Corsi di laurea inerenti a tematiche ambientali (a) e numero di studenti immatricolati per ripartizione geografica - Anni accademici 1993-94 - 1995-96 (dati assoluti e percentuali)**

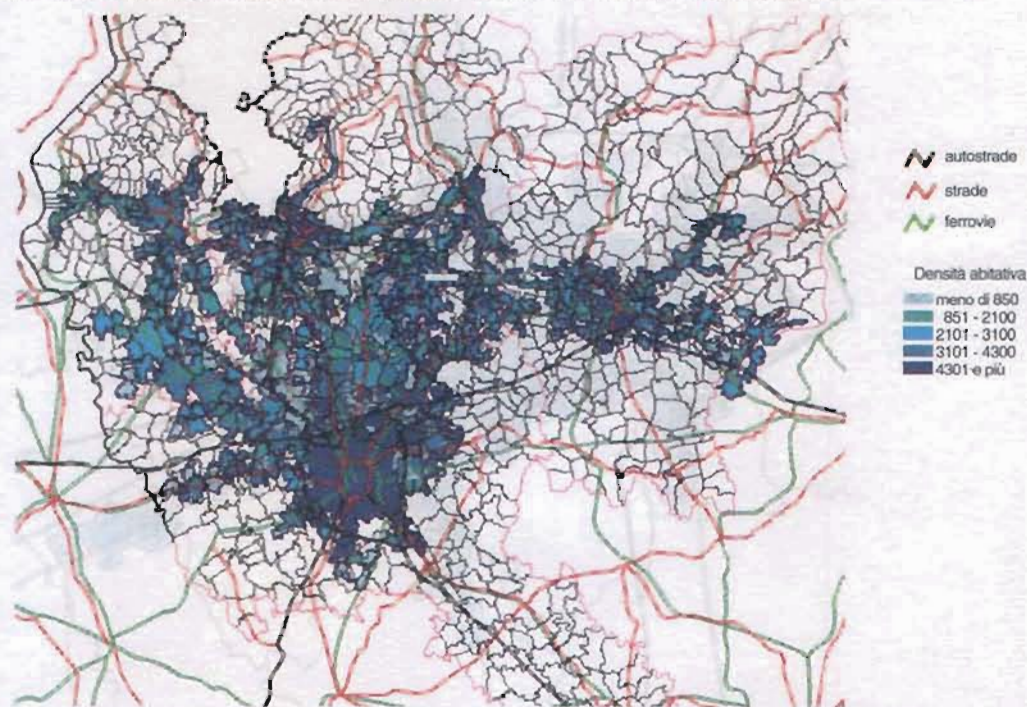
ANNI ACCADEMICI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	dati assoluti	dati percentuali	dati assoluti	dati percentuali	dati assoluti	dati percentuali	dati assoluti	dati percentuali	dati assoluti	dati percentuali
	CORSI ATTIVATI									
1993-94	13	26,5	8	13,3	10	20,4	18	36,7	49	100,0
1994-95	14	25,5	10	18,2		20,0	20	36,4	55	100,0
1995-96	15	24,6	10	16,4	13	21,3	23	37,7	61	100,0
	STUDENTI IMMATRICOLATI									
1993-94	2.136	30,6	898	12,9	1.768	25,3	2.178	31,2	7.049	100,0
1994-95	2.229	28,6	891	11,4	2.006	25,7	2.668	34,2	7.860	100,0
1995-96	2.564	26,5	1.210	12,5	2.106	21,7	3.811	39,3	9.752	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sull'istruzione universitaria

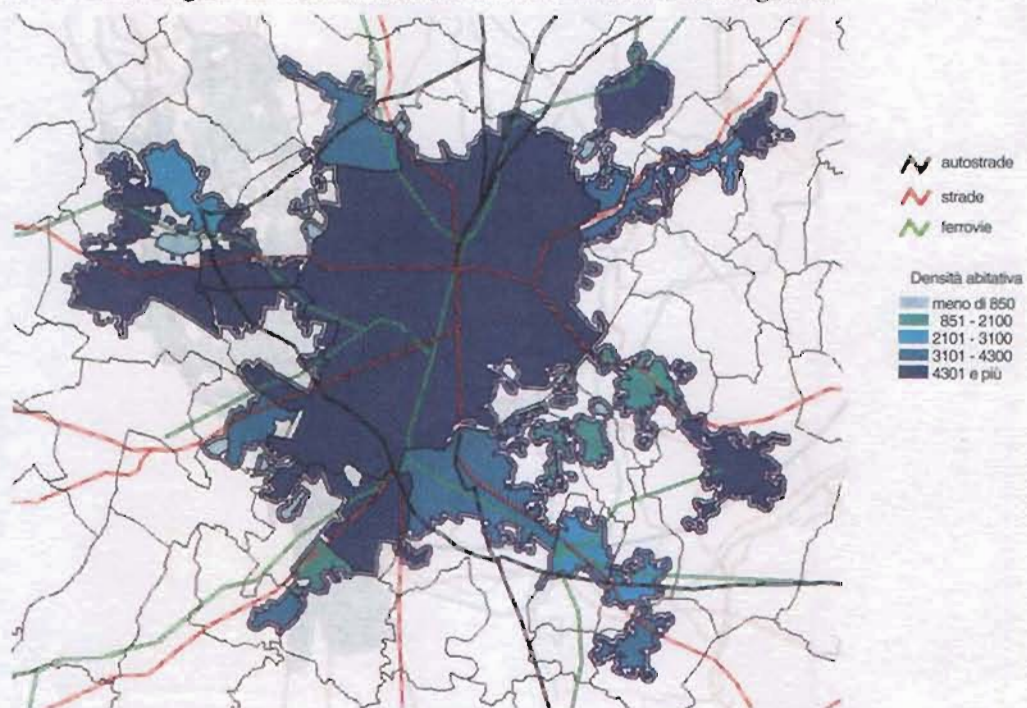
(a) Scienze ambientali, Ingegneria civile, difesa del suolo e pianificazione territoriale, Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali, Ingegneria per l'ambiente e il territorio, Pianificazione territoriale e urbanistica, Scienze forestali e ambientali, Conservazione dei beni culturali e ambientali



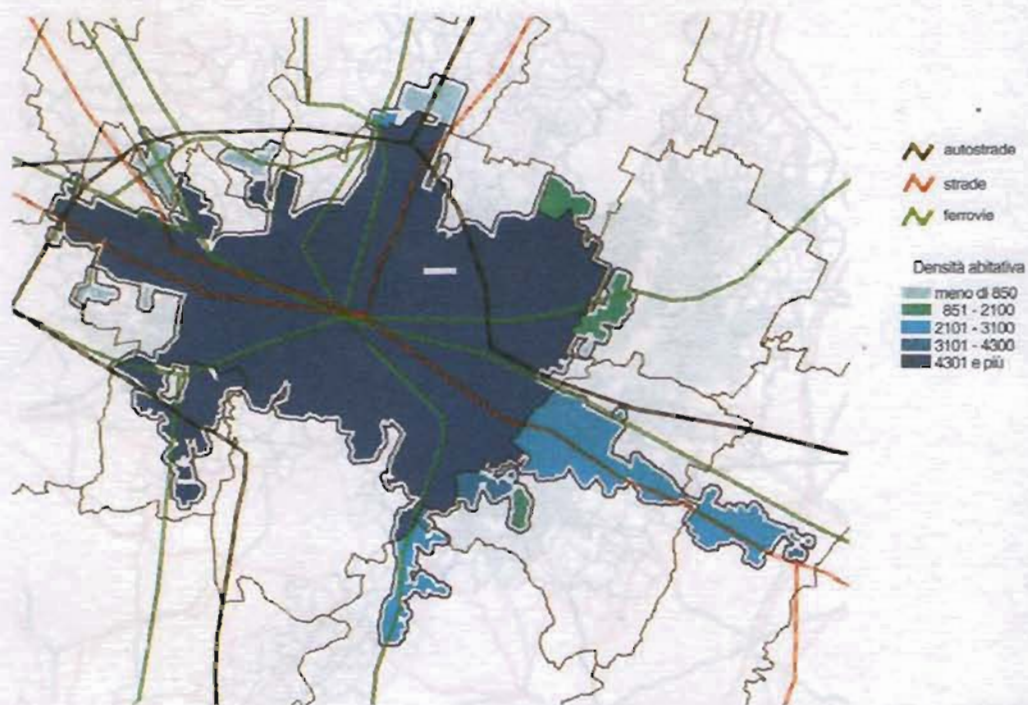
**Cartogramma 6A - Milano: organizzazione urbana e caratterizzazione demografica**



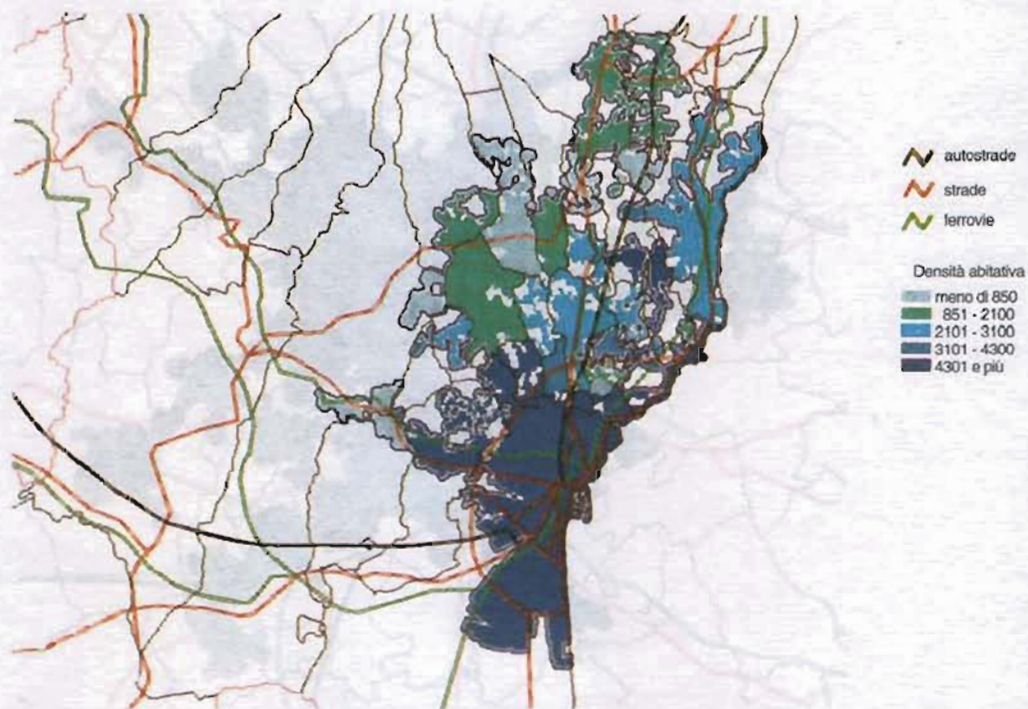
**Cartogramma 6B - Torino: organizzazione urbana e caratterizzazione demografica**



**Cartogramma 6C - Bologna: organizzazione urbana e caratterizzazione demografica**



**Cartogramma 6D - Catania: organizzazione urbana e caratterizzazione demografica**



## L'attuazione della normativa sull'inquinamento acustico

La legislazione sul rumore quale problema urbanistico-ambientale è piuttosto recente. Infatti, soltanto con il DPCM 1° marzo 1991 sono stati emanati limiti di riferimento in funzione di caratteristiche edilizie e funzionali del territorio. La legge quadro n. 447 del 26 ottobre 1995 chiarifica ulteriormente i legami tra problematica acustica e pianificazione urbanistica.

La legge intende contribuire alla prevenzione e alla bonifica dell'inquinamento acustico. In particolare, per ottenere una riduzione dei livelli di rumore vengono segnalate alcune forme di intervento che evidenziano la necessità di inserire la variabile acustica nei piani inerenti la mobilità (piani urbani del traffico, piani dei trasporti provinciali e regionali, piani del traffico per la mobilità extraurbana) e nei piani urbanistici (interventi per la delocalizzazione di attività rumorose o di ricettori particolarmente sensibili).

Nel testo della legge vengono indicati tutti quei settori potenzialmente responsabili di inquinamento acustico, prevedendo interventi per il monitoraggio e l'abbattimento dei livelli di fonoinquinamento provocati sia da sorgenti mobili (traffico urbano, autostrade, ferrovie, aeroporti) sia dalle attività industriali e artigianali.

Pur se l'inquinamento acustico viene più volte definito un problema ambientale da non sottovalutare, una politica per il suo controllo non è ancora individuabile a causa dei ritardi nell'attuazione della legge quadro. Infatti, il primo decreto attuativo della legge quadro relativa ai rumori industriali nei pressi delle abitazioni è entrato in vigore il 19 marzo scorso. Si attendono, invece, da parte del Ministero dell'ambiente i decreti sui valori limite di emissione e immissione, sui valori di attenzione e di qualità, sulle tecniche di rilevazione e di misurazione e sui requisiti acustici delle diverse sorgenti sonore che, secondo la legge quadro, dovevano essere determinati entro il 30 settembre 1996. Inoltre, la maggior parte delle regioni non si è ancora dotata né di una legge per la classificazione, la pianificazione e il controllo del territorio né del relativo piano regionale triennale di intervento per la bonifica dall'inquinamento acustico. Fino a oggi soltanto la Valle d'Aosta, la Lombardia, la Liguria, l'Umbria, il Lazio e la Sicilia hanno predisposto la legge regionale in attuazione dell'art. 4 della legge quadro. Anche le deliberazioni regionali in attuazione dell'art. 2 della stessa legge, relative alle modalità di presentazione e valutazione della domanda per il riconoscimento della figura di tecnico competente in materia di acustica ambientale,

sono state emanate da pochissime regioni (Valle d'Aosta, Lombardia, Umbria, Marche, Molise e Sicilia). Inoltre, i comuni non hanno provveduto, secondo quanto previsto dal DPCM del 1991, a suddividere il proprio territorio in zone, secondo la destinazione d'uso (abitazioni, industrie, ospedali ecc.), per ciascuna delle quali sono fissati i livelli massimi di esposizione al rumore che nelle aree urbane, ad esempio, non deve superare 65 decibel di giorno e 55 di notte. Attualmente, soltanto nove regioni hanno emanato direttive per la predisposizione da parte dei comuni di piani di risanamento, con riferimento alla zonizzazione acustica (Lombardia, provincia autonoma di Trento, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Campania, Sicilia e Valle d'Aosta).

Questi ritardi comportano una quasi totale assenza di reti di monitoraggio, che consentano di conoscere in maniera più approfondita il problema e di sostenere informativamente gli interventi necessari. I dati che talvolta vengono presentati si riferiscono a campagne occasionali che forniscono informazioni non confrontabili con quelle provenienti da altre rilevazioni, in quanto realizzate in periodi diversi, in luoghi difficilmente comparabili e/o caratterizzati da sorgenti di rumore differenti.



## 7. L'evoluzione dello stato sociale

- *A partire dal 1992 l'adozione dei provvedimenti di riforma della sanità e della previdenza ha ridotto la crescita della spesa sociale. Nel settore sanitario, l'impatto della normativa ha determinato un'inversione della tendenza alla crescita dell'incidenza della spesa rispetto al PIL. A partire dal 1995 l'incidenza sul PIL si è stabilizzata al 7,5%, valore in linea con quello degli altri paesi europei. Anche la velocità di crescita della spesa pensionistica di invalidità, vecchiaia e superstiti si è ridotta negli ultimi anni. L'incidenza sul PIL è stata pari al 13% tra il 1992 e il 1995.*
- *Nel settore sanitario, i maggiori risparmi di spesa si sono avuti nel comparto farmaceutico pubblico. Nel corso del 1996 è proseguita, infatti, la riduzione della spesa per l'assistenza farmaceutica a cui ha fatto riscontro un aumento della spesa a carico dei cittadini (+12% rispetto al 1995).*
- *Anche nel comparto ospedaliero, che rappresenta oltre la metà della spesa sanitaria pubblica, si sono avuti importanti interventi di riordino. L'adozione del nuovo sistema di finanziamento dei ricoveri sulla base dei gruppi omogenei di diagnosi ha determinato una riduzione della durata media della degenza. Gli effetti di tale provvedimento, tuttavia, non sono ancora chiari. Nel 1995, infatti, nonostante la diminuzione di 0,6 giorni della degenza media (addirittura 0,9 negli ospedali pubblici), è cresciuto dello 0,8% il complesso delle giornate di degenza per effetto dell'aumento del numero dei ricoveri.*
- *Le prestazioni assistenziali sono prevalentemente erogate dalle amministrazioni centrali dello Stato. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni è in atto un processo di decentramento territoriale, in particolare per i servizi alle persone. Le spese di carattere sociale gestite dagli enti locali ammontavano nel 1994 a 21.657 miliardi. Le amministrazioni comunali erogavano la quota maggiore di tali spese. Le prestazioni per assistenza e beneficenza sono diffuse maggiormente nei comuni più popolosi e nelle aree settentrionali, mentre nei comuni minori, e soprattutto in quelli situati nelle regioni centrali e meridionali, prevalgono altre tipologie di servizi, quali quelli per l'assistenza scolastica.*
- *Gli interventi di riordino dello stato sociale sono stati particolarmente rilevanti nel settore pensionistico. Nel periodo compreso tra il 1992 e il 1995 è diminuita la crescita della spesa pensionistica rispetto agli anni precedenti, soprattutto per effetto dell'andamento degli importi medi reali delle prestazioni. L'incidenza sul PIL della spesa per pensioni IVS si è stabilizzata intorno al 13%. Tra il periodo 1985-91 e quello 1992-95 il tasso di crescita reale della spesa per pensioni IVS è passato, in termini reali, dal 5,3% al 3,0%. In particolare, tra il 1994 e il 1995 l'importo medio delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti è cresciuto meno del tasso di inflazione, per effetto del nuovo meccanismo di indicizzazione delle prestazioni.*
- *La legge di riforma del sistema previdenziale (Legge 335/95) prevede la revisione del sistema di prestazioni a tutela dell'invalidità. Questo si basa, in Italia, su un insieme di prestazioni a carattere previdenziale e assistenziale la cui normativa è fortemente eterogenea. Tra il 1980 e il 1994 la tendenza alla diminuzione dell'incidenza sul PIL della spesa per tali prestazioni (-1,2% all'anno) si è accompagnata a un aumento del divario tra le regioni. In effetti, il tasso di diminuzione della spesa nelle regioni meridionali è risultato inferiore (-0,8% all'anno).*
- *L'evoluzione futura del sistema pensionistico è strettamente legata alla dinamica delle variabili demografiche. La durata della pensione crescerà nel corso dei prossimi anni per effetto dell'aumento della sopravvivenza in età anziana. Entro il 2020 la durata della pensione aumenterà maggiormente (fino al 10%) per coloro che andranno in pensione di vecchiaia a 65 anni di età.*

### I temi della riforma dello stato sociale

Sia nel settore pensionistico, sia in campo sanitario i processi di riforma iniziati nel 1992 stanno lentamente producendo risultati. Tuttavia, rimangono ancora molti i problemi irrisolti e i provvedimenti parzialmente inapplicati. Durante il 1996 il tema della ristrutturazione del sistema di prestazioni sociali, e in particolare di quelle pensionistiche, è stato al centro dell'attenzione politica pur in assenza di interventi di modifica strutturale. Benché le riforme avviate nel corso degli anni precedenti stiano producendo un contenimento della spesa, tuttavia, permangono elementi di preoccupazione per il futuro sia per la sostenibilità della spesa sia per l'equità delle prestazioni.

Da una parte, nei prossimi decenni, l'evoluzione della struttura per età della popolazione potrebbe determinare un forte incremento dell'incidenza sul PIL delle spese previdenziali e di quelle socio-sanitarie. Dall'altra, le prestazioni sociali tendono a favorire gli anziani a scapito dei giovani

e della popolazione in età attiva. In effetti in Italia, la spesa per la protezione sociale è inferiore rispetto alla media europea (Tavola 7.1), ma l'incidenza della spesa per la funzione vecchiaia sul PIL (13%) supera invece quella media (10%). Nonostante le differenze di normativa e di classificazione delle prestazioni nei diversi paesi possano ridurre tale divario, la quota di risorse destinate agli anziani (funzioni vecchiaia e superstiti) risulta pari al 64% contro il 44% dei paesi europei.

Alla distorsione sul piano dell'equità tra le generazioni si aggiunge, inoltre, una disomogeneità dei trattamenti che determina problemi di equità intragenerazionale.

### Le tendenze nella sanità

#### La recente evoluzione della normativa

L'attuale assetto del Servizio sanitario nazionale (SSN) è il risultato di una graduale attuazione dei principi della riforma avviata con il decreto

**Tavola 7.1 - Prestazioni di protezione sociale nell'Europa dei 12 per evento, rischio o bisogno coperto e per paese - Totale istituzioni - Anno 1994 (incidenza percentuale sul PIL)**

PAESI	Malattia e infortuni sul lavoro	Invalità	Vecchiaia	Superstiti	Maternità e famiglia	Disoccupazione e collocamento	Altro (d)	TOTALE
Belgio	6,9	2,3	8,7	2,8	2,1	2,8	0,3	25,9
Danimarca	5,9	2,9	12,0	-	3,8	5,5	2,6	32,7
Germania	8,8	2,7	9,2	3,0	2,3	2,7	0,9	29,6
Grecia	2,3	1,4	8,5	1,6	0,2	0,4	0,7	15,1
Spagna	6,4	1,8	7,4	2,3	0,4	4,1	0,3	22,7
Francia	8,1	1,7	10,7	1,9	2,8	2,3	1,4	28,9
Irlanda	6,0	1,4	4,3	1,2	2,7	3,5	1,1	20,2
Lussemburgo	6,4	2,7	7,6	3,4	3,3	0,5	0,1	24,0
Paesi Bassi	6,7	6,7	9,7	1,7	1,7	3,2	1,2	30,9
Portogallo	6,8	2,1	6,1	1,3	1,0	1,1	0,2	18,6
Regno Unito (a)	5,2	3,1	10,7	0,3	3,1	1,9	2,3	26,6
EUR 12 (b)	7,2	2,5	10,1	2,1	2,1	2,4	1,0	27,4
Italia	5,6	1,6	13,0	2,7	0,8	0,5	-	24,2
Sanità (c)	5,0	0,2	-	-	-	-	-	5,2
Previdenza (c)	0,6	0,3	12,6	2,6	0,4	0,5	-	17,0
Assistenza (c)	-	1,1	0,4	0,1	0,4	-	-	2,0

Fonte: Istat, Eurostat

(a) Dati riferiti al 1993

(b) Dati riferiti al 1993 per il Regno Unito

(c) Articolazione non prevista dall'Eurostat

(d) Abitazione e altro non altrove classificato

legislativo 502/92 e proseguita con l'emanazione di numerosi provvedimenti normativi volti al raggiungimento dell'obiettivo di razionalizzazione dei servizi e di riduzione della spesa pubblica.

A partire dal decreto di riforma si sono delineati alcuni indirizzi, quali l'aziendalizzazione, la ristrutturazione della rete ospedaliera, la deistituzionalizzazione degli anziani, l'applicazione di indicatori di qualità e di requisiti minimi strutturali e funzionali, che costituiscono le basi per il funzionamento del nuovo Servizio sanitario nazionale e i punti fermi cui il legislatore si riferisce nel disporre iniziative settoriali per contribuire al risanamento della finanza pubblica. Tali obiettivi ricorrono nelle recenti leggi finanziarie, in particolare in quella per il 1997, che fissa per le Regioni nuove scadenze, al fine di accelerare i tempi per l'adeguamento strutturale e funzionale del servizio sanitario agli *standard* di legge.

Il processo di aziendalizzazione delle strutture sanitarie, conclusa la fase di costituzione delle nuove aziende (228 aziende unità sanitarie locali e 91 aziende ospedaliere al 31 dicembre 1996), sta proseguendo, pur tra molti ostacoli e differenze territoriali, con l'introduzione di nuovi criteri organizzativi e gestionali all'interno delle strutture. Le principali innovazioni sinora avviate hanno riguardato il graduale passaggio al nuovo sistema di contabilità economico-finanziaria per centri di costo e l'adozione, da parte di alcune aziende, della carta dei servizi sanitari pubblici. Questa fissa i criteri e gli *standard* di qualità cui devono ispirarsi gli operatori sanitari nella prospettiva di un miglioramento dei servizi per gli utenti.

Un'ulteriore iniziativa nella direzione di una organizzazione interna più flessibile e rispondente alle esigenze dei cittadini e del personale sanitario è costituita dalla disposizione contenuta nella legge finanziaria 1997. Tale disposizione obbliga i direttori generali delle USL a individuare istituti incentivanti per l'organizzazione dell'attività libero professionale intramuraria.

Nella stessa legge ampio spazio è dedicato alla ristrutturazione della rete ospedaliera e al potenziamento dei servizi complementari o alternativi all'ospedalizzazione. L'obiettivo che si intende perseguire è quello di favorire la riduzione dei costi legati all'ospedalizzazione, mediante il decentramento dei casi non urgenti o che non necessitano di un ricovero, verso servizi alternativi più

idonei (*day-hospital*, servizi *out-patient*, servizi di lungodegenza e riabilitazione extra-ospedalieri), in grado di curare anche gli aspetti sociali, psicologici e ambientali di alcune malattie.

In questo contesto di generale ristrutturazione e riorganizzazione si colloca la necessità di una revisione del rapporto tra la produzione pubblica e privata dei servizi sanitari. Una volta sostituito il principio del convenzionamento con quello dell'accreditamento, si è proceduto con la specificazione dei contenuti di tale revisione. In particolare, il Ministero della sanità ha recentemente stabilito (D.M. 14/1/97) un insieme di requisiti minimi che trovano immediata applicazione nel caso della realizzazione di nuove strutture e dell'ampliamento o trasformazione di strutture già esistenti.

La politica di razionalizzazione della spesa si avvale anche dell'introduzione di nuovi criteri di finanziamento del sistema e di una redistribuzione delle risorse. La legge finanziaria per il 1997 ha disposto che ai fini della determinazione della quota capitaria, in sede di ripartizione del Fondo sanitario nazionale, sia rivisto il sistema dei pesi. Il CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) dovrà quindi stabilire i pesi da attribuire ai seguenti elementi: popolazione residente, frequenza dei consumi sanitari per età e per sesso, tassi di mortalità della popolazione, indicatori relativi a particolari situazioni territoriali ritenuti utili al fine di definire i bisogni sanitari delle regioni e indicatori epidemiologici territoriali.

Per quanto riguarda il finanziamento del sistema e la partecipazione alla spesa da parte dei cittadini, non sono state introdotte particolari novità rispetto alla legge finanziaria del 1996. Il pagamento delle prestazioni ospedaliere, che dal 1° gennaio 1995 è basato sulla loro remunerazione secondo tariffe specifiche (*Diagnosis related groups*), sta avendo effetto sull'evoluzione tendenziale dei principali indicatori di attività. Nessuna variazione rispetto all'ultimo anno è prevista nella modalità di partecipazione dei cittadini alla spesa sanitaria non ospedaliera.

### **La spesa sanitaria**

La necessità di un riequilibrio dei conti pubblici ha posto negli ultimi anni l'esigenza di rivedere le politiche in materia di protezione sociale, in un'ottica di riduzione dei costi e di razionalizza-

zione della spesa. Le misure di contenimento della spesa pubblica in questo ambito hanno determinato una riduzione dell'incidenza della spesa per la protezione sociale rispetto al PIL. Un contributo rilevante a tale riduzione è derivato dalla riduzione della spesa nel settore sanitario, e in particolare di quella per l'assistenza farmaceutica (cfr. il Box: *Farmaci: spesa e consumo*).

Nel periodo 1985-91 (Figura 7.1) si era registrata una forte crescita della spesa sanitaria totale, con un incremento dell'incidenza di tale voce rispetto al PIL dal 6,7% all'8,1%, attribuibile in gran parte al maggior costo medio delle prestazioni pubbliche. Dal 1991 le politiche di contenimento dei costi (controllo dei prezzi, lotta agli sprechi, aumento dei *ticket* sanitari a carico degli assistiti) hanno ridotto la crescita della spesa. La normativa emanata a partire dalla Legge 491/91 ha prodotto un'inversione della precedente tendenza, cosicché nel 1996 l'incidenza della spesa sul PIL risulta pari al 7,5%. Tale valore è in linea o addirittura leggermente inferiore a quello degli altri paesi europei.

Questo dato, tuttavia, è la risultante di due andamenti contrastanti: la spesa sanitaria pubblica è rapidamente diminuita, passando dal 6,4% del PIL nel 1991 al 5,3% nel 1996, quella privata è invece cresciuta fino a un livello pari al 2% circa. La riduzione complessiva della spesa sanitaria è stata, quindi, determinata soltanto dalla minore spesa a carico delle istituzioni pubbliche così che nel decennio 1985-96 l'incidenza della spesa sanitaria privata sulla spesa totale è passata dal 21% al 30%.

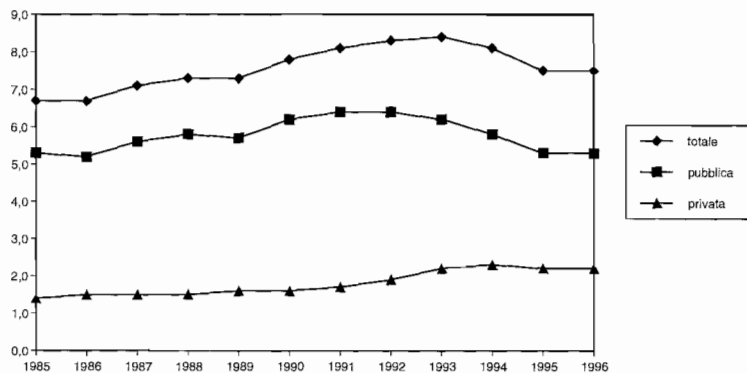
Le funzioni di maggiore rilevanza per la spesa sanitaria pubblica sono l'assistenza ospedaliera e quella farmaceutica. La spesa per l'assistenza ospedaliera ha aumentato il peso relativo sul totale della spesa sanitaria pubblica (fino a raggiungere il 60% nel 1996), anche se il tasso di crescita medio annuo della spesa è stato del 2,2% nel periodo 1992-96, contro il 12,9% del quinquennio precedente.

Al contrario, nel caso della spesa per l'assistenza farmaceutica, la variazione della normativa ha determinato una consistente riduzione dell'incidenza di tale componente sul totale. Questa è passata dal 16% all'11% nel periodo 1991-96.

### **Gli effetti della riforma dell'ospedalizzazione: offerta e utenza**

La riorganizzazione e razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale prevedono l'abbandono della centralità dell'ospedale, la cui attività dovrà essere sempre più specialistica e di tipo dipartimentale, a favore di una assistenza prestata fuori dalle strutture ospedaliere. Alcuni risultati di tale processo sono già riscontrabili dall'esame dei dati relativi agli ultimi anni, nel corso dei quali è diminuito il numero degli istituti di cura di minore dimensione e l'offerta di posti letto si è andata lentamente adeguando agli *standard*, soprattutto nelle regioni settentrionali. Tuttavia, gli effetti della riforma del sistema di finanziamento degli istituti di cura non sono univoci: nel 1995, ad esempio, nonostante la

**Figura 7.1 - Spesa sanitaria pubblica, privata e totale rispetto al PIL - Anni 1985-1995 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Contabilità nazionale



diminuzione della durata media di degenza, è aumentato il complesso delle giornate di degenza per effetto della crescita del numero dei ricoveri. Inoltre, in molte regioni il tasso di occupazione dei posti letto è ancora inferiore ai valori stabiliti dalla legge.

Il principio della riorganizzazione degli istituti di cura, già presente nel decreto legislativo 502/92, è stato recentemente riproposto con il D.L. 17/5/1996, n.280 sul riordino del piano ospedaliero (convertito dalla Legge 18/7/96, n.382). Esso dispone che entro il 2000 le regioni, nel rispetto degli *standard* di legge precedentemente fissati (tasso di utilizzazione dei posti letto maggiore del 75%, 5,5 posti letto per 1.000 abitanti, tasso di ospedalizzazione del 160 per mille), provvedano alla riconversione dei piccoli ospedali, alla disattivazione dei posti letto sottoutilizzati, all'eliminazione dei ricoveri impropri, all'accorpamento delle strutture, alla mobilità del personale sanitario in caso di esubero, pena il taglio del 2% della quota di Fondo sanitario nazionale destinato alla regione stessa (cfr. il Box: *La mobilità ospedaliera tra le regioni nel 1994*).

Ulteriori riduzioni della quota del Fondo sono previste nell'ultima legge finanziaria qualora le regioni non provvedano alla definitiva chiusura degli istituti psichiatrici residuali (attualmente sono ancora funzionanti 68 istituti che ospitano circa 18.000 pazienti) e all'adozione di appositi strumenti di pianificazione riguardanti la tutela della salute mentale, in attuazione di quanto previsto dal progetto-obiettivo "Tutela della salute mentale 1994-1996".

Nonostante il processo di riorganizzazione dell'offerta ospedaliera sia ancora nella fase iniziale, i dati mostrano alcuni segnali di cambiamento e adeguamento alle nuove regole, anche se con alcune differenze a livello regionale. Il numero totale di istituti di cura è andato progressivamente riducendosi tra il 1992 e il 1995, anche per effetto del completamento del processo di costituzione delle aziende ospedaliere e dell'accorpamento di alcune strutture. Il peso degli istituti pubblici sul totale è diminuito nel corso del tempo: le strutture pubbliche costituivano il 58% del totale nel 1995 contro il 61% del 1992. Tale evoluzione è stata molto differenziata dal punto di vista territoriale: alla sostanziale stabilità delle regioni meridionali (l'incidenza delle strutture private si è mantenuta intorno al 41% nel periodo 1992-95), si è contrapposto un aumento di nove punti percentuali della

quota delle strutture private nelle regioni centrali e di due punti percentuali in quelle settentrionali.

I parametri di riferimento per il numero di posti letto offerti dagli istituti di cura sono rimasti invariati rispetto a quanto previsto dalla legge finanziaria del 1994 (5,5 posti letto per mille abitanti, di cui 4,5 per mille per acuti e 1,0 per mille per la lungodegenza e riabilitazione post-acuzie). Dall'analisi dei dati relativi al numero di posti letto del servizio sanitario nazionale emerge un consistente squilibrio nella composizione tra posti letto per acuti e per lungodegenti e in riabilitazione: per i primi, infatti, si manifesta un'eccedenza di circa il 12% di posti letto, mentre per i secondi la carenza è pari a più del 50% (Tavola 7.2).

Il quadro territoriale è piuttosto disomogeneo: dodici regioni superano ancora il parametro di legge pari al 5,5 per mille. La quota di posti letto per lungodegenza e riabilitazione, eccetto che nel Lazio e nella Basilicata, è invece ovunque inferiore allo *standard* dell'1,0 per mille.

La politica di redistribuzione dei posti letto introdotta dall'ultima legge finanziaria prevede anche l'attività di *day-hospital*, disponendo che le regioni provvedano a incrementare i posti letto equivalenti di assistenza ospedaliera diurna fino a una dotazione media regionale non inferiore al 10% dei posti letto della dotazione *standard* per acuti (questa modalità di assistenza consente, infatti, una trattazione dei casi a basso livello di patologia diminuendo i costi di ogni singolo caso). Già il Piano sanitario nazionale 1994-96 poneva l'obiettivo di un passaggio al *day-hospital* del 10% dei ricoveri ordinari per acuti, ma dall'analisi dei dati provvisori relativi alle schede di dimissione ospedaliera (S.D.O.) per l'anno 1995, emerge che la percentuale di pazienti in *day-hospital* rispetto ai ricoveri ordinari per acuti ammontava al 16,6%, seppur con molte differenze tra regioni. Nel 1995 la dotazione media regionale di posti letto in *day-hospital* è stata pari all'8,0% della dotazione *standard* per acuti (contro il 5,2% del 1994). Tale risultato è dovuto prevalentemente alla regione Emilia-Romagna che, già a partire dal 1993, ha fatto registrare una percentuale di posti letto in *day-hospital* pari al 10% di quelli *standard* per acuti (Tavola 7.3).

Nell'ambito dell'adeguamento dell'offerta ospedaliera ai bisogni sanitari, la normativa vigente richiede inoltre che, entro il 30 giugno di quest'anno, i direttori generali delle aziende ospedaliere o delle unità sanitarie locali provvedano alla ulteriore ridu-

## Farmaci: spesa e consumo

*Dall'approvazione della riforma sanitaria a oggi, l'assistenza farmaceutica è stata il settore in cui sono stati maggiormente modificati i criteri di erogazione e di finanziamento. Ciò è avvenuto mediante una revisione generale del rapporto tra Stato e aziende farmaceutiche e fra Stato e cittadini. Nel corso del 1996, è proseguita la riduzione della spesa per l'assistenza farmaceutica pubblica cui ha fatto riscontro un aumento della spesa a carico dei cittadini. La quota di spesa privata sul totale, che nel 1993 aveva superato la soglia del 50%, nell'ultimo anno si è assestata su valori prossimi al 60%.*

*Le misure normative hanno determinato un contenimento della spesa pubblica per farmaci dovuto prevalentemente alla riduzione del loro costo unitario. Nel 1996 la spesa è stata pari a 10.500 miliardi, con una crescita del 9,5% rispetto al 1995. La legge finanziaria per il '97 ha previ-*

*sto un aumento dell'onere a carico del Servizio sanitario nazionale per la spesa farmaceutica da 9.000 miliardi a 9.600 miliardi di lire. Per compensare le maggiori uscite, dalle quote dovute alle farmacie sarà trattenuto a titolo di sconto un importo variabile a seconda del prezzo dei farmaci venduti. Nonostante il maggiore stanziamento, anche quest'anno è però possibile uno sfondamento del tetto programmato di spesa.*

*La finanziaria '96 (non modificata in questo aspetto dalla finanziaria '97) ha stabilito che, oltre ai cittadini con meno di 6 o più di 65 anni appartenenti a nuclei familiari con un reddito inferiore ai 70 milioni, avessero diritto all'esenzione anche i portatori di patologie neoplastiche maligne, i pazienti in attesa di trapianto di organi, i disoccupati con i loro familiari, i titolari di pensioni sociali e i familiari a carico. Tale provvedimento, accompagnato all'in-*

*cremento della popolazione anziana, ha condotto a un ulteriore aumento del numero di esenti. In futuro, il progressivo invecchiamento della popolazione, solo parzialmente bilanciato dalla riduzione della fascia di popolazione al di sotto dei 6 anni, determinerà probabilmente la necessità di un riesame dei criteri di esenzione, al fine di conseguire gli obiettivi di contenimento della spesa.*

*Nel 1996, la spesa media pro capite per l'assistenza farmaceutica a livello nazionale è ammontata a circa 192.000 lire, con forti variazioni a livello regionale (si va dalle 116.000 lire circa del Trentino-Alto Adige a oltre 231.000 lire della Campania). Tra le regioni con un'elevata spesa farmaceutica pubblica pro capite ci sono anche la Calabria, la Puglia e la Sicilia, cioè le regioni in cui la popolazione ha una struttura per età più giovane ed è caratterizzata da una minore incidenza di patologie croniche.*

zione del numero di posti letto (in misura non inferiore al 20%), sopprimendo quelli che nell'ultimo triennio hanno mediamente registrato un tasso di occupazione inferiore al 75%, fatta eccezione per gli ospedali situati nelle isole minori e nelle zone montane particolarmente disagiate. L'interesse del legislatore per il tasso di occupazione dei posti letto risiede nel fatto che valori bassi dell'indicatore sono il segnale di un'eccedenza del numero

di posti letto rispetto alla domanda di ricovero. Il tasso di occupazione dei posti letto per acuti è cresciuto dal 71,8% al 73,7% nel periodo 1992-94, ma non ha ancora raggiunto il valore *standard* di riferimento (75%). L'indice relativo ai posti letto per lungodegenti, invece, è stato sempre superiore all'80%.

Nel 1995 la stima del tasso di occupazione dei posti letto è stata del 74,3% con un incremento di circa

Tale risultato risulta perciò prevalentemente legato ai criteri vigenti di esenzione dal pagamento del ticket.

La spesa farmaceutica privata ha mostrato i tassi di crescita più elevati all'interno della spesa sanitaria. Nel 1995 la spesa per farmaci da parte delle famiglie aveva fatto registrare una lieve diminu-

zione (-0,5%), ma nel 1996 è tornata a crescere con intensità elevata (+12% rispetto al 1995). D'altronde, nell'ultimo anno, secondo i dati provvisori dell'indagine multiscopo sulle famiglie, la percentuale di persone che hanno consumato farmaci nei due giorni precedenti l'intervista è aumentata del 5,0% rispetto

al 1994 e del 2,5% rispetto al 1995. Leggermente in aumento sono anche le percentuali di persone che hanno acquistato farmaci pagandoli per intero o pagandone il ticket, mentre è diminuita del 15% la quota di individui che hanno usufruito dell'esenzione dal pagamento del ticket (Tavola 7.4).

**Tavola 7.4 - Persone che hanno consumato farmaci nei due giorni precedenti l'intervista**  
(dati percentuali)

INDICATORI DEI CONSUMI DI FARMACI	ANNI		
	1994	1995	1996 (a)
Quota di consumatori di farmaci nei due giorni precedenti l'intervista	30,9	31,6	32,4
Presi su prescrizione medica (b)	88,6	89,0	88,5
Presi di propria iniziativa (b)	9,6	9,4	7,6
Pagato per intero (c)	32,4	31,2	31,9
Pagato il <i>ticket</i> (c)	28,6	29,2	29,9
Esenti da <i>ticket</i> (c)	12,9	12,4	10,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie

(a) Dati provvisori

(b) Su 100 persone che hanno usato farmaci

(c) Su 100 persone che hanno acquistato farmaci

tre punti percentuali rispetto al 1992. Valori piuttosto bassi si registrano, tuttavia, in molte regioni del Mezzogiorno, a fronte di una dotazione di posti letto inferiore alla media nazionale, il che denota la necessità di una riorganizzazione e razionalizzazione delle risorse strutturali nelle regioni meridionali.

Dall'esame dei dati relativi al 1995 emergono anche i primi effetti delle politiche di riforma volte al contenimento dei costi legati all'ospedalizzazione.

L'entrata a regime del nuovo sistema di finanziamento dei ricoveri, non più basato sulle giornate di degenza, ma su tariffe predeterminate (D.R.G.), avrebbe dovuto, infatti, disincentivare gli ospedali a trattenere il paziente per periodi più lunghi di quanto richiesto per la cura delle specifiche patologie e favorire, quindi, la riduzione della durata media della degenza (Cfr. il Box: *La durata media della degenza per gruppo diagnostico*).

**Tavola 7.2 - Indicatori ospedalieri e delle strutture pubbliche e private convenzionate standard di legge per regione - Anno 1994**

REGIONI	Posti letto (standard)	di cui per acuti	di cui per lungodegenti e riabilitazione post-acute	Posti letto effettivi	di cui per acuti	di cui per lungodegenti e riabilitazione post-acute	Posti letto per 1000 abitanti (standard = 5,5 per 1.000)	di cui per acuti (standard = 4,5 per 1.000)	di cui per lungodegenti e riabilitazione post-acute (standard = 1 per 1.000)	Tasso di occupazione dei posti letto (standard = 75%)	Tasso di ospedalizzazione (per 1000 abitanti)
Piemonte	23.662	19.360	4.302	21.571	17.624	3.947	5,0	4,1	0,9	71,7	127,3
Valle d'Aosta	651	533	118	513	513	-	4,3	4,3	0,0	90,3	144,3
Lombardia	48.982	40.076	8.906	49.755	46.917	2.838	5,6	5,3	0,3	78,7	167,8
<i>Bolzano - Bozen</i>	<i>2.463</i>	<i>2.015</i>	<i>448</i>	<i>2.649</i>	<i>2.389</i>	<i>260</i>	<i>5,9</i>	<i>5,3</i>	<i>0,6</i>	<i>76,8</i>	<i>202,4</i>
<i>Trento</i>	<i>2.520</i>	<i>2.062</i>	<i>458</i>	<i>2.989</i>	<i>2.571</i>	<i>418</i>	<i>6,5</i>	<i>5,6</i>	<i>0,9</i>	<i>75,5</i>	<i>180,9</i>
Veneto	24.304	19.885	4.419	28.070	26.963	1.107	6,4	6,1	0,3	77,6	186,3
Friuli - V.Giulia	6.557	5.365	1.192	8.984	8.562	422	7,6	7,2	0,4	69,9	198,5
Liguria	9.147	7.484	1.663	10.754	10.059	695	6,4	6,0	0,4	79,6	175,9
Emilia-Romagna	21.579	17.656	3.923	22.918	22.093	825	5,8	5,6	0,2	79,9	188,5
Toscana	19.399	15.872	3.527	19.210	18.188	1.022	5,5	5,2	0,3	71,7	153,5
Umbria	4.515	3.694	821	4.474	4.454	20	5,4	5,4	0,0	67,1	165,9
Marche	7.918	6.478	1.440	8.716	8.388	328	6,0	5,8	0,2	72,1	176,5
Lazio	28.541	23.352	5.189	31.714	24.878	6.836	6,1	4,8	1,3	78,9	158,1
Abruzzo	6.959	5.694	1.265	9.321	8.183	1.138	7,4	6,5	0,9	76,7	195,4
Molise	1.826	1.494	332	1.609	1.609	-	4,8	4,8	0,0	71,3	139,5
Campania	31.499	25.772	5.727	22.633	20.636	1.997	3,9	3,6	0,3	67,5	121,0
Puglia	22.389	18.318	4.071	24.533	21.607	2.926	6,0	5,3	0,7	71,8	164,2
Basilicata	3.360	2.749	611	3.786	2.937	849	6,2	4,8	1,4	75,0	158,8
Calabria	11.428	9.350	2.078	10.366	9.809	557	5,0	4,7	0,3	68,4	167,0
Sicilia	27.797	22.743	5.054	21.720	20.537	1.183	4,3	4,1	0,2	71,2	143,5
Sardegna	9.121	7.463	1.658	8.646	8.486	160	5,2	5,1	0,1	64,1	148,9
<b>Italia</b>	<b>314.620</b>	<b>257.416</b>	<b>57.204</b>	<b>314.931</b>	<b>287.403</b>	<b>27.528</b>	<b>5,5</b>	<b>5,0</b>	<b>0,5</b>	<b>74,5</b>	<b>160,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli istituti di cura

**Tavola 7.3 - Posti letto effettivi per l'assistenza ospedaliera diurna e in percentuale dei posti letto della dotazione *standard* per acuti per regione (dati assoluti)**

REGIONI	POSTI LETTO EFFETTIVI PER L'ASSISTENZA OSPEDALIERA DIURNA				POSTI LETTO EFFETTIVI PER L'ASSISTENZA DIURNA RISPETTO ALLO <i>STANDARD</i> (a)			
	ANNI				ANNI			
	1991	1992	1993	1994	1991	1992	1993	1994
Piemonte	548	814	1034	1061	2,8	4,2	5,3	5,5
Valle d'Aosta	16	16	16	37	3,1	3,0	3,0	6,9
Lombardia	796	1066	1243	1258	2,0	2,7	3,1	3,1
<i>Bolzano - Bozen</i>	4	4	4	4	0,2	0,2	0,2	0,2
<i>Trento</i>	58	107	110	114	2,9	5,3	5,4	5,5
Veneto	583	810	1361	1839	3,0	4,1	6,9	9,2
Friuli - V. Giulia	123	129	221	229	2,3	2,4	4,1	4,3
Liguria	747	729	720	690	9,9	9,7	9,6	9,2
Emilia-Romagna	1457	1682	1770	1772	8,3	9,6	10,0	10,0
Toscana	609	797	946	934	3,8	5,0	6,0	5,9
Umbria	143	165	139	196	3,9	4,5	3,8	5,3
Marche	224	285	367	365	3,5	4,4	5,7	5,6
Lazio	1093	1208	1233	1252	4,7	5,2	5,3	5,4
Abruzzo	285	320	342	364	5,1	5,7	6,0	6,4
Molise	-	-	7	13	-	-	0,5	0,9
Campania	782	706	569	636	3,1	2,8	2,2	2,5
Puglia	338	317	440	470	3,1	2,8	2,2	2,6
Basilicata	48	48	34	60	1,7	1,7	1,2	2,2
Calabria	181	298	290	893	1,9	3,2	3,1	9,6
Sicilia	583	624	729	859	2,6	2,8	3,2	3,8
Sardegna	181	350	329	352	2,4	4,7	4,4	4,7
<b>Italia</b>	<b>8.799</b>	<b>10.475</b>	<b>11.904</b>	<b>13.398</b>	<b>3,4</b>	<b>4,1</b>	<b>4,6</b>	<b>5,2</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli istituti di cura

(a) Posti letto effettivi per l'assistenza ospedaliera diurna in percentuale dei posti letto della dotazione *standard* per acuti (*standard* 10%)

Dal 1994 al 1995 la degenza media è in realtà diminuita di 0,6 giorni (da 9,8 a 9,2 giorni per ricoverato), considerando il totale dei ricoveri, e di 0,9 giorni (Tavola 7.5) considerando solo i ricoveri ordinari per acuti (da 9,0 a 8,1 giorni per ricoverato). Benché la diminuzione media di quasi un giorno per ricoverato sia molto rilevante, tale risultato va interpretato congiuntamente all'andamento di altri indicatori. Parallelamente alla riduzione della degenza media, infatti, il numero dei ricoveri è aumentato del 7,4% e ciò ha portato a

un leggero aumento delle giornate di degenza nel 1995 (+0,8%). Il tasso di ospedalizzazione, quindi, risulta in crescita: considerando solo le strutture pubbliche e quelle private convenzionate, tale indicatore è cresciuto dal 160 per mille del 1994 al 164 per mille del 1995.

#### Per saperne di più

Istat, *Statistiche della Sanità. Anno 1994*, Annuario, Roma 1996

## La mobilità ospedaliera tra le regioni

Il Servizio sanitario nazionale riconosce a ciascun individuo il diritto di scegliere il proprio medico di base e la struttura dove farsi curare e ciò comporta che una quota consistente della popolazione si rivolga ai servizi sanitari che si trovano fuori dalla propria zona di residenza dando luogo al fenomeno della mobilità sanitaria. I flussi migratori sono diretti prevalentemente dalle regioni meridionali a quelle centrali e settentrionali.

Nel 1994 il numero dei ricoveri in istituti di cura pubblici o privati convenzionati è stato di oltre 9,5 milioni. I ricoveri effettuati in una regione diversa da quella di residenza (inclusi gli stranieri) sono stati di oltre 600.000 unità, pari a circa il 7% del totale dei ricoveri. Le motivazioni della mobilità sanitaria interregionale sono molteplici e di varia natura: la vicinanza territoriale di una struttura situata in una zona di confine tra due regioni, la carenza nella regione di residenza di strutture idonee a soddisfare la domanda, la scarsa efficienza delle strutture disponibili.

Per analizzare il fenomeno della mobilità sanitaria regionale, oltre all'ammontare assoluto degli individui per regione di residenza e regione di ricovero, sono stati utilizzati alcuni indica-

tori sintetici con l'obiettivo di raggruppare le regioni aventi valori più simili (Tavola 7.6). Ciò permette di aggregare le regioni in sei gruppi omogenei per tipologia dei movimenti migratori: le regioni con forte emigrazione (Basilicata, Campania, Calabria e Sicilia); le regioni a scarsa autosufficienza (Abruzzo, Piemonte, Valle d'Aosta); le aree a flussi migratori bilanciati (Molise, Marche e provincia autonoma di Trento); le regioni ad autocontenimento della domanda sanitaria (Sardegna e Puglia) e infine le aree dell'accoglienza (Lombardia, Veneto, Toscana, Lazio, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Umbria e provincia autonoma di Bolzano).

Il gruppo a forte emigrazione si caratterizza per l'elevata percentuale di emigrazione (quasi il 21% dei residenti che si ricoverano scelgono un'altra regione) e un basso valore dell'indice di attrazione. Le regioni del gruppo ad alta emigrazione presentano un basso valore del numero di posti letto per 1.000 abitanti (4,6 in Campania, 4,8 in Sicilia e 5,4 in Calabria). Il gruppo a scarsa autosufficienza è formato da regioni che hanno un'emigrazione sanitaria interregionale superiore alla media nazionale, e sono quindi caratterizzate da flussi in usci-

ta superiori a quelli in entrata. Le aree a flussi migratori bilanciati (Marche, Molise e la provincia autonoma di Trento) sono allo stesso tempo aree di immigrazione e di emigrazione e realizzano un sostanziale equilibrio tra flussi in entrata e in uscita. L'indice di attrazione è prossimo all'unità. Le regioni ad autocontenimento della domanda sanitaria presentano un indice di attrazione inferiore all'unità e si distinguono dalle altre regioni per la bassa percentuale di immigrazione e di emigrazione. Le aree dell'accoglienza sono, infine, le regioni che hanno i più elevati indici di attrazione e assorbono da sole il 73% di tutti i flussi di immigrazione.

La quota maggiore dei flussi migratori è in definitiva diretta prevalentemente dalle regioni meridionali alle regioni che presentano una maggiore capacità ricettiva e più elevati standard qualitativi di assistenza. Queste ultime sono prevalentemente localizzate nelle regioni settentrionali e in quelle centrali.

### Per saperne di più

Istat, *Statistiche della Sanità. Anno 1994*, Annuario, Roma 1996

**Tavola 7.6 - Indicatori di mobilità sanitaria e numero di posti letto per 1000 abitanti - Anno 1994 (dati assoluti e percentuali)**

REGIONI	NUMERO DI RICOVERI			INDICI (%)				Posti letto (e) per 1000 abitanti
	stessa regione di residenza	emigrati dalla regione di residenza	immigrati nella regione	Stanzialità (a)	Emigrazione (b)	Immigrazione (c)	Attrazione (d)	
Piemonte	497.630	43.377	30.467	92,0	8,0	5,8	0,7	5,5
Valle d'Aosta	16.501	2.803	2.095	85,5	14,5	11,3	0,8	4,3
Lombardia	1.479.685	61.244	113.456	96,0	4,0	7,1	1,8	6,4
<i>Bolzano - Bozen</i>	<i>80.780</i>	<i>4.019</i>	<i>9.265</i>	<i>95,3</i>	<i>4,7</i>	<i>10,3</i>	<i>2,2</i>	<i>6,1</i>
<i>Trento</i>	<i>81.574</i>	<i>10.801</i>	<i>11.153</i>	<i>88,3</i>	<i>11,7</i>	<i>12,0</i>	<i>1,0</i>	<i>8,3</i>
Veneto	765.712	33.619	64.488	95,8	4,2	7,8	1,9	7,1
Friuli - V.Giulia	246.932	9.296	24.489	96,4	3,6	9,0	2,5	7,8
Liguria	284.941	18.674	41.675	93,9	6,2	12,8	2,1	7,3
Emilia-Romagna	692.427	32.464	73.385	95,5	4,5	9,6	2,1	6,3
Toscana	562.775	26.457	45.383	95,5	4,5	7,5	1,7	5,9
Umbria	135.006	9.524	21.220	93,4	6,6	13,6	2,1	5,7
Marche	257.921	17.851	21.915	93,5	6,5	7,8	1,2	6,5
Lazio	703.594	40.242	63.649	94,6	5,4	8,3	1,5	7,6
Abruzzo	244.547	21.537	17.887	91,9	8,1	6,8	0,8	7,6
Molise	36.679	9.449	9.170	79,5	20,5	20,0	1,0	5,1
Campania	716.049	59.242	14.648	92,4	7,6	2,0	0,3	4,6
Puglia	679.968	41.675	30.853	94,2	5,8	4,3	0,8	6,8
Basilicata	97.305	25.618	7.920	79,2	20,8	7,5	0,4	6,5
Calabria	355.117	43.749	10.735	89,0	11,0	2,9	0,3	5,4
Sicilia	711.658	49.508	8.443	93,5	6,5	1,2	0,2	4,8
Sardegna	251.243	8.485	2.987	96,7	3,3	1,2	0,4	5,9
<b>Italia (f)</b>	<b>8.898.044</b>	<b>569.634</b>	<b>625.283</b>	<b>93,4</b>	<b>6,6</b>	<b>7,0</b>	<b>1,1</b>	<b>6,2</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli istituti di cura

(a) Quota dei ricoveri di residenti nella regione trattati nella stessa regione

(b) Quota di ricoveri di residenti nella regione trattati in altre regioni

(c) Quota di non residenti sui ricoveri della regione

(d) Rapporto tra l'indice di immigrazione e l'indice di emigrazione

(e) Sono inclusi anche i posti letto degli istituti di riabilitazione, ex art. 26, Legge 833/78

(f) Il totale degli immigrati supera la somma dei valori regionali in quanto include anche coloro che non hanno la residenza in Italia

## La durata media della degenza per gruppo diagnostico

*Nel 1995 il sistema di finanziamento delle spese ospedaliere è stato modificato dall'introduzione dei gruppi omogenei di diagnosi, seguendo l'esempio di altri paesi. In base al nuovo sistema, la spesa che viene rimborsata agli istituti di cura per ogni ricovero non dipende più dal numero di giornate di degenza, ma da un sistema di tariffe predefinite sulla base della complessità degli interventi svolti. L'esame dei dati sulle dimissioni ospedaliere mostra che il nuovo sistema di remunerazione tariffaria ha indotto una diminuzione del 10% nella degenza media dei ricoveri ordinari per acuti.*

*La scheda di dimissione ospedaliera, istituita con il decreto ministeriale del 28 dicembre 1991, costituisce una sintesi delle informazioni contenute nella cartella clinica dei pazienti ospedalieri. La scheda è lo strumento per l'attribuzione dei singoli casi ospedalieri a uno specifico D.R.G. (Diagnosis Related Group), cioè a una categoria di pazienti ospedalieri con caratteristiche cliniche omogenee, che richiedono per il loro trattamento volumi omogenei di risorse. Attualmente, tutta la casistica ospedaliera è raggruppata in 489 voci, definite essenzialmente sulla base della diagnosi principali di dimissione e degli interventi chirurgici eventualmente effettuati nel corso del ricovero. È sulla base di tali D.R.G. che, dal*

*1° gennaio 1995, si provvede al finanziamento delle prestazioni ospedaliere. Il sistema assegna un costo standard a ogni tipologia di ricovero, con l'obiettivo di ridurre la durata media della degenza e quindi la spesa ospedaliera. In questa forma di finanziamento è però insito il rischio che la diminuzione della degenza media si colleghi a dimissioni forzate, piuttosto che a una maggiore efficienza, e si accompagni a un aumento del numero di ricoveri.*

*Le informazioni contenute nella scheda di dimissione ospedaliera consentono di calcolare la durata media della degenza per singolo D.R.G. Questo indicatore rappresenta una sintesi affidabile delle risorse impiegate nel corso del ricovero. Per alcuni D.R.G. definiti "complicati" è prevista una maggiore remunerazione. Essi non dovrebbero superare il 30% del totale, per ogni istituto di cura.*

*La degenza media dei ricoveri per acuti è diminuita, passando da 9 giorni nel 1994 a 8,1 giorni nel 1995. Tale riduzione è stata più consistente nelle strutture private (-18%) rispetto a quelle pubbliche (-7%). Il confronto regionale riferito al totale degli istituti mostra una forte variabilità: la diminuzione della degenza media è stata rilevante in regioni quali Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Toscana, Umbria, Abruzzo, Molise, Campania e la provincia autonoma*

*di Trento. Variazioni in aumento si sono avute, invece, in Sardegna (+3,4%) e Piemonte (+2,2%).*

*I D.R.G. sono, inoltre, raggruppati in 25 grandi classi denominate Major Diagnostic Categories (MDC) che comprendono tutte le diagnosi correlate a un determinato criterio di rilevanza clinica (anatomico o eziologico). Considerando i soli ricoveri ordinari per acuti, i gruppi prevalenti sono risultati nel 1995 quelli relativi ai dimessi per malattie dell'apparato cardiocircolatorio (12,5%), per malattie del sistema muscolo-scheletrico e del tessuto connettivo (12,3%) e per malattie dell'apparato digerente (10,9%). Dal confronto dei dati tra il 1994 e il 1995 emerge per ogni categoria una riduzione della durata media di degenza (Tabella 7.7). Le riduzioni sono più marcate per le malattie della pelle, del tessuto sottocutaneo e della mammella, per le malattie mieloproliferative e neoplasie scarsamente differenziate e per traumatismi, avvelenamenti ed effetti tossici da farmaci. Meno consistenti sono, invece, quelle per la gravidanza, parto e puerperio, i traumatismi multipli rilevanti, le malattie e i disturbi mentali e le malattie e i disturbi epatobiliari e del pancreas. Al contrario, per le infezioni da H.I.V. è emersa una tendenza all'aumento della durata media della degenza che è passata da 14 a 15 giorni tra il 1994 e il 1995.*



**Tavola 7.7 - Durata media della degenza dei ricoveri per acuti per gruppo diagnostico**

GRUPPI DIAGNOSTICI	DEGENZA MEDIA (giorni)		
	ANNI		variazione
	1994	1995	%
Malattie e disturbi del sistema nervoso	10,6	9,5	-10,4
Malattie e disturbi dell'occhio	5,4	4,8	-11,1
Malattie e disturbi dell'orecchio, del naso, della bocca e della gola	5,6	5,0	-10,7
Malattie e disturbi dell'apparato respiratorio	12,3	11,4	-7,3
Malattie e disturbi dell'apparato cardiocircolatorio	10,1	9,3	-7,9
Malattie e disturbi dell'apparato digerente	8,7	8,0	-8,0
Malattie e disturbi epatobiliari e del pancreas	11,7	10,9	-6,8
Malattie e disturbi del sistema muscoloscheletrico e del tessuto connettivo	8,8	8,0	-9,1
Malattie e disturbi della pelle, del tessuto sotto-cutaneo e della mammella	7,6	6,5	-14,5
Malattie e disturbi endocrini, nutrizionali e metabolici	9,5	8,8	-7,4
Malattie e disturbi del rene e delle vie urinarie	8,7	8,0	-8,0
Malattie e disturbi dell'apparato riproduttivo maschile	8,0	7,2	-10,0
Malattie e disturbi dell'apparato riproduttivo femminile	6,4	6,0	-6,3
Gravidanza, parto e puerperio	5,0	4,9	-2,0
Malattie e disturbi del periodo neonatale	8,1	7,3	-9,9
Malattie e disturbi del sangue, degli organi emopoietici e del sist. immunitario	9,8	9,1	-7,1
Malattie e disturbi mieloproliferativi e neoplasie scarsamente differenziate	10,6	9,1	-14,2
Malattie infettive e parassitarie (sistemiche o di sedi non specificate)	8,9	8,2	-7,9
Malattie e disturbi mentali	15,2	14,5	-4,6
Abuso di alcool/droghe e disturbi mentali organici indotti	7,9	7,3	-7,6
Traumatismi, avvelenamenti ed effetti tossici dei farmaci	6,2	5,4	-12,9
Ustioni	12,3	11,1	-9,8
Fattori che influenzano lo stato di salute e il ricorso ai servizi sanitari	4,9	5,4	10,2
Traumatismi multipli rilevanti	15,7	15,0	-4,5
Infezioni da H.I.V.	13,8	15,0	8,7
Altri D.R.G.	10,4	10,7	2,9
<b>Totale</b>	<b>8,9</b>	<b>8,1</b>	<b>-9,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sui dimessi degli istituti di cura

**Tavola 7.5 - Degenza media dei ricoveri ordinari per acuti negli istituti pubblici e privati per regione**

REGIONI	DEGENZA MEDIA				
	1994 (a)	1995		Totale	Variazione %
	Totale	Istituti pubblici	Istituti privati		
Piemonte	9,3	9,0	20,4	9,5	2,2
Valle d'Aosta	9,8	9,3	-	9,3	-5,1
Lombardia	9,5	7,9	8,3	8,0	-15,8
<i>Bolzano - Bozen</i>	8,5	7,5	15,3	8,1	-4,7
<i>Trento</i>	9,6	7,9	15,7	8,2	-14,6
Veneto	9,5	8,5	13,2	8,7	-8,4
Friuli - V.Giulia	9,4	7,9	8,9	8,0	-14,9
Liguria	10,4	8,7	-	8,6	-17,3
Emilia-Romagna	9,1	8,0	12,4	8,6	-5,5
Toscana	9,0	7,9	11,6	7,8	-13,3
Umbria	8,2	6,9	8,3	6,8	-17,1
Marche	8,8	8,0	9,0	8,0	-9,1
Lazio	9,8	8,9	10,8	9,2	-6,1
Abruzzo	9,1	7,7	9,2	7,9	-13,2
Molise	9,1	7,9	10,6	8,1	-11,0
Campania	7,7	7,0	6,0	6,8	-11,7
Puglia (b)	8,5	-	-	-	-
Basilicata	7,9	6,9	12,1	7,6	-3,8
Calabria	7,9	6,4	9,9	7,2	-8,9
Sicilia	7,8	7,3	-	7,3	-6,4
Sardegna	8,9	10,5	7,9	9,2	3,4
<b>Italia</b>	<b>9,0</b>	<b>8,0</b>	<b>9,7</b>	<b>8,1</b>	<b>-10,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sugli istituti di cura

(a) La degenza media è stata calcolata in riferimento ai soli reparti di degenza ordinaria per acuti

(b) La Puglia non ha trasmesso i dati

### Assistenza sociale, volontariato e associazionismo

Sebbene la quota prevalente delle spese assistenziali sia ancora gestita dalle amministrazioni centrali dello Stato, sotto forma di prestazioni pensionistiche sociali e di invalidità civile, è in atto un lento processo di spostamento dell'intervento verso gli enti locali. La loro offerta è fortemente differenziata dal punto di vista territoriale a favore delle regioni settentrionali, dove maggiore è anche la diffusione di nuove forme di erogazione. Accanto ai servizi pubblici di assistenza si stanno sviluppando altresì forme di intervento privato fondate sull'attività delle organizzazioni senza scopo di lucro, in particolare quelle del volontariato. Tali istituzioni ricoprono una particolare importanza dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro e della flessibilità dell'offerta di servizi che rappresentano in alcuni casi un van-

taggio competitivo rispetto all'erogazione di prestazioni assistenziali da parte delle amministrazioni pubbliche.

### La spesa sociale negli enti locali

Nel corso dell'ultimo anno le necessità di contenimento della spesa pubblica hanno portato a considerare l'ipotesi di un ridimensionamento anche delle spese assistenziali, nell'ambito della riforma dello stato sociale. La discussione ha considerato prevalentemente il comparto della spesa pensionistica di tipo assistenziale e, in misura inferiore, le spese sempre di natura assistenziale sostenute per altre tipologie di intervento. Tra queste sono incluse le prestazioni sociali in natura e le prestazioni di servizi sociali promossi dagli enti locali.

Le spese di carattere sociale gestite dalle regioni e dagli enti locali sono considerevoli, gli impe-

gni di spesa ammontavano, nel 1994, a 21.657 miliardi. Le amministrazioni comunali erogano la quota maggiore di spesa per interventi di assistenza e beneficenza. Questi sono diffusi maggiormente nei centri più popolosi e nelle aree settentrionali, mentre nei centri minori (soprattutto in quelli situati nelle regioni centrali e meridionali) prevalgono altre tipologie di spesa quali l'assistenza scolastica.

La regionalizzazione delle competenze in campo assistenziale introdotta dal DPR 616/1977 ha determinato un forte aumento della normativa regionale. Per tutto ciò, non è facile, ricostruire la spesa assistenziale non riconducibile direttamente agli istituti tradizionali delle prestazioni pensionistiche e dei trasferimenti monetari alle famiglie erogati dall'amministrazione centrale dello Stato.

Una valutazione della spesa sociale erogata dagli enti locali è possibile utilizzando le informazioni contenute nei bilanci consuntivi delle regioni, delle province, dei comuni e delle comunità montane. Si può definire come spesa sociale quella destinata a migliorare la qualità della vita e la coesione sociale. Essa comprende, accanto alla spesa assistenziale in senso stretto, la spesa per agevolare l'accesso dei cittadini alla cultura, allo studio e all'uso del tempo libero.

Le amministrazioni comunali gestiscono, tra gli enti locali, la quota più consistente di risorse. Nel 1994, la spesa sociale dei comuni è stata di 13.997 miliardi pari al 15,0% delle spese di competenza. Le regioni hanno impegnato circa 6.597 miliardi, pari al 4,1% del totale della loro spesa. Valori meno elevati sono stati impegnati dalle province (864 miliardi) e dalle comunità montane (199 miliardi). Una quota inferiore alla metà del com-

plesso della spesa sociale impegnata dalla maggior parte degli enti locali è rappresentata dalla spesa per l'assistenza sociale. In particolare essa è pari a 3.261 miliardi per le regioni e a 5.641 miliardi per i comuni (Tavola 7.8).

La spesa sociale comunale è concentrata per il 20% del totale su interventi di natura assistenziale e di beneficenza (Tavola 7.9). Il 16% è diretto a interventi nel campo dell'assistenza scolastica e una quota analoga è destinata alle spese relative alla gestione degli impianti sportivi. Le attività assistenziali destinate alla cura dell'infanzia rappresentano la quota più bassa e raggiungono solo il 5% del totale equivalente a 625 miliardi di lire.

La distribuzione delle quote di spesa presenta una netta caratterizzazione tipologica per classe di ampiezza dei comuni. Nei comuni con meno di 5.000 abitanti la voce di spesa più consistente riguarda l'impiantistica sportiva; nei comuni intermedi prevalgono le spese destinate all'assistenza scolastica; nei comuni più grandi, invece, la voce più importante è quella dell'assistenza e della beneficenza.

Le spese sociali di tipo assistenziale sono concentrate prevalentemente nelle regioni settentrionali e in particolare nei comuni del Nord-ovest dove è stato erogato il 30,5% di tali spese (Tavola 7.10). L'analisi delle diverse tipologie di intervento sociale mostra che, nelle aree settentrionali e in quella insulare, prevale la spesa per l'assistenza e la beneficenza, nei comuni delle regioni centrali e di quelle meridionali prevale, invece, quella per l'assistenza scolastica.

I comuni di grandi dimensioni spendono, *pro capite*, più dei piccoli centri. Nei comuni con più

**Tavola 7.8 - Spesa sociale per ente erogatore e tipo - Anno 1994 (impegni in miliardi di lire)**

TIPI DI SPESA	ENTE EROGATORE			
	Regioni	Province	Comunità montane	Comuni
Assistenza sociale	3.261	307	125	5.641
Diritto allo studio	1.796	17	-	2.862
Sport e tempo libero	292	-	20	3.275
Cultura	1.248	540	54	2.219
<b>Spesa sociale</b>	<b>6.597</b>	<b>864</b>	<b>199</b>	<b>13.997</b>
<b>Spesa totale</b>	<b>162.558</b>	<b>10.100</b>	<b>2.554</b>	<b>93.128</b>
spesa sociale/spesa totale %	4,1	8,6	7,8	15,0

Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti locali

Tavola 7.9 - Spesa sociale per classe di ampiezza demografica dei comuni - Anno 1994

CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA (abitanti)	CATEGORIA										Totale
	Assistenza all'infanzia	Assistenza e beneficenza	Altri interventi socio-assistenziali	Assistenza scolastica	Altri servizi assistenziali, istruzione	Musei, biblioteche ecc.	Giardini	Servizi culturali diversi	Impianti sportivi	Totale	
	milioni di lire										
Fino a 5000	28.543	425.555	376.351	460.436	47.977	175.666	150.182	118.390	608.879	2.391.979	
5001-10000	64.048	319.978	224.819	331.592	40.980	107.375	95.614	105.764	310.103	1.600.273	
10001-20000	75.802	293.777	220.207	354.921	49.397	120.914	130.067	108.306	294.961	1.648.352	
20001-60000	137.189	440.075	337.902	481.687	97.902	178.763	164.418	191.180	398.533	2.427.649	
Oltre 60000	319.639	1.297.936	1.079.974	671.548	325.218	540.228	466.792	572.039	655.177	5.928.551	
<b>Totale</b>	<b>625.221</b>	<b>2.777.321</b>	<b>2.239.253</b>	<b>2.300.184</b>	<b>561.474</b>	<b>1.122.946</b>	<b>1.007.073</b>	<b>1.095.679</b>	<b>2.267.653</b>	<b>13.996.804</b>	
	composizione percentuale										
Fino a 5000	4,6	15,3	16,8	20,0	8,5	15,6	14,9	10,8	26,9	17,1	
5001-10000	10,2	11,5	10,0	14,4	7,3	9,6	9,5	9,7	13,7	11,4	
10001-20000	12,1	10,6	9,8	15,4	8,8	10,8	12,9	9,9	13,0	11,8	
20001-60000	21,9	15,8	15,1	20,9	17,4	15,9	16,3	17,4	17,6	17,3	
Oltre 60000	51,1	46,7	48,2	29,2	57,9	48,1	46,4	52,2	28,9	42,4	
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	

Fonte: Rilevazione dei bilanci consuntivi dei comuni

Tavola 7.10 - Spesa dei comuni per assistenza, per ripartizione geografica e categoria - Anno 1994

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CATEGORIE						Totale
	Assistenza all'infanzia	Assistenza e beneficenza	Altri interventi socio assistenziali	Assistenza scolastica	Altri servizi assistenziali istruzione		
	milioni di lire						
Nord-ovest	248.273	800.845	698.548	633.295	209.709	2.590.670	
Nord-est	131.236	792.152	551.598	354.015	139.303	1.968.304	
Centro	99.992	517.329	360.325	548.928	73.274	1.599.848	
Sud	85.946	235.516	296.781	402.693	74.966	1.095.902	
Isole	59.776	431.480	332.004	361.256	64.222	1.248.738	
<b>Italia</b>	<b>625.223</b>	<b>2.777.322</b>	<b>2.239.256</b>	<b>2.300.187</b>	<b>561.474</b>	<b>8.503.462</b>	
	composizione percentuale						
Nord-ovest	39,7	28,8	31,2	27,5	37,3	30,5	
Nord-est	21,0	28,5	24,6	15,4	24,8	23,1	
Centro	16,0	18,6	16,1	23,9	13,1	18,8	
Sud	13,7	8,5	13,3	17,5	13,4	12,9	
Isole	9,6	15,5	14,8	15,7	11,4	14,7	
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	

Fonte: Rilevazione dei bilanci consuntivi dei comuni

di 60.000 abitanti si concentra, infatti, il 43,4% della spesa a fronte di una popolazione residente pari al 30,8%; in particolare, nei comuni con più di 60.000 abitanti la spesa assistenziale *pro capite* è stata pari a 210.328 lire, superiore del 41% rispetto alla media nazionale (149.287). Nei comuni di ampiezza demografica minore il valore della spesa media per abitante è ovviamente inferiore a quello nazionale, con un minimo per i comuni di ampiezza compresa tra 5.000 e 10.000 abitanti che rappresentano il 14% circa della popolazione.

### ***Gli interventi in campo assistenziale nelle regioni con strutture demografiche polarizzate***

In molti settori, come quello dell'assistenza sociale, la mancanza di leggi quadro a livello nazionale ha obbligato le amministrazioni regionali alla produzione di normative finalizzate alla programmazione degli interventi e, soprattutto, alla definizione di obiettivi coerenti con le specificità territoriali. Le strategie di azione delle istituzioni pubbliche locali si stanno gradualmente orientando verso la capillare diffusione dei servizi nel territorio. In questa direzione assume rilevanza l'obiettivo di mantenere gli utenti all'interno del

tessuto sociale di appartenenza, evitandone per quanto possibile l'istituzionalizzazione. Nel contempo, si sta consolidando un rapporto più sistematico e integrato tra istituzioni pubbliche e soggetti privati. Ciò prefigura la realizzazione di reti di solidarietà diffusa, mirate non soltanto alla riduzione del disagio ma più in generale alla promozione della salute mediante opportune attività di prevenzione primaria e secondaria.

Tali orientamenti trovano riscontro nelle politiche di programmazione dell'assistenza socio-sanitaria nei confronti degli anziani, i cui indirizzi si traducono nel progetto "Obiettivo anziani", recepito da diverse normative regionali negli anni 1992-94. Le norme perseguono l'obiettivo di contenimento dell'istituzionalizzazione e dei ricoveri impropri, favorendo la permanenza dell'anziano all'interno del proprio contesto sociale e familiare, attuando interventi integrati attraverso il ricorso a strutture protette e centri diurni. Le tendenze alla riduzione dell'inserimento in istituto e alla personalizzazione dell'intervento si riscontrano anche nell'assistenza ai minori, nei confronti dei quali si va consolidando l'utilizzo dell'affidamento come strumento per l'inserimento sociale e la diminuzione dell'esposizione ai rischi di disagio e devianza.

L'importanza delle politiche sociali in questi settori è senz'altro amplificata dalle dinamiche de-

mografiche in atto nel nostro Paese. È dunque utile prendere in considerazione quelle regioni in cui si manifestano con maggiore evidenza i processi di invecchiamento della popolazione (Emilia Romagna, Toscana, Umbria) e quelle in cui la struttura demografica e i processi sociali rendono rilevanti gli interventi verso i minori (Campania).

Nelle regioni dove più forte è il processo di invecchiamento della popolazione i servizi assistenziali per gli anziani sono prevalentemente erogati da strutture residenziali, mentre è ancora poco diffusa la presenza di interventi alternativi all'istituzionalizzazione. In Emilia-Romagna la rete di servizi attivati sul territorio a favore degli anziani mostra una forte prevalenza dei presidi residenziali e in particolare delle case protette e delle case di riposo per non autosufficienti (Tavola 7.11). Analogamente, in Toscana, l'assistenza agli anziani è erogata da strutture residenziali che sono in larga parte gestite da enti privati (Tavola 7.12) e in Umbria prevalgono nettamente le case di riposo di dimen-

sioni contenute (Tavola 7.13). La tipologia degli utenti dei servizi mostra una preponderante presenza femminile, per effetto della maggiore speranza di vita in età anziana. In tutte le regioni considerate più di due anziani assistiti su tre sono donne, tra le quali è più forte l'incidenza di non autosufficienti.

Gli interventi alternativi all'istituzionalizzazione degli anziani sono ancora poco diffusi. Soltanto in alcune aree sono state sperimentate modalità alternative di assistenza quali le residenze sanitarie assistenziali e l'assistenza domiciliare. In Emilia-Romagna le residenze sanitarie assistenziali autorizzate fino a oggi sono state 11, con una ricettività pari a 290 posti letto, contro i circa 12.000 previsti in base al piano straordinario di investimenti di cui alla Legge regionale n. 67 del 1988. Tra gli altri servizi offerti sul territorio è centrale l'assistenza domiciliare, come forma di sostegno agli anziani soli e alle famiglie con anziani in condizione di bisogno. A questo istituto si affiancano, a livello prevalentemente sperimentale, l'assi-

**Tavola 7.11 - Servizi a favore degli anziani in Emilia-Romagna per tipologia della struttura - Anno 1994**

TIPOLOGIE	Unità di offerta	Posti letto	Personale	Assistiti numero	Assistiti %	Assistiti per posto letto	Assistiti per unità di personale
Casa protetta	230	11.826	4.495	11.347	36,0	1,0	2,5
Casa di riposo	240	9.208	1.649	8.304	26,3	0,9	5,0
Comunità alloggio	54	510	62	410	1,3	0,8	6,6
<b>Totale strutture residenziali</b>	<b>524</b>	<b>21.544</b>	<b>6.206</b>	<b>20.061</b>	<b>63,6</b>	<b>0,9</b>	<b>3,2</b>
Centro diurno	70	827	139	766	2,4	0,9	5,5
<b>Totale strutture</b>	<b>594</b>	<b>22.371</b>	<b>6.345</b>	<b>20.827</b>	<b>66,1</b>	<b>0,9</b>	<b>3,3</b>
Assistenza domicilio	315	-	1.313	10.704	33,9	-	8,2
<b>Totale</b>	<b>909</b>	<b>22.371</b>	<b>7.658</b>	<b>31.531</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>4,1</b>

Fonte: Regione Emilia-Romagna

**Tavola 7.12 - Strutture di ospitalità per anziani e assistiti in Toscana per tipologia di gestione**

ANNI	STRUTTURE				ASSISTITI			
	Comune/USL	IPAB	Privata	Totale	Comune/USL	IPAB	Privata	Totale
1993	90	41	170	301	3.352	3.418	6.284	13.054
1994	91	41	176	308	3.367	3.232	6.422	13.021
1995	90	40	182	312	3.209	3.169	6.751	13.129

Fonte: Regione Toscana

stenza domiciliare integrata e l'ospedalizzazione domiciliare. Nonostante l'assistenza domiciliare sia largamente diffusa (92% dei comuni), risulta tuttavia sensibile il divario tra il fabbisogno calcolato dal piano, il 2% degli ultrasessantacinquenni, e l'offerta che copre solo l'1,3% della popolazione anziana.

In Campania, a differenza delle altre regioni considerate, gli interventi assistenziali degli enti locali e delle strutture di assistenza sono diretti ai minori, oltre che agli anziani. La tipologia prevalente delle strutture di accoglienza per anziani è costituita dalle case di riposo e dai cronici, in cui si trovano 4.807 ricoverati. Meno diffuse sono, invece, le strutture assistenziali non tradizionali. La scarsa disponibilità sul territorio di strutture alternative non incentiva forme diverse di prestazioni, quali il servizio di assistenza domiciliare che viene erogato solo nel 27% dei comuni (Tavola 7.14).

L'attività rivolta alla tutela dei minori a rischio as-

sorbe una quota notevole delle risorse che gli enti locali della regione destinano alle prestazioni di servizi sociali. Negli ultimi anni si sono diffuse strutture a carattere comunitario, soprattutto per quelle situazioni in cui non è possibile il reinserimento dei minori nelle famiglie di origine. Nel 1996 queste strutture hanno ospitato 389 ragazzi di cui 298 con provvedimento del Tribunale dei minori. Il consolidamento di questi orientamenti di politica sociale per i minori ha condotto a un notevole declino del numero di istituti, passati da 120 a 67 tra il 1990 e il 1995. Nello stesso periodo il numero dei minori istituzionalizzati si è dimezzato, passando da 4.758 a 2.400 circa.

### **Le organizzazioni di volontariato in Italia**

Nel corso degli ultimi anni il ruolo delle organizzazioni di volontariato è stato spesso al centro

**Tavola 7.13 - Ricettività e assistiti nelle strutture residenziali per anziani in Umbria per tipologia - Anno 1993**

TIPOLOGIE	Posti letto	Personale	Assistiti	Assistiti per unità di personale	Personale per posto letto
Residenza protetta	401	400	414	1,0	1,0
Casa di riposo	1.470	828	1.278	0,9	0,6
Casa albergo	216	54	185	0,9	0,3
Comunità alloggio	123	20	110	0,9	0,2
Gruppo di appartamenti	73	41	57	0,8	0,7
Pensionato	32	22	32	1,0	0,7
Altro	31	22	26	0,8	0,8
<b>Totale</b>	<b>2.346</b>	<b>1.387</b>	<b>2.102</b>	<b>0,9</b>	<b>0,7</b>

Fonte: Regione Umbria

**Tavola 7.14 - Servizio di assistenza domiciliare per anziani erogata dai comuni della Campania per provincia - Anno 1995 (spesa in migliaia di lire)**

COMUNI CAPOLUOGO	Numero assistiti	di cui assistiti nei comuni capoluogo	Numero comuni finanziati	Spesa finanziata dalla regione	Spesa a carico dei comuni	Totale finanziamenti
Avellino	990	25	34	25.901	34.099	60.000
Benevento	702	50	22	34.535	76.129	110.664
Caserta	395	49	20	29.614	370.386	400.000
Napoli	1.435	471	33	487.986	1.530.960	2.018.946
Salerno	1.285	400	40	414.425	1.581.575	1.996.000
<b>Campania</b>	<b>4.807</b>	<b>995</b>	<b>149</b>	<b>992.461</b>	<b>3.593.149</b>	<b>4.585.610</b>

Fonte: Regione Campania

dell'attenzione degli studiosi. Il tema ha trovato ampia diffusione nel contemporaneo sviluppo del dibattito sulla riforma dello Stato sociale. In particolare, si è ipotizzata la possibilità che tali organizzazioni possano svolgere una funzione di integrazione e complementarità rispetto all'intervento pubblico in campo sociale (cfr. anche il Box: *L'obiezione di coscienza*).

L'Istat sta concludendo la prima indagine sperimentale sulle 8.803 organizzazioni di volontariato che alla data del 31 dicembre 1995 risultavano iscritte ai registri regionali ai sensi della Legge 266/91. Dai primi risultati emerge che le organizzazioni di volontariato sono diffuse prevalentemente nel settore assistenziale e nelle regioni settentrionali.

Le organizzazioni iscritte sono invece poco numerose nelle regioni meridionali. Nel Nord è presente il 64% delle organizzazioni iscritte, mentre nel Mezzogiorno tale quota scende al 14%. Le regioni dove più numerosa è la presenza di organizzazioni sono, in ordine decrescente, la Lombardia, la Toscana, il Veneto e l'Emilia-Romagna; da sole queste quattro regioni cumulano il 60% delle organizzazioni iscritte.

Le organizzazioni sono state provvisoriamente attribuite a sette settori di attività, utilizzando un criterio di prevalenza. Il settore sanitario e quello socio-assistenziale assorbono la quota più alta (Tavola 7.15): quasi 4.000 organizzazioni, pari al 45% del totale, possono essere classificate nel settore socio-assistenziale, che ha registrato un notevole

incremento di presenze soprattutto negli ultimi dieci anni; altre 3.550 organizzazioni, pari a una ulteriore quota del 40%, appartengono al settore sanitario, che registra una forte presenza storica di organizzazioni di volontariato. Il settore culturale ed educativo comprende 665 organizzazioni, pari al 7,6% del totale. Quote più limitate sono rappresentate dalle organizzazioni che svolgono attività nei settori della protezione civile e ambientale, del settore sportivo e della cooperazione internazionale. In questi ultimi settori le organizzazioni presenti sono sorte piuttosto recentemente.

La distribuzione delle organizzazioni per settore di attività varia sensibilmente tra le ripartizioni geografiche. Nelle regioni meridionali è particolarmente elevata la presenza di organizzazioni che si dedicano prevalentemente a interventi socio-assistenziali: esse rappresentano il 53% circa. Meno evidente è la prevalenza delle organizzazioni socio-assistenziali nelle regioni settentrionali. Nelle regioni centrali sono maggioritarie le organizzazioni del settore sanitario il cui peso è pari al 56%, (Tavola 7.16).

Le organizzazioni di volontariato sono concentrate in un ristretto numero di gruppi di appartenenza: in particolare i 22 gruppi maggiori raccolgono il 50% delle organizzazioni iscritte. Il grado di concentrazione presenta sensibili differenze tra le regioni e tra i settori di attività. La Toscana è la regione dove più elevato è il rapporto tra il numero delle organizzazioni iscritte e il numero dei

**Tavola 7.15 - Organizzazione di volontariato iscritte agli albi regionali, gruppi di appartenenza e numero medio di organizzazioni per gruppo, per settore di attività - Anno 1995**

SETTORI DI ATTIVITÀ	ORGANIZZAZIONI ISCRITTE		GRUPPI DI APPARTENENZA	Numero medio di organizzazioni per gruppo
	Numero	%	Numero	
Sanitario	3.556	40,4	281	12,7
Socio-assistenziale	3.999	45,4	2.426	1,6
Protezione civile	401	4,6	218	1,8
Protezione ambientale	89	1,0	76	1,2
Culturale ed educativo	665	7,6	447	1,5
Sportivo	70	0,8	49	1,4
Cooperazione internazionale	23	0,3	23	1,0
<b>Totale</b>	<b>8.803</b>	<b>100,0</b>	<b>3.520</b>	<b>2,5</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle organizzazioni di volontariato



**Tavola 7.16 - Organizzazioni di volontariato iscritte agli albi regionali per ripartizione geografica e settore di attività - Anno 1995 (composizioni percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
Sanitario	37,1	56,5	30,6	40,4
Socio-assistenziale	48,6	31,1	52,9	45,4
Protezione civile	4,3	4,4	6,0	4,6
Protezione ambientale	1,0	1,0	1,1	1,0
Culturale ed educativo	7,6	6,5	9,1	7,6
Sportivo	1,1	0,2	0,2	0,8
Cooperazione internazionale	0,2	0,3	0,2	0,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle organizzazioni di volontariato

gruppi presenti (4,6). Seguono il Piemonte con un rapporto pari a 3,1 e le Marche con un rapporto pari a 2,5 organizzazioni per gruppo. All'altro estremo si pongono le regioni meridionali nelle quali, con l'esclusione della Sicilia, il rapporto è sempre di poco superiore a uno. Dal punto di vista settoriale la situazione appare caratterizzata da una forte concentrazione in gruppi delle organizzazioni che svolgono prevalente attività di tipo sanitario. In questo caso il rapporto è pari 12,7 organizzazioni iscritte per ciascun gruppo presente nel settore (Tavola 7.15). Negli altri settori il rapporto si presenta molto più basso; in particolare in quello socio-assistenziale è pari a 1,6 e nei rimanenti settori il grado di frammentazione è ancor più accentuato.

Sotto il profilo strutturale i primi risultati dell'indagine mostrano notevoli differenze di cui sarà opportuno tenere conto nell'individuazione dei possibili indirizzi di politica volti a integrare l'azione delle organizzazioni del volontariato nel processo di riforma dello stato sociale.

## Il sistema pensionistico

### *Cenni sull'evoluzione del quadro normativo*

Dalla fine del 1992 il sistema pensionistico italiano è stato sottoposto a numerosi provvedimenti di riforma che ne hanno radicalmente modificato i principali parametri normativi. Lo scopo di tali provvedimenti è stato il riequilibrio dell'evoluzione della spesa pensionistica al fine di

bilanciare gli effetti negativi dell'invecchiamento della popolazione, della diminuzione dell'occupazione e del rallentamento della crescita economica. A tale obiettivo generale si è aggiunta la necessità di uniformare la normativa relativa ai trattamenti pensionistici del settore pubblico, del settore privato e dei regimi speciali dei professionisti.

Alla fine del 1992, il decreto legislativo n.503 aveva modificato le principali regole del sistema pensionistico. In particolare, l'insieme dei provvedimenti adottati aveva ridotto l'importo delle prestazioni rispetto al passato, modificando il calcolo della retribuzione pensionabile, elevando l'età per il pensionamento di vecchiaia (fino a 65 anni per i maschi e 60 per le donne) e l'anzianità contributiva minima. Tra gli altri provvedimenti contenuti nella riforma, la perequazione delle prestazioni in base all'andamento dell'inflazione è stata di particolare importanza ai fini dell'evoluzione a breve termine della spesa pensionistica. Tale meccanismo ha sostituito la precedente normativa che prevedeva l'indicizzazione dell'importo delle pensioni in base all'evoluzione delle retribuzioni nominali. Inoltre, la normativa introdotta alla fine del 1992 prevedeva una disciplina meno favorevole della precedente per l'integrazione al minimo e per il cumulo della pensione con la retribuzione. Anche la normativa concernente le pensioni di anzianità è stata al centro del dibattito sull'ordinamento previdenziale (cfr. il Box: *La durata delle prestazioni pensionistiche*).

## L'obiezione di coscienza

La maggioranza degli obiettori di coscienza al servizio di leva (più del 70% dei primi 35 enti assegnatari nel 1995) è impiegato nel settore assistenziale. Nel corso degli ultimi anni il numero di obiettori è cresciuto continuamente, a un tasso medio annuo del 28%.

Il fenomeno ha avuto un'accelerazione dalla fine degli anni '80, in seguito all'evoluzione della normativa che disciplina la materia. Il primo riconoscimento nel nostro ordinamento giuridico dell'obiezione di coscienza al servizio militare, risale in realtà agli anni

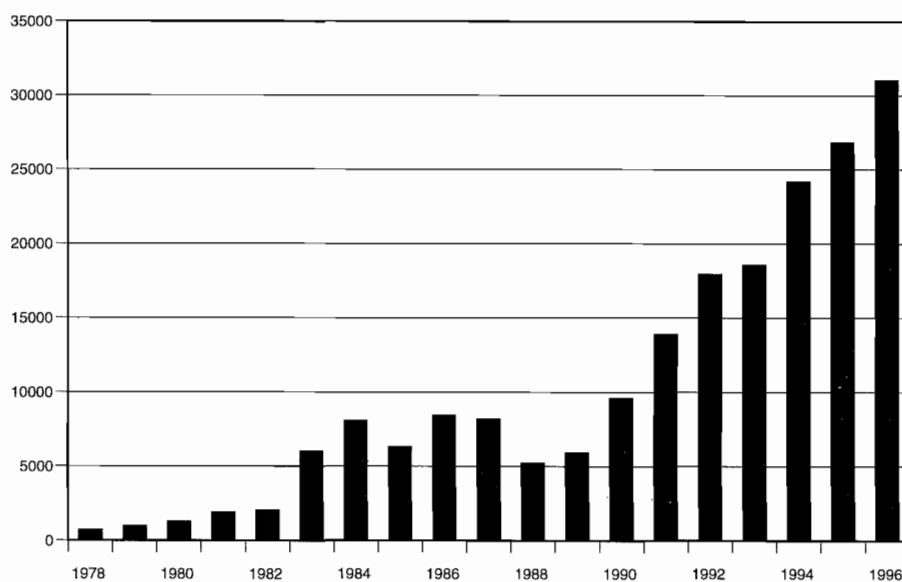
'70, con la Legge n. 772 del 1972. Successivamente, sotto la spinta di numerose associazioni pacifiste e di forze politiche favorevoli allo sviluppo del servizio civile, gli interventi della Corte costituzionale hanno determinato la crescita delle domande di obiezione di coscienza. Le sentenze n. 165/85 e n. 470/89 hanno attribuito un più ampio e autonomo riconoscimento del servizio civile rispetto alla originale configurazione assegnata dal legislatore. La sentenza 470/89, in particolare, ha dichiarato illegittima la maggiore durata di otto mesi del servizio

civile rispetto al servizio militare e ha determinato un immediato aumento del numero di obiettori.

La Figura 7.2 mostra che dai 5.918 obiettori del 1989 si è passati ai 31.062 del 1996.

Nel 1996, il 64% degli obiettori era impiegato in enti localizzati nelle regioni settentrionali, il 17% era impiegato nelle regioni centrali e il restante 19% nelle regioni meridionali. In particolare, il fenomeno risulta essere concentrato in alcune regioni, quali la Lombardia e l'Emilia-Romagna, che da sole contribuiscono per il 40% del totale (Tabella 7.16).

Figura 7.2 - Obiettori di coscienza in Italia



Fonte: LEVADIFE

**Tavola 7.17 - Obiettori di coscienza al servizio di leva per regione - Anno 1996**

REGIONI	Numero di obiettori	Composizione %
Piemonte	2.907	9,4
Valle d'Aosta	58	0,2
Lombardia	7.534	24,3
Trentino-Alto Adige	711	2,3
Veneto	2.602	8,4
Friuli-Venezia Giulia	516	1,7
Liguria	832	2,7
Emilia-Romagna	4.851	15,6
Toscana	2.305	7,4
Umbria	387	1,2
Marche	896	2,9
Lazio	1.609	5,2
Molise	101	0,3
Abruzzo	552	1,8
Campania	1.482	4,8
Puglia	1.160	3,7
Basilicata	221	0,7
Calabria	803	2,6
Sicilia	1.238	4,0
Sardegna	298	1,0
Nord	20.011	64,4
Centro	5.197	16,7
Mezzogiorno	5.855	18,8
<b>Italia</b>	<b>31.063</b>	<b>100,0</b>

Fonte: LEVADIFE

Oltre a tali provvedimenti di natura permanente, il decreto legislativo 503/92 ha stabilito la sospensione temporanea dell'erogazione delle pensioni di anzianità, tranne che per alcune categorie di lavoratori, a partire dal settembre 1992. L'effetto del blocco dei pensionamenti di anzianità è stato particolarmente efficace nel ridurre il numero di pensioni liquidate nel settore pubblico.

Alla fine del 1994 è stata annunciata una nuova sospensione dell'erogazione delle pensioni di anzianità, fino alla fine del 1995, per i lavoratori che non avevano maturato il massimo dell'anzianità contributiva (D.L. 553/94). La prima "finestra" che ha permesso l'erogazione delle pensioni di anzianità a coloro i quali avevano almeno 35 anni di contribuzione nel 1994 si è avuta nel mese di settembre del 1995, mentre gli altri lavoratori hanno potuto beneficiare della possibilità di pensionamento di anzianità solo durante il 1996.

La Legge 335/95 ha sancito il definitivo abbandono del sistema pensionistico precedentemente vigente. Il sistema di calcolo contributivo delle prestazioni, nel quale l'importo della pensione si basa sull'ammontare di contributi versati dal lavoratore, ha sostituito il sistema retributivo, con il quale l'importo della pensione dipendeva dalla retribuzione degli ultimi anni. La normativa dei lavoratori pubblici e privati è stata unificata ed è stato abolito, a partire dal 2008, l'istituto della pensione di anzianità, che rimane parzialmente in vigore solo per chi ha almeno 40 anni di contribuzione.

Nel corso del 1996 e con l'approvazione della legge finanziaria per il 1997 sono stati emanati ulteriori provvedimenti in direzione dell'omogeneizzazione dei regimi pensionistici delle diverse categorie (elettrici, telefonici, autoferrotranvieri, dipendenti della Banca d'Italia, dipendenti pubblici). Nel corso del 1997 il governo dovrà, inoltre, provvedere a riordinare il settore delle pensioni di invalidità (cfr. il box: *Gli effetti di redistribuzione territoriale della spesa pensionistica di invalidità*) e affrontare i problemi posti dalla separazione tra assistenza e previdenza, in attuazione delle deleghe previste dalla Legge 335/95.

La maggior parte degli effetti di risparmio della riforma del 1995, tuttavia, si avranno solo nei prossimi decenni. La Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale, istituita presso il Ministero del tesoro a febbraio del 1997 ha previsto fino al 2000 una crescita della spesa per le pensioni previdenziali e per le rendite

per infortunio sul lavoro pari al 3% circa al netto dell'inflazione. Tale velocità di evoluzione contribuirà a far crescere l'incidenza della spesa per tali prestazioni rispetto al PIL dal 14% al 15% tra il 1995 e il 2000. La crescita della spesa per pensioni determinerà, inoltre, un ulteriore aumento della quota di risorse destinate a tali prestazioni rispetto al totale della spesa per la protezione sociale.

### ***L'impatto della riforma del sistema previdenziale sull'evoluzione del numero delle pensioni e della relativa spesa***

Nel periodo compreso tra il 1992 e il 1995 la spesa pensionistica ha rallentato la propria velocità di crescita rispetto agli anni precedenti, soprattutto per la diminuzione del tasso di incremento degli importi medi reali delle prestazioni. In particolare, tra il 1994 e il 1995 l'importo medio delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti è cresciuto meno del tasso di inflazione per effetto del nuovo meccanismo di indicizzazione delle prestazioni.

Le modificazioni del quadro normativo tracciate nel paragrafo precedente hanno influenzato la dinamica del numero e dell'importo delle prestazioni pensionistiche di invalidità, vecchiaia e superstiti. Anche se molti provvedimenti avranno effetti sulla spesa solo nel lungo periodo, alcuni interventi di natura temporanea hanno avuto effetti immediati. I principali sono stati il blocco dei pensionamenti di anzianità (che ha agito sul numero delle pensioni) e il nuovo meccanismo di perequazione automatica degli importi medi delle prestazioni.

Le pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (I.V.S.) erogate al 31 dicembre 1995 sono state 17,3 milioni, per una spesa complessiva di 233.690 miliardi di lire, pari al 13% del PIL. Nel periodo 1984-95 si è osservata una tendenza alla crescita dell'incidenza della spesa per pensioni I.V.S. rispetto al PIL. Tuttavia, a partire dal 1992, la velocità di crescita del rapporto è diminuita, a seguito dei provvedimenti di riforma. Per il complesso dei settori, l'incidenza è passata dall'11% del 1984 al 13% del 1992 e si è poi stabilizzata intorno a tale valore (Figura 7.3). Tra il 1994 e il 1995 l'incidenza è diminuita, passando dal 13,6% al 13,2% del PIL. La diminuzione è stata particolarmente forte per il settore privato, per il quale il valore della spesa è compa-

rativamente preponderante. Per il settore pubblico, invece, l'incidenza della spesa pensionistica sul PIL è rimasta ferma al 3,4%.

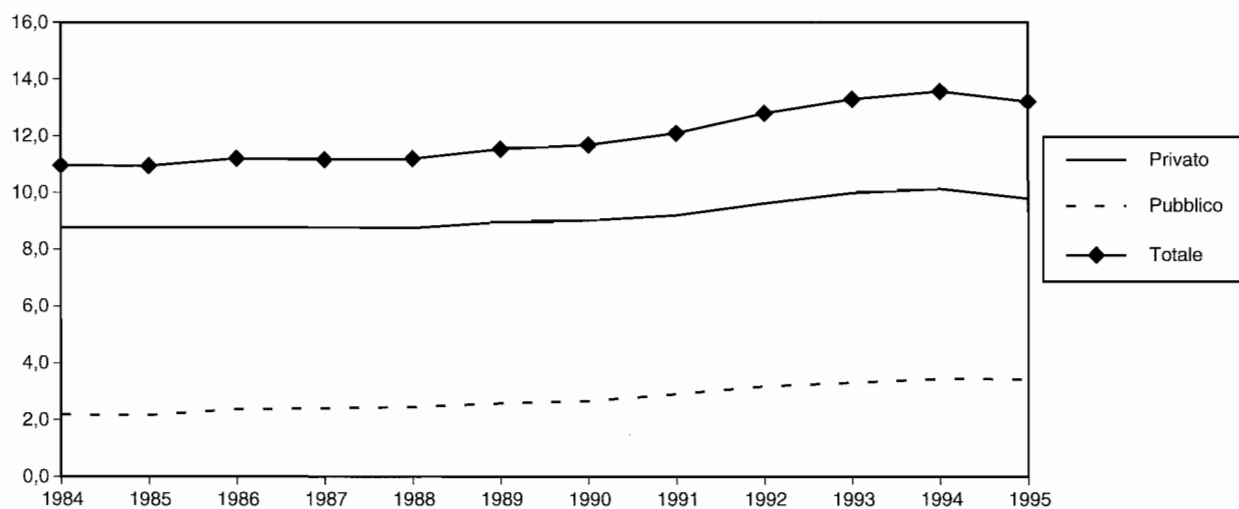
Il rallentamento descritto dipende dall'effetto combinato dell'evoluzione del numero delle pensioni e del loro importo medio, fattori sui quali i provvedimenti di riforma adottati dopo il 1992 hanno inciso in misura diversa. Se si suddivide l'intervallo di tempo 1985-95 nei due sottoperiodi relativi agli anni che precedono l'inizio della stagione delle riforme del sistema previdenziale (1985-91) e quelli successivi (1992-95), si osserva una riduzione dei tassi di crescita del numero delle pensioni e della relativa spesa a prezzi costanti, soprattutto nel settore pubblico. Se si considera l'intero periodo 1985-95, il tasso di crescita medio annuo della spesa per il complesso delle pensioni è stato pari a 4,5% (Tavola 7.18). Esso è risultato più elevato nel settore pubblico (7,0%) rispetto al settore privato (3,7%). Tra il primo e il secondo sottoperiodo considerati, il tasso medio di aumento della spesa si è ridotto di 2,3 punti percentuali.

L'evoluzione della spesa può essere scomposta nell'effetto dovuto alla variazione del numero delle pensioni e alla dinamica degli importi medi reali. Il numero delle pensioni è cresciuto a un tasso medio annuo dell'1,7% nell'intero periodo considerato, per il complesso dei settori (Tavola 7.18); nel settore pubblico il tasso è stato del 4,5%, un valore notevolmente superiore a quello del settore privato (1,4%). La differenza tra i tassi medi di crescita dei due sottoperiodi 1992-95 e 1985-91 è risultata lievemente negativa.

La diminuzione dei tassi di crescita della spesa è quindi solo in minima parte attribuibile alle variazioni del numero delle pensioni e invece, in misura prevalente, è dovuta alle variazioni degli importi medi reali. Il relativo tasso di crescita è risultato pari al 2,7%, e quindi superiore a quello del numero delle prestazioni.

La diminuzione della velocità di crescita fra i due sottoperiodi è di 2,2 punti percentuali e, anche in questo caso, superiore nel settore pubblico (-2,7). Nel 1995 si è registrata una diminuzione dell'importo medio reale delle prestazioni pensionisti-

**Figura 7.3 - Incidenza della spesa per pensioni IVS sul PIL per settore (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici

che I.V.S. Ciò è dovuto al nuovo meccanismo di adeguamento delle pensioni all'evoluzione dei prezzi, stabilito dall'articolo 11 del decreto legislativo 503/92 e dall'articolo 14 della Legge 724/94. Il risultato osservato deriva dallo sfasamento temporale tra la data alla quale sono calcolati gli aumenti e il periodo a partire dal quale tali aumenti sono erogati. In base alla nuova normativa l'adeguamento dell'importo delle pensioni è stato effettuato, a partire dal 1994, sulla base della dinamica dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati relativo all'anno precedente la decorrenza dell'aumento. Dal 1995 il termine stabilito dalla legge ai fini della perequazione automatica delle pensioni è il 1° gennaio dell'anno successivo a quello di competenza di ciascun aumento. Per l'anno 1995 la perequazione automatica è stata stabilita in via provvisoria nella misura del 5,2%, con decorrenza dal 1° gennaio 1996. Poiché nel corso del primo semestre 1995 il tasso di inflazione è stato più elevato, né è determinata una diminuzione dell'importo medio in termini reali.

Il rallentamento della crescita della spesa pensionistica è stato particolarmente rilevante per le pensioni di vecchiaia e anzianità che, all'interno del comparto I.V.S., rappresentano la quota di spesa più elevata. Al 31 dicembre 1995 le pensioni erano 9,3 milioni, di cui l'81% erogate nel settore privato, con una spesa complessiva di 157.570 miliardi di lire. L'incidenza sul PIL della spesa pensionistica di vecchiaia e anzianità per il complesso dei settori è stata pari all'8,9%.

L'esame dell'evoluzione di tale incidenza sul PIL conferma il rallentamento osservato per il complesso dei trattamenti I.V.S. (Figura 7.4). Per tutti i settori, l'incidenza è cresciuta dal 5,8% del 1984 al 9,0% del 1994 ed è successivamente lievemente diminuita (8,9%) al 31 dicembre 1995. Nel settore privato l'incidenza è passata dal 4,2% al 6,2% nel periodo 1984-94 ed è poi diminuita al 6,1%. Invece, nel settore pubblico l'incidenza è cresciuta dall'1,7% al 2,8% del 1994 e si è stabilizzata intorno a tale valore nell'anno successivo.

Come nel comparto I.V.S., anche per le pensioni di vecchiaia e anzianità si può osservare una modifica del ritmo di crescita della spesa, del numero delle pensioni e del loro importo medio a partire dal 1992 (Tavola 7.19).

In definitiva, la diminuzione della crescita della spesa pensionistica osservata a partire dal 1992 è stata determinata dai provvedimenti normativi che hanno rallentato l'aumento del numero delle pensioni e soprattutto quello del corrispondente importo medio reale.

#### Per saperne di più

Istat, *Statistiche sui trattamenti pensionistici al 31 dicembre 1995*, Annuario, in corso di stampa  
 Monorchio A. (a cura di), *La finanza pubblica dopo la svolta del 1992*, Il Mulino, Bologna, 1996  
 Padoa Schioppa F. (a cura di), *Pensionari e risanamento della finanza pubblica*, Il Mulino, Bologna 1996

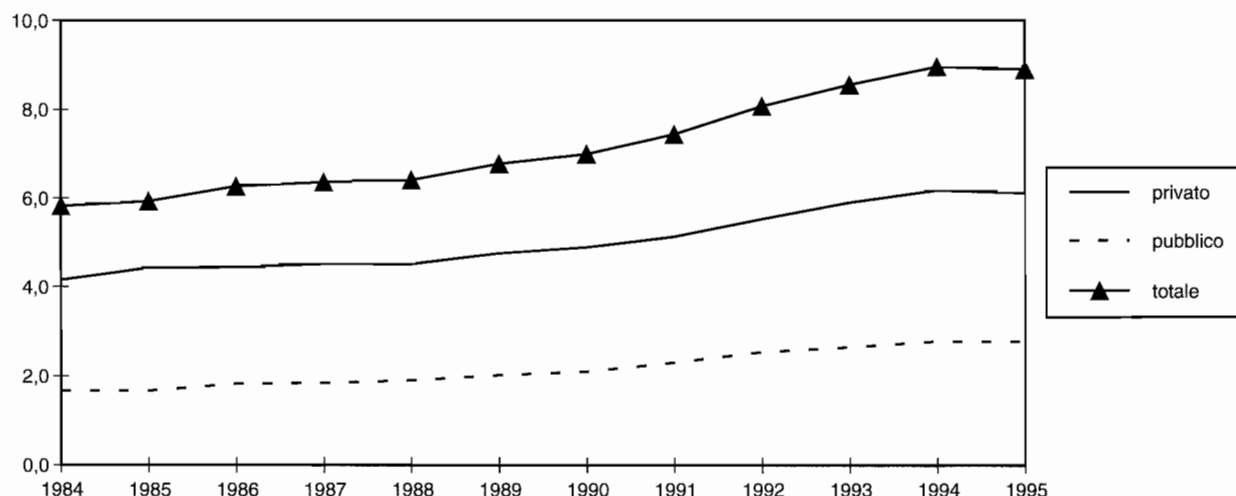
**Tavola 7.18 - Pensioni IVS, spesa a prezzi costanti e importo medio reale in lire 1995 per settore. Tassi medi di variazione tra il 1985 e il 1995 (dati percentuali)**

ANNI	SPESA			NUMERO			IMPORTO MEDIO		
	Settore			Settore			Settore		
	Privato	Pubblico	Totale	Privato	Pubblico	Totale	Privato	Pubblico	Totale (a)
1985-91	4,5	8,1	5,3	1,4	4,6	1,7	3,0	3,4	3,5
1992-95	2,4	5,1	3,0	1,3	4,4	1,7	1,0	0,7	1,3
1985-95	3,7	7,0	4,5	1,4	4,5	1,7	2,3	2,4	2,7
<i>Differenza (b)</i>	<i>-2,1</i>	<i>-3,0</i>	<i>-2,3</i>	<i>-0,1</i>	<i>-0,2</i>	<i>0,0</i>	<i>-2,0</i>	<i>-2,7</i>	<i>-2,2</i>

Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici

(a) Il tasso medio totale può essere superiore a quello dei singoli settori per gli effetti di composizione degli importi medi

(b) Differenza tra la media dei tassi del periodo 1992-95 e quella dei tassi del periodo 1985-91

**Figura 7.4 - Incidenza sul PIL della spesa per pensioni di vecchiaia per settore (dati percentuali)**

Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici

**Tavola 7.19 - Pensioni di vecchiaia, spesa a prezzi costanti e importo medio reale in lire 1995 per settore. Tassi medi di variazione tra il 1985 e il 1995 (dati percentuali)**

ANNI	SPESA			NUMERO			IMPORTO MEDIO		
	Settore			Settore			Settore		
	Privato	Pubblico	Totale	Privato	Pubblico	Totale	Privato	Pubblico	Totale (a)
1985-91	7,0	8,7	7,5	4,1	5,3	4,3	2,1	2,3	2,3
1992-95	5,3	5,7	5,4	4,3	5,1	4,4	1,0	0,5	1,0
1985-95	6,4	7,6	6,7	4,1	5,2	4,3	2,1	2,3	2,3
<i>Differenza (b)</i>	<i>-1,7</i>	<i>-3,0</i>	<i>-2,1</i>	<i>0,2</i>	<i>-0,2</i>	<i>0,1</i>	<i>-1,1</i>	<i>-1,8</i>	<i>-1,3</i>

Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici

(a) Il tasso medio totale può essere superiore a quello dei singoli settori per gli effetti di composizione degli importi medi

(b) Differenza tra la media dei tassi del periodo 1992-95 e quella dei tassi del periodo 1985-91

## La durata delle prestazioni pensionistiche

Le prestazioni pensionistiche di anzianità e vecchiaia sono reversibili a favore del coniuge o di un altro familiare superstite in caso di decesso del beneficiario della pensione diretta. Pertanto, la durata complessiva della pensione può essere maggiore della speranza di vita del lavoratore all'età di pensionamento. La somma della speranza di vita del titolare della pensione diretta e della speranza di vita del superstite al momento del decesso del coniuge determinano la durata complessiva della pensione. Questa crescerà nel corso dei prossimi anni per effetto dell'aumento della sopravvivenza in età anziana. Il più elevato incremento relativo della durata complessiva della prestazione si avrà nel caso in cui la pensione diretta è erogata all'età massima di pensionamento (65 anni).

Nella Figura 7.5 è riportato il numero di anni per i quali ci si può aspettare che rimanga in pagamento una prestazione pensionistica erogata a un lavoratore maschio nell'ipotesi che la differenza di età al matrimonio dei coniugi sia pari a tre anni e che il beneficiario della pensione indiretta sia solo il coniuge del pensionato. Gli anni di durata di una prestazione pensionistica di vecchiaia sono circa 32 per un individuo che percepisce la pensione a partire da 57 anni di età ed è coniugato al momento del decesso. La durata complessiva decresce al crescere dell'età di pensionamento ed è pari a 25 anni per chi va in pensione di vecchiaia a 65 anni, con una dif-

ferenza di circa sette anni rispetto al caso precedente. Utilizzando la tavola di mortalità del 2020 si osserva un netto aumento della durata prevista della pensione, la quale passerà a 35 anni per chi va in pensione a 57 anni e a 28 anni per chi andrà in pensione a 65 anni di età.

In base alla normativa introdotta dalla riforma del sistema pensionistico (Legge 335/95), la pensione di reversibilità spetta al familiare del pensionato o del lavoratore con almeno 15 anni di anzianità contributiva al momento del suo decesso. Ai fini dell'erogazione della pensione sono considerati familiari il coniuge del titolare della prestazione, i suoi figli e gli altri familiari a carico. La pensione di reversibilità è pari al 60% della pensione diretta, nel caso in cui il beneficiario sia il solo coniuge. A tale importo si aggiunge un ulteriore 40% nel caso in cui vi siano anche altri beneficiari. La riforma ha introdotto, inoltre, limiti di reddito per il beneficiario della prestazione pensionistica indiretta. La pensione è ridotta del 25% nel caso in cui il superstite percepisca redditi annui superiori a circa 9 milioni annui. La quota di non cumulabilità aumenta al crescere del reddito del beneficiario.

La ricchezza pensionistica è definita dal valore attuale della somma delle prestazioni che verranno erogate al beneficiario e ai suoi eventuali superstiti. Il flusso previsto viene trasformato in valore attuale utilizzando un

tasso di sconto dell'1,5% annuo, e ipotizzando che la differenza di età al matrimonio tra i coniugi sia pari a tre anni e che il beneficiario della pensione indiretta sia solo il coniuge. I principali risultati dell'esercizio sono riportati nella Tavola 7.20 che mostra il valore della ricchezza pensionistica della pensione di vecchiaia.

In base alla tavola di mortalità vigente, con una pensione di importo mensile di un milione (13 milioni annui) e un'età di pensionamento di 61 anni, la ricchezza pensionistica al momento del pensionamento è pari a 204 milioni di lire nel caso di un non coniugato e a 268 milioni di lire nel caso di un coniugato. Se il superstite possiede redditi compresi tra tre e quattro volte il trattamento minimo, la ricchezza pensionistica diminuisce a 252 milioni di lire, con una riduzione del 16% rispetto al caso precedente.

La ricchezza pensionistica futura (basata sulla tavola di mortalità prevista al 2020) per un lavoratore non coniugato che a tale data andrà in pensione a 61 anni di età sarà pari a 233 milioni, con un incremento del 14,2% rispetto al 1992. L'incremento sarà crescente all'aumentare dell'età di pensionamento e sarà maggiore per i non coniugati rispetto ai coniugati.

### Per saperne di più

Beltrametti L. *Il debito pensionistico*. Il Mulino, Bologna, 1996



**Tavola 7.20 - Ricchezza pensionistica (a) per età al pensionamento di vecchiaia, posizione familiare e reddito del superstite (dati in migliaia)**

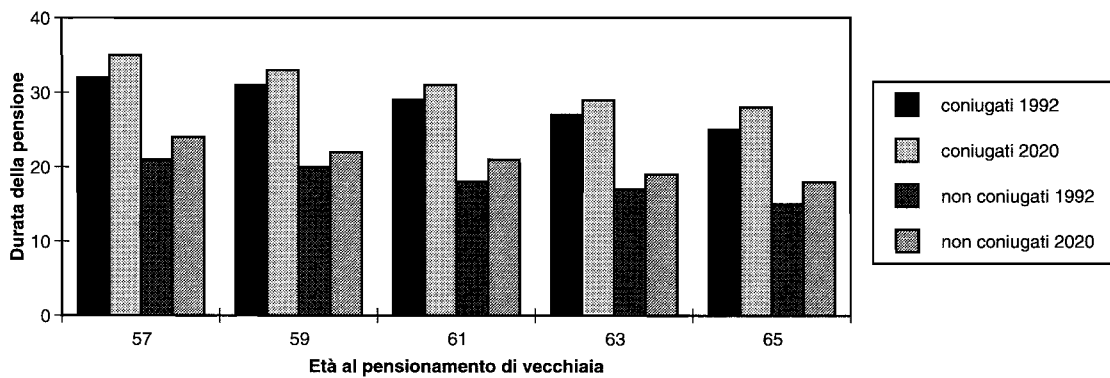
ANNI	ETÀ DI PENSIONAMENTO					
	Non coniugati			Coniugati		
	57	61	65	57	61	65
FINO A 9 MILIONI						
1992	232.702	203.743	173.462	293.691	267.518	234.528
2020	260.395	232.702	203.743	315.348	285.321	258.766
VARIAZIONI PERCENTUALI						
	11,9	14,2	17,5	7,4	6,7	10,3
OLTRE 9 MILIONI (b)						
1992	232.702	203.743	173.462	278.443	251.574	219.262
2020	260.395	232.702	203.743	301.610	272.166	245.010
VARIAZIONI PERCENTUALI						
	11,9	14,2	17,5	8,3	8,2	11,7
NUMERI INDICE (c)						
1992	100,0	100,0	100,0	94,8	94,0	93,5
2020	100,0	100,0	100,0	95,6	95,4	94,7

Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici

(a) Tasso di sconto 1,5% annuo. Importo pensione diretta 13 milioni annui

(b) Reddito superiore a 3 volte il trattamento minimo ed inferiore a 4 volte tale importo

(c) Normativa pre-riforma pari a 100

**Figura 7.5 - Anni di durata della pensione per età di pensionamento per coniugati e non coniugati. Maschi - Anni 1992-2000**

Fonte: Istat

## Gli effetti di redistribuzione territoriale della spesa pensionistica di invalidità

*La tutela pensionistica dell'invalidità si basa su un insieme di prestazioni a carattere previdenziale e assistenziale la cui normativa è fortemente eterogenea sia in relazione ai requisiti richiesti ai soggetti che presentano forme di invalidità, sia in relazione alle modalità di calcolo delle prestazioni. Tra il 1980 e il 1994 è diminuita l'incidenza sul PIL della spesa per tali prestazioni. Le differenze regionali sono però aumentate. In questo processo sono risultate favorite le regioni meridionali per effetto della maggiore crescita delle prestazioni assistenziali.*

*I principali enti erogatori delle prestazioni previdenziali di invalidità sono l'INPS e l'INAIL, mentre quelli che gestiscono le principali prestazioni assistenziali sono il Ministero dell'interno e il Ministero del tesoro. L'eterogeneità delle prestazioni rende difficile un confronto sulla dinamica di lungo periodo del fenomeno, a meno che non si adotti una riclassificazione delle prestazioni pensionistiche di invalidità sulla base della loro funzione economica. Lo schema di classificazione delle prestazioni sociali (SESPROS) utilizzato dai paesi dell'Unione europea permette di suddividere il numero e la spesa delle pensioni di invalidità in quattro funzioni o rischi assicurati: invalidità in senso stretto, infortunio sul lavoro, vecchiaia e superstiti. L'attribuzione delle pensioni a ciascuna*

*di tali funzioni si basa sulla finalità effettiva della prestazione erogata.*

*Il numero e la spesa per le pensioni di invalidità sono complessivamente diminuiti nel corso del tempo per effetto dell'applicazione della Legge 222/84, che ha reso più rigidi i criteri di attribuzione delle pensioni di invalidità dell'INPS. Tuttavia, alla diminuzione delle prestazioni previdenziali ha fatto riscontro una forte crescita delle pensioni assistenziali.*

*L'incidenza sul PIL della spesa pensionistica di invalidità è diminuita nel corso del periodo 1980-94 (Tavola 7.21). Nelle regioni meridionali l'indicatore si è mantenuto costantemente superiore a quello delle altre ripartizioni geografiche, pur manifestando una tendenza al declino in analogia con le altre aree del Paese. La distanza tra le ripartizioni è cresciuta nel corso del periodo considerato.*

*L'esame della dinamica della spesa pensionistica di invalidità per il complesso delle funzioni nasconde la forte eterogeneità di livelli e velocità di variazione degli indicatori relativi alle singole funzioni economiche. Infatti, tra il 1980 e il 1994 c'è stata una forte redistribuzione di spesa dalla funzione vecchiaia alle altre funzioni. Nel periodo esaminato l'incidenza rispetto al PIL della spesa per le varie funzioni ha subito una variazione negativa; tuttavia la diminuzione del*

*rapporto è stata maggiore per la funzione vecchiaia e inferiore per le funzioni infortuni sul lavoro e invalidità.*

*La Tavola 7.21 analizza, per il periodo indicato, le variazioni dell'incidenza della spesa sul PIL per ripartizione geografica e funzione. La diminuzione media annua dell'indicatore nel periodo esaminato è stata pari a 1,2%. Il tasso di diminuzione è stato più elevato nelle regioni settentrionali e minore in quelle centrali e meridionali. Analizzando i dati per funzione, si osserva che la variazione negativa dell'indicatore è stata massima per la funzione vecchiaia.*

*Il tasso di diminuzione più elevato si ha per la funzione vecchiaia nelle regioni settentrionali e per le funzioni vecchiaia e invalidità nelle regioni centrali. La minore diminuzione della spesa si è invece avuta in tutte le ripartizioni territoriali per la funzione infortuni e nelle regioni meridionali per le funzioni invalidità e superstiti.*

*La riduzione meno forte dei tassi di variazione dell'incidenza si è dunque avuta nelle regioni e per le funzioni in cui il livello dell'indice nel 1980 era relativamente più elevato. In corrispondenza di tali tendenze si è dunque prodotto un processo di redistribuzione territoriale della spesa a favore delle regioni meridionali.*

*La principale ragione di tale tendenza è da attribuirsi alla di-*

namica della spesa pensionistica assistenziale e in particolare a quella per le pensioni agli invalidi civili, ai ciechi civili e ai sordomuti erogate dal Ministero dell'interno. Il peso di queste pensioni sul totale è cresciuto nel

corso del periodo analizzato. La spesa per tali prestazioni si è sempre più concentrata nelle regioni meridionali dove l'incidenza sul reddito medio per abitante è superiore a quella delle altre ripartizioni.

#### Per saperne di più

Istat, *Le pensioni di invalidità in Italia. Anni 1980-1994*, Argomenti, in corso di stampa

**Tavola 7.21 - Incidenza della spesa pensionistica di invalidità sul PIL per funzione e ripartizione geografica. Anni 1980 e 1994 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FUNZIONI				Totale
	Invalità	Infortuni	Vecchiaia	Superstiti	
1980					
Nord	0,8	0,3	1,6	0,2	2,9
Centro	1,3	0,5	2,6	0,2	4,6
Mezzogiorno	2,2	0,5	3,6	0,3	6,6
Italia	1,3	0,4	2,3	0,2	4,2
1994					
Nord	0,7	0,3	1,2	0,2	2,3
Centro	1,1	0,5	2,0	0,2	3,8
Mezzogiorno	1,9	0,5	3,2	0,2	5,8
Italia	1,1	0,4	1,9	0,2	3,5
TASSI MEDI ANNUI DI VARIAZIONE					
Nord	-1,1	-0,2	-2,0	-0,9	-1,5
Centro	-1,3	-0,4	-1,6	-0,8	-1,3
Mezzogiorno	-0,8	0,0	-0,9	-0,7	-0,8
Italia	-1,0	-0,1	-1,4	-0,8	-1,2

Fonte: Istat, Indagine sui trattamenti pensionistici



## 8. I mutamenti nella Pubblica Amministrazione

- *Nel corso del 1996 il disegno riformatore dell'amministrazione pubblica ha ritrovato vigore con la presentazione da parte del governo di tre provvedimenti riguardanti il decentramento amministrativo, la riforma del bilancio e la semplificazione amministrativa.*
- *Tra le diverse iniziative rilanciate, l'autocertificazione è uno degli strumenti più importanti al fine della semplificazione degli adempimenti posti a carico dei cittadini. Nonostante l'aumento della conoscenza dello strumento da parte dei cittadini, il ricorso all'autocertificazione è rimasto però limitato sui livelli già raggiunti negli anni precedenti.*
- *Nonostante i provvedimenti di riforma abbiano inciso anche sul personale delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, nel corso degli anni '90 si è verificata solo una lieve contrazione dell'occupazione nel settore statale. Tale diminuzione è dovuta ai soli comparti della scuola e delle forze armate, mentre in tutti gli altri comparti c'è stato un contenuto aumento degli occupati.*
- *Nella prima metà degli anni '90 il processo di riforma della pubblica amministrazione è stato caratterizzato dall'ampliamento della sfera dell'autonomia delle istituzioni a carattere locale. In particolare enti locali e università sono stati oggetto di numerosi provvedimenti legislativi che hanno consentito a queste istituzioni di avvalersi di una maggiore autonomia dal governo centrale nella gestione organizzativa e finanziaria. Tale processo, tuttavia, non è stato omogeneo nel Paese.*
- *Tra il 1992 e il 1994 è aumentato il peso delle entrate tributarie sul complesso delle entrate correnti delle amministrazioni comunali, soprattutto nel Nord e nei comuni di grande dimensione. Peraltro, a partire dal 1993 si è registrato un segnale negativo nella capacità di riscossione delle entrate tributarie locali che ha raggiunto un valore inferiore al 60% dei relativi accertamenti nel 1994, mentre era pari al 72% nel 1992.*
- *Nel corso del 1995 anche nelle università è continuato il processo di aumento della capacità di autofinanziamento. Tuttavia, rispetto al 1994, si osserva una stabilità del grado di dipendenza dal bilancio statale degli atenei. L'aumento del grado di autonomia finanziaria è stato maggiore negli atenei settentrionali e in quelli dei grandi centri urbani.*
- *Il 1995 è stato il primo anno di attuazione della riforma del diritto allo studio universitario. La spesa per il diritto allo studio nel nostro Paese ha rappresentato storicamente una quota molto esigua delle risorse destinate al finanziamento dell'istruzione superiore. Tuttavia, a partire dal 1995, c'è stato un forte incremento delle spese degli enti per il diritto allo studio per trasferimenti monetari agli studenti.*
- *La capacità delle amministrazioni di rinnovarsi è strettamente connessa alla possibilità che esse hanno di confrontarsi con la domanda degli utenti. I risultati provvisori dell'indagine multi-scopo del 1996 mettono in luce, dopo un periodo di miglioramento, una forte incertezza nella valutazione degli orari di apertura degli uffici pubblici. I tempi di attesa agli sportelli sono aumentati rispetto al 1995, sebbene ci sia stata una diminuzione per i centri urbani, dove più rilevanti sono stati gli interventi di riorganizzazione degli uffici. Il giudizio delle imprese è sostanzialmente positivo, tuttavia la soddisfazione degli utenti degli uffici dell'INPS e delle USL è minore di quella espressa per gli uffici comunali, dell'INAIL, dell'IVA e del Registro.*

### **La riforma amministrativa, il decentramento fiscale e i giudizi degli utenti**

Durante il 1996 numerosi sono stati i provvedimenti normativi recanti misure di riordino per il settore della pubblica amministrazione. La recente attività legislativa di riorganizzazione del settore pubblico ha avuto notevoli effetti sulla soddisfazione delle famiglie e delle imprese. Tuttavia, rimangono ancora molti i motivi che portano gli utenti ad esprimere un giudizio negativo sul funzionamento dei servizi pubblici.

Nel settore della finanza locale e delle università è in corso un processo di decentramento finanziario che ha determinato alcuni effetti positivi sui bilanci di tali enti. Tuttavia, l'attribuzione di una maggiore autonomia finanziaria non determina necessariamente un processo virtuoso di riduzione dei costi e uso più efficiente delle risorse. Infatti, le differenze territoriali esistenti tendono in alcuni casi ad approfondirsi per i ritardi con cui le amministrazioni utilizzano i nuovi strumenti previsti dalle leggi di riforma.

### **La riforma amministrativa**

#### ***Le nuove strategie e l'attuazione del disegno di riforma***

Nel corso del 1996 il disegno riformatore dell'amministrazione pubblica ha trovato nuova attenzione. Gli indirizzi contenuti nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo esecutivo hanno ricevuto un'ampia articolazione nel documento di programmazione economica e finanziaria. In conformità con esso il governo ha successivamente presentato tre disegni di legge contenenti interventi riguardanti l'amministrazione pubblica. Due di essi hanno da poco completato l'iter parlamentare di approvazione: quello relativo al decentramento amministrativo (Legge 15 marzo 1997, n. 59) e quello riguardante la riforma del bilancio (Legge 3 aprile 1997, n. 94). Il disegno di legge per la semplificazione amministrativa è ancora all'esame del parlamento (cfr. il Box: *Semplificazione amministrativa e cittadini: l'autocertificazione e l'assistenza fiscale*). A questi

provvedimenti si aggiungono poi gli interventi per il contenimento del *deficit* pubblico recati dal principale provvedimento collegato alla finanziaria per il 1997 (Legge 23 dicembre 1996, n. 662).

La strategia di intervento sull'amministrazione pubblica è in forte rapporto di continuità con i principi ispiratori degli interventi di riforma dei primi anni '90: basti pensare alla semplificazione e delegificazione, al riordino delle funzioni e degli enti pubblici, alla privatizzazione del rapporto di impiego, ai controlli sui risultati, all'orientamento all'utenza (per i riflessi sull'occupazione, cfr. il Box: *L'occupazione delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato negli anni '90*). Tuttavia, l'attuale strategia presenta anche un importante elemento di novità costituito dal decentramento amministrativo.

#### ***Le strutture organizzative, le funzioni e i procedimenti***

Nel 1996, l'impegno per il rinnovamento della pubblica amministrazione è stato di indubbia rilevanza sotto il profilo della progettazione di ulteriori indirizzi di trasformazione degli apparati statali, mentre è stato meno incisivo sotto il profilo dell'attuazione degli indirizzi di riforma approvati dai governi precedenti. Con l'approvazione della Legge 59/97 hanno visto la luce importanti indirizzi di intervento sulle strutture organizzative, sulle funzioni e i procedimenti. Ciò è avvenuto attraverso la concessione di una serie di deleghe al governo che nell'arco di 12 mesi potrebbero modificare sensibilmente l'amministrazione pubblica italiana.

In primo luogo si dovrebbe procedere all'attribuzione alle regioni e agli enti locali di compiti e funzioni oggi svolte dall'amministrazione statale. In base al principio di sussidiarietà, verranno distribuiti tra questi soggetti i compiti e le funzioni che non rientrano tra quelli esplicitamente riservati allo Stato.

In secondo luogo, è previsto il riordino della Presidenza del consiglio, dei ministeri e degli enti pubblici non previdenziali. A questi interventi devono aggiungersi quelli riguardanti l'accorpamento del Ministero del tesoro e del Mini-

stero del bilancio, previsto dalla recente legge di riforma del bilancio dello Stato. Per quanto riguarda gli enti pubblici, potranno aversi fusioni o soppressioni di enti con finalità analoghe, trasformazioni in associazioni o in forme giuridiche di natura privata quando le funzioni e i servizi svolti non siano di rilevante interesse pubblico. Lo stesso provvedimento prevede anche la costituzione dell'Istituto di studi e analisi economica (ISAE) nato dalla fusione dell'ISCO e dell'ISPE, entrambi posti attualmente sotto la vigilanza del Ministero del bilancio.

Inoltre, è stato riavviato il processo di delegificazione e semplificazione dei procedimenti amministrativi, che sarà orientato su un doppio sentiero. Da un lato, è prevista una legge delega per l'individuazione, entro il 31 gennaio di ogni anno, dei procedimenti da delegificare e di quelli da attribuire alla potestà normativa di regioni ed enti locali. Dall'altro, sono stati individuati direttamente 112 procedimenti amministrativi da sottoporre in tempi brevi all'opera di delegificazione e semplificazione.

Infine, è previsto il completamento dell'autonomia scolastica, avviata con la Legge 537/1993. Attraverso l'emanazione di regolamenti sono state conferite alle istituzioni scolastiche e agli istituti educativi le funzioni di gestione del servizio di istruzione. Parallelamente, per le istituzioni che ne sono prive, è prevista l'attribuzione della personalità giuridica. Il finanziamento per il funzionamento amministrativo e didattico è assicurato da un meccanismo analogo a quello introdotto per le istituzioni universitarie nel 1993, fondato su assegnazioni dello Stato distinte in ordinarie e perequative, prive del vincolo di destinazione (cfr. il paragrafo: *L'università e il diritto allo studio*).

### **Il personale**

In materia di personale delle amministrazioni pubbliche sono stati approvati indirizzi di riforma che si muovono nel solco di quelli del 1993. La Legge 56/97 prevede l'esercizio di un'ulteriore delega per apportare correttivi al decreto legislativo 29/93 in due diverse direzioni. La prima riguarda l'estensione ai dirigenti generali e alle fi-

gure equiparate del regime di diritto privato che regola il rapporto di lavoro. La seconda riguarda la contrattazione e include la riforma dell'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (ARAN), l'introduzione di autonomi livelli di contrattazione integrativa, nonché l'esercizio di una funzione di *audit* da parte della Corte dei conti sugli effetti economici dei nuovi contratti.

Altri interventi rilevanti in materia di personale sono stati definiti con il collegato alla finanziaria. Da un lato, è stato dato impulso al *part-time*, attraverso una modifica del regime di compatibilità dell'impiego pubblico con un'attività professionale autonoma. Dall'altro, è stato riaperto un termine, e stabilita una penalizzazione in caso di ulteriore inottemperanza, per la rilevazione dei carichi di lavoro.

Dalla rideterminazione degli organici di personale emerge una forte concentrazione degli esuberi nelle regioni centrali e meridionali e un corrispondente maggior numero di posti vacanti in quelle settentrionali. La Tavola 8.3 riporta in termini aggregati, per gli otto ministeri coinvolti, la distribuzione degli esuberi e delle vacanze di organico per i vari livelli sulla base dei carichi di lavoro rilevati per il periodo 1993-1994. I dati mostrano l'articolazione degli esuberi delle varie qualifiche riassorbibili attraverso la mobilità per coprire le posizioni che sono risultate vacanti in seguito alla rideterminazione degli organici. Gli esuberi riassorbibili sono ottenuti dalla somma degli esuberi che, relativamente a ciascuna qualifica, possono essere utilizzati per coprire una vacanza nella stessa qualifica anche presso altre amministrazioni. Tali esuberi sono pari al 25% circa del numero di posti vacanti, nell'ipotesi di perfetta mobilità del personale su tutto il territorio nazionale. Particolarmente elevata appare l'incidenza degli esuberi strutturali (esuberi netti), pari a circa il 13% del personale di ruolo presente in servizio, con una forte concentrazione in alcune qualifiche (V, VII e IX livello). Gli esuberi netti sono dati dalla somma degli esuberi che per ciascuna qualifica non trovano corrispondenza in posizioni vacanti, indipendentemente dall'amministrazione pubblica e dall'area geografica di appartenenza.

## Semplificazione amministrativa e cittadini: L'autocertificazione e l'assistenza fiscale

*Negli ultimi anni è stata avviata una forte azione di semplificazione e snellimento delle procedure amministrative. Le amministrazioni sono state sottoposte a un processo di riorganizzazione interna, non solo per migliorare il rapporto con l'utenza, ma anche e soprattutto per evitare ai cittadini inutili e dispendiosi passaggi burocratici tra gli uffici pubblici. Tra le misure adottate da più tempo, l'autocertificazione è sicuramente uno degli strumenti più importanti al fine di semplificare gli adempimenti a carico dei cittadini e decongestionare gli uffici pubblici. Nonostante l'aumento della conoscenza dello strumento da parte dei cittadini, il ricorso all'autocertificazione è rimasto limitato e stabile nel corso degli ultimi anni.*

*L'autocertificazione è stata introdotta dalla Legge 15/68, la quale prevedeva la possibilità che una dichiarazione dell'interessato sostituisse alcuni certificati. Tale possibilità, che per oltre venti anni ha avuto limitata applicazione, è stata ampliata e potenziata con la Legge 241/90 (e i relativi regolamenti adottati dalle amministrazioni) e con il DPCM 19 marzo 1994, n. 281; un suo ulteriore potenziamento è infine previsto dal disegno di legge sulla semplificazione amministrativa ancora in discussione in parlamento. Tra le misure che più recentemente hanno ampliato l'ambito di incidenza dell'autocertificazione, assume una rilevanza particolare l'obbligo per le amministrazioni pubbliche di acquisire direttamente, da altri uffici e senza richiederli all'interessato, i documenti relativi a fatti o circostanze che l'utente medesimo dichiara essere già in pos-*

*sesso dell'amministrazione pubblica.*

*L'indagine multiscopo condotta dall'Istat nel 1996 (dati provvisori) ha posto in evidenza una costante crescita dei livelli di conoscenza dell'autocertificazione da parte della popolazione, cui però non è seguito un corrispondente aumento dell'utilizzazione di questo strumento. Tra il 1994 e il 1996 la quota di persone con più di 18 anni che dichiarano di conoscere l'autocertificazione è cresciuta dal 47% al 52%. I livelli di conoscenza sono molto differenziati per condizione professionale (Tavola 8.1). L'informazione sull'autocertificazione è più diffusa tra i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti (77%) e tra il personale direttivo e i quadri (70%). Al contrario, le persone in condizione non professionale come le casalinghe (42%) e i pensionati (29%), presentano i livelli di conoscenza più bassi (rispettivamente 42% e 29%) e dichiarano di ricorrere all'autocertificazione in proporzioni molto contenute.*

*Nonostante l'incremento dei livelli di conoscenza, la quota di persone che ha utilizzato l'autocertificazione è rimasta all'incirca costante tra il 1994 (20%) e il 1996 (21%). I bassi livelli di utilizzazione rendono necessari ulteriori interventi, attinenti non solo alla ridefinizione dei rapporti tra amministrazione e utente, ma anche all'ampliamento delle pratiche certificabili da parte del cittadino. I livelli di utilizzazione dovrebbero, dunque, crescere a seguito dell'approvazione del disegno di legge sullo snellimento dell'attività amministrativa collegato alla finanziaria.*

*I livelli di conoscenza e di utilizzazione, comunque, non risultano essere strettamente interdipendenti. Infatti, il più alto valore di utilizzazione di questo strumento è stato rilevato nelle Isole (26%) dove più basso è il livello di conoscenza (48%). Un livello relativamente elevato di conoscenza si è registrato nelle regioni centrali dove più basso è il tasso di utilizzo.*

*L'amministrazione finanziaria dello Stato ha adottato una serie di provvedimenti per semplificare la modulistica fiscale e i rapporti tra l'amministrazione e il contribuente. Tra il 1993 e il 1996 è diminuita la quota della popolazione che ha dichiarato di essersi rivolta a un commercialista per la compilazione dei modelli fiscali.*

*Tra il 1993 e il 1996 un minor numero di famiglie ha avuto necessità di ricorrere a prestazioni a pagamento per la compilazione dei modelli fiscali (Tavola 8.2). In particolare, la quota di famiglie che si sono rivolte a una persona a pagamento è diminuita dal 49% del 1993 al 44% del 1995, per poi risalire leggermente nell'anno successivo. Nel 1993 il sistema di dichiarazione dei redditi prevedeva un modello estremamente complesso che contemplava, tra l'altro, la compilazione del cosiddetto redditometro e del modulo per il pagamento dell'imposta comunale sugli immobili. Negli anni successivi, l'attuazione delle forme di semplificazione previste dal D.L. 503/9, che ha eliminato il redditometro, e la diffusione del modello 730 hanno consentito un notevole snellimento delle procedure di dichiarazione dei redditi.*



**Tavola 8.1 - Popolazione con più di 18 anni che conosce e utilizza l'autocertificazione per condizione professionale e ripartizione geografica (dati percentuali)**

CONDIZIONI PROFESSIONALI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNO 1996	
	Conoscenza (a)	Uso ultimi 12 mesi (b)
Dirigenti, imprenditori, liberi professionisti	77,3	24,4
Direttivi, quadri, impiegati	70,3	23,1
Operai	51,2	22,6
Lavoratori in proprio	51,9	17,8
In cerca di nuova occupazione	50,5	24,5
In cerca di prima occupazione	53,6	22,3
Casalinghe	42,6	15,7
Studenti	59,3	25,7
Ritirati dal lavoro	40,4	14,4
Altro	28,6	20,2
Nord-ovest	52,8	19,6
Nord-est	49,6	18,5
Centro	57,7	18,1
Sud	59,3	22,9
Isole	47,6	26,5
<b>Totale</b>	<b>52,0</b>	<b>20,5</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Per 100 persone di 18 anni e più

(b) Per 100 persone che conoscono l'autocertificazione

**Tavola 8.2 - Famiglie che si sono rivolte ad una persona a pagamento per la compilazione di modelli fiscali, per ripartizione geografica e anno (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI			
	1993	1994	1995	1996 (a)
Nord-ovest	47,4	45,5	42,9	42,6
Nord-est	60,9	59,6	55,7	57,1
Centro	49,3	46,6	42,7	44,6
Sud	44,0	41,8	38,0	38,5
Isole	47,1	47,0	40,9	41,0
<b>Italia</b>	<b>49,4</b>	<b>47,6</b>	<b>44,0</b>	<b>44,7</b>

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Dati provvisori

**Tavola 8.3 - Esuberi presso le amministrazioni statali (a) con dotazioni organiche approvate. Situazione al 30 giugno 1996**

QUALIFICHE	Esuberi netti (1)	Esuberi riassorbibili (2)	Esuberi totali (3)	Presenti in servizio (4)	Posti vacanti (5)	(1) : (4)	(2) : (4)	(2) : (5)
Dirigente Generale A	-	-	-	-	-	-	-	-
Dirigente Generale B	1	-	1	3	-	33,3	-	-
Dirigente Generale C	41	12	53	160	12	25,6	7,5	100,0
Dirigente	-	74	74	2.027	556	-	3,7	13,3
<b>Totale dirigenti</b>	<b>42</b>	<b>86</b>	<b>128</b>	<b>2.190</b>	<b>568</b>	<b>1,9</b>	<b>3,9</b>	<b>15,1</b>
IX Livello	822	505	1327	3.568	505	23,0	14,2	100,0
VIII Livello	-	46	46	1.558	3.985	-	3,0	1,2
VII Livello	2.047	1.604	3.651	12.517	1.604	16,4	12,8	100,0
VI Livello	-	642	642	7.487	6.425	-	8,6	10,0
V Livello	2.956	1.182	4.138	13.785	1.182	21,4	8,6	100,0
IV Livello	-	641	641	3.791	5.221	-	16,9	12,3
III Livello	-	319	319	2.448	885	-	13,0	36,0
II Livello	10	88	98	164	88	6,1	53,7	100,0
<b>Totale qualifiche</b>	<b>5.835</b>	<b>5.027</b>	<b>10.862</b>	<b>45.318</b>	<b>19.895</b>	<b>12,9</b>	<b>11,1</b>	<b>25,3</b>
<b>Totale generale</b>	<b>5.877</b>	<b>5.113</b>	<b>10.990</b>	<b>47.508</b>	<b>20.463</b>	<b>12,4</b>	<b>10,8</b>	<b>25,0</b>

Fonte: Ragioneria generale dello Stato

(a) Ministero risorse agricole, Ministero bilancio e P.E., Ministero pubblica istruzione, Ministero lavoro e P.S., Ministero lavori pubblici, Ministero università e R. S., Ministero sanità, Ministero tesoro-servizi periferici, Ministero tesoro- R.G.S.

Gli esuberi presentano una forte concentrazione nelle regioni centrali e meridionali, mentre le vacanze nette sono concentrate in quelle settentrionali (Tavola 8.4). L'incidenza dei posti vacanti rispetto ai presenti in servizio è minima nelle regioni meridionali (31%) e massima in quelle del Nord (64%). Al contrario, l'incidenza degli esuberi strutturali sui posti coperti è massima nelle regioni del Sud (21%) e nelle Isole (26%) e minima in quelle del Nord (6%).

Nella rassegna dei fenomeni che hanno interessato il pubblico impiego nell'ultimo anno merita un cenno l'evoluzione del processo di contrattazione (per un'analisi dei rinnovi contrattuali cfr. il Capitolo 1). Completato nei primi mesi

dell'anno l'intero ciclo di approvazione dei contratti per il periodo 1994-97 riguardanti le qualifiche non dirigenziali, nella seconda parte del 1996 è stato sostanzialmente concluso anche quello relativo alla dirigenza, con le sole eccezioni dei comparti delle aziende autonome e degli enti pubblici di ricerca. Nei contratti per il personale dirigente approvati è di particolare rilievo l'attuazione degli indirizzi del decreto legislativo 29/93, relativi alla responsabilità dirigenziale e allo sviluppo della carriera sulla base degli incarichi svolti e dei risultati conseguiti. In particolare, i meccanismi di rivalutazione automatica e lo straordinario hanno ceduto il posto a nuove componenti della retribuzione.

**Tavola 8.4 - Ripartizione geografica degli esuberi e delle vacanze presso le amministrazioni statali (a) con dotazioni organiche approvate. Situazione al 30 giugno 1996**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Dotazioni organiche (1)	Presenti in servizio (2)	Esuberi totali (3)	Vacanze totali (4)	Esuberi netti (5)	Vacanze nette (6)	(3) : (2) x 100	(4) : (2) x 100	(5) : (2) x 100	(6) : (2) x 100
Nord	14.263	10.165	2.393	6.491	627	4.727	23,5	63,8	6,2	46,5
Centro	27.458	22.228	3.835	9.065	1.907	7.135	17,2	40,8	8,6	32,1
Sud	11.194	11.085	3.378	3.487	2.419	2.527	30,5	31,4	21,5	22,8
Isole	4.066	4.030	1.384	1.420	314	1.104	34,3	35,2	26,5	27,4
<b>Totale</b>	<b>58.961</b>	<b>47.508</b>	<b>10.990</b>	<b>20.463</b>	<b>5.267</b>	<b>15.494</b>	<b>23,1</b>	<b>43,1</b>	<b>12,4</b>	<b>32,6</b>

Fonte: Ragioneria generale dello Stato

(a) Ministero risorse agricole, Ministero bilancio e P.E., Ministero pubblica istruzione, Ministero lavoro e P.S., Ministero lavori pubblici, Ministero università e R. S., Ministero sanità, Ministero tesoro-servizi periferici, Ministero tesoro- R.G.S.

Tavola 8.5 - Uffici di controllo interno delle amministrazioni statali

AMMINISTRAZIONI CENTRALI	ORGANIZZAZIONE DEGLI UFFICI DI CONTROLLO PREVISTA DAI REGOLAMENTI											
	Estremi del provvedimento di costituzione	Forma organizzativa	Dipendenza funzionale	Verice collegio	Composizione collegio (n. membri)	Dotazione organica	Periodicità report	Destinatari report	Dirigenti		Impiegati	
Presidenza del consiglio dei ministri	DPCM 10/3/94	Servizio	Segretario generale	Presidente	2	6	-	3			3	Segretario generale
Affari esteri	D.M. 21/9/1994	Servizio	Ministro	Presidente	2	-	-	6				Segretario generale
Beni culturali e ambientali	D.M. 26/7/96, n. 528	Servizio	Ministro	Presidente	2	6	18	3				Ministro
Bilancio e programmazione economica	D.M. 22/3/95	Servizio	Ministro	Coordinatore	2	-	6	3				Ministro, Direttore generale
Commercio con l'estero	D.M. 24/2/97, n. 95	Servizio	Ministro	Presidente	3	4	8	3				Ministro, Direttore generale
Finanze	D.M. 5/6/95, n. 241	Servizio	Ministro	Presidente	2	10	70	3				Ministro, Direttore generale
Industria del commercio e dell'artigianato	D.M. 3/7/95, n. 338	Servizio	Ministro	Presidente	2	3	15	4				Ministro, Direttore generale
Interno	D.M. 11/5/95, n. 588	Consiglio di amministrazione	Ministro	Ministro	-	-	-	3				Ministro, Direttore generale
Lavoro e previdenza sociale	D.M. 8/8/96, n. 527	Servizio	Ministro	Presidente	2	6	50	3				Ministro, Direttore generale
Pubblica istruzione	D.M. 16/1/96, n. 68	Servizio	Ministro-Gabinetto	Presidente	2	-	-	4				Ministro
Risorse agricole amilimentari e forestali	D.M. 15/11/95, n. 576	Servizio	Ministro-Gabinetto	Presidente	2	2	6	3				Ministro
Sanità	D.M. 25/10/94, n. 761	Servizio	Ministro	Presidente	2	6	15	3				Ministro, Direttore generale
Tesoro	D.M. 18/12/95	Servizio	Ministro	Presidente	2	3	30	3				Ministro, Direttore generale
Trasporti e navigazione	D.M. 10/1/96	Servizio, Direzione, Nucleo, Segreteria	Ministro	Presidente	3-4	6	-	3				Ministro, Direttore generale
Università e della ricerca scientifica	D.M. 21/12/94	Nucleo	Ministro	Presidente	2	2	5	3				Ministro

Fonte: Gazzetta Ufficiale

## L'occupazione nelle amministrazioni dello Stato

L'amministrazione centrale e periferica dello Stato ricopre un ruolo importante come datore di lavoro. Nel corso degli anni '90, si è verificata una lieve contrazione dell'occupazione in tale settore, a seguito dei provvedimenti di riorganizzazione di molte amministrazioni. Tale diminuzione è dovuta, tuttavia, ai soli comparti della scuola e delle forze armate, mentre in tutti gli altri settori c'è stato un leggero aumento degli occupati.

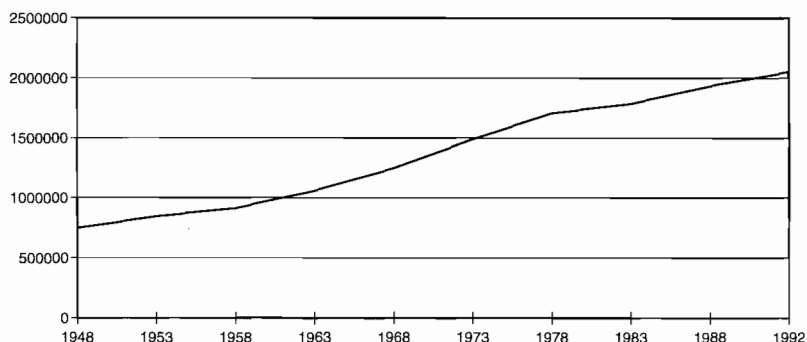
Al 31 dicembre 1995 il solo comparto dei ministeri aveva un numero

di occupati pari a 282.784, di poco inferiore a quello dell'IRI, ovvero al primo gruppo di imprese in Italia per numero di occupati. Nel complesso l'amministrazione dello Stato, costituita secondo la definizione adottata dalla Ragioneria generale dello Stato, dai comparti dei ministeri, scuola, università, corpi di polizia, forze armate, magistratura e carriera diplomatica, aveva nel 1995 un numero di occupati totali pari a circa 2 milioni.

Tra il 1948 e il 1992 i dipendenti statali sono cresciuti da 746.883 a circa 2 milioni di unità (Figura 8.1). Il

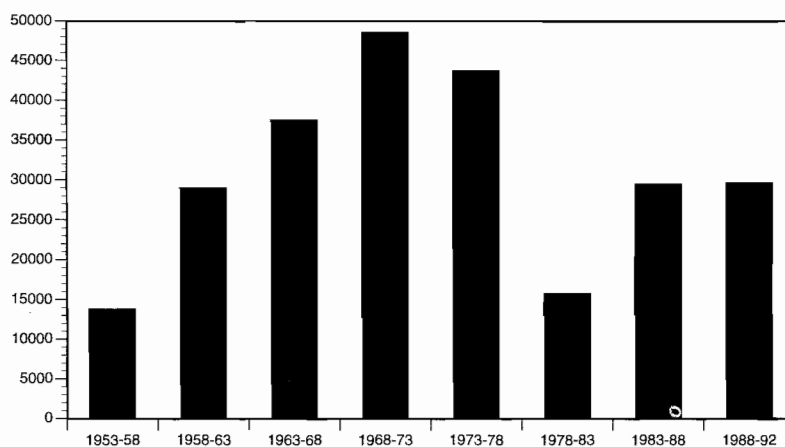
tasso di crescita annuale dell'occupazione si è mantenuto mediamente intorno al 2% annuo dal dopoguerra a oggi, con valori più elevati nei primi anni '70. La variazione assoluta media annua del personale è passata dall'iniziale valore di circa 20.000 unità, nel periodo 1948-1953, a valori superiori a 30.000 unità all'anno durante gli anni '70 ed è infine diminuita nel periodo successivo (Figura 8.2). A partire dall'inizio degli anni '90, si è osservata una netta inversione della tendenza sperimentata nel passato.

**Figura 8.1 - Dipendenti delle amministrazioni dello Stato**



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

**Figura 8.2 - Variazione media annua dei dipendenti delle amministrazioni dello Stato**



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Il numero di addetti è diminuito nel periodo 1991-95 (Tavola 8.6) e la riduzione più marcata si è prodotta tra il 1992 e il 1994 (Tavola 8.7).

Tale risultato è stato determinato dal forte declino nel comparto scuola, che occupa più della metà di tutto il personale delle amministrazioni statali, (1.094.765 addetti, pari al 56% del totale nel 1995). Il personale complessivo (docente e non docente, di ruolo, non di ruolo e temporaneo) si è ridotto di 17.587 unità all'anno, con una diminuzione negativa massima tra il 1992 e il 1993. Anche nel comparto delle forze armate si è osservata una diminuzione di occupati da 144.951 a 142.233 nel periodo 1991-95.

A tale diminuzione si contrappone l'andamento degli occupati nei corpi di polizia, i cui addetti sono

aumentati negli ultimi anni da 302.226 a 322.290 unità, con una variazione pari in media a 5.016 unità per anno (+1.6% medio annuo).

Anche gli addetti del settore della magistratura sono aumentati da 9.253 unità del 1991 a 9.685 addetti del 1995. In termini assoluti, l'occupazione complessiva in tale settore è aumentata fino al 1994, per poi registrare una leggera diminuzione nel 1995. Anche nel comparto dei ministeri si è manifestata una ripresa dell'occupazione abbastanza consistente negli ultimi due anni (+4.605 addetti). Tra il 1991 e il 1995 il numero di addetti è cresciuto da 278.179 a 282.784. La variazione positiva più elevata si è avuta tra il 1993 e il 1994 quando gli oc-

cupati sono aumentati di 3.516 unità.

L'andamento dell'occupazione nel settore scolastico è stata la principale determinante della riduzione dei dipendenti delle amministrazioni statali. Tale evoluzione è stata causata dalle politiche di contenimento dei costi della pubblica amministrazione e dalle tendenze demografiche in atto. In particolare, queste ultime hanno indotto la riduzione del numero delle classi, per effetto del contenimento delle nascite iniziato negli anni '70. Un ulteriore fattore di diminuzione è legato all'adozione dei provvedimenti di riforma del sistema pensionistico che, prevedendo regole più rigide per ottenere la pensione di anzianità, hanno indotto una consistente uscita anticipata di personale.

**Tavola 8.6 - Personale dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato per comparto in servizio al 31 dicembre e variazione assoluta 1991-95**

COMPARTI	ANNI					
	1991	1992	1993	1994	1995 (a)	Variazione 91-95
Ministeri	278.179	277.995	278.040	281.556	282.784	4.605
Scuole	1.165.112	1.156.598	1.123.479	1.102.105	1.094.765	-70.347
Università	101.301	99.165	102.818	103.314	103.258	1.957
Corpi di polizia	302.226	310.112	316.244	320.521	322.290	20.064
Forze armate	144.951	141.628	143.965	144.169	142.233	-2.718
Magistratura	9.253	9.280	9.566	9.738	9.685	432
Carriera diplomatica	868	880	897	901	901	33
<b>Totale</b>	<b>2.001.890</b>	<b>1.995.658</b>	<b>1.975.009</b>	<b>1.962.304</b>	<b>1.955.916</b>	<b>-45.974</b>

Fonte: Ragioneria generale dello Stato

(a) Dati provvisori

**Tavola 8.7 - Personale dell'amministrazione centrale dello Stato per comparto (variazioni assolute)**

COMPARTI	ANNI			
	1991-92	1992-93	1993-94	1994-95
Ministeri	-184	45	3.516	1.228
Scuole	-8.514	-33.119	-21.374	-7.340
Università	2.136	3.653	496	-56
Corpi di polizia	7.886	6.132	4.277	1.769
Forze armate	-3.323	2.337	204	-1.936
Magistratura	27	286	172	-53
Carriera diplomatica	12	17	4	
<b>Totale</b>	<b>-6.232</b>	<b>-20.649</b>	<b>-12.705</b>	<b>-6.388</b>

Fonte: Ragioneria generale dello Stato

## I controlli

La riforma dei controlli avviata nel 1993 ha ricevuto ulteriore rafforzamento nel corso dell'ultimo anno. In particolare, la Legge 15 marzo 1997, n. 59 ha stabilito il potenziamento e la razionalizzazione delle funzioni di controllo interno e dei meccanismi di valutazione dell'azione amministrativa in termini di efficacia, di efficienza e di economicità.

Essa prevede l'istituzione di servizi centrali per la cura delle funzioni di controllo interno, che operino in collegamento con gli uffici di statistica istituiti ai sensi del decreto legislativo del 6 settembre 1989, n. 322. La riforma, dunque, ribadisce e regola il ruolo della statistica come supporto alle decisioni di carattere organizzativo e gestionale del settore pubblico, per le analisi di coerenza delle decisioni pubbliche, per la misurazione dei costi e dei rendimenti dell'azione amministrativa e per la misurazione del livello di soddisfazione dei cittadini rispetto alle prestazioni ricevute.

Nel corso del 1996, anche la disciplina dei controlli della Corte dei conti ha subito adeguamenti di rilievo. In particolare, è stato dato pieno risalto agli obiettivi fissati dalla Legge 20/94, che mirava a limitare il controllo di legittimità sugli atti a favore del controllo di gestione.

Sotto il profilo dell'attuazione delle norme relative ai controlli interni, nel 1996 è salito a 15 il numero delle amministrazioni centrali che hanno adottato i regolamenti per l'istituzione e il funzionamento degli uffici del controllo interno (Tavola 8.5). Un impulso all'attuazione della riforma è stato dato dalla Legge 11 luglio 1995, n. 273, che ha stabilito l'applicazione automatica di criteri relativi all'organizzazione, alle funzioni e alle dotazioni organiche degli uffici di controllo, per quelle amministrazioni che non avessero adottato i regolamenti per la loro istituzione entro i termini stabiliti dal decreto legislativo 29/93. Tale meccanismo automatico, se da una parte ha favorito l'applicazione della riforma, dall'altra non ha consentito alle amministrazioni di operare in piena autonomia quelle scelte che avrebbero permesso di adattare meglio l'organizzazione dell'ufficio di controllo interno alle specificità organizzative della loro struttura.

### Per saperne di più

Cassese S. e Franchini C., *L'amministrazione pubblica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1994

Dente B., *In un diverso Stato*, Il Mulino, Bologna, 1995

## L'autonomia finanziaria dei comuni

Nel corso degli anni '90 il processo di riforma della pubblica amministrazione è stato caratterizzato dall'ampliamento della sfera dell'autonomia delle istituzioni a carattere locale. In particolare, enti locali e università sono stati oggetto di numerosi provvedimenti legislativi che hanno consentito a queste istituzioni di acquisire e avvalersi di una maggiore autonomia dal governo centrale nella gestione sia organizzativa che, più di recente, finanziaria.

L'anno 1994 ha costituito un punto di svolta per le amministrazioni comunali in quanto è entrato definitivamente in vigore il nuovo sistema di imposizione, che prevede l'attribuzione ai comuni dell'intero gettito dell'imposta comunale sugli immobili (ICI). È stata inoltre introdotta una nuova regolazione della tassa dei rifiuti solidi urbani (TARSU), dell'imposta comunale sulla pubblicità (ICP) e della tassa per l'occupazione degli spazi e aree pubbliche (TOSAP).

Tra il 1992 e il 1994 è aumentato il peso delle entrate tributarie sul complesso delle entrate correnti delle amministrazioni comunali, soprattutto nelle regioni settentrionali e nei comuni di grande dimensione. Nello stesso periodo è aumentato, anche se con tassi di crescita inferiori, il grado di autonomia finanziaria, fornito dal rapporto tra le entrate tributarie ed extra-tributarie e quelle correnti. A partire dal 1993 si è, invece, ridotta la capacità di riscossione delle entrate che ha raggiunto un valore inferiore al 60% nel 1994.

L'attribuzione ai comuni della base imponibile costituita dai valori degli immobili ha determinato un notevole aumento del grado di autonomia tributaria che, calcolato su dati di competenza, è passato nella media nazionale dal 23,4% nel 1992 al 37,5% nel 1994, con una variazione positiva pari al 60% (Tavola 8.8). Il processo di decentramento fiscale a favore dei comuni ha aumentato le distanze

esistenti tra aree geografiche del Paese: infatti, nel 1992 il grado di autonomia tributaria più elevato riguardava i comuni dell'Italia settentrionale ed era pari al 25,5%, mentre il più basso riguardava i comuni dell'Italia insulare, con uno scarto assoluto tra i due rapporti pari a 9,8 punti percentuali. Nel 1994 tale scarto si è pressoché raddoppiato, essendo risultato pari a 18,7 punti percentuali, che corrispondono alla differenza in tale anno tra il grado di autonomia più elevato dei comuni dell'Italia centrale (41,7%) e quello più basso relativo ai comuni dell'Italia insulare (23,0%). L'ampliamento della capacità impositiva locale ha favorito in maggiore misura i comuni dell'Italia centrale e settentrionale rispetto a quelli dell'Italia meridionale e insulare; il grado di autonomia dei primi è aumentato, rispettivamente, del 69,5% e del 62,4%, mentre quello dei secondi è cresciuto, rispettivamente, del 47,2% e del 46,5%.

Il grado di autonomia tributaria è meno differenziato per classe di ampiezza demografica dei comuni. Gli indicatori riferiti al 1994 confermano, come già avveniva negli anni precedenti, l'ampliamento della capacità impositiva locale; il grado di autonomia risulta più basso nella classe di comuni fino a 5.000 abitanti (34,5%) e crescente nelle classi successive di comuni fino a 60.000 abitanti (38,7%), per poi diminuire leggermente nei comuni di maggiori dimensioni (37,7%). Tuttavia, gli effetti dell'ampliamento della capacità impositiva

sono stati relativamente maggiori nei comuni delle classi dimensionali che presentavano un grado di autonomia strutturalmente più contenuto: la variazione dell'indicatore intervenuta tra il 1992 e il 1994 è stata più elevata nei comuni capoluogo (+66,2%) e nei comuni delle classi dimensionali estreme rispetto a quanto è avvenuto nei comuni compresi tra 5.000 e 60.000 abitanti, che nel 1992 presentavano maggiori gradi di autonomia tributaria.

Anche il grado di autonomia finanziaria, calcolato rapportando le entrate tributarie ed extra-tributarie al totale delle entrate correnti, ha avuto incrementi significativi, essendo variato dal 40,9% del 1992 al 55,1% del 1994 (Tavola 8.9). Differenze sensibili si riscontrano tra gli indicatori riferiti alle ripartizioni territoriali: essi sono superiori al 60% per il Nord e il Centro del Paese, mentre sono pari, rispettivamente, al 41,0% e al 31,8% per le regioni meridionali e insulari. Per il complesso dei comuni il grado di autonomia finanziaria è aumentato tra il 1992 e il 1994 in misura nettamente inferiore (+34,7%) rispetto a quanto è accaduto per il grado di autonomia tributaria (+60,3%). Ciò è avvenuto per effetto di una diminuzione del peso relativo delle entrate per proventi dei servizi produttivi e a domanda individuale. Tali entrate erano pari, nel 1992, a 87 lire ogni 1.000 di entrate correnti, mentre nel 1994 il rapporto è nel complesso diminuito a 83 lire ogni 1.000. La diminuzione è stata

**Tavola 8.8 - Grado di autonomia tributaria (a) dei comuni per ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica dei comuni (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	GRADO DI AUTONOMIA IMPOSITIVA					
	Accertamenti			Riscossioni		
	Anni		Var. %	Anni		Var. %
	1992	1994	1992-94	1992	1994	1992-94
Italia settentrionale	25,5	41,4	62,4	25,9	39,4	52,1
Italia centrale	24,6	41,7	69,5	24,7	40,4	63,6
Italia meridionale	21,2	31,2	47,2	20,6	28,4	37,9
Italia insulare	15,7	23,0	46,5	15,5	21,3	37,4
Comuni fino a 5.000 abitanti	21,3	34,5	62,0	21,1	30,6	45,0
Comuni da 5.001 a 10.000 abitanti	24,0	38,0	58,3	23,9	35,4	48,1
Comuni da 10.001 a 20.000 abitanti	24,7	38,4	55,5	24,1	35,8	48,5
Comuni da 20.001 a 60.000 abitanti	25,3	38,7	53,0	25,0	36,4	45,6
Comuni oltre 60.000 abitanti	23,0	37,7	63,9	23,6	37,5	58,9
Comuni capoluogo	22,8	37,9	66,2	23,6	37,7	59,7
<b>Italia</b>	<b>23,4</b>	<b>37,5</b>	<b>60,3</b>	<b>23,6</b>	<b>35,7</b>	<b>51,3</b>

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali  
(a) Rapporto tra entrate tributarie ed entrate correnti per 100

più accentuata per i comuni capoluogo e per quelli appartenenti alle classi dimensionali fino a 5.000 abitanti e oltre 60.000 abitanti. Tale andamento ha controbilanciato il contemporaneo maggior incremento registrato in tali classi di enti locali dal peso delle entrate tributarie.

In effetti la dinamica delle principali tre voci di entrata dei bilanci comunali è stata piuttosto differenziata (Tavola 8.10). A fronte di un forte incremento delle entrate tributarie *pro capite* (75% tra il 1992 e il 1994), le entrate *pro capite* per proventi dei servizi sono aumentate solo del 4,3%, con variazioni sensibilmente differenziate tra regioni e ripartizioni geografiche. In particolare, a fronte di un incremento molto contenuto delle entrate per proventi dei servizi negli enti dell'Italia settentrionale (+3,8%) e centrale (+1,4%), si sono avuti aumenti molto netti negli enti dell'Italia meridionale (+10,0%) e insulare (+18,6%). Ciò ha ridotto leggermente i differenziali tra aree geografiche.

L'aumento del gettito tributario ha avuto riflessi positivi sul grado di autonomia tributaria e finanziaria, ma è stato accompagnato dalla riduzione dei trasferimenti correnti. In termini di valori *pro capite* la riduzione dei trasferimenti (-31,1%) è stata più accentuata per i comuni dell'Italia insu-

lare (-37,9%) e dell'Italia settentrionale (-37,8%), lievemente superiore alla media nazionale per i comuni dell'Italia centrale (-33,1%) e di gran lunga inferiore per quelli dell'Italia meridionale (-12,9%). In questo modo tra il 1992 e il 1994 si è prodotto un notevole mutamento nei rapporti tra i valori *pro capite* dei trasferimenti percepiti dai comuni delle quattro aree geografiche e il valore medio nazionale. Il rapporto delle regioni settentrionali diminuisce da 0,96 a 0,87, così come quello riferito alle regioni insulari (da 1,17 a 1,05), il cui valore si mantiene, però, al di sopra di quello medio nazionale. Anche il rapporto riferito alle regioni centrali diminuisce (da 1,06 a 1,03). Al contrario, nel caso delle regioni meridionali, il relativo valore *pro capite* cresce da un livello inferiore a quello medio nazionale (0,94 nel 1992) a uno nettamente superiore ad esso (1,19 nel 1994).

Con riferimento alle classi dimensionali la diminuzione dei trasferimenti *pro capite* è stata meno accentuata per i comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti (-28,6%) e massima nei comuni con popolazione compresa tra 20.000 e 60.000 abitanti (-31,8%). Ancora più netta è stata la diminuzione dei trasferimenti diretti ai comuni capoluogo (-33,7%). Nel complesso, però, le posizioni relati-

**Tavola 8.9 - Grado di autonomia finanziaria (a) dei Comuni per ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica dei comuni (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	GRADO DI AUTONOMIA FINANZIARIA					
	Accertamenti			Riscossioni		
	Anni		Var. %	Anni		Var. %
	1992	1994	1992-94	1992	1994	1992-94
Italia settentrionale	47,7	63,5	33,1	47,7	61,7	29,4
Italia centrale	43,6	60,7	39,2	42,4	59,6	40,6
Italia meridionale	30,5	41,1	34,8	28,0	37,2	32,9
Italia insulare	23,5	31,8	35,3	21,6	28,5	31,9
Comuni fino a 5.000 abitanti	40,2	52,3	30,1	40,2	48,6	20,9
Comuni da 5.001 a 10.000 abitanti	43,4	57,3	32,0	43,5	55,7	28,0
Comuni da 10.001 a 20.000 abitanti	45,0	58,5	30,0	44,4	56,9	28,2
Comuni da 20.001 a 60.000 abitanti	44,2	57,6	30,3	43,3	55,7	28,6
Comuni oltre 60.000 abitanti	38,0	53,6	41,1	36,6	52,2	42,6
Comuni capoluogo	38,6	54,0	39,9	37,3	52,7	41,3
<b>Italia</b>	<b>40,9</b>	<b>55,1</b>	<b>34,7</b>	<b>40,0</b>	<b>53,2</b>	<b>33,0</b>

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali

(a) Rapporto tra entrate tributarie ed extra-tributarie ed entrate correnti per 100



ve di ciascuna classe rispetto al valore medio nazionale non sono mutate in modo significativo.

La riforma dei tributi locali, avvenuta progressivamente tra il 1992 e il 1994, ha elevato il livello dell'autonomia finanziaria delle amministrazioni comunali, ma ha anche prodotto, come già messo in luce nel Rapporto annuale dello scorso anno, una diminuzione della loro capacità di riscossione dei tributi (Tavola 8.11). Infatti, mentre il rapporto tra riscossioni e accertamenti, che ne misura il livello, si mantiene pressoché costante (circa 69%) tra il 1989 e il 1991 e aumenta leggermente (72%) nel 1992, esso diminuisce al 60% nel 1993 e nel 1994. La variazione appare maggiore nelle regioni dove, nel periodo anteriore all'ampliamento della capacità impositiva autonoma, più alta era la capacità di riscossione, mentre è minore nelle regioni dove le amministrazioni comunali già presentavano maggiori difficoltà di riscossione. Il fenomeno trova riscontro anche nel fatto che gli enti locali del primo tipo, situati prevalentemente nelle regioni settentrionali, hanno contemporaneamente avuto i più elevati incrementi percentuali degli accertamenti *pro capite* per entrate tributarie proprie.

Peraltro, la maggiore autonomia tributaria non sembra abbia prodotto un aumento delle differenze nella capacità di riscossione tra comuni ap-

partenenti alle diverse classi dimensionali. Se si eccettua il peggioramento relativo dei comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti (da 68,8% a 57,6%), l'indicatore si mantiene su valori di poco superiori al 60%, con un significativo recupero nel 1994 rispetto al 1993 per i comuni capoluogo e per quelli oltre 60.000 abitanti.

Per importanza di gettito l'ICI rappresenta certamente l'imposta cardine del nuovo sistema di autonomia tributaria locale: nel 1994 essa ha rappresentato il 53% delle entrate tributarie accertate e il 47,5% di quelle riscosse. Seconda per importanza è la tassa per la raccolta dei rifiuti solidi urbani, il cui gettito è stato pari al 21% circa delle entrate accertate e al 22,5% di quelle riscosse. Nel complesso il gettito *pro capite* dei tributi comunali è stato pari a 478.000 lire nel 1994. Tuttavia, il carico fiscale è molto differenziato a livello territoriale. Il valore più elevato è quello dei comuni della Liguria, dove il gettito *pro capite* è di circa il 56% più alto rispetto alla media nazionale. Il valore più basso è quello dei comuni della Basilicata, nei quali il gettito *pro capite* è pari al 52% di quello medio. Il valore *pro capite* dei tributi locali aumenta con l'ampiezza demografica dei comuni, fino a raggiungere un massimo di 665.000 lire per i comuni capoluogo.

**Tavola 8.10 - Valore degli accertamenti *pro capite* dei Comuni per categoria, per ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica dei comuni (dati di competenza in lire)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	ENTRATE TRIBUTARIE		TRASFERIMENTI ERARIALI CORRENTI		PROVENTI DI SERVIZI	
	Anno	Var. %	Anno	Var. %	Anno	Var. %
	1994	1992-94	1994	1992-94	1994	1992-94
Italia settentrionale	570.347	76,3	412.810	-37,8	147.668	3,8
Italia centrale	603.673	89,6	488.219	-33,1	125.469	1,4
Italia meridionale	312.654	57,8	564.918	-12,9	43.946	10,0
Italia insulare	271.278	64,0	499.691	-37,9	46.721	18,6
Comuni fino a 5.000 abitanti	382.969	83,2	419.784	-28,6	94.880	5,8
Comuni da 5.001 a 10.000 abitanti	377.314	72,6	351.820	-31,7	118.366	3,6
Comuni da 10.001 a 20.000 abitanti	401.705	69,1	366.689	-30,7	138.217	2,4
Comuni da 20.001 a 60.000 abitanti	443.233	61,3	412.544	-31,8	133.697	4,1
Comuni oltre 60.000 abitanti	634.006	82,5	649.255	-30,7	75.919	3,9
Comuni capoluogo	665.174	78,9	664.528	-33,7	81.246	-4,2
<b>Italia</b>	<b>478.203</b>	<b>75,0</b>	<b>474.973</b>	<b>-31,1</b>	<b>105.974</b>	<b>4,3</b>

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali

**Tavola 8.11 - Rapporto tra riscossioni e accertamenti delle entrate tributarie delle amministrazioni comunali per regione e classe di ampiezza demografica (dati percentuali)**

REGIONI CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	ANNI					
	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Piemonte	78,3	77,1	72,3	76,8	65,9	61,4
Valle d'Aosta	85,3	80,2	84,2	83,7	73,5	61,3
Lombardia	76,9	76,8	76,1	76,3	62,5	59,0
Trentino-Alto Adige	80,8	81,0	79,6	76,3	62,5	72,8
Veneto	80,5	80,9	79,5	80,5	66,6	71,3
Friuli-Venezia Giulia	75,7	72,6	70,7	71,3	61,8	60,2
Liguria	75,9	71,1	61,9	73,0	62,1	65,9
Emilia-Romagna	78,3	79,6	81,1	82,2	69,0	70,4
Toscana	73,6	76,1	76,9	77,0	67,2	65,2
Umbria	67,9	71,7	72,6	73,6	64,0	65,8
Marche	74,8	76,9	77,0	78,6	68,5	64,8
Lazio	65,1	61,1	61,8	62,5	51,6	52,2
Abruzzo	59,9	58,1	62,7	66,3	55,2	52,4
Molise	61,3	61,3	66,1	69,5	52,6	52,5
Campania	46,6	50,5	49,0	59,1	48,9	51,2
Puglia	59,1	61,3	62,9	69,1	60,5	57,5
Basilicata	55,2	49,5	52,2	57,9	47,0	50,7
Calabria	44,7	48,8	45,5	55,5	46,7	50,4
Sicilia	49,0	48,0	46,8	52,8	47,9	45,8
Sardegna	53,0	53,9	52,3	53,2	42,7	47,2
Comuni fino a 5.000 abitanti	68,9	68,4	67,6	68,8	60,5	57,6
Comuni da 5.001 a 10.000 abitanti	69,6	69,4	69,5	71,5	62,1	60,2
Comuni da 10.001 a 20.000 abitanti	69,0	69,6	69,3	71,6	62,8	60,6
Comuni da 20.001 a 60.000 abitanti	70,0	69,0	70,7	71,6	62,0	60,4
Comuni oltre 60.000 abitanti	70,0	70,3	67,9	69,5	58,7	60,1
Comuni capoluogo	70,2	72,4	68,0	72,6	58,7	60,2
<b>Italia</b>	<b>69,6</b>	<b>69,7</b>	<b>68,8</b>	<b>71,6</b>	<b>60,3</b>	<b>59,8</b>

Fonte: Istat, Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali

### Per saperne di più

Istat, *I bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali nel 1993*, Informazioni, 1996

Istat, *I bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali nel 1994*, Informazioni, in corso di stampa

## L'università e il diritto allo studio

### L'evoluzione della normativa

Il processo di riorganizzazione del sistema di istruzione superiore, iniziato con l'approvazione della Legge 168/89 che ha istituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica (MURST), proseguito con la Legge 537/93 che ha stabilito i

nuovi criteri di finanziamento degli atenei, è continuato nel corso del 1996. Infatti, la legge delega per la riforma della pubblica amministrazione (cfr. il paragrafo: *La riforma amministrativa*) prevede interventi di delegificazione sulle tematiche della programmazione del sistema universitario, della rappresentanza studentesca negli organismi di ateneo, del diritto allo studio e della determinazione di tasse e contributi a carico degli studenti. Riguardo a questi ultimi due temi le innovazioni negli ultimi anni sono state rilevanti. A partire dall'anno accademico 1994-95, è stata radicalmente riorganizzata l'offerta di servizi per il diritto allo studio per gli studenti bisognosi e meritevoli, con l'obiettivo di accrescere l'ammontare delle risorse destinate a tali interventi e introdurre criteri efficaci di selezione dei beneficiari.

Per quanto riguarda il processo di ristrutturazione finanziaria degli atenei la Legge 537/93 ha istitui-

to un nuovo sistema di tasse e contributi a carico degli studenti e modificato i criteri di assegnazione dei trasferimenti statali. A partire dall'esercizio finanziario 1994, gli enti universitari ricevono un trasferimento dallo Stato che solo in parte dipende dalla spesa storica. Infatti, il fondo per il finanziamento ordinario delle università, relativo alle spese di funzionamento degli atenei, è composto da una quota base da ripartire in misura proporzionale alle spese dell'anno precedente e da una quota di riequilibrio. Quest'ultima, aumentata a partire dall'esercizio 1995 rispetto alla quota base, dipende dalla *performance* dei singoli atenei ed è inversamente proporzionale alle differenze tra i relativi costi effettivi e i costi *standard* stabiliti dal MURST. L'obiettivo di tale meccanismo è quello di incentivare le università a utilizzare metodi di controllo interno di gestione al fine di realizzare un contenimento dei costi a parità di qualità del servizio offerto.

La legge dispone inoltre che, a partire dall'anno accademico 1994-95, ogni ateneo stabilisca liberamente, entro i limiti fissati dalla legge, l'ammontare delle tasse di iscrizione e dei contributi degli studenti in base al reddito, alle condizioni effettive del nucleo familiare e al loro merito. Tale disposizione ha l'obiettivo di accrescere la quota di autofinanziamento delle spese delle università. Per gli studenti meritevoli o privi di mezzi sufficienti le singole università prevedono criteri di esonero parziale o totale da tasse e contributi. La Legge 390/91 e il DPCM 13/4/1994 hanno stabilito i criteri di accesso a tale esonero e agli altri servizi di diritto allo studio da parte delle regioni (attraverso gli enti per il diritto allo studio) e delle stesse università.

### **La situazione finanziaria delle università**

I recenti provvedimenti hanno determinato, a partire dal 1994, effetti considerevoli sulla struttura del bilancio degli atenei, accrescendo la quota di entrate proprie sul totale delle entrate correnti e riducendo l'incidenza dei trasferimenti statali. Nel corso del 1995, sulla base dell'analisi dei bilanci consuntivi degli enti, c'è stata tuttavia una leggera diminuzione della capacità di autofinanziamento delle università e una stabilità del grado di dipendenza degli atenei dal bilancio statale. Tale andamento, presente in tutte le università, ha avuto in-

tensità differenti nelle varie aree territoriali.

Nel 1995 sono stati attivi nel nostro Paese 76 enti universitari, di cui 56 pubblici, 10 legalmente riconosciuti e 10 Istituti superiori di educazione fisica (ISEF). La spesa complessiva di tali enti è stata pari a 11.454 miliardi di lire, con una riduzione del 5,2% rispetto al 1994 (Tavola 8.12). Le entrate delle università sono state pari a 12.094 miliardi, con un lievissimo incremento rispetto all'anno precedente. Nel 1995 il saldo complessivo è stato dunque positivo a differenza del 1994, quando le spese avevano di poco superato le entrate.

La maggiore voce di spesa è rappresentata dalle competenze al personale (7.522 miliardi), il cui valore è diminuito, rispetto al 1994, dell'8,3%. Ciò ha determinato il contenimento della spesa corrente (-4,2% rispetto al 1994) nonostante l'aumento di tutte le altre voci. Anche le entrate correnti, pari a 10.665 miliardi di lire, sono diminuite rispetto al 1994 (-4,7%) per effetto della riduzione del gettito di tasse e contributi derivante dalla riduzione delle iscrizioni. Il contributo a carico dello Stato, pari a 8.114 miliardi, continua a rappresentare la più importante voce di entrata pur diminuendo del 3% rispetto al 1994. Nonostante tale diminuzione, il saldo tra spese ed entrate di parte corrente è stato attivo anche nel 1995 a causa della consistente contrazione delle spese.

La spesa universitaria è concentrata nelle università pubbliche che rappresentano il 93% del totale (Tavola 8.13). Nelle università pubbliche è concentrata una quota di spesa per il personale (96,3%) superiore a quella del complesso delle spese (92,7%) e una quota di entrate per trasferimenti dallo Stato (97,9%) superiore a quella del totale delle entrate (92,9%).

La maggiore capacità di autofinanziamento delle università delle regioni settentrionali emerge dall'esame degli indicatori finanziari riportati nella Tavola 8.14. Il grado di autofinanziamento (dato dal rapporto tra le entrate derivanti da tasse e contributi e il complesso delle entrate correnti) è pari al 17% per il totale degli atenei, mentre il grado di dipendenza dal bilancio pubblico (rapporto tra i trasferimenti dallo Stato e il complesso delle entrate) è pari al 71,4% per il totale delle università e conferma le differenze tra atenei pubblici e privati e tra quelli localizzati nelle regioni centrali e meridionali e le università delle regioni settentrionali.

**Tavola 8.12 - Bilanci consuntivi degli enti universitari** (dati di cassa, milioni di lire correnti)

VOCI DI BILANCIO	ANNI		Var. %
	1994	1995	
Spese correnti	10.159.589	9.736.044	-4,2
Competenze a dipendenti e pensionati	8.206.734	7.522.461	-8,3
Trasferimenti	449.407	529.684	17,9
Interessi passivi	35.145	35.429	0,8
Acquisto di beni e servizi e altre spese	1.468.303	1.648.470	12,3
Entrate correnti	10.991.506	10.665.145	-3,0
Tasse e contributi	1.897.106	1.808.480	-4,7
Rendite patrimoniali	56.456	69.628	23,3
Trasferimenti	8.361.662	8.113.780	-3,0
Altre entrate	676.282	673.257	-0,4
Spese in conto capitale	1.874.651	1.631.092	-13,0
Investimenti diretti	1.212.829	1.125.694	-7,2
Trasferimenti	293.379	210.129	-28,4
Spese per la ricerca scientifica	368.443	295.269	-19,9
Entrate in conto capitale	1.045.220	1.272.507	21,7
Alienazione di titoli, beni mobili e immobili	84.542	103.586	22,5
Trasferimenti	939.300	1.155.646	23,0
Riscossione di crediti	21.378	13.275	-37,9
Rimborso di prestiti	51.467	86.759	68,6
Accensione di debiti	43.895	156.209	255,9
<b>Totale spese</b>	<b>12.085.707</b>	<b>11.453.895</b>	<b>-5,2</b>
<b>Totale entrate</b>	<b>12.080.621</b>	<b>12.093.861</b>	<b>0,1</b>

Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari

**Tavola 8.13 - Bilanci consuntivi degli enti universitari per tipologia - Anno 1995** (dati di cassa, milioni di lire correnti)

VOCI DI BILANCIO	Pubbliche	Private	COMPOSIZIONE %	
			Pubbliche	Private
Spese correnti	9.137.935	598.109	93,9	6,1
Competenze a dipendenti e pensionati	7.241.587	280.874	96,3	3,7
Trasferimenti	522.077	7.607	98,6	1,4
Interessi passivi	27.060	8.369	76,4	23,6
Acquisto di beni e servizi e altre spese	1.347.211	301.259	81,7	18,3
Entrate correnti	10.000.502	664.643	93,8	6,2
Tasse e contributi	1.491.407	317.073	82,5	17,5
Rendite patrimoniali	12.074	57.554	17,3	82,7
Trasferimenti	7.939.494	174.286	97,9	2,1
Altre entrate	557.527	115.730	82,8	17,2
Spese in conto capitale	1.423.383	207.709	87,3	12,7
Investimenti diretti	928.336	197.358	82,5	17,5
Trasferimenti	208.759	1.370	99,3	0,7
Spese per la ricerca scientifica	286.288	8.981	97,0	3,0
Entrate in conto capitale	1.174.388	98.119	92,3	7,7
Alienazione di titoli, beni mobili e immobili	50.955	52.631	49,2	50,8
Trasferimenti	1.111.464	44.182	96,2	3,8
Riscossione di crediti	11.969	1.306	90,2	9,8
Rimborso di prestiti	55.362	31.397	63,8	36,2
Accensione di debiti	59.720	96.489	38,2	61,8
<b>Totale spese</b>	<b>10.616.680</b>	<b>837.215</b>	<b>92,7</b>	<b>7,3</b>
<b>Totale entrate</b>	<b>11.234.610</b>	<b>859.251</b>	<b>92,9</b>	<b>7,1</b>

Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari

Ai valori più elevati dell'incidenza delle tasse e dei contributi corrispondono i valori più bassi dell'incidenza delle spese per il personale. Quest'ultimo indicatore, pari in media al 77,3%, assume valori massimi nelle regioni del Mezzogiorno (85,1%) e negli atenei pubblici (79,2%) e minimi nelle università private e in quelle settentrionali (72,1%).

Dall'esame dei dati di bilancio emerge, quindi, un profilo degli indicatori finanziari nettamente differenziato tra le università pubbliche e quelle private. Le differenze tra gli indicatori finanziari sono profonde anche dal punto di vista territoriale. Ciò è confermato dall'analisi multidimensionale condotta su un insieme di indicatori finanziari degli atenei pubblici che possono essere classificati in tre gruppi omogenei (Tavola 8.15). Il primo gruppo è formato da 16 atenei prevalentemente localizzati nelle regioni settentrionali e nelle grandi città (Milano, Torino, Genova, Bologna) i quali presentano un alto valore dell'incidenza di tasse e contributi sulle entrate correnti (19,4%), una bassa quota di trasferimenti dallo Stato sulle entrate (69,2%) e una bassa incidenza delle spese per il personale sulle spese correnti (72,2%). Il secondo gruppo è composto da dieci atenei dislocati prevalentemente nelle regioni centrali e meridionali che hanno un grado di compartecipazione alle spese da parte degli studenti più basso del primo gruppo (10,0%), una maggior quota di trasferimenti dello Stato (79,0%) e un'elevata incidenza delle spese in conto capitale sul totale delle spese (41,0%). Il terzo gruppo è composto da 25 atenei prevalentemente localizzati nelle regioni meridionali, nei piccoli centri dell'Italia centrale e a Roma e Napoli. Il grado di compartecipazione degli studenti alle spese ha un valore di poco superiore a

quello del secondo gruppo (11,5%), mentre è sensibilmente più elevata la quota di trasferimenti dello Stato sulle entrate (82,0%) e la quota di spese per il personale sulle spese correnti (82,6%).

La più alta dipendenza dai trasferimenti dello Stato negli atenei meridionali e in quelli delle grandi città del Centro-sud è associata a una maggiore incidenza delle spese fisse sul complesso delle spese e una minore quota di entrate proprie sul complesso delle entrate correnti. La Figura 8.3 riporta il valore dell'indice sintetico di dipendenza dai trasferimenti pubblici per gli atenei analizzati. L'indice è stato ricavato dall'applicazione dell'analisi in componenti principali agli indicatori della Tavola 8.14 ed è positivamente correlato con la quota di trasferimenti statali sulle entrate e negativamente associato al rapporto tra tasse e contributi ed entrate correnti. I risultati confermano la presenza di una netta separazione tra gli atenei del Nord e quelli del Mezzogiorno. Infatti, gli atenei meridionali e quelli di molte città dell'Italia centrale hanno, con alcune eccezioni, valori positivi dell'indice di dipendenza dai trasferimenti statali, mentre le università settentrionali presentano valori quasi sempre negativi.

### ***I servizi di diritto allo studio***

A partire dal 1994, si è avviata una fase di riorganizzazione e ampliamento delle risorse destinate al diritto allo studio universitario. La tutela costituzionale dell'istruzione superiore a favore degli studenti capaci e meritevoli prevede l'intervento diretto per la rimozione degli ostacoli economici e sociali che limitano l'accesso ad alcuni segmenti della popola-

**Tavola 8.14 - Indicatori finanziari degli enti universitari per ripartizione geografica e tipo giuridico - Anno 1995 (dati di cassa percentuali)**

INDICATORI	RIPARTIZIONI			TIPO			Totale
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Pubbliche	Legalmente riconosciute	ISEF	
Entrate correnti/entrate totali	91,6	89,3	86,9	89,7	88,2	71,2	89,3
Tasse e contributi/entrate correnti	21,6	17,2	10,4	14,9	47,7	48,4	17,0
Trasferimenti dallo Stato/entrate	66,0	72,7	77,7	74,9	19,5	29,7	71,4
Trasferimenti dallo Stato/trasferimenti	92,9	91,4	91,5	92,5	68,9	87,1	92,0
Rimborso prestiti/accensione prestiti	40,4	82,5	112,1	92,7	32,5	-	55,5
Spese correnti/spese totali	85,2	85,9	86,0	86,5	74,5	70,0	85,7
Trasferimenti ai dipartimenti/spese totali	5,8	6,6	2,9	5,5	0,1	-	5,1
Spese per il personale/spese correnti	72,1	75,7	85,1	79,2	45,9	67,4	77,3

Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari e degli enti per il diritto allo studio

**Tavola 8.15 - Indicatori finanziari per alcuni gruppi omogenei di enti universitari pubblici - Anno 1995 (dati percentuali)**

INDICATORI	Gruppo 1	Gruppo 2	Gruppo 3
Entrate correnti/entrate totali	91,2	88,7	91,6
Tasse e contributi/entrate correnti	19,4	10,0	11,5
Trasferimenti dallo Stato/entrate	69,2	79,0	82,0
Trasferimenti dallo Stato/trasferimenti	92,9	91,9	94,6
Trasferimenti correnti dallo Stato/entrate	69,7	85,3	83,5
Entrate in conto capitale/entrate correnti	10,0	13,4	9,6
Altre entrate/entrate correnti	24,6	11,3	13,2
Spese correnti/spese totali	86,9	71,3	88,8
Spese in conto capitale/spese totali	15,4	41,0	12,9
Spese per il personale/spese correnti	72,2	77,6	82,6

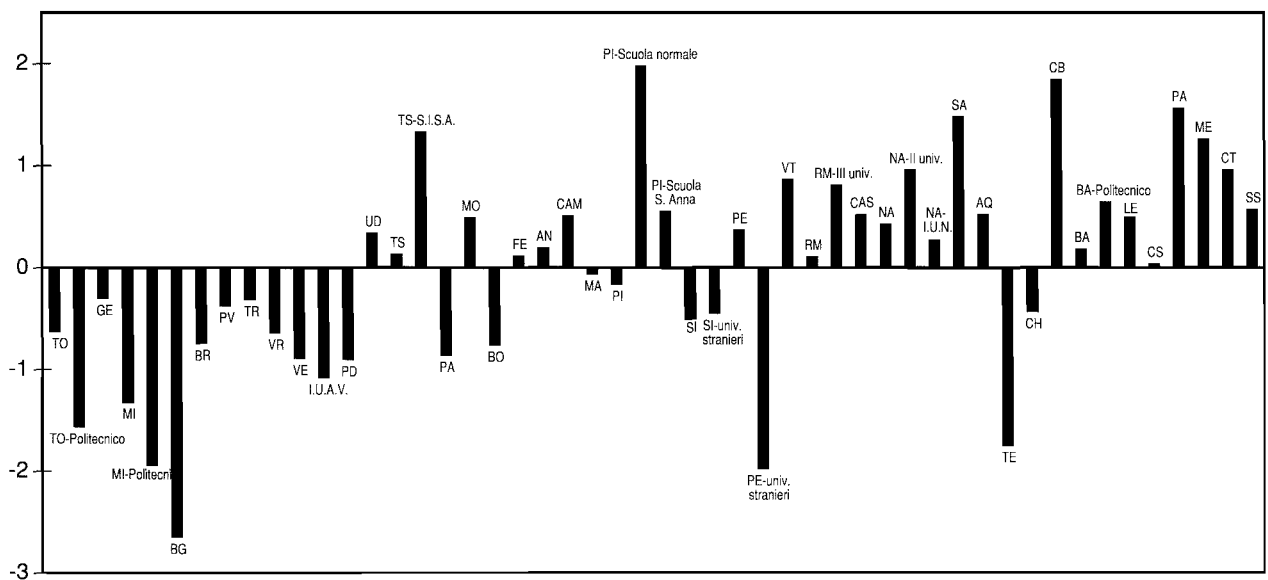
Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari e degli enti per il diritto allo studio

Nota: Gruppo 1 - TO, TO-Politecnico, GE, MI, BG, BR, VR, VE, PD, PA, BO, SI, PE-Università per stranieri

Gruppo 2 - TR, TS-S.I.S.A., PI-Scuola S. Anna, Cassino, NA-Istituto universitario navale, CH, CB, CS, ME

Gruppo 3 - UD, TS, MO, FE, AN, Camerino, MA, PI, PI-Scuola normale, PE, RM, RM-III università, NA, NA-II università, SA, AQ, BA, LE, PA, CT, SS, CA

**Figura 8.3 - Indice di dipendenza dai trasferimenti statali delle università pubbliche - Anno 1995**



Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari

zione. La tutela del diritto allo studio è attuata dalle università e dalle regioni, le quali operano attraverso gli enti per il diritto allo studio, ai sensi della Legge 390/91 che ha radicalmente riformato il settore.

La spesa per il diritto allo studio nel nostro Paese ha rappresentato storicamente una quota molto bassa delle risorse destinate al finanziamento dell'istruzione superiore. Solo a partire dal 1995 si è avuto un forte incremento delle spese degli enti per il diritto allo studio per trasferimenti monetari agli studenti (Figura 8.4) causato dall'aumento delle risorse destinate all'erogazione di borse di studio e altre prestazioni, secondo le disposizioni del DPCM del 13 aprile 1994.

Questo provvedimento ha stabilito i criteri di selezione dei beneficiari, facendo prevalente riferimento ad alcuni requisiti minimi di merito (basati sul numero degli esami superati nell'anno) e di reddito e patrimonio (per un nucleo familiare di tre persone per l'anno accademico 1994-95 i limiti di redditi sono compresi tra 50 e 55 milioni di lire). Il provvedimento ha anche stabilito che, ai sensi della Legge 537/93, gli studenti capaci e meritevoli o privi di mezzi possano ottenere l'esonero totale o parziale dal versamento della tassa di iscrizione e dei contri-

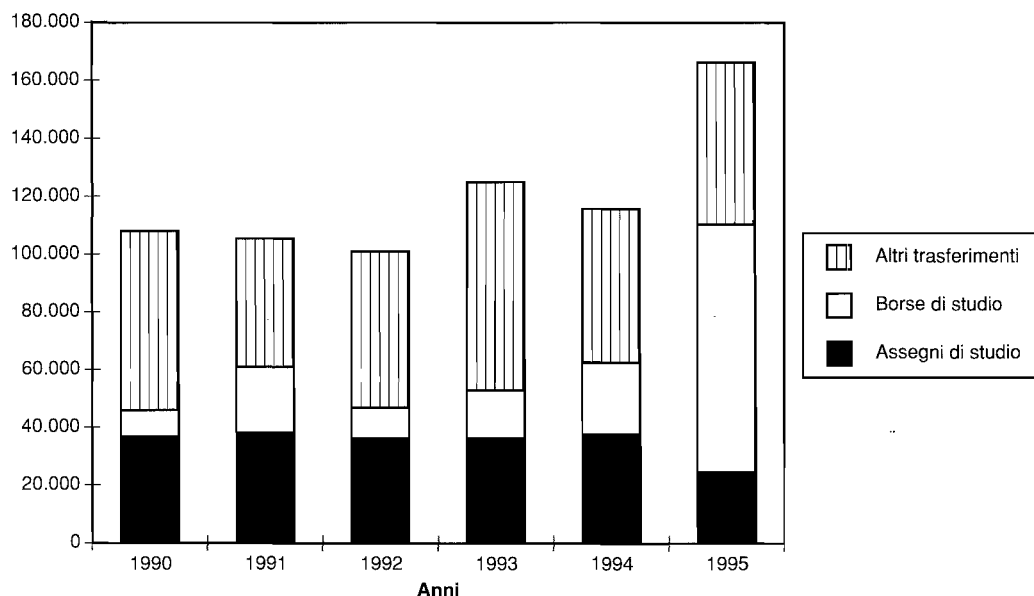
buti universitari, esonero che spetta comunque ai titolari di borsa di studio o di prestito di onore.

Il provvedimento ha stabilito anche i valori minimi delle prestazioni monetarie. Per le borse di studio l'importo minimo per l'anno accademico 1994-95 è stato stabilito nella misura di sei milioni annui per gli studenti fuori sede e di 3,5 milioni annui per gli studenti in sede, con una rivalutazione annua legata al tasso di inflazione. La borsa viene corrisposta integralmente agli studenti in sede, purché abbiano un reddito familiare inferiore al 66,7% del limite minimo di reddito di riferimento per la tipologia familiare di appartenenza dello studente. L'importo della borsa viene ridotto nel caso il beneficiario usufruisca del servizio gratuito di mensa o di alloggio.

Oltre alle borse di studio di cui all'articolo 8 della Legge 390/91, le università possono erogare borse di incentivazione cui hanno diritto gli studenti meritevoli che non superano i limiti di reddito familiare previsti per l'erogazione delle altre borse di studio. Le borse sono erogate per incentivare le iscrizioni ai corsi di particolare interesse nazionale e comunitario.

Nell'ambito della rilevazione sui bilanci consuntivi degli enti universitari e degli enti per il diritto al-

**Figura 8.4 - Spesa per trasferimenti agli studenti da parte degli enti per il diritto allo studio** (dati di cassa, milioni di lire correnti)



Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci degli enti per il diritto allo studio

lo studio, a partire dall'anno 1995, l'Istat rileva i servizi e le prestazioni monetarie erogate agli studenti. I risultati della rilevazione (Tavola 8.16) mostrano che gli enti per il diritto allo studio erogano la quota maggiore di quasi tutte le prestazioni monetarie e la totalità dei servizi di alloggio e mensa. La voce di spesa più consistente è quella per l'erogazione di pasti in mense convenzionate: nel complesso vengono erogati in gestione convenzionata 7,3 milioni di pasti per una spesa di 675 miliardi di lire a carico degli enti per il diritto allo studio. A questi si aggiungono 13,4 milioni di pasti forniti a studenti da mense gestite direttamente da tali enti.

Le borse di studio rappresentano la seconda voce di spesa per il diritto allo studio. Le borse erogate da università ed enti per il diritto allo studio ai sensi dell'articolo 8 della Legge 390/91 a studenti in sede e fuori sede sono state pari a 50.511, con una spesa di 175 miliardi di lire; circa un terzo del numero delle borse di studio e un quinto della relativa spesa sono state erogate direttamente dagli atenei. Oltre a questo tipo di prestazione le università hanno erogato anche 4.956 borse di incentivazione per una spesa di 13 miliardi. Più numerose sono state le altre borse di studio, assegni di studio, contributi e sussidi in denaro, prestazioni che erano già presenti nella legislazione precedente alla riforma del 1991. Queste prestazioni sono state pari a 17.234, per una spesa di 89 miliardi, ripartita in misura quasi uguale tra enti per il diritto allo studio e atenei.

Gli altri servizi di diritto allo studio hanno comportato spese di minore entità: le attività a tempo parziale degli studenti hanno interessato circa 12.000 studenti per un complesso di 1,5 milioni di ore di lavoro, quasi interamente a carico delle università. Ancora poco utilizzato è invece l'istituto del prestito di onore, che ha interessato solo 139 studenti. Infine, gli enti per il diritto allo studio hanno offerto 25.506 posti letto in residenze gestite direttamente e circa 2.500 posti letto in strutture convenzionate, con una relativa spesa per contributi al prezzo dell'affitto pari a 5,4 miliardi di lire.

L'importo medio più elevato delle prestazioni, pari a 3,5 milioni di lire all'anno, si riscontra per le borse di studio *ex art.8* della Legge 390/91 (Tavola 8.17). L'importo è stato maggiore per gli enti erogatori delle regioni centrali (4,3 milioni) e per il complesso degli enti per il diritto allo studio (3,8 milioni) rispetto alle altre regioni e al complesso degli atenei. Gli importi medi più elevati sono as-

sociati a una maggiore quota di borse di studio a favore degli studenti fuori sede nelle regioni centrali.

Gli importi medi delle altre prestazioni sono stati generalmente inferiori a quelli delle borse di studio: le borse di incentivazione, erogate solo dalle università, hanno avuto un importo medio pari a 2,7 milioni, con valori più elevati negli atenei settentrionali e meridionali (5,5 milioni) rispetto a quelli dell'Italia centrale. Anche l'importo medio annuo dei prestiti d'onore (pari a 2,9 milioni) è stato inferiore a quello delle borse di studio, con valori massimi nelle università e nelle regioni meridionali. La remunerazione media delle attività a tempo parziale e la spesa media per alloggi e pasti hanno avuto forti differenze tra le ripartizioni geografiche. In particolare, l'importo medio più elevato delle attività a tempo parziale si è avuto nelle regioni settentrionali, mentre la spesa media per alloggio più elevata è quella delle regioni centrali e delle regioni meridionali. Dall'esame degli indicatori emerge che le borse di incentivazione sono state particolarmente utilizzate dagli atenei delle regioni centrali. Anche le altre borse di studio, gli assegni di studio e i compensi in denaro derivanti dalla precedente normativa sono stati più diffusi nelle regioni centrali. Tuttavia, in termini di spesa la quota è stata più elevata nelle regioni meridionali (43,3%) rispetto a quelle settentrionali (29,9%) e centrali (19,7%).

In generale le università settentrionali si sono adeguate più rapidamente alle nuove disposizioni legislative, mentre gli atenei delle regioni centrali e meridionali hanno continuato a privilegiare l'uso delle precedenti tipologie di prestazioni monetarie.

Per la gestione dei servizi di alloggio la forma più diffusa è quella della convenzione, mentre per l'erogazione di pasti la forma più diffusa è quella diretta. Ogni pasto erogato in gestione convenzionata ve ne sono circa due erogati in gestione diretta, con un massimo di 2,4 negli enti per il diritto allo studio settentrionali e un minimo di 1,5 pasti per quelli delle regioni centrali.

#### Per saperne di più

De Mauro T. e Rossi N. (a cura di), *Solo un pezzo di carta?*, Il Mulino, Bologna, 1997

Istat, *Rapporto Annuale - La Situazione del Paese 1995*, Roma, 1996

OECD, *Education at a Glance*, Paris, 1996



**Tavola 8.16 - Spesa per servizi di diritto allo studio per ente erogatore - Anno 1995 (dati in milioni di lire)**

SERVIZI	Enti universitari	Enti per il diritto allo studio	Totale	% università
<b>Borse di studio (art.8 legge 390/91)</b>				
Numero di borse di studio	14.350	36.161	50.511	28,4
di cui: a studenti fuori sede	5.234	16.132	21.366	24,5
Spesa per borse di studio	36.879	138.032	174.911	21,1
di cui: a studenti fuori sede	20.009	72.098	92.107	21,7
Numero studenti idonei	36.574	57.526	94.100	38,9
Numero domande presentate	37.448	100.563	138.011	27,1
<b>Borse di incentivazione (art.17 legge 390/91)</b>				
Numero di borse di studio	4.956	-	4.956	100,0
Spesa complessiva	13.258	-	13.258	100,0
<b>Altre borse di studio, assegni di studio, contributi e sussidi in denaro</b>				
Numero di borse di studio	7.308	9.926	17.234	42,4
Spesa complessiva	41.668	47.072	88.740	47,0
<b>Prestiti di onore</b>				
Numero di prestiti vigenti al 31 dicembre	28	111	139	20,1
Numero di prestiti erogati nell'anno	15	23	38	39,5
Importo totale dei prestiti erogati nell'anno	60	51	111	54,1
<b>Attività a tempo parziale degli studenti (art. 13 legge n.390/91)</b>				
Numero di studenti coinvolti nell'anno	11.454	545	11.999	95,5
Numero di ore prestate nell'anno	1.457.859	71.295	1.529.154	95,3
Compenso orario in lire	13.072	12.667	12.870	-
<b>Esonero totale dalle tasse e dai contributi universitari</b>				
Per beneficiari di borse di studio e prestiti	33.187	-	33.187	100,0
Per altri studenti	29.173	-	29.173	100,0
<b>Alloggi per studenti</b>				
<b>Posti in residenze gestite direttamente</b>	-	<b>25.506</b>	<b>25.506</b>	-
Posti in residenze convenzionate	-	2.446	2.446	-
Numero contributi affitto concessi nell'anno	-	2.881	2.881	-
Spesa per contributi affitto concessi nell'anno	-	5.426	5.426	-
<b>Servizi di ristorazione</b>				
Pasti forniti da mense a gestione diretta	-	13.441.997	13.441.997	-
Pasti forniti da mense in convenzione	-	7.307.913	7.307.913	-
Spesa per pasti in mense in convenzione	-	675.087	675.087	-

Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari e degli enti per il diritto allo studio

**Tavola 8.17 - Indicatori sui servizi di diritto allo studio per ripartizione geografica ed ente erogatore - Anno 1995 (dati percentuali, valori in milioni di lire)**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			ENTI EROGATORI		
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Università	DSU	Totale
Importo medio borse di studio	3,1	4,3	3,6	2,6	3,8	3,5
Importo medio borse di incentivazione	5,5	2	5,5	2,7		2,7
Importo medio dei prestiti erogati nell'anno	4,0	1,0	5,0	4,0	2,2	2,9
Importo medio per attività a tempo parziale	2,5	1,8	1,5	1,7	1,7	1,7
Spesa media per alloggio	1,5	2,8	1,7		1,9	1,9
Spesa media per pasti (a)	..	..	0,2	0,1	0,1	0,1
Borse di studio a studenti fuori sede/ numero di borse di studio	36,9	64,1	39,0	36,5	45,1	42,7
Spesa per Borse di studio a studenti fuori sede/spesa per borse di studio	52,3	71,9	37,0	54,3	52,2	52,7
Borse di studio di incentivazione/ totale borse di studio	1,1	18,2	3,1	18,6	-	6,8
Spesa per borse di studio di incentivazione/ spesa totale per borse di studio	1,6	13,5	3,3	14,4	-	4,8
Altre borse di studio/ totale borse di studio	14,7	38,7	21,4	27,5	21,5	23,7
Spesa per altre borse di studio/ spesa totale per borse di studio	29,9	19,7	43,3	45,4	25,4	32,0
Prestiti erogati nell'anno/prestiti vigenti	16,1	44,4	70,0	53,6	20,7	27,3
Alloggi in gestione diretta/alloggi in gestione convenzionata (b)	0,1	0,1	0,1	-	0,1	0,1
Pasti in gestione diretta/pasti in gestione convenzionata (b)	2,4	1,5	1,7	-	1,8	1,8

Fonte: Istat, Rilevazione dei bilanci consuntivi degli enti universitari e degli enti per il diritto allo studio

(a) Pasti erogati da mense convenzionate

(b) Numero

### La soddisfazione degli utenti della P.A.

La capacità delle amministrazioni di rinnovarsi è strettamente connessa alla possibilità che esse hanno di confrontarsi con la domanda degli utenti. Al fine di orientare gli interventi di miglioramento dell'azione amministrativa è necessario attivare un processo di comunicazione sistematica tra soggetti erogatori dei servizi e loro utenti. Tale processo trova il suo momento generatore nella conoscenza dei principali elementi che caratterizzano le prestazioni offerte.

### La soddisfazione dei cittadini per i servizi di sportello

L'approvazione del decreto legislativo 29/93 e l'adozione delle Carte dei servizi hanno favorito la revisione dell'organizzazione interna delle amministrazioni pubbliche al fine di adeguarla alle richieste e alle esigenze dei propri utenti (per un

approfondimento di alcune tematiche relative alla giustizia cfr. i Box: *La giustizia civile*).

Nel processo di revisione, oltre agli interventi sulle procedure e sul personale, diverse modifiche sono state apportate agli orari di apertura al pubblico degli sportelli. I risultati provvisori dell'indagine multiscopo del 1996 mettono in luce l'esistenza di una crescita di incertezza dei cittadini nella valutazione degli orari di apertura degli uffici pubblici.

Tra il 1995 e il 1996 l'utilizzo dei servizi di sportello degli uffici pubblici è leggermente aumentato, mentre la tipologia dell'utenza è rimasta sostanzialmente la stessa. Il 47% della popolazione con più di 18 anni si è recato in una USL per pratiche amministrative, il 74% si è recato in un ufficio postale e il 58% in un'anagrafe. La struttura per età e per condizione professionale degli utenti è rimasta all'incirca costante tra il 1995 e il 1996. L'utilizzo dell'anagrafe è massimo per la popolazione in età compresa tra 25 e 54 anni, quello della USL riguarda la maggioranza della popolazione tra 55 e 74 anni, mentre l'uti-

lizzo degli uffici postali riguarda più del 75% della popolazione da 25 a 74 anni. L'utenza dei servizi di sportello è concentrata tra gli occupati (tra il 40% e il 50% dell'utenza dei servizi considerati) e tra le casalinghe (tra il 16% e il 21% dell'utenza).

Per tutti i servizi considerati è risultato un aumento di incertezza nel giudizio degli utenti (Tavole 8.18 e 8.19). Tra il 1995 e il 1996, è diminuita dal 45,4% al 41,7% la quota di coloro i quali trovano abbastanza comodo l'orario di apertura delle USL. Analogamente, per le anagrafi tale componente è passata dal 50,3% al 47,6% e per gli uffici postali dal 53,5% al 51,6%.

Tuttavia, tra il 1995 e il 1996, coloro che vorrebbero cambiare l'orario sono diminuiti dal 37,9% al 36,2% per le USL, dal 33,3% al 32,5% per gli uffici postali e dal 32,4% al 31,1% per le anagrafi. Nello stesso periodo vi è stato un forte incremento di coloro i quali non hanno saputo dare una risposta per tutti gli uffici analizzati.

Tale fenomeno è in parte dovuto alla mancanza di informazioni circa gli orari di apertura dei diversi uffici pubblici considerati, soprattutto nei grandi centri urbani. Infatti, la crescita della quota di intervistati che non ha risposto alla domanda sulla modifica dell'orario è più accentuata tra chi non utilizza il servizio. Tale risultato mette in evidenza l'emergere della difficoltà a esprimere una posizione precisa da parte di quei cittadini che, pur avendo colto i cambiamenti, non ne verificano un impatto sulle proprie abitudini non avendoli sperimentati.

Tra il 1995 e il 1996 il tempo di attesa agli sportelli è leggermente aumentato per il complesso degli uffici considerati, con l'eccezione dei centri urbani dove si è registrata una diminuzione dei

tempi di attesa agli sportelli per effetto dei provvedimenti di riorganizzazione adottati dagli uffici pubblici in tali aree. La fase di transizione, invece, ha determinato un allungamento delle file soprattutto nei piccoli centri dove emergono alcuni primi segnali nella direzione dell'aumento dei tempi di attesa allo sportello.

In particolare, la quota di persone che hanno atteso per oltre 20 minuti allo sportello è passata dal 33,8% al 35,2% nelle USL e dal 10,9% all'11,1% nelle anagrafi (Tavola 8.20). Anche negli uffici postali si riscontra il medesimo fenomeno, ma soltanto per i versamenti di conti correnti, dove l'incidenza delle file oltre i 20 minuti è cresciuta da 25,5% al 27,7% in concomitanza con un aumento del volume di servizi erogati (Tavola 8.21).

I risultati osservati potrebbero essere associati alle contraddizioni insite nella fase di transizione ai nuovi modelli organizzativi adottati dagli uffici pubblici, alla riduzione del personale e alla riorganizzazione degli uffici dei piccoli centri, che hanno determinato un peggioramento della percezione del servizio. Inoltre, la stabilità della composizione dell'utenza per età, livello di istruzione e condizione professionale potrebbe essere un fattore determinante dell'allungamento delle attese allo sportello. Infatti, la stabilità degli orari di utilizzo non ha permesso a tutti gli utenti di beneficiare dei diversi orari di apertura degli uffici pubblici anche a causa delle carenze informative.

#### Per saperne di più

Istat, *Famiglia, abitazione e servizi di pubblica utilità*, Argomento, 1996

**Tavola 8.18 - Popolazione con più di 18 anni per grado di soddisfazione per l'orario delle USL, delle anagrafi e degli uffici postali (dati percentuali)**

ANNI	GRADO DI SODDISFAZIONE PER L'ORARIO						Totale
	Molto comodo	Abbastanza comodo	Poco comodo	Per niente comodo	Non so	Non indicato	
	USL						
1995	10,6	45,4	17,5	6,4	12,2	2,9	100,0
1996	11,1	41,7	16,6	6,6	19,8	4,1	100,0
	ANAGRAFI						
1995	20,1	50,3	11,8	3,3	12,7	1,9	100,0
1996	19,5	47,6	11,7	3,6	15,4	2,2	100,0
	UFFICI POSTALI						
1995	17,5	53,5	13,8	3,8	9,4	2,0	100,0
1996	17,9	51,6	12,9	4,4	10,7	2,4	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

**Tavola 8.19 - Popolazione con più di 18 anni per tipo di giudizio sull'orario di apertura delle USL, delle anagrafi e degli uffici postali (dati percentuali)**

ANNI	TIPO DI GIUDIZIO						Totale
	Va bene così	Va modificato	Indifferente	Non so	Non indicato		
	USL						
1995	40,3	37,9	6,1	13,3	2,5	100,0	
1996	37,5	36,2	6,8	16,0	3,5	100,0	
	ANAGRAFI						
1995	50,5	32,4	5,6	9,6	1,9	100,0	
1996	48,5	31,0	6,4	11,7	2,4	100,0	
	UFFICI POSTALI						
1995	52,1	33,3	4,9	7,5	2,1	100,0	
1996	50,1	32,5	5,7	9,0	2,7	100,0	

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

**Tavola 8.20 - Persone di 18 anni e più che si sono recate alla USL e/o all'anagrafe per tempo di attesa in fila agli sportelli (per 100 utenti di 18 anni e più)**

AREE	ANNI	USL		ANAGRAFI	
		File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti	File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti
Grandi centri urbani	1995	15,5	45,1	26,7	31,8
	1996	16,5	42,5	25,7	29,2
<b>Totale</b>	<b>1995</b>	<b>30,1</b>	<b>33,8</b>	<b>64,1</b>	<b>10,9</b>
	<b>1996</b>	<b>28,3</b>	<b>35,2</b>	<b>62,5</b>	<b>11,1</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

**Tavola 8.21 - Persone di 18 anni e più che si sono recate agli uffici postali per tempo di attesa in fila agli sportelli (per 100 utenti di 18 anni e più che hanno effettuato le singole operazioni)**

AREE	ANNI	RACCOMANDATE		VAGLIA		VERSAMENTI C/C		PENSIONI		PACCHI POSTALI	
		File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti	File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti	File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti	File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti	File fino a 10 minuti	File oltre 20 minuti
Grandi centri urbani	1995	42,8	13,2	30,8	23,8	14,9	40,2	10,2	57,9	47,0	12,5
	1996	43,8	13,3	41,9	19,3	17,5	39,9	11,4	56,3	53,0	13,6
<b>Totale</b>	<b>1995</b>	<b>59,0</b>	<b>9,7</b>	<b>50,9</b>	<b>14,5</b>	<b>36,3</b>	<b>25,5</b>	<b>27,0</b>	<b>40,9</b>	<b>66,0</b>	<b>7,2</b>
	<b>1996</b>	<b>59,5</b>	<b>9,9</b>	<b>50,9</b>	<b>15,7</b>	<b>35,2</b>	<b>27,7</b>	<b>27,7</b>	<b>42,2</b>	<b>67,7</b>	<b>7,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

### **La soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione**

L'indagine sui livelli di soddisfazione delle imprese nei rapporti con le amministrazioni pubbliche, condotta dall'Istat e dall'Unioncamere nel 1996 segue un'impostazione simile, ma non del tutto uniforme a quella adottata in precedenti rilevazioni effettuate sperimentalmente nel 1993 e nel 1994. L'indagine ha consentito di ottenere informazioni sul livello di fruizione dei servizi amministrativi svolti da alcuni tipi di uffici pubblici, sulla qualità percepita dalle imprese nei rapporti con le amministrazioni pubbliche e sulle modalità di contatto con gli uffici.

Le diverse tipologie degli uffici pubblici prese in considerazione sono quelle con le quali si presume che le imprese intrattengano relazioni continuative, o comunque più frequenti: le Camere di commercio, gli uffici IVA e del Registro, le USL, gli uffici dell'INPS e dell'INAIL, quelli dei comuni. Il ricorso a tali uffici da parte delle imprese è molto elevato, soprattutto per le imprese di media dimensione. Il giudizio delle imprese è sostanzialmente positivo, anche se la soddisfazione degli utenti degli uffici dell'INPS e delle USL è minore di quella espressa per gli uffici comunali, dell'INAIL, dell'IVA e del Registro.

L'indagine ha permesso di verificare che gli adempimenti amministrativi delle imprese sono ancora ampiamente curati da figure esterne all'azienda. Questa esigenza è giustificata soprattutto dalla necessità di servirsi di esperti e di accelerare le procedure. Tali motivazioni segnalano, sia pure indirettamente, la presenza di barriere che ostacolano la fruizione dei servizi amministrativi e il rapporto diretto delle imprese con gli uffici pubblici. Tuttavia, le imprese che dichiarano di avere avuto nel corso dell'anno contatti diretti con i vari tipi di uffici esprimono, in maggioranza, giudizi positivi proprio sui tempi di risposta e sulle modalità di accesso.

Nel complesso, il 93,7% delle imprese intervistate ha dichiarato di avere avuto, nel corso del 1996, almeno un contatto, direttamente o per mezzo di intermediari, con uno degli uffici pubblici considerati. In particolare, la quasi totalità delle imprese con oltre 20 addetti ha dovuto far ricorso ai servizi amministrativi di almeno un ufficio pubblico. Relativamente più contenuta è la frequenza delle imprese di minori dimensioni. Limi-

tate differenze sono state, invece, rilevate nell'analisi per ripartizione geografica e per settore di attività delle imprese.

Maggiori e più interessanti differenze si riscontrano nelle frequenze delle imprese che hanno avuto contatti con i differenti tipi di uffici pubblici considerati dall'indagine (Tavola 8.22): le imprese che hanno avuto contatti sono generalmente più frequenti al Nord e meno frequenti nelle regioni centrali. Tuttavia, fanno eccezione i contatti con gli uffici dell'INPS e dei comuni che riguardano una quota delle imprese localizzate nelle regioni meridionali più elevata di quelle registrate per le imprese delle altre due ripartizioni. Il contrario accade per gli uffici delle USL, per i quali la minor quota di imprese che hanno avuto contatti risulta quella delle regioni meridionali (33,0%).

La situazione appare ancora più articolata se si distinguono le imprese per dimensioni in termini di addetti. Ad esempio, rispetto ai rapporti con le camere di commercio, che nel complesso hanno riguardato il 59,4% del totale, si è riscontrata una elevatissima frequenza per le imprese con 20 addetti e oltre (91,5%), a fronte di una quota pari al 55,7% delle imprese di minori dimensioni, appartenenti alla classe fino a quattro addetti. Le differenze sono assai più ristrette per i contatti con gli uffici comunali, essendo pari al 71,4% la quota del complesso delle imprese che hanno avuto contatti con essi e pari al 78,5% la quota delle imprese con 20 addetti e oltre.

Le modalità con le quali avvengono i contatti con gli uffici pubblici sono risultate piuttosto differenti secondo la tipologia e la dimensione dell'impresa. La principale modalità analizzata è stata quella dei soggetti attraverso cui vengono mantenuti i contatti tra impresa e ufficio pubblico, distinguendo tra i casi in cui il contatto è stato operato dal titolare dell'impresa o da un suo dirigente, i casi in cui esso è avvenuto tramite altro personale dipendente e quelli effettuati tramite figure esterne all'impresa (professionisti, collaboratori occasionali). Gli accessi effettuati dai titolari e dirigenti delle imprese e da soggetti esterni rappresentano la modalità più frequente (Tavola 8.23). Per il complesso delle imprese e con riferimento a tutti i tipi di uffici pubblici considerati le due quote sono di livello analogo. Tale polarizzazione è comune alle tre ripartizioni territoriali. Tuttavia i dati relativi ai diversi tipi di uffici pubblici mostrano alcune differenze di rilievo. In particolare gli

**Tavola 8.22 - Quota di imprese che hanno fatto ricorso agli uffici pubblici per tipo di ufficio e ripartizione geografica - Anno 1996 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Camere di commercio	IVA e Registro	USL	INPS	INAIL	Comune
Nord	61,6	61,8	37,8	42,6	27,1	71,2
Centro	53,4	61,5	36,2	41,7	22,4	68,2
Mezzogiorno	59,9	61,5	33,0	47,4	26,7	76,7
<b>Italia</b>	<b>59,4</b>	<b>61,7</b>	<b>36,1</b>	<b>43,8</b>	<b>26,0</b>	<b>72,2</b>

Fonte: Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione

**Tavola 8.23 - Soggetti che per conto delle imprese si sono recati presso gli uffici della pubblica amministrazione per ripartizione geografica - Anno 1996 (quozienti per 100 imprese) (a)**

SOGGETTI	Tutti gli uffici	Camere di commercio	IVA e Registro	USL	INPS	INAIL	Comune
NORD							
Titolare/dirigente	50,8	43,4	26,6	57,7	27,0	21,3	69,0
Personale interno impiegatizio	16,6	19,3	13,2	16,0	14,5	18,5	16,6
Personale interno non impiegatizio	4,5	4,2	4,4	3,5	3,6	3,8	5,6
Soggetti esterni	51,6	45,5	64,0	25,8	60,5	58,9	17,1
CENTRO							
Titolare/dirigente	55,2	45,6	33,0	59,6	42,0	41,1	74,0
Personale interno impiegatizio	15,0	17,8	13,7	13,3	14,3	15,4	14,4
Personale interno non impiegatizio	4,1	1,4	3,1	5,8	1,5	2,8	5,0
Soggetti esterni	48,5	49,0	62,2	24,2	49,4	52,4	19,8
MEZZOGIORNO							
Titolare/dirigente	58,8	48,1	34,3	66,8	44,9	41,8	77,8
Personale interno impiegatizio	10,2	9,7	7,3	12,2	8,3	11,3	11,5
Personale interno non impiegatizio	4,6	4,3	3,2	5,4	3,3	5,7	5,1
Soggetti esterni	48,5	47,5	61,2	19,4	50,5	53,5	15,0
<b>ITALIA</b>							
<b>Titolare/dirigente</b>	<b>53,7</b>	<b>45,2</b>	<b>30,1</b>	<b>60,5</b>	<b>35,5</b>	<b>30,8</b>	<b>72,6</b>
<b>Personale interno impiegatizio</b>	<b>14,3</b>	<b>16,3</b>	<b>11,6</b>	<b>14,4</b>	<b>12,6</b>	<b>15,8</b>	<b>14,7</b>
<b>Personale interno non impiegatizio</b>	<b>4,3</b>	<b>3,7</b>	<b>3,8</b>	<b>4,5</b>	<b>3,1</b>	<b>4,1</b>	<b>5,3</b>
<b>Soggetti esterni</b>	<b>50,0</b>	<b>46,7</b>	<b>62,9</b>	<b>23,8</b>	<b>55,2</b>	<b>56,1</b>	<b>17,0</b>

Fonte: Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione

(a) La somma delle percentuali per ogni ufficio può essere superiore a 100 poiché è stata raccolta più di una risposta per ogni impresa intervistata

uffici delle USL e quelli dei comuni sono contattati in netta prevalenza dai titolari e dirigenti (rispettivamente il 61% e il 73% dei casi), mentre i contatti con gli uffici finanziari (IVA e Uffici del Registro) e dell'INPS sono mantenuti nella maggioranza assoluta dei casi da soggetti esterni alle imprese. La situazione non trova sostanziali differenze a livello territoriale.

Le motivazioni che spingono le imprese ad affidarsi a soggetti esterni per mantenere i contatti con gli uffici pubblici sono riportate nella Tavola 8.24. In generale risulta una forte concentrazione delle risposte in corrispondenza della competenza specifica dei soggetti esterni (61,9% dei casi) e, in minor misura, della possibilità di ridurre i tempi di risposta delle amministrazioni (29,6%). Al contrario, sono marginali le motivazioni che hanno attinenza con la possibilità di assicurare il buon esito nella trattazione degli adempimenti amministrativi (4,8%) e con l'economicità del ricorso a soggetti esterni (2,5%). Rispetto a questa situazione, si ravvisano alcune contenute, ma significative, differenze tra ripartizioni territoriali. In particolare, nelle regioni meridionali è meno elevata la quota relativa alla motivazione della specifica competenza dei soggetti esterni (56,0%) e, contestualmente, più elevata quella relativa al buon esito delle pratiche (7,0%), alla riduzione dei tempi di espletamento (32,5%) e alla economicità (3,5%).

Nel loro complesso questi risultati sono coerenti con gli indirizzi di riforma che puntano alla delegificazione e alla semplificazione delle procedure amministrative. Infatti, il diffuso e ricorrente ricorso a soggetti esterni, esperti nella gestione delle pratiche burocratiche, e soprattutto le prevalenti motivazioni di tale scelta addotte dalle imprese (necessità di avvalersi di competenze specifiche ed esigenze di riduzione dei tempi di espletamento delle pratiche) segnalano l'intensità e la diffusione delle difficoltà che esse incontrano nei rapporti con gli uffici pubblici. Ciò sembra valere soprattutto per gli uffici dell'amministrazione finanziaria dello Stato e per gli uffici degli enti previdenziali, visto che per essi più elevato è il ricorso all'intermediazione di soggetti esterni.

Allo scopo di esaminare la qualità percepita dei servizi offerti, è stato richiesto, ai soli soggetti che avevano dichiarato di aver avuto un'esperienza personale con un determinato ufficio, di esprimere una valutazione sul loro grado di soddisfazione nei rapporti con la pubblica amministrazione. Il

giudizio è stato richiesto con riferimento a tre modalità di prestazione dei servizi resi dai vari tipi di uffici considerati. La prima modalità ha riguardato i tempi necessari per il soddisfacimento delle domande presentate dalle imprese. Con essa si è inteso valutare la percezione delle imprese in merito alla tempestività dell'azione amministrativa. La seconda modalità ha riguardato la professionalità del personale pubblico nel trattamento delle pratiche cui sono interessate le imprese. Il giudizio che viene richiesto consente di valutare la validità tecnico-amministrativa delle prestazioni rese dagli uffici pubblici. La terza modalità è stata individuata nella facilità di accesso dell'impresa ai servizi dell'ufficio pubblico, tenuto conto della qualità dell'accoglienza, della disponibilità di informazioni preventive, della chiarezza delle procedure e della modulistica, della quantità e qualità della documentazione richiesta. Il giudizio espresso consente di verificare la percezione delle imprese rispetto alla capacità degli uffici di mantenere un rapporto interattivo di comunicazione con i soggetti fruitori dei servizi amministrativi.

Per quanto riguarda la valutazione espressa sui tempi necessari a soddisfare le richieste degli utenti, le risposte mostrano nel complesso una positiva valutazione delle imprese: almeno il 63% dei soggetti ha giudicato abbastanza rapidi o rapidi gli uffici considerati, ad eccezione di quelli delle USL e dell'INPS, la cui percentuale scende al di sotto del 55%. Il giudizio più favorevole lo hanno ottenuto gli uffici comunali, per i quali si è anche avuta la quota minore di risposte (12,9%) che giudicano troppo lunghi i tempi di risposta (Tavola 8.25). La quota maggiore di giudizi negativi si è avuta, invece, per gli uffici dell'INPS, rispetto ai quali il 22% circa delle imprese, che hanno avuto contatti diretti, giudica i tempi troppo lunghi. Tale risultato conferma quello che si era ottenuto con la precedente indagine riferita al 1994. In generale il giudizio tende a peggiorare, passando dalle regioni settentrionali a quelle centrali e a quelle meridionali. Con riferimento alla quota di giudizi che ritengono troppo lunghi i tempi di risposta, le maggiori differenze tra Nord e Sud si verificano per gli uffici delle USL (17,0 punti percentuali), dell'INPS (16,6 punti percentuali) e delle Camere di commercio (13,0 punti percentuali). La tendenza al peggioramento dei giudizi trova conferma anche nella diminuzione della quota di risposte che giudica rapidi i tempi rispettivamente al Nord e nel Mezzogiorno. Anche in questo caso le maggiori differenze si ri-

**Tavola 8.24 - Motivi per i quali si sono utilizzate figure esterne per ripartizioni geografiche - Anno 1996** (distribuzione percentuale delle risposte delle imprese)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Competenza specifica	Buon esito	Economicità	Riduzione tempi	Altro
Nord	63,8	5,0	2,1	27,5	1,6
Centro	65,8	1,0	2,2	31,0	0,1
Mezzogiorno	56,0	7,0	3,5	32,5	1,0
<b>Italia</b>	<b>61,9</b>	<b>4,8</b>	<b>2,5</b>	<b>29,6</b>	<b>1,2</b>

Fonte: Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione

**Tavola 8.25 - Giudizi espressi dalle imprese per i servizi offerti dalla pubblica amministrazione sui tempi necessari per soddisfare le richieste per ripartizione geografica - Anno 1996** (dati percentuali)

GIUDIZI	Tutti gli uffici	Camere di commercio	IVA e Registro	USL	INPS	INAIL	Comune
NORD							
Rapidi	23,2	25,5	20,6	15,0	21,1	19,6	27,3
Abbastanza rapidi	44,2	41,9	44,7	45,4	39,6	42,0	46,1
Abbastanza lunghi	20,9	19,4	23,4	28,1	25,5	23,1	16,4
Troppo lunghi	11,7	13,1	11,3	11,5	13,8	15,3	10,3
CENTRO							
Rapidi	16,9	19,3	8,8	10,0	22,7	25,2	17,9
Abbastanza rapidi	40,5	42,9	51,7	38,9	26,1	44,2	40,1
Abbastanza lunghi	27,3	25,4	25,3	31,6	30,2	14,9	28,7
Troppo lunghi	15,3	12,4	14,2	19,6	21,1	15,7	13,3
MEZZOGIORNO							
Rapidi	18,6	17,1	11,1	9,2	11,9	17,6	27,6
Abbastanza rapidi	40,4	40,2	51,9	37,3	38,4	47,5	36,8
Abbastanza lunghi	19,5	16,6	22,2	25,0	19,4	15,5	18,9
Troppo lunghi	21,5	26,1	14,8	28,5	30,4	19,3	16,6
<b>ITALIA</b>							
<b>Rapidi</b>	<b>20,4</b>	<b>21,8</b>	<b>15,1</b>	<b>12,4</b>	<b>17,9</b>	<b>20,2</b>	<b>25,5</b>
<b>Abbastanza rapidi</b>	<b>42,2</b>	<b>41,6</b>	<b>48,5</b>	<b>41,9</b>	<b>35,9</b>	<b>44,6</b>	<b>41,9</b>
<b>Abbastanza lunghi</b>	<b>21,8</b>	<b>19,7</b>	<b>23,4</b>	<b>27,9</b>	<b>24,3</b>	<b>18,4</b>	<b>19,6</b>
<b>Troppo lunghi</b>	<b>15,6</b>	<b>16,9</b>	<b>13,0</b>	<b>17,8</b>	<b>21,9</b>	<b>16,9</b>	<b>12,9</b>

Fonte: Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione intervistata



**Tavola 8.26 - Giudizi espressi dalle imprese per i servizi offerti dalla pubblica amministrazione su professionalità e competenza del personale per ripartizione geografica - Anno 1996**  
(dati percentuali)

GIUDIZI	Tutti gli uffici	Camere di commercio	IVA e Registro	USL	INPS	INAIL	Comune
NORD							
Elevata	13,6	17,9	14,5	8,4	13,7	18,3	12,4
Adeguate	71,4	72,7	70,3	71,3	69,5	66,1	72,3
Scarsa	15,0	9,4	15,1	20,3	16,8	15,5	15,3
CENTRO							
Elevata	7,5	7,5	4,6	5,1	11,3	14,1	7,0
Adeguate	63,1	63,5	72,7	57,7	50,7	66,6	64,9
Scarsa	29,4	29,1	22,7	37,2	37,9	19,3	28,1
MEZZOGIORNO							
Elevata	7,9	7,5	4,1	6,0	8,5	2,2	10,9
Adeguate	64,9	65,1	73,8	60,3	65,2	74,0	61,6
Scarsa	27,1	27,4	22,1	33,7	26,3	23,8	27,5
<b>ITALIA</b>							
<b>Elevata</b>	<b>10,5</b>	<b>12,7</b>	<b>9,1</b>	<b>7,1</b>	<b>11,1</b>	<b>11,4</b>	<b>10,9</b>
<b>Adeguate</b>	<b>67,7</b>	<b>68,6</b>	<b>71,9</b>	<b>65,6</b>	<b>63,6</b>	<b>69,1</b>	<b>67,4</b>
<b>Scarsa</b>	<b>21,8</b>	<b>18,6</b>	<b>18,9</b>	<b>27,3</b>	<b>25,3</b>	<b>19,4</b>	<b>21,7</b>

Fonte: Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione

scontrano per l'INPS e le Camere di commercio, alle quali si aggiungono gli Uffici dell'amministrazione finanziaria dello Stato. Per quanto riguarda la valutazione sulla professionalità e la competenza del personale impiegato, nel complesso i giudizi sono risultati più negativi. In particolare sono elevate le quote di risposte che giudicano scarsa la professionalità degli addetti degli uffici delle USL e dell'INPS. Tali quote sono state rispettivamente pari al 27,3% e al 25,3% del totale dei rispondenti (Tavola 8.26). Anche gli uffici comunali sono stati giudicati scarsi sotto il profilo della professionalità degli addetti, essendo la relativa quota pari a poco meno del 22%. Per gli altri tipi di uffici il giudizio negativo sulla qualità professionale degli addetti si attesta intorno al 19%. La disaggregazione dei risultati per ripartizione territoriale mostra una generale tendenza al peggioramento dei giudizi quando si passa dalle regioni settentrionali a quelle meridionali. Tuttavia, diversamente da quanto si è visto per i giudizi relativi ai tempi di risposta, nel caso della professionalità degli addetti i giudizi di scarsità tendono a coprire una quota più elevata nelle regioni centrali. Ciò avviene in particolare per gli uffici delle USL, dell'INPS e delle Camere di commercio. In questi casi le differenze con le quote delle regioni del Nord, che esprimono giudizi di scarsità della professionalità, sono rispettivamente

te pari a circa 29 punti percentuali, a 24 punti percentuali e a 11 punti percentuali. La maggior parte delle imprese, indipendentemente dal settore di attività e dalla loro dimensione, trova adeguata la professionalità e la competenza del personale addetto ai vari tipi di uffici; infatti, a livello nazionale, le quote delle risposte che esprimono giudizi di adeguatezza sono comprese tra un massimo del 72,0% per gli uffici dell'IVA e del Registro e un minimo del 63,6% per gli uffici dell'INPS. Confrontando tali quote con quelle risultanti dalla precedente indagine relativa al 1994 si segnala un generale miglioramento, in quanto diminuiscono le quote dei giudizi di scarsità e aumentano quelle dei giudizi di adeguatezza.

Riguardo alle modalità di accesso al servizio il risultato complessivo è positivo. In particolare, la quota degli intervistati che giudicano sufficientemente semplici le modalità di accesso ai servizi è superiore al 44% per le Camere di commercio, gli uffici INAIL e quelli comunali (Tavola 8.27). Meno elevata è la quota di rispondenti che giudicano semplici le modalità di accesso ai servizi degli uffici delle USL (40,6%). Questi, inoltre registrano la percentuale più alta per le pratiche giudicate complesse dalle imprese (25,0%).

Nonostante i giudizi espressi siano positivi, il confronto con i risultati della precedente indagine

svolta nel 1994 mostrano un tendenziale peggioramento della percezione della qualità sotto il profilo delle modalità di accesso ai servizi amministrativi; infatti le quote delle risposte che le giudicano semplici sono risultate inferiori a quelle espresse nella precedente indagine, ad eccezione degli uffici comunali per i quali la quota sale dal 48,5% al 50,4%. Dal punto di vista dell'analisi territoriale si registrano significative differenze di valutazione che tuttavia non mostrano le regolarità illustrate con riferimento alle precedenti due modalità. In questo caso, infatti, sembrano prevalere differenze collegate al tipo di uffici pubblici più che all'area geografica. Con riferimento agli uffici IVA e del Registro la percezione è migliore nelle regioni settentrionali, nelle quali solo il 12,4% delle imprese ha giudicato complesse le modalità di accesso. Anche per le Camere di commercio e le USL i giudizi sono migliori nelle regioni settentrionali e peggiori nelle restanti due aree. In particolare, le differenze tra le quote di giudizi che segnalano la complessità delle modalità di accesso sono rispettivamente pari a 11 e a 9 punti percentuali nel caso delle imprese localizzate a Sud, nonché a 4,5 e a 8

punti percentuali nel caso delle imprese localizzate al Centro. Minori differenze si registrano per gli uffici degli altri tre tipi. Nei confronti degli uffici comunali la quota dei giudizi di semplicità dell'accesso è leggermente più elevata nelle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali.

Nella Figura 8.5 è riportato il punteggio medio ottenuto da ciascun ufficio nel giudizio delle imprese. Come si può osservare, i giudizi espressi dagli intervistati non differenziano in misura rilevante i diversi uffici. Coerentemente con quanto osservato in precedenza, i giudizi positivi sono stati espressi per gli uffici comunali, l'INAIL, gli uffici dell'IVA e del Registro. Più critica è invece la valutazione espressa dall'utenza imprenditoriale per gli uffici delle USL e dell'INPS. Il punteggio attribuito agli uffici delle Camere di commercio non si discosta significativamente dalla media del complesso degli uffici.

#### Per saperne di più

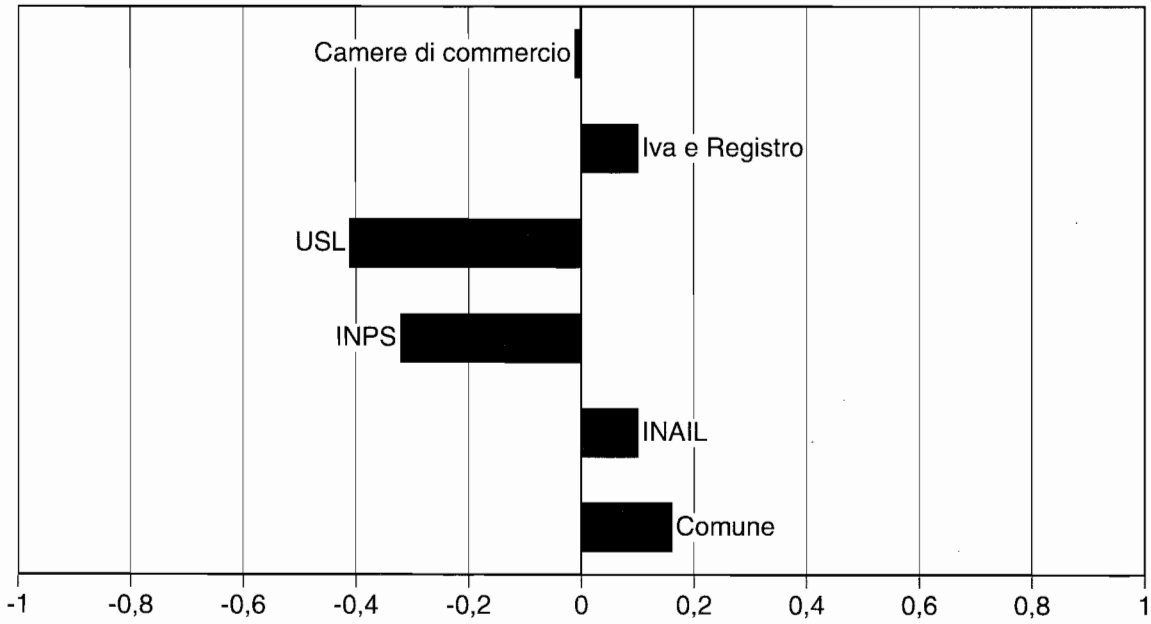
Barbieri G. e Lo Moro V. (a cura di), *Utenti e Pubblica amministrazione*, Bologna, Il Mulino, 1996

**Tavola 8.27 - Giudizi espressi dalle imprese per i servizi offerti dalla pubblica amministrazione su modalità di accesso al servizio per ripartizione geografica - Anno 1996 (dati percentuali)**

GIUDIZI	Tutti gli uffici	Camere di commercio	IVA e Registro	USL	INPS	INAIL	Comune
<b>NORD</b>							
Semplici	46,4	44,2	47,4	39,7	42,4	45,5	51,3
Abbastanza semplici	36,8	37,8	40,2	39,3	34,2	39,0	34,2
Complesse	16,8	18,0	12,4	20,9	23,4	15,5	14,5
<b>CENTRO</b>							
Semplici	42,3	41,2	33,0	40,8	40,2	57,2	44,9
Abbastanza semplici	35,4	36,3	45,1	30,3	37,9	29,1	33,6
Complesse	22,3	22,5	21,8	28,9	21,9	13,7	21,4
<b>MEZZOGIORNO</b>							
Semplici	46,1	45,6	38,8	42,3	41,9	42,7	52,4
Abbastanza semplici	32,4	25,6	46,3	27,9	33,7	39,4	30,7
Complesse	21,4	28,8	14,9	29,8	24,4	17,9	17,0
<b>ITALIA</b>							
<b>Semplici</b>	<b>45,5</b>	<b>44,0</b>	<b>41,7</b>	<b>40,6</b>	<b>41,7</b>	<b>47,3</b>	<b>50,4</b>
<b>Abbastanza semplici</b>	<b>35,1</b>	<b>33,8</b>	<b>43,2</b>	<b>34,4</b>	<b>34,9</b>	<b>36,7</b>	<b>33,0</b>
<b>Complesse</b>	<b>19,4</b>	<b>22,1</b>	<b>15,1</b>	<b>25,0</b>	<b>23,4</b>	<b>15,9</b>	<b>16,6</b>

Fonte: Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione

**Figura 8.5 - Indicatore sintetico per i giudizi espressi sulla qualità dei servizi offerti da alcuni uffici della pubblica amministrazione - Anno 1996**



*Fonte:* Istat-Unioncamere, Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione

## La giustizia civile

La giustizia civile è amministrata in Italia dagli Uffici del giudice di pace, dalle Preture, dai Tribunali, dalle Corti d'Appello e dalla Corte di Cassazione. Il flusso dei procedimenti di cognizione ordinaria sopravvenuti in primo grado nell'anno 1995 è stato pari a circa 753.000 unità, valore vicino al numero di procedimenti esauriti in primo grado nel 1995 (circa 713.000). I procedimenti di primo grado che al 31 dicembre 1995 risultavano ancora pendenti erano, complessivamente, 2,1 milioni. Ai procedimenti di cognizione ordinaria si devono sommare, inoltre, i procedimenti sopravvenuti in pretura in materia di lavoro, previdenza e assistenza, pari a circa 800.000. A questi vanno aggiunti, per le Preture, i procedimenti relativi alle locazioni di immobili (circa 115.000 sopravvenuti) e per i Tribunali i procedimenti di separazione e divorzio (circa 100.000 sopravvenuti).

La durata media dei procedimenti è molto superiore all'anno. La durata dei procedimenti di cognizione ordinaria in primo grado è stata di tre anni e 165 giorni. Per i procedimenti di lavoro e previdenza esauriti con sentenza, la durata media è stata di un anno e 130 giorni.

Negli ultimi tre anni, il 3,1% delle famiglie è stato coinvolto in almeno una causa di tipo civile per danni,

rumori o altri problemi con i vicini e per locazione, affitto e sfratto (Tavola 8.28). Di queste il 57,8% in una causa per danni, rumori o altri problemi con i vicini e il 42,2% in una causa legata ad affitti e sfratti. I valori più elevati dell'incidenza di famiglie che hanno cause pendenti o esaurite di questo tipo sono concentrati nelle regioni meridionali e nelle famiglie in condizioni economiche estreme.

Circa 1,5 milioni di cause non sono state avviate dai cittadini negli ultimi tre anni. I valori più elevati si sono riscontrati nelle regioni settentrionali e per gli individui in condizioni economiche medio-alte.

Il desiderio di condurre una causa è massimo fra gli individui in età compresa tra 25 e 44 anni (3,4%) e diminuisce fortemente per i giovanissimi e gli anziani. L'analisi per titolo di studio permette di osservare una prevalenza di interessi per il contenzioso civile tra i laureati rispetto agli individui con titolo di studio inferiore. Tra gli occupati, i maggiori livelli sono presenti per gli imprenditori e i professionisti (7,0%) e i valori minimi per studenti, casalinghe e ritirati dal lavoro.

I motivi che hanno scoraggiato l'inizio del contenzioso sono vari e parzialmente diversi per le cause che avrebbero potuto interessare maggiormente le famiglie (problemi

con i vicini e situazione abitativa) e per quelle coinvolgenti l'individuo come principale protagonista (cause per lavoro, pensione e previdenza, rimborso per fatti illeciti e morosità, separazione e divorzio). Alcuni riguardano le proprie capacità di risoluzione dei problemi, altri piuttosto mettono in luce le difficoltà di accesso alla giustizia sottolineandone la complessità delle procedure, la loro durata eccessiva, il costo economico e l'incertezza di un esito positivo.

L'istituzione del giudice di pace a partire dal maggio 1995 aveva l'obiettivo dello snellimento del carico di lavoro del sistema giudiziario civile. Dai dati provvisori dell'indagine multiscopo sulle famiglie emerge che il 71,4% della popolazione maggiorenne conosce l'istituto del giudice di pace (Tavola 8.29). La conoscenza è diffusa soprattutto tra i residenti nelle regioni settentrionali dove si è verificato anche il maggiore utilizzo dell'istituto. La conoscenza è, invece, meno diffusa nelle regioni meridionali e in particolare in quelle insulari. L'incidenza delle persone che conoscono le funzioni del giudice di pace è maggiore tra gli uomini e tra i giovani adulti di età compresa tra 25 e 44 anni ed è decrescente all'aumentare dell'età. Una relazione altrettanto forte si ha per livello di istruzione: al cre-

**Tavola 8.28 - Famiglie per tipo di relazione con la giustizia civile per ripartizione geografica e risorse economiche - Anno 1996 (dati percentuali)**

RISORSE ECONOMICHE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Famiglie con cause pendenti o esaurite	Famiglie che avrebbero voluto fare causa	Famiglie totalmente estranee
<b>RISORSE ECONOMICHE</b>			
Ottime	5,3	1,0	94,4
Adeguate	3,0	1,9	95,4
Scarse	3,2	1,6	95,5
Assolutamente insufficienti	3,7	1,5	95,1
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>			
Nord-ovest	3,4	1,9	95,0
Nord-est	2,8	2,0	95,5
Centro	2,9	1,6	95,7
Sud	3,4	1,8	95,1
Isole	2,9	1,2	96,1
<b>Italia</b>	<b>3,1</b>	<b>1,8</b>	<b>95,4</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

scere del titolo di studio aumenta l'incidenza di coloro che conoscono il giudice di pace. La conoscenza dell'istituto appare strettamente legata al titolo di studio conseguito ed è maggiore tra le qualifiche professionali medio-alte e gli studenti, mentre è minima tra i ritirati dal lavoro e le casalinghe. La maggior

parte di coloro che hanno sentito parlare del giudice di pace, ne sono venuti a conoscenza attraverso la televisione (68%), i giornali (34%) e gli amici (13%); mentre il ruolo dei parenti e degli avvocati è stato marginale.

In coerenza col dato precedente, si rivolgono al giudice di

pace con una maggiore frequenza persone in età più anziana. Tale comportamento è più evidente se si confronta il dato con quello relativo a coloro che hanno una causa di tipo tradizionale i quali sono in prevalenza giovani e adulti in età compresa tra 35 e 54 anni.

**Tavola 8.29 - La conoscenza del giudice di pace e l'utilizzo che ne fanno i cittadini - Anno 1996 (quotienti per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)**

SESSO ETÀ TITOLI DI STUDIO CONDIZIONI SOCIALI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Conosce il giudice di pace (a)	DA CHI NE HA SENTITO PARLARE (b)						Si è rivolto al giudice di pace (a)
		Televisione	Giornali	Amici	Parenti	Avvocato	Altro	
SESSO								
Maschi	75,0	49,4	37,8	14,3	5,6	4,1	3,0	1,9
Femmine	68,1	50,6	29,6	12,5	9,3	3,2	3,3	1,7
ETÀ								
18-24	75,9	68,2	29,5	14,6	10,7	2,9	6,1	0,8
25-34	80,0	66,6	33,4	14,6	7,5	4,5	3,6	1,9
35-44	81,7	67,0	37,2	13,8	6,1	4,6	3,3	1,8
45-54	78,5	67,7	37,5	14,2	6,1	3,8	2,2	2,0
55-59	71,6	70,5	35,1	11,3	7,1	2,6	2,0	2,0
60-64	63,5	72,3	31,4	11,1	7,2	2,7	1,5	2,1
65-74	55,5	70,4	29,8	11,7	7,1	2,4	1,8	2,4
75 e più	37,3	69,0	25,6	8,5	11,1	2,1	2,2	1,7
ISTRUZIONE								
Laurea	95,4	55,6	54,4	13,9	7,1	9,9	5,8	2,3
Diploma Superiore	90,0	65,6	40,8	14,0	7,5	4,3	4,2	1,6
Licenza media	74,9	69,2	30,4	13,8	7,1	2,8	2,7	1,7
Licenza elementare e no titolo di studio	48,4	75,2	20,7	11,7	8,2	1,5	1,3	2,1
CONDIZIONE								
Occupato	81,9	65,2	38,5	14,8	6,2	4,6	3,4	1,9
Dirigente, imprenditore, libero professionista	90,9	58,8	52,5	14,4	6,1	10,8	5,2	4,0
Direttivo, quadro, impiegato	92,3	62,8	44,5	14,6	5,9	4,7	4,2	1,7
Operaio, apprendista	69,5	70,1	27,3	15,7	6,3	2,2	2,3	1,5
lavoratore in proprio, socio di cooperativa	77,4	67,2	32,9	14,0	6,9	4,5	2,2	1,9
In cerca di nuova occupazione	69,5	70,9	30,0	13,9	6,8	3,9	2,0	2,2
In cerca di prima occupazione	75,4	69,8	29,5	15,9	8,2	3,8	3,6	0,9
Casalinga	63,0	73,2	23,2	10,2	10,9	2,1	1,5	1,6
Studente	87,0	67,0	35,3	14,5	10,5	3,3	7,6	0,9
Ritirato dal lavoro	57,6	71,5	31,6	11,4	6,3	2,3	2,0	2,2
Altra condizione	43,4	70,4	26,0	12,8	9,6	3,4	2,9	2,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord-ovest	75,9	64,7	36,9	12,5	7,5	3,0	3,6	2,2
Nord-est	73,2	66,6	36,3	13,5	7,1	3,1	4,8	1,9
Centro	72,4	70,8	35,1	10,5	5,5	3,8	2,6	1,8
Sud	67,6	69,7	26,7	16,1	9,4	4,7	2,1	1,4
Isole	63,8	72,8	32,3	15,4	7,8	3,8	2,0	1,6
<b>Italia</b>	<b>71,4</b>	<b>68,2</b>	<b>33,7</b>	<b>13,4</b>	<b>7,5</b>	<b>3,6</b>	<b>3,1</b>	<b>1,8</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (dati provvisori)

(a) Per 100 persone di 18 anni e più

(b) Per 100 persone che conoscono il giudice di pace



# **APPENDICE**





**Tavola A.1 - Principali indicatori dell'economia italiana**

	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Domanda e Offerta (a)</b>						
<i>(miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>						
Valore aggiunto dell'agricoltura	45.541	46.699	45.987	46.196	46.393	47.504
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	359.516	361.360	353.437	371.308	388.693	387.020
Valore aggiunto delle costruzioni	77.619	77.284	72.926	69.672	70.237	71.475
Valore aggiunto dei servizi vendibili	639.197	648.644	654.533	665.805	683.081	693.292
Valore aggiunto dei servizi non vendibili	184.354	185.910	185.975	185.815	185.134	184.742
Prodotto interno lordo	1.325.582	1.333.072	1.317.668	1.346.267	1.385.830	1.395.408
Importazioni di beni e servizi (b)	257.119	271.107	249.092	269.951	295.794	287.991
Esportazioni di beni e servizi (c)	241.340	255.471	278.653	308.347	344.256	343.334
Consumi interni delle famiglie (d)	829.642	838.324	817.890	829.433	844.334	850.665
Consumi collettivi	237.299	240.019	241.106	239.693	236.611	237.617
Investimenti fissi lordi (e)	268.273	263.361	229.628	230.785	246.659	249.619
Variazione delle scorte	6.147	7.004	-517	7.960	9.764	2.164
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (f)	-10,4	-9,5	-10,0	-9,6	-7,0	-6,7
<b>Lavoro</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (g)	23.516	23.272	22.603	22.290	22.235	22.273
Tasso di disoccupazione (h)	10,9	11,5	10,2	11,3	12,0	12,1
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (i)	40.171	42.496	44.081	45.375	47.554	50.153
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (i)	28.667	30.146	31.076	32.069	33.459	34.981
<b>Costi e Prezzi</b>						
Prezzi all'importazione (l)	163,4	162,4	181,4	188,7	212,0	212,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (m)	109,0	113,1	117,5	115,0	116,3	121,5
Costo del denaro (n)	13,8	16,9	13,9	11,2	12,5	12,0
Prezzi alla produzione (dei prodotti industriali) (o)	84,6	86,1	89,4	92,7	100,0	101,7
Prezzi all'esportazione (l)	204,4	205,9	229,3	237,7	259,8	271,0
Prezzi al consumo (p)	83,1	87,6	91,3	94,9	100,0	103,9
Deflatore del Pil	107,7	112,7	117,7	121,7	127,8	134,3

Fonte: Istat

(a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono ai prezzi di mercato

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti

(d) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti

(e) Calcolati per branca produttrice e coerenti con la Relazione economica relativa al 1996

(f) Valori a prezzi correnti

(g) In migliaia

(h) I valori dal 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non confrontabili con gli anni precedenti

(i) Migliaia di lire correnti

(l) N. indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1980=100

(m) Beni e servizi destinabili alla vendita, esclusa la branca "locazione dei fabbricati, N. indice in base 1990=100

(n) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine. Fonte Banca d'Italia

(o) N. indice in base 1995=100

(p) Prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, N. indice in base 1995=100, calcolato al netto dei consumi di tabacco

**Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito (miliardi di lire correnti)**

	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Formazione del valore aggiunto</b>						
<i>(al costo dei fattori)</i>						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	52.660	52.611	52.595	53.878	57.889	61.595
Industria in senso stretto	332.562	342.172	342.869	368.216	403.524	420.100
Costruzioni	83.579	88.040	85.544	85.425	88.324	92.768
Servizi vendibili	692.410	744.962	779.353	819.467	886.532	938.091
Servizi non vendibili	199.269	209.739	214.165	219.833	227.152	244.895
Valore aggiunto intera economia	1.360.480	1.437.524	1.474.526	1.546.819	1.663.421	1.757.449
<b>Risorse</b>						
Importazioni di beni e servizi (a)	256.380	273.287	280.174	319.148	392.524	375.281
Prodotto interno lordo	1.427.571	1.502.493	1.550.296	1.638.666	1.771.018	1.873.494
<b>Impieghi</b>						
Consumi finali interni	1.141.890	1.215.503	1.247.325	1.313.706	1.397.347	1.476.175
Investimenti fissi lordi	282.647	288.203	262.765	272.813	306.181	319.165
Variazione delle scorte	11.043	4.910	-475	9.695	15.267	1.158
Esportazioni di beni e servizi (b)	248.371	267.164	320.855	361.600	444.747	452.277
<b>Distribuzione del Pil</b>						
Redditi interni da lavoro dipendente	647.792	681.573	688.223	698.174	727.779	768.358
Imposte indirette nette	133.361	143.687	155.659	164.654	186.043	197.235
Risultato lordo di gestione	646.418	677.233	706.414	775.838	857.196	907.901
<b>Distribuzione del reddito</b>						
Redditi netti dall'estero	-22.174	-26.267	-26.466	-27.342	-25.869	-24.216
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-5.334	-6.736	-8.510	-5.953	-2.913	-8.051
Imposte indirette nette alla Ue	-3.102	-3.059	-2.963	-5.345	-4.805	-3.499
Reddito nazionale lordo disponibile	1.396.961	1.466.431	1.512.357	1.600.026	1.737.431	1.837.728
<b>Utilizzazione del reddito</b>						
Consumi finali nazionali	1.133.339	1.209.512	1.234.845	1.294.945	1.373.036	1.452.879
Risparmio nazionale lordo	263.622	256.919	277.512	305.081	364.395	384.849
<b>Formazione del capitale</b>						
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	731	958	2.598	1.756	2.711	148
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-29.337	-35.236	17.820	24.329	45.658	64.674

Fonte: Istat

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti

(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti

Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	3.160.477	....	....	....	....	....
Consumi intermedi	1.415.937	....	....	....	....	....
Imposte indirette	116.257	126.691	....	....	....	....
Contributi alla produzione	35.138	37.450	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.744.540	1.846.690	456.225	458.335	464.715	467.415
<i>(Valori a prezzi del 1990)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	2.469.613	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.373.538	1.384.033	345.906	344.835	346.963	346.329
<b>Impiego dei Fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	22.235	22.273	22.290	22.302	22.278	22.221
% Regolari	77,5	77,7	....	....	....	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.304	15.320	15.353	15.362	15.311	15.253
Unità di lavoro indipendenti (b)	6.930	6.953	6.937	6.940	6.967	6.968
% Indipendenti sul complesso	31,2	31,2	31,1	31,1	31,3	31,4
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	6.365	13.510	1.274	1.099	3.544	7.593
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	111,3	112,0	111,8	111,5	112,4	112,4
Investimenti fissi lordi (f)	243.645	....	62.682	62.518	62.301	62.117
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	17,7	....	18,1	18,1	18,0	17,9
Stock di capitale (f)	7.060.576	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	19,5	....	....	....	....	....
Ammortamenti (f)	176.496	....	....	....	....	....
In % dello stock di capitale	2,5	....	....	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	21.767	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	98,3	102,3	101,2	101,5	102,6	103,7
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	727.779	768.358	189.273	191.140	193.532	194.412
di cui: Oneri sociali (h)	217.951	232.442	57.364	57.914	58.584	58.579
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,5	32,7	....	....	....	....
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	116,3	121,5	119,3	121,4	122,3	122,9
Prezzi dell'input (i) (m)	129,1	131,4	131,6	131,1	131,0	131,9
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	122,4	127,2	126,5	127,0	127,3	127,8
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	125,7	129,2	....	....	....	....
ai prezzi di mercato (i) (m)	126,9	130,7	130,3	130,5	130,7	131,4
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	123,2	126,0	....	....	....	....
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	4,9	5,1	....	....	....	....
Mark-up lordo (i) (m) (p)	102,0	102,5	....	....	....	....
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	40,4	40,4	....	....	....	....

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati definitivi del 1995 e i dati provvisori del 1996, coerenti con la Relazione economica del 1996, saranno disponibili su floppy disk nella prima settimana di luglio 1997 e nell'Annuario di Contabilità nazionale (tomo 1) di cui si prevede la pubblicazione ad ottobre 1997

(g) Calcolati per branca utilizzatrice-Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori" mentre quelli trimestrali sono ai "Prezzi di mercato"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

**Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura**

	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	79.700	....	....	....	....	....
Consumi intermedi	28.857	....	....	....	....	....
Imposte indirette	795	826	....	....	....	....
Contributi alla produzione	7.841	9.119	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	50.843	53.302	13.181	13.286	13.489	13.346
<i>(Valori a prezzi del 1990)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	72.011	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	46.393	47.504	11.726	11.815	12.002	11.961
<b>Impiego dei Fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.810	1.755	1.753	1.747	1.761	1.757
% Regolari	27,4	26,6	....	....	....	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	585	569	569	576	574	559
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.225	1.185	1.184	1.171	1.187	1.198
% Indipendenti sul complesso	67,7	67,6	67,5	67,0	67,4	68,2
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	413	345	48	108	21	167
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	136	143	141	142	144	143
Investimenti fissi lordi (f)	14.870	....	....	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	32,1	....	....	....	....	....
Stock di capitale (f)	545.635	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	8,5	....	....	....	....	....
Ammortamenti (f)	13.599	....	....	....	....	....
In % dello stock di capitale	2,5	....	....	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica ammin. (f) (g)	580	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lordo (c)	98,5	100,3	100,0	100,0	100,4	100,9
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	13.948	13.947	3.470	3.530	3.510	3.436
<i>di cui:</i> Oneri sociali (h)	1.489	1.591	391	405	404	390
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	13,6	14,6	....	....	....	....
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	99,2	97,9	98,3	98,0	97,1	97,2
Prezzi dell'input (i) (m)	112,6	116,3	116,9	117,5	117,2	113,9
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	114,0	119,0	119,8	119,5	118,7	117,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	113,5	118,1	....	....	....	....
ai prezzi di mercato (i) (m)	110,7	113,6	114,0	114,2	114,0	112,4
Costi variabili unitari (i) (m) (n)	100,0	99,7	....	....	....	....
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-12,2	-13,5	....	....	....	....
Mark-up lordo (i) (m) (p)	113,5	118,4	....	....	....	....
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	25,4	30,2	....	....	....	....

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati definitivi del 1995 e i dati provvisori del 1996 coerenti con la Relazione economica relativa al 1996 saranno disponibili su floppy disk nella prima settimana di luglio 1997 e nell'Annuario di Contabilità nazionale (tomo 1) di cui si prevede la pubblicazione ad ottobre 1997

(g) Calcolati per branca utilizzatrice-Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori" mentre quelli trimestrali sono ai "Prezzi di mercato"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria

	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.435.219	....	....	....	....	....
Consumi intermedi	876.975	....	....	....	....	....
Imposte indirette	73.445	77.240	....	....	....	....
Contributi alla produzione	7.049	7.763	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	558.244	582.345	145.653	143.810	146.230	146.652
<i>(Valori a prezzi del 1990)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.158.875	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	458.930	458.495	115.787	113.823	114.871	114.013
<b>Impiego dei Fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	6.331	6.297	6.353	6.326	6.271	6.237
% Regolari	82,0	82,0	....	....	....	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.985	4.944	5.005	4.976	4.914	4.882
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.346	1.353	1.348	1.350	1.357	1.355
% Indipendenti sul complesso	21,3	21,5	21,2	21,3	21,6	21,7
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.351	11.230	549	586	3.354	6.742
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	115	115	115	114	116	116
Investimenti fissi lordi (f)	71.882	....	....	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	15,7	....	....	....	....	....
Stock di capitale (f)	1.458.096	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	31,5	....	....	....	....	....
Ammortamenti (f)	64.117	....	....	....	....	....
In % dello stock di capitale	4,4	....	....	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	1.183	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	98,7	102,0	100,9	101,4	102,5	103,1
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	242.360	250.463	62.675	62.629	62.769	62.388
di cui: Oneri sociali (h)	76.397	80.216	20.038	20.087	20.142	19.948
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	34,0	34,5	....	....	....	....
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	114,0	119,2	117,7	119,6	119,4	120,0
Prezzi dell'input (i) (m)	125,3	126,4	127,3	126,2	125,6	126,6
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	118,6	124,0	123,2	123,3	124,1	125,6
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	122,8	125,5	....	....	....	....
ai prezzi di mercato (i) (m)	123,8	126,7	126,7	126,3	126,3	127,4
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	121,8	123,6	....	....	....	....
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	13,5	13,5	....	....	....	....
Mark-up lordo (i) (m) (p)	100,8	101,6	....	....	....	....
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	39,7	40,2	....	....	....	....

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati definitivi del 1995 e i dati provvisori del 1996 coerenti con la Relazione economica relativa al 1996 saranno disponibili su floppy disk nella prima settimana di luglio 1997 e nell'Annuario di Contabilità nazionale (tomo 1) di cui si prevede la pubblicazione ad ottobre 1997

(g) Calcolati per branca utilizzatrice-Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori" mentre quelli trimestrali sono ai "Prezzi di mercato"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni

	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	175.389,0	....	....	....	....	....
Consumi intermedi	87.079,0	....	....	....	....	....
Imposte indirette	1.404,0	1.595,0	....	....	....	....
Contributi alla produzione	1.418,0	1.420,0	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	88.310,0	92.943,0	22.846,0	22.915,0	23.402,0	23.780,0
<i>(Valori a prezzi del 1990)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	139.450,0	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	70.237,0	71.475,0	17.856,0	17.816,0	17.869,0	17.935,0
<b>Impiego dei Fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.592,6	1.595,0	1.609,0	1.600,0	1.592,0	1.579,0
% Regolari	60,9	61,3	....	....	....	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.012,3	1.006,3	1.020,0	1.009,0	1.004,0	992,0
Unità di lavoro indipendenti (b)	580,3	588,7	589,0	591,0	588,0	587,0
% Indipendenti sul complesso	36,4	36,9	36,6	36,9	36,9	37,2
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.313,0	538,0	53,0	87,0	17,0	381,0
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	94,0	95,5	94,6	94,9	95,7	96,9
Investimenti fissi lordi (f)	....	....	....	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	....	....	....	....	....	....
Stock di capitale (f)	....	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	....	....	....	....	....	....
Ammortamenti (f)	....	....	....	....	....	....
In % dello stock di capitale	....	....	....	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	....	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	98,6	101,6	100,0	100,0	103,1	103,1
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	36.990,0	37.282,0	9.375,0	9.244,0	9.371,0	9.293,0
di cui: Oneri sociali (h)	9.553,0	9.755,0	2.453,0	2.423,0	2.452,0	2.427,0
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	36,4	36,9	....	....	....	....
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	130,8	130,1	130,5	129,5	130,9	129,7
Prezzi dell'input (i) (m)	125,8	128,5	127,4	127,4	129,4	129,7
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	126,2	130,3	127,9	129,0	131,4	132,9
Prezzi dell'output al costo dei fattori (i) (m)	126,0	129,4	....	....	....	....
ai prezzi di mercato (i) (m)	125,8	129,3	127,7	128,0	130,2	131,2
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	126,6	128,1	....	....	....	....
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	0,0	0,2	....	....	....	....
Mark-up lordo (i) (m) (p)	99,6	101,0	....	....	....	....
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	42,0	41,4	....	....	....	....

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati provvisori del 1995 coerenti con la Relazione economica del 1996 saranno disponibili su floppy disk nella prima settimana di luglio 1997 e nell'Annuario di Contabilità nazionale (tomo 1) di cui si prevede la pubblicazione ad ottobre 1997

(g) Calcolati per branca utilizzatrice-Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori" mentre quelli trimestrali sono ai "Prezzi di mercato"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

**Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita**

	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.339.223	....	....	....	....	....
Consumi intermedi	430.922	....	....	....	....	....
Imposte indirette	42.017	48.625	....	....	....	....
Contributi alla produzione	20.248	20.568	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	908.301	966.148	237.142	240.637	243.548	244.821
<i>(Valori a prezzi del 1990)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	990.444	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	683.081	693.292	172.136	172.967	173.916	174.274
<b>Impiego dei Fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	9.810	9.959	9.915	9.965	9.987	9.970
% Regolari	78,0	78,3	....	....	....	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.450	5.545	5.512	5.548	5.563	5.556
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.360	4.415	4.403	4.417	4.424	4.414
% Indipendenti sul complesso	44,4	44,3	44,4	44,3	44,3	44,3
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.146	1.256	362	281	63	544
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	109	109	109	109	110	110
Investimenti fissi lordi (f)	139.296	....	....	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	20,4	....	....	....	....	....
Stock di capitale (f)	4.276.793	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	16,0	....	....	....	....	....
Ammortamenti (f)	91.503	....	....	....	....	....
In % dello stock di capitale	2,1	....	....	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	2.914	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	99,2	102,9	102,4	102,5	103,0	103,5
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	253.279	268.796	65.204	66.760	68.269	68.566
di cui: Oneri sociali (h)	76.207	82.029	19.889	20.410	20.866	20.864
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	33,1	33,5	....	....	....	....
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	118,9	123,8	121,3	123,3	125,2	125,4
Prezzi dell'input (i) (m)	139,8	144,2	143,0	143,6	144,7	145,6
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	125,8	130,0	129,4	130,2	130,3	130,2
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	130,5	134,7	....	....	....	....
ai prezzi di mercato (i) (m)	132,3	137,3	136,3	137,2	137,7	138,1
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	128,4	133,3	....	....	....	....
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	2,5	3,0	....	....	....	....
Mark-up lordo (i) (m) (p)	101,6	101,1	....	....	....	....
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	41,5	41,1	....	....	....	....

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati definitivi del 1995 e i dati provvisori del 1996 coerenti con la Relazione economica relativa al 1996 saranno disponibili su floppy disk nella prima settimana di luglio 1997 e nell'Annuario di Contabilità nazionale (tomo 1) di cui si prevede la pubblicazione ad ottobre 1997

(g) Calcolati per branca utilizzatrice-Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori" mentre quelli trimestrali sono ai "Prezzi di mercato"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita

	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	306.335	....	....	....	....	....
Consumi intermedi	79.183	....	....	....	....	....
Imposte indirette	-	-	-	-	-	-
Contributi alla produzione	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	227.152	244.895	60.249	60.601	61.448	62.597
<i>(Valori a prezzi del 1990)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	248.283	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	185.134	184.742	46.258	46.231	46.173	46.080
<b>Impiego dei Fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.284	4.262	4.268	4.263	4.260	4.257
% Regolari	90,7	90,7	....	....	....	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.284	4.262	4.268	4.263	4.260	4.257
Unità di lavoro indipendenti (b)						
% Indipendenti sul complesso						
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	791	353	129	54	89	81
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	101	101	101	101	101	100
Investimenti fissi lordi (f)	17.597	....	....	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	9,5	....	....	....	....	....
Stock di capitale (f)	780.052	....	....	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	23,7	....	....	....	....	....
Ammortamenti (f)	7.277	....	....	....	....	....
In % dello stock di capitale	0,9	....	....	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	21.767	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	96,8	102,2	100,6	100,7	102,6	104,9
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	218.192	235.152	57.925	58.220	58.984	60.023
di cui: Oneri sociali (h)	63.858	68.606	17.045	17.011	17.172	17.377
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	30,4	30,3	....	....	....	....

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati definitivi del 1995 e i dati provvisori del 1996 coerenti con la Relazione economica relativa al 1996 saranno disponibili su floppy disk nella prima settimana di luglio 1997 e nell'Annuario di Contabilità nazionale (tomo 1) di cui si prevede la pubblicazione ad ottobre 1997

(g) Calcolati per branca utilizzatrice-Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"



Tavola A.4.1 - Prodotti industriali - Totale

	1995	1996	1996			
			1 trim.	2 trim.	3 trim.	4 trim.
<b>Domanda e offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	107,0	105,2	111,0	109,6	93,6	106,6
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	121,2	121,4	126,0	123,6	119,8	116,4
Indice del fatturato (a)	140,3	139,7	139,5	143,6	128,9	146,9
Indice del fatturato sull'estero (a)	183,4	187,7	188,2	189,9	175,7	197,1
Valore delle importazioni (b)	335.661	319.396	84.909	80.387	69.632	84.468
Valore delle esportazioni (b)	381.175	386.946	94.440	99.243	91.279	101.984
Saldo della bilancia commerciale (b)	45.513	67.549	9.529	18.857	21.647	17.516
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	77,8	76,2	76,9	76,7	76,4	74,9
Tassi di entrata (c) (e)	9,4	7,2	9,1	6,7	7,5	5,3
Tassi di uscita (c) (e)	10,5	9,9	8,9	7,2	9,7	13,7
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	79,0	77,3	77,9	78,0	77,7	75,7
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d) (g)	98,3	97,7	103,5	101,6	86,1	99,5
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,5	4,9	4,9	5,0	5,1	4,7
Ore di C.I.G. (c) (d)	44,6	44,3	47,1	39,1	39,5	51,5
Grado di utilizzo degli impianti (f)	78,2	75,8	76,0	76,5	75,6	75,1
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d) (g)	155,3	164,4	147,1	165,0	154,6	190,8
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d) (g) (i)	157,1	168,0	151,9	168,3	157,7	194,1
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (a)	100,0	101,9	101,8	101,8	101,7	102,2

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990 = 100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali e trimestrali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri Indice in base 1988 = 100

(e) Tassi per 1.000 dipendenti

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto

Tavola A.4.2 - Prodotti industriali - Beni intermedi

	1995	1996	1996			
			1 trim.	2 trim.	3 trim.	4 trim.
<b>Domanda ed offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	107,2	104,7	111,1	108,7	93,1	105,7
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	148,7	141,4	146,8	146,0	127,3	145,6
Indice del fatturato sull'estero (a)	187,0	179,8	184,1	184,1	165,9	185,0
Valore delle importazioni (b)	231.957	216.834	58.452	55.175	47.026	56.181
Valore delle esportazioni (b)	205.843	206.372	50.785	54.280	47.096	54.211
Saldo della bilancia commerciale (b)	-26.492	67.549	9.529	18.857	21.647	17.516
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	76,8	75,2	76,0	75,7	75,1	73,8
Tassi di entrata (c) (e)	6,6	5,2	6,8	4,5	4,1	5,5
Tassi di uscita (c) (e)	8,9	8,3	7,7	5,9	7,2	12,2
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	77,8	76,7	77,5	77,3	76,7	75,3
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d) (g)	97,3	97,3	102,5	99,7	87,2	99,7
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	5,0	5,0	4,9	5,2	4,8
Ore di C.I.G. (c) (d)	42,7	26,4	30,4	22,4	26,0	26,7
Grado di utilizzo degli impianti (f)	79,1	75,4	76,0	76,0	74,3	75,2
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d) (g)	162,8	172,5	152,8	184,3	157,7	195,3
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d) (g) (i)	164,3	175,5	156,0	187,2	160,7	198,3
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	100,0	100,8	101,1	100,6	100,1	101,2

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990=100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali e trimestrali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri Indice in base 1988=100

(e) Tassi per 1.000 dipendenti

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto

Tavola A.4.3 - Prodotti industriali - Beni d'investimento

	ANNI					
	1995	1996	1996			
			1 trim.	2 trim.	3 trim.	4 trim.
<b>Domanda e offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	105,0	105,7	109,6	114,4	89,8	108,8
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	0,0	0,0	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	130,9	140,4	131,0	152,1	122,3	156,3
Indice del fatturato sull'estero (a)	172,7	189,3	178,8	198,2	167,2	212,8
Valore delle importazioni (b)	35.738	35.483	9.028	9.002	7.247	10.206
Valore delle esportazioni (b)	65.728	69.671	15.989	18.487	15.487	19.708
Saldo della bilancia commerciale (b)	29.751	67.549	9.529	18.857	21.647	17.516
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	76,3	74,7	75,3	75,1	74,5	73,7
Tassi di entrata (c) (e)	9,1	5,3	6,7	5,9	4,5	4,3
Tassi di uscita (c) (e)	9,4	8,2	7,9	7,0	7,9	10,0
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	77,2	75,0	75,4	75,8	75,1	73,7
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d) (g)	98,8	98,1	105,8	103,5	84,1	98,8
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,6	4,9	4,8	5,2	5,0	4,5
Ore di C.I.G. (c) (d)	53,1	64,3	71,2	54,8	59,4	71,8
Grado di utilizzo degli impianti (f)	78,7	77,5	75,8	78,3	78,7	77,3
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d) (g)	148,6	156,8	141,5	147,6	151,9	186,3
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d) (g) (i)	149,9	160,5	147,7	150,3	154,9	189,1
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	100,0	103,6	102,6	103,4	104,1	104,4

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990 = 100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali e trimestrali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri Indice in base 1988 = 100

(e) Tassi per 1.000 dipendenti

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto

Tavola A.4.4 - Prodotti industriali - Beni di consumo

	ANNI					
	1995	1996	1996			
			1 trim.	2 trim.	3 trim.	4 trim.
<b>Domanda e offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	107,7	106,2	111,6	108,7	97,1	107,5
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	0,0	0,0	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	136,4	136,9	136,2	134,0	136,2	141,2
Indice del fatturato sull'estero (a)	192,3	196,7	205,8	187,0	200,5	193,4
Valore delle importazioni (b)	67.966	67.078	17.429	16.210	15.359	18.080
Valore delle esportazioni (b)	109.644	110.897	27.666	26.476	28.690	28.065
Saldo della bilancia commerciale (b)	41.097	67.549	9.529	18.857	21.647	17.516
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	86,7	85,7	85,5	86,0	87,4	84,0
Tassi di entrata (c) (e)	17,5	16,8	21,6	14,5	23,4	7,6
Tassi di uscita (c) (e)	17,3	18,2	14,5	10,7	20,8	26,9
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	88,9	87,8	88,1	87,9	90,1	85,1
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d) (g)	98,4	97,1	101,3	100,2	88,3	98,5
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,6	4,9	5,0	4,8	5,2	4,7
Ore di C.I.G. (c) (d)	22,9	26,8	14,3	31,7	11,2	50,1
Grado di utilizzo degli impianti (f)	76,7	75,5	76,0	76,4	75,7	74,0
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d) (g)	153,9	162,8	147,0	158,8	154,0	191,3
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d) (g) (i)	157,3	167,8	152,1	164,0	158,0	197,0
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	100,0	103,2	102,7	103,3	103,4	103,3

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990 = 100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali e trimestrali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri Indice in base 1988 = 100

(e) Tassi per 1.000 dipendenti

(f) Fonte: ISCO

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto

**Tavola A.5 - Il sistema dei prezzi**

NUMERI INDICE	1995	1996	1996			
			1° trim.	2° trim.	3° trim.	4° trim.
<b>Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)</b>						
Beni finali di consumo	100,0	103,2	102,7	103,3	103,4	103,3
Beni di consumo non durevoli	100,0	102,8	102,6	103,3	102,8	102,6
Beni semidurevoli	100,0	103,4	102,7	103,2	103,8	103,8
Beni durevoli	100,0	103,9	102,8	103,8	104,6	104,6
Beni finali di investimento	100,0	103,6	102,6	103,4	104,1	104,4
Beni intermedi	100,0	100,8	101,1	100,6	100,1	101,2
Beni intermedi per la produzione di beni di investimento	100,0	101,0	100,8	100,6	101,2	101,4
Beni intermedi per la produzione di beni di consumo	100,0	99,3	101,2	99,4	99,0	97,7
Beni intermedi a destinazione mista	100,0	100,9	101,2	100,7	100,1	101,6
Indice generale	100,0	101,9	101,8	101,8	101,7	102,2
<b>Prezzi praticati dai grossisti (b)</b>						
Prodotti agricoli	121,9	127,4	128,2	129,4	126,6	125,5
Prodotti energetici	132,7	140,5	138,3	140,6	138,6	144,5
Manufatti industriali	129,6	132,8	133,2	132,9	132,6	132,3
Beni intermedi	129,9	134,3	134,0	134,8	133,4	135,2
Beni di investimento	122,6	130,2	128,8	129,7	130,1	132,0
Beni di consumo	128,9	133,9	134,2	134,3	133,7	133,3
<i>di cui:</i> durevoli	130,9	137,2	136,4	136,3	137,6	138,5
semi durevoli	141,2	146,5	147,8	148,4	145,7	144,0
non durevoli	123,8	128,1	128,6	128,6	127,9	127,5
Indice generale	129,3	134,0	133,8	134,4	133,3	134,5
Indice generale esclusi i prodotti energetici	128,0	131,7	132,2	132,2	131,4	131,0
<b>Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)</b>						
Beni	100,0	103,7	102,7	104,0	103,9	104,3
<i>di cui:</i> alimentari (c)	100,0	104,2	102,7	104,7	104,8	104,4
non alimentari	100,0	103,5	102,8	103,7	103,4	104,3
Servizi	100,0	104,4	103,0	104,0	104,8	105,6
Indice generale (c)	100,0	104,0	102,8	104,0	104,2	104,8

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995=100

(b) Numeri indice in base 1990=100

(c) Indici calcolati al netto dei consumi di tabacco

**Tavola A.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO (valori in miliardi di lire correnti)**

MACROBRANCHE	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Importazioni</b>						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	15.955	14.828	15.172	17.297	20.028	19.033
di cui Ue	8.984	8.197	8.518	9.103	10.191	10.471
Prodotti energetici	26.893	24.807	28.179	28.369	32.204	35.253
di cui Ue	3.089	3.181	3.881	4.185	4.278	4.737
Minerali ferrosi e non ferrosi	19.466	19.625	19.828	25.590	35.115	28.317
di cui Ue	8.352	8.645	7.891	10.907	18.189	14.496
Minerali e prodotti non metallici	4.391	4.498	4.657	5.251	6.219	5.781
di cui Ue	2.793	2.884	2.944	3.386	4.265	3.953
Prodotti chimici	27.487	29.085	31.467	37.982	47.099	44.896
di cui Ue	19.706	20.836	21.922	26.929	34.543	33.117
Prodotti metalmeccanici	51.622	52.704	51.529	61.181	78.816	76.762
di cui Ue	33.408	33.818	31.837	39.127	54.586	53.409
Mezzi di trasporto	28.803	32.551	25.573	28.352	35.168	35.375
di cui Ue	23.667	27.156	20.151	22.592	28.938	29.230
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	18.002	18.799	20.363	22.923	25.600	24.361
di cui Ue	14.603	15.463	16.510	18.227	20.857	19.663
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	14.550	15.747	16.453	21.347	24.322	23.097
di cui Ue	6.603	6.867	6.465	8.140	9.311	8.535
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	18.577	19.467	19.770	24.090	31.090	26.521
di cui Ue	9.112	9.413	9.333	11.677	19.135	16.695
Totale	225.746	232.111	232.991	272.382	335.661	319.396
di cui Ue	130.317	136.460	129.452	154.273	204.293	194.306
<b>Esportazioni</b>						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	6.005	5.791	6.777	8.294	10.074	9.961
di cui Ue	4.499	4.231	4.820	5.888	7.751	7.326
Prodotti energetici	4.718	4.708	5.715	5.058	5.168	5.736
di cui Ue	1.721	1.677	1.083	915	1.116	1.162
Minerali ferrosi e non ferrosi	8.960	9.086	11.997	13.682	17.651	15.425
di cui Ue	5.420	5.334	5.991	7.845	11.729	9.508
Minerali e prodotti non metallici	8.665	9.144	11.035	13.052	15.408	15.119
di cui Ue	4.687	5.040	5.953	6.827	8.765	8.105
Prodotti chimici	15.620	17.346	20.932	24.528	31.726	31.962
di cui Ue	8.467	9.535	10.616	12.893	17.286	17.366
Prodotti metalmeccanici	71.990	75.181	93.080	106.703	133.614	139.378
di cui Ue	40.224	40.833	46.388	53.690	71.874	72.235
Mezzi di trasporto	22.141	21.903	24.013	29.062	38.060	38.743
di cui Ue	14.708	14.197	13.743	17.175	23.883	24.084
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	9.056	10.414	12.373	13.429	16.084	16.451
di cui Ue	5.645	6.196	7.575	8.195	10.020	10.299
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	36.952	38.582	46.020	54.547	63.534	65.045
di cui Ue	22.980	23.435	27.268	30.321	36.575	35.484
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	25.621	27.281	34.272	39.691	49.856	49.126
di cui Ue	15.324	16.033	18.905	21.908	29.451	28.234
Totale	209.728	219.436	266.214	308.046	381.175	386.946
di cui Ue	123.675	126.511	142.342	165.657	218.450	213.803
<b>Saldi</b>						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	-9.950	-9.037	-8.395	-9.003	-9.954	-9.072
di cui Ue	-4.485	-3.966	-3.698	-3.215	-2.440	-3.145
Prodotti energetici	-22.175	-20.099	-22.464	-23.311	-27.036	-29.517
di cui Ue	-1.368	-1.504	-2.798	-3.270	-3.162	-3.575
Minerali ferrosi e non ferrosi	-10.506	-10.539	-7.831	-11.908	-17.464	-12.892
di cui Ue	-2.932	-3.311	-1.900	-3.062	-6.460	-4.988
Minerali e prodotti non metallici	4.274	4.646	6.378	7.801	9.189	9.338
di cui Ue	1.894	2.156	3.009	3.441	4.500	4.152
Prodotti chimici	-11.867	-11.739	-10.535	-13.454	-15.373	-12.934
di cui Ue	-11.239	-11.301	-11.306	-14.036	-17.257	-15.751
Prodotti metalmeccanici	20.368	22.477	41.551	45.522	54.798	62.616
di cui Ue	6.816	7.015	14.551	14.563	17.288	18.826
Mezzi di trasporto	-6.662	-10.648	-1.560	710	2.892	3.368
di cui Ue	-8.959	-12.959	-6.408	-5.417	-5.055	-5.146
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	-8.946	-8.385	-7.990	-9.494	-9.516	-7.910
di cui Ue	-8.958	-9.267	-8.935	-10.032	-10.837	-9.364
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	22.402	22.835	29.567	33.200	39.212	41.948
di cui Ue	16.377	16.568	20.803	22.181	27.264	26.949
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	7.044	7.814	14.502	15.601	18.766	22.605
di cui Ue	6.212	6.620	9.572	10.231	10.316	11.539
Totale	-16.018	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.550
di cui Ue	-6.642	-9.949	12.890	11.384	14.157	19.497

Fonte: Istat

(a) I dati del 1996 sono provvisori

**Tavola A.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (valori in miliardi di lire correnti)**

GRUPPI DI PAESI	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Importazioni</b>						
Paesi sviluppati	179.684	185.770	181.240	211.870	260.693	246.420
Ue (b)	130.317	136.460	129.452	154.273	204.293	194.306
EFTA (c)	20.159	21.027	22.540	25.493	16.114	15.082
USA e Canada	14.343	13.953	14.264	14.853	19.043	18.564
Altri Paesi sviluppati	14.865	14.330	14.984	17.251	21.243	18.468
Paesi in via di sviluppo	33.959	32.675	34.804	38.276	46.981	47.275
Paesi associati alla Ue	187	129	107	201	228	289
Paesi ACP (d)	2.248	2.148	2.463	3.310	3.860	3.691
Paesi OPEC (e)	16.128	14.288	15.152	14.393	18.407	19.905
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	8.382	8.565	8.745	10.048	12.125	11.001
Altri Paesi in via di sviluppo	7.014	7.545	8.337	10.324	12.361	12.389
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	8.748	9.513	12.238	16.357	20.719	18.570
Paesi ad economia pianificata	2.907	3.510	4.188	5.231	6.689	6.553
Altre provenienze e destinazioni	448	643	521	648	579	578
Totale	225.746	232.111	232.991	272.382	335.661	319.396
<b>Esportazioni</b>						
Paesi sviluppati	170.890	173.910	203.642	236.905	292.909	290.140
Ue (b)	123.675	126.510	142.342	165.657	218.450	213.803
EFTA (c)	18.332	18.074	21.397	24.338	15.911	16.296
USA e Canada	16.157	16.878	22.682	26.478	30.950	31.203
Altri Paesi sviluppati	12.726	12.448	17.221	20.432	27.598	28.838
Paesi in via di sviluppo	30.090	34.634	46.432	52.324	63.121	67.492
Paesi associati alla Ue	641	674	730	948	1.158	1.384
Paesi ACP (d)	1.933	1.693	3.008	2.602	3.281	3.284
Paesi OPEC (e)	9.969	11.311	12.926	11.711	12.665	13.489
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	9.301	11.181	16.704	21.986	28.669	29.919
Altri Paesi in via di sviluppo	8.246	9.775	13.064	15.077	17.348	19.416
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	6.041	8.096	10.704	13.550	18.670	22.623
Paesi ad economia pianificata	1.799	2.040	4.141	3.965	4.752	4.920
Altre provenienze e destinazioni	908	756	1.295	1.302	1.723	1.771
Totale	209.728	219.436	266.214	308.046	381.175	386.946
<b>Saldi</b>						
Paesi sviluppati	-8.794	-11.860	22.402	25.035	32.216	43.720
Ue (b)	-6.642	-9.950	12.890	11.384	14.157	19.497
EFTA (c)	-1.827	-2.953	-1.143	-1.155	-203	1.214
USA e Canada	1.814	2.925	8.418	11.625	11.907	12.639
Altri Paesi sviluppati	-2.139	-1.882	2.237	3.181	6.355	10.370
Paesi in via di sviluppo	-3.869	1.959	11.628	14.048	16.140	20.217
Paesi associati alla Ue	454	545	623	747	930	1.095
Paesi ACP (d)	-315	-455	545	-708	-579	-407
Paesi OPEC (e)	-6.159	-2.977	-2.226	-2.682	-5.742	-6.416
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	919	2.616	7.959	11.938	16.544	18.918
Altri Paesi in via di sviluppo	1.232	2.230	4.727	4.753	4.987	7.027
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	-2.707	-1.417	-1.534	-2.807	-2.049	4.053
Paesi ad economia pianificata	-1.108	-1.470	-47	-1.266	-1.937	-1.633
Altre provenienze e destinazioni	460	113	774	654	1.144	1.193
Totale	-16.018	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.550

Fonte: Istat

(a) I dati del 1996 sono provvisori

(b) Da gennaio 1995 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Svezia, Finlandia e Austria

(c) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione Europea di Libero Scambio)

(d) A.C.P. (Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico)

(e) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio)

**Tavola A.8 - Investimenti per branca produttrice (miliardi di lire)**

	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Valori a prezzi correnti</b>						
Costruzioni	147.871	151.852	146.847	143.093	149.330	154.697
<i>di cui</i> : Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	71.814	71.763	65.116	60.002	64.716	70.000
Macchine, attrezzature e prodotti vari	106.929	106.978	91.659	103.288	122.552	127.732
Mezzi di trasporto	27.847	29.373	24.259	26.432	34.299	36.736
<b>TOTALE INVESTIMENTI LORDI</b>	<b>282.647</b>	<b>288.203</b>	<b>262.765</b>	<b>272.813</b>	<b>306.181</b>	<b>319.165</b>
Incidenza sul PIL	19,8	19,2	16,9	16,6	17,3	17,0
Variazione delle scorte	11.043	4.910	-475	9.695	15.267	1.158
Contributo alla formazione del PIL (a)	0,1	-0,4	-0,4	0,7	0,3	-0,8
<b>TOTALE INVESTIMENTI LORDI</b>	<b>293.690</b>	<b>293.113</b>	<b>263.240</b>	<b>282.508</b>	<b>321.448</b>	<b>320.323</b>
Ammortamenti	168.539	180.407	192.379	203.398	219.629	231.781
Incidenza sul PIL	11,8	12,0	12,4	12,4	12,4	12,4
<b>Valori a prezzi del 1990</b>						
Costruzioni	137.033	133.753	125.324	117.960	118.730	120.023
<i>di cui</i> : Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	66.738	63.505	55.540	49.506	51.448	54.323
Macchine, attrezzature e prodotti vari	104.704	102.621	83.321	91.327	102.080	103.394
Mezzi di trasporto	26.536	26.987	20.983	21.498	25.849	26.202
<b>TOTALE INVESTIMENTI LORDI</b>	<b>268.273</b>	<b>263.361</b>	<b>229.628</b>	<b>230.785</b>	<b>246.659</b>	<b>249.619</b>
Incidenza sul PIL	20,2	19,8	17,4	17,1	17,8	17,9
Variazione delle scorte	6.147	7.004	-517	7.960	9.764	2.164
Contributo alla formazione del PIL (a)	-0,3	0,1	-0,6	0,6	0,1	-0,5
<b>TOTALE INVESTIMENTI LORDI</b>	<b>274.420</b>	<b>270.365</b>	<b>230.145</b>	<b>238.745</b>	<b>256.423</b>	<b>251.783</b>
Ammortamenti	160.490	165.722	169.044	172.555	176.861	181.073
Incidenza sul PIL	12,1	12,4	12,8	12,8	12,8	13,0

Fonte: Istat, Contabilità nazionale.

(a) Determinato come  $(\text{variaz. scorte}(t) - \text{variaz. scorte}(t-1)) / \text{Pil}(t-1) * 100$ .



Tavola A.9 - Consumi delle famiglie (miliardi di lire)

	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Valori a prezzi correnti</b>						
Alimentari	167.289	176.084	179.121	184.726	194.927	200.404
Vestiaro e calzature	88.202	92.620	88.365	93.834	100.324	100.438
Abitazione combustibili ed energia	136.389	147.991	160.907	175.110	194.061	209.890
Mobili, arredamento, ecc.	84.157	88.353	88.687	94.504	101.547	103.123
Trasporti e comunicazioni	105.588	115.970	112.837	122.101	134.014	144.534
Servizi sanitari	59.806	64.732	68.864	71.511	72.210	77.064
Ricreazione e cultura	78.850	83.906	85.559	90.124	95.941	100.019
Alberghi e pubblici esercizi	86.875	91.754	94.835	102.362	112.844	122.687
Altri beni e servizi	74.199	78.522	78.850	85.067	94.113	102.750
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>886.988</b>	<b>946.358</b>	<b>970.130</b>	<b>1.029.227</b>	<b>1.107.424</b>	<b>1.165.352</b>
Beni non durevoli	287.533	301.908	313.018	322.432	342.988	357.352
Beni semidurevoli	170.695	180.318	178.987	189.447	202.598	207.854
Beni durevoli	104.623	111.587	102.438	108.515	115.470	119.003
Servizi	324.137	352.545	375.688	408.836	446.367	481.143
Propensione media al consumo ( <i>sul reddito disponibile delle famiglie</i> ) (a)	79,9	80,1	81,9	82,8	83,7	84,3
<b>Valori a prezzi del 1990</b>						
Alimentari	156.975	157.459	157.154	156.993	156.223	154.207
Vestiaro e calzature	83.786	84.020	77.339	79.512	81.678	78.641
Abitazione combustibili ed energia	121.715	121.763	121.732	122.470	125.224	127.653
Mobili, arredamento, ecc.	79.394	79.542	76.604	79.074	80.963	79.001
Trasporti e comunicazioni	100.120	105.217	96.705	98.981	101.948	105.852
Servizi sanitari	56.328	57.927	57.744	58.081	57.710	59.537
Ricreazione e cultura	74.694	75.671	74.474	76.363	78.400	79.280
Alberghi e pubblici esercizi	80.573	79.294	78.153	80.585	84.286	87.692
Altri beni e servizi	68.859	68.092	66.447	69.144	72.974	76.322
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>829.642</b>	<b>838.324</b>	<b>817.890</b>	<b>829.433</b>	<b>844.334</b>	<b>850.665</b>
Beni non durevoli	267.572	269.890	269.787	268.765	271.023	272.277
Beni semidurevoli	162.694	164.011	156.975	160.755	164.492	161.898
Beni durevoli	101.534	104.951	91.512	92.281	93.287	92.897
Servizi	297.842	299.472	299.616	307.632	315.532	323.593

Fonte: Istat

(a) Rapporto fra i consumi finali nazionali e il reddito

Tavola A.10 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

VOCI	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Attività di produzione</b>						
Produzione di servizi	264.333	280.831	289.608	297.525	304.462	328.390
Non destinabili alla vendita (a)	251.260	265.418	273.379	280.474	285.637	306.328
Sanità	53.367	56.048	57.362	58.905	58.693	61.575
Previdenza e assistenza	10.662	11.182	11.641	11.961	11.766	11.967
Altri servizi collettivi	187.231	198.188	204.376	209.608	215.178	232.786
Destinabili alla vendita (b)	13.073	15.413	16.229	17.051	18.825	22.062
Consumi intermedi	70.042	75.608	79.923	82.371	82.440	86.945
Valore aggiunto	194.291	205.223	209.685	215.154	222.022	241.445
di cui: redditi da lavoro dipendente	181.755	190.248	193.121	197.446	202.582	218.613
<b>Attività di redistribuzione</b>						
<i>Prelevamenti</i>						
Gettito fiscale	366.076	389.166	437.446	437.027	470.117	507.487
Imposte dirette	207.054	221.506	250.835	244.854	260.627	284.843
IRPEF	123.373	136.545	155.124	149.304	163.296	173.524
IRPEG	17.110	17.988	21.730	26.312	26.447	32.203
ILOR	20.130	18.409	15.661	15.960	15.066	19.004
Sostitutive interessi	32.373	37.239	40.287	37.436	35.759	42.816
Altre	14.068	11.325	18.033	15.842	20.059	17.296
Imposte indirette	159.022	167.660	186.611	192.173	209.490	222.644
IVA	78.391	78.205	79.808	83.516	92.757	95.385
Imposte di fabbr. e consumo	41.549	46.891	46.889	49.473	54.921	57.545
Tabacchi	6.588	6.781	8.853	9.718	10.225	11.243
Altre	32.494	35.783	51.061	49.466	51.587	58.471
Gettito parafiscale	209.954	226.188	240.615	244.267	262.945	282.172
Contributi sociali effettivi	187.193	200.031	212.816	213.679	231.671	276.406
Contributi sanitari	44.860	45.570	48.623	47.726	51.682	54.181
Datori di lavoro	34.850	35.692	34.766	34.103	35.414	37.564
Lavoratori dipendenti	3.785	3.945	4.377	4.936	5.362	5.671
Lavoratori indipendenti	6.225	5.933	9.480	8.687	10.906	10.946
Contributi previdenziali	165.094	180.618	191.992	196.541	211.263	227.991
Datori di lavoro	119.304	129.422	134.626	138.492	148.470	158.580
Lavoratori dipendenti	33.454	36.003	39.672	40.380	43.445	48.920
Lavoratori indipendenti	12.336	15.193	17.694	17.669	19.348	20.491
Contributi sociali figurativi	22.761	26.157	27.799	30.588	31.274	5.766
Altre entrate	44.188	49.756	57.278	59.945	65.947	70.795
Redditi da capitale	18.849	21.079	21.798	22.318	27.238	30.062
Trasferimenti	25.339	28.677	35.480	37.627	38.709	40.733
Totale entrate	620.218	665.110	735.339	741.239	799.009	860.454
<i>Uscite</i>						
Trasferimenti a famiglie	265.064	293.923	306.729	323.862	340.658	365.676
Prestazioni sociali	261.320	290.578	302.873	319.464	336.118	360.823
In denaro	224.802	253.204	266.919	285.114	302.383	325.203
Previdenza	207.125	233.936	244.963	262.043	279.011	301.451
Assistenza	17.677	19.268	21.956	23.071	23.372	23.752
In natura	36.518	37.374	35.954	34.350	33.735	35.620
Sanità	35.951	36.704	35.271	33.579	32.951	34.930
Assistenza	567	670	683	771	784	690
Altri trasferimenti	3.744	3.345	3.856	4.398	4.540	4.853
Trasferimenti alle imprese	31.665	30.035	35.699	34.717	30.535	31.318
Contributi alla produzione	28.763	27.032	33.915	32.864	28.252	28.908
- a imprese pubbliche (quota)	62,0	58,0	67,0	62,0	61,0	63,0
- a imprese private (quota)	38,0	42,0	33,0	38,0	39,0	37,0
Altri trasferimenti	2.902	3.003	1.784	1.853	2.283	2.410
Altre uscite	9.103	10.378	15.849	12.164	11.557	16.359
Totale uscite al netto interessi	305.832	334.336	358.277	370.743	382.750	413.353
Interessi passivi	144.978	172.622	187.800	180.027	201.131	201.713
Totale uscite al lordo interessi	450.810	506.958	546.077	550.770	583.881	615.066

**Tavola A.10 (segue) - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)**

VOCI	1991	1992	1993	1994	1995	1996
<b>Formazione del capitale</b>						
<i>Entrate</i>						
Imposte	5.188	33.783	14.115	7.573	14.920	9.075
<i>di cui: proventi dei condoni</i>	2.933	30.677	10.922	2.011	8.639	5.121
Altre entrate	932	11.913	6.801	457	7.354	3.481
	2.255	3.106	3.193	5.562	6.281	3.954
<i>Uscite</i>						
Investimenti	67.417	70.171	84.583	75.508	67.674	74.460
Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto	46.521	45.538	41.049	37.855	38.589	41.738
Immobili residenz., non residenz. e OO. P	7.058	6.805	6.252	6.343	6.629	7.539
<i>di cui: beni usati (quota)</i>	39.463	38.733	34.797	31.512	31.960	34.199
Contributi a/li investimenti	11	11	8	6	8	6
Altre uscite	19.112	23.410	26.882	24.481	23.881	25.061
	1.784	1.223	16.652	13.172	5.204	7.661
<b>Poste riassuntive</b>						
<i>Entrate</i>						
Entrate da attività di produzione	13.073	15.413	16.229	17.051	18.825	22.062
Entrate da attività di redistribuzione	620.218	665.110	735.339	741.239	799.009	860.454
Totale entrate correnti	633.291	680.523	751.568	758.290	817.834	882.516
Entrate da attività di c/capitale	5.188	33.783	14.115	7.573	14.920	9.075
Totale entrate	638.479	714.306	765.683	765.863	832.754	891.591
<i>Uscite</i>						
Spese per attività di produzione	264.333	280.831	289.608	297.525	304.462	328.390
Spese per attiv. redistrib. netto inter. pass.	305.832	334.336	358.277	370.743	382.750	413.353
Spese per attiv. redistrib. lordo inter. pass.	450.810	506.958	546.077	550.770	583.881	615.066
Tot. uscite correnti al netto (inter. pass.)	570.165	615.167	647.885	668.268	687.212	741.743
Tot. uscite correnti al lordo (inter. pass.)	715.143	787.789	835.685	848.295	888.343	943.456
Spese per attività di c/capitale	67.417	70.171	84.583	75.508	67.674	74.460
Totale uscite al netto interessi passivi	637.582	685.338	732.468	743.776	754.886	816.203
Totale uscite al lordo interessi passivi	782.560	857.960	920.268	923.803	956.017	1.017.916
<i>Saldi</i>						
Disavanzo (saldo attività corrente)	-81.852	-107.266	-84.117	-90.005	-70.509	-60.940
Disavanzo al netto interessi	63.126	65.356	103.683	90.022	130.622	140.773
Indebitamento (saldo attività totale)	-144.081	-143.654	-154.585	-157.940	-123.263	-126.325
Indebitamento al netto interessi	897	28.968	33.215	22.087	77.868	75.388

Fonte: Istat

(a) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali

(b) Compresa la produzione corrente e le vendite residuali

Tavola A.11 - Indicatori territoriali (a)

	ANNI									
	1993					1994				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	
<i>Composizione % Valore Aggiunto (b)</i>										
Agricoltura	2,4	4,4	2,6	6,6		2,4	4,4	2,7	6,4	
Industria	36,5	33,9	26,0	21,8		37,1	34,2	25,8	21,6	
Servizi vendibili	51,3	50,1	54,6	50,3		51,0	50,2	55,0	50,8	
Servizi non vendibili	9,8	11,6	16,9	21,2		9,5	11,2	16,6	21,2	
Prodotto Interno Lordo (c) (d)	419.202,5	292.362,5	275.244,7	330.858,3		433.831,1	300.836,8	278.195,4	332.810,7	
Consumi interni delle famiglie (c) (d)	242.793,5	173.470,6	166.584,0	235.041,9		246.459,4	177.331,2	168.890,6	237.709,8	
Investimenti fissi lordi (c) (d)	70.752,4	49.504,3	49.414,4	59.957,9		71.138,6	51.069,3	50.239,7	57.677,4	
<i>Composizione % Investimenti fissi lordi</i>										
Macchine e mezzi di trasporto	48,6	39,7	52,8	40,4		50,6	44,5	58,0	42,1	
Costruzioni	51,4	60,3	47,2	59,6		49,4	55,5	42,0	57,9	
Redditi da lavoro dipendente (d) (e)	220.202,6	140.245,9	148.813,0	178.961,5		224.970,7	142.975,1	151.055,5	178.993,7	
Risultato lordo di gestione (d) (e)	220.887,5	169.615,6	142.356,7	174.928,2		248.935,3	187.390,0	153.729,0	189.672,7	
Unità di lavoro in complesso (f)	6.492,7	4.785,0	4.604,6	6.721,0		6.456,6	4.726,3	4.524,6	6.554,8	
Unità di lavoro dipendenti (f)	4.610,0	3.198,9	3.180,9	4.622,9		4.605,1	3.160,2	3.116,4	4.495,0	
Unità di lavoro indipendenti (f)	1.882,7	1.586,1	1.423,7	2.098,1		1.851,5	1.566,1	1.408,2	2.059,8	

Fonte: Istat

(a) Dati coerenti con quelli della Contabilità Nazionale elaborati al 1995

(b) Al costo dei fattori, a prezzi 1990

(c) Valori a prezzi 1990

(d) Miliardi di lire

(e) Valori a prezzi correnti

(f) Migliaia di unità

**Tavola A.12 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anno 1996 (dati in migliaia) (a)**

SESSO/CLASSI DI ETÀ'	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	22.851	6.481	4.640	4.509	7.221
15-24	3.109	898	672	509	1.029
25-34	6.831	1.948	1.431	1.312	2.142
35 e più	12.911	3.635	2.537	2.688	4.050
<i>Maschi</i>	14.236	3.882	2.752	2.744	4.857
15-24	1.731	486	352	277	617
25-34	4.058	1.090	795	760	1.414
35 e più	8.447	2.308	1.606	1.707	2.826
<i>Femmine</i>	8.615	2.599	1.887	1.765	2.364
15-24	1.378	413	321	232	412
25-34	2.773	859	636	552	728
35 e più	4.464	1.327	931	981	1.224
<b>Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20.088	6.006	4.379	4.045	5.657
15-24	2.058	697	573	334	453
25-34	5.809	1.798	1.344	1.130	1.537
35 e più	12.221	3.511	2.463	2.581	3.667
<i>Maschi</i>	12.901	3.695	2.660	2.538	4.007
15-24	1.222	402	316	195	309
25-34	3.572	1.032	765	684	1.091
35 e più	8.107	2.262	1.579	1.659	2.607
<i>Femmine</i>	7.187	2.311	1.719	1.507	1.650
15-24	836	295	257	139	144
25-34	2.237	767	579	446	446
35 e più	4.114	1.249	884	922	1.060
<b>Persone in cerca di occupazione</b>					
<i>In complesso</i>	2.763	475	261	464	1.564
15-24	1.052	201	99	175	575
25-34	1.022	150	87	182	603
35 e più	689	124	74	107	386
<i>Maschi</i>	1.335	187	92	206	850
15-24	509	84	36	82	307
25-34	486	58	30	76	322
35 e più	340	46	27	48	221
<i>Femmine</i>	1.428	288	168	258	714
15-24	543	118	64	93	268
25-34	536	92	57	106	281
35 e più	349	78	47	59	165
<b>Non forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	25.196	6.474	4.394	4.897	9.431
15-24	5.208	1.119	747	1.000	2.342
25-34	2.434	396	274	444	1.322
35 e più	17.554	4.958	3.373	3.453	5.767
<i>Maschi</i>	8.911	2.342	1.596	1.765	3.209
15-24	2.511	550	372	491	1.098
25-34	622	111	75	122	316
35 e più	5.778	1.681	1.149	1.152	1.795
<i>Femmine</i>	16.285	4.132	2.798	3.132	6.222
15-24	2.697	569	375	509	1.244
25-34	1.812	286	199	322	1.006
35 e più	11.776	3.277	2.224	2.301	3.972

Fonte:

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.13 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio - Anno 1996 (dati in migliaia) (a)**

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ'	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	22.851	6.481	4.640	4.509	7.221
Senza titolo e licenza elementare	3.787	937	755	707	1.388
Licenza di scuola media inferiore	8.678	2.543	1.750	1.568	2.817
Diploma e Laurea	10.386	3.001	2.136	2.234	3.016
<i>15-24 anni</i>	3.109	898	672	509	1.029
Senza titolo e licenza elementare	136	26	17	17	77
Licenza di scuola media inferiore	1.585	460	314	240	572
Diploma e Laurea	1.388	413	342	252	380
<i>25-34 anni</i>	6.832	1.948	1.431	1.311	2.143
Senza titolo e licenza elementare	298	52	38	40	169
Licenza di scuola media inferiore	2.952	835	608	530	979
Diploma e Laurea	3.582	1.062	785	741	995
<i>35 anni e più</i>	12.910	3.635	2.537	2.689	4.049
Senza titolo e licenza elementare	3.353	860	701	650	1.142
Licenza di scuola media inferiore	4.141	1.249	828	798	1.266
Diploma e Laurea	5.416	1.526	1.008	1.241	1.641
<b>Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20.088	6.006	4.379	4.045	5.657
Senza titolo e licenza elementare	3.401	885	723	665	1.128
Licenza di scuola media inferiore	7.545	2.346	1.657	1.399	2.143
Diploma e Laurea	9.142	2.775	2.000	1.981	2.386
<i>15-24 anni</i>	2.058	697	573	334	454
Senza titolo e licenza elementare	83	20	14	13	37
Licenza di scuola media inferiore	1.114	374	278	173	289
Diploma e Laurea	861	303	282	148	128
<i>25-34 anni</i>	5.810	1.798	1.344	1.130	1.538
Senza titolo e licenza elementare	221	44	34	34	109
Licenza di scuola media inferiore	2.546	774	579	468	725
Diploma e Laurea	3.043	981	731	628	704
<i>35 anni e più</i>	12.220	3.511	2.463	2.581	3.665
Senza titolo e licenza elementare	3.097	822	676	618	982
Licenza di scuola media inferiore	3.885	1.199	800	758	1.129
Diploma e Laurea	5.238	1.491	987	1.205	1.554
<b>Persone in cerca di occupazione</b>					
<i>In complesso</i>	2.763	475	261	464	1.563
Senza titolo e licenza elementare	386	52	32	42	260
Licenza di scuola media inferiore	1.133	197	93	169	674
Diploma e Laurea	1.244	226	136	253	629
<i>15-24 anni</i>	1.051	201	99	175	576
Senza titolo e licenza elementare	53	6	3	4	40
Licenza di scuola media inferiore	471	86	36	67	282
Diploma e Laurea	527	110	60	104	253
<i>25-34 anni</i>	1.022	150	87	181	604
Senza titolo e licenza elementare	77	8	4	6	59
Licenza di scuola media inferiore	406	61	29	62	254
Diploma e Laurea	539	81	54	113	291
<i>35 anni e più</i>	690	124	74	108	384
Senza titolo e licenza elementare	256	38	25	32	161
Licenza di scuola media inferiore	256	50	28	40	138
Diploma e Laurea	178	35	21	36	86
<b>Non forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	25.196	6.474	4.394	4.897	9.431
Senza titolo e licenza elementare	12.500	3.288	2.442	2.368	4.403
Licenza di scuola media inferiore	7.653	1.925	1.157	1.422	3.148
Diploma e Laurea	5.043	1.261	795	1.107	1.880
<i>15-24 anni</i>	5.207	1.119	747	999	2.342
Senza titolo e licenza elementare	209	37	21	29	122
Licenza di scuola media inferiore	3.119	655	443	572	1.449
Diploma e Laurea	1.879	427	283	398	771
<i>25-34 anni</i>	2.436	396	274	443	1.323
Senza titolo e licenza elementare	296	36	23	38	199
Licenza di scuola media inferiore	1.075	171	112	176	616
Diploma e Laurea	1.065	189	139	229	508
<i>35 anni e più</i>	17.553	4.958	3.373	3.455	5.766
Senza titolo e licenza elementare	11.995	3.215	2.398	2.301	4.082
Licenza di scuola media inferiore	3.459	1.099	602	674	1.083
Diploma e Laurea	2.099	644	374	480	601

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.14 - Occupati, per posizione nella professione, sesso e settore economico -  
Anno 1996 (dati in migliaia) (a)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE SETTORE ECONOMICO SESSO	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Totale Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20.088	6.006	4.379	4.045	5.657
Agricoltura	1.402	222	287	195	697
Industria	6.475	2.393	1.605	1.148	1.328
<i>di cui: in senso stretto</i>	4.876	1.968	1.288	863	757
costruzioni	1.598	425	317	285	571
Altre Attività	12.211	3.391	2.487	2.702	3.631
<i>di cui: commercio</i>	3.397	977	752	716	953
altro	8.815	2.414	1.735	1.986	2.678
<i>Maschi</i>	12.901	3.695	2.660	2.538	4.007
Agricoltura	915	146	194	126	449
Industria	4.912	1.744	1.159	853	1.156
<i>di cui: in senso stretto</i>	3.396	1.347	862	586	600
costruzioni	1.516	397	297	267	556
Altre Attività	7.073	1.805	1.307	1.559	2.402
<i>di cui: commercio</i>	2.216	593	461	456	706
altro	4.858	1.212	846	1.103	1.696
<i>Femmine</i>	7.187	2.311	1.719	1.507	1.650
Agricoltura	487	76	93	69	249
Industria	1.563	649	446	295	172
<i>di cui: in senso stretto</i>	1.480	621	425	277	156
costruzioni	82	28	21	18	16
Altre Attività	5.137	1.586	1.180	1.143	1.229
<i>di cui: commercio</i>	1.182	383	291	260	247
altro	3.956	1.203	889	883	982
<b>Dipendenti</b>					
<i>In complesso</i>	14.301	4.377	3.071	2.879	3.975
Agricoltura	523	45	77	58	342
Industria	5.256	1.998	1.310	902	1.046
<i>di cui: in senso stretto</i>	4.269	1.750	1.135	738	647
costruzioni	987	248	175	164	399
Altre Attività	8.523	2.334	1.684	1.919	2.586
<i>di cui: commercio</i>	1.364	425	333	287	319
altro	7.159	1.909	1.351	1.632	2.267
<i>Maschi</i>	8.795	2.566	1.749	1.738	2.743
Agricoltura	345	36	50	42	217
Industria	3.883	1.417	912	650	903
<i>di cui: in senso stretto</i>	2.954	1.189	751	499	514
costruzioni	929	228	161	151	389
Altre Attività	4.568	1.113	787	1.045	1.623
<i>di cui: commercio</i>	807	226	178	174	229
altro	3.761	887	609	871	1.394
<i>Femmine</i>	5.506	1.811	1.322	1.141	1.232
Agricoltura	178	9	27	16	125
Industria	1.373	581	398	251	144
<i>di cui: in senso stretto</i>	1.315	561	384	238	133
costruzioni	58	20	14	13	11
Altre Attività	3.955	1.221	897	873	963
<i>di cui: commercio</i>	557	199	154	114	90
altro	3.398	1.022	743	759	873
<b>Indipendenti</b>					
<i>In complesso</i>	5.786	1.629	1.309	1.166	1.682
Agricoltura	879	177	210	137	355
Industria	1.219	395	296	246	282
<i>di cui: in senso stretto</i>	608	213	152	123	107
costruzioni	612	177	142	121	172
Altre Attività	3.688	1.058	803	783	1.045
<i>di cui: commercio</i>	2.033	552	419	429	634
altro	1.655	505	384	354	411
<i>Maschi</i>	4.105	1.129	912	801	1.264
Agricoltura	570	110	145	84	231
Industria	1.030	326	247	203	254
<i>di cui: in senso stretto</i>	442	153	110	86	83
costruzioni	587	169	136	116	167
Altre Attività	2.506	693	520	514	780
<i>di cui: commercio</i>	1.409	367	283	282	477
altro	1.097	325	237	232	302
<i>Femmine</i>	1.681	501	397	366	418
Agricoltura	309	67	65	53	124
Industria	189	69	49	43	28
<i>di cui: in senso stretto</i>	166	59	42	39	23
costruzioni	24	8	7	5	5
Altre Attività	1.183	365	283	269	265
<i>di cui: commercio</i>	625	184	137	146	157
altro	558	181	146	124	109

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

**Tavola A.15 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica (dati percentuali) (a)**

SESSO	Italia			Nord-ovest			Nord-est			Centro			Mezzogiorno		
	1995	1996	1996	1995	1996	1996	1995	1996	1996	1995	1996	1996	1995	1996	1996
<i>In complesso (15 anni e più)</i>	41,7	41,8	46,4	46,1	46,4	47,9	48,5	42,8	43,0	42,8	43,0	43,0	34,3	34,0	34,0
15-24	25,1	24,7	35,0	35,0	34,6	40,3	40,4	23,1	22,2	23,1	22,2	22,2	13,9	13,4	13,4
25-35	62,8	62,7	76,4	76,4	76,7	78,1	78,9	64,1	64,4	64,1	64,4	64,4	44,6	44,4	44,4
35-64	54,9	55,2	55,4	55,4	56,1	57,7	58,2	58,5	58,7	58,5	58,7	58,7	50,9	50,4	50,4
<i>Maschi (15 anni e più)</i>	56,0	55,7	59,4	59,4	59,4	61,2	61,2	56,6	56,3	56,6	56,3	56,3	50,2	49,7	49,7
15-24	29,2	28,8	38,6	38,6	38,8	43,8	43,6	26,7	25,4	26,7	25,4	25,4	18,6	18,0	18,0
25-34	77,2	76,3	86,9	86,9	86,0	88,1	88,0	78,4	77,6	78,4	77,6	77,6	63,7	63,1	63,1
35-64	74,7	74,4	72,9	72,9	73,2	75,4	75,0	77,6	77,3	77,6	77,3	77,3	74,2	73,4	73,4
<i>Femmine (15 anni e più)</i>	28,5	28,9	33,8	33,8	34,3	35,6	36,7	30,2	30,8	30,2	30,8	30,8	19,4	19,2	19,2
15-24	20,9	20,5	31,1	31,1	30,0	32,3	37,0	19,3	18,8	19,3	18,8	18,8	8,9	8,7	8,7
25-34	48,5	48,8	65,6	65,6	67,0	67,8	69,3	50,2	51,1	50,2	51,1	51,1	26,2	25,7	25,7
35-64	35,7	36,6	38,2	38,2	39,5	40,3	41,7	40,1	41,1	40,1	41,1	41,1	28,5	28,5	28,5

Fonte: Istat

(a) gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.16 - Tasso di disoccupazione, per sesso, classe di età e ripartizione geografica (dati percentuali) (a)**

SESSO	Italia			Nord-ovest			Nord-est			Centro			Mezzogiorno		
	1995	1996	1996	1995	1996	1996	1995	1996	1996	1995	1996	1996	1995	1996	1996
<i>In complesso (15 anni e più)</i>	12,0	12,1	7,3	7,3	7,3	5,9	5,6	10,3	10,3	10,3	10,3	10,3	21,0	21,7	21,7
15-24	33,9	33,8	22,5	22,5	22,4	15,5	14,7	34,0	34,5	34,0	34,5	34,5	55,4	55,9	55,9
25-34	14,6	14,9	7,4	7,4	7,7	6,6	6,1	13,5	13,8	13,5	13,8	13,8	27,6	28,2	28,2
35-64	6,3	6,4	3,6	3,6	3,4	2,9	3,0	5,1	4,9	5,1	4,9	4,9	11,0	11,7	11,7
<i>Maschi (15 anni e più)</i>	9,2	9,4	5,1	5,1	4,8	3,6	3,3	7,4	7,5	7,4	7,5	7,5	16,8	17,5	17,5
15-24	29,8	29,4	18,9	18,9	17,3	11,2	10,2	28,6	29,6	28,6	29,6	29,6	49,3	49,9	49,9
25-34	11,3	12,0	4,8	4,8	5,3	4,0	3,8	9,5	10,0	9,5	10,0	10,0	22,0	22,8	22,8
35-64	4,9	5,0	2,2	2,2	2,0	1,7	1,7	3,7	3,6	3,7	3,6	3,6	9,1	9,8	9,8
<i>Femmine (15 anni e più)</i>	16,7	16,6	10,9	10,9	11,1	9,4	8,9	15,0	14,6	15,0	14,6	14,6	29,7	30,2	30,2
15-24	39,0	39,4	27,0	27,0	28,6	20,6	20,0	40,5	40,3	40,5	40,3	40,3	64,5	64,9	64,9
25-34	19,2	19,3	9,6	9,6	10,7	9,5	9,0	19,0	19,0	19,0	19,0	19,0	38,1	38,7	38,7
35-64	8,9	9,0	5,9	5,9	5,9	5,2	5,2	7,5	7,1	7,5	7,1	7,1	15,1	15,8	15,8

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.



**Tavola A.17 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1990		
<b>Popolazione residente</b> (al 31 dicembre)	57.744.119	14.957.236	10.363.704	10.898.409	20.524.770
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	....	....	....	....	....
<b>Struttura per età della popolazione maschile (%)</b>					
0-14 anni	17,2	14,4	14,2	15,3	21,7
15-64 anni	70,2	73,0	71,9	70,4	67,2
65 anni e più	12,6	12,6	13,9	14,3	11,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Struttura per età della popolazione femminile (%)</b>					
0-14 anni	15,5	12,7	12,7	13,7	19,9
15-64 anni	67,1	68,3	67,3	67,6	65,9
65 anni e più	17,4	18,9	20,0	18,8	14,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	92,5	117,5	127	114,4	61,2
Indice di dipendenza strutturale (b)	45,7	41,7	43,8	45,1	50,3
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	0,6	-2,4	-2,2	-0,9	5,0
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	2,9	1,2	2,2	2,7	4,6
Speranza di vita alla nascita dei maschi	73,7	(c) 73,2	(c) 73,2	74,5	73,4
Speranza di vita alla nascita delle femmine	80,2	(c) 80,4	(c) 80,4	80,7	79,5
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	15,1	(c) 14,8	(c) 14,8	15,4	15,3
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	18,8	(c) 19,0	(c) 19,0	19,1	18,2
<b>Nati</b>	569.255	122.337	85.857	97.190	263.871
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti)	10,0	8,2	8,3	8,9	12,9
Numero medio di figli per donna (d)	1,4	1,1	1,1	1,2	1,7
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	....	....	....	....	....
Età media al parto	28,9	29,5	29,5	29,3	28,4
<b>Morti</b>	543.708	159.588	108.948	107.660	167.512
Maschi	282.018	81.066	56.751	55.986	88.215
Femmine	261.690	78.522	52.197	51.674	79.297
Morti a meno di un anno di vita	4.654	896	527	738	2.493
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti)	9,6	10,7	10,5	9,9	8,2
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	8,2	7,3	6,1	7,6	9,4
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni	319.711	76.573	53.266	56.398	133.474
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti)	5,6	5,1	5,1	5,2	6,5
Indice di primo nuzialità dei maschi (e)	685,7	606,2	606,2	642,2	805,3
Indice di primo nuzialità delle femmine (e)	693,0	630,5	630,5	654,1	776,1
Età media al primo matrimonio dei maschi	28,4	28,7	28,8	28,9	28,0
Età media al primo matrimonio delle femmine	25,6	26,1	26,1	26,3	24,8
Separazioni	44.018	15.216	9.322	10.470	9.100
Divorzi	27.682	10.919	6.333	4.595	5.835
Famiglie anagrafiche	20.822.860	6.001.031	3.886.330	4.053.332	6.882.167

**Tavola A.17 (segue) - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1995		
<b>Popolazione residente (al 31 dicembre)</b>	57.332.996	14.990.972	10.459.582	10.994.418	20.888.024
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	737.793	231.351	149.176	226.338	130.928
<b>Struttura per età della popolazione maschile (%)</b>					
0-14 anni	15,7	13,2	13,0	14,0	19,7
15-64 anni	70,1	72,3	71,5	70,0	67,9
65 anni e più	14,2	14,5	15,5	16,0	12,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Struttura per età della popolazione femminile (%)</b>					
0-14 anni	14,1	11,7	11,6	12,5	17,9
15-64 anni	66,7	67,3	66,4	66,8	66,3
65 anni e più	19,3	21,0	22,0	20,8	15,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	113,2	144,2	152,9	139,8	75,7
Indice di dipendenza strutturale (b)	46,4	43,4	45,3	46,3	49,2
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	-0,5	-2,6	-2,4	-2,0	2,7
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	1,1	0,0	1,4	1,1	1,8
Speranza di vita alla nascita dei maschi (f)	74,6	(c) 74,4	(c) 74,4	75,3	74,7
Speranza di vita alla nascita delle femmine (f)	81,0	(c) 81,4	(c) 81,4	81,4	80,3
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	15,6	(c) 15,4	(c) 15,4	15,8	15,6
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	19,4	(c) 19,7	(c) 19,7	19,6	18,7
<b>Nati (g)</b>	521.345	118.476	83.703	90.581	228.585
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti)	9,1	7,9	8,0	8,3	11,0
Numero medio di figli per donna	1,2	....	....	....	....
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (h)	0,7	0,5	0,5	0,6	0,9
Età media al parto (h)	29,4	30,3	30,3	30,1	28,9
<b>Morti (g)</b>	547.214	155.686	108.673	111.530	171.325
Maschi	281.427	78.054	55.861	57.513	89.999
Femmine	265.787	77.632	52.812	54.017	81.326
Morti a meno di un anno di vita	3.219	599	379	560	1.681
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti)	9,5	10,4	10,4	10,2	8,2
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	6,2	5,1	4,5	6,2	7,4
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni (g)	283.025	69.019	48.827	51.265	113.914
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti) (g)	5,1	4,7	4,7	4,7	5,5
Indice di primo nuzialità dei maschi (h)	598,7	....	....	....	....
Indice di primo nuzialità delle femmine (h)	624,8	....	....	....	....
Età media al primo matrimonio dei maschi (h)	29,3	....	....	....	....
Età media al primo matrimonio delle femmine (h)	26,5	....	....	....	....
Separazioni (g)	52.323	18.949	10.772	11.283	11.319
Divorzi (g)	27.038	9.986	6.168	5.807	5.077
Famiglie anagrafiche	21.294.446	6.103.358	3.996.637	4.128.603	7.065.868

Fonte: Istat

(a) Indice di vecchiaia: popolazione 65 anni e più / popolazione 0-14 anni

(b) Indice di dipendenza strutturale: (popolazione 0-14 anni + popolazione 65 anni e più) / popolazione 15-64 anni

(c) Dati riferiti all'Italia Settentrionale

(d) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile

(e) Indice di primo nuzialità: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi o nubili per singolo anno di età tra i 15-49 anni moltiplicati per 1000

(f) Dati stimati

(g) Dati provvisori

(h) Dati riferiti al 1994

Tavola A.18 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza dei beneficiari e ripartizione geografica (dati percentuali)

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1991					
<b>Totale permessi di soggiorno (a)</b>	<b>648.935</b>	<b>181.359</b>	<b>127.636</b>	<b>220.913</b>	<b>119.027</b>
Europa	31,8	31,2	38,1	33,0	23,9
<i>di cui: Europa 15</i>	15,5	16,0	16,1	17,9	9,5
Africa	35,1	39,2	37,8	24,7	45,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	22,8	27,3	24,9	13,9	30,4
ASIA	18,0	17,9	10,7	26,2	11,0
<i>di cui: Orientale</i>	9,8	11,1	4,7	14,7	4,4
America	14,5	11,2	12,9	15,5	19,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	6,8	2,5	6,8	6,4	14,3
Oceania	0,4	0,3	0,3	0,5	0,5
Apolidi	0,1	0,2	0,2	0,1	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
1996					
<b>Totale permessi di soggiorno (b)</b>	<b>1.006.428</b>	<b>306.347</b>	<b>200.785</b>	<b>312.762</b>	<b>186.534</b>
Europa	37,2	34,4	47,5	39,0	27,9
<i>di cui: Europa 15</i>	12,9	14,3	12,6	15,3	6,8
Africa	30,9	34,5	30,9	20,7	42,1
<i>di cui: Settentrionale</i>	19,9	23,5	19,3	11,7	28,1
Asia	18,1	18,4	10,9	24,8	14,3
<i>di cui: Orientale</i>	10,0	12,0	5,5	13,6	5,5
America	13,4	12,4	10,5	15,1	15,5
<i>di cui: Settentrionale</i>	4,9	1,5	5,2	4,6	10,7
Oceania	0,2	0,1	0,2	0,4	0,2
Apolidi	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'interno

(a) Dati al 31 Dicembre

(b) Dati stimati al 31 Dicembre

**Tavola A.19 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica di cittadinanza dei beneficiari e ripartizione geografica (incidenza percentuale)**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1991 (a)				
Europa	17,0	19,0	16,3	13,4	23,7
<i>di cui: Europa 15</i>	20,6	21,2	20,4	15,1	38,6
Africa	4,8	5,2	3,2	5,9	4,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	5,1	5,4	3,3	6,6	4,8
Asia	9,5	11,5	11,6	7,2	11,9
<i>di cui: Orientale</i>	10,4	11,7	16,9	7,7	14,4
America	36,4	25,0	46,9	21,3	61,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	52,2	29,1	63,0	29,3	71,8
Oceania	17,9	20,6	18,7	12,9	25,3
Apolidi	11,5	10,2	10,7	13,6	17,3
<b>Totale</b>	<b>14,2</b>	<b>12,9</b>	<b>14,8</b>	<b>11,1</b>	<b>21,2</b>
	1996 (b)				
Europa	18,6	21,3	16,9	14,6	25,5
<i>di cui: Europa 15</i>	21,6	22,7	21,4	14,8	43,3
Africa	12,8	14,8	15,0	11,6	9,2
<i>di cui: Settentrionale</i>	15,2	17,0	18,4	14,9	10,4
Asia	13,3	16,0	19,1	10,2	12,3
<i>di cui: Orientale</i>	13,5	15,2	20,2	10,4	13,3
America	38,3	27,8	57,3	22,3	64,4
<i>di cui: Settentrionale</i>	59,9	40,8	73,1	31,3	78,1
Oceania	22,1	29,6	26,2	12,4	37,7
Apolidi	11,4	10,3	10,5	12,3	18,9
<b>Totale</b>	<b>18,5</b>	<b>18,9</b>	<b>20,8</b>	<b>14,0</b>	<b>22,8</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'interno

(a) Dati al 31 Dicembre

(b) Dati stimati al 31 Dicembre

Tavola A.20 - Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica (dati percentuali)

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990				
<b>Maschi</b>					
Malattie infettive	0,4	0,4	0,4	0,5	0,4
Tumori	30,8	33,8	34,2	32,3	25,0
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	10,1	11,3	11,4	10,0	8,2
Malattie sistema circolatorio	38,5	36,9	37,1	38,9	40,6
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	14,2	13,8	15,5	15,0	13,1
Malattie apparato respiratorio	7,7	7,3	6,7	6,8	9,3
Malattie apparato digerente	5,8	5,7	5,4	5,2	6,5
Mal definite	1,7	1,6	1,2	1,3	2,4
Cause violente	6,5	6,1	7,6	6,2	6,3
Altre	8,6	8,2	7,4	8,8	9,5
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>					
Malattie infettive	0,3	0,4	0,4	0,4	0,2
Tumori	23,4	24,9	26,0	25,0	19,0
<i>di cui: Seno e utero</i>	5,4	5,9	5,7	5,3	4,9
Malattie sistema circolatorio	48,2	47,4	47,1	47,6	50,2
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	12,0	11,8	13,8	12,8	10,4
Malattie apparato respiratorio	5,3	5,5	5,2	5,1	5,3
Malattie apparato digerente	4,8	4,5	4,8	4,4	5,4
Mal definite	2,8	2,8	2,1	2,4	3,5
Cause violente	4,2	4,4	4,6	4,4	3,5
Altre	11,0	10,1	9,8	10,7	12,9
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	1994				
<b>Maschi</b>					
Malattie infettive	0,4	0,4	0,5	0,5	0,4
Tumori	31,9	34,9	34,6	32,9	26,9
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	10,2	11,5	10,9	10,2	8,5
Malattie sistema circolatorio	38,8	36,9	37,4	39,8	40,6
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	14,2	13,6	15,4	15,4	13,3
Malattie apparato respiratorio	7,1	6,4	6,3	6,7	8,5
Malattie apparato digerente	5,5	5,2	5,0	4,9	6,3
Mal definite	1,4	1,3	1,0	0,9	2,0
Cause violente	6,0	5,7	6,8	5,7	6,0
Altre	8,9	9,2	8,4	8,6	9,3
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Femmine</b>					
Malattie infettive	0,3	0,4	0,4	0,4	0,2
Tumori	24,0	26,4	26,2	24,8	19,9
<i>di cui: Seno e utero</i>	5,4	6,1	5,4	5,1	4,9
Malattie sistema circolatorio	48,8	47,2	47,4	48,8	51,1
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	12,3	11,7	14,4	13,7	10,7
Malattie apparato respiratorio	4,9	4,8	5,1	4,9	5,0
Malattie apparato digerente	4,8	4,5	4,7	4,4	5,3
Mal definite	2,1	2,2	1,8	1,6	2,6
Cause violente	3,9	4,0	4,1	4,3	3,6
Altre	11,2	10,5	10,3	10,8	12,3
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat - Rilevazione delle cause di morte



**Tavola A.22 - Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei e interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) per ripartizione geografica (dati assoluti e tassi per 100.000 abitanti)**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1990		
<b>Notifiche di malattie infettive</b>	334.211	122.270	106.911	62.493	42.537
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	589,5	816,0	1033,3	574,3	207,6
<i>di cui:</i>					
Epatite A	2.047	401	291	225	1.130
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	3,6	2,7	2,8	2,1	5,5
Epatite B	2.922	1.093	670	523	636
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	5,2	7,3	6,5	4,8	3,1
Altre epatiti	3.862	1.252	592	568	1.450
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	6,8	8,4	5,7	5,2	7,1
Salmonellosi non tifoideale	19.216	5.275	6.068	5.721	2.152
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	33,9	35,2	58,6	52,6	10,5
AIDS	2.922	1.246	531	695	450
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	5,2	8,3	5,1	6,4	2,2
TBC polmonare	3.535	1.536	1.052	458	489
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	6,2	10,3	10,2	4,2	2,4
TBC extra polmonare	650	303	181	98	68
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	1,1	2,0	1,7	0,9	0,3
<b>Aborti spontanei</b>	56.471	14.694	10.170	10.873	20.734
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	4,0	3,9	3,9	4,0	4,0
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	100,4	121,6	119,4	112,6	79,6
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)</b>	165.906	44.338	24.929	36.349	60.290
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	11,5	11,4	9,3	12,9	11,9
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	281,2	344,6	280,6	359,8	225,0
			1995		
<b>Notifiche di malattie infettive</b>	307.189	93.935	99.717	64.722	48.815
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	536,4	626,6	954,7	589,3	234,1
<i>di cui:</i>					
Epatite A	1.441	293	212	185	751
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	2,5	2,0	2,0	1,7	3,6
Epatite B	2.629	888	411	521	809
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	4,6	5,9	3,9	4,7	3,9
Altre epatiti	1.916	499	268	270	879
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	3,3	3,3	2,6	2,5	4,4
Salmonellosi non tifoideale	14.764	4.157	4.256	3.543	2.808
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	25,8	27,7	40,7	32,3	13,5
AIDS	6.055	2.600	1.157	1.327	971
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	10,6	17,3	11,1	12,1	4,7
TBC polmonare	3.774	1.457	951	883	483
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	6,6	9,7	9,1	8,0	2,3
TBC extra polmonare	1.550	640	483	289	138
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	2,7	4,3	4,6	2,6	0,7
<b>Aborti spontanei</b>	62.593	15.661	11.683	12.751	22.498
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	4,3	4,2	4,6	4,7	4,2
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	119,0	130,2	138,8	142,3	96,9
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)</b>	136.998	35.146	20.223	28.627	53.002
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	9,5	9,5	7,9	10,5	9,8
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	260,4	292,2	240,3	319,4	228,4

Fonte: Istat

(a) L'ammontare delle interruzioni volontarie di gravidanza è stimato per la regione Piemonte.

Tavola A.23 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica

INDICATORI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1990		
<b>Istituti pubblici</b>					
N. Istituti	1.148	257	272	239	380
N. posti letto	313.576	71.884	83.795	58.637	99.260
N. degenti	8.032.752	1.816.685	2.162.840	1.568.174	2.485.053
N. giornate di degenza	81.383.990	19.414.924	22.453.870	15.505.646	24.009.550
Posti letto per 1000 abitanti	5,5	6,9	5,6	5,4	4,8
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	71,1	74,0	73,4	72,4	66,3
Tasso di ospedalizzazione (b)	141,7	175,3	144,5	144,1	121,3
Durata media del ricovero (giorni) (c)	10,1	10,7	10,4	9,9	9,7
N. dipendenti	539.088	114.756	144.760	112.993	166.579
<i>di cui: medici</i>	87.330	16.784	22.210	18.600	27.736
<i>personale sanitario ausiliario</i>	387.779	85.219	103.441	80.620	118.499
Dipendenti per 100 posti letto	171,9	159,6	172,8	192,7	167,8
<i>di cui: medici</i>	27,8	23,3	26,5	31,7	30,0
<i>personale sanitario ausiliario</i>	123,7	118,6	123,4	137,5	119,4
Dipendenti per 1000 abitanti	9,5	11,1	10,0	10,4	8,1
<i>di cui: medici</i>	1,5	1,6	1,5	1,7	1,5
<i>personale sanitario ausiliario</i>	6,8	8,2	6,9	7,4	5,8
<b>Istituti privati</b>					
N. Istituti	752	114	174	204	260
N. posti letto	96.450	12.932	27.239	26.279	30.000
N. degenti	1.363.040	209.090	356.880	265.041	532.029
N. giornate di degenza	23.942.398	3.199.158	6.300.528	6.380.903	8.061.809
Posti letto per 1000 abitanti	1,7	1,2	1,8	2,4	1,5
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	68,0	67,8	63,4	66,5	73,6
Tasso di ospedalizzazione (b)	24,0	20,2	23,8	24,4	26,0
Durata media del ricovero (giorni) (c)	17,6	15,3	17,7	24,1	15,2
N. dipendenti	77.916	10.626	23.666	18.725	24.899
<i>di cui: medici</i>	10.446	1.535	2.919	2.477	3.515
<i>personale sanitario ausiliario</i>	58.341	7.830	17.534	14.336	18.641
Dipendenti per 100 posti letto	80,8	82,2	86,9	71,3	83,0
<i>di cui: medici</i>	10,8	11,9	10,7	9,4	11,7
<i>personale sanitario ausiliario</i>	60,5	60,5	64,4	54,6	62,1
Dipendenti per 1000 abitanti	1,4	1,0	1,6	1,7	1,2
<i>di cui: medici</i>	0,2	0,1	0,1	0,2	0,2
<i>personale sanitario ausiliario</i>	1,0	0,8	1,1	1,3	0,9



Tavola A.23 (segue) - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica

INDICATORI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1994				
<b>Istituti pubblici</b>					
N. Istituti	1.075	230	255	214	376
N. posti letto	278.886	63.386	74.681	52.541	88.278
N. degenti	7.846.752	1.762.645	1.995.523	1.502.669	2.585.915
N. giornate di degenza	75.514.133	17.583.304	20.629.757	14.676.063	22.625.009
Posti letto per 1000 abitanti	4,9	6,1	5,0	4,8	4,3
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	74,2	76,0	75,7	76,5	70,2
Tasso di ospedalizzazione (b)	137,3	168,9	133,1	137,0	124,7
Durata media del ricovero (giorni) (c)	9,6	10,0	10,3	9,8	8,7
N. dipendenti	485.558	108.676	149.767	89.672	137.443
<i>di cui: medici</i>	86.197	17.928	24.455	16.515	27.299
<i>personale sanitario ausiliario</i>	338.297	77.723	104.293	61.885	94.386
Dipendenti per 100 posti letto	174,1	171,5	200,5	170,7	155,7
<i>di cui: medici</i>	30,9	28,3	32,7	31,4	30,9
<i>personale sanitario ausiliario</i>	121,3	122,6	139,7	117,8	106,9
Dipendenti per 1000 abitanti	8,5	10,4	10,0	8,2	6,3
<i>di cui: medici</i>	1,5	1,7	1,6	1,5	1,3
<i>personale sanitario ausiliario</i>	5,9	7,4	7,0	5,6	4,6
<b>Istituti privati</b>					
N. Istituti	799	114	185	220	280
N. posti letto	94.522	12.305	25.659	25.632	30.926
N. degenti	1.300.566	210.186	356.169	249.406	484.805
N. giornate di degenza	23.532.818	3.080.729	6.806.584	6.218.065	7.427.440
Posti letto per 1000 abitanti	1,7	1,2	1,7	2,3	1,5
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	68,2	68,6	72,7	66,5	65,8
Tasso di ospedalizzazione(b)	22,8	20,1	23,8	22,7	23,4
Durata media del ricovero (giorni) (c)	18,1	14,7	19,1	24,9	15,3
N. dipendenti	79.171	11.342	29.622	15.017	23.190
<i>di cui: medici</i>	14.601	2.572	4.966	2.891	4.172
<i>personale sanitario ausiliario</i>	53.665	7.340	20.222	10.345	15.758
Dipendenti per 100 posti letto	83,8	92,2	115,4	58,6	75,0
<i>di cui: medici</i>	15,4	20,9	19,4	11,3	13,5
<i>personale sanitario ausiliario</i>	56,8	59,6	78,8	40,4	51,0
Dipendenti per 1000 abitanti	1,4	1,1	2,0	1,4	1,1
<i>di cui: medici</i>	0,3	0,2	0,3	0,3	0,2
<i>personale sanitario ausiliario</i>	0,9	0,7	1,3	0,9	0,8

Fonte: Ministero della sanità - Istat: Indagine sugli Istituti di cura pubblici e privati

(a) tasso di utilizzazione dei posti letto: numero di giornate di degenza effettive / numero di giornate di presenza teoricamente possibili sulla base della occupazione di tutti i posti letto per l'intero anno (posti letto per 365 giorni)

(b) tasso di ospedalizzazione: degenti moltiplicati per 1000 / popolazione media dell'anno di riferimento.

(c) durata media del ricovero: giornate di degenza / numero di degenti.

Tavola A.24 - Indicatori del sistema scolastico: scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1990-91					
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	28.021	5.630	4.475	4.903	13.013
Bambini	1.575.234	341.149	239.653	275.878	718.554
Insegnanti	116.589	24.674	17.139	21.254	53.522
Bambini per insegnante	13,5	13,8	14,0	13,0	13,4
Bambini per classe	23,0	23,5	22,7	22,7	23,0
Bambini stranieri per 1000 iscritti	2,4	4,5	3,2	4,2	0,4
Bambini alle scuole private (%)	29,2	28,6	31,8	24,3	25,6
Tasso di scolarità (a)	94,6	95,2	98,2	98,2	91,9
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	24.405	5.855	4.761	4.474	9.315
Alunni	3.069.767	666.755	453.045	525.983	1.423.984
Insegnanti	270.539	64.475	46.743	49.369	109.952
Alunni per insegnante	11,3	10,3	9,7	10,7	13,0
Alunni per classe	15,8	15,2	14,2	15,7	16,8
Alunni stranieri per 1000 iscritti	3,2	5,1	4,4	6,4	0,7
Ripetenti per 100 iscritti	0,6	0,4	0,4	0,4	0,9
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,5	0,3	0,2	0,3	0,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,9	0,5	0,4	0,6	1,4
Licenziati per 100 esaminati	99,4	99,5	99,7	99,5	99,3
Alunni iscritti alle scuole private (%)	7,3	7,3	4,6	10,5	7,0
Tasso di scolarità (a)	101,0	101,2	101,0	101,8	100,5
Indice di ricambio	0,88	0,91	0,90	0,90	0,86
<b>Scuola media</b>					
Scuole	9.979	2.461	1.752	1.830	3.936
Alunni	2.261.569	500.144	346.958	399.341	1.015.126
Insegnanti	270.922	60.735	43.312	48.886	117.989
Alunni per insegnante	8,3	8,2	8,0	8,2	8,6
Alunni per classe	19,8	19,9	19,3	19,8	20,0
Alunni stranieri per 1000 iscritti	1,7	2,6	2,0	3,6	0,3
Ripetenti per 100 iscritti	7,4	6,0	5,7	6,9	8,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,7	3,8	2,0	4,5	5,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	10,7	9,0	8,6	10,8	12,6
Licenziati per 100 esaminati	98,0	98,8	99,0	98,7	97,1
Alunni iscritti alle scuole private (%)	4,4	8,2	5,3	5,5	1,9
Tasso di scolarità (a)	108,2	107,3	107,3	109,9	108,4

Tavola A.24 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1995-96					
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	26.249	5.325	4.334	4.602	11.988
Bambini	1.573.308	351.090	254.416	274.778	693.024
Insegnanti	116.019	25.422	18.630	21.032	50.935
Bambini per insegnante	13,6	13,8	13,7	13,1	13,6
Bambini per classe (b)	23,4	24,1	23,3	23,1	23,2
Bambini stranieri per 1000 iscritti	6,6	11,0	12,1	9,3	1,2
Bambini iscritti alle scuole private (%)	....	....	....	....	....
Tasso di scolarità (a)	94,9	95,8	97,6	96,1	93,1
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	20.442	4.925	3.929	3.737	7.851
Alunni	2.818.266	611.181	419.557	483.428	1.304.100
Insegnanti	267.312	62.207	44.075	47.407	113.623
Alunni per insegnante	10,5	9,8	9,5	10,2	11,5
Alunni per classe (b)	17,1	16,7	15,6	16,9	18,0
Alunni stranieri per 1000 iscritti	8,3	13,6	14,6	12,9	2,1
Ripetenti per 100 iscritti (b)	0,6	0,4	0,4	0,3	0,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte (b)	0,4	0,3	0,3	0,2	0,6
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,6	0,4	0,3	0,4	0,9
Licenziati per 100 esaminati (b)	99,4	99,2	99,6	99,6	99,2
Alunni iscritti alle scuole private (%)	....	....	....	....	....
Tasso di scolarità (a)	100,0	100,6	100,6	100,1	99,5
Indice di ricambio	0,95	0,98	0,97	0,97	0,91
<b>Scuola media</b>					
Scuole	9.265	2.235	1.617	1.666	3.747
Alunni	1.901.149	406.178	278.193	327.814	888.964
Insegnanti	221.502	48.425	32.791	38.264	102.022
Alunni per insegnante	8,6	8,4	8,5	8,6	8,7
Alunni per classe (b)	19,9	19,9	19,4	19,8	20,1
Alunni stranieri per 1000 iscritti	5,7	9,3	9,2	10,1	1,2
Ripetenti per 100 iscritti (b)	5,3	4,1	3,8	4,8	6,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte (b)	3,3	2,4	2,3	2,9	4,2
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	6,9	5,4	5,3	6,0	8,4
Licenziati per 100 esaminati (b)	99,5	99,5	99,6	99,6	99,4
Alunni iscritti alle scuole private (%) (b)	3,9	7,6	4,7	4,9	1,5
Tasso di scolarità (a)	106,0	105,3	104,6	107,1	106,5

Fonte: per i dati relativi alle scuole materne elementari (1994-95 e 1995-96) e medie (1995-96) dati Ministero della pubblica istruzione, per tutti gli altri dati Istat

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni; 6-10 anni; 11-13 anni)

(b) Dati riferiti al 1994-95

**Tavola A.25 - Indicatori del sistema scolastico: scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica**

INDICATORI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990-91				
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
Scuole	7.911	1.951	1.296	1.562	3.102
Studenti	2.856.328	680.808	488.719	575.321	1.111.480
Insegnanti	326.214	52.725	57.797	47.284	168.408
Studenti per insegnante	9,0	9,0	8,9	8,7	9,1
Studenti per classe	21,5	21,7	20,5	21,0	22,1
Studenti iscritti ai licei (%)	25,7	25,5	23,1	28,6	25,4
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	45,5	47,1	46,1	42,5	45,7
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	18,9	18,9	22,0	19,4	17,5
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	9,9	8,5	8,8	9,5	11,4
Studenti femmine (%)	49,9	50,5	50,7	50,3	49,1
Studenti stranieri per 1000 studenti	1,1	1,7	1,9	1,6	0,2
Ripetenti per 100 iscritti	8,0	8,3	7,5	7,9	8,2
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,9	6,4	5,3	5,9	5,8
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	17,5	14,9	14,2	13,8	12,5
Maturi per 100 19enni	50,5	49,2	49,8	57,9	48,2
Maturi per 100 19enni - maschi	47,4	46,4	45,6	53,2	46,2
Maturi per 100 19enni - femmine	53,7	52,1	54,2	62,8	50,4
Tasso di conseguimento del diploma (d)	67,4	65,3	66,3	68,9	68,3
Tasso di conseguimento del diploma dei maschi (d)	64,2	63,9	63,2	64,7	64,5
Tasso di conseguimento del diploma delle femmine	70,6	66,7	69,2	73,1	72,4
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	86,1	85,1	86,6	93,3	83,2
Tasso di scolarità (c)	67,2	67,3	69,6	76,1	62,5
<b>Università (b)</b>					
Sedi	49	6	12	12	19
Studenti	1.381.361	317.377	244.015	374.642	445.327
Immatricolati	318.419	74.710	57.075	80.346	106.288
Docenti	54.991	10.962	11.200	15.484	17.345
Studenti per docente	25,1	29,0	21,8	24,2	25,7
Iscritti per sede	28.191	52.896	20.335	31.220	23.438
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'univers	1,6	1,4	1,2	2,0	1,8
Femmine per 100 iscritti in totale	49,5	47,2	49,5	50,3	50,5
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	15,8	12,2	18,9	27,5	6,7
Studenti fuori corso per 100 iscritti	30,5	29,5	30,3	28,9	32,5
Laureati (anno solare 1991)	90.669	22.624	16.743	22.996	28.306
Laureati per 100 24enni	9,5	8,7	9,5	12,8	8,4
Laureati fuori corso per 100 laureati	86,4	86,6	91,4	84,9	84,5
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (d)	72,6	71,9	76,1	86,6	63,7
Tasso di iscrizione (c)	30,6	27,9	30,7	45,8	25,2

**Tavola A.25 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1995-96				
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
Scuole	7.842	1.878	1.326	1.532	3.106
Studenti	2.693.328	593.218	426.165	524.811	1.149.134
Insegnanti (a)	312.560	70.183	51.420	63.754	127.203
Studenti per insegnante (a)	8,7	8,7	8,5	8,4	9,0
Studenti per classe	21,5	21,6	21,1	21,0	21,9
Studenti iscritti ai licei (%)	28,2	27,7	25,7	31,3	28,1
Studenti agli istituti tecnici (%)	41,6	43,2	42,1	39,2	41,7
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,0	19,0	21,9	19,0	17,9
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,2	10,1	10,3	10,5	12,3
Studenti femmine (%)	49,9	50,7	50,8	49,8	49,2
IStudenti stranieri per 1000 studenti	2,4	3,1	5,0	3,8	0,4
Ripetenti per 100 iscritti	7,3	6,2	6,0	7,1	7,7
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,9	4,9	4,0	4,8	5,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti	9,9	10,0	8,9	9,6	9,9
Maturi per 100 19enni (a)	59,6	55,2	60,7	68,5	58,0
Maturi per 100 19enni - maschi (a)	55,8	50,9	56,1	63,7	55,0
Maturi per 100 19enni - femmine (a)	63,6	59,5	65,5	73,5	61,0
Tasso di conseguimento del diploma (a) (d)	74,7	71,3	76,2	78,3	74,3
Tasso di conseguimento del diploma dei maschi (a)	70,7	68,3	73,1	73,3	69,8
Tasso di conseguimento del diploma delle femmine	78,8	74,1	79,2	83,3	79,1
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	91,7	90,4	91,4	99,8	89,2
Tasso di scolarità (c)	80,0	79,7	82,4	89,7	75,5
<b>Università (b)</b>					
Sedi	57	13	12	12	20
Iscritti	1.685.403	378.938	312.926	451.130	542.409
Immatricolati	335.348	71.002	60.139	84.668	119.539
Docenti	60.938	12.662	12.265	17.491	18.520
Iscritti per docente	27,7	29,9	25,5	25,8	29,3
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'univers	4,1	4,4	4,1	4,2	3,7
Iscritti per sede	29.568	29.149	26.077	37.594	27.120
Femmine per 100 iscritti in totale	52,6	49,6	52,5	53,4	54,2
Iscritti stranieri per 1.000 iscritti	12,6	8,7	16,6	22,1	5,1
Iscritti fuori corso per 100 iscritti	33,8	34,4	33,9	36,2	31,2
Laureati (anno solare 1995)	112.388	30.754	22.768	26.307	32.559
Laureati per 100 24enni	12,3	13,3	14,0	15,5	9,2
Laureati fuori corso per 100 laureati	87,1	85,6	88,9	88,1	86,3
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (f)	68,4	65,5	73,8	84,5	59,7
Tasso di iscrizione (c)	39,8	36,9	43,7	58,9	31,5

Fonte: Istat

(a) Dati riferiti al 1994-95

(b) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma e dei corsi di laurea

(c) Tasso di scolarità e di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni; 19-23 anni)

(d) Tasso di conseguimento del diploma: maturi nell'anno di corso indicato per 100 iscritti 5 anni prima al netto dei ripetenti

(e) Tasso di passaggio dalla scuola media: iscritti al primo anno nelle scuole superiori al netto dei ripetenti per 100 licenziati dalla scuola media nell'anno precedente

(f) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 maturi dell'anno precedente

**Tavola A.26 - Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica**

INDICATORI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1990					
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>					
Visitatori per Istituto	85.796	43.544	85.675	90.226	95.494
Istituti con ingresso a pagamento (%)	53,7	63,6	53,8	53,8	49,4
Visitatori paganti (%) (a)	60,1	64,7	58,9	60,5	58,1
<b>Biblioteche statali</b>					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	381.157	458.880	290.970	430.915	325.196
Lettori per biblioteca	46.517	61.183	50.052	49.720	27.773
Personale adetto per biblioteca	70	70	45	77	82
Opere consultate per biblioteca	760	1.228	1.440	554	536
Prestiti a privati per adetto	82	140	261	30	50
1995					
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>					
Visitatori per Istituto	79.736	48.077	71.183	86.709	85.641
Istituti con ingresso a pagamento (%)	59,0	66,7	56,9	58,4	58,4
Visitatori paganti (%) (a)	56,1	56,7	26,1	66,0	55,1
<b>Biblioteche statali</b>					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	49.204	551.549	301.215	566.601	338.609
Lettori per biblioteca	52.490	82.361	49.543	55.302	34.316
Personale addetto per biblioteca	64	86	46	60	82
Opere consultate per biblioteca	1.102	1.329	1.009	1.373	595
Prestiti a privati per adetto	88	167	214	43	50

Fonte: Ministero per i beni culturali e ambientali

(a) Sono considerati i soli visitatori degli istituti con ingresso a pagamento

**Tavola A.27 - Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1990					
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	181	181	210	282	113
Biglietti venduti per rappresentazione	243	278	280	190	240
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	440	502	588	536	272
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	5,7	6,7	7,8	6,2	3,8
Biglietti venduti per rappresentazione	162	177	148	184	138
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.570	2.004	1.928	1.997	872
1995					
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	207	221	252	309	122
Biglietti venduti per rappresentazione	258	288	282	221	243
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	535	636	709	683	296
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	6,7	7,6	9,6	7,5	4,0
Biglietti venduti per rappresentazione	159	163	157	171	143
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.582	1.929	2.000	2.126	838

Fonte: SIAE

**Tavola A.28 - Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica**

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990				
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	41,5	50,7	43,0	34,7	32,6
Quotidiani diffusi per famiglia	117,5	138,1	135,4	136,7	73,1
Settimanali diffusi per famiglia	48,4	70,0	58,2	47,4	23,8
	1995				
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	40,5	44,7	43,2	33,2	38,4
Quotidiani diffusi per famiglia	105,7	125,1	131,2	124,8	63,2
Settimanali diffusi per famiglia	42,7	55,9	56,7	41,4	24,3

Fonte: Istat - Statistica della stampa periodica.

**Tavola A.29 - Produzione libraria per genere e materia trattata (composizione percentuale)**

	Opere		Tiratura media	
	Anni		Anni	
	1990	1995	1990	1995
<b>Totale</b>	<b>37.780</b>	<b>49.080</b>	<b>5.848</b>	<b>5.893</b>
Edizioni scolastiche	12,8	11,8	11.570	9.125
Edizioni per ragazzi	5,6	5,8	8.332	7.327
Altro genere	81,6	82,4	4.781	5.329
<i>di cui:</i>				
<i>Filosofia e Religione</i>	10,2	10,6	4.302	3.947
<i>Diritto</i>	7,4	6,8	2.539	2.363
<i>Medicina</i>	3,9	3,5	3.230	3.039
<i>Arti</i>	4,3	3,8	3.831	3.493
<i>Storia</i>	1,9	7,6	2.550	4.508
<i>Testi letterari</i>	18,4	19,8	7.636	9.763
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>		

Fonte: Istat - Statistica della produzione libraria

**Tavola A.30 - Programmazione delle reti televisive Rai e Mediaset/Fininvest (composizione percentuale)**

	RAI		MEDIASET/FININVEST	
	1990	1996	(a) 1990	1996
Telegiornale	9,9	12,2	9,0	9,6
Informazione e cultura	18,8	20,7	0,3	5,3
Sport	11,8	7,9	4,4	3,4
Film e fiction	29,3	26,2	57,0	40,9
Intrattenimento leggero, rotocalco e talk show	17,9	19,7	19,0	14,7
Programmi per bambini	3,1	5,2	7,5	7,6
Prosa e musica classica	1,7	1,3	2,8	0,2
Pubblicità e annunci vari	7,5	6,8	....	18,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: RAI

(a) I dati relativi ai differenti programmi sono considerati al lordo degli inserimenti pubblicitari.



**Tavola A.31 Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica**

PENSIONI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1990					
<b>Totale pensioni (a)</b>					
Numero	19.228	5.442	3.931	3.937	5.918
Importo medio	8.622	9.472	8.503	8.595	7.937
<b>PENSIONI PREVIDENZIALI</b>					
Numero	17.126	5.006	3.601	3.473	5.045
Indirette/Dirette (%)	32,6	33,6	33,1	31,6	32,1
Importo medio	9.010	9.831	8.786	9.021	8.348
Distanza dal minimo pensionistico (b)	133,3	145,4	130,0	133,5	123,5
Pensioni IVS					
Numero	15.082	4.562	3.172	2.941	4.408
Indirette/Dirette (%)	32,2	33,5	32,3	31,4	31,5
Importo medio	9.679	10.361	9.458	9.946	8.952
Distanza dal minimo pensionistico (b)	143,2	153,3	139,9	147,1	132,4
Pensioni indennitarie					
Numero	2.044	444	429	532	637
Indirette/Dirette (%)	35,5	34,0	39,3	32,9	36,4
Importo medio	4.079	4.389	3.822	3.902	4.184
Distanza dal minimo pensionistico (b)	60,3	64,9	56,5	57,7	61,9
<b>PENSIONI ASSISTENZIALI</b>					
Numero	2.009	412	309	442	847
Importo medio	5.700	5.664	5.740	5.674	5.717
Distanza dal minimo pensionistico (b)	84,3	83,8	84,9	83,9	84,6
1995					
<b>Totale pensioni (a)</b>					
Numero	20.971	5.865	4.383	4.274	6.449
Importo medio	11.932	13.306	11.863	12.086	10.628
<b>PENSIONI PREVIDENZIALI</b>					
Numero	18.744	5.417	4.026	3.806	5.495
Indirette/Dirette (%)	33,9	32,9	33,4	33,6	35,3
Importo medio	12.518	13.830	12.282	12.722	11.258
Distanza dal minimo pensionistico (b)	153,7	169,8	150,8	156,2	138,2
Pensioni IVS					
Numero	16.877	5.009	3.633	3.324	4.911
Indirette/Dirette (%)	33,8	32,9	33,1	33,7	35,2
Importo medio	13.305	14.486	13.059	13.811	11.939
Distanza dal minimo pensionistico (b)	163,4	177,9	160,4	169,6	146,6
Pensioni indennitarie					
Numero	1.867	408	393	482	584
Indirette/Dirette (%)	34,7	32,8	36,7	32,6	36,5
Importo medio	5.410	5.776	5.101	5.208	5.529
Distanza dal minimo pensionistico (b)	66,4	70,9	62,6	64,0	67,9
<b>PENSIONI ASSISTENZIALI</b>					
Numero	2.172	432	345	454	941
Importo medio	7.161	7.190	7.381	7.105	7.094
Distanza dal minimo pensionistico (b)	87,9	88,3	90,6	87,2	87,1
<i>Minimo pensionistico 1990</i>	6.760	6.760	6.760	6.760	6.760
<i>Minimo pensionistico 1995</i>	8.144	8.144	8.144	8.144	8.144

Fonte: Istat

(a) Numeri in migliaia; importi in migliaia di lire

(b) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre / valore del minimo pensionistico

**Tavola A.32 - Famiglie sotto la soglia di povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica**  
(dati percentuali)

FAMIGLIE	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1990		
Famiglie con almeno un figlio minore	32,7	23,3	21,8	23,4	40,0
<i>di cui: monogenitore</i>	1,8	1,9	0,6	1,0	2,2
<i>coppia</i>	29,0	17,6	20,1	19,8	36,4
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	19,8	16,4	15,0	17,1	22,4
<i>di cui: monogenitore</i>	2,2	1,9	0,9	2,0	2,5
<i>coppia</i>	15,9	12,1	12,9	11,5	18,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	43,6	52,7	54,4	49,8	37,2
<i>di cui: sola</i>	19,8	27,9	25,0	20,4	16,1
<i>in coppia</i>	12,8	14,2	17,5	17,0	10,3
<b>TOTALE DELLE FAMIGLIE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
			1995		
Famiglie con almeno un figlio minore	35,9	24,1	25,5	27,7	40,7
<i>di cui: monogenitore</i>	2,0	2,2	3,3	3,8	1,6
<i>coppia</i>	29,7	18,4	19,9	18,1	34,9
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	24,8	19,3	22,8	18,9	27,0
<i>di cui: monogenitore</i>	2,6	3,4	2,9	2,2	2,4
<i>coppia</i>	18,5	14,0	14,8	12,6	20,8
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	41,0	50,8	51,2	49,4	36,6
<i>di cui: sola</i>	14,9	25,5	21,3	16,1	12,0
<i>in coppia</i>	11,2	10,7	13,3	17,7	9,9
<b>TOTALE DELLE FAMIGLIE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Indagine sui Consumi delle famiglie

Tavola A.33 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari per ripartizione geografica

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1990					
<b>TOTALE DELLE FAMIGLIE</b>	11,7	7,0	8,0	7,7	20,0
Famiglie con almeno un figlio minore	11,0	5,6	5,5	5,4	19,0
<i>di cui: monogenitore</i>	11,6	8,0	2,7	3,9	23,1
<i>coppia</i>	11,1	4,9	5,8	5,5	19,0
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	9,4	5,2	4,5	5,2	17,6
<i>di cui: monogenitore</i>	8,5	4,6	2,0	6,0	17,2
<i>coppia</i>	9,6	4,9	5,2	4,5	17,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	18,8	13,3	15,8	14,0	28,3
<i>di cui: sola</i>	19,4	14,3	16,7	13,9	30,0
<i>in coppia</i>	25,2	18,0	24,9	19,1	35,0
1995					
<b>TOTALE DELLE FAMIGLIE</b>	10,6	4,6	3,9	6,8	21,9
Famiglie con almeno un figlio minore	11,9	4,2	3,5	6,3	22,3
<i>di cui: monogenitore</i>	13,2	7,4	8,4	12,5	20,4
<i>coppia</i>	11,4	3,6	3,1	5,1	21,6
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	10,0	3,5	3,4	4,9	21,5
<i>di cui: monogenitore</i>	8,9	4,4	3,8	..	18,0
<i>coppia</i>	9,6	3,3	2,9	4,3	20,5
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	15,2	8,4	7,1	11,2	28,3
<i>di cui: sola</i>	14,2	9,6	7,5	9,9	25,8
<i>in coppia</i>	18,1	8,0	8,1	16,3	33,7

Fonte: Istat - Indagine sui Consumi delle famiglie

**Tavola A.34 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine per ripartizione geografica**  
(tassi per 100.000 abitanti)

DELITTI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1990		
<b>Delitti denunciati</b>	<b>2.501.640</b>	<b>791.808</b>	<b>351.673</b>	<b>515.465</b>	<b>842.694</b>
Omicidi dolosi consumati	3,1	1,3	0,8	1,3	6,6
Tentati omicidi	3,5	2,0	1,3	1,8	6,5
Furti semplici e aggravati	2.831,5	3.504,9	2.269,4	3.084,5	2.489,3
Rapine	65,0	54,1	21,4	42,2	106,9
Estorsioni	4,6	3,0	2,1	3,4	7,8
Attentati dinamitardi e/o incendiari	3,5	0,6	0,4	0,5	8,8
Truffa	53,2	55,8	55,3	53,7	49,9
Contrabbando	38,6	39,6	6,0	11,7	68,6
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	54,1	77,1	51,6	60,0	35,5
Altri delitti	1.355,4	1.551,0	989,8	1.478,3	1.331,9
<b>Totale</b>	<b>4.412,5</b>	<b>5.289,2</b>	<b>3.398,1</b>	<b>4.737,4</b>	<b>4.111,9</b>
			1995		
<b>Delitti denunciati</b>	<b>2.267.488</b>	<b>651.796</b>	<b>387.073</b>	<b>486.034</b>	<b>742.585</b>
Omicidi dolosi consumati	1,7	1,0	0,7	0,8	3,3
Tentati omicidi	3,1	2,0	1,7	1,7	5,3
Furti semplici e aggravati	2.337,1	2.747,2	2.271,8	2.617,8	1.927,3
Rapine	50,0	47,2	26,6	32,2	72,9
Estorsioni	5,7	3,8	2,9	3,7	9,5
Attentati dinamitardi e/o incendiari	2,4	0,6	0,7	0,2	5,5
Truffa	68,6	69,1	78,8	86,7	53,7
Contrabbando	100,7	25,4	7,6	11,2	248,7
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	66,8	73,2	67,4	89,6	49,9
Altri delitti	1.323,2	1.378,4	1.247,7	1.581,5	1.185,4
<b>Totale</b>	<b>3.959,4</b>	<b>4.348,0</b>	<b>3.705,9</b>	<b>4.425,4</b>	<b>3.561,5</b>

Fonte: Istat

Tavola A.35 - Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per gruppo di delitti e ripartizione geografica (a)

GRUPPO DI DELITTI	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
			1990		
<b>Minorenni denunciati</b>	<b>23.960</b>	<b>6.016</b>	<b>4.373</b>	<b>4.813</b>	<b>8.758</b>
Contro la persona	106,1	107,5	136,0	116,1	89,2
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	2,4	1,7	0,9	2,2	3,6
<i>Percosse</i>	3,8	5,0	5,9	3,0	2,6
<i>Lesioni personali</i>	41,0	40,2	51,0	46,7	35,1
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	8,5	8,9	11,3	8,5	7,2
Contro la famiglia	1,5	1,5	1,1	1,7	1,7
Contro la moralità pubblica ed il buon costume	6,3	5,1	8,1	8,7	5,3
Contro il patrimonio	486,7	536,0	545,3	534,5	415,2
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	379,1	435,9	454,7	415,7	301,1
<i>Rapina</i>	28,8	28,8	20,8	23,3	34,4
<i>Estorsione</i>	5,1	3,4	2,5	4,5	7,4
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	-	0,2	-	0,1
<i>Truffa</i>	1,8	1,4	2,9	1,5	1,8
Altri delitti	112,2	101,1	94,2	145,4	111,6
<b>Totale</b>	<b>712,9</b>	<b>751,2</b>	<b>784,7</b>	<b>806,5</b>	<b>623,0</b>
			1995		
<b>Minorenni denunciati</b>	<b>25.653</b>	<b>5.442</b>	<b>2.170</b>	<b>6.366</b>	<b>11.675</b>
Contro la persona	164,7	107,5	91,9	250,1	184,5
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,9	1,7	1,0	2,8	6,3
<i>Percosse</i>	3,8	1,7	1,0	4,5	5,5
<i>Lesioni personali</i>	62,7	46,6	41,3	84,4	69,5
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	11,8	6,9	9,2	15,0	13,8
Contro la famiglia	2,6	1,7	2,2	2,8	3,0
Contro la moralità pubblica ed il buon costume	11,1	9,5	3,9	10,7	14,6
Contro il patrimonio	576,5	601,7	329,6	862,7	538,1
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	390,3	452,8	257,4	583,8	330,8
<i>Rapina</i>	39,3	41,9	15,1	42,9	44,9
<i>Estorsione</i>	10,4	4,1	3,2	11,8	15,3
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	1,0	-	-	-	0,1
<i>Truffa</i>	3,3	1,0	2,7	1,7	5,2
Altri delitti	201,6	199,4	99,9	240,5	219,7
<b>Totale</b>	<b>956,5</b>	<b>919,8</b>	<b>527,5</b>	<b>1.366,9</b>	<b>959,9</b>

Fonte: Istat

(a) Tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni

(b) Compreso l'infanticidio

**Tavola A.36 - Alberi danneggiati nella superficie forestale per classe di danno e regione**

REGIONI (a)	CLASSE DI DANNO							% degli alberi esaminati sul totale
	Superficie forestale (ettari)	Nessun danno	Danni lievi	Danni moderati	Danni gravi	Alberi morti	Totale	
1990								
Piemonte	663.748	25,4	33,9	27,0	10,6	3,1	100,0	74,6
Valle d'Aosta	78.152	....	....	....	....	....	....	....
Lombardia	493.872	62,6	22,4	7,8	6,5	0,7	100,0	37,3
Veneto	271.646	85,6	9,8	2,6	1,7	0,3	100,0	14,4
Liguria	288.006	54,8	25,4	9,7	7,5	2,6	100,0	45,1
Emilia-Romagna	402.618	59,7	28,4	7,5	3,4	1,0	100,0	40,3
Toscana	890.260	50,5	29,7	11,5	6,8	1,5	100,0	49,4
Umbria	264.363	79,9	15,4	3,0	1,5	0,2	100,0	20,1
Marche	159.542	67,8	19,6	7,3	4,8	0,5	100,0	32,2
Lazio	381.892	71,2	19,4	4,0	3,8	1,6	100,0	28,8
Abruzzo	225.415	32,3	39,4	17,7	10,2	0,4	100,0	67,7
Molise	70.757	40,5	37,8	11,2	10,2	0,3	100,0	59,4
Campania	289.050	89,4	7,2	1,3	1,5	0,6	100,0	10,4
Puglia	116.118	64,1	22,7	5,8	6,8	0,6	100,0	35,9
Basilicata	191.602	75,0	14,9	4,7	4,5	0,9	100,0	25,0
Calabria	479.517	79,1	13,3	2,9	3,7	1,0	100,0	20,8
Sicilia	213.059	....	....	....	....	....	....	....
<b>Totale</b>	<b>5.479.617</b>	<b>58,8</b>	<b>24,0</b>	<b>10,0</b>	<b>5,9</b>	<b>1,3</b>	<b>100,0</b>	<b>41,2</b>
1995								
Piemonte	665.354	34,2	35,8	19,9	9,4	0,7	100,0	65,8
Valle d'Aosta	78.134	52,7	28,1	15,1	4,0	0,1	100,0	47,3
Lombardia	493.862	66,5	21,1	7,7	4,4	0,3	100,0	33,5
Veneto	271.885	80,6	12,4	3,0	3,6	0,4	100,0	19,4
Liguria	288.259	36,0	34,8	16,4	12,4	0,4	100,0	64,0
Emilia-Romagna	403.172	61,3	25,3	9,0	4,4	-	100,0	38,7
Toscana	891.111	42,3	31,8	16,3	9,1	0,5	100,0	57,8
Umbria	263.293	80,3	13,3	4,5	1,8	0,1	100,0	19,7
Marche	160.075	60,9	21,2	9,6	8,1	0,2	100,0	39,1
Lazio	382.066	70,3	18,9	4,7	5,8	0,3	100,0	29,7
Abruzzo	225.656	45,1	38,8	10,6	5,3	0,2	100,0	54,9
Molise	70.947	40,9	44,9	11,1	3,0	0,1	100,0	59,1
Campania	289.061	80,7	13,6	2,3	2,4	1,0	100,0	19,3
Puglia	116.176	68,1	16,4	7,5	7,2	0,8	100,0	31,8
Basilicata	191.586	80,2	11,8	4,2	3,6	0,2	100,0	19,7
Calabria	479.805	82,1	10,7	2,7	4,0	0,5	100,0	17,8
Sicilia	219.422	80,0	16,8	0,2	3,0	-	100,0	20,0
<b>Totale</b>	<b>5.489.864</b>	<b>58,6</b>	<b>24,8</b>	<b>10,0</b>	<b>6,2</b>	<b>0,4</b>	<b>100,0</b>	<b>41,3</b>

Fonte: Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali.

(a) Superficie forestale limitata alle regioni a statuto ordinario e definita in base ai criteri stabiliti dal Ministero delle risorse agricole alimentari e forestali (già Ministero dell'agricoltura e delle foreste) per l'inventario Forestale Nazionale. Dal 1992 comprende anche la regione Valle d'Aosta e dal 1994 la Sicilia.

**Tavola A.37 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto (composizione percentuale)**

MODALITA' DI TRASPORTO	1980		1985		1990		1994	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
<b>MERCI (milioni di tonnellate per km)</b>								
Ferrovie dello Stato	19.031	13,2	18.806	12,5	21.855	12,4	25.115	13,4
Navigazione interna	203	0,1	201	0,1	117	0,1	136	0,1
Navigazione di cabotaggio	31.112	21,6	30.104	20,0	35.665	20,2	34.789	18,6
Navigazione aerea	19	..	23	..	33	..	29	..
Autotrasp. distanze superiori a 50 km	82.392	57,2	92.694	61,6	107.379	61,0	115.326	61,5
Oleodotti distanze superiori a 50 km	11.317	7,9	8.674	5,8	11.098	6,3	12.144	6,5
<b>Totale</b>	<b>144.074</b>	<b>100,0</b>	<b>150.502</b>	<b>100,0</b>	<b>176.147</b>	<b>100,0</b>	<b>187.539</b>	<b>100,0</b>
<b>PASSEGGERI (milioni di passeggeri per km)</b>								
Ferrovie dello Stato	39.587	13,8	37.401	11,5	45.513	11,7	49.700	11,5
Ferrovie in Concessione	3.356	1,2	2.908	0,9	2.780	0,7	2.252	0,5
Autobus (traffico su autostrade e ss.ss)	37.436	13,0	43.948	13,6	56.111	14,4	64.746	15,0
Auto (traffico su autostrade e ss.ss)	202.530	70,5	233.738	72,1	275.869	70,9	305.443	70,8
Navigazione di cabotaggio	1.519	0,5	1.901	0,6	2.404	0,6	2.020	0,5
Navigazione aerea	2.867	1,0	4.366	1,3	6.416	1,6	7.108	1,6
<b>Totale</b>	<b>287.295</b>	<b>100,0</b>	<b>324.262</b>	<b>100,0</b>	<b>389.093</b>	<b>100,0</b>	<b>431.269</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione

**Tavola A.38 - Alcuni indicatori del trasporto urbano per i centri delle aree metropolitane**

COMUNI	PARCHEGGI							
	Autoveicoli circolanti per 100 abitanti		Stalli a pagamento per 1000 autoveicoli circolanti		Stalli in corrispondenza di trasporti pubblici per 1000 autov. circolanti		Percorrenza media sui trasporti pubblici per abitante (km) (a)	
	1993	1995	1993	1995	1993	1995	1993	1995
Torino	56,3	60,3	19,2	19,5	-	-	742	750
Milano	55,8	64,7	11,3	7,8	15,1	14,9	3.293	3.351
Genova	45,0	47,2	3,1	3,6	9,5	10,4	1.616	1.306
Venezia	38,4	40,4	7,7	14,9	112,7	109,6	....	....
Bologna	51,2	57,5	7,9	7,1	..	..	828	774
Firenze	52,0	58,1	15,9	11,7	-	2,9	755	832
Roma	62,8	61,1	3,0	3,0	3,7	5,6	1.902	1.067(b)
Napoli	61,5	60,1	6,3	6,8	2,0	3,8	7	31
Bari	49,4	49,7	15,0	15,3	-	-	331	302
Palermo	53,2	54,0	3,8	....	5,3	6,5	498	402
Catania	61,1	58,4	-	-	-	1,0	501	422
Cagliari	64,3	67,7	13,1	16,1	13,1	8,5	190	170
<b>Totale</b>	<b>56,8</b>	<b>58,6</b>	<b>7,6</b>	<b>7,0</b>	<b>7,3</b>	<b>8,2</b>	<b>1.357</b>	<b>1.082</b>

Fonte: ACI - Dipartimento per le Aree Urbane

(a) Viaggiatori per km dei trasporti pubblici/ abitanti

(b) Non sono compresi i viaggiatori per km della metropolitana

Tavola A.39 - Arrivi turistici per tipo di località - Anno 1995 (a)

REGIONI	Di interesse artistico	Montane	Lacuali	Marine	Termali	Collinari
<b>Per 100 residenti</b>						
Piemonte	-	946	302	-	24	72
Valle d'Aosta	377	1.454	-	-	1.340	-
Lombardia	97	1.206	145	-	153	-
Trentino-Alto Adige	-	1.021	940	-	501	307
<i>Bolzano</i>	-	<i>1.894</i>	-	-	-	-
<i>Trento</i>	-	<i>593</i>	<i>940</i>	-	<i>501</i>	<i>307</i>
Veneto	271	291	1.479	934	534	-
Friuli-Venezia Giulia	79	59	-	1.117	229	-
Liguria	57	4	-	363	-	42
Emilia-Romagna	121	77	-	1.214	332	132
Toscana	233	34	7	252	611	112
Umbria	316	-	306	-	-	111
Marche	82	93	-	157	-	52
Lazio	199	52	56	86	2.882	77
Abruzzo	-	223	-	194	19	68
Molise	-	-	-	165	-	-
Campania	61	-	-	400	209	67
Puglia	63	-	-	120	317	164
Basilicata	-	-	-	897	-	-
Calabria	-	7	-	57	605	3
Sicilia	88	262	-	119	147	97
Sardegna	-	-	-	696	-	65
Italia	170	284	274	298	397	106
<b>Per Km</b>						
Piemonte	-	233	1.160	-	22	230
Valle d'Aosta	2.120	1.457	-	-	1.340	-
Lombardia	1.996	421	541	-	478	-
Trentino-Alto Adige	-	486	1.334	-	747	1.210
<i>Bolzano</i>	-	<i>792</i>	-	-	-	-
<i>Trento</i>	-	<i>303</i>	<i>1.334</i>	-	<i>747</i>	<i>1.210</i>
Veneto	1.053	392	1.895	1.606	1.834	-
Friuli-Venezia Giulia	1.669	19	-	1.621	103	-
Liguria	1.801	2	-	1.017	-	26
Emilia-Romagna	296	37	-	4.747	265	58
Toscana	680	63	1	527	521	64
Umbria	386	-	203	-	-	101
Marche	76	43	-	311	-	57
Lazio	2.145	38	140	227	6.712	322
Abruzzo	-	245	-	1.461	56	227
Molise	-	-	-	683	-	-
Campania	3.181	-	-	5.474	8.327	932
Puglia	205	-	-	262	374	106
Basilicata	-	-	-	678	-	-
Calabria	-	12	-	159	494	6
Sicilia	541	278	-	1.032	279	102
Sardegna	-	-	-	524	-	142
Italia	814	217	736	824	535	106

Fonte: Istat

(a) Le località di interesse turistico sono quelle rientranti negli ambiti territoriali riconosciuti turisticamente rilevanti in cui operano gli Enti della organizzazione pubblica regionale del turismo (Aziende di promozione turistica o Aziende autonome di soggiorno, cura e turismo)



**Elenco delle tavole statistiche disponibili su supporto magnetico presso i Centri di Informazione Statistica dell'Istat e presenti su Internet**



Tavola 1.1	- Principali indicatori dell'economia italiana
Tavola 1.2	- Formazione e distribuzione del reddito
Tavola 1.3.1	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia (dati annuali)
Tavola 1.3.2	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia (dati trimestrali)
Tavola 1.3.3	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura (dati annuali)
Tavola 1.3.4	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura (dati trimestrali)
Tavola 1.3.5	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria (dati annuali)
Tavola 1.3.6	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria (dati trimestrali)
Tavola 1.3.7	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo1 (Energia e gas) (dati annuali)
Tavola 1.3.8	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 1 (Energia e gas) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.9	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche) (dati annuali)
Tavola 1.3.10	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.11	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione) (dati annuali)
Tavola 1.3.12	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.13	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno e altre industrie manifatturiere) (dati annuali)
Tavola 1.3.000	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno ed altre industrie manifatturiere) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.15	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni (dati annuali)
Tavola 1.3.16	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni (dati trimestrali)
Tavola 1.3.17	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita (dati annuali)
Tavola 1.3.18	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita (dati trimestrali)
Tavola 1.3.19	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, alberghi e pubblici esercizi (dati annuali)
Tavola 1.3.20	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, alberghi e pubblici esercizi (dati trimestrali)
Tavola 1.3.21	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e comunicazioni (dati annuali)
Tavola 1.3.22	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e comunicazioni (dati trimestrali)
Tavola 1.3.23	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e assicurazioni (dati annuali)
Tavola 1.3.24	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e assicurazioni (dati trimestrali)
Tavola 1.3.25	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri servizi privati (dati annuali)
Tavola 1.3.26	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri servizi privati (dati trimestrali)
Tavola 1.3.27	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita (dati annuali)
Tavola 1.3.28	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita (dati trimestrali)
Tavola 1.4.1	- Prodotti industriali - Totale (dati annuali)
Tavola 1.4.2	- Prodotti industriali - Totale (dati trimestrali)
Tavola 1.4.3	- Prodotti industriali - Beni intermedi (dati annuali)
Tavola 1.4.4	- Prodotti industriali - Beni intermedi (dati trimestrali)
Tavola 1.4.5	- Prodotti industriali - Beni d'investimento (dati annuali)
Tavola 1.4.6	- Prodotti industriali - Beni d'investimento (dati trimestrali)
Tavola 1.4.7	- Prodotti industriali - Beni di consumo (dati annuali)
Tavola 1.4.8	- Prodotti industriali - Beni di consumo (dati trimestrali)
Tavola 1.5.1	- Il sistema dei prezzi (dati annuali)
Tavola 1.5.2	- Il sistema dei prezzi (dati trimestrali)
Tavola 1.6	- Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO

Tavola 1.7	- Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (valori in miliardi di lire)
Tavola 1.8	- Investimenti per branca produttrice
Tavola 1.9	- Consumi delle famiglie
Tavola 1.10	- Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche
Tavola 1.11	- Indicatori territoriali
Tavola 1.12	- Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età
Tavola 1.13	- Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio
Tavola 1.14	- Occupati per posizione nella professione, sesso e settore di attività economica
Tavola 1.15	- Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica
Tavola 1.16	- Tasso di disoccupazione, per sesso, classe di età e ripartizione geografica
Tavola 2.1	- Principali indicatori demografici
Tavola 2.2	- Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero, secondo il continente di destinazione e il titolo di studio
Tavola 3.1	- Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti e iscritti al primo anno, per tipo di scuola
Tavola 3.2	- Iscritti alle scuole secondarie superiori, per tipo di scuola e tasso di scolarità
Tavola 3.3	- Spesa pubblica per l'istruzione
Tavola 3.4	- Iscritti e insegnanti per tipo di scuola (alunni per insegnante e variazioni percentuali)
Tavola 3.5	- Licenziati, maturi e ripetenti al primo anno della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore
Tavola 3.6	- Attività sanitaria pubblica
Tavola 3.7	- Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente
Tavola 3.8	- Consumi sanitari delle famiglie
Tavola 3.9	- Decessi per causa di morte
Tavola 3.10	- Suicidi e tentativi di suicidio per sesso
Tavola 3.11	- Mortalità per AIDS, droga, suicidio e incidenti stradali per classe di età (tassi per 100.000 abitanti)
Tavola 3.12	- Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei e interruzioni volontarie della gravidanza
Tavola 3.13	- Dimissioni ospedaliere e ammessi negli istituti di cura psichiatrici
Tavola 3.14	- Attività degli Istituti di cura pubblici e privati
Tavola 3.15	- Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati
Tavola 3.16	- Assistenza di base - medici generici e specialisti pediatri
Tavola 3.17	- Servizi sanitari pubblici, strutture socio-riabilitative per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento al 31 dicembre
Tavola 3.18	- Movimento dei procedimenti civili in complesso presso gli Uffici giudiziari civili
Tavola 3.19	- Movimento dei procedimenti penali
Tavola 3.20	- Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza
Tavola 3.21	- Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, (tassi per 100.000 abitanti)
Tavola 3.22	- Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per gruppo di delitti
Tavola 3.23	- Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale (tassi per milione di abitanti)
Tavola 3.24	- Movimento dei detenuti e degli internati negli Istituti di prevenzione e di pena
Tavola 3.25	- Movimento dei detenuti negli Istituti di prevenzione e di pena per minorenni
Tavola 3.26	- Donne entrate, uscite e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena
Tavola 3.27	- Istituti statali di antichità e d'arte e visitatori, secondo il tipo di Istituto
Tavola 3.28	- Musei e istituzioni similari per categoria e posizione giuridica - Situazione al 31 dicembre
Tavola 3.29	- Biblioteche statali, consistenza del materiale, consultazioni, prestiti e personale adetto

- Tavola 3.30 - Produzione libraria per opere pubblicate, tiratura complessiva e tiratura media per opera
- Tavola 3.31 - Produzione libraria, per genere e materia trattata
- Tavola 3.32 - Diffusione della stampa periodica, secondo la periodicità
- Tavola 3.33 - Struttura della programmazione delle reti TV RAI e Fininvest
- Tavola 3.34 - Ascolto della televisione per rete
- Tavola 3.35 - Spettacolo, trattenimenti vari e manifestazioni sportive
- Tavola 3.36 - Conto economico consolidato della Previdenza - Totale Istituzioni
- Tavola 3.37 - Prestazioni previdenziali
- Tavola 3.38 - Pensioni per settore (tassi per 100 abitanti)
- Tavola 3.39 - Conto economico consolidato dell'Assistenza - Totale Istituzioni
- Tavola 3.40 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio
- Tavola 3.41 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali
- Tavola 3.42 - Minorenni presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali - Situazione al 31 dicembre
- Tavola 3.43 - Portatori di handicap minorenni e giovani presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali - Situazione al 31 dicembre
- Tavola 3.44 - Anziani assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali, per sesso ed età
- Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni
- Tavola 4.2 - Tipologia delle famiglie
- Tavola 4.3 - Incidenza di povertà nelle famiglie e in alcune tipologie familiari
- Tavola 4.4 - Incidenza dei capitoli di spesa sulla spesa totale per tipologia familiare
- Tavola 4.5 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri per area di cittadinanza
- Tavola 4.6 - Permessi di soggiorno per motivo e area geografica di cittadinanza
- Tavola 4.7 - Studenti stranieri, per tipo di scuola
- Tavola 4.8 - Studenti stranieri nelle Università, per area di origine e sesso
- Tavola 4.9 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento, per alcuni Paesi di origine
- Tavola 4.10 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento, per sesso e classe di età
- Tavola 4.11 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro, per alcuni Paesi di origine
- Tavola 4.12 - Stranieri entrati e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena, per area di origine
- Tavola 5.1 - Spesa per l'ambiente dello Stato. Massa spendibile, competenza e residui iniziali
- Tavola 5.2 - Risorse finanziarie per settore d'intervento dello Stato
- Tavola 5.3 - Spesa per l'ambiente dello Stato. Pagamenti per categoria economica
- Tavola 5.4 - Acque marine secondo la balneabilità e la regione
- Tavola 5.5 - Aree protette per regione
- Tavola 5.6 - Superficie forestale, per zona altimetrica e regione
- Tavola 5.7 - Alberi danneggiati nella superficie forestale, per classe di danno, gruppi di specie e regione
- Tavola 5.8 - Incendi forestali per causa e regione
- Tavola 5.9 - Raccolta differenziata urbana di vetro
- Tavola 5.10 - Recupero e riciclaggio del vetro
- Tavola 5.11 - Recupero e riciclaggio della carta
- Tavola 5.12 - Recupero e riciclaggio degli olii usati
- Tavola 5.13 - Raccolta batterie esauste, rifiuti piombosi e recupero del piombo
- Tavola 5.14 - Raccolta e riciclaggio delle lattine di alluminio
- Tavola 5.15 - Raccolta urbana dei contenitori in plastica per liquidi
- Tavola 5.16 - La popolazione residente negli agglomerati urbani per le principali città italiane





